RIVISTA

UNIVERSALE

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia
Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

NUOVA SERIE - ANNO SESTO

VOLUME XV.

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

FIRENZE
Via dell'Orivolo, n° 8

GENOVA
Salita Portafico, n° 9

MILANO, Boniardi Pogliani, lib. — NAPOLI, A. Dante Ferroni, Via Roma, 53.
PALERMO, Gioachino Biondo, lib. —TORINO, Ermanno Loescher, lib. —TRENTO, E. Bernardi.
ROMA, A. Dante Ferroni, Via Maddalena, 46-47, e Luigi Ranzi, lib. Piazza Capranica 100.

1872.

LA SITUAZIONE

I.

Sul cominciare del 1872 vogliamo rivolgere la nostra attenzione all' anno testè decorso, esaminando le condizioni politiche in cui trovasi l' Europa, poichè nostro dovere è studiare i fatti e riassumerli, dedurne conclusioni, su queste riflettere e farvi convenire gli altri.

A qual via s' incammini l' Europa noi semplici osservatori nol possiamo indovinare: certo ad un punto ben distante da quanto i più si credono, certissimamente ad una meta che pochi arrivano a concepire.

Religiosamente, e moralmente la società si va dividendo in due grandi classi, da un lato di indifferentisti, e di materialisti, di credenti dall' altro; ma la lotta fra le due parti è così acre e così proteiforme che finora i primi appaiono trionfatori dei secondi incerti e divisi fra loro. Politicamente la pace è lontana dallo stabilirsi in Europa, poichè la forza è pur sempre la tiranna del mondo, come diceva Pascal.

Francia, per parlare anzitutto della più simpatica nazione nostra vicina, ancora indolenzita delle sue piaghe e chi sa quando convalescente, si prepara ad una lotta interna meno sanguinosa, ma certo non meno difficile della prima: la scelta di un governo definitivo. Thiers, temporeggiatore destro a fin di bene, dura fatica a calmare gli ardori dell' assemblea, e Dio non voglia che egli stesso sia balzato dal seggio presidenziale. Dio nol voglia! Poichè quell' uomo appare oggidì così onesto ed imparziale, così dimentico

delle sue private simpatie, che difficilmente un uguale se ne troverebbe in tutta la Francia: e del suo talento e del suo vero amore al paese sono testimoni gli stessi avversari.

Ma i legittimisti, i bonapartisti, gli orleanisti, i repubblicani, e tutti quanti i partiti colle loro svariate gradazioni sono non meno in se stessi agitati che agitatori, ed in un certo senso provocatori principali di qualche definitivo scioglimento. Se allo spirito partigiano prevalesse il vero patriottismo, forse si otterrebbe che questo farneticare si addormentasse per un po' di tempo almeno, e dopo alquanto riposo prendesse lena il paese; ma chi può esserne non già garante, bensì fiducioso? Ciò nonostante la condotta della Francia sia all'estero che all'interno fu finora pressochè ottima: lo provammo noi specialmente nella questione Romana, nella quale malgrado tante spinte e tante preghiere, certo contro le pretese tradizioni, essa smettendo inutili e non serie spavalderie acconsentì a lasciar esistere un fatto compiuto, contro il quale una parte di essa avea sempre protestato. E Thiers che prima era detto il campione della giustizia, ora è detestato come un demone scaltro, una volpe, un fallace uomo. Chi lo avrebbe detto a costoro, i quali lo inneggiavano tanto un tempo, che sarebbe anche venuto questo giorno per lui? (1)

Dio faccia che il buon senso, la riflessione, la calma, i patiti disagi illuminino quelle fazioni in guisa che al di sopra di tutti gli interessi brillino ai loro occhi i due essenzialissimi, la società da riabilitare e la Francia da rialzare. Che se le simpatie per i principi, o per la repubblica, per il potere temporale, o per l'ateismo riuscissero a scindere quella unione e quella concordia necessaria alla stabilità politica d'una nazione, che il Thiers si studia così ardentemente di conservare, povero paese, egli è perduto!

Di rincontro ad esso invece florisce Germania riposata sui trionfi dolorosissimi, e non ancor paga del suo cómpito, chè il principe di Bismark non ha forse raggiunto il proprio intento, nè tutto lo ha ancora fatto conoscere. Ciononostante si lavora in quel paese all'ordinamento interno. Ed in seno alla Germania unita gli stessi cattolici si preoccupano più specialmente della Chiesa nostra, e delle sue riforme interne, e là abbiamo assistito ed assistiamo quotidianamente alla dolorosissima costituzione di una Chiesa separata, malaugurato principio di una scissione, che

(1) Un noto giornale scherza sulla *mania moderatrice* di Thiers, arrivando persino ad anteporre il governo di Napoleone III all'attuale. Eppure chi non ricorda le insolenti diatribe che quest' effemeride dirigeva contro il governo imperiale esaltando Thiers?

potrà crescere assai, scissione deplorata dallo stesso Doellinger (1), e da annoverarsi tra le diverse ferite che la Sposa di Cristo ha ricevuto e riceve nel secolo XIX. La Provvidenza, la quale permise tanti avvenimenti, e che suscitò la guerra Franco-Germanica, guerra imponentissima, al domani del 18 luglio, giorno della proclamazione dogmatica, penserà anche a questo e calmerà le cose, e ritornerà alla Chiesa la sua unità; ma per ora questa innovazione ha nelle regioni nordiche, e specialmente in Baviera, così acceso gli animi, che ne è maggiore il danno che il vantaggio.

Ciò avviene colà dove le gravi cure della politica non impediscono la pacifica discussione e gli studii profondi, e perciò Austria ed Ungheria, immerse nelle vicende burrascose della costituzione delle varie nazionalità, che formano quell' impero, ebbero a preoccuparsi meno di quistioni religiose, ad agitarsi invece di cose interne. Questa rivoluzione legale, questa trasformazione completa della costituzione della monarchia degli Absburgo, questa iniziativa di tante provincie, chiedenti ciascuna un proprio particolare governo, obbligarono l' Austria a tenersi lontana dallo ingerirsi attivamente negli affari d' altre potenze e ad accettare con buon viso tutti gli avvenimenti contemporanei, per cui Beust ed Hohenwart, i due ministri predominanti, testè caduti, furono oggetto di speranze e di timore ai diversi partiti. È vero che qualche organo dei retrogradi di quel paese e fuori, ritorna, lentamente però (fatto un po' più esperto dai troppo frequenti disinganni passati) a parlare dei sogni, delle illusioni, dei trionfi della casa d'Absburgo, della sua missione restauratrice; ma sono speranze uguali a quelle che riposano su Enrico V in Francia, e che tanto palesemente nell'agosto del 1870 si fondavano sul protestante Guglielmo di Prussia (2).

(1) La *Gazzetta di Francoforte* riproduce queste sue parole da lui dette nel Congresso di Monaco, e che ci sembrano eloquentissime:

« Credetemi, ho passato tutta la mia vita nello studio della storia Ecclesiastica: « ho studiato tutti gli scismi, tutte le sette, tutte le eresie, conosco la loro origine, il « loro sviluppo, la loro fine. So dove può arrivare inevitabilmente uno scisma, e perciò « vi supplico di non costituire ciò che i cattolici chiamano una setta, e che sarebbe « tale inevitabilmente. Voi volete formare una nuova gerarchia, non ne è il caso. « L'Episcopato attuale, da noi riconosciuto, è e resterà l'Episcopato legittimo, la « Chiesa Cattolica d'un tempo, resta la gran Chiesa Cattolica, nonostante i decreti « del Vaticano. »

(2) Il noto giornale vi contraddice con uguale franchezza in questi giorni e testè (n° 10 novembre 1871) aveva un'articolo che non sappiamo accordare colla lettera seguente indirizzata dal Papa all'imperatore di Germania, pubblicata dai giornali tedeschi e non smentita, locchè farebbe supporre quanto sconnesse siano le idee di coloro che dirigono il partito clericale. — Ecco la lettera:

« *Il Papa Pio IX al potentissimo Imperatore salute!*

« Dal cortese scritto della Maestà Vostra abbiamo ricevuto notizia tale che da sè stessa provoca le nostre felicitazioni, e per l'altissima dignità di cui la Maestà

Rivoluzione o meglio agitazione interna, se non come nell'Austria, è per altro ovunque, ed è per questo motivo che più sopra dicemmo da nessuno potersi argomentare ove si incammini l'Europa, non tanto per le minaccie dell'*Internazionale*, quanto per la viva agitazione e la moltiplicità dei partiti.

La stessa Inghilterra, quella serena e fredda conservatrice delle costituzioni secolari, non ebbe a risentirsi delle ardenti discussioni che le suscitarono in seno i riformatori? La Russia non rivolge sè stessa in una nuova organizzazione militare, misteriosa precorritrice di nascosti avvenimenti?

E se delle altre minori nazioni non giova tener parola, come non può non arrestare l'attenzione la Spagna, che sul letto di Procuste s'agita ancora nonostante il re novello, gentiluomo liberale, come nobile cavaliere, forse poco esperto dei biechi intrighi della vita politica, e delle astuzie dei partiti, certo leale e generoso al pari degli antichi dominatori del paese ove nacque, e di quello, che fu chiamato a governare! Poichè in fin dei conti ei vi fu chiamato, e se altri ve lo spinse, calcolando chi sa su quale non mala intesa alleanza politica tra l'Italia e la Spagna, certo, ci giova il ripeterlo, egli v'andò chiamato, poichè qui poteva stare esempio splendidissimo di principe cittadino, meglio che là re disamato e pericolante.

Neppure nella penisola Iberica adunque è ancora sperabile di veder gli animi pacificati ed un assesto definitivo, poichè quello appunto che più si sperava, il consolidarsi d'un governo, starebbe

Vostra è stata insignita e per la unanime concordia colla quale essa è stata alla Maestà Vostra conferita dai principi e dalle città libere della Germania. Con grande piacere abbiamo perciò accolto la partecipazione di questo avvenimento, il quale, come abbiamo ferma fiducia, coll'aiuto di Dio, gioverà al benessere universale desiderato dalla Maestà Vostra, e riuscirà a salute non solo della Germania, ma di tutta l'Europa.

« Ringraziamo in modo particolare la Maestà Vostra per le sue espressioni di amicizia a nostro riguardo, perchè speriamo che le medesime contribuiranno non poco a proteggere la libertà e i diritti della Chiesa cattolica. Dal canto nostro poi, preghiamo la Maestà Vostra di voler essere convinta che non cesseremo, presentandosi l'occasione, di essere giovevoli alla Maestà Vostra.

« Frattanto, preghiamo il Dator d'ogni bene a volere spargere sulla vostra imperiale e reale persona ogni vera felicità, e stringere a noi la Maestà Vostra con vincolo di perfetto amore.

« Dato a Roma (in Vaticano) il 6 marzo 1871 nel 25° anno del nostro pontificato.

Firmato: Pio PP. IX. »

Vedasi pure la lettera dell'Imperatore stesso all'Arcivescovo di Colonia.

E contuttociò nel N° 14 novembre detto giornale scrivea dopo aver detto male della Prussia: « Per contrario l'Austria non può essere che quale l'ideava da princi-
« pio Francesco Giuseppe, e Iddio lo chiama a rinnovare e consolidare le basi morali
« dell'ordine sociale ecc. »

per svanire, a dire d' alcuni, con quanto danno della nazione spagnola, ognuno può intendere che abbia senno.

Ebbe le sue agitazioni ed ha ancora probabilità di lotta il Belgio: ma quella è lotta di vita e merita davvero di essere attentamente studiata.

Dominano in quel paese due forti partiti, amendue amanti del bene della patria, ma scissi ugualmente da opposti principii. Uno è quello dei così detti *liberali*, che noi chiameremmo altrimenti poichè sono sostenitori di ogni principio ateo e razionalista, l'altro è detto dei *cattolici* ed anche *clericali*, e consta di quei cattolici, che i lettori della *Rivista* conoscono già da lunga pezza poichè essi abbiamo sempre encomiati come un grandissimo esempio da imitare. (1) Veramente quest' appellativo assoluto, *cattolico*, a molti urta e con ragione. Nel Belgio non dovrebbero esservi distinzioni necessarie a tal uopo, poichè la rivoluzione nazionale di quel paese fu così unanime, e così concorde è lo spirito della sua stessa politica, che spiace vedere uomini di un partito o di un altro, distinguersi in questioni amministrative e sociali col loro affetto o col loro odio al cattolicismo; urta che le credenze particolari di una persona, e le convinzioni della propria coscienza debbano influire sopra cose al tutto estranee e terrene. Ma d'altra parte se è pregio dell'opera seguire come questa distinzione nel Belgio nacque e come nacquero queste classificazioni, non è cosa da potersi sbrigare in poche parole. Come è naturale, nella lotta questi partiti si accusano reciprocamente di poco amore al paese, e forse noi imparziali potremmo anche dire che non giovano davvero alla patria coloro, che tentano di schiantarne, e ne schianterebbero se potessero, i principii religiosi e morali: mentre è pur vero che il partito cattolico ha nel suo seno, ed ora al ministero saggi politici, non partigiani delle loro private credenze, uomini quanto mai intelligenti e capaci d'affari; ed una prova a tutti nota ne ebbe l'Europa all'occasione dell'interpellanze fatte recentemente al Senato Belga sulla quistione Romana.

Questa imparziale ed inalterabile condotta del Barone di Anethan, cattolico apprezzatissimo, e presidente del consiglio dei ministri gli acquistava ogni giorno maggior influenza; ed egli *uomo probo, e di non comune ingegno* (2) sapea consolidare al potere sè ed il suo partito. Ma appunto perchè così prudente ed

(1) Vedasi in questa *Rivista* l'articolo dell'Avv. Cesare Pozzoni « I Cattolici del Belgio » Volume I, pag. 103.

(2) Così lo chiamava in una lettera all'*Opinione*, 19 dicembre 1871, il Senatore Giovanni Arrivabene, uomo stimato da tutti i liberali Italiani, e che dimorò molti anni nel Belgio.

irreprensibile non piaceva al Bara e compagni, liberali razionalisti ed antichi ministri, e siccome nessun pretesto aveano per far cadere il Gabinetto Cattolico si appigliarono al più biasimevole dei mezzi politici, la personale calunnia nel pubblico parlamento (1) e i disordini in piazza. Forse l'Anethan non usò regolarmente dei suoi diritti, o meglio errò nella forma reprimendo questi tumulti; certo che il Re, impicciato nella gravissima questione ed interpretando non bene (secondo alcuni) i doveri della sua costituzionalità, acconsentì incautamente di sbrigarsi delle persone che componevano il ministero, per chiamarvi però altrettanti loro amici, capitanati dall' illustre conte De Theux, *veterano della rivoluzione belga, uomo integerrimo, rispettato e venerato da tutti i partiti e da tutto il paese* (2). Questo sistema di combattere del così detto partito *liberale,* fratello di quello che abbiamo noi in paese, non è cosa nuova, ed è dolorosamente una delle armi più legittime per i detrattori del governo rappresentativo.

Diciamo dolorosamente perchè a questo sistema delle dimostrazioni violente di piazza ricorrono appunto tanti bei parlatori, amici sviscerati della libertà. Molte ne sono le cause: l'ignoranza, la mancanza di educazione civile, la privazione di coltura per la vita pubblica, ma più di tutto quella grandissima verità, che la libertà ha i suoi ipocriti come la religione, che pochi ne sono i suoi veri amici, moltissimi i suoi farisei, e noi non dobbiamo andare in paese straniero per provare la verità di quanto scriviamo. Questo però non deve nè sgomentare, nè disanimare chi è nella lotta; più essa è difficile, più è gloriosa la vittoria, e più è necessario forbire meglio le armi. Pare adesso sedata ogni cosa nel Belgio, ma nol sarà forse, chè il Bara e soci hanno ripetuto il grido d'allarme nuovamente, e staranno cheti finchè non trovino un altro pretesto per scatenarsi contro i nuovi amministratori, pretesto che macchineranno, ricorrendo forse a nuovi mezzi extralegali. È da far voti però che siffatti scandali il così detto partito *liberale* (che ebbe tanti applausi in Italia) non li renda più gravi, poichè non è la prima volta che si vale d'armi così schifose (3), macchiando perciò la fama del proprio paese onoratissimo tra quelli retti a governo temperato. A noi pare impossibile che uomini i quali si dicono *illuminati ed amici del progresso, e persecutori delle età tenebrose e tiranniche,*

(1) « Io non posso persuadermi che nè il sig. De Decker, nè il sig. Nothomb, « nè gli altri individui, fatti segno alle ire popolari, si siano macchiati con azioni « disoneste ». *Arrivabene* lettera suddetta.

(2) Arrivabene idem. Vedasi il giudizio poco favorevole ai liberali del Belgio che intorno a siffatta questione dà la *Perseveranza* nel numero del 9 dicembre 1871.

(3) In tal modo nel 1857 un altro ministero *cattolico* era abbattuto nel Belgio.

non sappiano che l' opposizione legale in un governo equo e giusto è indispensabile, perchè è la guida al ben operare, ed alla quiete; è un vantaggio del paese medesimo (1).

II.

Dato un rapidissimo sguardo all' Europa, che è sempre la vecchia aizzatrice, e sede della politica, e quasi lasciar vorrebbe alle altre sorelle sue la vita del commercio e della industria, noi abbiamo riservato a Italia nostra l'ultimo sguardo, all' Italia da un anno in possesso di Roma.

È già molto quando si può scrivere che regge tuttavia il ministero del 20 settembre, del pareggio, dell' *economie fino all' osso*. Lanza e Sella circondati da oneste mediocri individualità governarono e governano il paese, accelerarono il trasloco della capitale a Roma, ma è allontanata l' ora del sospirato pareggio, ed abbandonato il programma dell'economia fino all'osso. Questo ministero finchè ha potuto visse di una sua politica propria, che non era politica, concedendo bei paroloni alla sinistra, che senza cercare oltre lo applaudiva, per far dispetto poscia, alla destra, la quale si sentiva esautorata; quindi vedendosi esso debole strinse di nuovo alleanza colla destra, pronto ad abbandonarla forse domani purchè egli viva.

La legge delle Guarentigie Papali discussa (2) e votata, e messa in applicazione, funziona abbastanza bene, per quanto non sia quel gran monumento di liberalismo, che si vorrebbe, e non emani da quell' esatto criterio che alcuno ha creduto di intravvedere. Essa attende ancora dietro a sè altre leggi (in parte promesse) esplicativo complemento, e indispensabile all' attuazione del principio emesso dai governanti, separazione dello Stato dalla Chiesa.

Abbiamo detto che le *guarentigie* funzionano abbastanza bene (3), e lo ripetiamo, nonostante le ire massime che ci può

(1) La condotta di questo nuovo ministero, diretto dal conte di Theux, appare così prudente e dignitosa come quella dei suoi antecessori: una circolare del Malou (cattolico) ministro di Finanze mette per programma del nuovo gabinetto *prudenza* e *conciliazione*. E perciò anche contro di lui si scaglia l' *Unità Cattolica* del 24 gennaio 1872 perchè « il Malou pretende che l' esistenza del paese diventerebbe cosa impossibile, se a ciascun rivolgimento politico, l' opposizione diventando potere, pretendesse abolire le leggi cattive contro le quali ha protestato ».

(2) Dal libro di Giulio Favre *Rome et la Republique Francaise* risulta schiettamente che due potenze cattoliche la Francia e l' Austria si occuparono di questa legge e vi influenzarono saviamente quando era ancora in discussione; il che ci par bene notare.

(3) Un giornale certo non incolpabile, almeno da qualche tempo, di essere nostro alleato, lo *Stendardo Cattolico* di Genova, scriveva: « la legge delle guaren-

suscitare questa proposizione. Noi sappiamo che il Sommo Pontefice tenendolo debito suo le ha pubblicamente e ad alta voce respinte; non ci potevamo aspettare altro, non ne abbiamo fatto meraviglia, ed anzi l'avremmo fatta se le cose fossero andate in senso contrario; ma un avvenimento imponentissimo, e che nessuno ha potuto non chiamare provvidenziale, prima conseguenza di questa legge, ci è conforto al cuore e, fondamento del nostro asserto, è venuto a dare importanza a queste guarentigie stesse. Più di cinquanta Vescovi italiani in pochi mesi, anzi in pochi giorni, il Papa ha eletto liberamente, spontaneamente, indipendentemente, amovendo da per sè tutti quelli ostacoli che poteano frapporvisi e compiendo ciò che nessuna delle nazioni cattoliche d'Europa ed i governi caduti in Italia, gli ha e gli aveva giammai permesso di fare quando il Papa era re indipendente nei proprii stati (1).

E, cosa notabilissima, per quei vescovi dell'antico *regno subalpino*, dei quali il Governo Pontificio riconosceva Re Vittorio Emanuele II, il Papa non ricorse ai soliti modi dai concordati antichi stabiliti: locchè a molti parve una tacita (anche involontaria se vuolsi) accettazione di quelli articoli delle Guarentigie, che aboliscono ogni diritto dello stato sulla nomina de' Vescovi (2).

Ora questo trionfo della Chiesa in Italia (3) ed in questi giorni, è quanto mai importante a notarsi, poichè quantunque tutti coloro, ai quali non piacque, abbiano cercato di provare quest' atto del Sommo Pontefice essere un atto semplice del suo diritto, pure la storia dirà ed il buon senso universale ammette fin d'ora che praticamente è fatto quanto mai imponente e quanto mai straordinario, ed in queste idee convengono gli uomini spassionati che sanno apprezzare e leggere negli avvenimenti contemporanei senza le lenti del loro partito. Sì, è vero, è verissimo il Sommo Pontefice, e la Chiesa Cattolica hanno, avevano ed avranno mai sempre il diritto di amministrare le loro diocesi, e di nominarne gli amministratori indipendentemente da qualsiasi altro potere: qual vero cattolico e qual vero liberale ha mai osato sostenere il contrario? ma questo diritto disgraziatamente in Italia non fu esercitato mai finchè vi regnavano quelle dinastie, che pure si professavano amiche politiche del Papa-re ed ossequiose, anzi esclusive protettrici del cattolicismo. Queste catene che

« tigie non impone alcun onere alla Chiesa ed al Papa; essa non ne ha che riconosciuto il diritto connaturale al suo essere; e questo diritto lungi dal rifiutare il « Papa, lo afferma e lo proclama. » 4 novembre 1871.

(1) Per una strana coincidenza Pio IX ha dovuto incontrare difficoltà per le nomine di alcuni Vescovi dalla fedelissima Francia, mentre procedeva liberamente a quelle di Italia rivoluzionaria.

(2) Articoli 15 e 16 del Titolo II.

(3) Così giustamente lo chiama lo *Stendardo Cattolico* 16 ottobre 1871.

inceppavano la Chiesa noi le vediamo infrante, per un atto di buon senso, per la logica naturale dei fatti, dalla rivoluzione italiana, per una disposizione di Provvidenza, che sa trarre dal male il bene, per un atto di energia del Sommo Pontefice. Infatti stando alla rigida politica dei legittimisti, andando secondo il gretto rigore dei clericali che doveva fare il Pontefice? O lasciare vedove le Chiese d'Italia, e supplirvi, come era accaduto in molti luoghi, coll' eleggere a Vescovi *in partibus* i Vicari capitolari; o venire alla collazione definitiva dei benefizii (cosa che il Governo italiano avrebbe sempre rispettato essendovisi obbligato colla legge stessa delle guarentigie) seguendo i concordati, rivolgendosi agli antichi regnanti, ed allora trattando col Re di Sardegna per quelli eletti nelle antiche provincie ove è riconosciuto sovrano legittimo; oppure in terzo luogo passare ad un tacito accordo per la scelta delle persone, come nel 1867 (cosa che certo il Governo per l'istesso motivo delle guarentigie avrebbe rifiutato); ma giammai secondo questi rigoristi conservatori della forma doveva il Pontefice applicare la libertà del suo diritto e fare quanto vedemmo compiersi. Ebbene egli coraggiosamente sprezzò ogni autorità laica nelle quistioni di Chiesa, e noi, e tutti coloro che sono di buon conto non hanno che a rallegrarsene e ad applaudire al santo concetto.

Il Governo italiano proclive a farsi vedere più condiscendente del consueto ha abbondato in tutti i modi per favorire questi nuovi eletti, obbligati ad obbedire naturalmente a chi li elesse e perciò restii a fornire le bolle per la ricognizione della loro nomina, finchè pare siasi trovata una scappatoia anche per la quistione delle temporalità, non ancora rese libere dalla legge *delle guarentigie* (1).

E segno di buon volere, di cortesia, di spirito veramente cristiano mostrarono se non tutti, molti dei Vescovi eletti, chi nelle pastorali, chi nelle relazioni officiali, chi persino nel domandare udienze particolari al Re stesso.

Per le quali cose tutte noi cattolici, qualunque siano le nostre opinioni politiche e qualsiasi il giudizio sull'idoneità degli eletti non possiamo che andarne lieti e contenti. Nè giova che qualcuno si lagni che nella scelta delle persone siasi tenuto conto di quelle più segnate a dito come fautrici di un partito politico; che siansi dimenticati i nomi dei più illustri uomini del Clero italiano, come Audisio, Ghiringhello, Capecelatro, Bernardi, ed altri parecchi; che si sia ricorso a far abdicare per forza molti vicarii capito-

(1) Erano già scritte queste pagine quando leggemmo che tale espediente fu respinto dalla Curia Romana. Con quale vantaggio per gli interessi religiosi lo mostreranno gli avvenimenti.

lari, tra i quali quel venerato uomo che è Monsignor Martini di Mantova; che i più venerandi dell'Episcopato antico sieno rimasti addietro nella promozione di cattedre ai nuovi eletti, meno dotti e meno esperti; non montano tutte queste giustissime osservazioni, di fronte a quella importantissima che la vedovanza delle Chiese è cessata in Italia, allora appunto quando la rivoluzione parve vi si insediasse più potentemente.

Noi abbiamo troppa fiducia nel cuore sacerdotale, e nello spirito cattolico dei novelli Pastori, per dividere i timori apparentemente fondati di molti; siamo convinti che i nuovi eletti si siano ben messi a giorno dei tempi nei quali viviamo, dei bisogni che abbiamo, e delle piaghe terribili della nostra società. Essi hanno ormai veduto quanto è necessario che il prete di Gesù Cristo non fugga, ma ritorni in mezzo al mondo ed appaia di nuovo fra gli uomini, viva della loro vita, e nella loro società scevro da tendenze politiche; essi, non ne dubitiamo, vanno convinti che per ottenere questo fine sia necessario che il sacerdote risplenda luminoso di fede, di carità, di scienza, di dottrina, e di amore.

I nuovi Vescovi certamente ricordano, che ogni città italiana ha una tradizione ed una storia in quella della sua diocesi e de' suoi pastori; che maggiori turbolenze agitarono l'interno di queste città pel passato che non oggigiorno, e che era allora, come adesso e sempre, missione del Sommo Pastore la pacificazione e la concordia degli animi, la cessazione della lotta e dei dissidii intestini.

Essi trovano in ogni sede una separazione completa del braccio secolare dal loro, ma ciononostante hanno abbastanza indipendenza per agire nella propria sfera, fossero anche politicamente considerati semplici cittadini come lo era il Cardinale Wiseman nella anglicana Londra, alla salute delle anime, al bene delle famiglie e della Società. Dio li renda apostoli di nuove virtù in mezzo all'Italia, così moralmente malata!

Ma quest'avviamento sul terreno pratico della separazione della Chiesa dallo Stato (1); questi vantaggi universalmente riconosciuti anche da chi pell'addietro ne mormorava, non si possono ancora constatare per l'altro gravissimo lato della quistione che riguarda lo scioglimento della crisi romana. Ognuno capisce che questa libertà della Chiesa, dal Governo italiano ora concessa, e fatta andare di pari passo col trasloco della Capitale, potevasi (e, secondo i veri liberali dovevasi) dare anche prima. Il Governo non la concesse per timore, dicono, forse di dare troppo potere al clero,

(1) « Quantunque Pio IX condanni la separazione della Chiesa dallo Stato, tuttavia la reputa meno pericolosa della dominazione dello Stato sulla Chiesa. » *(Unità Cattolica)*.

ma quante prevenzioni e quanti ostacoli, quanti nemici, e quanti avversarii non avrebbe allontanato se l'avesse fatta precedere (1)!

Resta adunque insoluta la questione del potere temporale tolto, quella del trasloco della capitale a Roma, e la convivenza delle due sedi in Roma stessa. Questo non è così facilmente aggiustabile, e noi non vogliamo, nè potremmo discorrerne ora. È così ardua, complicata, e difficile la quistione, e da considerarsi sotto infiniti e svariali punti di vista.

L'opinione nostra, emessa con tutti i riguardi, ma che pure ci si presentava accettabile, non era quella davvero che suggerisse la capitale a Roma (2), ed oggi ancora mentre vediamo così stabilite le cose, ci domandiamo se il nodo gordiano è troncato definitivamente colla spada di Alessandro. Quanti infatti non sono gli ostacoli, nonostante tutte le buone intenzioni che dimostra il governo ed il Re nostro, ed anche tutte quelle che vorrebbe dimostrare, potendolo, il Pontefice? Non ne appaiono ogni giorno di nuovi? Già ed a ragione si muovon lamenti del modo assai blando con cui il potere giudiziario reprime quanto nella stampa sfrenata si riguarda alla persona del Papa, e questo lamentasi ovunque, ma specialmente in Roma dove pure vorrebbesi ancora maggiore esattezza e maggiori cure: ora si teme quella legge livellatrice delle corporazioni religiose, nuova minaccia di assorbire in Roma nuovi conventi. Molti trovarono, e non a torto, come fosse poco delicata quella solennità, e quelle feste pubbliche ripetute varie volte, e quegli applausi fatti al Re; applausi che ricordavano troppo le ovazioni di altri giorni, e che era delicatezza, generosità, cavalleria rifiutare anche per rispetto al Vinto segregato dal mondo. Perchè è ben strano il caso di due rivali che si trovano nello stesso paese e così vicini come si trovano ora i due regnanti!

Ed a registrare tutti questi ostacoli e tutte queste difficoltà più o meno gravi, ci vorrebbe un lungo spazio ed un lungo tempo e sarebbe forse ripetizione di cose già dette, meno una che sentimmo finora notare da pochi: una futura possibile reazione. Nel

(2) Gli onorevoli Ricasoli e Borgatti e parecchi altri distinti Italiani certo non sospetti di retrogradismo, erano favorevoli a questa completa libertà della Chiesa.

(1) Quest'opinione emessa da noi nel 1868 con un elaborato scritto di Leonardo Fea, fu combattuta acremente dai clericali in ispecie, e fu uno dei segni della guerra mossa alla *Rivista Universale*, e quest'idea replicammo l'anno scorso, ed in essa convenivano tutti i grandi pensatori italiani fra cui Tommaseo e Massimo d'Azeglio: e testè Augusto Conti scriveva: « Roma politicamente italiana e principale in onoranza « come il Pontefice la volle nel 1848, ripetei doversi desiderare: Roma sede di pa- « pato universale e di governo italico, sempre per pace d'Italia e della cristianità « contraddissi a viso aperto. Voglia Dio riesca la prova! » (Ricordi del proposto G. Conti. Firenze tip. Cellini.)

caso infatti di un accordo tra il Vaticano ed il Quirinale, dice alcuno, non è egli a temere che il Vaticano sia troppo vicino al Quirinale? (1).

Non ci maravigliamo di questa obbiezione, intendiamo anzi assai bene che essa sia formolata specialmente da molti cattolici forestieri, i quali per questo timore appunto chiedevano la conservazione parziale del potere temporale per l'assoluta indipendenza del Pontefice, e difesero accanitamente questo loro desiderio nonostante lo trovassero poi discorde con molti altri loro concetti.

Quest'obbiezione è certo un motivo maggiore per rendere più difficilmente solubile la grave quistione, e non appare possibile altro rimedio che nello spirito di riforma, che la Chiesa va facendo dentro di se stessa, grazie alle sollecite cure del Sommo Gerarca e dei più eletti del suo clero, ed anche buon rimedio sarebbe la pratica assoluta distinzione della Chiesa dallo Stato. Che si potrebbe del resto aggiungere intorno a questo delicato argomento? Quali altri lati da esaminare in questa vertenza? La frequente e veneranda parola del Papa ci arriva sempre mesta ed addolorata al cuore, mentre la sua persona continua a starsene rinchiusa entro le mura del Vaticano. Prigionia di nuovo genere, volontaria per alcuni, forzata per altri, poco confacente forse alla salute del santo vecchio, certo poco grata e poco proficua al governo italiano, malveduta da tutti i cattolici di Italia e di fuori. Che dirà la storia di questo periodo nuovo assolutamente? come chiamerà questa nuova posizione della Chiesa? persecuzione? ma giammai più larga fu la libertà del suo ministero in Italia? libertà? ma il Pontefice dichiara che personalmente è prigioniero?

Davvero che noi non ci sentiamo da tanto di aggiungere una parola, non già un consiglio; noi che non sogniamo nè l'alleanza del pastorale alla spada, nè la vittoria dell'uno sull'altro, facciamo voti per quella soluzione Provvidenziale e pratica, per quella indipendenza reciproca che dee permettere alle due istituzioni di percorrere parallelamente il loro cammino, essendo noi certi però, nel nostro cuore e nella nostra fede di cattolici, che ove fiorirà vero spirito di religione e di cattolicismo ivi fioriranno le istituzioni liberali, il progresso e la scienza.

Possiamo nonpertanto consigliare più buon senso e più spirito liberale al partito governativo, il quale dovrebbe anche aver compreso che la quistione del potere temporale all'estero stesso non è ancora

(1) Non temevano i clericali che le Tuileries fossero troppo vicine all'Arcivescovato di Parigi?

finita, e che la Francia, per esempio, non ha ancora compreso bene quale governo la reggerà; che da esso forse dipende la sua condotta verso di noi e che se i poetici (e poco conformi ai nostri tempi) gigli di Enrico V trionfassero, o almeno le sue aderenze, certo ne verrebbe possibilmente dichiarata a noi la guerra per questa ardua quistione, ed una guerra fosse anche vittoriosa a chi ha testa e cuore, a chi ama il paese suo profondamente, dispiace sempre.

È dunque da sperare che il governo italiano ed il Parlamento che lo ispira profittino del tempo che hanno dinanzi per compiere tutte quelle riforme, per concedere tutte quelle condizioni che sono indispensabili alla libertà della Chiesa, e delle sue associazioni (1).

III.

Ben più liberamente può emettersi un giudizio sull'andamento delle cose amministrative e finanziarie, che pure sono uno dei perni del consolidamento di questa nostra unità.

Mai la Camera si mostrò così poco compatta, così poco capace, così poco forte come nell'anno scorso, talmente chè si lasciò chetamente dirigere o meglio si lasciò comandare dal ministero, facendosi vedere senza molta dignità e senza molto carattere.

Quella destra tanto fiera, che nella legislatura antecedente accordava a rilento e preziosamente al ministero Menabrea-Cambray Digny il suo aiuto, anzi lo teneva sempre in sospeso di vita o di morte: quella sinistra senza unità e senza concetti, che sapea allearsi a tutti i partiti ed a tutti gli uomini purchè facessero dell'opposizione, forse non potendo e non sapendo essa farla di principii, si può dire che unanimamente diedero la vita al ministero Lanza e Sella: tanto vero è che l'audacia in mezzo all' ignoranza riesce ed a scapito del buon senso.

(1) È utile ricordare queste saggie parole, che dettava nel 1870 il Senatore Torelli, Prefetto di Venezia, sulla grave quistione.

« In Italia come altrove vi sono cattolici allarmati per i pericoli che può cor-
« rere il Sommo Pontefice nel libero esercizio delle sue funzioni. Se dobbiamo aver
« cura di calmare le apprensioni degli estranei, perchè operando altrimenti potrebbero
« derivarne complicazioni politiche, ingerenze di altri governi, dobbiamo calmare
« quelle dei nostri concittadini per la tranquillità interna, per l'armonia desidera-
« bile fra di noi. Vi saranno anche di troppo gli incorreggibili, coloro che nessuno
« potrà convertire, ma quella massa di onesti, pei quali l'apprensione non ha altro
« fondamento che il timore di un male alla religione, e nessun secondo fine li
« muove, è certamente classe rispettabilissima, degna d'ogni riguardo, e vuol es-
« sere persuasa coi fatti, che s' inganna dubitando della posizione indipendente che
« verrà fatta al Papato. » Venezia. Tipografia della Gazzetta, 1870.

Che più? al domani della guerra alla politica de'suoi predecessori l'onorevole Sella aveva spavaldamente gridato alla Camera, che egli veniva a mettere fine alla immoralità della consorteria, e ad ottenere il pareggio, ed ora ha il coraggio di riconoscere che ebbe torto, sconfessa il suo programma ed ammette vero e possibile solo quanto il suo rivale aveva ideato. Più bel trionfo non potea avere, quell'uomo pacato ed intelligente che è il ministro di finanze toscano.

Questa eterna quistione delle finanze sta entrando in una nuova fase, e siccome può dirsi per noi che viviamo di prove e di colpi di remo in un pelago agitato, oscuro e tempestoso, tutto aiuta a far credere lontana sempre più l'era sospirata del pareggio il che costituisce per noi un secondo guaio, un secondo pericolo.

A scongiurare il terzo, la guerra dall'estero, lavora il ministro Ricotti, divorato forse da una smania troppo innovatrice e troppo imitativa.

In tutto il resto bene si presentano le cose: il commercio florentissimo si avvia velocemente alla sua meta, la preponderanza sulle altre nazioni: lo spirito di associazione che difettava tanto in Italia sorse potentissimo a servizio del commercio e del credito, ed arriva in molti luoghi a prestarsi agli studi scientifici e letterari. I congressi infine ripetuti di tutti i generi, e di tutte le importanze, additarono che non è lontano il giorno di una completa fusione di animi e di intelligenze fra il Nord e il Sud d'Italia.

Pare eziandio, e questo sarebbe un bene, che sia intenzione del ministero di proporre una riforma alla legge comunale e provinciale, riforma che dovrebbe torre via il monopolio amministrativo e levare di mezzo tanti piccoli tirannelli, oligarchi de' nostri tempi, che moltiplicano in se stessi mille cariche e mille uffizi.

Solo nell'insegnamento l'influenza atea e miscredente va guadagnando terreno per colpa di una camorra misteriosa d'uomini che hanno sempre il loro rappresentante nel ministro dell'istruzione pubblica e che combattono ad oltranza ogni celebrità cristiana come ogni principio morale per portare in cattedra il materialismo e la scienza ridotta a meccanica. Ma contro questo monopolio qualcuno comincia ad intravvedere una levata di scudi.

In una rivista dell'anno scorso, per quanto veloce, non è eziandio a dimenticarsi un nobilissimo esempio che farà epoca nell'istoria dei nostri rivolgimenti: la condotta di Firenze al momento in cui le si toglieva il seggio primario per portarlo a Roma. Ognuno vide come e quanto precipitata fosse quella decisione del trasloco, e basta per comprendere di quanto danno fosse a Firenze, esaminare un po' minutamente le spese proposte da quel municipio ed il suo bilancio.

Con tutto ciò Firenze applaudì unanime al suo desautoramento, come a contrapposto di altre scene e di altri fatti. Alla capitale intellettuale, artistica d'Italia resti vanto di tanta generosa condotta.

Così stanno le cose in Italia e così le lasciò il 1871: tutto mutato meno che una cosa sola: la condotta dei così detti cattolici, i quali perseverarono nella loro astensione, gemendo dei tempi, imprecando al paese e baloccando le loro speranze ora a destra ed ora a sinistra.

Dee così andare per l'anno nel quale siamo entrati? Così continuare debbono in questa via? non confessando i proprii errori, ma anzi abbracciandoli strettamente e confusamente ravvolgendo le idee loro, per cadere giornalmente in mille contraddizioni, e facendo un lavoro improbo e sconnesso, irrequieto ed infruttuoso?

Resti a chi vuole l'illusione di una miglior vita ritornando al passato, ma non dimentichi davvero il concetto che quest'èra di persecuzione, se è tale, dee essere anche èra di istruzione, e che chi non avrà profittato di tanti insegnamenti dovrà soccombere alle fortunose vicende.

Non sarebbe invece più assennato svestire questa austerità male intesa, e scendere un po' più praticamente nella vita quotidiana, dove tanti preziosi interessi ci obbligano di combattere?

A questa domanda risponderemo altra volta.

M. Da Passano.

IL CONGRESSO PEDAGOGICO

DI NAPOLI.

I congressi scientifici e letterari sono dall' universale giudicati non solamente inefficaci allo scopo che essi si propongono, ma di più, pericolosi, atteso le tendenze anti-cristiane serpeggianti nella classe degli uomini detti di scienza, ai principii della fede e del buon costume. Un siffatto giudizio pare a me troppo spinto, e troppo parziale. Se l' effetto di queste riunioni non risponde per lo appunto ai desideri di chi ne attenderebbe conclusioni direttamente proficue alla cultura degli studi, ed agli incrementi del vivere morale, e civile, se per discorsi pronunciati in contradizione ai sentimenti ortodossi non possono non rimanere commosse le coscienze dei timorati, giustizia pur vuole che ad essi si sappia grado di non pochi vantaggi, i quali diversamente non sarebbero così facili ad ottenersi, oppure non comparirebbero così spiccati.

Tralascio quello del conoscersi a vicenda i professori dello stesso insegnamento, e dello accostarsi gli uni agli altri con quei riguardi sociali che informando gli animi a mutua gentilezza, recano eziandio le menti a tolleranza scambievole di opinioni, o queste raffermano, se concordi, con soddisfazione reciproca.

Altri ve ne ha da essere tenuti in ispeciale considerazione.

Portandosi in questi consessi parecchie tesi a pubblica disputa chi intende discorrerne di alcuna *ex professo* sentesi obbligato ad applicarvi la mente con quella intensità, che lo conduce alla scoperta ed allo svolgimento delle idee meglio calzanti al soggetto. Egli perciò deve questo ponderatamente disaminare nella sua natura, e nelle sue attinenze, riguardarlo sotto ogni suo aspetto, e meditare con profonda intelligenza su ciò che in favore, o contro il medesimo può venire asserito, e le opposte ragioni librare con equa e coscienziosa misura. La quale cosa niuno negherà, non sia un eccitamento agli ingegni, e non torni di ajuto al progredire negli studi.

È poi noto, che come dalla selce percossa rompe la scintilla, non altrimenti dal cozzare e dal dibattersi delle contrarie sentenze esce la

luce della verità a rischiarare l'argomento controverso. Di che è porta alla maggioranza dell'assemblea, presso la quale sta per regola ordinaria il sano criterio, l' opportunità di avvalorare del suo suffragio quella opinione, che riteneva già salda, ma si peritava di manifestarla, o per manco di coraggio, o perchè non la credesse adorna di tanta evidenza.

In tal guisa importantissimi veri vengono ribaditi, e combattuti non pochi nocevoli pregiudizi. L'errore che trae in mezzo non timido, non velato, ma audace, aperto, col corteo di volgari e conosciuti sofismi, più facilmente può essere assalito di fronte, e spogliato delle sue armi. Certi sistemi che si idoleggiavano o pel nome imponente dei loro autori, o per desiderio inconsulto di novità, messi vedere nelle loro forme genuine, e nelle pratiche loro conseguenze, scuopronsi difettivi e dannosi. Proposte avventate, che scrittori o illusi, o partigiani spacciavano quale espressione del pubblico giudizio, rompono agli scogli d'una opposizione vigorosa, che non lascia si confondano le aspirazioni e i conati di una setta coll'avviso e col volere della nazione; sospesa la decisione di punti gravissimi, a cui sembrava già assicurato da una minorità compatta un precipitoso scioglimento, e dichiaratane necessaria una più seria disquisizione in congressi futuri.

In generale la pensata ragione finisce col vincerla sulla leggerezza ciarliera, la considerazione di ciò che fu sinora sperimentato fecondo di ottimi effetti prevale alle innovazioni speciose non ancora provate dal tempo, e dubbie assai nelle loro applicazioni.

Alle nostre affermazioni fanno fede il congresso preistorico di Bologna, e quello pedagogico di Napoli.

Per due riguardi specialmente fu utile il primo. Ivi l'autorità della Bibbia, nonché rimanesse debilitata dalla scoperte che si sono addotte, ricevette una irrefragibile conferma (1).

Ivi toccò una vera sconfitta la superba ignoranza di coloro che ti assordano col fragoroso ripetere la parola di scienza affine di oppugnare sotto la sua egida i fatti sovrannaturali: o se pure mostrano di accoglierli in omaggio alla fede, dalla ragione scientifica si protestano tenuti a disdirli. Parimenti risultò fallacissimo il metodo cotanto in voga ai nostri tempi di stabilire sistemi quasi sempre a negazione delle verità rivelate, su mere conghietture dedotte da osservazioni archeologiche o fisiche, che non hanno un carattere né determinato, nè costante, né universale. Una confessione preziosa si è udita da alcuni degli in-

(1) Veggasi nella *Rivista* del mese di ottobre 1871 il sunto fatto dall'illustre Avv. Bortolucci dell'opera egregia del Dottore Venturoli *L'uomo preistorico*. Merita pure di essere letta la relazione delle cose del congresso scritta sul *Rinnovamento Cattolico* dal Prof. Abate Cassani autore di un dotto libro: *Le età preistoriche*, Bologna.

vestigatori più rinomati di quelle materie, essere ancora pargoleggiante la scienza che presume di edificare coi pochi ruderi ritrovati nelle viscere della terra la storia delle remotissime età e distinguere i periodi progressivi corsi dall'uomo nelle arti, nelle industrie, nella cultura civile. Essa, nonch'altro, varrà di freno alla stupida arroganza dei moderni naturalisti, pei quali la scienza è tutta nella collezione di avanzi antichi, senza che stimino prezzo dei loro lavori coordinare e chiarire quelle scoperte coi principii di una critica ragionata, la quale si appoggi sui confronti antropologici e storici. Altro che distruggere col procedimento scientifico le tradizioni più venerate dai popoli credenti. Non potrà la scienza sciogliersi dalle fascie, nè muovere un passo, se ad educatore, e duce suo non tolga il racconto Mosaico.

Da altri lati non meno importanti è riuscito vantaggioso il congresso pedagogico apertosi in Napoli nel settembre dell'anno trascorso.

Avvisare al modo di rendere più efficace, e più diffuso il benefizio dell'istruzione elementare e studiare di provvedere al miglioramento delle condizioni di quanti si consacrano al nobile apostolato dello istruire, ecco l'oggetto essenziale a cui era chiamata l'attenzione dei membri componenti quell'assemblea. Come suole avvenire nei numerosi convegni, vi ebbe taluno che vagò in digressioni estranee ai quesiti, o bizzarre, e chimeriche, altri che annojarono con verbose ed insipide lungaggini. Il prurito d'interrompere l'oratore per dire ciascheduno il proprio parere, o piuttosto per contrastare a quello esposto dal preopinante, nocque non di rado alla trattazione di temi, che richiedevano un pacato e più maturo esame. Laonde furono strozzate questioni, che toccavano la struttura organica dell'insegnamento, e sarebbesi desiderato, che chi le svolgeva potesse ampiamente ed intieramente esprimere i suoi pensieri. Si è fatto gitto di tempo in altre di piccolo rilievo, e nelle quali comparvero più volte riprodotte le medesime idee, ripetute le stesse frasi. Fu notato, che sarebbesi avuto maggiore agio a discutere, se i relatori avessero rinunziato alla soddisfazione di leggere in pubblico le loro elucubrazioni sui temi proposti, che ogni uditore aveva già letto in privato. Credo di appormi aggiungendo, che sarebbesi eziandio risparmiato un non lieve fastidio all'assemblea, ed in molte tornate non sarebbesi pel numero veduta scadente. Questi i difetti che voglionsi schiettamente confessare.

Ma egli è duopo che di mezzo a quelle dispute battagliere, e sovente frivole, rileviamo tre discussioni gravisssime, che occuparono la intelligenza dei convenuti al congresso, e diedero luogo allo svolgimento di dottrine buone e salutari.

La prima versò *sui mezzi per temperare e correggere l'eccessivo lavoro dei fanciulli e delle donne negli opificii, e prevenire il vagabon-*

daggio, e la colpa precoce. Il relatore Vincenzo Garelli Provveditore agli studi della Provincia di Torino aveva sciolto questo quesito con quel senno e con quella franchezza, che sono doti peculiari di lui espertissimo nelle discipline economico-morali, e conoscitore profondo delle piaghe del nostro secolo. Si udirono di varii oratori discorsi improntati a concetti giusti, generosi, opportuni, intesi a strappare dall'ozio tanti infelici e chiudere loro innanzi le vie del delitto. Una maestra, la signora Cocciari Angelica, (le donne avevano accesso alle sedute ed alle disquisizioni) si acquistò le simpatie di tutti coll'indagare che ella fece in guisa garbata e modesta i modi per far salire l'educazione dai fanciulli alle famiglie, quando non possa discendere dalla famiglia ai fanciulli, e col proporre che si fondassero comitati di maschi e di femmine per educare i piccoli vagabondi di ambo i sessi. Le parole e le proposte di questa donna segnano il grado avanzato e sodo di coltura, a cui può avviare nelle nostre scuole l'istruzione femminile. Di questa molti e pregevoli saggi ne diede a conoscere il Congresso Pedagogico, e merito singolare glie se ne dovrebbe, nonchè altro tributare, dell'avere esso fornito occasione alla mostra di tali frutti.

Egregie le deliberazioni votate unitamente col relatore: 1° si promovesse la fondazione di colonie agricole affine di preparare buoni agricoltori, ed emendare i delinquenti minorenni; 2° si fondasse una scuola normale per formare educatori nei riformatorii sul fare di quella di Demetz, chiamandovi d'ogni parte i giovani che vi hanno vocazione; 3° si creassero in ogni provincia educatori speciali pei sordo-muti poveri ad esempio dell'Istituto fondato in Milano dal Conte Taverna; 4° le Congregazioni di carità si costituissero in comitati di beneficenza e patronato per ajutare gli sprovveduti di mezzi di sussistenza.

Nel discutersi di questi argomenti si è ritenuto per fondamentale nella pedagogia un principio verissimo, senza cui a nulla approderà l'opera d'un insegnante, l'ufficio dello istruire non doversi disgiungere mai da quello dello educare.

Una seconda questione di maggiore momento che altri per avventura non pensi, e lungamente e con vivezza agitata fu quella intorno al sistema da adoperarsi negli asili infantili. La predilezione di alcuni pei trovati forestieri aveva provocato l'inchiesta, se i giardini dell'infanzia escogitati dal Froebel fossero da anteporsi alle norme educative stabilite negli asili italiani dal nostro Ferrante Aporti, e quali modificazioni si credessero necessarie per rendere quel sistema Tedesco meglio adatto al genio nazionale. Altri lo difese ad oltranza, ed altri come il Prof. Colomiati, che in Verona ne aveva fatto esperimento seguìto da buoni effetti, volle che lo si rifondesse insieme con quello creato dall'Aporti, ritenendosi i grandi principii religiosi e morali,

posti da lui a basi del nostro asilo. Il Sacchi da Milano uomo autorevole e benemerito dell'arte dell'educare, nella sua giudiziosa relazione e nelle risposte che diede in seguito, suffragato dalle parole eloquenti del Prof. Somasca, egli pure milanese, rivendicò l'instituzione dell'illustre Aporti, provò come il principio educativo a cui s'informano i giardini sia manchevole, e rispetto alla didattica debbasi reputare un regresso a fronte del grande principio sul quale raffermò gli asili Italiani qnel venerando sacerdote, che pure fu bersaglio alle ire dei faziosi, biasimò severamente il triste vezzo d'impiantare sul nostro suolo teoriche straniere, che non si confanno al carattere degli Italiani, non mostrossi però repugnante ad accogliere alcune innovazioni del Froebel pel migliore dell'educazione degli asili, quali gli esercizi coi corpi geometrici, la ginnastica, l'indirizzo al lavoro. Le lodi all'istituzione Aportiana trovarono eco pressochè in tutti i membri. Chi la censurava ebbe lo smacco di vedersi sorretto da solo sette od otto voti. Fu nella sostanza approvato il parere del relatore con qualche temperamento di forma. Il Buonazia cultore elegante delle lettere, e solerte ispettore delle scuole tolse argomento a trattare con assai perspicacia della lingua, mezzo necessario a comunicare ai fanciulli degli asili le opportune cognizioni.

Ad ogni onesto deve godere l'animo, che siasi messa in luce la bontà d'un'opera, che contrastata in sui principii da spirito d'invidia o di fanatismo, è oggidì benedetta con sentimento di riconoscenza dalle classi minute, come dalle più alte reputata una vera gloria della religione e della civiltà Italiana (1).

Un problema, che da qualche anno divide in due campi opposti gli addetti alla pubblica istruzione fu il punto dibattuto con più grande calore, rannodandosi ad esso interessi vitali della società avvenire.

Conviene premettere, che il Prof. Antonino Parato torinese aveva già con accurato e facondo magistero discorso di quell'argomento in un

(1) La precellenza dell'indirizzo degli asili dell'Aporti sui giardini d'infanzia dimora nel metodo, onde quelle menti tenerelle si aprono alla cognizione di Dio e delle cose dell'ordine spirituale. Il procedimento nei primi è per via di autorità, nei secondi vorrebbesi sostituire quello dell'induzione. La ragione affermante, ossia un principio primo, assoluto, infallibile che dirige e governa la intelligenza nelle sue operazioni progressive è il fondamento fermo su cui riposa la pedagogia Aportiana. Nel sistema Froebel, il contingente, il vago, l'indeterminato, l'incerto sono la guida, che scorge la mente alla scoperta dei veri primari e più importanti. L'Aporti stabilisce un principio facile, conforme alla nostra natura intellettuale, e veramente scientifico, come quello da cui legittimamente deduconsi colle loro conseguenze tutti gli altri principii conoscitivi. Il principio delle cognizioui nei giardini froebeliani è il naturalismo empirico che condnce ad un razionalismo scettico: quì si parte dal senso senza la scorta d'una idea incontestabile e sicura. Conchiuda chi ha fior di giudizio quale dei due metodi ottenere debba la preferenza.

opuscolo intitolato: *La morale e la religione delle scuole.* Ottimo il suo pensiero di donarne di 400 copie il congresso. Imperocchè nel tempo stesso distribuivasi stampata la relazione del Quercia Provveditore di Caserta, in cui ricordati i benefizi del Cristianesimo nelle età medioevali, e lodata la dottrina del catechismo, unico libro di morale insegnato sinora nelle scuole, faceva voti che per formare l'uomo italiano, e la coscienza cittadina, dal Governo si proponga un libro che *sparga nell'animo del fanciullo i germi salutari d'una morale che corregga i primi ammaestramenti ricevuti, i precetti tradizionali uditi nelle famiglie*; che insomma *s'insegni e si provveda con altra morale degna della età, e della sapienza moderna.*

Il Quercia come è a vedersi di leggieri, rappresentava, sebbene con artificioso gergo, l'opinione di coloro, che propugnano il bando dalle scuole dell'istruzione religiosa. Era spalleggiato da un gruppo di sedicenti liberi pensatori, in cui mischiavasi un elemento chiassoso, che colle sue improntitudini, e colle sue intolleranze pareva inteso a porre in discredito il congresso.

Impegnossi adunque sul campo della polemica una lotta animata. Sorsero a combattere le proposizioni del Quercia, il Parato, e lo scrittore di questa memoria. Straordinario era il numero degli accorsi. Il soggetto della discussione sì per la natura sua, come per la solennità delle circostanze aveva in tutti eccitato una forte aspettazione. Si doveva decidere se la società avesse a fare ritorno alla filosofia pagana, ributtata da sè quella dottrina, che un tempo aveva in lei operato una maravigliosa trasformazione. Venivano alle prese una civiltà, alla quale rende bella testimonianza la storia di 19 secoli ricca di sublimi inspirazioni e di gesta gloriose, ed una forma sociale mascherata di splendide sembianze, ma brutta sostanzialmente di egoismo, che scorgesi mettere capo alla finzione, alla frode, alla violenza, allo sfogo d'ogni passione più vile. La sapienza di Cristo o quella dell'uomo è più idonea a satisfare ai bisogni della generazione presente? In questa formola compendiavasi tutta la questione. — La morale degna dell'età e della sapienza moderna, l'abbiamo già da gran tempo, rispondeva il Parato, ed è la morale del Vangelo, la morale insegnata da Cristo quando venne ad insegnare ai popoli l'eguaglianza e fratellanza universale, e la vera libertà non conosciuta mai dai popoli pagani, appo cui per mille liberi ci erano milioni di schiavi. « Per questo la nostra libertà e la civiltà moderna si dice civiltà *cristiana*, perchè nata dal Cristianesimo, nè deve quindi rinnegare il Vangelo. Il genere umano si divide in due grandi parti, in uomini barbari, e civili. Barbari quelli che non conoscono il Cristo, civili quei che professano la religione di Cristo, i quali possono avere qualche regresso od ammalare, ma non perire. »

Riferirò per sommi capi il suo discorso, che venne meritamente applaudito. Proseguendo nelle enunciate idee, egli ricorda come nell'Inghilterra da tanto tempo libera, nella Germania che tiene oggidì il primato su tutti, e nell'America, nonchè in tutti gli altri paesi civili, la morale si spieghi colla Bibbia, e col Vangelo alla mano, le cui massime si propongono ai fanciulli come norma dell'educazione, come guida delle azioni loro, e fondamento della morale. E lasciando da parte le speciali interpretazioni di alcuni luoghi dei testi, stabilisce che i più grandi e veri e salutari principii nei detti libri deposti sono comuni sì ai protestanti che ai cattolici. Perchè dunque i libri che a spiegare la morale bastano per quei popoli, più non basteranno per noi? Perchè la chiesa combatte la libertà, strumento della civiltà moderna, disse il relatore. Il Parato quì osserva non essere giusto attribuire alle istituzioni le colpe degli uomini. Perchè qualche setta osteggia la nazionalità, non deve il buon patriota rinnegare il catechismo. — L'oratore strinse qui in poco le cose diffusamente dette, e sodamente provate in quel suo libro da noi menzionato *La morale e la religione nelle scuole*, ed ebbe scortesi censure dal periodico Torinese *l' Unità Cattolica*, in quella che otteneva elogii squisiti da Vescovi e da personaggi per gradi gerarchici, per fama letteraria e per odore di ortodossia segnalatissimi, quali sono un Iacopo Bernardi, un Lambruschini, uno Sclopis, un C. Cantù (1).

Non saranno scontenti i nostri lettori, se porrò loro innanzi questo estratto del libro.

« Guardiamoci dal toccare la religione dei nostri padri, la quale da tanti secoli è così radicata nelle popolazioni italiane, che non avvi nazione che presenti maggiore omogeneità di credenza che la nostra; religione, che fu madre della nostra civiltà antica, e che, al dire del Balbo, se non fosse per natura cattolica, si dovrebbe, per istoria, chiamare specialmente italiana. Ma potete negare, ci diranno, che tra il cattolicismo e la cultura del secolo presente non esista un disaccordo? Potete negare che, specialmente negli ultimi due secoli, il cattolicismo non abbia osteggiato e non osteggi il progresso e le principali conquiste della civiltà moderna? .. Sì, ammettiamo questo disaccordo del cattolicismo coi progressi civili, ma sosteniamo con tutti i più grandi nostri scrittori che il culto cattolico si può appieno comporre col progresso senza alterare la sua sostanza, poichè gli abusi, che sono colpa degli

(1) L'*Armonia* giornale religioso che si stampa in Firenze, e *la Scuola e la Famiglia* che diretta da un cattolico illuminato e culto nelle lettere esce in Genova, ne hanno esaltato i pregi, e felicitato l'autore, il quale è laico, dell'opera impresa a favore della religione.

uomini, non si devono a quello attribuire. « Il culto cattolico (scrisse
« Vincenzo Gioberti nel suo libro *Del Rinnovamento*, dove ha colla sua
« mente divinatrice preveduti tutti i principali avvenimenti che ai dì
« nostri si sono compiuti) è un vero creduto e professato in tutti i
« tempi da tutta la Chiesa. Il resto non é che opinione. Ora, se si
« chiamano a rassegna le principali opposizioni solite a muoversi dai
« razionali, si vede che esse militano contro la parte opinativa anzichè
« contro la dogmatica del sacro insegnamento. Questa confusione è
« continua e fatta in prova della sétta gesuitica; alla quale importa
« di mescere insieme le due cose, per poter volgere la religione ad
« intento fazioso, e valersene per tirare indietro la coltura del secolo.
« E tale è il vezzo dei giornali pinzoccheri e dei teologi di dozzina,
« i quali mirano continuamente a convertire in dogmi le opinioni, e ad
« alterare con questa trasformazione l'essenza del cristianesimo per
« farne uno stromento fazioso e una molla d'inciviltà. »

« Cosi scrivea il filosofo torinese, soggungendo che la corruttela dei chierici derivava dal temporale, e l'ignoranza loro da difetto di buona istruzione; e conchiuse, tali essere oramai le condizioni dell'avanzata coltura, che la Chiesa rimetteva della spiritualità sua, *se*, *contro l'esempio di Cristo*, *aveva un regno di questo mondo*. Ora pertanto che non ha più codesto regno, pare che i vincitori dovrebbero essere più generosi, dovrebbero almeno dare un po'di tempo al sacerdozio per accordarsi colla coltura moderna, tanto che non si possa dire che in Italia la desiderata conciliazione tra la Chiesa e la Stato fu resa impossibile da coloro i quali rigettarouo affatto il concorso dei chierici, e persin l'aiuto del principio religioso nella grand'opera dell'educazione nazionale. Non negherò che la causa di tanti mali non si debba in parte far risalire a coloro eziandio che hanno disgiunto e seguitano a voler disgiunta la religione dalla nazionalità italiana. Ma giova sperare che i sinceri patrioti italiani, lasciandosi governare piuttosto dalla ragione che dalle passioni del giorno, contribuiranno colla loro prudenza a calmare le ire passeggiere, ed ammaestrati eziandio dai recenti esempi di altre nazioni, modificheranno certi loro giudizi smodati e conclusioni ingiuste. Nel numero di questi comprendo taluno, il quale non potendo contestare il fatto che l'istruzione religiosa occupi il posto principale in Germania, in Isvizzera e in Inghilterra, scrisse che la fede pei protestanti è un soffio che anima, non ispegne le azioni generose, ed è il simbolo della redenzione della patria, « mentre da noi lo stendardo cattolico un solo istante ha iniziato il nostro risorgimento per ripiegarsi, rinnegando i principii che si erano dapprima proclamati; » onde venne a questa conclusione, « che dal lato politico abbiamo tutto l'interesse di escludere dalle scuole il prete ed il suo catechismo, che non è nazionale

di certo. (1) » È facile rispondere. Pogniamo adunque che il vessillo del cattolicismo non si fosse ripiegato, che non fosse il Papa receduto da quei principii che aveva proclamati santi, che camminando per la via tracciata dal Balbo e dal Gioberti avesse seguite le pedate de' suoi illustri antecessori che, nemici degli stranieri oppressori, furono i campioni della nazionale indipendenza, come Alessandro III e Giulio II; ebbene, allora non si sarebbe sentito il bisogno di escludere il prete dalla scuola, e il catechismo si terrebbe tuttora per cosa nazionale. Ma la dottrina cristiana non si sarebbe per questo mutata, e le massime del catechismo sarebbero state allora quelle che sono ora e saranno per l'avvenire. E questo che cosa prova? Prova che noi non dobbiamo lasciarci accecare dalle passioni politiche, nè confondere le istituzioni cogli uomini. No, non è vero che gli Italiani, per mantenersi Italiani, per amare e conservare la libertà e l'indipendenza, abbiano bisogno di bandire dalle scuole la dottrina cristiana, perocchè la verità non è mutabile in alcun tempo, e la vera dottrina cattolica è tale che può acconciarsi in ogni tempo e in ogni luogo a qualsiasi reggimento politico sia questo assoluto o temperato, costituzionale o repubblicano. E chi negasse questo, non solo é smentito dalla storia del medio-evo, nel quale il cattolicismo si è associato a tutto ciò che i nostri Comuni operarono di più grande e di più splendido, e fu potente vivificatore delle arti belle; ma è smentito eziandio dalla storia dei tempi presenti, è smentito dall'esempio di quello che avviene ai dì nostri in Isvizzera dove i cantoni cattolici fioriscono e prosperano a fianco dei cantoni protestanti; dall'esempio dell'Inghilterra e del Belgio, dove da 40 anni fiorisce il più largo Statuto che vi sia al mondo; è smentito dagli stessi recenti fatti della Germania, nella quale le popolazioni cattoliche hanno testé gareggiato con quelle che son protestanti nell'operare quei grandi fatti che fecero meravigliare il mondo. È smentito finalmente dall'esempio di ciò che avviene negli Stati Uniti d'America, dove, sebbene i cittadini appartengano a diverse sètte religiose, l'istruzione primaria é ordinata per modo che si mantiene la libertà di ognuno col rispetto comune al principio religioso, e tutti gli allievi, a qualsiasi culto appartengano, sono tenuti, prima di entrare in iscuola, a recitare l'orazione domenicale, e a ricevere in giorni determinati l'istruzione religiosa nelle chiese respettive. « Non ultimo elemento della grandezza « americana (scrive uno dei più liberali scrittori di Francia e membro « dell'Istituto, il Laboulaye) é la religione. Agli Stati Uniti ognuno si « fa gloria di essere cristiano; si dice volentieri che la libertà moderna

(1) Sono parole stampate dall'Avvocato Fiaschi ispettore scolastico in Toscana nel libro della *Donna Istruita*.

« è figlia del Vangelo, e che questa perirebbe con esso. Lo scetticismo « è oggi di moda nella patria di Voltaire; ma esso è sterile, e conduce « a nulla. Per operare bisogna credere, bisogna sperare, bisogna amare. « Non mai alcun uomo, nè alcun popolo hanno operato cose grandi « senza avere una gran fede.

« In quanto al materialismo, fece apparizione più di una volta nel « mondo; ma esso, triste cosa a dirsi, fu sempre il segnale della de- « cadenza e della servitù. Esso è la *dottrina dei tristi giorni*. La libertà « non si accomoda ad un concetto così povero dell'umano destino. « L'effetto più generale del materialismo è di condurre il comune de- « gli uomini all'egoismo coi piaceri grossolani e scurrili. *Godi dell'ora « presente, domani tu morrai*: sarà sempre l'ultima parola della scuola « epicurea. »

« Se la dottrina cattolica fu corrotta, ripigliava il Parato, non è d'uopo mutarla, ma solo purificarla, e basta ritornare ai principii. È d'uopo insomma seguitare la grande scuola civile iniziata da Dante Alighieri, il quale mentre deplora altamente i mali del temporale dominio, ed aspira a quell'abolizione che si è compiuta ai nostri giorni, professa però sempre *la riverenza delle somme Chiavi*. Dal che, egli conchiudeva, dovere noi seguitare questa grande scuola, che è quella di Vincenzo Gioberti, è quella della grande maggioranza dei nostri uomini politici, che votarono in Parlamento le guarentigie al pontefice, e attendono dal tempo la grande riconciliazione tra la religione e il sentimento politico.

Passa l'oratore a chiedere, se credasi che basti la ragione umana a dettare un codice di morale. L'esempio dei pagani dimostra il contrario. Se la morale fosse cosa individuale e soggettiva, sarebbe sottoposta alle passioni degli uomini, i quali scartano sempre ciò che si oppone al loro utile e interesse, e sarebbe cosa mutevole secondo le passioni del giorno. Testimoni i comunisti di Parigi i quali dettando a sè stessi un nuovo codice di morale sono andati sino a quel punto che tutti conoscono. La vera morale deve essere fondata sopra un principio assoluto, necessario, immutabile che sovrasti alle passioni umane, anzi le freni e le guidi; deve essere insomma conforme alla legge eterna, e questa legge è l'evangelica; deve essere *imperativa*, ed avere una *sanzione* superiore.

A compimento di questi pensieri giova riportare alcuni brani dello stesso opuscolo, nei quali l'Autore con efficaci colori descrive i mali della età presente, e ne addita i rimedi nel ristauro del sentimento religioso.

« Pur troppo anche nelle nostre moltitudini si va propagando una vaga inquietudine che le spinge a continue mutazioni, un certo senso di mal essere, una quasi penosa difficoltà di esistere.

« La pubblica curiosità si pasce di leggere tuttodì, particolareggiati in molti giornali politici, certi avvenimenti che ti fanno rabbrividire, e intanto coi reati di sangue crescono ogni giorno le violazioni della proprietà, come dalle recenti statistiche viene comprovato. Ma questi mali non si negano, e dall'universale si ammette che bisogna radicare e diffondere nelle popolazioni, anzi bisogna ristabilire il sentimento morale offuscato. Verità incontestabile è questa; ma quali mezzi si adoperano per raggiugnere il nobile intento? Mentre una colluvie di scritti e libri immorali, pieni di oscene immagini, si spargono impunemente in mezzo alle popolazioni, e i provvedimenti per frenare i colpevoli sono bene spesso resi inutili dai giurati, che nelle Corti di Assise dichiarano innocenti coloro che hanno infranto le leggi, qual mezzo rimane alle autorità governative di rimediare a tanto male? Unico rimedio, dicono tutti, è vincere l'ignoranza del popolo, combatterne gli errori e i pregiudizi coll'*istruzione*. Sì, sì, istruiscasi il popolo, ma non si creda che l'istruzione, la scienza sia la stessa cosa che la virtù, la moralità, la felicità. L'istruzione è un bene od un male, secondo l'uso se ne fa e i frutti che se ne ricavano. L'istruzione non è che un mezzo per raggiugnere un fine, e questo fine è l'educazione morale, è la conoscenza, é la pratica del dovere. Sì, sì, insegniamo a leggere e a scrivere a tutti, e a fare di conto; ma quando si sarà ottenuto che tutti sappiano leggere e scrivere, non si creda di aver ottenuto che tutti sieno morali ed obbedienti alle leggi e all'autorità. Se la censura dell'autorità, consentita dagli ordini liberi e costituzionali introdotti in quasi tutta Europa, la quale dai popoli settentrionali si esercita con moderazione e con calma, senza perdere il rispetto alle potestà costituite, senza ingiuriare il potere, tenuto colà come un amico ed un protettore, continuasse qui invece in Italia, pedissequa della Francia, ad esercitarsi con passione, a modo di guerra irosa ed accanita, mossa ogni giorno, ogni ora contro l'autorità, contro il potere, contro il Governo, che non si considera come un amico da ammonire e sostenere, ma come un nemico da distruggere; ebbene, sappia il Governo ch'egli sarebbe più rispettato dagli analfabeti che non da quelli che, sapendo leggere, leggessero ciò che del Governo si dice e si stampa ogni giorno. Il genio del secolo è democratico, e mira a provvedere al benessere delle popolazioni, per il passato in tenebricosa ignoranza abbandonate, a tergerne lo squallore e la miseria; e questa tendenza è lodevole e santa, quando non esca dai termini del giusto e del possibile, quando si cerchi sollevare la plebe alla dignità di popolo, senza infiammarne le passioni, senza eccitarne l'orgoglio e la presunzione, senza farle spregiare il proprio stato, senza prometterle cose impossibili, senza farle odiare i ceti che le sovrastano, senza ra-

pirle la sua fede, poichè in questo caso la democrazia si volge in demagogia, e diviene sètta che minaccia l'esistenza della società. Si diffondano le cognizioni più utili e necessarie nel popolo, si cerchi di fornirgli i mezzi di provvedere a' suoi moltiplici bisogni, di meglio nutrirsi, di vestirsi, di conservarsi; ma basta, perchè l'uomo non vive di solo pane, come ha detto il Supremo Legislatore della società; conviene formargli anche l'intelletto e il cuore, il carattere, la coscienza; bisogna informarlo ad obbedire alla legge e al potere civile, e sovra tutto ad obbedire a Dio. Se parlando al popolo si dice che coloro i quali gl'insegnano non potersi trovare quaggiù la vera felicità, nè la satisfazione di tutti i desiderii, sono impostori; se mettendogli sott'occhio continuamente il quadro delle sue miserie, gli si dice che queste non derivano in parte dalla natura delle cose e degli umani difetti, ma solo dalle usurpazioni degli uomini e dal valore dei governanti; se lo assicurate che si potrebbe quaggiù vivere felici tutti, agiati tutti, che la terra potrebbe essere un Eden per tutti; nè gli si parla mai d'altro che de' suoi interessi, nè si considera mai altro che questo mondo; ebbene, io dico che una istruzione siffatta sarà il più grande pericolo per la società, un inutile desiderio, anzi un tormento pel popolo, ed un inganno. Come vorrete persuaderlo che è il suo interesse di sudare a canto a quelli che oziano, di vivere povero a fianco dei ricchi, di rimanere al basso a fianco di quelli che stanno in alto? La perfetta eguaglianza negli onori e nei beni di fortuna è un sogno, un delirio; e la proporzione tra quelli che posseggono e non posseggono fu e sarà presso a poco la stessa in ogni tempo. « Per il passato i maestri del popolo, che erano i sacerdoti, cercavano di sollevarne i desideri e le speranze verso il cielo, per tenerlo più tranquillo su questa terra; e mentre inculcavano la giustizia, la bontà e la carità ai ricchi, inculcavano ai sofferenti di moderare i desiderii, di essere sottomessi all'ordine e alla legge; ricordavano i beni e i mali che sono proprii quaggiù di ogni condizione, e alle piaghe, qui sulla terra non sanabili, cercavano i rimedii celesti. » Ma oggi la società si è grandemente trasformata; l'istruzione fatta laica in gran parte tiene al popolo un linguaggio diverso. Mentre si sono ottenuti molti beni, si sono riparate molte ingiustizie, e la condizione umana si è fatta eguale e migliore, « i desiderii dell'uomo, come scrive il Guizot, sono cresciuti assai più « de' suoi progressi. In niun tempo l'ambizione fu così impaziente, « così estesa. In niun tempo i cuori degli uomini furono travagliati da « una brama sì ardente di tutti i beni e di tutti i piaceri; e l'immen« sità di codesti desiderii è cagione di un mal essere, per cui ogni « bene ottenuto è simile alla goccia d'acqua che si dimentica, appena « ha toccate le nostre fauci arsiccie, e serve piuttosto ad irritare la

« sete che ad estinguerla. » Ma qual conclusione dovremo trarre da questo? Dovremo forse far ritorno alle dottrine dei retrivi, e menar buona la famosa sentenza del Richelieu, il quale scrivea che: « come « sarebbe mostruoso un corpo in ogni sua parte fornito di occhi, così « sarebbe di uno Stato ove tutti i sudditi fossero addottrinati, poichè « ivi, più che l'obbedienza, sarebbe comune l'orgoglio e la presunzione, « e la Francia sarebbe piena di ciarloni e di cavillatori (*chicaneurs*), « più abili a turbare il pubblico riposo che a procacciare alcun bene allo « Stato. » ? No no; noi rigettiamo questa dottrina, perchè siamo sinceri amici della libertà con tanti sacrifici ottenuta, ed abbiamo fede in essa; perchè amiamo la patria grande, indipendente ed una, amiamo le franchigie costituzionali, per cui il popolo è chiamato a parte del governo di sè stesso, e quindi l'istruzione è un diritto ed insieme un obbligo per adempiere i nobili uffici del cittadino; e questa istruzione popolare l'amiamo, abbiamo ad essa consecrata la vita, perchè la reputiamo il più grande beneficio per la classe popolare, quando non sia esagerata, quando non sia immorale, non irreligiosa, nè falsata dalle sètte, non perturbatrice delle facoltà intellettuali, nè corrompitrice del buon senso. Lasciamo adunque che la sentenza del famoso uomo di Stato francese sia forse da taluno ritenuta come una profezia in quanto riguarda l'abusata istruzione popolare in certi popoli vicini, di immaginativa troppo mobile ed ardente; noi la riteniamo come non vera in sè stessa, e ai nostri giorni solennemente smentita dall'esempio della Germania, la quale tiene oggi il primato in Europa, ed è più potente di tutti, perchè è la più istruita ed ordinata delle nazioni; ma in quella nazione prudente che non si lascia governare dalla mobile ed ardente immaginativa propria dei popoli meridionali, ma dalla calma e fredda ragione, si è per tempo veduto che l'istruzione senza morale, diffusa nel popolo, non era che un lume incendiario, e la morale disgiunta dalla religione non era che un freno impotente.

« Che dovrà dunque fare l'Italia per compiere la grand'opera del suo risorgimento, per indirizzare al bene la sua gioventù, per dirozzare le plebi senza corromperle? Una cosa molto semplice. Fare che l'istruzione si associi all'educazione; e come non vi è educazione senza morale, e la base della morale è la religione, così bisogna procurare che l'educazione del popolo si informi ai principii del Vangelo. »

L'assemblea, ad eccezione di pochi aderenti per massima prestabilita alle dottrine combattute, accolse con plauso le parole del Prof. Parato che rispondevano nella sostanza ai concetti del libro.

Gli succedette il Negri, il quale considerò e trattò il tema nel senso teologico, siccome il suo preopinante lo aveva principalmente discusso rispetto all'ordine civile e sociale. Del suo discorso, trattan-

dosi di una controversia di supremo momento, sia consentito di riferire il sunto seguente.

« Esordisce dall'approvare i nobili concetti manifestati dal prof. Parato, e si associa a'suoi sentimenti di lode ai Napolitani, che danno prova di saggezza nel concedere libera la parola a chi si presenta vestito delle divise sacerdotali (1). Non niega la relazione del Quercia essere dettata con isquisitezza di lingua e vigorìa di stile, ma osserva dominarvi un'idea ambigua, oscura, che vela l'intendimento dello scrittore. Chi legge la sua relazione, stà in forse se egli sia del Cristianesimo panegirista, o censore acerbo. La conclusione che con criterio più sicuro se ne può inferire, questa è che contraddice apertamente a sè stesso. Difatto, dopo aver egli tessuto un magnífico elogio alla influenza benefica del Cristianesimo sulle sorti dell'umanità, dopo averlo dichiarato unificatore delle coscienze nel simbolo degli stessi articoli di fede, e nella professione delle medesime leggi morali, sembra che voglia torcere in biasimo questa sua prerogativa, qualificando inette le massime sue fondamentali ad indirizzare il corso della civiltà odierna, le quali massime dimorano specialmente nelle idee della caducità, dell'abnegazione e sacrifizio dell'uomo, tenute ora dal relatore sfavorevoli anzichenò al progresso.

« Ma, o signori, dice l'oratore, se si riconosce nel Cristianesimo questa sorgente perenne di vita, questa potenza maravigliosa di avere collegate le menti nell'unità delle credenze, e dirette le volontà all'osservanza dei doveri morali, voi dovete ammirare l'opera più efficace all'andamento della civiltà, perchè voi stabilite le basi più solide i presidii più validi alla conservazione ed alla prosperità sociale. La società riposa sulla concordia degli anni. La concordia è figlia dell'unità di credenze e di opere. Siano scissi i pensieri, divise le volontà sui punti che più intimamente riguardano i problemi della vita, ed è mestieri tradurre in atto, eccovi la confusione, l'anarchia sociale. È adunque falso che l'insegnamento religioso, compendiato nel Catechismo, non sia pari alla coltura scientifica e civile. Converrebbe agli oppositori il dimostrare che la morale evangelica non abbia forze sufficienti a penetrare e rivolgere al bene tutte le facoltà dell'uomo, che non possa abbracciare tutte le sue relazioni, ed accompagnarlo nei vari stadi della vita civile e politica. L'onorevole Quercia potrà opporre la lotta attuale tra la società civile e la società religiosa. La lotta è apparente; ha un'esistenza sofistica; come tale, non ha una lunga durata. É alimentata da passioni partigiane. Ma la Chiesa non è un partito. Come

(1) Il corrispondente dell'*Unità Cattolica* in una sua relazione sul Congresso pedagogico non aveva peccato contro verità scrivendo che fosse disdetto il parlare ai preti che indossavano il proprio *paludamento*.

membro della Chiesa, appartenente al sacerdozio cattolico, protesto contro le esuberanze di chi rende la religione avversa alla libertà, ed uggiosa al laicato.

« Qui l'oratore conferma e chiarisce il concetto del Parato, che, non dal Cattolicismo, ma dalle sette è combattuta la nazionalità; che i difetti degli uomini non debbonsi attribuire alle instituzioni; al paro di lui, ricorda la dottrina del grande Gioberti, il quale scrisse pagine eloquenti per mettere in rilievo che l'elemento civile è distinto, non separato dall'elemento religioso; che anzi da questo riceve luce, nutrimento e gagliardia.

« Poichè il relatore aveva ascritto a causa di regresso morale la persuasione inoculata per lo addietro dalla religione nell'uomo, « che egli ha quaggiù un'esistenza passeggera, » il Negri lo invita a riflettere se d'ora innanzi sforzo più erculeo d'ingegno sia tanto a persuadere all'uomo il contrario.

« Dopo ciò, l'oratore si addentra nel pensiero del Quercia, il quale, a quanto suonano le sue parole, si prefigge di sostituire alla coscienza religiosa la coscienza cittadina, proponendo un libro che si faccia maestro d'una *morale più alta e sincera, degna dell' età e sapienza moderna.* Questa coscienza cittadina, inculcata dal relatore, avverte il Negri, deve essere diretta da principii razionali, che scendano dall'intelletto a muovere e determinare il volere alla pratica de' nostri doveri. Siffatti principii, norme regolatrici dell' umano operare, si possono ridurre ai seguenti: La bellezza della virtù, la convenienza dell'ordine, l'amore del bene universale unito al bene personale, la forza dell'opinione. Ora, questi motivi, a petto delle leggi positive, evangeliche, enunciate dal Catechismo, sono insufficienti a raggiungere lo scopo bramato: 1° Perchè la loro razionalità è inaccessibile alle moltitudini, e molto più ai giovanetti delle scuole primarie; sarebbe d'uopo dimostrare la legittimità di quei principii con discorsi scientifici, epperciò elevare le loro menti ad idee astratte, a considerazioni di ordine universale. Sono capaci di questo processo speculativo quelle intelligenze, che si fermano solamente ai particolari, e si adagiano nel concreto? 2° Quand' anche fossero atte a comprendere i vostri ragionamenti, la morale che insegnate sarebbe destituta d'un principio assoluto, apodittico, immutabile; le vostre teoriche, frutto del pensiero umano, lascierebbero il fianco aperto alle contraddizioni del pensiero altrui; non sarebbero mai così recise ed evidenti da ribattere i sofismi, e sciorre i cavilli, dei quali è così fecondo il nostro ingegno, quando la legge proposta sommette al freno le nostre passioni. Fate d'inserire in un giovane l'abito della continenza, mettetevi a persuadergli il dovere di schifare certi vizi, in onta alle dissertazioni, vi risponderà con M. Tullio nella sua Orazione *pro Sextio*,

che la natura ci ha dato inclinazioni prepotenti, e lecito ne è lo sfogo, quando niun danno derivi nè alle famiglie, nè alla cosa pubblica. Voi conoscete il supremo bisogno di imprimere, d'innestare negli animi il rispetto alla proprietà; ma per provare e spiegare il diritto negli uni, il dovere correlativo negli altri, vi sarà d'uopo salire al concetto della personalità, ricordare convenzioni sociali, trarre in mezzo prescrizioni di legislatori, descrivere i mali che soffrirebbe il consorzio umano dalla violazione di quel diritto. Ebbene, alle vostre ragionate lezioni opporranno le ragioni del Proudhon (non cerco di quale valore siano), che la proprietà è un furto, e coi comunisti della Francia vi canteranno che, per migliorare le condizioni dei popoli, é necessario distruggere i grossi capitali, e ripartire i latifondi dei grandi possessori. Ripetete loro il solenne precetto intimato sul Sinai dal creatore ed ordinatore della società: *Non furtum facies*, ed ogni disputa è troncata, non vi sarà sofista che osi più cavillare; si accheteranno tutti a quel formale comandamento.

« Signori, prosegue l'oratore, la questione sociale si avanza minacciosa. Un sistema assurdo e sovversivo, di forme seducenti, con pretesti speciosi, tolti dai disordini derivanti dall' ineguaglianza troppo odiosa dei beni di fortuna, scombuja l'intelletto, e trascina le passioni di quella classe che denominiamo dei proletari. Perchè togliere il più forte ritegno alle loro cupidigie? Perchè abbattere in essi quelle massime morali, che sole possono esortarli efficacemente alla rassegnazione dei dolori in terra, nella speranza delle gioie nel cielo? Al virtuoso operare non basta che la volontà abbia un *movente*, la persuasione del bene proposto; sono altresì necessari i *mobili*, suggeriti dall'immaginazione e dal sentimento. La religione li possiede in sommo grado, e se ne vale ad eccitare e scuotere la coscienza: sono i terrori e le speranze della vita avvenire.

« A questo luogo il Negri vorrebbe richiamare l'attenzione a due fatti. La sapienza pagana non ha nè dettato un codice di morale armonico e perfetto in tutte le sue parti, nè formato un uomo intieramente virtuoso; la morale evangelica ha purificato l'interiore dell'uomo, lo ha unito socievolmente agli altri nel vincolo della più schietta fratellanza. Datemi un libro che meglio del Vangelo, adempia questi uffizi, e provvegga alle esigenze individuali e sociali; io, sostiene l'oratore, io non mi periterò d'accettarlo.

« Ma avvisato dal Presidente a lasciare il campo ad altri inscritti per la discussione, egli conchiude, dicendo che niun linguaggio potrà essere così efficace ed imperativo sullo spirito del giovinetto, per avviarlo alla coltura ed al perfezionamento morale, quanto quello che si predica in nome della prima e sovrana autorità, che è Dio.

« Qui pure la massima parte degli uditori non mancò di applaudire alle idee espresse dall'oratore (1). »

Un grande valore agli occhi d'ogni imparziale osservatore aver debbono queste spontanee e benevole significazioni, perchè rivelano quale sia la coscienza degli educatori e maestri italiani, in onta alla opposizione scapigliata di alquanti, pei quali il modo di pensare il più bislacco è tutto, le ragioni meglio persuasive sono nulla.

Diffatto a sedare l'agitazione prodotta dalla strenua difesa d'una causa che tocca gli interessi più vitali della società, il prof. Somasca stimò opportuno di spiegare le frasi del Quercia in modo particolare per trarlo fuori d'impaccio. Fu il suo un discorso sottile, ed il relatore accettò in parte le spiegazioni del Somasca, il quale erasi nelle sedute acquistato nome di dicitore simpatico.

Vuolsi intanto riconoscere, che il Congresso fu causa, che la verità si facesse risplendere nella sua pienezza, che si spiegassero aperto le intime convinzioni della maggiorità dei cultori degli studi nelle diverse provincie d'Italia, ed il partito opposto si ritraesse dalla lizza piegando le bandiere; chè anzi parecchi dei suoi gregari in privato si confessarono presi all'evidenza degli argomenti esposti.

Non tacerò infine, che se dirsi non può una vittoria, è a riguardarsi come un successo favorevole, secondo la frase del giorno, l'ordine votato a grandissima maggioranza, che ritenendo il Congresso *dovere essere l'istruzione essenzialmente morale, e ad un tempo dovere formare il carattere dell'uomo italiano,* si rimandava la discussione del tema al futuro Congresso, di cui con unanime consenso fu fissata a sede la città di Venezia.

Egli è tuttavia a dolere, che periodici Napoletani, e tra questi in ispecie uno educativo, che vede la luce in Salerno, nel rendere ragione delle tornate pedagogiche, abbiano sorvolato su questa controversia piucchè tutte altre ardentemente ventilata. Una sbiadita e mal accorciata immagine ne rendette un altro giornale didattico, che si scrive in Milano. Più grave censura è da apporsi al Celesia da Genova, segretario del Con-

(1) Nella corrispondenza della citata *Unità Cattolica* sono travisati i concetti, e mal disposte le parole del prof. Parato; di più si è convertito in senso positivo un luogo che, egli aveva messo in modo condizionale, usando un argomento *ad hominem.* Quel saccente scrittore dell'articolo diede colpa ad amendue di non avere stabilito il Sillabo ed il Papato per base della morale. Era qui il luogo di parlare del Sillabo? E dove apprese mai quel pseudo teologo che il Papato sia la base della morale? Cristo, rivelatore della sua dottrina, egli sì, è il fondamento ed il perno della vera morale; il Papato, quale instituzione del Cristo, è l'organo per cui si conserva e si esplica questa morale. Il Papa, secondo la parola divina, è la lapide fondamentale della società instituita da Cristo. Sarebbe un po' troppo proclamarlo fondamento della dottrina dallo stesso Cristo affidata alla sua Chiesa.

gresso, che nello estenderne e pubblicarne gli Atti raffazzonò su stampo contrario al reale il corso e l'esito della discussione, da far parere espressione del fiore del Congresso quello che era opinamento di pochi uomini di partito. Commendando il dettato del Quercia, tacque di coloro che lo combatterono. Quale fu in ciò il suo intendimento? Se taluno lo tacciasse di relatore poco imparziale, potrebb'egli richiamarsene come di falsa accusa?

Ma confortiamoci nella fidanza, che la mente degli Italiani specchiandosi nelle sapienti tradizioni di cui illustri esempi offre la futura sede del Congresso, sempre devota alla religione de' suoi padri, in mezzo ad acri e pertinaci conflitti coi rappresentanti della medesima, ferma atterrassi al concetto cattolico, àncora di salute nell'agitazione odierna degli spiriti. B. NEGRI.

Era già scritto quest'articolo, allorchè il prof. Parato chiosando nella sua *Guida* un libro sensatissimo del Lambruschini, si fa suoi propri i principii eminentemente ortodossi da quell' insigne maestro voluti nella nostra scuola pedagogica, ed aggiunge le seguenti considerazioni sui giardini infantili:

« Nelle scuole adunque si affermi che Dio ci ha creati, e le altre verità supreme si affermino, delle quali il fanciullo potrà poi crescendo darsi la dimostrazione; laddove coll'insegnamento spogliato di autorità, quando si voglia insegnare a fanciulli sol quello che si possa dimostrare matematicamente, come due e due fan quattro, come pretendeva fare il Pestalozzi, e si voglia tutto ridurre a ragionamento, si corre certo pericolo di far loro perdere la nativa disposizione a credere ed amare; si dispongono, come dice l'autore, ad una saccenteria incredula, e si eccita così il prurito di dubitare di ogni cosa. Al qual proposito, quanti hanno letto il Girard si rammentano di quella bella sentenza: — Non vorrei aver a fare con un giovinetto a cui dovessi dimostrare che suo padre è veramente suo padre. —

« Or qui ci si consenta una breve digressione. Noi vorremmo che coloro i quali si affannano tanto a diffondere e sostituire agli asili dell'Aporti i loro giardini di Froebel, ci dicessero chiaramente che cosa pensino dei principii sovraesposti, che sono conformi alle tradizioni della sapienza italiana, alle nostre credenze, e sono il fondamento della pedagogia della nostra scuola nazionale. Sappiamo che ci sono in Italia educatori benemeriti che cercano di conciliare la istituzione di Froebel colla istituzione dei nostri asili, coll' innestarvi le parti buone: e noi lodiamo i loro sforzi e le oneste intenzioni; ma sappiamo eziandio che ve ne sono altri che vorrebbero distruggere l'asilo Aportiano per sostituirvi la istituzione di Froebel; e questi interpretando a modo loro

l'ultimo voto del Congresso Napolitano sulla grave controversia, tirarono conclusioni alle quali non sottoscriveremo mai. Tra i principii di certe istituzioni germaniche, e quelli degli asili Aportiani e della prima educazione puerile delle buone scuole italiane, ci è un abisso. Ora, se non sono prima ben chiariti questi principii supremi con discussioni calme ed assennate, ma schiette e leali, per cui senza ambagi si dica apertamente ciò che si vuole e ciò che non si vuole, è vano sperare che alla desiderata riforma degli asili pongano mano le popolazioni più assennate della nostra nazione. »

LA FRANCIA NELLA GUERRA DEL 1870-71

Gli avvenimenti straordinarii dei quali fu feconda la tremenda lotta che durante sette mesi sconvolse l'Europa, portando all'apice della grandezza una nazione solo cinque anni addietro considerata ancora come l'ultima delle grandi potenze, produssero una così profonda e generale impressione, che tutti sentirono il bisogno di ricercarne le cagioni. Questo conato febbrile di tutte le menti, se condusse a molte giuste ed istruttive osservazioni, generò eziandio una quantità di apprezzamenti erronei i quali, non oppugnati, potrebbero portare le più funeste conseguenze. Fra i meno fondati e pur tuttavia più generalmente ammessi di sì fatti apprezzamenti vi ha quello di credere che nel 1870-71 la Francia sia stata inferiore a se stessa, inferiore al suo passato. Ora egli è appunto a combattere un'opinione così ingiusta e così contraria ai fatti che è diretto il presente scritto. Non si attenda adunque il lettore un accurato studio ed un minuto racconto delle vicende della guerra; perchè ciò, non solo supererebbe d'assai le nostre forze, ma sarebbe pressochè impossibile ad ognuno, per la troppa vicinanza dei fatti. Premesso un rapidissimo cenno dei casi che precedettero Sédan, ci estenderemo alquanto nel descrivere gli sforzi maravigliosi che la Francia fece per rialzarsi da un sì spaventevole disastro; e ci terremo fortunati se con queste poche pagine saremo riusciti a disingannare taluno di quei molti, che compiangono quella nazione come totalmente decaduta, e per lungo volger d'anni ridotta ad un'impotenza quasi completa.

I.

La guerra del 1866, estendendo la dominazione diretta od indiretta della Prussia su tutta la Germania, cioè portandole da 20 a 40 milioni d'abitanti, scosse dalle fondamenta l'equilibrio politico dell'Europa. Dopo l'Austria, abbassata al secondo grado, la Francia fu la potenza che più si risentì di questo immenso fatto. In luogo di una confederazione, la quale, in virtù della sua costituzione istessa, era difficilmente atta ad imprese aggressive, la Francia venne a trovarsi in contatto con uno stato di popolazione uguale alla sua, mirabilmente agguerrito, e diretto da uomini che nel 1864 e nel 1866 avevano dimostrato come per loro tutti i pretesti fossero buoni per ingrandirsi, anche calpestando i più sacri diritti, anche violando gli obblighi più formali (1). Di fronte ad una tale condizione di cose quella nazione non poteva a meno di sentirsi profondamente turbata. La Prussia, inebriata dai suoi trionfi, conscia della sua forza, nulla fece per tranquillare la sua vicina: anzi non si lasciò sfuggire occasione alcuna di umiliarla. La Francia aveva presa precipua parte alla conclusione del trattato di Praga in virtù del quale la Prussia si obbligava a restituire alla Danimarca lo Schleswigh del Nord, e la Prussia si rise del trattato e delle rimostranze della Danimarca; la Prussia si era obbligata ad arrestarsi alla linea del Meno ed a permettere la formazione di una confederazione della Germania meridionale, ed invece un anno dopo smascherò i trattati da lei imposti alla Baviera, al Baden ed al Wurtemberg, in forza dei quali in caso di guerra questi stati dovevano porre a sua disposizione i loro eserciti; il governo francese, volendo dare una soddisfazione al sentimento nazionale, aveva fatto in modo che il Re d'Olanda pareva disposto a cedere alla Francia il Granducato di Lussemburgo, e la Prussia lo impedì. Nè basta: tutto indica che una più grave offesa sia stata fatta alla Francia dalla vincitrice di Sadowa: tutto sembra provare che la Prussia, in premio della benevola neutralità della Francia nel 1866, le avesse promesso un compenso sul Reno, e che poscia mancasse arditamente alla parola.

Tuttavia, malgrado tante provocazioni, malgrado gli stimoli del sentimento nazionale, malgrado quelli di un orgoglio troppo spinto forse, ma giustificato da una serie non interrotta di vittorie in tutte le parti

(1) A nostro avviso la guerra del 1866 contro l'Austria, guerra nazionale e da tutti compresa per ciò che riguarda l'Italia, non fu per la Prussia meno iniqua nè meno riprovevole che quella del 1864 contro la Danimarca. Indarno si cercherebbe di scusare un'aggressione armata contro uno stato al cui fianco aveva combattuto solo due anni prima, e che non le dava alcun motivo di guerra, dicendo che la Prussia mirava già fin d'allora a costituire l'unità della Germania; poichè non solo questa si schierò tutta intera contro di lei, ma la stessa naziono prussiana fu trascinata riluttante ad una lotta fratricida che ripugnava alla gran maggioranza di essa.

del mondo, la Francia non si mosse, e rivolse tutta la sua attenzione all'ordinamento interno. Essa era così lontana dal pensiero di un'aggressione, che un mese appena prima della guerra, il parlamento francese decretava la riduzione a 90000 uomini del contingente militare, ordinariamente levato a 100 mila.

Tale era la condizione della Francia verso la metà del 1870, allorquando sparsesi improvvisamente la notizia, che il governo spagnolo, d'accordo con quello della Germania, aveva offerto il trono d'Isabella al principe di Hohenzollern, e che il principe aveva accettato. A questo annunzio un'immensa commozione s'impadronì della Francia. Strappata bruscamente alle sue pacifiche occupazioni, essa rivolse lo sguardo attorno; ed allorquando vide che, dopo d'aver riunito sotto la sua dittatura la Germania, dopo d'aver cercato con ogni mezzo di seminare la discordia fra essa e l'Italia, la Prussia tentava di attirare nell'orbita della sua politica la Spagna medesima, e di circondar così lei di un cerchio di ferro da cui non le fosse più possibile svincolarsi; allorquando vide che, non contenta di dominare la razza germanica, la Prussia già mirava a sottrarre alla sua influenza le nazioni di razza latina; allorquando vide che la moderazione di cui aveva dato tante prove non faceva che sempre più imbaldanzire la sua rivale, la Francia disse: basta. Allora la Prussia, indietreggiò o finse di indietreggiare: ma la Francia era determinata a finirla, e dichiarò la guerra.

Finquì, a nostro avviso, nulla potevasi rimproverare al governo francese. Ma, portando le cose a quel punto, esso si addossava un còmpito colossale, una responsabilità immensa. Spingendo la Francia alla guerra, il governo imperiale doveva prima accertarsi che essa vi fosse preparata. Ma pur troppo quì ha principio quella serie d'incredibili errori che rovesciarono una dinastia e portarono la Francia alla rovina.

Dichiarata la guerra, mentre tutti si attendevano di vedere l'esercito francese prendere vigorosamente l'offensiva e compensare colla rapidità delle mosse la sua inferiorità numerica, accresciuta a dismisura dalla riunione degli eserciti bavarese, badese e wurtemberghese con quello della Germania del Nord, i generali francesi si accorgono ad un tratto che i loro apparecchi sono lungi dall'essere ultimati. Ventisei deboli divisioni di fanteria e dieci di cavalleria, ripartite fra otto corpi d'esercito ed una riserva, sono tutto ciò che si può mandare alla frontiera. Potevano esser 250,000 uomini, a dir molto (1). Tuttavia una tal forza era già ragguardevole, ove il materiale e l'amministrazione ne fossero stati in ordine, e generali di vaglia alla testa. Ma, sventuratamente, a questo riguardo le cose andavano anche peggio. L'amministrazione

(1) V. *Rapport sur les opérations du 2me corps de l'armée du Rhin*, par le général Frossard, (pag. 8).

era in un disordine tale da rendere quasi impossibile per molti giorni ogni movimento: e parecchi fra i capi dei varii corpi e segnatamente il maggior generale dell'esercito del Reno erano insufficienti al loro carico. Il marescallo Leboeuf, il quale, come ministro della guerra in simili circostanze, avrebbe già avuto bisogno di tutta la possibile attività per non venir meno al suo compito, credette di poter riunire a queste funzioni anche quelle di capo di stato maggiore dell'esercito, quantunque in tutta la sua vita non avesse mai avuto a dirigere una divisione sul campo di battaglia. L'imperatore, che aveva assunto il comando supremo, vecchio e malfermo in salute, era ben lontano dal poter compensare quanto mancava al suo maggior generale.

In tali circostanze l'esito della lotta non poteva esser dubbio. I tedeschi, riunite con rapidità le loro forze sul medio Reno, piombarono subitamente con masse soverchianti sul centro della lunga linea francese che si estendeva dai confini della Svizzera a quelli del Lussemburgo, e lo schiacciarono. Prima ad esser assalita fù la divisione Douay del 1° corpo (Mac-Mahon). Il principe ereditario di Prussia, comandante la 3ª armata tedesca, sapendo che questa divisione trovavasi isolata a Weissemburgo, si scagliava su di essa il 10 agosto con forze dieci volte maggiori, e dopo una eroica resistenza, dalla quale si vide che cosa avrebbero potuto fare i soldati francesi meglio diretti, la sbaragliò. Due giorni dopo il maresciallo Mac-Mahon, bramoso di vendicar quella rotta, portavasi con cinque divisioni a Wörth, all'incontro del principe prussiano; ma, come era naturale, 40 mila uomini non ne poterono vincere 130 mila: Mac-Mahon ebbe la sorte di Douay. Lo stesso giorno il generale Frossard, assalito col 2° corpo francese da forze superiori comandate dal generale Steinmetz, veniva egli pure completamente battuto nelle vicinanze di Forbach.

Deplorevolissimi furono gli effetti di questi ripetuti quanto inaspettati insuccessi. In primo luogo l'esercito francese venne a trovarsi sfondato al centro e diviso in due parti prive del mezzo di comunicare fra di loro. Cinque corpi, fra cui la Guardia imperiale, furono rigettati sopra Metz; tre altri, cioè il 1°, il 5° ed il 7°, dovettero ripiegarsi successivamente fino a Chalons sulla Marna. In secondo luogo i soldati francesi, che una lunga serie di vittorie aveva avvezzati a riguardarsi quasi come invincibili, piombarono da un eccesso di fiducia in un eccesso di scoraggimento. Ogni fede nei capi fu perduta: l'imperatore, il quale aveva forse minor colpa di tutti, fu costretto ad abbandonare il comando. Il maresciallo Bazaine, che aveva dato non rare prove di valore in Crimea, in Italia, ed al Messico, fu nominato comandante supremo dell'esercito del Reno: il maresciallo Mac-Mahon, il quale, per la sua eroica bravura a Wörth, aveva ancora accresciuta la popolarità acquistata a Sebastopoli ed a Magenta, ricevette il difficile incarico di

formare colle reliquie del 1° corpo, col 5°, col 7° e col 12° che andava rapidamente riunendosi, un nuovo esercito destinato a muovere poscia alla riscossa del primo.

Intanto i Prussiani non s' arrestavano, e già inondavano le provincie orientali della Francia. L'esercito del Reno, dopo aver sostenuto un ruvido scontro sulla destra della Mosella il 14 agosto, passò sulla riva opposta e si avviò su Verdun. Ma, sia per il disordine che aveva guadagnato i corpi che non avevano per anco veduto il nemico, sia perchè a quei giorni il maresciallo Bazaine non diede alcuna di quelle prove di capacità e d'energia che da lui si attendevano, il passaggio del fiume e le mosse successive dei francesi si operarono con un'incredibile lentezza. I tedeschi all'incontro, manovrando con una rapidità ed un accordo maraviglioso, si spinsero arditamente su Nancy e Pont-à-Mousson senza esser disturbati durante la loro perigliosa marcia di fianco eseguita quasi a vista di Metz, vi passarono celeremente la Mosella senza ostacoli, e giunsero in tempo ad arrestare la marcia dei Francesi verso ponente. Sorpresi in flagranti, questi dovettero accettare il combattimento in condizioni sfavorevoli. Una prima battaglia sanguinosissima il 16 agosto non ebbe esito decisivo: ma nella seconda, avvenuta il 18, i Francesi, soverchiati, come sempre, dal numero, dovettero indietreggiare e rinchiudersi in Metz.

Mentre Bazaine combatteva con sì poca fortuna sulle rive della Mosella, e mentre i Prussiani, lasciando contro di lui la metà delle loro forze, coll'altra metà marciavano su Parigi con ardire non disgiunto da cautela, il Duca di Magenta andava faticosamente raccogliendo a Chalons le sparse membra del suo esercito. Lo componevano, dicemmo, quattro corpi, o circa 130 mila uomini. Ma il morale ne era abbattuto in guisa, che il maresciallo credeva temerario il volerlo subito esporre ai colpi di un nemico imbaldanzito da tante vittorie. Ritirarsi su Parigi, perfezionarvi l'ordinamento dei suoi, opporre alla furia dei tedeschi i robusti baluardi di quella gran città, ed assalirli poscia quando si fossero spossati in manovre infruttuose, era suo disegno. Ma il nuovo ministero di Parigi pensava altrimenti.

All'annunzio dei primi rovesci dell'esercito un'immensa commozione s'era manifestata a Parigi ed in tutta la Francia. Il corpo legislativo, convocato in gran fretta, aveva inaugurato le sue sedute collo abbattere l'imprevidentissimo ministero Ollivier. Un nuovo gabinetto, presieduto dal Conte di Palikao (1), e composto in gran parte di noti imperialisti, gli era succeduto. Questo ministero era riuscito a calmare alquanto l'effervescenza popolare promettendo alla nazione una pronta e

(1) La presidenza di questo ministero era dapprima stata offerta al generale Trochu, ma questi aveva rifiutato. (V. *Une page d'histoire contemporaine* par le général Trochu. Paris 1871, pag. 25).

splendida riscossa. Quindi è che, allorquando il Duca di Magenta, all'avvicinarsi dei prussiani a Chalons, espresse l'avviso di ritirare il suo esercito sotto le mura di Parigi, il ministero Palikao, temendo l'effetto che una tal mossa avrebbe prodotto nella capitale, vi si oppose ricisamente e diede ordine formale al maresciallo di pigliar l'offensiva e marciare tosto in ajuto di Bazaine. Il Duca di Magenta, quantunque prevedesse di non poter far nulla di bene, obbedì. Troppo recente è la memoria del disastro inaudito che compiè il secondo atto della guerra, perchè sia necessario il raccontarlo. A tutti è noto come, dopo due giorni di combattimenti sciagurati, privato del suo capo, circondato da ogni parte da un nemico due volte più numeroso, spinto sotto le mura di una fortezza indefendibile, senza viveri e senza munizioni, totalmente smarrito, l'esercito di Chalons fosse costretto ad una capitolazione che non doveva essere uguagliata se non da quella di cui fu poco dopo teatro Metz. L'imperatore Napoleone, il quale, come semplice soldato, seguiva le operazioni, dovette rimettere la sua spada al vincitore, che gli assegnò a dimora e prigione il castello di Whilhelmshöhe presso l'antica capitale dell' Elettorato d'Assia.

Non appena giunse la notizia di questa immensa catastrofe e del contemporaneo insuccesso di una sortita tentata il 1° settembre dal maresciallo Bazaine, l'agitazione che da qualche tempo s' era impadronita di Parigi non ebbe più limiti. Sedute sopra sedute si tennero al corpo legislativo senza che si venisse ad alcun risultato. Tutti però vedevano che, colla prigionia di Napoleone, ogni forza veniva a mancare all'impero nel momento appunto in cui la nazione francese aveva maggiormente d'uopo di un governo dotato della massima energia ed appoggiato dalla gran maggioranza di essa. Convinti di questa necessità, varii membri del corpo legislativo presentarono proposte tendenti a stabilire un governo che direttamente rappresentasse la nazione. Lo stesso presidente del ministero, Conte di Palikao, si fece autore di una proposta la quale, senza pronunziare formalmente la decadenza della dinastia, sostituiva alla reggenza un consiglio supremo di governo eletto dal Corpo legislativo. Ma già il partito dell' opposizione aveva fatto una mozione ben più radicale: già esso aveva senza ambagi proposto che si proclamasse la caduta dell'impero. Il popolo di Parigi, rovesciandosi minaccioso nelle vie, appoggiava con alte grida questa domanda. Il corpo legislativo esitava: ma non esitarono i capi del partito repubblicano. Da essi dirette, il quarto giorno di settembre poderose masse di popolo e di guardie nazionali si portarono da varii punti al palazzo dove stavano deliberando i rappresentanti della nazione, invasero la sala delle adunanze, e dichiararono sciolto il corpo legislativo, e spodestata la famiglia imperiale. Nel tempo stesso i deputati di Parigi, ad eccezione del sig. Thiers, radunatisi all' Hôtel de Ville, si costituivano

in governo provvisorio, e pigliavano senz'altro la direzione degli affari. Il generale Trochu, governatore di Parigi, fu da essi chiamato alla presidenza del nuovo *Governo della difesa nazionale*, e nominato comandante di tutte le forze militari del paese: Jules Favre e Gambetta, i più autorevoli fra'suoi colleghi, assunsero l' uno il ministero degli esteri, l'altro quello degli interni. L'imperatrice reggente si rifugiò in Inghilterra: e tutta la Francia riconobbe senza opposizione il governo repubblicano.

Il colpo di stato del 4 settembre fu acerbamente biasimato. Uomini di buon senso, amici della Francia, deplorarono profondamente un fatto il quale, abbattendo il governo stabilito, toglieva a loro avviso ogni mezzo a trattative, e gettava la Francia in un abisso di cui non si scorgeva la fine. Se si fosse lasciata in piedi la reggenza, pensano costoro, si sarebbe probabilmente potuto conchiudere una pace onorevole senza dover cedere due provincie, senza dover sopportare così enorme carico pecuniario: e la Francia, conservando quasi intatte le sue risorse materiali, dopo qualche anno di savio raccoglimento avrebbe forse potuto pigliare la sua rivincita. Per essi Trochu ed i suoi colleghi, proclamando la guerra ad oltranza, pronunziando quel loro famoso *ni un pouce de territoire, ni une pierre de nos forteresses*, resero impossibile ogni accomodamento, e rovinarono la Francia.

Noi conosciamo troppo tutti i mali che il sistema di rivolta continua adottato in Francia dopo il 1789 ha prodotto, per voler pigliar le difese di una rivoluzione di piazza: ma, lasciando per un momento da parte questo lato della quistione, ci permettiamo di osservare che costoro non pongono mente a due importantissimi fatti. Prima di tutto è d'uopo considerare che chi virtualmente abbattè i Napoleonidi non furono già gli uomini del 4 settembre, ma bensì il conte di Palikao medesimo il quale, come sopra accennammo, il 3 settembre presentava al corpo legislativo un progetto per istituire un governo provvisorio nominato direttamente dai rappresentanti del paese. Quindi ciò che si può imputare di più biasimevole agli uomini del 4 settembre si è di aver sottratto il governo della nazione al corpo legislativo che vi aveva diritto. Nè noi vogliamo scusare un tal fatto: ma, dal momento che si era entrati nella via dell'illegalità spodestando il governo costituito, era egli opportuno conservare il potere a quel corpo legislativo, il quale, dopo d'aver per molti anni dimostrato un attaccamento forse soverchio all'impero, lo lasciava cadere al primo urto senza una protesta? Avrebbe esso avuta l'autorità necessaria a trattare la pace od a dirigere la continuazione della guerra? In secondo luogo, coloro i quali pensano che, dopo Sédan, la Francia avrebbe ottenuto dal conte di Bismarck migliori condizioni che dopo la resa di Parigi, dimenticano essi che il primo atto del governo repubblicano fu appunto quello di

trattare la pace sulla base dell' integrità territoriale della Francia e dello smantellamento delle fortezze? O credono essi forse che la Prussia avrebbe concesso men duri patti alla reggenza che alla repubblica? Se lo credono, essi dimostrano di conoscere assai poco il Cancelliere dell'impero tedesco. Il conte di Bismark non è tal uomo da lasciarsi commuovere da simpatie od antipatie per questa o per quella forma di governo; e se Giulio Favre, nelle conferenze di Ferrières, si fosse mostrato disposto a cedere alle sue pretese, egli avrebbe immediatamente riconosciuta la repubblica senza curarsi il meno del mondo della sorte dell'imperatore prigoniero. Del resto noi siamo profondamente convinti che, allorquando la Prussia provocò con machiavellica accortezza la Francia alla guerra, aveva già fin d'allora stabilito le condizioni che avrebbe dovuto imporle in caso di vittoria. Ciò è tanto vero, che le condizioni le quali la Francia dovette accettare dopo la capitolazione di Parigi furono, riguardo ai cangiamenti territoriali, identiche a quelle che la Germania intendeva imporle dopo Sédan e dopo Metz. (1). Diminuire alquanto il peso dell'indennità di guerra, ecco tutto quanto la Francia avrebbe potuto guadagnare piegandosi subito dopo Sédan alle pretensioni prussiane. Ora poteva essa, dopo un solo mese di una lotta provocata apparentemente da lei, sotto l' impressione di una resa di cui la storia non ricordava peranco l'eguale, gittar le armi, cedere due provincie, lasciare intaccare quella integrità territoriale che fin la Santa Alleanza aveva rispettata? Poteva essa rinunciare sì tosto al primato militare che per tanto tempo aveva esercitato in Europa? No, essa non lo poteva. Le nazioni grandi hanno doveri imposti loro da questa medesima grandezza, ai quali non possono mancare senza perdere diritto ad ogni considerazione. L'Austria nel 1866 aveva potuto cedere dopo una sola gran disfatta perchè si trovava a fronte di due poderosi avversarii, perchè aveva riportata una vittoria sopra l' uno di essi: ma la Francia, in un combattimento singolare per l'egemonia d'Europa, non poteva venire così presto a patti senza disonorarsi. Trochu ed i suoi colleghi lo compresero ed assunsero la responsabilità di continuare una lotta qnasi disperata, collo scopo di salvare l' onore della loro patria. Forse saremo tacciati di ottimismo: ma noi amiamo credere che in questa risoluzione l' ambizione personale abbia avuta nessuna o pochissima parte. In verità non altro che un grande patriottismo ed un carattere elevato potevano spingere i membri del governo della difesa nazionale alla testa di un paese che si trovava nelle condizioni della Francia dopo Sédan.

(1) Ecco infatti le parole con cui il Bismark rispondeva a Favre nelle conferenze dell'8 settembre 1870: « Cependant, puisque vous voulez connaître les conditions auxquelles nous ferions la paix, en voici l'exposé général: Vous nous donnerez le Haut et la Bas Rhin, c'est à dire l'Alsace, partie de la Moselle avec Metz, c'est à dire partie de la Lorraine Chateau Salins et Soissons ». *(Discorso del generale Trochu all'assemblea nazionale il 2 giugno 1871)*.

II.

Ed infatti la condizione delle cose in Francia al momento in cui gli uomini del 4 settembre assumevano il governo non poteva essere più triste. L'esercito del maresciallo Mac-Mahon era prigioniero: quello del maresciallo Bazaine, rinchiuso in Metz era minacciato da ugual sorte. All'infuori di questi due eserciti non appariva altra forza ordinata eccetto il 13° corpo, comandato dal generale Vinoy e composto per la massima parte di soldati di nuova leva. La distruzione dell'esercito di Chalons lasciava Parigi esposta senza alcun riparo ai colpi del nemico: i Tedeschi, imbaldanziti da tanta fortuna, s'avanzavano sulla gran città, fiduciosi di prenderla in pochi giorni.

Malgrado una sì terribile prospettiva, il governo della difesa nazionale, lungi dallo sgomentarsi, guardò in faccia il pericolo, e si accinse a ripararlo: nè a ciò gli mancavano capacità ed energia. Il generale Trochu, il quale, come capo del governo e di tutte le forze nazionali, concentrava in sè la somma delle cose, era uomo di merito veramente raro.

Istruttissimo ufficiale di stato maggiore, egli aveva fatto colla maggiore distinzione la guerra di Crimea a fianco dei marescialli St. Arnaud e Bosquet, e la campagna d'Italia a capo di una divisione di fanteria, guadagnandosi fama di abile tattico e di consumato amministratore. Non lasciandosi abbagliare dallo splendore dei successi, e studiando profondamente in tutti i loro particolari i varii rami dell'arte militare, aveva notato con dolore diversi gravi difetti nell'esercito che pure aveva continuamente vinto in Italia come in Crimea, al Messico come in Algeria; e s'era a tutto potere adoperato ad aprire su di essi gli occhi dei suoi colleghi e superiori. A tal fine, dopo gli avvenimenti inattesi del 1866, aveva raccolte in un libretto di grandissimo pregio le sue osservazioni sulle cause di debolezza dell'esercito francese, additando nel tempo istesso i mezzi più acconci a rimediarvi. Rileggendo oggi quell'opera, si rimane colpiti al vedere con quanta precisione il generale Trochu vi predicesse nel 1867 i disastri che nel 1870 piombarono sulla Francia. Prendendo di fronte inveterati pregiudizi, egli indicava come specialmente pericoloso il sistema dei troppo vecchi soldati, ritenuti generalmente il nerbo principale di quell'esercito: indicava come non meno pericoloso il metodo di mobilizzazione in esso adoperato. Ma, come troppo spesso avviene, il franco libro del generale Trochu non gli procurò che odii e rancori. Preso in uggia dal governo, egli fu d'allora in poi tenuto in una specie di disgrazia che crebbe allorquando, imminendo la guerra colla Germania, il generale si sforzò con tutti i mezzi a dissuaderne l'imperatore ed i suoi ministri, descrivendo (ahi,

con troppa ragione!) la Francia come al tutto impreparata a quella lotta colossale. Nel luglio 1870 adunque fu tenuto lontano dall'esercito attivo e nominato comandante a Tolosa. Se ciò dovette cuocere al suo cuore di soldato, fu però un bene per la Francia; giacchè, quand'anche fosse stato a capo di uno fra i corpi dell'esercito del Reno, egli non avrebbe probabilmente potuto evitare la sorte degli altri, e, dopo Sédan, la Francia non avrebbe più avuto alcun duce capace e rispettato. Al contrario le sconfitte di Bazaine e di Mac-Mahon, prevedute e predette da lui, non fecero che accrescerne la popolarità. Chiamato dopo Worth al comando del 12° corpo, non lo tenne che alcuni giorni, indi l'abbandonò per la carica di governatore di Parigi. Noi non ci fermeremo qui a considerare se, in questa posizione, la sua condotta verso l'impero fosse esente da ogni biasimo: noi non conosciamo ancora abbastanza a fondo i fatti per poterne giudicare: ma è certo che, nominato dai deputati di Parigi capo del governo della difesa nazionale, egli dispiegò la più grande energia ed intelligenza per far fronte alle circostanze gravissime del momento. Egli è ben vero che oggidì, passato il pericolo, tutti vanno a gara a denigrarlo, tutti trovano che egli avrebbe potuto e dovuto fare assai più ed assai meglio di quel che fece: ma il generale Trochu può consolarsi pensando che, dopo Sédan, forse nessuno dei suoi detrattori s'attendeva dalla Francia una resistenza d'un mese, non che di cinque (1).

Malgrado tutti i rovesci che si erano succeduti da Weissemburgo a Sédan, nel settembre 1870 la Francia disponeva ancora di mezzi considerevoli. Senza mettere in conto le forze del maresciallo Bazaine, l'arruolamento di tutti i cittadini celibi o vedovi senza prole fra il 25° ed il 35° anno di età, e la chiamata di tutta la classe 1870 fornivano al governo una massa d'uomini la quale, riunita a ciò che ancora rimaneva dell'antico esercito, ed alla guardia mobile, non poteva calcolarsi inferiore a 900,000 uomini, di cui almeno due terzi realmente disponibili. Ma la maggior parte di questa gente, venuta sotto le armi da pochi giorni, era ancora affatto digiuna di ogni istruzione, e il rimanente si componeva di vecchi soldati a cui una lunga interruzione da qualunque esercizio toglievano attitudine alle operazioni attive. Di più mancava il personale necessario a comandarli. Imperocchè il maggior danno che la capitolazione di Sédan ed il blocco di Metz cagionassero alla Francia, fu appunto questo, di privarla ad un tratto di quasi tutti

(1) Una debolezza che guasta forse alquanto le buone qualità di quest'uomo eminente pare essere una soverchia tendenza a salire da fatti particolari a considerazioni generali, ed a servirsi di frasi altisonanti, esagerando quel raro spirito osservatore e quella non meno rara eloquenza di cui è sì largamente dotato. A questa tendenza si deve attribuire quella frase inconsiderata che il generale Trochu in un suo recente discorso diresse al paese nostro.

i quadri del suo esercito. Ufficiali dei depositi, che naturalmente sono sempre i meno atti al servizio attivo; ufficiali della guardia mobile, eletti dai loro inferiori; bassi ufficiali promossi alla rinfusa, ed infine alcuni pochi sfuggiti alla prigionia furono chiamati a sostituirli a capo dei nuovi eserciti francesi. Alla direzione dei corpi e delle divisioni furono posti vecchi generali della riserva o giovani ufficiali superiori promossi rapidissimamente ai gradi più elevati. Vinoy, de la Motterouge, D'Aurelles de Paladines, Uhrich, etc. appartenevano alla prima di queste categorie: Canzy, Faidherbe, Colomb, Bressolles, Bellemare e molti altri, alla seconda. Il Billot, luogotenente colonnello al principio della guerra, passò con vertiginosa rapidità pei gradi di colonnello, generale di brigata, generale di divisione, e finì per ottenere il comando di un corpo d'esercito. A questi capi tratti dalle file dell'esercito il governo della difesa nazionale ne aggiunse varii altri tratti da quelle della marina da guerra. Gli ammiragli Iauregniberry, Moulac, Penhöet, il capitano Jaurès ed altri ebbero il comando di diversi fra i corpi degli eserciti della Loira, dell'Est e del Nord: gli ammiragli La Ronicère, Saìsset, e Ponthau quello di altrettante divisioni dell'esercito di Parigi. Se a questi vecchi e nuovi generali aggiungiamo ora il Trochu, il Bourbaki ed il Ducrot avremo davanti agli occhi tutti i duci principali che dovevano dirigere la guerra dopo la resa di Sédan. Ebbene, egli è giustizia il dire che, quantunque per la più parte sbalestrati dal comando di un reggimento o di un vascello, o dal riposo alla testa di soldatesche numerose e disordinate, questi generali fecero quasi tutti buona prova. Essi non vinsero, è vero, ma contrastarono bravamente ed abilmente la vittoria e riportarono anche quà e là parziali successi, il che non avevano potuto ottenere i rinomati marescialli dell'esercito del Reno colle migliori truppe di Francia (1). Coulmièrs, Patay e Bapaume, pressochè i soli fatti d'arme d'importanza in cui i tedeschi fossero costretti a piegare davanti agli stendardi francesi, furono vinte da Paladines, da Chanzy, da Faidherbe. Anche la difesa di Parigi superò d'assai ogni aspettazione: le battaglie del 30 novembre e del 2 dicembre vanno annoverate fra le più onorevoli che i francesi abbiano mai combattute. Ma non precorriamo gli eventi.

La necessità più urgente a cui il governo francese doveva provvedere ai primi di settembre era la difesa di Parigi, cui la catastrofe di Sédan lasciava completamente scoperta. A questo scopo il generale

(1) A questo riguardo troviamo in uno degli interessanti articoli che il sig. di Wickede va pubblicando nella *Gazzetta di Colonia*, sulla guerra franco-prussiana, le seguenti parole: « Se vogliamo essere imparziali dobbiamo riconoscere che quasi sempre i generali della repubblica manovrarono più secondo i veri principii strategici che quelli dell'impero. Più attivi, essi prendevano con maggior ardire una energica offensiva, mentre i secondi si limitavano così spesso ad una fiacca difensiva.»

Trochu rivolse le sue prime cure. Già dal momento iu cui era stato nominato da Napoleone III governatore della capitale, egli aveva dato nuovo e vigoroso impulso alle opere di difesa, le quali, reputandosi affatto chimerica la previsione di un assedio, eransi quasi totalmente trascurate. Le fortificazioni mancavano di casematte, di ripari, di piattaforme, di magazzini: i bastioni della cinta erano totalmente disarmati, e quelli dei forti non avevano che tre cannoni ciascuno con soli dieci colpi per cannone. La provvigione delle polveri oltrepassava di poco 500000 kilogrammi; i proiettili mancavano, il personale non esisteva. Sotto l'energica direzione del generale Trochu si pose presto riparo a questo stato di cose. Sacrificando sull'altare della patria quelle amenissime ville, quei magnifici giardini che formavano splendida corona alla gran città, tutti gli alberi, tutte le case che impacciavano l'azione delle artiglierie e che potevano servir di ricetto al nemico, vennero spietatamente abbattuti. I bastioni e le cortine furono guarnite di palizzate per lo sviluppo di ben 61000 metri; si misero in istato di difesa e si unirono di ripari d'ogni maniera i forti e la cinta, e vi si costrussero oltre 70 magazzini per le munizioni. Due milioni di sacchi di terra furono ammucchiati sui baluardi; le case vicine munite di feritoje, le strade di barricate. Mine, apparecchi elettrici, torpedini, materie incendiarie furono accatastate nei punti più deboli e più esposti. Si armarono le vecchie batterie, se ne costrussero di nuove, si elevarono qua e là piccoli ridotti destinati a completare il sistema difensivo della piazza. Mancavano i cannoni, ma parte si costrussero negli arsenali dello stato e parte si fecero venire dai porti dell'Atlantico e dalla flotta. Insomma, tale fu l'operosità dei difensori di Parigi, tale l'ardore degli 80000 operai impiegati nei lavori, che poco più d'un mese dopo Sédan, le fortificazioni erano in perfetto stato e 2140 cannoni guarnivano i bastioni con parecchie centinaia di colpi caduno. Enormi masse di proiettili d'ogni specie erano usciti dalle officine della gran città; la provvigione delle polveri da cinquecento mila chilogrammi era salita a tre milioni. Nè meno colossali erano le provviste di vettovaglie, sia in cereali, sia in bestiami, sia in altri generi; basti dire che, razionate con somma parsimonia ed accuratezza, esse furono sufficienti al mantenimento di due milioni di persone per quasi cinque mesi.

Questo quanto alle difese materiali. Riguardo al personale destinato a presidiarle, le misure prese dal governatore di Parigi non furono meno abilmente concepite. Innanzi tutto egli chiamò a Parigi il 13° corpo, il quale pel momento costituiva pressochè la sola forza organizzata di cui, all'infuori dell'esercito di Bazaine, la Francia potesse ancora disporre. Spedito in rinforzo al Duca di Magenta, questo corpo era già pervenuto a Mezières, quando ricevette la notizia della capitolazione. Le colonne tedesche, bramose di avvilupparlo nel disastro dell'esercito

di Chalons, si spingevano rapidamente avanti, sperando di circondarlo. Ma il generale Vinoy, manovrando con rara abilità, riuscì a sfuggir loro di mano ed a condurre in salvo a Parigi il 13° corpo. Le tre divisioni che lo componevano e le due del 14° corpo che s'andava formando con reggimenti di marcia sotto la direzione del generale Renault, costituirono il fondo dell'esercito di Parigi. Attorno a questo primo nucleo, che poteva contare circa 50000 uomini, si organizzarono successivamente altre forze considerevoli. Le guardie mobili della Senna le quali, spedite sulle prime al campo di Chalons, erano poscia state richiamate a quello di St. Maur, formarono tre divisioni di forse 10000 uomini l'una per la difesa dei forti. Ad esse vennero a riunirsi, chiamate da tutte le parti della Francia, ma sopratutto dall'Ovest, circa 100000 guardie mobili di provincia, che furono sulle prime ripartite in quattro grosse divisioni. Se a queste forze aggiungiamo circa 7000 marinai per la maggior parte cannonieri, gli antichi *sergents de ville*, i doganieri, i pompieri, i gendarmi, tutti militarmente ordinati; se vi aggiungiamo varii corpi franchi proprii al servizio di esplorazione ed alle fazioni isolate, troveremo che le forze raccolte dal generale Trochu per la difesa della capitale sommavano forse a 200000 uomini senza contare le guardie nazionali sedentarie, che si facevano ascendere a quasi 280000 armati ripartiti in 266 battaglioni, gente però da cui non si poteva attendere alcun soccorso per le operazioni della guerra. Facevano difetto gli artiglieri; ma vi si supplì in parte richiamando dal ritiro vecchi ufficiali e soldati, e formando compagnie di cannonieri della guardia mobile, e portando così la forza totale di quest'arma a circa 13000 combattenti, compresi i marinai. Facevano difetto le armi; ma vi supplì la febbrile attività dell'industria parigina, confezionando *chassepots*, trasformando antichi fucili, fondendo cannoni da campo e mitragliatrici con maravigliosa prontezza.

Grazie a tutte queste misure eseguite collo slancio proprio alla nazione francese, verso la fine di ottobre Parigi venne a trovarsi difesa da una massa considerevole d'uomini bene armati e discretamente ordinati. Sulle prime il morale ne era assai depresso: ma in seguito, grazie all'avvertenza del generale Trochu di metterli gradatamente in contatto col nemico in piccole, ma incessanti fazioni, grazie alle cure dei generali e degli ufficiali, grazie all'ardore delle guardie mobili di provincia, animate da sentimenti patriottici e religiosi assai vivi, la fiducia cominciò a rinascere; cosicchè nelle giornate del 30 novembre e del 2 dicembre il contegno delle soldatesche parigine lasciava ben poco a desiderare.

Per la direzione della difesa il generale Trochu divise tanto la cinta quanto i forti di Parigi in nove sezioni, preponendo al loro comando ufficiali generali dell'esercito e della marina. Quanto all'esercito attivo,

esso sulle prime si componeva soltanto del 13° e del 14° corpo, sotto il generale Ducrot, il quale, sfuggito per un caso fortunato alla prigionia dopo Sédan, era riuscito a raggiungere Parigi, portandovi nel momento del maggior bisogno il valido soccorso di una provata abilità e di una indomita energia. Poco dopo però, miglioratasi alquanto l'istruzione delle guardie mobili sì parigine che provinciali, tutte le forze attive furono ripartite in due eserciti, dei quali l'uno, composto di tre corpi suddivisi in otto divisioni di fanteria ed una di cavalleria, e comandato dal generale Ducrot, era destinato a prender la campagna e tentare di porger la mano ai soccorsi che la Francia manderebbe alla sua capitale mentre l'altro, diretto dal generale Vinoy e formato di 7 divisioni con due brigate di cavalleria, sebbene dovesse all'uopo appoggiare il primo, era più specialmente incaricato di presidiare la città. Imperocchè, raccogliendo attorno a sè una massa sì considerevole d'armati, il generale Trochu non intendeva già di servirsene soltanto per difendere passivamente Parigi, ma mirava altresì a fornir loro il mezzo di istruirsi ed ordinarsi al coperto dagli insulti nemici, per formare più tardi quell'esercito di soccorso senza il quale non v'ha piazza di guerra, per quanto forte essa sia, che resister possa ad un assedio indefinitivamente prolungato, esercito che, in quel momento, non si credeva peranco la provincia in grado di fornire.

Ed invero, sulle prime, l'attenzione del governo essendo quasi totalmente assorbita dalla più urgente cura della difesa di Parigi, pochi e disordinati erano stati i provvedimenti adottati per quella delle provincie. Indarno l'ammiraglio Fourichon, ministro della marina e della guerra nei dipartimenti, aveva cercato di introdurre qualche ordine in quella massa di gente che le leve ripetutamente ordinate mettevano a disposizione del governo, ed a ricondurvi la disciplina. Incagliato e soverchiato dagli altri due membri della delegazione di Tours, Glais-Bizoin e Crémieux, forti solo a far discorsi e proclami, egli aveva dovuto ben presto abbandonare il suo posto. Rotto ogni freno, tumulti popolari scoppiavano quà e là contro le autorità militari: a Lione, a Grenoble, a Tolosa alcuni generali erano maltrattati, alcuni anche imprigionati. In molti luoghi le autorità civili facevano causa comune coi tumultuanti. Un nemico più terribile dei tedeschi, l'anarchia, minacciava d'invadere ogni cosa. Quand'ecco l'8 di ottobre, venti giorni circa dopo che Parigi era investita (1), giungere ad un tratto la notizia che il ministro dell'interno, Leone Gambetta, lasciata la città in un pallone volante, prendeva terra ad Amiens, e di là perveniva improvvisamente a Tours, munito di potere dittatoriale. Chi era adunque quest'uomo il quale, sprezzando ogni pericolo, veniva a porsi alla testa della Francia in un momento come quello?

(1) L'investimento, come diremo in seguito, era principiato il 19 di settembre.

Nato nel 1838 da una famiglia ligure stabilitasi a Cahors, Leone Gambetta si diede giovanissimo agli studi legali. A 21 anni ammesso fra gli avvocati del foro parigino, non tardò a farsi noto come eloquente oratore. Gettatosi con ardore nelle lotte politiche, pronunziò parecchi clamorosi discorsi in difesa di persone accusate per offese al governo imperiale. La causa che lo rese soprattutto popolare fu quella relativa alle sottoscrizioni aperte nel 1868 da vari giornali per innalzare un monumento al rappresentante Baudin, morto, come è noto, in occasione del colpo di stato del 1852. Annoverato allora dalla sinistra estrema fra i suoi capi, nel 1869 Gambetta veniva eletto deputato a Parigi ed a Marsiglia. Entrato per tal modo nel corpo legislativo, pronunciò due o tre discorsi nei quali, quantunque professasse principii francamente repubblicani, tuttavia seppe cattivarsi l'attenzione dei suoi stessi avversari per una moderazione di frasi che contrastava stranamente col titolo di irreconciliabile con cui s' era presentato alle elezioni. Alla vigilia della guerra del 1870 egli parlò e votò coll'opposizione contro le idee bellicose del governo, ed il 4 settembre, come rappresentante di Parigi ed uno fra i più autorevoli membri dell'opposizione, fu chiamato al ministero dell'interno. Da quel momento si vide che il giovane avvocato non era solo capace di far discorsi, ma ben anco di agire. Spingendo attivamente l'armamento della Guardia nazionale, accompagnando i generali nelle ricognizioni fin sotto il fuoco nemico, incoraggiando colla sua ardente parola anche i meno caldi fra i difensori, egli cooperò non poco a preparare Parigi alla resistenza (1). Ma oramai Parigi presentava un aspetto così formidabile da sfidare qualunque attacco di viva forza: oramai dovevasi pensare ad organizzare nelle provincie un esercito capace di venirle in soccorso allorquando la fame cominciasse a farvisi sentire, allorquando le masse in essa rinchiuse tentassero di rompere la cerchia dell'assedio. Le lagnanze che da ogni parte della Francia sorgevano contro la debolezza e l'incapacità della delegazione di Tours si facevano strada fino a Parigi. Fu allora che il governo della difesa nazionale divisò di mandare nei dipartimenti una persona capace di concentrarne tutte le forze e di dirigerle quindi sulla capitale: e questa persona fu Gambetta.

A tutta prima può sembrare strano che, in un momento in cui l'unico pensiero del governo doveva essere quello di proseguire col massimo vigore una lotta disperata, ad esercitare la dittatura si eleggesse un avvocato: ma se si considera lo stato della Francia in quel momento, la sorpresa, se non cesserà, scemerà d'assai. I ripetuti disastri toccati dall'esercito avevano prodotto in tutte le classi di citta-

(1) Giustizia però vuole che si dica che alla sua influenza si dovette una delle misure più deplorabili che venissero adottate in quel tempo, cioè l'elezione degli ufficiali della guardia mobile per parte dei loro inferiori.

dini uno scoraggimento così profondo, che la Francia sembrava affatto incapace di tentare ancora un grande sforzo. Il principio d'autorità era stato talmente scosso dalla rivoluzione e dagli errori sia del governo imperiale, sia del republicano, che oramai non si poteva più fare a fidanza con esso. In tali condizioni, il compito più arduo del nuovo dittatore dovea esser quello di rialzare il morale depresso della nazione, di rinfiammarne gli spiriti, di disporla ai più crudeli sacrifici. Solo un uomo il quale ad una grande popolarità riunisse un'ardente fede nell'avvenire della Francia, un indomito vigore, un coraggio a tutta prova, un sangue freddo da sfidare i disastri più spaventosi poteva sobbarcarsi ad un tal peso. Sventuratamente, a quei giorni, all'infuori del Trochu, indispensabile a Parigi, generali che avessero conservata la fiducia del paese e la confidenza in sè medesimi, la Francia non ne possedeva. Fu forza ricorrere ad altri; e da quel momento la scelta non poteva cadere che su Gambetta. Pieno la fantasia delle memorie della prima rivoluzione, pieno di fiducia nelle forze della nazione francese, dotato di pronta intelligenza, di ferreo carattere, di slancio indomabile, di maschia eloquenza, il giovane ministro degli interni era l'uomo più adatto a scuotere l'abbattimento della nazione, a personificarne il risveglio. Ma fu gran sventura che non si pensasse a porgli a fianco un generale di capacità ed energia che sapesse compensare la mancanza di esperienza nelle cose militari naturale ad un avvocato di 32 anni (1).

Appena arrivato a Tours, Gambetta pubblicò un proclama nel quale, descritti gli sforzi di Parigi, eccitava i dipartimenti ad emularla. Affascinata da quelle ardenti parole che le rammentavano le sue più care glorie, colpita dall'ardimento e dalla giovinezza del nuovo dittatore, la Francia ne udì la voce, si riscosse, e fece immensi sforzi per salvare il suo onore che la capitolazione di Sédan aveva compromesso. Il mondo, che all'annunzio di quell'immenso disastro, aveva creduto tutto finito, vide con maraviglia una nazione disarmata opporre durante cinque mesi un'insuperabile barriera a 500 mila soldati vincitori, rinnovando, anzi sorpassando i prodigi che la Francia di Carlo VII, di Luigi XIV, e della rivoluzione aveva fatti in difesa del suo territorio invaso dallo straniero.

Primo atto del novello dittatore fu di riunire nelle sue mani i ministeri della guerra e dell'interno per metter così termine a deplorabili conflitti quà e là sorti fra le autorità civili e militari. Sentendo però troppo grave per le sole sue braccia un tal peso, egli si associò per dirigere sotto di lui il ministero della guerra certo ingegnere Freycinet,

(1) Non v'ha persona più contraria di noi alle idee ed ai principii del Gambetta. Ma è forza confessare che quest'uomo è forse la figura più spiccata che l'ultima guerra abbia messo in luce in Francia. É una pura assurdità il collocarlo a fianco dei Rochefort e simili.

scrittore tecnico d'una certa fama, che dimostrò nell'esercizio delle sue funzioni qualità non comuni, sebbene la mancanza di pratica nelle cose militari gli riuscisse assai dannosa (1).

Appena in possesso delle loro cariche, Gambetta e Freycinet si diedero con febbrile operosità ad organizzare le forze della nazione. Una folla di disposizioni, quali buone, quali mediocri, quali anche cattive, ma che tutte rivelavano nel governo un'attività vivificante, si seguirono senza interruzione pel corso di quattro mesi.

Abbiamo già detto come, andando al potere, il governo repubblicano avesse trovato in corso d'esecuzione i provvedimenti necessarii a condurre sotto le bandiere una forza la quale si può supporre non inferiore a 600000 uomini presenti all'appello. In quanto ai quadri, all'istessa epoca esistevano ancora fuori di Metz 6 reggimenti di linea, 2 stranieri, 58 di guardie mobili, 8 di cavalleria, 88 quarti battaglioni di fanteria, 3 di cacciatori d'Africa, 1 reggimento d'artiglieria, un certo numero di batterie staccate sì dell'esercito che della mobile, e i depositi di tutti i corpi. Per quel che riguarda l'ordinamento, il governo repubblicano non aveva quindi che a completare le disposizioni prese dal conte di Palikao. Il generale Trochu aveva già dato alcuni passi in questa via; ma, rinchiuso in Parigi il governo centrale, il carico di organizzare le nuove leve passava in massima parte alla delegazione di Tours: nè questa venne meno al suo compito. Mentre il governatore di Parigi perfezionava a tutto potere l'organizzazione e l'armamento di quelle forze che la ristrettezza del tempo aveva permesso di concentrare subito dopo Sédan, l'ammiraglio Fourichon dapprima, poscia Gambetta e Freycinet riunivano ai depositi le nuove leve, le armavano, le istruivano alla meglio, e se ne formavano nuovi battaglioni, nuovi squadroni e nuove batterie. I depositi dei reggimenti di fanteria, portati già a 6 compagnie, dovettero fornire ciascuno due nuovi battaglioni di guerra, e riformarsi poscia su 4 compagnie: altri battaglioni si ricavarono da quelli dei reggimenti della guardia, dei zuavi, e dei bersaglieri algerini. Nell'istesso modo i depositi dei cacciatori formarono nuove compagnie che, riunite a sei a sei, costituirono nuovi battaglioni; i depositi di cavalleria fornirono nuovi squadroni con cui si formarono reggimenti provvisorii. L'artiglieria venne essa pure rapidamente accresciuta, sia col creare nuove batterie presso i depositi, sia col destinare al servizio di campagna le compagnie di piazza, sia col chiamare a terra i cannonieri della marina. Quanto alla guardia mobile, se ne spinse attiva-

(1) A questo proposito basti accennare che il Freycinet, nella sua recentissima opera: *La Guerre en Province* (Paris 1871) a pag. 139 confonde tuttora *Epinay* villaggio al sud di Parigi, a cui gli assediati non pervennero mai, col suo omonimo *Epinay sur Seine* posto a notte di St. Dénis, che fu preso dall'ammiraglio La Roncière nella gran sortita del 30 novembre 1870.

mente la formazione in tanti reggimenti a tre battaglioni ed in buon numero di batterie e compagnie del genio. Anche la gendarmeria dovette fornire il suo contingente all'esercito guerreggiante: i due reggimenti da campagna stati creati dal generale Palikao furono portati a cinque (2 a piedi e 3 a cavallo). Anzi, più tardi, per arrestare i disertori ed i fuggiaschi, molto numerosi in eserciti di quella fatta, questa milizia fu tutta quanta mobilizzata e diretta sui luoghi dei combattimenti. Insomma, tale fu l'operosità del governo, tanta la buona volontà della nazione che, sul finir del gennaio 1871, la Francia, oltre i corpi ancora esistenti dell'antico esercito, aveva messo in piedi 92 reggimenti di marcia di fanteria: 4 di zuavi; uno di fanteria leggiera d'Africa; 30 battaglioni di marcia di cacciatori; un centinaio di reggimenti di guardia mobile, varii corpi di marinai, 54 nuovi reggimenti di cavalleria, ed una quantità grandissima di batterie d'artiglieria (1). Aggiungasi a tutto questo un gran numero di corpi franchi aggregati alle divisioni attive per servire di bersaglieri, e comandati da uomini di cuore come il vandeese Chatelineau, come il polacco Lipowski: aggiungasi un reggimento di zuavi già appartenente all'esercito pontificio e passato dopo il 20 settembre in Francia dove rese eccellenti servigi sotto il comando dello Charette: aggiungasi infine il piccolo corpo di Garibaldi, il quale era andato ad offrire la sua spada alla repubblica. Nè basta; che, cedendo all'influenza di male intese rimembranze, il governo di Tours credette di dare un aumento formidabile alle sue forze col decretare la leva dell'intera guardia nazionale sedentaria, comprendendovi tutti gli uomini validi fra il 21° ed il 40° anno di età. Per tal modo una nuova massa di 600000 uomini veniva domandata al paese; ed il paese la forniva, se non con entusiasmo, certo senza mormorare. Ma questa povera gente, strappata dal seno delle famiglie in età già matura, affatto ignara del servizio militare, e per di più male armata, male vestita, male calzata, non poteva riuscire di alcun giovamento nella guerra attiva.

Tutte le forze messe insieme con questi mezzi vennero dal dittatore divise in due categorie; l'esercito propriamente detto e l'esercito ausiliario a cui furono ascritte le guardie mobili, le guardie nazionali, i franchi tiratori. Ciascuno di questi due eserciti ebbe proprii quadri, ma gli ufficiali dell'uno potevano senza difficoltà aver comandi nell'altro. Per facilitare la via ai giovani ingegni, furono sospese, per tutta la durata della guerra, le leggi che regolavano l'avanzamento, il quale non doveva ormai più effettuarsi che a scelta.

(1) Per riguardo a quest'ultima il governo aveva ordinato, con decreto 3 novembre che ogni dipartimento fornisse allo stato a sue spese una batteria di campagna per ogni 100 mila abitanti, servendosi pel personale di volontari, di guardie nazionali che avessero servito nell'artiglieria ecc. Erano 383 batterie che si chiedevano ai dipartimenti. Il 10 febbraio 1871 98 di esse erano ultimate: 254 in formazione; 31 non ancora intraprese.

A queste disposizioni riguardanti l'ordinamento delle nuove soldatesche, il governo ne aggiunse molte altre relative all'armamento, all'istruzione, alla disciplina. Tutte le armi esistenti in Francia furono sequestrate: immense provvigioni ne furono ordinate in tutti i cantieri pubblici e privati; immensi acquisti ne vennero fatti all'estero, e sovratutto in Inghilterra ed in America. L'esercito e la guardia mobile ricevettero per tal modo fucili eccellenti: la guardia nazionale ebbe i difettosi. L'artiglieria di campagna ricevette in parte vecchi cannoni da 4, da 8, da 12, in parte cannoni da 7 di nuovo modello; le fortezze cannoni della flotta serviti da marinai. Riguardo all'istruzione ed alla disciplina si cominciò dal sottoporre alle autorità militari tutte le specie di milizia, compresi i franchi tiratori e volontari; poi si costituirono corti marziali; si moltiplicarono gli esempi di severità; si dispose che ogni qualvolta più di 2000 soldati fossero riuniti in una città, dovessero accamparsi a tre chilometri dall'abitato ed esercitarsi alle marcie ed ai lavori di fortificazione.

Accennate brevemente le misure prese dalla delegazione di Tours per riunire, armare ed istruire le soldatesche di cui potevasi ancora disporre, resta ad indicare quale fosse il riparto strategico che ad esse venne dato.

Dopo la battaglia di Sédan e la marcia dei tedeschi su Parigi, sarebbe forse stato savio consiglio raccogliere tutte le forze che rimanevano nei dipartimenti nei dintorni di Lione, ordinarvele al più presto ed il più secretamente possibile, e poscia, invece che su Parigi, dirigerle rapidamente su Metz mentre Bazaine resisteva ancora: ma non si seppe o non si potè farlo. Sul principio di settembre, all'infuori dell'esercito di Parigi, le nuove milizie francesi erano sparse su tutta la superficie dello stato e parte fino in Algeria: ed allorquando la capitale fu investita, non esisteva nella provincia alcuna forza riunita ad eccezione del 15° corpo, composto di tre divisioni e concentrato sulle rive della Loira sotto il generale La-Motte-Rouge. Ma il disordine che non tardò a manifestarsi nelle operazioni militari dei dipartimenti dimostrò ben presto la necessità di riunire nelle mani di pochi le forze sparpagliate della nazione. Dapprima adunque si crearono quattro comandi regionali che dovevano aver la direzione di tutte le forze non assegnate all'esercito della Loira: cioè uno al Nord, col quartier generale ad Amiens: uno all'Ovest, col quartier generale a Le Mans: un terzo a Bourges con autorità sul centro della Francia, ed un quarto a Bésançon pel comando delle provincie orientali. A capo di questi quattro centri furono collocati i generali Bourbaki, Friereck, Pohlès e Cambriels (1). Ma l'istituzione dei

(1) Dai comandi regionali erano però indipendenti i mobili, le guardie nazionali ed i volontari della Bretagna che furono sottoposti al Conte di Kératry. Tuttavia poco dopo questi, a cagione di dissensi col dittatore, lasciò la sua carica.

comandi regionali non ebbe lunga vita: in novembre noi troviamo tutte le forze della Francia fuori di Parigi scompartite in tre eserciti principali e varii corpi indipendenti. Le schiere organizzate dal generale Bourbaki nelle provincie settentrionali costituiscono l'esercito del Nord, dapprima composto del solo 22° corpo, e poi di questo e del 23°, sotto il comando supremo del generale Faidherbe, intelligentissimo ufficiale chiamato dall'Algeria in surrogazione del primo (1); quelle riunite dal generale Cambriels nelle valli del Doubs e della Saona, formano l'esercito dell'Est, composto prima del 20° corpo (Crouzat) e poi, chiamato questo sulla Loira, del 24° (Bressolles) col quartier generale a Lione; e finalmente, nel centro della Francia, il più forte nerbo di soldati di cui il governo francese possa disporre, costituisce l'esercito della Loira. Formato sulle prime dal solo 15° corpo (De la Motterouge, poi Martin des Pallières), questo esercito veniva di mano in mano rafforzato dal 16° (Pourcet e poi Chanzy), dal 17° (Durrieu e poi Sonis) dal 18° (Bourbaki) ed infine dal 20°, venuto dall'Est, e diretto, come si disse dal generale Crouzat. Tutti questi corpi, ad eccezione dell'ultimo, si erano andati tacitamente ordinando ad Orléans, a Tours, a Bourges, a Nevers, quasi senza che il nemico ne avesse alcun sentore. Comandante in capo ne era il generale D'Aurelles de Paladines.

Allorquando però, in seguito alle battaglie dei primi di decembre l'esercito della Loira dovette abbandonare per la seconda volta Orléans esso fu con infelicissimo consiglio diviso in due parti: l'una sotto il generale Bourbaki, l'altra sotto il generale Chanzy. Il primo esercito, che fu poscia diretto all'Est venne ad esser composto del 15° corpo, passato al generale Martineau, del 18° passato al generale Billot, del 20° a capo del quale il generale Clinchant, sfuggito alla prigionia, sostituì il generale Crouzat, finalmente del 24° comandato tuttora dal generale Bressolles. Il secondo esercito al quale furono aggregate tutte le forze esistenti nell'Ovest, rimase costituito del 16° corpo (Jaureguiberry) del 17° (Colomb) e del 21°, recentemente formato dal generale Jaurès. Più tardi vi si riunì il 19°, comandato dal generale Dargent.

Se ora a questi due eserciti ed a quello del Nord aggiungiamo il 25° ed il 26° corpo (2) che sostituirono successivamente sulla Loira il il generale Bourbaki, partito per Belfort: le soldatesche del generale Garibaldi, incaricate di difendere Digione: le guarnigioni dell'Havre, di Bésançon, di Belfort (3) ed un certo numero di corpi isolati di minore

(1) Sotto di lui comandava il 22° corpo il generale Lecointe, il 23° il generale Paulze d'Ivry.

(2) Questi due corpi furono solo costituiti nel gennaio 1871 e sottoposti ai generali Pourcet e Billot, che per varie cause avevano lasciato il comando del 16° e del 18°.

(3) Queste guernigioni formarono tre piccoli corpi sotto gli ordini dei generali Loysel, Rolland e del colonnello Denfert.

importanza, noi avremo un quadro pressochè esatto di tutte le forze francesi combattenti verso il finir della guerra. Anche lasciando a parte i Garibaldini e gli altri corpi di minor rilievo, sono in tutto 12 corpi o 36 divisioni circa che la Francia metteva in campo dopo l'investimento della sua capitale. A queste riunendo le 15 divisioni dell'esercito di Parigi, e calcolando in media ogni divisione a circa 10000 uomini, noi arriviamo al formidabile numero di 500 e più mila combattenti! (1) Giammai nazione alcuna, giammai la Francia medesima operò tali maraviglie; ma giammai eziandio si ebbe prova più tremenda che nulla può il valore, nulla il patriottismo, senza ferma disciplina, senza saldi ordinamenti.

PIETRO FEA.

PIGMALIONE

NOVELLA

Per que'cinque fra i miei dieci lettori, che non se lo ricordassero, egli è da dichiarare qualmente Pigmalione fosse, secondo la favola, un valente scultore; che considerando fra sè le malizie femminine, aveva deliberato trar vita celibe; quand'ecco uscire dalle sue mani un simulacro di donna, così perfetto ch'egli, innamorato dell'opera propria, pregò ed ottenne da Venere, di spirare in quel marmo la vita, e farsene la compagnia de'suoi giorni. Dalla Mitologia non sappiamo poi (gl'insegnamenti delle favole hanno sempre monca una parte), se la bella sposa, praticando altre del sesso suo, divenisse un po' viziata essa pure; se quel connubio fosse poi così fausto, come Pigmalione se l'era imma-

(1) Ecco lo stato preciso delle forze esistenti in Francia il 6 febbraio 1871, cioè dopo le capitolazioni di Parigi e dell'esercito del Est.

Fanteria (linea e mobili) 205,000 uomini.
Marinai 6,900
Cavalleria 20,000
Artiglieria 20,000
Totale 251,900 uomini organizzati, senza contare 489,500 uomini fra guardie nazionali mobilizzate, uomini non combattenti, depositi, coscritti della classe 1871. (V Rapporto della commissione d' inchiesta sulle condizioni militari della Francia presentato all' assemblea nazionale il 26 febbraio 1871 dall'ammiraglio Jauréguiberry.)

ginato. Ma prendendo la favola e considerandola com'essa è, mi è parso di vedere, che molti siano i Pigmalioni fra gli uomini, che ad una cosa fredda, inanimata e senza pregio reale, si affannano dar calore vita e virtù; o s'adirano perchè i parti, non importa se buoni o cattivi, belli o brutti del loro cervello, non divengono, per far loro piacere, spiranti realtà. I quali Pigmalioni, del resto, creerebbero a sè stessi ed agli altri meno sventure, nojerebbero meno il mondo delle loro interminabili querimonie, se, decidendosi ad uscire dal loro cervellotico laboratorio, e a guardarsi un po' attorno, sapessero vedere il numero di cose e buone e belle, o per lo meno discrete, che l'ordine naturale offre copiosamente a chi se le sappia pigliare.

Nel caso nostro, il Pigmalione è il giovine Lorenzo C..., che nelle carte da visita ha, sopra il nome, stampata una corona di conte, e stampata nel volto e negli atti una regolarità espressiva di lineamenti redata dalla madre, ed un'austera cortesia redata dalla madre insieme e dal padre. Nativo d'una piccola città dell'Emilia, egli ha ricevuta in casa una educazione accurata; parla bene il francese e l'inglese, stà a cavallo con disinvoltura, e tira di spada con una maestria da metter pensiero. Sin da quando un chierico, protetto dalla famiglia, lo tediava con le conjugazioni de'verbi, che sembravano a lui irregolari, i quaderni de' latinucci erano, d'ordinario, scombiccherati di figurine, soldatini, Madonnine, paesaggi, e, pur troppo anche, caricature, fra le quali non era difficile rintracciare la berretta dell'abate maestro, con sopravi due orecchi un po' più grandi del naturale. Le poche persone colte che capitavano in casa, e che si interessavano agli studii del nostro giovine eroe, non avevano esitato a dichiarare che quegli scorbii manifestavano una grande disposizione alle arti belle, che sarebbe stato un peccato lasciarla andar male; onde l'abatino fu in breve surrogato da un maestro di disegno; dallo stesso maestro che insegnava disegno lineare ed ornato nelle scuole tecniche del Municipio.

Veramente non era fuor di proposito il dire che all'arti del disegno il nostro Lorenzo avesse disposizione; ma, più che da quelli scarabocchi di cui tutti, più o meno, i ragazzi fregiano i quaderni ed i libri, la tendenza del giovinetto si sarebbe conosciuta da'componimenti ch'e' faceva per lezione; l'abate maestro aveva un bel torturare la fantasia del discepolo con temi andati a pescare Dio sa dove: e'si fermava a descrivere; tutto era per lui ombra, luce, colore; descriveva con naturalezza e con brio le cose che gli cadevan sott'occhio, sceglieva con un criterio di scrittore maturo le note speciali che caratterizzano gli oggetti, che danno a una campagna ad un prato ad un albero a un'acqua una propria fisonomia; nella natura sentiva un pensiero, un affetto, e la frase, scrivendo, gli usciva, dirò così, modellata.

Chi dell'arte, e de'ragazzi in generale, avesse avuta un po' d'esperienza, gli avrebbe fatti continuar bene gli studii letterarii, sin ch'egli avesse mostrato a quale arte decisamente inclinava, o seppure, l'avrebbe vòlto al pittore; ma il padre del nostro Lorenzo, d'arte ne capiva pochino e lasciò fare il sullodato maestro di disegno. Questi, per nome Muzio, vecchiotto già, singolare ne' modi e nel vestiario, con un gran cappello a larghe falde e un soprabitone di lunghezza più che mezzana, datosi tardi all'arte e con ingegno mediocre, avea studii teoretici assai più che pratici, e con quella cognizione de'grandi modelli che può aversi da imperfette incisioni, e da mal'intese fotografie, lagnavasi che la sorte nemica gli avesse conteso di proseguire il suo genio che lo chiamava ad essere, al meno e' lo diceva, un grande scultore. È vero che i documenti del suo genio erano pochi cartoni, tutti di soggetto Omerico, di composizione non dispregevole, e pochi gessi d'esecuzione tra buona e acciarpata; ma la cognizione ch'egli avea della storia dell'arte ed una certa vivacità di carattere e sicurezza di sentenziare, gli aveano procacciata tra quella gente una gran rinomanza.

Questi dunque, avuto alle mani il nostro Lorenzo, allora poco più che quattordicenne, e fattolo un po' disegnare, gli mise in animo ch'ei potrebbe, studiando, diceva egli, ma studiando molto, diventare anche lui un grande scultore. E dal farlo lavorare non si ristava, ma trovatolo docile, lo faceva disegnare ore e ore, gli dava libri da leggere, lo portava seco a passeggiate lunghe su pe'poggi, dissertando a proposito ed a sproposito su quelli ch'e' chiamava gl'incomparabili greci. « Legga Omero, di- « ceva egli al suo discepolo, legga; quella bella traduzione del Monti; « che forza; che maestà; davanti a quegli Eroi pare, a un tratto, di « sentirsi piccini piccini, poi di sublimarsi con loro. E quegli Dei; quel « Giove, quell'immenso Giove che fa col capo tremare l'Olimpo... *e* « *tremonne il vasto Olimpo.* Quelle sono figure perdio; cose da inspi- « rarcisi; questi moderni fanno l'arte una ballerina tutta fronzoli, na- « stri; una signorina che patisce di languori; da'greci in poi, dacchè « i romani andarono a ficcarsi là dentro, tranne pochi lavori privilegiati, « non c'è stata più arte vera. Quei nudi pieni di vigoria, di salute, « parlano all'anima, la fanno vivere in un Olimpo di sanità e di forza. » E via di questo tuono, per dell'ore, andando, stando, bevendo, perch'egli aveva un petto di bronzo, ed una gola...! Dio mio che gola!

Altre volte poi scendeva da queste astratte generalità a delle regole più minute. Sull'ampiezza dell'angolo faciale, sulla regolarità del naso, del mento; sulla proporzione del torso con le gambe, la testa; « e fuori di queste misure, concludeva poi, la non troverà bellezza; « la potrà piacere alle damine malate di emicrania, ma non agli uo- « mini di mente e di gusto sano: le regole le non ci sono per nulla,

« se le ci sono l'hanno la loro ragion d'essere, e non stà a noi, che « non l'abbiamo fatte, il disfarle. » A giorni poi, avvertito forse da un segreto istinto ch'e' si forzava di mettere al silenzio, delle disposizioni del suo alunno, se la prendeva co'pittori; « povera gente, secondo lui, « che pretendono con un po' di chiaroscuro produrre quegli effetti che « la scoltura, con la sua solidità produce così veri, così palpabili.

Il povero ragazzo, che dal maestro, dal padre inzuppato dell'idee del maestro, dagli ammiratori del maestro e del padre, si sentiva cantare in diversi tuoni sempre la medesima musica, cominciò a persuadersi che, a forza di studiare ed imitare gli antichi, sarebbe diventato un grande scultore anco lui, e ci si mise sul serio. Il suo studiolo era tappezzato di quelle eterne accademie, di torsi, di braccia, di gambe E poi incisioni che rappresentavano l'Apollo del Belvedere, i Lottatori di Tribuna, l'Arrotino, l'Ercole Farnese, la Venere de'Medici, il gruppo della Niobe (quest'ultimo al sor maestro urtava un po'i nervi); fu fatto posto al Crepuscolo del Buonarroti; fu ammessa persino la robaccia del Bandinelli; « perchè, volessero o no, diceva il sor. maestro, quel- « l'uomo aveva del genio, e forza nella roba sua ce n'era. » Egli è vero che in mezzo a tanta statuaria, quando il giorno, dopo pranzo, il nostro Lorenzo cullavasi entro una poltroncina nel salotto di sua madre; una bella copia dell'Addolorata di Guido Reni ch'è nella Tribuna a Firenze, attirava i suoi sguardi con una tal qual tenerezza; ma erano aberrazioni dalle quali si riscuoteva presto il nostro eroe, e ripiombava sulle Accademie avviate, fra torsi e gambe e braccia dissepolte dalla classica polvere greca. E siccome ingegno l'aveva, disegnava oramai meglio del sor maestro, che non lasciava però d'osservare, come nei disegni suoi la robustezza mancasse.

Intanto era giunta anche per Lorenzo quell'età, in cui una folla di desiderii vaghi, indistinti, tormenta l'anima giovanile; desiderii di mille oggetti, che ottenuti stuccano e lasciano l'anima più vuota di prima; non soddisfatti, passano, per dar luogo ad altri sopravvenienti, e ad altri ancora, e ad una noia di tutto quello che formava prima il contento della tranquilla puerizia, a un disgusto del passato, ad uno sgomento del futuro; sinchè un giorno, d'un tratto, come d'un guizzo repentino, l'anima poveretta sente, che può anche sopra di lei prendere signoria, la più versatile e multiforme delle passioni: l'amore. Anco Lorenzo traversò questo periodo, e religiosamente educato com'era dalla madre pia, concepì come cosa sacra, e da non scherzarci, l'amore, come affetto da consolarne l'anima nella battaglia della vita e da farsene scala a cose alte, non come passatempo, o libidine e colpa. La madre che per tutti i figliuoli suoi tenerissima, in questo d'indole così mite aveva riposta, conviene pur dirlo, una compiacenza particolare, seguiva at-

tenta il crescer del figlio, e molti degl'interni suoi moti indovinava con l'acume, che dà alle donne l'amore, e in que'giorni in cui più lo vedeva tediato, amante di solitudine e di silenzio, la gli si faceva riguardosa d'attorno, la lo metteva su a discorrere del suo avvenire d'artista, delle sue statue, e qualche volta saltava fuori a dire:

Ma vuoi essere proprio scultore? O vedi: io speravo che tu volessi dipingere; ma non ti piacciono quelle figure di santi così celestiali; come quella Santa Cecilia che feci copiare a Bologna, e che è a capo al mio letto, o come quel San. Francesco che riceve le stimate, del Cigoli, che è giù in cappella?

Il ragazzo sentiva in fondo in fondo che le parole di sua madre consuonavano all'indole sua; ma gli era così infatuato di tutte quelle idee sul grandioso e sul sublime, di tutte quelle dissertazioni sulla maestà degli antichi, e sulle omeriche magnificenze, che non sapeva altro se non ripeterle, rivedute e corrette, alla madre: questa capiva che a prenderlo di punta sarebbe peggio, che se il genio dello scultore non c'era, que'furori sarebbero smaniati col tempo. Ma una immagine rideva alla sua ambizione materna; una immagine delineata da tempo già, forse da anni; vederlo con una occupazione tranquilla vivere in seno alla famiglia, marito ad una sua nipotina ch'ella avea tenuto a battesimo nel nome suo di Cecilia, ed amata poi con dilezione di madre. La non ne aveva mai tenuto parola a Lorenzo, troppo giovine ancora per questi discorsi: ma il ragazzo, che leggeva negli occhi della madre come in un libro, avea della cosa qualche sentore, e glie ne dispiaceva. Non perchè la crescente Cecilia non fosse una buona e cara bambina, ma perchè quella sua personcina un po' meno alta dell'ordinario, un po' pienotta, que'suoi capelli biondi, que'suoi occhi azzurri, dove l'affetto pareva sorridere, non rispondevano (guardate un po' dove si va a cacciar l'accademia!) non rispondevano a quelle maestose figure di donna su cui si immaginava di modellar le sue statue; quel nasino non era brutto, ma non era il naso della Venere, o Vittoria, di Milo; quell'andare che parea non volesse sciupar l'erba, o far male a'tappeti, non era un incesso matronale abbastanza; in somma non trovava niente da rimproverare a quella buona creatura, ma la non era il suo ideale d'artista, non era la bellezza sovrana che doveva dominare tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti. Ed eccolo anch'egli alla ricerca della *sua* donna, e siccome trovare tutt'insieme quel ch'e's'è messo in testa ci pare un po' difficile, è da prevedere ch'e'ci starà un pezzo.

In permesso per una quindicina di giorni venne a riveder la famiglia il fratello maggiore, capitano di cavalleria; e giovine colto com'era prese interesse agli studii di Lorenzo, e ne vide i disegni, e parlò col maestro; ma un po'per convinzioni sue proprie, un po'messo su

dalla mamma, fece al padre qualche osservazione in proposito, mostrandosi poco persuaso che la via presa dal fratello fosse la vera, e punto poi del singolar merito del sor maestro. Il conte, che se non aveva un gran genio d'artista, aveva un po'di quello che chiamano, per eufemismo forse, senso comune, sentiva l'argomentare del figlio, e stava un po' sopra pensiero; il nostro Rodolfo intanto, scaldava, senza avvedersene, la testa al fratello minore, con là descrizione de' suoi viaggi; gli parlava di Firenze, tutta quanta un museo, e delle ricche gallerie di Milano, e delle cose belle che sono in Brera; di Roma, incomparabile, che in licenza egli aveva visitata; e tutto ciò con fervore giovanile, con facondia pronta ed elegante, sicchè Lorenzo cominciò ad accorgersi quanto fosse ristretto l'orizzonte in cui l'avevano sin allora fatto vegetare, concepì una manìa irrefrenabile di viaggiare, ed aiutato dal fratello, finì col persuadere il padre, che a compire i suoi studii richiedevasi omai stare in una grande città, sotto un maestro di rinomanza assicurata, con quei mezzi di librerie e di modelli, che la sua cittaduzza non gli poteva più offrire: l'osso più duro a rompere fu, su questo punto, la madre; ma quando le si fece intendere che l'ingegno del figlio, rimanendo lì, sarebbe per colpa di metodi e per mancanza di mezzi, imbozzacchito, la si rassegnò, con quella dignità che le madri sanno, e dette e ridette al figlio le più sante e più amorevoli cose sul serbarsi costumato e religioso, sul vivere ritirato più ch'e' poteva, sullo scegliere bene le compagnie, lo lasciò andare.

Partì non senza lagrime della madre, non senza quelle della giovinetta Cecilia, che si fece più seria d'allora in poi e più raccolta; partì per un viaggio, che breve in sostanza, doveva fargli provare le più variate, le più strane commozioni, essere a lui una corsa precipitosa per mondi ignoti del pensiero e dell'arte; una lotta affannosa tra le abitudini fattegli prendere quasi a forza, e il naturale genio suo, discordante almeno, se non ripugnante. Vide a Bologna i miracoli della scuola Umbra, e l'originale della Santa Cecilia davanti a cui pregava sua madre, e quella Deposizione del Perugino dove un solo dolore ha su tanti volti tanta varietà d'espressioni; e le cose gentili dell'Elisabetta Sirani, e quelle dei Caracci grandiose; e la tentazione della pittura, respinta con religioso orrore, rifacea capolino. Ma la sorpresa più grande l'aspettava al cimitero; la statua del Vela, rappresentante Gioacchino Murat in abito da generale di cavalleria, con a'piedi un mezzo cannone, e una cesta da far bastioni... ma quella statua là era uno scandalo; un vero scandalo; di greco la non aveva nè la nudità, nè il maestoso panneggiamento.... quello era un ritratto bello e buono, con proporzioni sue proprie, indipendenti da tutte le regole...! Eppure, ei lo sentiva nella sua coscienza d'artista, quella statua era uno stupendo

lavoro; quella figura di cavaliere, diceva da sè il proprio nome; il nome dell'eroe sventurato di Lipsia; a quell'uomo, Omero stesso, come di Paride, avrebbe detto bello al pari d'un Dio! e quella bellezza aveva così poco che fare con le accademie copiate e ricopiate sin ora!

A Firenze il fratello l'accomodò con due stanzette in casa di due vecchi, marito e moglie; che avendo perduta un'unica figlia, s'erano affezionati prima a Rodolfo quand'era stato a dozzina da loro, ed ora ugualmente e più s'affezionarono a Lorenzo, buono con essi e cortese; poi fu trovato un artista che s'incaricasse di dirigerlo bene, e dopo alcune raccomandazioni un po' meno generali, ma più concrete che le materne, anco il fratello se n'andò al suo destino.

I primi due o tre giorni, e fors'anco tutta la prima settimana, Lorenzo non concluse nulla; dalla tranquillità del luoghetto suo, passato a quel frastuono, a quella varietà, a quell'affaccendarsi d'una città grande e' si ritrovava poco; poi quando cominciò a raccapezzarsi, egli era come un ghiottone fra cibi d'ugual merito tutti, e di pregio uguale; spelluzzicava un po' quà un po' là, ma non si decideva ad avviarne nessuno sul serio: le chiese di architettura che chiamano, gotica, con que' loro archi acuti, per cui pare che, salendo, il pensiero s'appunti al cielo; con quella luce che piove dalle finestre istoriate a colori, quasi a dire come riflessa per gli uomini di virtù singolari, pe' profeti, per gli scrittori inspirati, piova all'anime nostre la luce dell'alto: i palagi severi, solidi come fortezze, con quelle finestre ad arco, partite in due da una colonnetta leggiera, gli scaldavano il pensiero di calore ben altro che gli eruditi discorsi dell'antico maestro; eppure un po' per abitudine, un po' per animo grato, e' si teneva costretto in quelle pastoie, e' si sforzava di ridurre, di conciliare a quelle aride norme quella tanta varietà di bellezze, quell'armonia risultante da accozzi di tinte, di linee, di proporzioni così diversi.

Dal maestro cominciò a fare scisma sul serio alla galleria degl'Uffizii; scisma in quel ch'è del giudicare i pittori; quando là nelle stanze di scuola Veneta, Umbra e Toscana, vide come disegnasse Masaccio, come ridessero ne'quadri del Coreggio le tinte; quanta finitezza fosse in que' di Lorenzo da Credi; come i serafini dell'Angelico volassero lievi per l'azzurro sfavillante dei cieli; ma la composizione grandiosa, il disegno corretto, la temperanza del colorito ch'è in Raffaello, parvero a lui cosa sovrana; e Raffaello suonava per lui, bellezza insuperata. Pur quella fisima dell'essere un grande scultore, gli s'era ficcata dentro le ossa così, che seguitando a violentare l'indole sua, s'impiastrò di creta le mani ed il viso, e a qualche cosa riuscì. Durò cinque mesi, a stare dalla mattina fino a dopo le quattro allo studio; poi mangiare in fretta; in fretta percorrere una lunghezza di miglia parecchie, e

passar la sera su' libri; ma alle volte un'antica fantasia lo vinceva; per le vie più popolose, fra tanta pompa di bellezze femminili e di vesti, e'cercava con occhio bramoso, quel tipo che e' s'era creato; quella immagine di donna che doveva essergli, a'più bei lavori, modello vivente. Figure pallide di pallore modesto; occhi azzurri dove pare che si profondi la luce: capricciose brunette piene le tumide labbra di desiderii ed il collo; volti di rosa sotto una fronte di neve, passavano, splendida fantasmagoria, d'innanzi al guardo del giovane artista senza che in uno la sua fantasia si fissasse.

Una sera di novembre, piovigginava, malinconico il cielo; gli entrò solo, come sempre, in un caffè, in una stanzina appartata, dov'egli sperava star quieto; ma quella sera la stanzetta era piena; una diecina di giovinotti, seduti ad un tavolino, discutevano di politica, d'arte, di filosofia; faccie simpatiche ed intelligenti, che mettevano là sinceri la loro opinione, la sostenevano gagliardamente, non si vergognavano di darsi vinti; della vittoria non abusavano: capì ch'avevano ad essere studenti; il clamore era grande, ma due o tre parevano il nocciolo della conversazione, ed a momenti l'attenzione pareva rivolgersi tutta verso di loro. Uno di questi, più giovinetto che gli altri diceva:

— Per me gli è inutile il discorrere; finchè non mi darete un sistema che concilii l'esistenza di principii morali eterni ed immutabili, con la libertà dell'individuo umano; finchè non mi spiegherete, come sia che tutte le nostre tendenze, buone di lor natura, nell'applicarsi si pervertiscano così facilmente; finchè non mi farete vedere a cosa servano tante forze morali, che vanno disperse in questa nostra vita terrena; io continuerò a credere alla colpa originale, alla vita futura, al Dio Redentore. Per ora da voi, filosofi, l'umanità non ha avuto che scissure, negazioni, contradizioni; la fede in qualche cosa d'eterno ha fatto i grandi uomini, i popoli grandi; e questo vostro diritto pubblico, di cui menate vanto, come di cosa tutta fatta da voi, è uscito tutto quanto dai grandi principii del Cristianesimo; il negare l'esistenza di una verità perchè non se ne vede il punto di contatto con un' altra è un errore; se la proporzione fra il raggio e la circonferenza non la potete valutare voi esattamente, sarà egli logico il negare la circonferenza od il raggio? Del resto queste idee son pronto, quando vi piaccia, ad allargarle in iscritto. Fissarono di ritrovarsi, di riparlarne, e per quella sera il gruppo si sciolse: soli due o tre rimasero, tra cui quello che aveva parlato per ultimo.

Lorenzo, ch'era vissuto tanto tempo in un isolamento poco conveniente all'età sua, ne era, senza confessarselo neppure, noiato, e desiderava attaccar discorso con quel giovinotto, che avea dette cose pur sentite nell'intimo da lui; ma a significare le quali, a porsele per sè

stesso chiare d'innanzi alla mente, non avrebbe mai trovato parole. Tra giovinotti ci s'intende con facilità, e parlarono, e s'intesero, e fuori insieme fecero, discorrendo, un po' tardi; e fissarono di ritrovarsi, di andare a spasso insieme. Il giovine, che così divenne in breve tempo l'amico di Lorenzo, era uno studente di lettere, un po' infarinato d'arti, e che maneggiava la matita passabilmente. Per suo mezzo conobbe altri giovani, delle medesime idee presso a poco, e si sciolse un po', divenne più trattabile, e se ne vantaggiò sotto ogni rapporto; Antonio per altro rimase il suo prediletto, sia per maggiore uniformità di carattere, sia perchè il primo con cui aveva stretto relazione.

S'era là verso il carnovale, e Lorenzo divorava il suo desinare, quando capita su il suo Tonino con un altro giovinotto, amico comune. Per istasera abbiamo una chiave al Pagliano, vuoi venire con noi? — Cosa c'è? — Il Don Giovanni di Mozart; un musicone; dunque ci vieni? — Veramente stasera ci avrei da fare. — Da fare, da fare; ci s'ha tutti da fare; ma cotesto gli è il vero modo d'imbestialire non d'imparare — La vada la vada sor Lorenzo, diceva la vecchia padrona di casa; ma che le par vita per un giovinotto quella? la vede; i suoi amici studiano, ma si divertono anche — Ti s'aspetta ecco, addirittura — Al Bottegone alle sette — Va bene.

Leporello spiegava la nota lunga e scandalosa degli amorazzi del suo padrone, quando ad un palco vicino a quel di Lorenzo ch'era in sulla curva del teatro, s'affacciarono due signore, apparentemente madre e figlia.

Se ad una ninfa di Fidia fosse d'un tratto corso per le membra di marmo il tepor della vita; se il sorriso petrificato sul volto della Venere Medicea, fosse, per virtù d'amore, divenuto spirante realtà, forma più perfetta di quella fanciulla non sarebbesi potuta sperare, e Lorenzo la vide e un brivido gli corse per la persona, e gli parve che il cielo dell'amore e quello dell'arte s'aprissero in nuovi orizzonti per lui. Donna Elvira cantò il lamento bellissimo sul padre morente; il duo con la prima donna fu eseguito a maraviglia; il baritono Steller, nella parte di Don Giovanni spiegò tutta la pompa di una voce potente, flautata, sin quando alla fine, scese (moralità di quella immoralissima favola) tra il fragore dei corni all'inferno: ma tutto, per Lorenzo fu invano; passando dal rosso infuocato al bianco di cera, per tutte le tinte che può prendere un volto umano, fissò e rifissò l'indiscreto cannocchiale sulla *divina fanciulla* e . . . . — Ora torno, disse agli amici; quando ei sul finire la vide colla madre uscire dal palco; e a precipizio giù per le scale; ma non era ancora giunto alla porta, che il romore sordo d'una carrozza, l'avverti ch'era tardi; come un sogno sull'alba di primavera, s'era dileguata la bellissima donna.

S'egli scendendo l'avesse scontrata per le scale, seguita fino all'atrio, osservata da presso, forse la vicina realtà avrebbe smorzato l'ardore della sua fantasia; ma quella giovinetta, dileguatasi a quel modo com'una visione, gli si ribadì nell'anima con tutti gli aculei della curiosità, con tutta la seduzione dell'ignoto. E ripensava fra tante crinoline, e nastri, e stracci e fronzoli e, rappezzature quella veste di raso nero che scendeva giù con quelle pieghe sì schiette; quel collo così giusto, ornato d'una collana di greco disegno, quale prestano a Frine i pìttori; pensava l'acconciatura del capo tanto semplice, con quell'unico nastro rosso, che svolazzando, spiccava su neri capelli; pensava la fronte irreprensibile, e l'arco della bocca, ed il naso; e non s'accorgeva come pensare una forma, così senza uno spirito che l'animasse, senza un affetto che al di sopra del limo della materia reggesse sorvolando l'anima, che la non si macchiasse; era paganesimo e nella religione e nell'arte; era alla schiettezza de'costumi suoi pericolo grave. Al giorno dopo, chi l'avesse avuto in pratica, si sarebbe accorto che qualcosa di nuovo in lui c'era; lavorava con ardore febbrile a momenti, poi si dava a passeggiare su e giù per lo studio; verso il mezzogiorno se ne andette e restò fuori un par d'ore; pranzò un po' prima del solito, prima del solito uscì; e via per le contrade più popolose, trasalendo ogni volta che tra la gente, credeva scorgere una veste, una acconciatura che fosse della donna cercata; ma invano; invano tornò al teatro la sera; al palchetto dov'egli girava incessantemente gli occhi, comparvero invece tre o quattro mascheroni di donne, buoni per far da modello a delle cariatidi; sul gusto di due secoli fa.

E di questo passo per sette o otto giorni; gli amici dicevan tra loro; Gli ha avere qualcosa. Solo Antonio erasi addato di quel che egli aveva; ed una mattina glie ne tenne parola, avvertendolo di non dar dietro alle farfalle; che una donna, perchè l'ha dei lineamenti più o meno regolari, non si sa mica per questo chi la sia, e che cosa: ma s'era accorto che a volersi guastar con Lorenzo gli era proprio quello il tasto che bisognava toccare ed andava a rilento. Passeggiava questi sul mezzogiorno d'una domenica, prendendo il sole in Lungarno, distratto, senza saper bene neppur lui a cosa pensasse, ed ecco cadergli tra'piedi un guantino nero, ed egli per natural cortesia, chinarsi, ad un tempo con una fanciulla, a raccoglierlo; e rilevandosi pronto col guanto trovarsi faccia a faccia, con quella., quella che aveva tanto cercata, e che ora gli stava d'inanzi, ringraziandolo con un riso ineffabile, e suffusa le gote molli d'un rossore leggero; poi raggiungendo la madre si confuse tra la gente. Lorenzo rimase lì come un ebete; accusò sè stesso di balordaggine, di scortesia; gli pareva d'aver fatta la figura d'un tronco, di non aver saputo dir nulla; proprio, il caso suo

gli parea disperato. Ma la fanciulla che del fare all'amore s'intendea più di lui, e che ricordava l'insistente cannocchiale del palchetto a Pagliano, aveva, da quel suo rimaner lì interdetto, capito abbastanza. La rivide, la seguitò, seppe chi l'era; lombarda, figlia d'un negoziante conspicuo domiciliato in Firenze; trovò modo, con quella che chiamava la sua livrea di conte, di ficcarsi per le case dov'ella era invitata nelle ultime sere del carnevale: ballò con lei, le parlò; cose d'amore non le diceva mai, ma la fanciulla capiva; non lo lasciava mai senza stringergli lievemente, ma in certo qual modo la mano; fuori lo salutava con una grazia, che se Lorenzo fosse stato, per sua e nostra sventura, un Petrarchista, chi sa quanti sonetti avrebbe snocciolati su quel saluto! La mammina, come molte mamme in quelle occasioni, faceva la cieca; il ragazzo le piaceva, o le piaceva quel titolo di conte che a lei, nata non troppo in alto, sembrava cosa da indorarne i commerciali guadagni di suo marito; ma per prendere degli impegni serii le parevano troppo giovinetti ambedue, e lasciava che si baloccassero così tra loro, come chi, per non dare ad un ragazzo un fucile ch'e' vada a caccia, lo lasciasse divertirsi con gli zolfini e una fiasca di polvere.

Lorenzo sul serio si pensava riamato; nella cara ingenuità dell'anima sua, e'non avrebbe mai creduto che una onesta fanciulla potesse accogliere le mille cortesie onde egli era prodigo, senza nutrire un affetto per lui; non si vedevano spesso, finito ormai il carnevale; ma quel trovarla un po'di rado, serbava all'amore di Lorenzo una nuovità, una freschezza infantile. Non mancava chi gli dicesse ch'ella era sì, una creatura bellissima, ma un pezzo di gelo; una giovine donna educata con lei, che conosceva Lorenzo, e forse ne sentiva più addentro il pregio e chi sa? forse pativa, s'era lasciata uscir di bocca persino che quella, di un sentimento proprio serio l'era incapace. Ma il nostro Lorenzo non si voleva lasciar persuadere, e veniva ripetendo a sè stesso: la trarrò io la scintilla della vita da quella figura divina!

Fece per l'album di lei un disegno, da pittore più che da scultore: era intitolato, *Il progresso*. Giù pel corso d'un fiume, scendeva, ricca di fregi, una barca; a prua, con in mano una croce radiante, stava, la Fede; la Carità in una parte e la Speranza, nutrivano fanciulletti ed aprivano loro un libro; stavano sulla tolda Omero, Dante, Newton e Galileo, ed in mezzo a loro, con aperto l'evangelio san Pietro; poi altri minori; la Storia stava lì presso scrivendo; a poppa sedeva, poggiata il destro braccio a una cetra, la Poesia che lasciava pender giù e strisciare sull'acque un lungo serto di rose; uno stuolo di cigni seguiva, nuotando, il solco che la barca tracciava. Lungo le rive vedevansi, lasciati omai addietro, i ruderi d'un antico tempio egiziano, poi il Coliseo: poi gli avanzi di un castello feudale; sulla sponda più presso giacevano, infranti,

alcuni istrumenti di tortura, e vedevasi infine, a mezza la costa d'un monte, sopra un viadotto a più arcate comparire un convoglio a vapore. A molti parve bello il disegno: fu ripetuto a Lorenzo quello di cui cominciava oramai a persuadersi, ch'egli era pittore: Antonio poi, che più a fondo avea conosciuto il bell'ingegno dell'amico, gli veniva dicendo: — Ma lasciali dunque una volta cotesti eroi, cotesti tuoi numi Omerici; se sei cristiano di fede sii cristiano nell'arte; l'Olimpo è chiuso alla terra; e la serenità perenne, l'inalterata tranqillità degli Dei non consola le sventure degli uomini: la voce che dalla terra si leva al cielo è un lamento; in ogni gioia umana v'è un germe di dolore; ogni grido d'esultanza finisce col gemito; e l'arte deve consolare questi patimenti parlando all'anima speranze di cielo, esempii di virtù immacolate, di dolori degnamente patiti; l'arte deve ravvicinare al cielo la terra, farle intendere che a' suoi dolori v'è una ragione ed un termine: che fa a me che soffro, del tuo Giove eternamente sereno? — Poi lo conduceva seco, gli faceva udire la parola imaginosa dell'Aleardi; la schietta e purgata del Conti; gli faceva conoscere altri giovani artisti. Nello studio d'uno di questi trovò finalmente, piantata sulle sue gambe un po' tozze, una statua d'Ulisse; ma quell'Ulisse era un simbolo; col titolo; *l'ultimo cimento*, vedevasi l'eroe in atto di piegare l'arco che doveva rendegli la sposa ed il trono; e nel sessantacinque ogni italiano poteva facilmente intenderlo; nello studio d'un altro vide, commessa dal municipio di Recanati, la statua, che non avea niente che fare con le regole del suo primo maestro, del brutto e malato e gobbo Leopardi; eppure quella statua era bella, e da quella fronte di marmo traluceva tutto il doloroso pensiero. Ed una mattina potette, così di traforo ficcarsi dentro lo studio del Duprè, vide il gesso della statua forse più bella che gli sia uscita di mano: Il Cristo risorto. Sulla pietra rovesciata del suo sepolcro posa il Redentore i piedi così, che tocca il suolo, ma non lo preme; le mani trafitte s'aprono in dolce atto d'amore, quasi ad accogliere a sè tutti coloro che soffrono: e quando e' fissò gli occhi su quel volto se li trovò pieni di lagrime. Quella sera, un po' caldo com'era d'affetti commossi, doveva portare alla sua Delia il disegno per l'album; era, dopo cinque mesi che si conoscevano, la prima volta che andava a casa di lei; la trovò con la madre ed alcune conoscenti in un salotto terreno che dava sul giardino, e dalle gelosie socchiuse saliva il profumo de'fiori di primavera, e il susurro dell'acqua zampillante in una vaschetta. Mostrò il suo lavoro, ne illustrò così un poco il concetto; s'aspettava che piacesse, che tante ore di lavoro accurato fossero pagate d'un sorriso, d'una stretta di mano, d'uno di quei nonnulla che a vent'anni ci fanno beati: la gli disse un volgarissimo *grazie* e lo posò sul pianforte. Forse, pensava egli, sarà modestia, timidezza:

non vorrà mostrare di dare tanta importanza alle cose mie di faccia a questi altri. Ed un momento che parlavan tra loro vi tornò sopra — Dunque il mio disegno le piace? — Sì bellino davvero; grazie — Bellino! pensò egli, ma il bellino in quelle cose lì non si dà; non è mica un cappellino o un ventaglio, o gli è bello o gli è brutto: si mantenne un po' serio, ed ostentò la serietà perchè ella gli chiedesse che cosa aveva. Ma Delia non gli chiese niente; pregata dalle amiche, e un po'anco da lui, si mise al piano e suonò; suonò tra gli altri pezzi il quartetto dei Puritani; stupenda musica, ridotta per piano da Fumagalli. Ella avea per maestro uno dei migliori artisti della città, ed era vantata esecutrice valente; e l'esecuzione fu precisa, fu tutto quel che si vuole; ma Lorenzo quel pezzo l'aveva sentito e risentito da sua madre, che suonava un po'così da dilettante: ma quando lo suonava sua madre gli pareva di sommergersi in un mar d'armonie; quelle quattro voci e' se l'era sentite nell'anima, alternanti parole di sdegno e d'amore. Ora ei non sentì niente, quell'esecuzione era bella ma fredda, ma senza espressione; come il volto di lei.

Di tanta dolcezza sperata, uscì invece noiato, disgustato di sè e degli altri; il senso comune gli diceva chiara la verità: ma il pregiudizio, ma l'amor proprio volevano seguitare a vestire, come per lo innanzi, di tutti i pregi quella fanciulla; e se la prendeva con gli amici che lo aveano, diceva egli, mal disposto contro di lei; se la prendeva con sè stesso, sciocco a dar retta a loro; se la prendeva con Delia, che non si sapeva cosa avesse quella sera. Forse quell'amore, non dichiarato mai espressamente, contrariato al modo che abbiamo detto e poi da un cumulo di fatterelli consimili, sarebbe languito e morto, come una efflorescenza qualunque di gioventù; se a raccenderlo nel cuore di Lorenzo non fosse venuta la lontananza. Delia se n'andò a' bagni a Viareggio (gli avean detto a Livorno ed egli aveva saputo il vero per una combinazione) e Lorenzo rimase in città a lavorar come al solito, ad andare come al solito ne' luoghi dove costumava incontrarla, ed a non trovarcela s'accorse della parte importante ch'ella aveva oramai nel vivere suo; ripensandola lontano così, que'difetti per cui s'era un po'disgustato, sparivano, e gli tornava d'innanzi la fantasia la fanciulla bellissima veduta al Pagliano e ritesseva a sè medesimo la storia dei dolci moti d'allora, delle dolci speranze; passeggiava Lungarno, pel viale dove prima l'aveva incontrata, recitando tra sè a mezza voce l'*Amica lontana* di Giusti, quando gli salta in testa d'andarsene a Viareggio anco lui; fa a mente i suoi conti, vede che per una quindicina di giorni può entrarci; corre a casa; ficca in un sacco da notte quattro camicie e sei fazzoletti e via alla stazione.

Avvertita da un poscritto d'una sua lettera, di questa andata, e già

dalla svogliataggine e dal diradare della corrispondenza messa un poco in sospetto, la contessa Cecilia scriveva al figlio maggiore, di stazione a Genova: « Se hai un poco di libertà va a vedere quel che fa Lorenzo a Viareggio; i fari di quel ragazzo da qualche tempo non mi lascian tranquilla; vedi tu, se credi fallo tornare a Firenze, e se c'è bisogno anco a casa. »

Nella sala comune de' bagnanti a Viareggio, azzimato come un ganimede, pettinato che un pelo non era fuori del posto, lisciandosi ogni tanto i baffi incipienti, Lorenzo discorreva con Delia che gli dava pochissima retta, quando, tirando a sè tutti gli occhi per la brillante uniforme, che ne metteva in rilievo la gagliarda persona, entrò il Conte capitano Rodolfo, ed anche gli sguardi di Delia corsero a un tratto su quel bel giovinotto. Lorenzo in tutt' altro momento avrebbe proprio di cuore abbracciato il fratello; ma in quel punto lì, notando anco l'atto di Delia con tanti altri malanni che in que' giorni gli erano piovuti in capo, diciamolo franco, lo mandò proprio al diavolo. Non ostante s'alzò, dette un bacio al fratello e lo presentò a Delia, che allora lo ricevette assai freddamente.

Il capitano intese in sostanza di quel che si trattava; ma lasciò credere al fratello d'essere là piovuto per caso, e tirò innanzi; la sera c'era un po' di concerto al Nettuno, e Lorenzo v'andò, perchè Delia vi sarebbe andata, e Rodolfo, perchè andavano Delia e Lorenzo; stava così, osservando un signore biondo, alto, un po' pingue che discorreva con Delia con un certo calore, e Lorenzo che non lontano di là si mangiava, tanto per far qualcosa, le punte de' guanti, quando sente un braccio passar traverso al suo, e voltandosi, vede un colonnello d'artiglieria, già suo camerata in collegio. — Che fortuna è questa! — Oh Enrico; guarda guarda; era tanto che non ci eravamo veduti; dalle manovre al campo di Somma in poi. — Sei quà con la famiglia? — No, solo; non ci è che mio fratello, quel giovinotto là — Ah, è tuo fratello dunque quel giovinotto là? — Sì. — Me l'ero figurato un po'. Me ne rincresce — Perchè di' un po? — Perchè povero figliuolo gli ha un brutto affare alle mani. — Come come? parla chiaro; perchè a dirtelo (ma che non lo sappia). Son venuto quà proprio per lui. — Senti; cose precise non posso dirtele; perchè non sapendo chi fosse gli sono stato poco dietro; ma da amico, quel che so tel dico. Tuo fratello, dunque, povero ragazzo, par che sia innamorato di quella bella figliuola là, che discorre con quel coso grasso — Si si, ho capito; questo me l'ero figurato anch' io, tira innanzi — Pare che la signorina l'abbia trastullato qualche tempo, e ora lo voglia piantare, per amore di quel bel soggetto che è lì con lei: il bel soggetto, capisci, gli è un signore tornato di poco dal Belgio dove ha fatto quasi un milione di patrimonio, e lo

veggo sempre col padre. — Sicchè mio fratello che non ha un milione, e che non ha nessun babbo dalla sua.... — Sarà messo fuori a piè pari. — Ma lo sai in che termini erano con la signorina? — Oh, questo poi non saprei! quel che so è che tuo fratello in questi giorni ha patito mossacce che se l'avesse fatte a me quel tamburo, gli avrei messo in pezzi quella faccia di can bulldog. — Era finita la musica, si cominciava a ballare; la Delia ballò i *Lancieri* con il signore grasso, che poi la accompagnò cortesemente al suo posto e le sedette d'accanto. Dopo poco arriva Lorenzo. — Mi favorirebbe una polka. — Non potrei più ballare — Proprio? mi faccia via questo piacere — Ma quando la signorina le ha detto che non può più ballare? disse iracondo il signore grasso; e l'altro che da tre giorni gonfiava: — Ma cosa c'entra lei? — Se c'entro vuol dire che posso entrarci; e s'alzò Dio sa con quali intenzioni; ma le larghe spalle e l'aitante persona del giovinotto lo teneano in riguardo: È un pezzo che tollero, bel signorino, e.... Ma una mano d'acciajo ghermitolo per la spalla dell'abito gli fece fare malgrado suo un fronte indietro. Era Rodolfo che avvicinatosi pian piano, urtato già delle cose che sapeva sofferte con soverchia tolleranza dal fratello, a questa pubblicità non si tenne — Quel bel signorino, per regola sua, è mio fratello. — Ma ne congratulo tanto — Ma io non mi congratulo punto con lei della maniera inurbana con cui ella si permette trattarlo; e ch'io non debbo e non voglio soffrire. — Ed io non voglio patire prepotenze da lei, perchè l'ha l'uniforme; ci rivedremo fuori di qui. — Ci rivedremo. Intanto s'era formato lì un po' di cerchio, quando, per farla finita, il padre di Delia presala a braccetto la condusse via, e seco la madre. Ora egli è da sapere, che già sin da quando Delia era ancora in Firenze suo padre, aveva annodato relazione col signor Guglielmo T. il signore grasso che corteggiava la Delia; questi, già suo corrispondente commerciale, erasi, morto il padre, deciso di tornare in Italia onde era oriunda la sua famiglia, e di mettervi casa. Eragli dunque parso che fosse per la sua Delia una occasione coi fiocchi; ma quando ne avea parlato alla dolce metà, questa, con un monte di se, di ma, di forse con circonlocuzioni ed andirivieni gli avea fatto intendere che credeva il cuore di Delia già preoccupato — Ma che preoccupazioni di cuore mi verrete contando ora! gli ha da esser così perchè voglio io così — Ma se la ragazza avesse una passione...? — La passione non gliela dovevate lasciar concepire, senza ch'io ne fossi avvertito; a cosa stavate facendo la guardia voi? eh! avete fatta benino proprio la parte vostra. — Pure, udendo ch'egli era il Contino restatogli simpatico quelle po'di volte che l'aveva veduto e passabilmente ben messo, s'era adattato a sentir la ragazza; ma la bella Delia, con quella sua bocca dall'arco disegnato classicamente, aveva risposto placida placida; che con

Lorenzo non c'era mai stato niente di serio, ch'egli si era messo in testa chi sa quante cose, ma in quanto a lei la si sarebbe adattata benissimo a sposarne un altro. Erasi dunque fissato che Lorenzo sarebbesi bel bello allontanato di casa, evitando i rumori e nell'occasione di queste bagnature il signor Guglielmo era entrato nei suoi diritti di fidanzato. Figurarsi dunque la bile e l'impaccio della mammina e del papà; quando sino a Viareggio se l'erano visto capitare tra piedi. Veramente se Lorenzo avesse raccontato tutto quello che, anco senza una dichiarazione, Delia erasi lasciato dire da lui, le preferenze tante volte accordategli, i colloquii protratti, avrebbe potuto chiamarla o senza cuore o civetta solenne, ma gli era troppo cavaliere per questo; del signor Guglielmo arrivando a quel modo a Viareggio, aveva ben sospettato, ma voleva stare a vedere sin dove Delia e sua madre sarebbero andate, quando avvenne lo sciagurato incidente. Egli uscì allora con suo fratello; ma questi, con un tuono che non ammetteva repliche, gli avea detto d'andare ad aspettarlo all'albergo; intanto, cercato il colonnello ed un altro ufficiale, gli avea mandati ad udire le condizioni che il signor Guglielmo poneva allo scontro, che si stabilì alla sciabola ed al primo sangue, per la mattina seguente alle sette, all'ingresso della pineta.

Lorenzo andava su e giù per la stanzetta che aveva all'albergo, come un orso bianco nella sua gabbia, quando il capitano entrò nella stanza accanto, e vi si chiuse. Ma Lorenzo che aveva oramai capito di quel che si trattava bussò, e tornò a bussare sinchè l'altro, impazientito, gli aperse. Si guardarono l'uno con aria di rimprovero amorevole, l'altro di confusione e vergogna; finalmente Lorenzo si gettò al collo di Rodolfo, come non aveva fatto al primo vederlo: Rodolfo tu vai a batterti per colpa mia. — Ma che battersi? che nuovità son queste! disse l'altro, dissimulando sotto una ostentata severità, l'animo intenerito. — No no: tu non ti batterai per colpa mia: no; non dare questo dispiacere alla mamma, Rodolfo: Senti quando eri alla guerra, vedi, io me ne ricordo, ogni bollettino di battaglia, gli occhi le si velavano di lagrime: ma se tu fossi morto allora; Rodolfo, la mamma avrebbe benedetto la tua memoria. Ma in un duello! E gli occhi dei due fratelli erano velati di lagrime.

Veramente Rodolfo era un giovine di pensare diritto; ma in questo genere di cose, l'uso, e la vita sua di soldato, e un'eccessiva cura del proprio decoro, gli faceano un po'ombra. Avrebbe voluto tornare indietro per ossequio a certi grandi principii di cui sentiva la forza e la dignità; ma l'idea che si potesse attribuire a paura l'atto suo.... quello era il punto.

Si sedette sul letto e guardò fisso Lorenzo poi gli disse. O senti; sii uomo e non farmi scene: oramai io devo battermi con quel signore;

ti prometto di non fargli che poco o nulla di male; se posso gli manderò la sciabola all'aria — Ma no; anco questo sarebbe uno scandalo i giornali parlano; lo saprebbero in casa. — Lorenzo è inutile; non c'è via di mezzo oramai; va a letto e falla finita — E l'accompagnò alla porta e tornò a chiudersi dentro.

Lorenzo riserrato nel suo bugigattolo tornò a percorrerlo a gran passi in su e in giù fantasticando mille progetti per impedire il duello. La più liscia gli pareva andare dal pretore e fare che mandasse sul luogo un pajo di carabinieri: ma pensava poi che potrebbe parere uno scappavia poco onorevole di Rodolfo; potrebbe venirgliene Dio sa che danni nella carriera, che dispiaceri. Poi gli veniva voglia d'andare a trovar quel signore e s'e'non la facesse finita, se non accettasse un accomodamento qualunque, dargli una tale scrollata pel collo... e la fantasia accesa dipingendogli al vivo la scena, afferrò con quelle sue tanaglie di mani una colonna del letto e la scosse con una violenza che tutto l'appartamento ne risonò. — Insomma vuoi andare o no a letto Lorenzo? gli gridò il capitano che ancor egli era desto — Oh se ci sono! urlò sgangheratamente l'altro, stendendovisi infatti sopra, vestito, e facendogli dare un altro scossone. Ma rumina rumina, il suo piano era fatto. Non era ancor giorno che scivolò piano piano di camera e se n'andò a cercare il padre di Delia. Suonò che appena facea chiaro, e ad una serva in cuffia che s'affacciò esterrefatta, disse senza aspettare domanda: dite al signor . . . . che gli debbo parlare — A quest'ora? Già a quest'ora. — Ma la senta, a quest'ora io non lo desto. — Se non lo destate voi lo desterò io; e s'attaccò a tutti i due campanelli del portone suonando a doppio e a distesa. — La stia fermo, la stia fermo; ora gli apro; sclamava tutta spaventata la fante, e come Dio volle fu aperto, ed introdotto Lorenzo in un salottino; Chi è? cosa c'è, gridavano a coro dalla stanza accanto il signore e la signora. C'è il signor C. rispondeva la donna che vuole in tutte le maniere parlare al padrone — Ma come a quest'ora? torni più tardi eh! ma quella: — No, dice che se no sarebbe inutile. Finalmente il negoziante comparve vestito alla peggio e domandò bruscamente. — In che posso servirlo? — Signor mio, mi perdoni se io l'incomodo a quest'ora che quì, ma la necessità non ha leggi, mio fratello e quel signore di jersera devono battersi fra due ore. — Lo prevedevo pur troppo, e per colpa sua — No; dico piuttosto per colpa sua o meglio della sua signora. Le mie intenzioni erano aperte; s'io andavo a rilento per la mia giovinezza, non vuol dire che non si dovesse venire ad una conclusione, perchè ingannarmi, adescarmi e poi . . . . ? ma lasciamo questi discorsi che ora non giovano a nulla: bisogna impedire questo duello; io potrei rivolgermi all'autorità, ma sarebbe spiacevole per tutte le parti — Ed io cosa posso farci? — Ella può tutto; vada da

quel signore e vegga d'indurlo a dire a mio fratello, che egli non ebbe in animo d'offendere nè me, nè lui: che io per parte mia son pronto a dichiarare d'essermi lasciato trasportare un po' troppo; che insomma prendendosi il torto un po'di qua un po'di là allora non è di nessuno e si possono evitare di grandi dispiaceri. La vegga; po' poi non sono corse parole gravi tra loro; son piccolezze, che non valgono la morte di nessuno.

Se si fosse trattato di sè Lorenzo, fermo nelle sue idee religiose, avrebbe detto francamente. Non mi batto, perchè la vita mia ci ho dove spenderla meglio; perchè non ne sono padrone indipendente; e se quel signore si crede offeso, vada al tribunale; se poi al tribunale e' non saprebbe che dire, vuol dir che l'offesa non ha corpo fuorchè nella sua fantasia. Ma trattandosi del fratello, meno convinto di lui, sul quale pesavano le esagerate e contradittorie costumanze militari, gli era facile, cercando migliorarla, peggiorare la condizione delle cose, rendere, crescendo pubblicità, inevitabile lo scontro e forse più micidiale: prese dunque queste mezze misure che gli pesavano, perchè il carattere suo era franco, ardito, non meno che quello del fratello soldato. Finalmente gli riuscì di mandare dal signor Guglielmo il padre di Delia; e si assunse egli l'incarico di ottenere dal fratello qualche concessione. La missione del signore non fu poi tanto difficile; il signor Guglielmo s'era lasciato sfuggire senza valutarne bene l'estensione, per un moto subitaneo, quelle parole, e quando sentì che ci se ne poteva uscire senza battersi, e con qualche soddisfazione, si rappacificò tutto. Ma l'affare andava ben altrimenti tra Lorenzo e il fratello. Son provocato, diceva questi, e in faccia a un centinaio di persone; son provocato dopo non so quante insolenze patite da te... — Ma a quelle ora tu non ci devi pensare. — Ci voglio pensare io; perchè le si sanno da tutti. — Io con te parlo più franco Rodolfo; tu vai a commettere una pessima azione; tu vai o a rischiare la tua vita nobile, uscita illesa da battaglie onorate, o a rischiare d'uccidere un uomo che non t'ha fatto nulla in sostanza; e poi quand'anche ti avesse fatto? La società ha forse trasmessi a te tutti i suoi diritti? Ti si porge onoratamente la mano, la rifiuteresti? — Ebbene, sia come vuoi; purchè il carattere del soldato non ne sia leso. — S'io non la porto cotesta uniforme, non è ch'io non senta quel che devo all'esercito del mio paese.

Un rumore di sciabole su per le scale pose fine al colloquio; entrarono i quattro padrini, poi il signor Guglielmo col padre di Delia. — Il signor Guglielmo, diss'egli, sempre pronto dove si richiegga ad una partita d'onore, dichiara però, che se il signor Capitano vuol convenire d'essersi lasciato trasportare alle prime parole, dichiara che per parte sua non aveva in animo di offenderlo. — La colpa è mia signore; disse

allora Lorenzo, per far più facile al fratello la pillola; io non conoscevo nè i vostri diritti, nè la condizione vostra, e disdico pel primo, qualunque provocazione mia che avesse eccitato quelle di mio fratello, e porse al signor Guglielmo la mano. Rodolfo, che conosceva poi in fondo l'animo altero del fratello, capì quel che gli costavano quelle parole, confessò un impeto il proprio, e la cosa, bevendo qualche bottiglia, finì.

I gusti di Lorenzo, in fatto d'arte e di donne erano già da tempo cominciati a cambiare, ma se qualche Omerico furore gli era ancora rimasto, questi ultimi fatti che abbiamo narrati finirono di sdegnarlo davvero; con la gelida Delia il tipo delle bellezze modellate in un unico stampo si dileguò a poco a poco dalla sua fantasia; giovinetto e nell'amore e nell'arte, ricco di studii e d'affetti si rinnuovò prontamente. Ma non è forse da credere che nulla potesse sull'animo suo e sulle sue facoltà d'artista quella donna, per cui primamente, dagli assiderati modelli dell'accademia, passò a considerare viva e spirante una forma della bellezza.

Un giorno o due dopo la scena del duello, arrivato in fretta a Firenze, egli andava da Antonio. — Già di ritorno? — Vengo per dirti addio! parto per Genova con mio fratello. — Come, perchè? — Ora senti non ti dico nulla. Ti scriverò da Genova; ma a lungo sai, ho tante cose da dirti. E si lasciarono. E non si rividero più. Un telegramma, un anno dopo, chiamava Lorenzo a Livorno, dicendo Antonio morente. Volò; ma quando giunse un convoglio funebre scendeva le scale ed una corona di sempre vivi ornava la bara del suo povero amico; moribondo e's'era ricordato di lui, e raccomandato gli dessero come ultima testimonianza d'affetto una piccola edizione del Manzoni ch'e' soleva tener sempre con sè: povero Antonio! il pensiero, più operoso che gl'istrumenti onde aveva a servirsi nol comportassero; il pensiero, l'aveva ucciso! Volle Lorenzo accompagnarlo al cimitero; volle gustare l'amara voluttà di veder calare nella fossa il suo corpo, d'inebriarsi di lagrime; ma ugual amicizia non provò mai più per nessuno. Riordinando le carte sue con un altro, trovarono abbozzi informi e che non si potettero pubblicare, d'uno studio sul diritto pubblico moderno: le quistioni più urgenti vi erano esaminate con criterii cattolici, e di tutte accennata una soluzione che conforme alle idee religiose riusciva nel fatto più ampia e più liberale, che l'intolleranza di que'che negano Dio.

Tornò alla cittaduzza nativa, lasciò la creta pe' colori, e dipinse: credo che ancora dipinga; mentre Cecilia, giovine madre, cantando, culla un piccino dalle guancie di rosa.

GUIDO FALORSI.

L'INSEGNAMENTO UFFICIALE IN ITALIA

§. 1.

Non crediamo, certo, che il governo composto d'uomini rispettabili tutti individualmente, voglia servir di proposito le bieche tendenze di una setta che vorrebbe cacciar Dio dall'universo, dalla scienza, dalla coscienza, dalla ragione, dalla società, anzichè tutelare e promuovere i legittimi interessi della Nazione Cristiana che ha l'onore di rappresentare; ma un reo fatto, comunque avvenga, non è meno detestabile nel suo principio che lacrimevole nelle sue conseguenze. Di chi la colpa? Di chi la responsabilità? Ammettiamo, vogliam noi pure certe larghezze cui un governo libero debbe acconciarsi; ma la libertà del male non è ammissibile in nessun governo; e il tollerar questo male, in chi ha missione di reprimerlo, può diventare complicità e fellonia.

Omai più non si tratta di un reggimento politico più che di un altro, di una religione più che di un'altra; ma sibbene di quei principj universali, eterni, che costituiscono il fondo di ogni religione, la base, la sicurezza d'ogni governo civile. E si è a nome di questi principj, la cui violazione ha testè generata inaudita catastrofe, che moviamo al governo un'interpellanza di cui noi stessi siam costretti a meravigliare.

Lord Wellington dichiarò un giorno che la vittoria di Waterloo era stata preparata nella scuola; e Bismarch si recava testè a visitare una scuola di villaggio, ove erano stati educati i vincitori di Sédan, non inferiori a quelli di Waterloo. Stà dunque bene la sentenza di lord Brougham che da qui innanzi *arbitro della società non sarà più il cannone, ma il Professore* (1). E infatti la parola di quest'uomo cade autorevole, incontestata sull'animo delle nuove generazioni, che metteranno bentosto in atto l'insegnamento della scuola; l'alunno, ora fanciullo, diverrà adulto; l'adulto sarà soldato, magistrato, ministro, padre di famiglia, professore a sua volta; e dalle opere di costoro, apparecchiate dallo insegnamento scolastico, la potenza, la gloria, o la vergogna e la rovina del lor paese.

Dinnanzi a condizioni tali, ineluttabili di un prossimo avvenire, fabbricato dal presente, la responsabilità del professore e di chi tale lo costituisce, sarà tanto più formidabile quanto più elevata è la sua di-

(1) Verità annunziata assai prima da Leibnizio, laddove ei dice: « datemi l'educazione d'uno Stato ed io ne sarò il padrone. »

gnità, e più gravi le conseguenze del suo ministero. Quindi la famiglia, e la Nazione che è un complesso di famiglie, hanno più che mai diritto ed obbligo di sorvegliare un insegnamento da cui dipende la pubblica non meno che la privata fortuna. Se altrimenti si comportassero, la loro cieca e rea indifferenza sarebbe il segno più sicuro della loro decadenza; e niun castigo, per quanto grave, riuscirebbe immeritato.

Ciascun dunque di noi conosca bene il suo cómpito; perchè ciascuno di noi sarà responsabile e dell' opera e dell' inerzia, e della parola e del silenzio.

§. 2.

Che è il Governo?

Il rappresentante e l'agente della Nazione.

Che è la Nazione?

Un complesso di famiglie che han rassegnato al governo una parte dei loro diritti perchè gli eserciti nell'interesse generale; e concorrono a quest'uopo, con una tassa proporzionata.

Il centro di autorità sta dunque nella famiglia che è nucleo della nazione; e lo Stato, posteriore alla Famiglia, perchè emanato da lei, non ha diritto che non rilevi da lei, che possa e debba esercitare altrimenti che per lei. In questa il diritto è naturale, in quello, condizionato. A questi patti sta la libertà, il progresso, l' eccellenza degli ordini moderni sopra gli antichi; senza essi, anarchia, tirannide vitupero e rovina.

Il governo non è un corpo insegnante, nè giudice competente in materia d' insegnamento; non ha che un compito: scompartir la scienza al maggior numero dei cittadini possibile, tutelare la morale e le leggi dello Stato.

Ciò vuol dire che l'insegnamento ufficiale informar debbesi ai principj dell'insegnamento domestico da cui s' inizia, e cui servir debbe di complemento; alle leggi fondamentali dello Stato cui recar debbe tutta la sua forza morale, rafforzandone i principj nella coscienza di liberi cittadini, mano a mano che ne svolge le facoltà intellettuali; alle tradizioni, al genio della nazione, che smentire, alterar non si possono senza oltraggiare il passato e compromettere l' avvenire. E infatti il patriottismo non si crea se non quando le dottrine della scuola armonizzano con quelle della famiglia, coll'indole, colle tradizioni della nazione; epperciò importa il culto di tutti quei principj, esempli e monumenti che costituiscono la storia dal passato, il patrimonio più glorioso e più sicuro del popolo. Il cittadino in ogni grado, in ogni tempo sarà ossequiente a quelle leggi che avrà imparato ad amare, a rispettar nella scuola; saprà morire alle Termopili perché le leggi di Sparta hanno ordinato così.

Che avverrà invece e di lui e della famiglia di cui è membro vi-

vente, e della patria che è chiamato a servire, se i principj succhiati, proclamati nella scuola ufficiale gli avranno instillato l'odio e il disprezzo di queste leggi, dimostrandogliele ingiuste ed assurde? che direste poi d'un governo, mandatario della famiglia che convergesse a detrimento della famiglia stessa l'autorità, le forze che ne ha ricevuto per tutelarla? Quando un padre di famiglia presenta alla scuola ufficiale suo figlio perché gli si fornisca quell'insegnamento che non può darsi tra le pareti domestiche, e per cui concorre colla propria borsa nel bilancio dello Stato, dà al governo il più alto attestato di fiducia che un cittadino dar gli possa; viene ad affidargli l'anima di suo figlio, l'onore, la pace della propria famiglia, l'avvenire della patria; si spoglia in parte dei sacrosanti diritti di natura che rendono sì onoranda la paternità, per deporli nelle mani del governo; e se il governo avvelenasse l'anima di questo fanciullo, tradisse la fiducia di questo padre, dissipasse in germe le forze vitali del cittadino, le primizie della nazione, questo governo sarebbe *infame;* e il nome di lui scolpir si dovrebbe sull'ingresso di quelle gemonie ove gittavansi i cadaveri dei traditori.

Stabiliam dunque il suo còmpito, il suo dovere. « Le droit du gouvernement (scrive Lamennais) se borne à conseiller, à diriger, à offrir à tous sans contrainte les moyens d'instruction, à surveiller les établissements libres, à les supprimer même s'ils sont dangereux pour l'Etat, pour les bonnes moeurs ou s'ils servent á propager des doctrines funestes à la société. *Tous les droits qu'il s'arroge de plus, sont une usurpation de la puissance paternelle.* »

(continua) SILVIO SILVANI.

CRONACA

20 gennaio 1872.

ITALIA. — Il 15 andante mese si riconvocò la Camera nazionale in Roma a Montecitorio.

Furono presentati dal Ricotti i progetti della circoscrizione territoriale militare, le disposizioni sugli stipendi ed assegnamenti agli ufficiali, l'ordinamento dell'esercito e i servizi di amministrazione e di guerra. — Ribotty presentò i progetti di riforma degli ufficiali assimilati della marineria. — La Camera cominciò a discutere il bilancio dell'entrata del 1872.

— Dal piano del nuovo ordinamento della marina risulta che otto navi saranno di stazione all'estero, cioè: quattro in America, due in China e al Giappone, una in Egitto e l'altra alle Bocche del Danubio.

— A Castellamare varossi la fregata corazzata *Re Amedeo* della lunghezza di metri 94, senza contare lo sperone. Ha una macchina della forza di 900 cavalli *nominali* (circa 1800 *effettivi*): una corazza al galleggiamento di 23 centimetri di spessore: sei cannoni Armstrong da 25 centimetri (400 libbre) e del peso di 18 tonnellate, ed un altro cannone come sopra da 28 centimetri (570 libbre) e del peso di 25 tonnellate. È dichiarato che la spesa totale ammontò a 6 milioni.

— Merita attenzione una relazione presentata alla Camera dal Ministro degli esteri, rilevandosi da essa, quanta importanza vada acquistando ognora più l'Italia ne' suoi rapporti internazionali. Lo spazio a noi lasciatoci per la *Cronaca* non ci consente certamente di riprodurla e neppur di riepilogarla: ci basterà dunque accennare che in meno di tre mesi *ventitre* convenzioni furono sottoscritte, *sedici* delle quali riguardano interessi commerciali; e queste convenzioni furono pattovite con ben *quindici* diversi governi. — Non é possibile non vedere in questo un vantaggio per le condizioni italiane.

— Giornali nostri annunziarono che il celebre fisico padre Antonelli delle Scuole Pie (del quale Firenze e l'Italia deplorano la morte recente) è riuscito a produrre una nuova forza motrice che con grande profitto potrebbe sostituirsi al vapore nei trasporti terrestri e marittimi. — Verificandosi completamente una tale scoperta, i risultati economici saranno immensi specialmente per noi Italiani che siam costretti a comperare il carbone dalla Inghilterra, quale carbone giunto che sia nei depositi o magazzeni delle nostre macchine ci costa $^5/_4$ più che agli inglesi, co'quali dobbiamo pur lottare nelle produzioni.

— L'ufficio del macinato ha pubblicato il prospetto riassuntivo delle somme liquidate e versate nelle tesorerie dello Stato in conto tassa del macinato, esclusa Roma e la provincia romana, nell'anno 1871.

Un tale prospetto comprende tre quadri, il primo de'quali dimostra la tassa liquidata e venuta effettivamente a scadenza a carico degli esercenti de'molini, ed espone le cifre seguenti:

Nel trimestre ottobre, novembre e dicembre il totale delle somme liquidate ascende a lire 13,603,074 23 e la quota per abitante di 0,5604; il totale dei 9 mesi precedenti è di lire 31,347,124 66 e la quota per abitante di 1,2902. In tutto l'anno la somma si eleva a lire 44,950,198 89 e la quota per abitante 1,8506.

L'ammontare della tassa addebitata agli esercenti durante il 1871 era stato previsto nel bilancio di definitiva previsione in 40,000,000; in effettivo si verificò di lire 44,950,198 89 presentando quindi una differenza in più di lire 4,950,198 89.

Il secondo quadro dimostra quali furono le somme versate nelle tesorerie dello Stato distinte per regioni, ed il totale ci offre le seguenti cifre pel 1871: lire 42,104,420 96; per ogni cento abitanti lire 17346.

Nel 1869 le somme versate ascesero a lire 17,582,410 69; nel 1870 a lire 26,965,598 84.

Il terzo quadro dimostra le somme versate per gruppi di provincie in ragione della quantità relativa di palmenti tassati in base al contatore.

— L'Arcivescovo di Torino, Monsig. Gastaldi, ha convocato in adunanza generale nella chiesa di S. Lorenzo il clero della sua diocesi. Gl' intervenuti superavano i mille. Monsig. Gastaldi parlò loro dei doveri che incombono agli ecclesiastici.

— Nel pomeriggio del 31 dicembre una carrozza della Corte italiana recava al Vaticano il generale Pralormo ed il marchese Corsini di Lajatico per ossequiare il Papa a nome del re d'Italia. Secondo l'*Opinione* « il Papa leggermente incomodato non potè riceverli. » Visitarono il Cardinale Antonelli. — La *Civiltà Catt.* aggiunge per altro che benchè il Papa, leggermente indisposto, pure nel mattino avea dato molte udienze.

— La *Gazz. Uff.* pubblica un R. decreto che dà facoltà al Ministro della guerra di convalidare i matrimoni che i militari di bassa forza ancora vincolati al servizio sotto le armi avessero contratto in via civile ma senza la voluta autorizzazione ministeriale per mancanza della rendita voluta dall'art. 53 dei regolamenti di disciplina, o per altra causa, semprechè tale unione sia avvenuta anteriormente alla data 27 luglio 1871, quando furono condonate le pene disciplinari in cui incorsero i detti militari per tale infrazione alla disciplina.

— La Corte d'Appello di Torino ha sentenziato che:

Il parroco ha veste e qualità per promuovere e domandare in giudizio ai consolidatarii della proprietà e del godimento dei beni di una cappellania soppressa l'adempimento dei pesi di celebrazione di messe imposti *a benefizio della generalità dei parrocchiani*, quando dette messe devono, secondo la fondazione, celebrarsi nella chiesa parrocchiale.

FRANCIA. — La Francia commerciante ed industriale è in viva agitazione per le imposte protezioniste che presentò e sostiene il governo di Thiers. Gran parte della stampa, i più ragguardevoli industriali, quasi tutte le Camere di Commercio mandarono all'Assemblea alte proteste. — Non sappiamo sino a che punto il presidente della repubblica ed il suo ministro delle finanze, uomini d' altri tempi, faranno buon viso a tanti lamenti: è egli un fatto che furon dette delle buonissime ragioni, appoggiate ad eloquenti confronti. — Intanto le ultime notizie di Marsiglia ci significano che gli interessi commerciali sono completamente arrenati in quella piazza immensa d'affari.

— La Francia e la Germania hanno ormai ristabilite ufficialmente le relazioni diplomatiche. La Francia ha finora pagato regolarmente le sue quote di guerra: il 15 volgente pagò 80 milioni, la prima rata cioè dei 650 milioni che dovrà pagare entro maggio prossimo, salvo errore, e che rappresentano il complemento dei primi due miliardi, coi relativi interessi.

— Dal 1° gennaio tutti gli antichi reggimenti sono fusi coi nuovi. Ne risulta in tal modo un esercito composto di 150 reggimenti di fanteria, di 50 di cavalleria e di 30 d'artiglieria. Codesto esercito diviso in dieci grandi campi già designati formerà tre Gran Comandi.

— Parigi, nella elezione del suo ultimo deputato, fatta testè, mandò a Versaglia Vautrain, il repubblicano impenitente del 1848, invece del focoso poeta, ma banderuola politica, Victor Ugo. In questa elezione vedono alcuni un sintomo di ravvedimento dei parigini. È a notarsi che mentre Victor Ugo ottenne già in quella metropoli oltre ai 200,000 voti, questa volta n'ebbe appena 93,000.

— Giovanni Gilberto Vittorio Fialin conte e poi duca di Persigny morì il 12 corrente a Nizza marittima. Egli era nato l'11 gennaio 1808 a Saint Germain-Lespinasse, nel dipartimento della Loira. Fu militare e parteggiò per la rivoluzione del 1830. Nel 1833 lasciò l'esercito. La lettura del *Memoriale di S. Elena* fece del Persigny un ardente bonapartista, pel quale partito fè viaggi in Europa, pubblicò opuscoli, prese parte ai moti di Strasburgo, di Boulogne, di Parigi del 1843, fu più volte arrestato, e si guadagnò infine una condanna di vent'anni di carcere, che non scontò. — Persigny dopo il colpo di stato divenne influentissimo: fu più volte ministro, ambasciatore, senatore e consigliere intimo dell'imperatore. Caduto Napoleone III il duca di Persigny si allontanò da Parigi e visse lungi dalla scena politica.

SPAGNA. — L'orizzonte politico spagnuolo è tuttavia fosco, e quel popolo sì potente e sì invidiato deve dirsi ormai che è divenuto ingovernabile. Re Amedeo I dà prove luminose di senno politico e tatto superiore alla sua età, ma non riesce ad ispirare in quelli altieri castigliani incontentabili tanta fiducia che basti per assodare il nuov'ordine di cose nella penisola iberica. Manca là eziandio un partito nazionale, organizzato, compatto, coraggioso per sostenere alta la bandiera della patria dirimpetto ai molti partiti personali. Nè un lume di buon augurio, confortatore, apparisce colà: vecchi patriotti sperimentati amano abbandonare il campo.

— Dopo di una seconda lettera autografa di re Amedeo, ii maresciallo Espartero accettò il titolo di *principe di Vergara.*

SVIZZERA. — Fra poco s'intraprenderanno i lavori pel traforo del S. Gottardo che deve mettere in diretta comunicazione la Svizzera coll'Italia, e l'Italia per mezzo della Svizzera colla Germania. Tale galleria si calcola di m. 14,155. L'esperienza acquistata in quella del Fréjus e le macchine già pronte e provate agevoleranno in guisa l'impresa che si spera di compierla in meno di 9 anni. La somma votata per questa linea è di 85 milioni, di cui 45 dall'Italia, 20 dalla Svizzera e 25 dalla Germania.

— La *Nuova Gazzetta di Zurigo* dice che il numero delli *studenti* si è

tanto accresciuto nell'Università di Zurigo che la decima parte degli inscritti appartiene al bel sesso!

IMPERO GERMANICO. — Il Congresso del Consorzio degli operai tedeschi, tenutosi a Berlino, ha deciso di creare una gran lega di operai nazionali, il cui scopo principale sarà quello, che le pretese dei lavoranti siano moderate e che non succedano sospensioni di lavoro. Il Congresso condannò le soverchie pretenzioni dell' *Internazionale*.

— Bismark adottò l'uso esclusivo della lingua tedesca per la sua corrispondenza diplomatica. Tale diritto ci pare che spetti pure alle altre nazioni; cioè di adottare il proprio idioma per la corrispondenza diplomatica: e se ne usassero che ne avverrebbe? — Noi non osiamo rispondere.

— Il *Reichstag* ha aggiunto il seguente paragrafo all'art. 130 del Codice penale:

« Un prete o qualsivoglia altro funzionario religioso, che nell'esercizio o ad occasione dell'esercizio del suo impiego al pubblico, o nella chiesa, o in altro luogo destinato alle riunioni religiose, discute alla presenza d'altre persone gli affari dello stato, in guisa che sembri propria a minacciare la pace pubblica; ovvero ne faccia il soggetto d'una pubblicazione, o d'una spiegazione, sarà punito colla carcere che può estendersi sino a quattro anni. »

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — Il 28 scorso ebbe luogo a Vienna l'apertura del Reichsrath. L'Imperatore nel suo discorso disse: La disposizione di accordare le più larghe concessioni compatibili coll' unità dello stato non potè ricondurre la pace nell' interno. Rimettendo i paesi colle loro pretese sulla via tracciata dalla costituzione, fu tutelato il diritto di tutto lo stato e nello stesso tempo si assicurano i più speciali interessi dei diversi regni e paesi. Primo compito del governo è di consolidare il diritto pubblico costituzionale, assicurare dappertutto una assoluta obbedienza alla legge. Il governo soddisferà i desideri della Gallizia che essa farà valere nel Reichsrath e nei limiti tracciati dall' unità e potenza di tutto lo stato. — Il discorso constata la necessità di assicurare una completa indipendenza al Reichsrath col mezzo delle elezioni dirette. Per realizzare questo progetto occorre di appianare la via; intanto vi si presenterà il progetto di legge per impedire abusi del *mandhatos* elettorale. Il discorso promette l'esecuzione della legge sulle scuole primarie e il riordinamento dell' università. Il progetto regolante i rapporti fra la chiesa cattolica e i poteri dello stato è divenuto necessario dall'annullazione del concordato; promette compimento dei lavori legislativi riguardanti la giustizia. Dice che il governo è ora occupato a terminare il progetto sulle competenze e formazione della corte giudiziaria amministrativa. — Il discorso promette progetti relativi alla landwehr, agli interessi economici, protezione allo sviluppo del lavoro. Il governo è occupato ad elaborare un progetto per aumentare gli

stipendi agli impiegati e migliorare la situazione pecuniaria del basso clero. Il discorso deplora l'astensione della popolazione dalla vita costituzionale, invita a coadiuvare nelle quistioni pratiche, ad aiutare nei bisogni dello stato: dichiara che i rapporti amichevoli colle potenze estere assodano la speranza che la pace generale sarà mantenuta: termina esprimendo la fiducia che l'opera di conciliazione fra i popoli dell'Austria, sulle basi popolari, riuscirà.

AMERICA. — Molti sforzi oggidì si fanno per venire in ajuto dell'umanità soffrente, e qualche cosa quando a quando conchiudesi. Un'interessantissima quistione s'agita ora nei due mondi per degnamente sciogliere il gran problema della repressione penale. A tale uopo, ad iniziativa della società delle carceri di Nuova-York e mercè l'influenza grandissima del verdetto di un' autorevole adunanza, si riunirà nel venturo agosto in Londra un Congresso internazionale. In esso sarà svolta la scienza carceraria onde la riforma penitenziaria abbia a seguire e confondersi per così dire coll'incivilimento dell' umanità. — Il governo d'Italia ha già nominata a tal uopo una Commissione con incarico di studiare le questioni più importanti che presentano le moderne discipline carcerarie.

— In base al censimento del 1870 la Camera degli Stati Uniti ha approvato un *bill* che porta da 243 a 283 il numero dei rappresentanti. Vi sarà d'or innanzi un rappresentante per ogni 137,000 abitanti, mentre prima i circoli elettorali si contavano per 127,000.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

I Lettori della RIVISTA UNIVERSALE hanno ormai potuto giudicare l'importanza e la dottrina degli articoli dettati dall'Arciprete Cicuto sul *Concilio Vaticano*, i quali per altro hanno suscitato giudizi diversi ed in senso affatto opposto.

Perciò la Direzione della *Rivista* convinta che la verità e la luce nascono dalla discussione, e che nulla vi ha di più necessario al giorno d'oggi che una polemica cristiana e dignitosa, la quale richiami ai severi studi, acconsentì di buon animo che due egregi Teologi suoi collaboratori manifestassero in queste pagine, sul grave argomento, le proprie opinioni, nate da opposto modo di giudicare, lasciando la parola per ultimo al R. Cicuto.

Nessuno vorrà mettere in dubbio, noi lo speriamo, gli onesti e schietti intendimenti della *Rivista Universale* che, accettando questa polemica, seguita in quella parte del campo religioso, ov'è come nel politico lecito discutere, la sua via, senza dimenticare la *carità in tutto e per tutti.*

LA DIREZIONE.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1872.

LA FEDE VITA DELLE ARTI(*)

L'uomo ricorda una perfezione colla quale era uscito dalla mano del Creatore; e disgustato del prosastico, del brutto, dello schifoso che lo circonda, sente bisogno di formarsi colla fantasia rappresentazioni conformi all'idea che ha del bello; un tipo in cui s'accordino l'eccellenza primitiva e l'eccellenza finale degli esseri, e quel meglio che una volta dovette godere giacchè ne ha il concetto, e al quale deve poter arrivare giacchè ne ha l'aspirazione. Così fra reminiscenza e presentimento nasce la poesia, nasce l'arte, realizzazione dell'idea sotto forme sensibili, nella quale il bello intellettivo dee prevalere sul bello reale che è nella natura: e l'uno e l'altro sono un linguaggio che eleva al bello assoluto, cioè Dio, di cui è immagine e simbolo il creato. E appunto la religione ci apre un mondo ideale, qual non ci è dato dai fenomeni esterni.

L'uomo decaduto costruì meschinamente la capanna, o scavò la grotta ove ricoverare la donna e i figliuoli: ma quando volle prestare culto alla divinità foggiò l'ara e la decorò di festoni: sopra vi alzò un tetto, sostenuto da travi, che presto si ornarono, formando cupola e colonne e capitelli. La storia attesta che non dalla capanna vitruviana, ma nel tempio ebbero origine l'arti belle; non dalla sola soddisfazione de' bisogni, ma dall'aspirazione della fede. E visibile professione di fede è il tempio, dove compiesi l'eterno sacrifizio della necessaria espiazione: immagine finita e fabbricata dall'uomo, del tempio che Dio fabbricò a sè nello spazio, è l'espressione più magnifica e caratteristica dell'architettura; e nella solidità esprime la durata che ognuno suppone alla propria religione, sicchè sopravvive ai popoli che l'edificarono. Quanto di

(*) Da un discorso recitato nell'Arcadia.

più antico ci rimane sono templi, vogliate le sostruzioni di Salsetta, le pagode del Coromandel e di Ellora, oppure i propilei, i colossi di granito e porfido, gli obelischi e le piramidi d'Egitto, giacchè son religione i sepolcri: e templi rivelano le millennarie selve americane: e piena di templi e sacelli era questa gran Roma, capitale del mondo cattolico, alla quale già Orazio rinfacciava come causa di decadenza l'aver trascurato il culto degli Dei.

Più le idee eccitate da una religione saranno suscettibili di rivestire le forme del mondo organico, più artistica ella sarà (1). Il simbolo, questa manifestazione esoterica e materiale dell'idea, questa rappresentazione mistica dell'essere divino, mediante oggetti esterni a cui si lega per nodi arbitrarj e remote analogie, mal s'accorda col bello, che è rappresentanza di idee specifiche alle quali corrisponde. Fra gli Indi, gli Egizj, gli Ebrei la venustà della forma cedeva alla precisione dell'emblema, sicchè stazionaria rimaneva l'arte, obbligata a riprodurre tipi determinati; non mirava a copiar la natura ma a scrivere le idee: Siva con tre occhi, Brama con quattro teste, Ganesa col capo d'elefante, giganti da cento braccia, dee da cento poppe, poteano dirsi belle? Prevalse l'arte nella religione greca, ove la vita della divinità si confondea con quella della natura e si compiva nell'uomo; il simbolo svaniva dinanzi al bello ideale e al carattere, ordinati con quella misura che è la ragione sensibile, e che riconduceva i colossi degli altri popoli alle proporzioni effettive, le mostruose divinità alla sembianza umana; e sviluppandosi dal geroglifico, lasciava all'inspirata fantasia la scelta dell'espressione e dell'atteggiamento.

La corruttela, sempre crescente dacchè il peccato ebbe rotto l'accordo tra l'intelletto, la potenza e la volontà, come il cielo di falsi Dei così popolò le città di templi, varj di forme e di culto. Questa varietà favoriva l'arte, onde s'ebbero quelle meraviglie del Partenone, il Theseon, l'Atene Poliade, il Giove in Olimpia, il Didimeon. E se pochissime pitture ci tramandò l'antichità, sono Dei la più gran parte delle statue che arricchiscono i musei. Certamente Fidia doveva credere *coelo tonantem Jovem* allorchè lo scolpì a quel modo, davanti a cui la Grecia stupiva (2): onde ra-

(1) Per questo la Scrittura condiscende
A nostra facultate: e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta
E l'altro che Tobia rifece sano.

DANTE, *Parad.* IV.

(2) Cicerone *de Oratore* dice che Fidia, *cum faceret Jovis formam sive Minervae, non contemplabatur aliquem a quo similitudinem duceret; sed ipsius*

gionandone Emerico David, disse che l'archeologia può definirsi la conoscenza della religione nelle sue attinenze colle arti.

Se la forma si raffinava, corrompeasi di più in più l' idea dietro ad un culto della forza animata e animante, che avea voltato le spalle all' Autore di essa, e spento quell' alito spirituale che è l' anima del simulacro. Materializzata l' arte come la scienza, come la vita, s' invocava dal Dio ignoto la misericordia che calmasse la giustizia.

Giunta la pienezza de' tempi, l'umanità veniva rialzata dalla sua bassezza, assumendola Iddio; chiarivasi la fede, assodavasi la speranza, rianimavasi la carità. Il cristianesimo inciviliva anche per mezzo del culto, coll' arte e colla poesia sollevando alla fede e all' entusiasmo. Non più, come in una religione allettatrice dei sensi, le arti volgeansi a blandir le passioni e solleticare gli istinti: bensì a correggerli e purificarli; non a crescere i godimenti dei fortunati ma a confortar gl' infelici, a sollevare al cielo gli occhi, abbattuti dalla sofferenza o abbagliati dalla ricchezza o vacillanti nel dubbio; a mostrare quel sublime eterno che si cela sotto l' apparente disordine o la fragile bellezza; ad avviar le menti e le azioni a quell' altra vita, da cui soltanto trae spiegazione la presente.

Questo rigeneramento delle arti cominciò nelle catacombe, dove i perseguitati esprimevano, come che rozzamente, i loro dogmi, le loro speranze, le gesta dei martiri che preparavansi ad imitare nell' agonia del vilipendio e della morte: e dove il minio, con cui si dipingeva il volto dei trionfanti, significava « nuove conquiste, e gloria vinta in più belle prove ».

Quando dalle latebre potè il culto ricomparire alla luce, le arti, restituitesi nel tempio dove erano nate, preferirono al puro bello il sentimento; se perdevano in armonia, acquistavano in espressione, nell' elevare la natura umana fino al tipo della morale perfezione e al supremo ideale, qual è il Dio umanato.

Allora tutto quanto ha vita vien chiamato a rappresentare una parte nel gran dramma cristiano: e l' arte, non proponendosi soltanto il bello ma il vero e il buono, s' associa a tutta la civiltà per esprimere l' aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio e sempre inespleto.

Ne' primi documenti artistici dopo le catacombe, quali i musaici e le miniature e qualche scultura, l' idea prevale alla forma: nella celestiale purità come di chi produce il bello quasi per istinto, non voleasi più cercare la concupiscente eleganza delle membra,

in mente insidebat species pulcritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.

È appunto *quella certa idea che mi viene alla mente*, di cui parlava Raffaello.

la forza, l' atteggiamento della vita esterna; bensì l' espressione dell' anima, la penitenza, la santità degli atti e de' pensieri, l' iniziazione, e

. . . . . : . . . . . quel dolce lume
Che ne mostra la via che al ciel conduce.
PETRARCA.

Quindi certe immagini di Santi e di Maria, rozze di lineamenti e di colorito, eppure venerate dal popolo e ispiratrici di quel pacato soddisfacimento che vien da Dio e a Dio solleva.

Più franca ala spiegava negli edifizj, da prima foggiati sulle basiliche, poi conformati in quell' architettura a lacunari o a volta che si disse or romana, or lombarda; in fine nella gotica.

Chi non sa ammirare che il greco e il romano, nel gotico ravvisa soltanto ignoranza e capriccio; quelle colonne o gracilmente alte o tozze o a fasci, con capitelli dove al grazioso acanto sottentra l'erta foglia del cavolo, con membri incoerenti, facciate fuor di proporzione, e tante gugliette e tabernacolini, e aggetti ed enormi acquarj sporgenti, e statue portate da mensole, e finestre altissime talora bifarie e curvate in rosa o in trifoglio, e rappresentazioni di fantasie ineducate, disgustano l' amatore della classica regolarità.

Ma nella varietà, ben maggiore che negli ordini greci, regna un sistema, in parte riferito alle basiliche, in parte ad arcani algorismi; deduce gli ornati da produzioni de' nostri climi, la fragola, il prezemolo, il fico, la quercia, come l' Arabo dalla palma, il Cinese dalla corolla rovesciata; simboliche sono le forme; il tre regola anche le costruzioni secondarie; sulla croce della pianta ergesi il triangolo dell' elevazione; e cento guglie pare inalzino al cielo l' omaggio concorde dell' amore e della fede. Nella dedica tutto era allegorico all' origine del vero culto, alla mistica destinazione della chiesa, a rammentare che questa non è compagine di. sassi, ma edifizio vivente, di cui pietra angolare è Cristo e membri i fedeli, e Dio la riempie tutta, come l'universo di cui essa è immagine.

In quell' associazione del mondo reale col simbolico, della finitezza araba nei particolari coll' espressione cristiana dell' insieme, il medioevo potè quel che non i secoli di Leone X, di Luigi XIV, di Napoleone; creare una novità: sacra fu l' architettura come nella primitiva fase, e queste meraviglie d' un bello più elevato e spirituale non erano decretate da principi, ma ispirate dalla carità e dalla fede.

Or dove il gotico fece le prime grandiose prove? nel sacro tempio d'Assisi: e fu quell'ordine il prediletto ai Francescani, come ai Benedettini le basiliche, il barocco agli Ignaziani. E san Fran-

cesco e i suoi, con quella bontà di opere semplici e colle ascetiche attitudini portavano ad imitare la natura e uomini veri, anzichè copiare i tipi o l'arte antica.

Ma allora tutta la società era animata dalla fede, era costituita sul dogma dell'espiazione: le corporazioni laiche consonavano alle ecclesiastiche, la preghiera alla battaglia, la casa alla chiesa, la bandiera all'altare; le arti plastiche al par della poesia innestavansi a tutte le vicende della vita. La religione era universale e quasi unica ispiratrice degli artisti. Teofilo diresse il *tractatus longobardicus* alla pittura sacra, a messali, vasi, vetriate di chiesa, e tratto tratto egli erge l'artista a Dio da cui *emana l'arte*. Le confraternite artistiche ne' loro statuti proponevano la purezza e indipendenza dell'arte. Quella dei pittori sanesi del 1355 portava: « Noi siamo per la grazia di Dio manifestatori, agli uomini grossi che non sanno lettere, delle cose miracolose operate per virtù et in virtù della sancta fede, e la fede nostra è fondata principalmente in adorare e credere uno Iddio in trinità et in Iddio infinita potentia et infinita sapientia et infinito amore et clementia ». In egual senso Bufalmacco diceva: « Non attendiamo noi ad altro che a far santi e sante per le mura e per le tavole, e far per ciò, con dispetto dei demonj, gli uomini più devoti e migliori ». Il Filarete divisava una città, sul concetto del *Nisi Dominus aedificaverit*; alla chiesa foggiata a croce, doveva esser inferiore la casa del principe, ricca di pitture religiose, simboliche, allegoriche, storiche; abbia un portico per la storia sacra, abbia vicino memorie di eroi cristiani, cioè la chiesa dei santi Francesco, Domenico, Agostino, Benedetto; e un ginnasio dove addestrar la gioventù, principalmente colla preghiera, col digiuno, coi sacramenti; oltre le fortificazioni, la città abbia sentinelle avanzate, cioè santi eremiti, che la custodiscano coll'arma migliore, la preghiera. E il Brunellesco dicea di Santa Maria del Fiore: « Ricordandomi che questo tempio è sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non vi sia, ed aggiunger la forza e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autor di tal cosa ». Così Giovanni Villani scriveva la sua cronaca « a reverenzia di Dio e del beato santo Joanni, e commendazione della sua città di Firenze ».

Quante volte il pittore ritraeva sè stesso inginocchiato, o con qualche verso raccomandavasi a Dio e ai santi! Sotto un quadro della pinacoteca di Venezia si legge: *Gentilis Bellinus pio sanctissimae crucis affectu lubens fecit:* e sotto un altro di Gian Bellino:

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam,
Quae peragam commissa tuae sint omniacurae.

Siffatta ispirazione compare in Giotto, Mino da Fiesole, Donatello, Benedetto da Majano, Boninsegna da Siena, Simon Memmi, l'Orgagna, i Pisani, Franco bolognese e in altri spiritualisti, che raggiunsero una finitezza cui invano aspirano i moderni; e in quel beato Angelico, sul cui sepolcro fu scritto:

Non mihi sit laudi quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam.

Lascerò ad altri giudicare con quanta giustizia si intitoli risorgimento il tempo in cui dall'originalità si passò a imitare i classici, non per indovinare l'ispirazione e attingerne mezzi, ma per seguirne gli andamenti, e così si venne da Dante al Poliziano e al Sannazzaro; da Giotto a Dello, che fe' le metamorfosi d'Ovidio. Nello studio dei classici, quanto si migliorarono le forme, scapitò il concetto; i Medici commisero ritratti, Veneri e Palladi, soggetti mitologici e scene di natura; il magnifico Lorenzo fece fare al Pollajolo le forze d'Ercole, al Signorelli varie divinità ignude; delle sante divennero modello bellezze divulgate.

Di tale profanazione addolorò e sbigottì frà Girolamo Savonarola, e come ad emendare i costumi e disinfettare la letteratura, così mirò a rigenerar l'arte, restituendola in grembo a Dio. L'ispirazione di lui sopravvisse al suo rogo; e di caste immagini e devoti soggetti si compiacquero Luca della Robbia, Lorenzo di Credi, il Verocchio, il Cronaca, Baccio della Porta; alla missione religiosa serbarono fede il Ghirlandajo, il Pinturicchio, l'insigne Masaccio, e quella scuola dell'Umbria che parlava al cuore più che ai sensi, giusta l'alito della vicina Assisi. Da Gentile di Fabriano provennero il Perugino e Raffaello, e que' primi veneziani, fra cui non è più scandalo il dire che Gentile Bellino non la cede a Tiziano.

Ho nominato Raffaello, il più insigne complesso delle qualità che divise grandeggiano negli altri; disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta; sopratutto l'espressione, e quella grazia ch'è più cara della bellezza. Non solo ne' primordj, quando ancor fedele alla scuola dell'Umbria, ma nel suo meriggio compì opere di fede, quali l'Attila, l'Eliodoro e il miracolo di Bolsena; predilesse soggetti simbolici, la Teologia, la Giurisprudenza, la Filosofia, la Poesia, rappresentando idee colle figure; se alla tradizione preferì seguire la fantasia e i modelli, se sviò nelle commissioni del Chigi, nella deliziosa storia di Psiche e più dopo che abbandonò Roma, tornava grande nella Trasfigurazione, dalla quale passava a vederla in cielo.

E Michelangelo? Vi esaltino altri la forza delle giunture, il rilievo e il giuoco de' muscoli, gli scorci, la fedeltà anatomica,

l'espressione diffusa in tutta la persona, io non mi stanco di ammirare come, nella Sistina, ritrasse i due punti estremi della vita del genere umano, la creazione e il giudizio finale, e nel Mosè quell'indefinibile di melanconico e di venerando, che non ebbe modelli nè trovò rivali. Ebbene; dalla Bibbia, dalla Divina Commedia e dalle ascetiche meditazioni egli s'ispirava per nobilitare la natura umana.

La loro scuola traviò ne' ghiribizzi della succeduta età licenziosa, nelle pompose anatomie, nelle figure atteggiate in aria di farsi copiare, ne' panneggiamenti svolazzanti sostituiti alle pieghe maestosamente semplici; infino ai concetti superficiali, alle frivole allegorie e al tirar via di pratica del Vasari, ai macchinosi quadri del Cortona, dell'Arpino, del Lanfranco, ai delirj di Luca Giordano, e alle pose convulse del Fiammingo, dello Spinazzi, di quel genio scorrettamente gigante che fu Lorenzo Bernini. Costoro aveansi innanzi, non dirò la natura a cui chiudeano l'occhio, ma tanti insigni esemplari: la smania di far novità, di sorprendere (1); l'idolatria della forma a scapito del concetto, li stoglieva dalla bellezza poetica, tanto superiore alla simmetrica.

Eppure e prima e allora e poi i più insigni lavori furono ispirati dalla religione: i delicati Cherubini dell'Angelico, le porte del Ghiberti, il Mosè e la Pietà del Bonarroti, il Cenacolo di Leonardo, l'Assunta del Tiziano, le incredibili improvvisazioni del Tintoretto: di quì Raffaello dedusse gli epici componimenti delle camere vaticane e della libreria di Siena; di quì il Correggio le sue cupole, tutte grazia e potenza di chiaroscuro; di qui la Comunione di san Girolamo Annibale Caracci, e meglio il Domenichino in uno dei tre quadri migliori di Roma, e in quella Madonna del Rosario ove più chiaramente rivela il suo intento di metter a contrasto i patimenti terreni colle gioje celestiali. Son divenuti affatto popolari il Cristo di Carlin Dolce e le Madonne del Sassoferrato e del Morillo: il Maratta fu detto Carlo delle Madonne.

E specialmente nel mio paese hanno religiosa unzione e devota semplicità i dipinti del Luino, di Cesare da Sesto, di Gaudenzio Ferrari, di Andrea Solaro, del Salaino, di Marco d'Oggiono, del Moretto, dei Procaccini, dei Campi, di quel Borgognone, tanto grande quanto poco conosciuto.

Le Chiese sono vere gallerie, meglio salvate dal vandalismo dei restauratori e dalle legali usurpazioni: in queste apparvero le più belle prove dell'architettura; e dopo gli innominati autori

(1) . . . Dell'arte è il fin la meraviglia:
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

MARINI.

delle maggiori cattedrali, dopo le intere famiglie dei Campioni a Milano, dei Bregno e dei Lombardi a Venezia, dei Pedoni a Cremona, dei Rodari a Como, il Pellegrini di Tibaldo non disegnò mai meglio che ai santuarj di Rho e di Caravaggio, come il Fontana alla cappella del Presepio, il Sanmicheli al duomo di Montefiascone, il Palladio al Redentore di Venezia.

Colà, oltre la finezza della scultura, le vetriate storiavansi a colori; pulpiti e finestre ornavansi a stupore; l'oreficeria eseguiva pale, candellieri, lampade, busti, e quelle paci che condussero all'artifizio dell'incisione. Nei sepolcri la cura di ricordar il nulla delle grandezze umane facea ritrarvi meglio il carattere di ciascun secolo; austeri nel medioevo colle mani incrociate al petto, attendendo l'appello della risurrezione; fastosi, farraginati, fino immodesti nel Seicento.

I chiostri collocavansi in vistosissime alture, dove l'anima, assorta nell'ammirazione della natura, volentieri elevasi a inneggiare Chi la creò. I loro portici erano vaste tele preparate a sommi artisti: e se voi mi suggerite il Battista nello Scalzo e il Filippo Benizzi nell'Annunziata a Firenze di Andrea senza-errori, e il Sacro Eremo e i Camaldoli e le Certose e l'Alvernia e Vallombrosa e le sublimità di Grottaferrata, io voglio ricordare nella nostra Lombardia i santuarj di Saronno del Luini, e di Varallo del Gaudenzio, e il Sacro Monte di Crea del Mancalvo, la Certosa di Garignano di quel Daniele Crespi, davanti a cui Byron stupiva e fremeva.

Fin ne' maggiori delirj dell'arte, nel Seicento, quali sono le migliori sculture? la santa Bibiana del Bernini, la santa Cecilia del Maderno, la Susanna del Fiammingo, il san Brunone di Houton, da cui non dobbiamo disgiungere l'Attila dell'Algardi. L'Assunta di Forlì del Cignani resta ancora la miglior opera del secolo passato.

Poichè è assai più facile imitare forme che creare concetti, molti ridussero l'arte a imitazione, e vedemmo spesso dal Giove desumersi il tipo del Padre eterno, dall'Antinoo il Salvatore, dalla Niobe la madre dei dolori, dalla Flora Farnese e dal Fauno dei piatti santa Cecilia e san Gioachimo: e parve vanto il qualificare nuovi Fidia, nuovi Apelli, come Omero redivivo intitolavasi Angelo Mazza. Winckelmann lodava Raffaello per una testa di Cristo « che offre la bellezza d'un giovane eroe imberbe », mentre critica Michelangelo d'aver desunte le figure del Salvatore dalle barbare produzioni del medioevo. Appunto come il Vasari nella meraviglia di Giotto ad Assisi ammira solo « il grandissimo e veramente meraviglioso effetto d'uno che beve stando chinato in terra a una fonte ». Di ben poco gli avanzano le teorie del Cicognara e di

Giuseppe Bossi, e la glaciale grandiosità di David, di Gerard, di Girodet, degli altri imperialisti, seguiti quì dal Benvenuti, dal Cammuccini, dal Bossi, dal Diotti e loro pari. Il francese pittore Fabre discorreva coll'Alfieri sopra un Crocifisso che doveva fare; e discussi varj partiti sul tipo che dovesse riprodurre, al fine conchiuse: « Sapete che? piglierò il volto dell'Apollo di Belvedere, v' aggiungerò la barba ed ecco fatto ». L'Alfieri ebbe il buon senso di rispondergli: « Se vi riesce, avrete fatto un Apollo morente, non mai un Dio redentore ».

Dopo il Battoni, ultimo illustre fra i barocchi, il Mengs revocava all'antico con mediocrità pedantesca ed ecclettica; ma meglio avviavano al risorgimento il Traballesi e qualche artista di secondo nome, come il De Maria, il Franchi, il Ferrari, il Torretti, e meglio Andrea Appiani nella cupola di San Celso a Milano. Canova tolse a rigenerare l'arte, spesso sui modelli classici, ma talora coll'entusiasmo; le sue Veneri, il Perseo, il Teseo, la stessa Psiche quanto la cedono alla Maddalena e ai mausolei di Maria Cristina, del Ganganelli, del Rezzonico, di Pio VI! (1)

Più risoluto osservatore della natura il Bartolini diede impulso all'arte nuova: nè è colpa sua se dal convenzionale accademico si precipitò nel prosastico realismo. Ma per limitarmi, fra tanti scultori, a ricordar qualcuno, chi non ammirò l'Addolorata e il trionfo della Croce del Duprè? chi l'Arcangelo del Finelli? chi la Deposizione dalla croce e il monumento di Castelfidardo del Tenerani? Così avviossi un rinascimento, ove il culto dell'idea prevale a quel della pura forma, combattendo la servilità passata e il materialismo presente, volendo il bello non sia disgiunto dal morale, veduto dalla ragione.

Io mi restringo agli Italiani, ma quanto potrei dilatarmi accennando Monaco e la scuola di Düsseldorf e Berlino stessa, e Cornelius e Schadow e il boemo Fuhrich, e i francesi Pradier e Lhemann e Flandrin, e una bella schiera di loro pari.

Così mi restringo alle arti plastiche; ma potrei dire altrettanto della poesia, rammentando il Tasso coronato cadavere; il Perfetti laureato da Benedetto XIII e la Corilla da Pio VI. Altrettanto della musica, nata anche questa nel tempio, e là perfezionatasi prima di ricrear le reggie e i teatri, donde reduce profanata alla chiesa, fu per esser sbandita se il Palestrina non avesse mostrato come si possa coll'armonia rispettare la parola e coll'arte conciliar la devozione. Conoscete voi qualcosa di più in-

(1) Il Canova faceva osservare a Napoleone che i monumenti artistici di Roma sono religiosi, o posti in tutela della religione; la religione salvò gli antichi al tempo dei Barbari; essa ne moltiplicò di nuovi nei tempi moderni.

signe che il Mosè e lo *Stabat* di Rossini, o i Crociati del Bellini, o l'Ave Maria del Donizzetti?

E già voi conchiudete che dunque l'arte dovette sempre essere accolta e avuta in cura dai Papi, in questa Roma, che al dir del Petrarca, è « simbolo del cielo e della terra, e a tutti i popoli veneranda immagine del Salvatore ». Non n'è forse alcuno che non abbia fatto fabbricare, scolpire, dipingere. Eugenio IV volea consacrar vescovo il frate Angelico: Giulio II, assicuratosi quel bel dominio dal Po al Garigliano, era tutto con Bramante, Michelangelo, Perugino, Giulio Romano, e cominciò il museo Vaticano collocandovi l'Apollo, il Laocoonte, l'Arianna, il Torso. Che dire di Leone X, il quale parve volere, coi trionfi dell'arte, dire *Tu mentisci* alla Germania che accusava i cattolici d'ignoranza e inciviltà? Un papa rammentano che, arrivato nuovo dalla Germania in mezzo all'opulenza artistica di Roma, non vi ravvisava che profanità, che idoli, i quali dessero ragione ai riformatori di Germania, che osteggiavano le pompe del culto e pretendeano l'austerità di Paolo e di Illarione nel tempo dei Farnesi e dei Medici. Adriano VI sembrò un portento, una mostruosità; talmente gl'ingegni erano avezzi a connettere l'idea dei papi con quella di mecenati delle arti.

Sempre della loro abitazione essi ne fecero il santuario, e così le salvarono dai guasti del tempo e dall'avidità degli speculatori e dei re, i quali arrestavansi alla soglia del Vaticano, risonante delle preghiere di tutti i secoli e delle bestemmie del nostro.

Con maggiore intelligenza i pontefici del secolo passato radunarono i capilavori, e il Museo Pio Clementino e l'illustrazione fattane dal Winckelmann e da Ennio Quirino Visconti furono invidia e modello agli stranieri.

Roma, sostenutasi colla venerazione che le aveano i popoli e che i re sentivano doverle come fonte dell'autorità, si trovò in faccia a un nuovo secolo, dove la forza è unico diritto, e ragione i grossi eserciti e i molti cannoni. Qual fu l'oltraggio che più dolse ai Romani? Lo spoglio de' Musei; perchè il popolo era disingannato dei re, dei nobili, dei prelati, non dell'arte.

Ma le ingiustizie han non lontana la fine; e se la vittoria glieli aveva rapiti, la vittoria tornò a Roma, co' suoi papi, i suoi monumenti. Pio VII, che il posto lasciato vuoto dalle espilazioni avea occupato con altri lavori, pei restituiti edificò il nuovo braccio attraverso il cortile del Belvedere; ci lasciò il Museo Chiaramonti, e la galleria di quadri pochi e tutti insigni, e il corridojo delle iscrizioni antiche, ordinate col metodo del preposto Morcelli. Gregorio XVI fece il Museo Cristiano, l'Egizio, l'Etrusco, allora

venendo in luce i misteriosi ipogei del Lazio e migliaja di stupendi vasi dell'Etruria e della Campania; cominciò la rifabbrica di San Paolo, restaurò il Colosseo, scoperse la basilica Giulia, riabbellì il palazzo Lateranese. Lo secondava l'architetto Poletti, col quale lavoravano Agricola, Paoletti, Finelli, Tadolini, Botti, Tajetti, Sabatelli, Serani, Minardi, Coghetti, Benzoni; e come prima Poussin, Mignard, Pouget, Claudio Lorenese, Le Gros, Valedier, Quesnoy, Laboureur, Monot, Brill, Agincourt, così allora vi convenivano insigni forestieri, Ingres, Thorwaldsen, Gibson, Pettrich, Federico Overbeck co' suoi Nazareni, l'incisore Voigt: di quì partivano le statue di Iram Powers pel Campidolio di Washington: a tacere le tante che portano via gli ottantamila forestieri che vengono ogni anno ad ammirare. Una società prussiana si collocò quì per illustrare le nuove e le antiche reliquie, a gara colla nostra Accademia archeologica; e i nomi di Fea, di Nibby, di Canina, di Bartolomeo Borghese, di Visconti, ottennero riverenza da tutto il mondo scienziato.

Che dirò di Pio IX che tutti non sappiate? Lasciatemi ricordare che, in quegli acclamati suoi cominciamenti, essendosegli presentata una deputazione dell'Opera della propagazione della fede, quando tra i deputati intese nominare Overbeck, il più fedele rappresentante dell'arte cristiana, lo chiamò a sè e lo benedisse distintamente con parole di santo affetto. Da lui volle si storiasse la camera del Quirinale dove Pio VII fu arrestato: ed egli vi dipinse Cristo, quando gli Ebrei volevano gittarlo dal monte, e ne fu campato miracolosamente; ricordando così passati e futuri frangenti (1). Ne potrò mai dimenticare la commozione con cui meco Egli deplorò le morti così vicine di Poletti, Tenerani, Overbeck, Minardi, e con qual compiacenza mi ricordasse il riordinamento che allora dava alla rotonda del Museo Vaticano, e la statua meravigliosa d'Augusto della villa di Livia che ebbe in dono, e la colossale metallica dell'Ercole che comprò co'suoi denari, e il Claudio di Lanuvio e l'Apoxiomenos in marmo pario, restaurato dal Tenerani, e posto in Vaticano il 1851, dove pure la Pomponia Azzia trovata nella via Appia, e la Cerere, dissotterrata a Ostia, e sostituita a una povera Diana; e come adoperasse il Galli per medico delle sue statue; e come al Tenerani surrogherebbe il Giacometti, e quanto si lodasse del Vespignani e dei due Visconti.

Era il tempo che, ad un semplice suo invito, tutti i vescovi del mondo erano accorsi al Concilio Vaticano; grandioso spetta-

(1) L'opera forse principale dell'Overbeck è la gran tela del Museo di Francoforte, dov'è rappresentato il trionfo della religione nelle arti. Egli stesso ne divisò il senso in un opuscolo.

colo che la sola Roma poteva offrire al mondo, quel dei rappresentanti di tutte le Chiese, adunati a liberamente discutere le verità, che il pontefice proferirebbe infallibilmente. Quei prelati, nei momenti di loro riposo, doveano ammirare in ogni dove le cure che Pio IX avea prodigato alle arti. Quì restaurato il Circo di Caracalla, sterrato il portico di Ottavia; nel foro romano messi in onore il portico degli Dei Consenti, l'abside della basilica Costantiniana. Quì condotta a tèrmine la resuscitata basilica di San Paolo, palestra dei migliori artisti in pittura, scultura, vetriate, musaici: aperte le Confessioni, con dovizia di marmi e metalli, nelle due patriarcali basiliche Lateranense e Liberiana: restaurati il mausoleo di Santa Costanza, San Clemente alle falde del Celio, Sant'Agnese, Santa Maria in Transtevere, San Lorenzo fuori le mura, con dipinti del Fracassini, del Mariani, del Grandi; come Mariani dipinse Santa Lucia del Gonfalone e Santa Maria in Aquiro, e il Gagliardi Sant'Agostino; come Podesti e Consoni ritrassero nel Palazzo Vaticano i fatti ecclesiastici più insigni moderni o antichi, fra i quali primeggiano i Martiri del non mai abbastanza compianto Fracassini. Tutti gli avvenimenti diedero occasione non solo al vecchio uso delle medaglie, ma a pubblici monumenti, fra cui ricordevole la colonna dell'Immacolata, lavoro del Poletti colla statua dell'Obici fusa dal De Rossi.

Nel 52 s'istituì una Commissione d'Archeologia per esaminare principalmente i monumenti cristiani (1) ed esplorare le catacombe, teatri di quelle scene di sacrifizio, di amore, di rassegnazione, in cui rigeneravasi la società, e dove ora il De Rossi convince come a discorrerne non bastano l'estetica e l'ingegno: e che la pietà ha un secreto proprio per favellare di cose che si possono meglio sentire che dipingere.

Il Museo Egizio crebbe coi monumenti raccolti da Clot bey: all'Etrusco aggiunsero statuine, candelabri, sarcofagi, Bolsena, Tarquinia, Cere, Viterbo; si fondò il Museo Cristiano al Laterano, a cui la riaperta Ostia mandava l'Atti, la Venere Cloto e mosaici e sarcofagi ed epigrafi; altri scavi lungo la via Nomentana e l'Appia, sgombrata fino a Bovilla; e l'emporio de' marmi, e la sede della VII coorte de' Vigili al monte del Fiore, e le ruine del Palatino ch'egli stesso il pontefice visitò rallegrando improvviso la mensa ove celebravasi il natalizio di Roma, attestano come inesauribile

(1) Un artista forestiero disse a me che, nelle sue ricerche archeologiche, non si fermava a Roma perchè non v'è nulla di medievale. Invece Didron, nel *Bollettino Archeologico*, vi contava da 50 costruzioni gotiche e dichiarava che di monumenti del medioevo essa è non meno ricca di Rouen, la città più gotica di Francia.

sia la ricchezza di questa Roma, che, a tacere le sette grandi gallerie, è veramente tutta una galleria. E difatto scavi or meditati or imprevisti offrono dovizie sempre maggiori dell'aspettato, come s'è visto in piazza de' SS. Apostoli, nel luco de' fratelli Arvali, presso la Chiesa della Pace, in piazza Navona, sul monte Luziale, nel nuovo cimitero de' Giudei.

Se il pontefice restasse indietro nelle opere d'utilità lo dicano l'Acqua Pia, il palazzo della Cassa di risparmio, l'ospedal militare e il civico e quel de' pazzi, la fabbrica de' tabacchi, gli abbellimenti del Pincio, il penitenziario, i ponti sul Tevere, la piazza Pia colle scuole elementari, e una città nuova cominciata sul Viminale e l'Esquilino.

E lassù appunto, nelle terme di Diocleziano che Michelangelo riformò con un rispetto che non sempre mostrarono a lui i posteriori, vedemmo un' esposizione che, fra le tante mondiali, ebbe un carattere qual soltanto Roma può imprimere: e quella raccolta di oggetti di culto cattolico era l'inno più bello che ai papi s'innalzasse, fra le bestemmie che precorrevano le violenze. Fu essa un pensiero del pontefice, fu volontà di lui solo, fu spesa sua privata; la inaugurò, la chiuse in persona, e di sua mano distribuì i premj. Era dunque ben giusto l'omaggio che gli artisti d'ogni nazione dimoranti in Roma tributavano a Pio IX nel giubileo del suo pontificato, e che egli lasciò per molti giorni esposto nelle logge di Raffaello, dove Mantovani, Consoni, Galli emulano adesso le mirabili decorazioni del Sanzio e di Giovanni da Udine.

E appunto i papi e i ministri della Chiesa, finchè ebbero mezzi e autorità o almeno venerazione, vigilavano affinchè l'arte, questa prediletta figlia di Dio, non sacrificasse al nemico di Dio.

Ora che n'è? Di fronte a queste glorie, quante miserie ci contristano! Nella prevalenza della materia sullo spirito si moltiplicano tutte le manifestazioni, e quindi tanti edifizj puramente industriali; nella febbre del fare e disfare all'improvviso, del vivere a corri corri senza la carità d'un poco di quiete, le arti, dapprima entusiasmo, poi gusto, si ridussero moda e lusso, mancandovi la baldanza operosa de' nostri vecchi Comuni, e le magnanime e pie credenze de' nostri padri. Come alla storia il romanzo, all'epopea la novella, alla tragedia il dramma, così alla grand'arte, alla pittura storica si surrogarono il ritratto e il genere, perduto in volgari ed epigrammatici soggetti, e tormentato di minuzie.

E non finisce quà. Chi serba senso del pudore, della carità, della creanza, ha da stomacarsi o fremere ogni dì, vedendo la matita del litografo e perfino l'intemerata luce, prostituite a vituperare ciò che v'ha di più sacro nella fede e nella vita, a solleticare i sensi con laidezze che Sodoma avrebbe proscritte. Come

nel calamajo si distilla il cianuro, così con ignoranza villana o con esecrabile premeditazione, dell'arti del disegno si fa un lenocinio ai postriboli e una preparazione alle barricate e al petrolio. Da questa frenesia, la quale fa tremare i più intrepidi e riflettere i più frivoli, speriamo si torni a coscienza; e in un mondo che, per meglio credere alla propria grandezza non crede più a Dio, ci tiene viva questa speranza il vedere ancora i *Martiri* del giovane Ferrari, gli *Angeli sul Cristo morto* del Tabacchi, la *Martire Cristiana* dell'Argenti, l'*Assunta* del Morelli e del Grigioletti, il *San Giuseppe* del Bertini, la *Santa Chiara* del Mancinelli, il *San Luciano in carcere* del Ceccarini, il tritico *Ecce ancilla Domini*, del Brioschi.....

E voi, quanti avete autorità e dignità, adoperate la penna, la voce, l'esempio, il comando a far che i giovani, non ancora contaminati dalle nuove libidini, non ubbriacati da quei profumi che allettano prima d'asfissiare, non rineghino le condizioni spiritualiste dell'arte, riformino il sentimento prima che il modo di manifestarlo: disapprovando le cause di cui malediciamo gli effetti nelle dolorose prove che con tanta persistenza ci infligge la Provvidenza, si svischino dai pregiudizj giornalistici e dalle abjezioni ufficiali, come dagli interessi di un mondo meccanico e dalle pratiche per cui l'arte vien ridotta a mestiere. Non dimentichino l'alta missione dell'arte e che la forma dev'essere veste e apparecchio, ma scopo la moralità. Perocchè il bello è la perfezione dell'essere, veduta dal nostro spirito, sentita nel nostro cuore; e mezzo supremo n'è la verità, rappresentata dall'affetto. Ed anche qui ne farà salvi la verità, e questa è più facile trovarla ne' soggetti e nelle occasioni religiose. Sgombrino dunque l'indifferentismo, che uccide l'amore come il genio, e il freddo calcolo che soffoga il fidente entusiasmo. Il tempo, il popolo, l'uomo più acconcio alla coltura delle arti saranno quelli in cui la vita, profonda insieme e attiva, sia non incatenata, bensì sostenuta da credenze positive e da retti costumi; che le parvenze naturali concepiscano coll'impeto dell'entusiasmo, pur conservando dominio sopra la materia e le convenienze storiche e morali; eccitando quell'emozione che non è mai scompagnata da piacere, ma piacere misto di ammirazione.

Ah ritorni l'arte ai migliori principj; ripopoli la vita di care illusioni e di ingenui allettamenti: facendosi linguaggio degli intimi pensamenti d'una civiltà più sempre raffinata, si costumi a rialzare l'ideale, a nobilitare l'umanità; ritorni al suo bell'uffizio, qual è di attestare francamente le proprie credenze e giovare ai fratelli.

CESARE CANTÙ.

IL CONCILIO VATICANO

STÀ NEL MEZZO DEGLI ESTREMI

(Continuazione ; V. pag. 436 e segg. del vol. XIV.)

XIII.

Nuovo rincalzo e nuovi rimbalzi.

Ma v' è forse luogo ad un' altra insistenza. Si potrà dire: l' *ideoque* che appicca al Canone il suo ultimo inciso è illativo o almeno esplicátivo. Per esso l' *irreformabiles* risponde alle parole: *ea infallibilitate pollere* e vien come a dire che le sentenze del Papa anche solo sono irreformabili appunto perchè sono infallibili.

Innanzi tutto osserviamo che l' induzione va a ritroso ed è capovolta. È legittimo l' entimema: quelle definizioni sono infallibili, dunque sono irreformabili; ma è chiaramente sofistico il dire: le sentenze del Papa sono irreformabili, dunque sono infallibili. È tanto evidente quanto ozioso il ripetere, che l' infallibile include l'irreformabile, ma non viceversa. Invece quella ultima giunta ha l' aspetto patente d' una vera limitazione, e d' essere inchiodata là come in guardia perchè le singole definizioni del Papa non sieno prese per infallibili a cagione della loro vicinanza colla parola *infallibilitate* ma solamente per irreformabili.

Sarebbe poi affatto arbitrario il rapportare l' ultimo inciso dichiarativo dell' intero Canone alla sola ultima frase, cioè all' infallibilità che il Pontefice partecipa dall' infallibilità della Chiesa. Questa frase non può stare da se nè logicamente nè gramaticalmente. Essa è parte essenziale e indivisibile del Canone, che senza di essa sarebbe affatto inconcludente. Pertanto l' inciso dichiarativo si rapporta all' intero Canone, il quale è volto ad affermare, determinare e sancire la supremazia magistrale del Pontefice su tutta la Chiesa; supremazia necessaria perchè non venga infranta l' unità di dottrina dall' eventuale insurrezione del senso privato in quegl' intermezzi di tempo nei quali non si può, o non vi sono

motivi abbastanza urgenti per radunare la Chiesa Docente o interpellarla dispersa. Un privato o una scuola di privati che si alzano a gettare nel mezzo della Chiesa una dottrina che ha del diverso o dell' incongruo colle dottrine che la Chiesa medesima formalmente professa è un principio d' anarchia dottrinale a cui conviene porre un argine prima che si dilati. Ciò non risguada propriamente lo stabilimento della verità assoluta in sè od in quanto è l' obbietto invisibile e spirituale della fede, ma piuttosto la professione sensibile della fede stessa e l' ordine armonico di questa professione. È per questo che il Concilio ha usato vigilantemente l' espressione: *doctrinam.... ab universa Ecclesia tenendam* — invece dell'altra: *ab universa Ecclesia credendam* — Il *credere* è tutto interno, mentre il *ritenere* abbraccia anche la professione esterna. Inoltre conviene por mente molto attenta a questo lato importantissimo, eppure poco avvertito, della quistione, che la fede ben lungi dal richiedere una cognizione esplicita e piena della verità da credere suppone anzi essenzialmente una cognizione oscura ed imperfetta della verità stessa, poichè il vero pienamente conosciuto non è oggetto della fede ma della scienza, mentre per l'opposto la fede si esercita sul vero non conosciuto in sè, non apparente — *argumentum non apparentium.* Quindi quanto meno v' è di cognizione tanto più v' è di fede. Quello dunque che più importa alla salute dei fedeli per la quale e non per altro è costituito il Supremo Magistero, non è l' insegnamento esplicito di certe verità recondite o finimenti di verità su cui possono cadere le definizioni Pontificie; chè anzi sono pochissime come è ovvio presso tutti i Teologi le verità necessarie a sapersi; ma bensì l' unità nella stessa fede implicita e nel campo esterno della professione. Anzi nell' ordine ideale della cognizione non è nè fu nè sarà mai unità compiuta se non intorno ad alcuni punti fondamentali dello scibile religioso cattolico; poichè la cognizione umana, sempre imperfetta pei limiti dell' umana mente rispetto alla trascendente integrità del vero obbiettivo, è poi variabile all'estremo nella variabilissima capacità delle singole menti; cotalchè, a cagion d' esempio, non vi può essere se non una unità o conformità imperfettissima tra l'idea di Dio qual era nella mente di S. Tommaso e qual è nella mente della vecchierella idiota che recita il suo *Credo in Deum;* quantunque per avventura la fede della vecchierella possa ragguagliare ed anche superare in intensità e cieco abbandono la fede del più dotto Teologo. È chiaro pertanto che l' intento del Canone deve mirare principalmente all' unità di professione piuttostochè all' uniformità di cognizione, giacchè quella importa più di questa, essendo per l' eterna salute più necessaria l' unità pratica di professione che è carità effet-

tiva, che non l'unità teorica di cognizione che è solo principio di carità e che non si richiede se non in una piccolissima parte del grande complesso di cognizioni che formano lo scibile religioso, cioè in quelle pochissime che i Teologi dichiarano necessarie a salvarsi, bastando in quanto alle altre la fede implicita contenuta nella professione uniforme ed unanime appoggiata all'autorità della Chiesa. Noi certo non vogliamo menomare l'importanza che anche nelle dottrine non necessarie alla salute ci sia uniformità di pensare tra i fedeli, locchè certo giova a rendere più facile la carità, poichè questa è tanto più ovvia quanto più largo giro abbraccia l'uniformità anche nell'ordine delle idee; ma vogliamo solo far notare questo vero troppo negletto, che tranne le poche cognizioni necessarie a tutti per salvarsi, una cognizione dogmatica di più, una cognizione dogmatica di meno importa assai poco al paragone dell'unità nella professione estrinseca della fede che è carità in atto ben più pregevole che la simmetria ideale. Anzi chi ben pensa trova più virtù di carità nella diversità delle idee che nella conformità, perchè nel primo caso la carità è più difficile e quindi più virtuosa e meritoria che nel secondo. Vogliamo inoltre notare, che attesa la indefinita varietà delle intelligenze così diversamente attemperate e disposte verso la verità obbiettiva cui apprendono in così varia misura e in modo così diverso, la moltiplicazione non necessaria di nuovi dogmi teorici che sono verità fisse, indurite nelle loro formule e quindi resistenti alle modificazioni dell'assimilazione soggettiva, importa più divisione che unione; poichè il convenire a pieno in molte cose è più malagevole che l'accordarsi in poche, specialmente nelle menti di tempra più forte e men duttile, che in fondo valgono sempre più delle flacche e squagliate così nell'unire in carità come nello scindere in lotte.

Per queste ragioni dobbiamo ritenere che il Concilio non abbia avuto menomamente in ultima mira il fissare la infallibilità del Papa quale dogma teorico e nuovo da credere, tant'è vero che s'è contentato di assegnarle quasi di passaggio il suo posto eminente ma indiviso e consolidato nell'infallibilità della Chiesa; e ciò ha fatto ben sapendo che l'infallibilità personale da alcuni irosamente voluta, anche se potesse essere vero dogma, non sarebbe mai tra le verità necessarie a sapersi per andar salvi e quindi necessarie a definirsi, ma piuttosto tra quelle che dividendo gli animi sono d'inciampo alla carità e quindi all'eterna salute. Bensì è palese che il Concilio ha avuto sopra ogni cosa in mira l'ordine della Chiesa visibile, e l'unità pratica nella professione della dottrina comune; al qual fine ha sancito, non già che le singolari e personali definizioni del Pontefice sieno infallibili rispettivamente alla verità obbiettiva,

con che avrebbe stabilito un dogma nelle regioni della fede, anzi avrebbe fatto scaturire miracolosamente una fonte nuova e perenne di dogmi infiniti, ma bensì che quelle definizioni sono semplicemente irreformabili nell'ordine giuridico; locchè non è altro che una regola pratica e una legge necessaria per l'unità della Chiesa visibile. Dopo tutto questo possiamo ben concludere che l'*ideoque* con quel che segue, sia che si abbia per illativo sia per esplicativo, serve a determinare quello di vago che può essere nel Canone, cioè a dar rilievo spiccato al carattere disciplinare e giurisdizionale delle definizioni che fa il Papa da sè solo e che nel Canone non erano nè qualificate nè espresse; tantochè senza questa clausola espressa e senza il chiodo dell' *irreformabiles* era luogo alla scuola superlativa di sostenerle dogmatiche o infallibili nel loro rispetto verso la verità obbiettiva ed assoluta. Nel resto poi il Canone rimane puramente dogmatico in quanto allega i titoli e stabilisce il modo dell'infallibilità Pontificia, assegnandole il posto eminente che le compete nella indivisa ed unica infallibilità della Chiesa.

Non siamo sì semplici da lusingarci che questa nostra esposizione del Canone conciliare sia bene accetta a quelli che ancora lo leggono colla lente delle discussioni calorose che precedettero l'ultima parola del Concilio e vi trovano tuttavia definita e portata a dogma l'infallibilità isolata o personale del Papa. Ma sarebbe desiderabile che questi cristiani buoni più che buoni pensatori ci chiarissero un po' meglio le loro idee e ne tirassero i contorni a profilo netto. Essi ammettono senza contrasto, benchè non sappiamo quanto mal volentieri, che il Papa, come Dottore privato e come uomo, possa errare nei suoi insegnamenti. Ma sostengono in pari tempo che sia infallibile nelle sue decisioni dogmatiche, e che possa farle da se indipendentemente dall'Episcopato, ossia dal corpo della Chiesa Docente. Per noi il Papa è Papa in quanto è in attuale congiunzione coll'Episcopato, e questa congiunzione è attuale in quanto è in atto, ed è in atto in quanto fra le due parti passa un reale collegamento, e questo collegamento è reale quando fra loro sono stretti dei legami effettivi, e questi legami sono effettivi quando importano una mutua dipendenza, una dipendenza, per così dire, a due poli, l'uno quanto si vuole elevato al di sopra dell'altro, ma entrambi posti alle estremità dello stesso asse inclinato. Quindi un Papa senza attuale congiunzione coll'Episcopato, ossia da esso in ogni modo indipendente, o è un assurdo, o è una parola abusata per imbrogliare la quistione. Il vero nome di questo Papa slegato che fa da se, che non ha attuale e reale consenso coi Vescovi i quali sono l'idea essenzial-

mente correlativa all'idea di Papa, il vero nome di questo Papa è quello di uomo o dottore privato e perciò fallibilissimo. Or noi vorremmo dalla buona grazia di questi buoni cristiani, che ci definissero in termini chiari, precisi, senza sfumature o sbattimenti oratorii, questo loro Papa che noi non possiamo comprendere, questo ente medio, o neutro, o ermafrodito che ci sfugge per ogni verso senza poterlo fissare, e che non è nè in congiunzione attiva ed effettiva coll'Episcopato, nè semplice uomo o dottore privato; che è infallibile senza mutuare la sua infallibilità colla infallibilità della Chiesa, o che è infallibile come privato. Quì forse si tirerà fuori come il solito la divina assistenza che in tale quistione fa molto comodo. *Deus ex machina.* Ma la divina assistenza non potrà mai cadere sopra un ente assurdo, nè pubblico nè privato. Invece è promessa espressamente a Pietro ed ai suoi successori nella loro qualità di Capi della Chiesa e per quanto sono in attuale funzione di Maestri della Chiesa al modo che fu stabilito da G. Cristo, cioè consenzienti, cospiranti, cooperanti allo stesso unico intento, una volta col Collegio degli Apostoli, poi col Collegio dei Vescovi. La quale divina assistenza promessa al Capo della Chiesa, per quanto sia speciale a cagione dello speciale officio competente al Papa, non è un'altra, come sopra toccammo, e diversa dall'assistenza promessa al corpo intiero, ma una sola e la stessa che si attua variamente nelle varie membra secondo le loro varie funzioni, e sempre a condizione che sieno membra congiunte fra loro e conviventi della stessa vita.

Può darsi ancora che alcuni ci facciano questa domanda: voi dite che i pronunciati del Papa sono fallibili quando vengono dalla sua persona indipendentemente dall'Episcopato. Siccome poi la dipendenza del Papa dall'Episcopato è, almeno al primo senso, una espressione male sonante, voi avete distinto, due dipendenze, o una dipendenza reciproca a due poli, cioè una dipendenza da superiore a inferiore ed una da inferiore a superiore. Ora v'invitiamo a dirci il concetto preciso che avete di questa dipendenza del Papa dall'Episcopato, la quale, sia quanto volete da superiore a inferiore, ma in quanto è dipendenza da cui non possa sottrarsi, è sempre a scapito della sua autonomia, e quindi della sua dignità. Se noi vi accordiamo questa dipendenza, voi ci fate del Papa un monarca costituzionale alla moderna, tagliate i nervi al meglio della sua autorità, e la fiaccate in un tempo in cui più che mai ha bisogno d'essere rafforzata.

Questa instanza degl'infallibilisti a oltranza, che nella sua sostanza non è imaginaria, ma apparisce in migliaja dei loro detti e scritti, mostra come per loro la quistione dell'infallibilità non

ha un fine in sè, ovvero non finisce nel cercare semplicemente la verità della cosa per poi acquietarsi in un dogma teorico e contentarsi della conquista d'un nuovo articolo nelle regioni pure della fede, ma è quistione sussidiaria, che ha un fine fuor di sè, ed è volta a un'altra cosa più palpabile e più pratica, cioè a condensare nel solo Papa ogni potestà, facendo qualche disegno su quella parte traboccante che egli come uomo d'una capacità naturalmente limitata non potrebbe contenere e dovrebbe lasciare nelle mani anonime più abili a pigliarsela. È chiaro come il sole e logico come la matematica che un uomo infallibile da sè, e non uomo ideale ma reale, non può riconoscere limiti alla sua potestà in questo mondo, nè deve patire resistenze da nessuna parte. Ora quel confine che abbiamo dimostrato non potersi varcare dal Papa per occupare le pertinenze strettamente vescovili nell'ordine giuridico, sussiste, benchè in altro modo, anche per l'ordine magistrale, di maniera che il Papa, per essere il primo, non è il solo Maestro della Chiesa, ed i Vescovi, salve le debite proporzioni, secondo lo Spirito Santo che parla nelle Sacre Scritture, e non secondo gli uomini che hanno fabbricato decretali, sono Maestri assieme col Papa. Noi non ricusiamo di esporre il nostro concetto sul doppio fascio di vincoli che stringono questo assieme, e formano una necessaria dipendenza, benchè di foggia diversa, così dei Vescovi verso il Papa, come del Papa verso l'Episcopatò; ma lasciamo volentieri da parte l'intento politico che serpeggia sotto cute nella tesi monocefala in apparenza, ma bicipite e perfino tricipite nella sostanza, che mantengono gl'infallibilisti oltrandati.

XIV.

La potestà Cristiana non è un Dominio ma un Ministero.

Abbiamo detto di esporre il nostro concetto intorno ai mutui benchè dissimili rapporti di dipendenza che stringono l'Episcopato al Papa e viceversa. Ma veramente un tal concetto non è nostro; non è profano, ma sacro; non è umano ma divino; esso trovasi nel Libro di Dio, ed è espresso dal Verbo Incarnato del Padre colla propria bocca, e dallo Spirito Santo per bocca di S. Paolo.

La madre dei figli di Zebedeo assieme con loro aveva pregato G. Cristo che volesse innalzarli a regnare con lui uno a destra ed uno a sinistra del suo trono. G. Cristo rispose severamente alla domanda ambiziosa di quella donna e di quei discepoli, che non sapevano quello che si dicevano nè essa nè i suoi figli. *Nescitis quid petatis*. Con che mostrava loro che non avevano il vero concetto della sua missione sulla terra. Indi soggiungeva;

principes gentium dominantur eorum et qui majores sunt potestatem exercent in eos (Mat. XX. 25). Colle quali parole faceva loro vedere che avevano un concetto tutt'affatto pagano della potestà della Chiesa ch'egli fondava. Imperciocchè avevano l'idea allora comune della potestà, cioè d'un dominio autocratico e a così dire unilaterale, o sciolto da qualunque dipendenza verso i soggetti. Comandare e obbedire; tutto il comandare da una parte e tutto l'obbedire dall'altra; padroni colla sferza in mano e schiavi coi ceppi ai piedi; ecco l'idea della monarchia pagana che G. Cristo venne a distruggere per edificare la società cristiana della quale presentava il modello perfetto nella sua Chiesa. Per questo negò ricisamente ogni rassomiglianza dell'ordinamento della sua Istituzione col dominio pagano. *Non ita inter vos* (ib.); anzi disse chiaro che doveva essere tutto l'opposto, cioè che chiunque fosse più in alto dovesse essere servo degl'inferiori. *Quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister; et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus* (ib.) Con questo discorso G. Cristo segnalava l'idea inumana che aveva il paganesimo della potestà terrena ponendole di fronte la sua idea sovranamente umana e veramente divina; dannava cioè l'idea della potestà assoluta da ogni vincolo, o del dominio puro, sostituendole l'idea dell'officio ministeriale o del servigio pel pubblico bene; mutava il diritto privilegiato in dovere senza privilegi; capovolgeva l'ordine violento secondo il quale il diritto di dominare stava senza doveri o sopra tutti i doveri, e il dovere di servire stava senza diritti o col solo diritto di servire, ordinando invece che al di sopra d'ogni diritto dominante stia il dovere come ragione madre del diritto, e che a fianco del dovere di servire stia il diritto come sua guarentigia contro il potere; insomma stabiliva che la potestà non è un usufrutto per conto degli uomini che ne sono investiti, ma un ministero a vantaggio dei soggetti, ossia che non sono i sudditi per i sovrani, ma i sovrani per i sudditi. Conviene dimenticarsi dei nostri tempi ed uscire dall'ambiente ideale in cui viviamo noi trasportandoci ai tempi di G. Cristo e assettandoci nell'ordine di idee che infino allora erano corse e tuttavia correvano nel mondo tutto intorno alla potestà, per apprezzare giustamente la radicale novità dell'idea cristiana, e comprendere come dovette parere stranissima, anzi sovversiva ai conservatori di quell'epoca, che certo ne dovettero rimanere profondamente scandolezzati. Quest'idea che G. C. esprimeva con modi così rilevati della natura non dominatrice ma ministeriale dei poteri penò lunghi secoli a insinuarsi ed attecchire negli ordini civili o politici, e pur troppo trova ancora dei contradittori tra i cristiani medesimi,

i quali non s'accorgono che se riuscissero nel loro intento, riuscirebbero ad oscurare una delle idee più gloriose e caratteristiche del Cristianesimo, lasciando che se ne facciano belli ed arroganti i suoi nemici, e imputando a lui l'idea del monarcato pagano, cioè l'idea di padroni autocrati da una parte con tutti i diritti indipendenti da doveri, e di servi passivi dall'altra tutti carne molle di doveri senza ossatura di diritti. Ma nella Chiesa l'idea di Cristo passò subito in atto. Era ben naturale. Sempre inculcando la stessa idea Egli avea detto: *Filius hominis non venit ut ministraretur ei sed ut ministraret* (Marc. X. 45). E un'altra volta: *Ego autem in medio vestrum sum sicut qui ministrat.* Per dimostrare poi agli Apostoli quanto gli premeva che si formassero un'idea netta dell'indole ministeriale che doveva avere nella Chiesa la loro potestà, e allontanare da loro qualunque pensiero di potestà pagana, non contento delle parole, benchè così chiare e ripetute, volle confermare la sua dottrina col suggello del fatto e dell'esempio che dovea fare più alta impressione in quegli animi ancora grossi e non compenetrati delle idee divine del loro Maestro; cioè nell'ultima sera, nella sera dei più solenni insegnamenti, dopo aver loro lavato i piedi dichiarò che giustamente lo chiamavano Signore e Maestro; indi, quasi pigliandoli in parola e impegnandoli a seguire i suoi ammaestramenti coll'imitarlo nell'umile officio, soggiunse: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* (Joan. XIII. 15). Sappiamo che questi detti e fatti di G. Cristo sogliono tradursi teoricamente in ammonimenti ascetici per la virtù dell'umiltà e praticamente in una funzione liturgica pel Giovedì Santo. Nulla abbiamo da dire contro la rettitudine di queste applicazioni: solo avvertiamo che in esse non è esaurita la pienezza e fecondità di quei detti e fatti, e che anzi quelle stesse applicazioni ascetiche e liturgiche intese nel loro senso meno angusto e nel loro spirito men gretto contengono parte esplicitamente parte virtualmente tuttociò che G. Cristo ha messo nei suoi detti e fatti. Certamente un uomo umile investito di potestà, se è veramente umile, cioè se ha l'umiltà del cuore e non la sola cerimoniale, è impossibile che guardi la sua potestà come un dominio privilegiato concesso a lui da Dio sopra i suoi fratelli, ma deve necessariamente considerarla come un servigio pel bene dei suoi fratelli impostogli da Dio. Così un Papa od un Vescovo che lava i piedi già lavati a dodici poveri non può mai credere che quell'atto abbia da sè un valore assoluto e si consumi in sè stesso, ma sa che quello è un rito il quale sarebbe sterile e perfino ridicolo se non significasse che la potestà episcopale ha la natura di ministero o di servigio a pro del gregge soggetto. Diciamo ministero

o servigio, quasi sinonimi, e lo sono in fatto, o almeno lo erano quando G. Cristo diceva di sè stesso che *non veni ministrari sed ministrare* (Matt. XX. 28). Che se per avventura la parola *ministero* ha da poi innalzato alquanto il suo senso sopra quello di *servigio* non ci par male il richiamarla al senso in cui la usava G. Cristo, il quale è al certo più autorevole testo di nessun altro. Si dirà forse, accettando l'idea e la parola di servigio, che la potestà è un servigio a Dio, *cui servire regnare est.* Questo è vero, ma non è tutto il vero, è un vero parziale e monco. Imperciocchè, domandiamo, in che consiste questo servire a Dio, o in qual modo e con quali opere si presta a Dio questo servigio dalla potestà terrena? Forse col far cosa dalla quale Dio si vantaggia od ha bisogno? No certo, ma col prestare ai soggetti quella direzione e quella istruzione di cui essi abbisognano e si vantaggiano. Or questa prestazione è essa un dovere o un diritto della potestà verso i soggetti? Senza dubbio è innanzi tutto un dovere, e non è un diritto se non subordinatamente a quel dovere, cioè la potestà ha giusto diritto verso i soggetti che le prestino quell' obbedienza e quella credenza che è necessaria all'adempimento del suo dovere. Pertanto il diritto della Potestà ben lungi dall'annullare il suo dovere lo suppone come suo precedente generatore e come fondamento. Se dunque la Potestà è prima di tutto un dovere, e se questo dovere è un vincolo, non solo verso Dio, ma anche verso i soggetti, ne viene di necessità che la Potestà ha una dipendenza verso dei suoi soggetti, quella dipendenza che è essenzialmente acchiusa nell'idea di dovere, che è una relazione a due capi come tutte le relazioni; cioè da un capo è la Potestà che deve prestare un servigio e dall' altro capo sono i soggetti che hanno diritto di riceverlo. Certo che la dipendenza della Potestà verso i soggetti non è allo stesso modo della dipendenza che devono avere i soggetti verso la Potestà; ma questo modo diverso non è qui l' oggetto della nostra inchiesta. Ci basta aver stabilito in massima sulla base solidissima delle parole di G. Cristo e del suo esempio, che la Potestà Ecclesiastica da lui fondata è alienissima da ogni idea di dominio personale, ed ha la natura di servigio o di ministero; quindi le incombe una dipendenza doverosa verso dei suoi soggetti, qualunque sia questa dipendenza nei varii modi possibili della sua pratica applicazione.

Se tale pertanto è la natura della Potestà Cristiana, cioè se è all' intutto ministeriale e niente affatto dominatrice, e se in ciò consiste la sua differenza radicale dalla potestà pagana, è chiaro che la prima e somma Potestà istituita da G. Cristo, la Potestà Pontificia, quale tipo d'ogni cristiana potestà, deve contenere nel modo massimo e più luminoso questo essenziale carattere, questa

natura ministeriale, questa proprietà d'essere un vero servigio al bene spirituale del gregge dei fedeli, e repellere come cosa contraria alla sua natura e come scoria pagana ogni idea di dominazione personale. Il titolo di *servus servorum Dei* assunto dai Papi è ispirato da questa idea dell'indole ministeriale che ha l'autorità Pontificia e conferma solidamente la nostra tesi. Chi lo negasse sarebbe costretto a dire che quel titolo non è che un'ipocrita umiltà. Ciò posto vien da sè che quella qualunque dipendenza la quale lega il Papa all'Episcopato ben lungi dall'abbassare innalza la sua Potestà, imperciocchè la fa Potestà Cristiana e quindi la solleva ben molto al di sopra della potestà pagana che è potestà di dominio, di privilegio personale, d'assoluta indipendenza, e non ministeriale nè quindi subordinata al comun bene, al quale ogni persona, e più di tutte la prima, deve servire. Quindi l'idea d'una necessaria dipendenza del Papa dall'Episcopato, dipendenza certamente di diverso modo da quella che ha l'Episcopato verso del Papa, non può ripugnare se non a quelli che hanno fabbricato nella loro testa un Papa pagano, cioè un Papa autocrata che comanda a tutti e non dipende da nessuno; con che torrebbero al Papa il titolo di Vicario di G. Cristo, avvegnachè come dominatore indipendente non potrebbe mai, se non per un'antitesi poco seria, essere Vicario di Colui il quale diceva agli Apostoli: *ego autem in medio vestrum sum tamquam qui ministrat.*

Infino a quì abbiamo messo in sodo sopra la base inconcussa della parola di G. Cristo la natura ministeriale della potestà Pontificia; nel che si acchiude essenzialmente una dipendenza del Papa dall'Episcopato; dipendenza che solo abbiamo detto diversa da quella dell'Episcopato, ma senza tuttavia spiegarne l'indole, il modo, l'attualità. È quello che ci rimane ora da fare; o diremo meglio, è quello che è già fatto dalla Parola di Dio nel Sacro Libro, dove non abbiamo che a volgere la nostra attenzione per trovarvi limpido e pieno il concetto della Potestà Pontificia che cerchiamo. Nè fa d'uopo andar spigolando largamente nella Scrittura; ci basta ascoltare S. Paolo, l'Apostolo non solo dello zelo più ardente, ma della scienza più elevata, e che meglio d'ogni altro espresse la profondità e vastità dell'idea cristiana.

(continua) A. Cicuto.

DISCORSO SULLA FILOSOFIA DELLA CHIESA

(Continuazione e fine; V. pag. 81 e segg. del vol. 14)

XVIII.

Periodi massimi della Chiesa nel suo processo successivo e soprannaturale.

Riepilogo delle dottrine esposte e passaggio a quelle che intendiamo svolgere.

71. Fin qui fu tracciata, come meglio per noi si potè, la genesi e l'indole della Società sovrannaturale. Essa ci si mostrò in genere come richiesta dagli stessi attributi di Dio, in vista di quella tendenza al soprannaturale che Egli infuse nella natura umana sino dalla prima sua istituzione. La realtà specifica e concreta di questa Chiesa noi la vedemmo derivare dal concetto di Cristo, il quale, se in ragione delle sue relazioni verso l'essenza dell'anima umana ce ne diede il rudimento primo ed invisibile, in ragione di quelle per le quali si rapportava alle sue facoltà e sviluppo ce ne porse l'attuazione e il perfezionamento, rendendola esterna e visibile nel corpo. Vedemmo ancora che questa attuazione e visibilità, in grazia dei vincoli che mediante la riflessione collegano il corpo collo spirito, volendo essere una espressione dello stato interiore dell'anima, importava ancora un organismo soprannaturale ed esterno, e quindi una gerarchia che, a cagione di diversi poteri di cui voleva essere rivestita, acconciamente fu detta sacerdotale. Da questa nozione poi della Chiesa non ci fu difficile trarre per connessione logica le varie proprietà che la determinano e distinguono visibilmente da ogni altra società, come pure quelle altre, che comunemente appellansi doti, e che non erano meno necessarie delle prime affinchè essa potesse perpetuarsi nel mondo, e corrispondere ai disegni della divina redenzione; onde ne deducemmo l'indole e le proprietà principali dell'oracolo ortodosso, la necessità delle varie tradizioni e de' diversi elementi che entrano a costituire la religione medesima, e che dovevano

in un colla tradizione stessa orale essere espressi, tradotti e perpetuati nella sequenza dei secoli. Di qui ne inferimmo ancora la necessità del sovrintelligibile e del sovrannaturale tanto nella riflessione parlata quanto scritta della Chiesa, e l'assurdità del razionalismo sì speculativo che storico. Rimane ora che ci facciamo ad indagare lo svolgimente soprannaturale di questa Chiesa medesima, abbozzando, se ci fia possibile, per sommi capi il suo andamento progressivo, prima in genere dal suo inizio sino alla finale sua trasformazione, e poi in specie additando in modo particolare e positivo i varii momenti per cui passò successivamente dalla sua prima istituzione sino al suo complemento in questa terra, cioè sino alla venuta effettiva di Cristo. Le armonie che noi vedremo risultare dai diversi stati progressivi della Chiesa, confido che non saranno minori di quelle che trovammo tanto nella sua genesi quanto nella sua natura; e rispondendo essi per altra parte a tutte le condizioni e bisogni dell'uomo, spero che anche per questo lato riusciranno a chi li saprà apprezzare argomento non indifferente della sua divina origine e verità.

XIX.

Momenti ideali di Cristo considerati come tipo dei momenti effettivi della Chiesa.

72. Per riuscire a questo scopo riprendiamo di bel nuovo i rapporti che collegano la Chiesa con Cristo e per via di essi procuriamo di determinare l'indole progressiva del suo esplicamento. Noi vedemmo che venendo essa costituita dalle relazioni sovrannaturali che la stringono al Redentore, riusciva come un' espressione concreta e vivente del medesimo; vedemmo che la sua intelligenza, i suoi affetti, i suoi voleri, in una parola, la sua vita intera non poteva altrimenti attuarsi che in quel modo e misura nella quale Cristo si manifestava e comunicava ad essa. Egli è adunque chiaro che noi non potremo meglio spiegare il successivo progredimento della Chiesa, che col risalire al concetto del Riparatore; vedere quali siano i momenti principali nei quali si mostrò al genere umano; quali le relazioni speciali che ciascuno di questi momenti inchiude verso il medesimo genere umano, e da queste relazioni dedurre come la Chiesa nella sua successiva esistenza volesse essere costituita ed organata in modo da corrispondere a ciascuno di questi momenti teandrici e rifletterlo in sè stessa. Per questa

maniera l'armonia che presenterà in sè stesso il sistema cristiano, il concerto ammirabile delle varie sue parti, i gradi diversi pei quali Iddio condurrà la sua opera al perfezionamento spargeranno una tal luce in ogni lato del medesimo, che le difficoltà e le oscurità derivanti da certi luoghi particolari spariranno innanzi all'evidenza universale della sintesi ortodossa, come certe anomalie particolari del mondo fisico scompaiono a petto delle leggi universali ed inconcusse della natura.

73. Nel concetto di Cristo vogliono distinguersi tre momenti, giusta la rivelazione, fra loro insieme connessi e coordinati in guisa che ciascuno di essi chiama l'altro, ed insieme presi ci danno l'intera e perfetta concezione del medesimo. Il primo di essi implicando per modo ideale e profetico il secondo, e questo per atto incipiente ed incompiuto il terzo, allo stesso modo che quest'ultimo riesce *a parte rei* l'ultima glorificazione di Cristo, e rispetto a noi il compimento logico ed una delle prove più gagliarde, come insegna S. Paolo (1), della realtà del secondo, così questo, riuscendo la verificazione ed attuazione (2) del primo, nel medesimo tempo che compie quanto idealmente si contiene in esso ed incomincia ad effettuare il terzo diviene l'anello intermedio e copulativo d'entrambi, e getta una tale luce e corrispondenza fra i medesimi, che ciascuno alla sua volta è prova inconcussa della verità dell'altro, tantochè nasce per necessità logica in chi li contempla e li comprende, l'alternativa, o di negarli tutti, o ammetterli tutti tali e quali ci vengono insegnati dalla rivelazione cristiana (3).

74. Questi tre momenti Cristologici non sono altro che le tre comparse o apparizioni del Redentore dinnanzi all'umanità. Nella prima si mostra in quanto alla sua natura inferiore per modo ideale, figurativo e promissorio. Nella seconda adempiendo alla promessa, e sod-

(1) Si autem resurrectio mortuorum non est: neque Christus resurrexit. Si autem Christus non resurrexit inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra: invenimur autem et falsi testes Dei: quoniam testimonium diximus adversus Deum, quod suscitaverit Christum; quem non suscitavit si mortui non resurgunt. Nam si mortui non resurgunt neque Christus resurrexit. Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra, adhuc enim estis in peccatis vestris. Ergo et qui dormierunt in Christo perierunt. S. Paolo. Ep. 1 ai Corinti. cap. 15. *Si vegga tutto il capitolo che è ammirabile pel nesso logico col quale l'Apostolo svolge le relazioni fra i due stati: paziente ed immortale di Cristo e la corrispondenza che in virtù dei medesimi dovrà trovarsi anche in noi.*

(2) Per rapporto alla sua natura inferiore.

(3) Io qui piglio il concetto di Cristo quale ci vien dato dalla rivelazione riconosciuta da tutti i cristiani cattolici e protestanti. Le prove verranno in seguito quando cioè entreremo a descrivere più particolarmente lo sviluppo della rivelazione e della Chiesa conformemente ai monumenti storici e tradizionali.

disfacendo all'aspettazione delle genti riduce in atto ciò che nella prima si conteneva come semplice idea, e apparisce in mezzo dell' umanità realmente vestito della nostra carne, e congiunto il più intimamente che sia possibile alla nostra natura in un suo individuo. Nel terzo finalmente questa stessa natura è interamente trasformata, glorificata e portata all' ultima sua perfezione (1).

75. Il primo momento come ideale e promissorio inchiude una relazione necessaria col futuro, rende l'intelligenza cui si comunica essenzialmente profetica, e si collega nella cognizione religiosa e nei simboli che lo raffigurano col secondo cioè col momento storico, onde venne detto periodo messianico. Il secondo, riducendo in atto l'elemento profetico compreso idealmente nel primo, riesce la verificazione e compimento effettivo del medesimo e costituisce propriamente il periodo cristiano e storico. Il terzo per ultimo consistendo nel trionfo finale e nella glorificazione piena e totale di Cristo, e questa essendo compresa per modo implicito, virtuale e meritorio nel secondo, cioè nella sua vita reale e passibile ci apparisce come l' ultimo compimento della medesima, come uno degli scopi cui era indirizzata la sua vita temporanea. Egli è adunque manifesto che questi tre momenti s' intrecciano mutuamente tra loro e si rispondono. Il primo abbraccia il secondo, e questo il terzo. Il terzo suppone il secondo e si riferisce ad esso, e questo poi suppone il primo e ad esso pure si rapporta. In virtù di queste intime e reciproche relazioni per cui ciascun momento del Redentore si connette coll' altro, seguita evidentemente che ognuno di essi riesce una prova vigorosa dell' altro, tantochè, secondo il profondo ragionare di S. Paolo (2), possiamo stabilire che come senza il Cristo risuscitato e glorioso tornebbe inutile e vano il Cristo nato, sofferente e morto, così senza di questo, svaporerebbe in mito e favola il Cristo ideale e messianico. E viceversa senza il Cristo ideale e messianico, nell' ordine attuale di cose, non avrebbe verità il Cristo reale e storico, e senza di questo non sarebbe possibile il Cristo glorioso e trionfante. La vita reale e storica adunque di Cristo essendo identica colla vita ideale del Messia (3) è manifesto che Cristo è il Messia venuto, e che il Messia è il Cristo

(1) Diciamo interamente trasformata non per indicare un cambiamento totale della sua natura umana, ma per abbracciare tutta la glorificazione della medesima, vale a dire anche quel lato di essa che costituiva Cristo viatore e per cui patì e morì, il qual lato nell'ultimo momento valicando in gloria, compiè la beatitudine e la palingenesi di Cristo in quanto uomo.

(2) S. Paolo. Luogo cit.

(3) I profeti e specialmente Isaia hanno descritto anticipatamente tutta la vita del Redentore dalla sua concezione alla sua glorificazione in cielo.

venturo, in altri termini che Cristo è il Messia in atto, come il Messia è Cristo in idea e figura; onde si vede che la diversità per quanto riguarda alla sostanza, non versa nella cognizione, o nel soggetto preso idealmente; ma nel fatto in quanto include un avvenimento contingente e temporaneo (1). Alla stessa maniera il Cristo glorioso e trionfante, non essendo altro che la conseguenza del Cristo paziente e morto, che il compimento palingenesiaco della vita inferiore cioè umana e corporale di questo, l'uno riesce necessariamente l'altro, salvo la sola distinzione di stato e delle condizioni conseguenti rispetto alla sua vita viatrice. Cristo adunque glorioso e trionfante si collega e suppone il Cristo passibile e militante, e questo alla sua volta si connette e suppone il Cristo ideale e promesso. Tutti e tre non sono che lo stesso soggetto in diversi stati, avuto riguardo alla sua natura umana, ed al nostro conoscimento.

76. In ragione di tali mutue relazioni si fa evidente quanto prima dicevamo, che cioè non è possibile negarne uno senza disconoscerli tutti, ed ammetterne uno senza far buoni gli altri. So bene che i razionalisti non si fanno coscienza di confinare una sintesi così stupenda e meravigliosa nel campo delle chimere e dei miti, nonostante che abbia le testimonianze più espresse dei Libri Santi, che sono i libri più autentici del mondo, e che si connetta in mille modi colla storia universale dei popoli, e ne spieghi l'origine, la caduta, le istituzioni ecc.; ma so ancora che tutti coloro i quali nei tempi passati e presenti negarono l'idea di Cristo quale ci vien data dalla rivelazione hanno dovuto negare anche quella di Dio e dell'uomo, sostituire alle leggi della ideologia e della logica i ghiribizzi dell'immaginazione, e cadere nei più grossolani errori, sia filosofici, sia religiosi, sia storici. Gli antichi e moderni sistemi degli increduli in questi punti ne sono una prova manifesta; giacchè se tu li consideri dal lato delle idee, o non sono che negazione, o non ti presentano che una serie sconnessa e contradditoria di concetti fantastici; se poi li consideri nell'ordine dei fatti o non ti sanno dir nulla, o non ti danno che favole disordinate; onde trovi una perfetta corrispondenza tra la loro simbologia e la loro mitologia.

(1) Giob. Intr. cap. 6°.

XX.

Momenti effettivi della Chiesa corrispondenti ai momenti ideali di Cristo.

77. L'idea di Cristo, oltre le relazioni del verbo colla sua natura assunta, ne inchiude anche delle altre verso del genere umano, e sono quelle che lo costituiscono Redentore. Queste come logicamente posteriori, dovendo essere in perfetta corrispondenza con quelle, è manifesto che se le prime danno luogo a distinguere tre momenti ideali tra loro connessi nel concetto di Cristo, così pure le seconde devono comprendersi in tre ordini fra loro similmente distinti e connessi, rispondenti ai tre momenti di quelle; e siccome queste seconde nella loro attuazione ed applicazione generano e formano la Chiesa; perciò questa alla sua volta dovrà contenere tre periodi analoghi a quelli del Redentore stesso. Diffatti le relazioni redentrici essendo quelle per le quali Cristo si comunica al genere umano caduto in Adamo e crea la Chiesa, è chiaro che questa nella sua esistenza effettiva deve essere costituita in modo da corrispondere perfettamente alla manifestazione di Cristo stesso. Ora Cristo si è manifestato primieramente come venturo, in seguito come venuto, e finalmente come glorificato in cielo; dunque la Chiesa nella sua successiva esistenza e costituzione dovrà corrispondere a queste tre manifestazioni, ed avere anch' essa tre periodi o stati somiglianti. Il che è tanto vero che se venisse fatto altrimenti la redenzione invece di esprimere i veri rapporti soprannaturali del genere umano con Dio per via di Cristo li falserebbe, e manifestando Cristo in una maniera nella quale realmente non è, metterebbe la Chiesa in contraddizione col suo principio, e questa in cambio di essere l'espressione e l'organo della verità rivelata, come dice S. Paolo (1) ne sarebbe la negazione. Tale sarebbe stata la religione giudaica se avesse riconosciuto ed espresso nel culto e nei fatti Cristo redentore come effettivamente incarnato e venuto; tale la cristiana se lo avesse ancora come futuro e come tale lo simboleggiasse ne' suoi riti e misteri; tale la trionfante se lo tenesse ancora come viatore e da glorificare. (2). Concludiamo adunque che la Chiesa di Dio volendo essere un effetto dell'azione redentrice, e questa come emanazione ed espressione esatta del Salvatore, dovendo

(1) Ecclesia Dei viri, columna et firmamentum veritatis. Ad Timoth. 1ª capo 3, versetto 15.

(2) La cosa non può essere diversamente, perchè le relazioni per cui Dio crea la Chiesa devono imitare il modo secondo il quale Cristo si manifesta e comunica agli uomini. Ora se egli si manifesta in un modo nel quale l'incarnazione non è ancora effettivamente attuata, ma solo decretata e promessa come futura, l'azione

corrispondere a tre momenti del medesimo, quella pure nel suo intero processo dovrà contenere tre periodi relativi ed analoghi a quelli del Redentore stesso, ed intrecciantesi fra loro nella medesima maniera. Per conseguenza se il suo primo stato vorrà essere profetico e simbolico, il secondo dovrà essere reale ed effettivo, ma ancora passibile, laborioso e militante, il terzo invece dovrà riuscire impassibile, glorioso e trionfante. Ciascuno di essi si connette strettamente coll'altro e lo suppone come sua preparazione, o chiama come suo compimento. Così il momento ideale o profetico preoccupando uno stato futuro di cose, nel mentre vuol essere reale ed effettivo nella sua qualità di simbolo e figura, deve per altra parte essere necessariamente allegorico e figurativo in quanto alle cose significate ed espresse. Le quali nel loro stato di idealità e futurazione facendo parte essenziale del medesimo, ed essendo destinate nella loro propria attuazione a costituire il secondo stato della Chiesa, questo viene per tal guisa congiunto col primo e compreso in esso, che il concetto stesso ne verrebbe meno, qualora si tentasse separarli. Da ciò si fa aperta, per dirlo di passaggio, la differenza immensa che corre fra la simbologia giudaica e quella degli altri popoli pagani. La prima come quella che adombrava uno stato di cose effettivo e reale era piena e pregna di verità, la seconda al contrario riportandosi a concetti fantastici, favolosi, ed in gran parte contradditorii, come i dotti tutti convengono, era vuota, insignificante ed assurda. Onde l'argomento di analogia sul quale si appoggiano i razionalisti, e reputano calzantissimo, a tirare la simbologia giudaica al livello della pagana, zoppica per ogni lato e cade da sè stesso.

78. Il secondo periodo presentandosi come l' attuazione e la verificazione del primo, a quel modo il Cristo reale e storico mette in atto l' ideale, in virtù del suo stesso concetto si getta nel passato e si connette con esso, come il primo si spingeva nel futuro; epperò la Chiesa cristiana inchiude alla sua volta un nesso essenziale colla giudaica e ci comparisce come il compimento effettivo e sovrannaturale della medesima.

redentrice non potrà comunicare esso Cristo agli uomini, nè unire questi a Lui come di già realmente sussistente nella natura umana, ma solamente come decretato, concepito e futuro; quindi è che la cognizione dommatica della Chiesa nel suo primo stato, risolvendosi sostanzialmente nella percezione di Cristo venturo, è necessariamente profetica; e quindi fa sì che gli affetti, i voleri e le operazioni come quelle che devono corrispondere alla natura della cognizione, si estendano esse pure nel futuro, e che il culto esterno, il quale, preso obbiettivamente non è altro che l'attuazione e l'espressione sensibile e, per così dire, corporale delle verità che si credono ed amano, riferendosi esso ancora all' avvenire, riesca necessariamente profetico, simbolico e figurativo.

Da questa mutua corrispondenza, e dirò anche identità ideale delle due Chiese, ne seguita che la loro differenza non in altro consiste, che in quella che passa fra la potenza e l'atto, o meglio tra l'infanzia e la virilità. La Chiesa giudaica è la Chiesa cristiana, ma ancora potenziale e bambina. La Chiesa cristiana all'opposto è la Chiesa giudaica, ma ridotta al suo complemento pratico mediante l'avverazione delle profezie, la perfezione del sacrifizio, la fecondità dei riti e dei sacramenti, il rinforzo e l'estensione della gerarchia sacerdotale e via discorrendo. La divina verità perciò dell'una si stende eziandio di necessità all'altra, ed insieme prese mandano un cumolo tale di luce che solo può negare chiunque volontariamente s'accieca.

Il terzo periodo finalmente (1) non essendo altro che la Chiesa stessa di Dio giunta al suo ultimo compimento, risponde al terzo stato di Cristo, al Cristo trionfante e suppone a guisa del medesimo i due stati anteriori, cioè la Chiesa cristiana e la Chiesa giudaica, e si connette con esse. Infatti si osservi la stupenda armonia colla quale questi varii periodi della Chiesa si rispondono e completano vicendevolmente. Come la Chiesa giudaica era, se così posso dire, l'atto primo e preparatorio della Chiesa cristiana, e questa l'atto compiuto e terminato di quella, così la Chiesa cristiana è l'atto primo e preparatorio della Chiesa trionfante, e questa l'atto pieno e finale di quella: e siccome la perfezione ultima delle cose finite, giusta l'essenza delle forze ed il processo dinamico cui vanno soggette, considerato in ordine alla divina provvidenza, vuol essere naturalmente o soprannaturalmente contenuta e chiusa inizialmente almeno nel germe, e meritoriamente nello sviluppo del medesimo, perciò la Chiesa trionfante, in ordine agli uomini ed allo stato presente di cose, non sarebbe stata possibile, se non fosse stata inchiusa potenzialmente nella cristiana e nella giudaica. Onde seguita che questa congiungendosi colla cristiana, e la cristiana colla trionfante, questa si connette eziandio colla giudaica; e la cristiana framezzando tra entrambi, riesce l'anello intermedio che le riunisce e compone ad armonìa, a quella guisa che il concetto del Cristo ideale e profetico, ed il concetto del Cristo trionfante armonizzano tra loro mediante il concetto del Cristo storico che framezza tra loro e li unisce dialetticamente (2).

(1) Non faccio parola del purgatorio, il quale essendo destinato a supplire quanto doveva effettuarsi in questa vita, può considerarsi come un'appendice della Chiesa cristiana, sebbene le anime ivi detenute sieno fuori del pericolo di perdersi.

(2) Cristo non dovendo vivere che breve tempo su questa terra, e la Chiesa dovendo tendere ad abbracciare tutti gli uomini, i quali non vengono in vita che successivamente, era naturale che dopo il trionfo di Cristo, questi, se santi, alla

XXI.

Convenienze dei vari momenti della Chiesa coi diversi momenti delle forze mondiali.

80. Se dalla contemplazione della Chiesa in sè stessa e nelle sue relazioni con Cristo, ci facciamo a considerarla relativamente alle forze create nelle quali s'innesta ed incorpora, anzi in ordine alle forze tutte della natura, non ci sarà difficile scoprire altre belle ed importanti armonie, dalle quali apparirà che la sua concordia col sistema mondiale, non è minore di quella che tiene con tutto il sistema rivelato e che noi abbiamo succintamente descritta nei numeri precedenti. Per fermo, è insegnamento inconcusso della cosmologia razionale in latissimo senso presa, che tutte le forze mondiali devono sussistere in tre momenti successivi chiamati dai filosofi dopo Platone il principio, il mezzo, il fine. Il principio forma lo stato iniziale ed ancor greggio della forza, e comprende, possiam dire, tutto quello spazio di tempo che s'inchiude fra la sua genesi e la sua robustezza, e costituisce il lavoro cosmogonico per cui si abilita ad operare al di fuori, producendo quella serie di atti e di progresso equabile nel quale vien posto il mezzo, ossia quello stato di virtù e di energia, nel quale la forza, per così esprimermi, non più lavora come a scopo prossimo e diretto ad educare e fortificare sè stessa, ma si spande al di fuori, e dà opera a produrre quel bene e quella perfezione che da essa ricercano la sua vocazione, i suoi mezzi e le leggi universali del mondo. Da questi due stati ne nasce un terzo, che è quello di finalità ed in cui risiede il colmo della perfezione conseguibile da essa forza. Questo terzo momento essendo il frutto legittimo e necessario del secondo e questo il termine del primo, riesce evidente come questi momenti s'intrecciano tra loro, ed importino in ciascuna forza un atto primo, ed un atto ultimo framezzati e congiunti da una sequenza di atti secondi, che a cagione della loro indole andativa costituiscono il processo dinamico ed il moto vitale della forza (1). Nè ciò è soltanto proprio delle forze in particolare, ma eziandio nel loro insieme, tantochè se noi ci facciamo a considerare questo mondo sensibile non

loro morte si unissero almeno spiritualmente con Lui, e così contemporaneamente alla Chiesa Cristiana, incominciasse ad attuarsi la trionfante, la quale però non avrà il suo compimento che al termine di quella, cioè alla risurrezione universale dei corpi.

(1) Giob. Intr. vol. 3° cap. 1. Primato 2. Ed altrove passim.

possiamo a meno di ravvisare in esso i tre distinti periodi di cui parliamo. Infatti i sei giorni di cui ci parla laconicamente Mosè, comunque vogliansi interpretare, che sono mai rispetto alle forze materiali, se non quel periodo di tempo nel quale esse si contemperano, e combinano in modo da rendersi atte a cominciare quel moto progressivo ed equabile, rispondente da un lato alla loro natura specifica, e dall'altro ai bisogni dell'uomo, per cui sono state create? E questo periodo di esplicazione e perfezione che mai costituisce se non il loro lavoro cosmogonico? A questo tien dietro un secondo, che incomincia da dove finisce il primo e si stende sino alla finale sua trasformazione, ed abbraccia quella continuazione e sequenza di atti secondi che non mirano già più solamente all'organizzazione ed educazione delle forze in sè stesse, ma principalmente a quello sviluppo e perfezionamento mutuo che si addomanda, come apparecchio prossimo, all'acquisto della loro palingenesi (1). Il terzo finalmente preparato e chiamato, almeno sotto qualche rispetto, da questo secondo, consisterà in quella finale perfezione, non solo naturale, ma negli ordini presenti, anche sovrannaturale, che può competere a questa specie di forze, e che si connette intimamente colla glorificazione del corpo nostro, ed ancora di più coll'incarnazione del Verbo e la glorificazione del Cristo, giusta gl'insegnamenti delle divine Scritture, ed i commentarii dei dottori ecclesiastici. Tutte le forze adunque sia che si considerino in particolare, sia nel loro insieme, ed in quanto costituiscono questo mondo, importano tre periodi distinti ed insieme connessi logicamente, il primo dei quali, dallo scopo prossimo cui principalmente mira, si chiama cosmogonico, il secondo progressivo, il terzo palingenesiaco.

81. Ora a ciascuno di questi tre stati delle forze e del mondo risponde con mirabile armonia la Chiesa di Dio, mediante il suo triplice momento giudaico, cristiano e trionfante. Il primo come quello che era destinato ad educare religiosamente le forze razionali, e ad indirizzarle all'organismo forte e compatto di quella società, che do-

(1) Per formarsi un'idea chiara di questi tre periodi non troviamo paragone migliore di quello dell'uomo, nel quale si veggono distinti nel modo più lampante. In esso troviamo un primo periodo nel quale tutte le sue forze sono volte principalmente a formare sè stesso e ad abilitarsi ad operare rispetto agli altri. Questo stato è appunto quello dell'educazione o cosmogonia. Il secondo è diretto precipuamente a mettere fuori quei frutti che dalle potenze sue già organizzate si possono e si debbono aspettare, affinchè si acquisti quei beni e quella perfezione, che rendendolo per quanto è fattibile felice su questa terra, gli assicuri la beatitudine eterna nell'altra, beatitudine che costituirà il terzo stato o periodo di vita. Vedi S. Tommaso 2. 2. q. 1. art. 7 ad 2.

veva poi rigenerare spiritualmente e corporalmente il mondo tutto, costituisce appunto la cosmogonia soprannaturale e religiosa delle forze intelligenti. Il che apparisce evidentemente da tutto il processo della Chiesa giudaica, dalla sua genesi al suo compimento nella pienezza dei tempi o comparsa effettiva del Redentore. Imperciocchè in questo frattempo noi troviamo la comunanza giudaica volta piuttosto a conservare e fortificare sè stessa che a propagarsi e spandersi al di fuori; e sebbene avvenisse che di quando in quando facesse proseliti, questo, come osserva fra gli altri l'illustre filosofo più volte da noi citato, non era l'intento principale, nè la principale tendenza natìa delle sue instituzioni. Fra l'idolatria universale e signoreggiante, dice egli, nata di fresco e piena tuttavia di vigore, gli Israeliti, gente di cuore incirconciso e di dura cervice, non erano un popolo dotato di sufficiente forza morale, da poter farsi apostolo senza pericolo. Il conversare cogli stranieri anzicchè raddrizzare gli erranti avrebbe messo a grave rischio l'ortodossia dei predicatori: la diffusione del divino deposito sarebbe riuscita pregiudiziale alla sua custodia; onde il savio legislatore coi suoi ordini intese a segregarli dalle altre genti, epperò la Chiesa giudaica fu piuttosto concentrativa che espansiva, mirava piuttosto a custodire i semi del divino deposito, che ad esplicarli e moltiplicarli. Lo stesso modo di procedere si osserva nell'individuo umano, il quale prima di presentarsi sulla scena del mondo, e accingersi a produrre quel bene pieno e compiuto che la provvidenza domanda da lui, intende ad educare sè stesso ed a svolgere le sue potenze ed il suo genio in modo che lo abilitino poi a cominciare quel progresso stabile, e quell'andare uniforme che deve portarlo all'ultima sua perfezione. Questo periodo laborioso forma appunto quella cosmogonia individuale che si chiama educazione, e che a detta di tutti esercita poi la massima influenza nel resto della vita. Il primo momento adunque giudaico in ragione della sua indole costituisce la cosmogonia della Chiesa, e consuona mirabilmente col primo sviluppo delle altre forze e del mondo materiale. Questa cosmogonia non avendo avuto il suo esito prima di Cristo abbraccia, secondo il computo dei settanta, i sei primi millenarii come la cosmogonia fisica della terra si racchiude nel giro di sei spazii diurni; e questa disparità cronologica delle due epoche genesiache, nota di nuovo il filosofo citato, corrisponde alla loro natura ed al corso progressivo della creazione. Imperocchè nello stesso modo che l'uomo, capolavoro dell'organismo terreno, compiè le sei giornate della genesi dei corpi, il cristianesimo, cima e fiore di civiltà, apparve nel sesto millenio

della genesi spirituale, che avanzò di tanto lo spazio dell'altra (1), quanto per eccellenza ed importanza lo spirito sovrasta alla natura corporea. Coll'evangelio finì l'opificio morale del mondo mediante il riscatto che chiuse il periodo della rivelazione (2).

82. Dopo il quale incomincia quel secondo momento della Chiesa, il quale se da un lato compie la cosmogonìa religiosa e morale del mondo, dall'altro dà principio a quell'età normale, ordinaria e stabile che costituisce la virilità della Chiesa stessa, e per cui armonizza col secondo stato o periodo delle altre forze mondiali. Il momento giudaico era, come vedemmo, piuttosto conservativo ed educativo di sè stesso che espansivo ed educativo degli altri; il cristiano per contrario oltre di raccogliere in sè stesso tutti i semi del periodo anteriore svolti ed ampliati per opera principalmente dei legislatori anteriori, dei profeti e finalmente di Cristo, è eziandio espansivo ed educativo degli altri, onde tende prossimamente e per modo diretto niente meno che a raccogliere nel suo seno tutti gli uomini, ed a formare di tutte le nazioni del mondo una sola famiglia in Cristo. La Chiesa cristiana in virtù della sua adulta riflessione rivelata, dell'ampliata e più organata sua gerarchia, del perfetto suo sacrificio, dell'efficacia e fecondità maggiore de' suoi sacramenti, e finalmente delle promesse più formali ed espresse del Redentore, è rispetto alla Chiesa giudaica ciò che l'uomo è rispetto all'infante, l'albero alla pianticella, ed il fiume alla sorgente. In una parola essa ci si presenta come l'atto sovrannaturalmente esplicato e compiuto di quelle cognizioni profetiche, e di quei germi simbolici, che si racchiudevano, ed in gran parte costituivano la Chiesa antica. Il consorzio cristiano adunque forma l'età virile (3) e robusta della società sovrannaturale e risponde a capello al secondo stato delle forze cosmiche. Il quale, se in quanto si rapporta al passato, mette in atto ed organizza le potenze ancor greggie delle sostanze, compiendo la loro cosmogonia, in quanto mira al futuro importa un'altra sorta di esplicazione e di progresso che ha verso lo sviluppo anteriore quelle stesse relazioni che un

(1) Secondo l'interpretazione ordinaria che finora si diede ai sei giorni di Mosè: interpretazione che non entra per niente nel novero delle cose di fede e che ora è molto combattuta da insigni geologi e da dotti teologi.

(2). Giob., luogo cit.

(3) Prius quam veniret fides, (insegna l'apostolo S. Paolo) sub lege custodiebamur conclusi, in eam fidem quae revelanda erat. Itaque lex pedagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur. At ubi venit fides, jam non sumus sub pedagogo (ad Gal. cap. 3). S. Tommaso citando questo luogo dell'Apostolo scrive: unde Apost. ad Gal. 3 comparat statum veteris testamenti pueritiae ecc. Ved. 2. 2. 1. 7. ad 2.

uomo ed una società già costituita hanno verso un bambino od una società nascente. Come il primo stato contiene virtualmente e si connette per modo di conato e di esplicamento successivo collo stato adulto e virile (1), così questo racchiude potenzialmente e si connette per nuova esplicazione collo stato finale e palingenesiaco. Onde risulta che lo stato virile della forza e della società framezzando tra la cosmogonia e la palingenesia, è l'anello intermedio che insieme le unisce, il punto in cui i due stati concorrono a formare, come dire, una cosa sola. Esso è insieme atto esplicato e compiuto, ed atto inesplicato ed iniziale. Sotto il primo rispetto contiene il passato, sotto il secondo abbraccia e comprende virtualmente il futuro.

83. Applicando ora queste nozioni cosmologiche alla società sovrannaturale, si fa manifesto che se la comunanza cristiana in quanto si riferisce al passato vuole aversi come il compimento della cosmogonia della società divina degli spiriti, e quindi come atto compiuto e perfettamente organato; in quanto poi si volge al futuro essa è ancora potenziale, implicata ed impefetta, ma questa virtualità e mancanza di perfezione non è più come quella del bambino e della società che incomincia allora allora a formarsi, ma rassomiglia a quella dell'uomo adulto e della società già composta a pieno organismo, i cui germi non si riferiscono più alla sua educazione e costituzione, ma all'acquisto sostanziale di quella perfezione e bontà *finale* che si contempla nel suo ideale e che è voluta dalle leggi morali. La Chiesa cristiana adunque essendo il mezzo o il punto centrale nel quale concorrono per diversa maniera, si uniscono ed armonizzano dialetticamente le due Chiese giudaica e trionfante, riesce per questo nuovo rispetto in perfetta convenienza ed accordo col secondo periodo delle forze mondiali. Dallo sviluppo infine della medesima deriva il terzo stato della società divina, che consiste nel raggiungimento dell'ultimo fine, nella piena e compiuta effettuazione sostanziale dei germi che nella Chiesa cristiana si contenevano ancora involti; e per questo verso la società divina armonizza per la terza volta colle forze del mondo.

(1) Ciò non vieta che al conseguimento finale dello stato cui mira l'esplicazione delle forze non si ricerchi il sovrannaturale straordinario. Mi spiego. Il cristiano costituito in grazia ed agente colle debite disposizioni merita la beatitudine sovrannaturale, e pure non può giungere a conseguirla senza un'azione sovrannaturale della Trinità la quale, mediante il lume di gloria comunicandosi al suo spirito e facendosi forma immediata ed intelligibile della sua mente, dissipi il velo analogico della fede e produca la visione soprannaturale e diretta dell'essenza divina. Vedi anche la nota al paragrafo XVII.

84. La Chiesa trionfante chiude il giro di quella vita travagliosa e militante nella quale si esercitano la Chiesa giudaica e cristiana; e dà principio a quell' altra specie di vita soprannaturale ed oltremondana, che nel suo perpetuo trionfo e progresso inchiuderà le due ora opposte proprietà di essere sempre sazia e sempre anelante di bene e gloria maggiore. Il che avrà anche luogo, per quanto lo comporta la loro natura e capacità, rispetto alle forze mondiali, atteso la connessione loro con noi esseri misti di corpo e di spirito, la palingenesia delle quali chiudendo la loro vita cosmica, e dando termine a quel misto di progresso e di regresso che è proprio dello stato di via, aprirà l'entrata a quello stato di beatitudine, di progresso continuo ed indefinito, di gloria sempre crescente e non mai peritura che è il colmo massimo della vita, in una parola a quei cieli nuovi e a quella terra nuova di cui ci parlano le divine Scritture (1), e che il razionalismo vivamente brama e cerca, ma che non può trovare perchè non li cerca dove solo si possono trovare. Da tutto quanto abbiamo ragionato in questo primo discorso possiamo adunque conchiudere, che l'armonia della Chiesa colle diverse scienze sia rivelate sia razionali, sotto qualunque aspetto si considerino non potrebbe essere maggiore. Noi la contemplammo relativamente a Cristo suo principio e vedemmo che da questo lato nulla lasciava a desiderare: la studiammo brevemente in sè stessa, e la sua conformità colla natura umana, colla scienza morale e colle leggi universali del progresso ci si mostrò chiara; finalmente ci facemmo a riguardarla nelle sue relazioni colle forze fisiche e psicologiche del mondo, e trovammo che ripetendo in sè stessa i varii stati di queste, oltre di comporsi a perfetta armonia colle medesime, le perfezionava ancora sovrannaturalmente in questa vita, e le abilitava all' acquisto della futura nella beata eternità (2). R. P.

(1) S. Piet. Ep. 2, cap. 3.

(2) Qui termina il primo discorso sulla Chiesa in generale: a miglior tempo, se Iddio vorrà, daremo gli altri due che parlano della Chiesa ebraica nei suoi vari stati Patriarcale e Mosaico-profetico, e della Chiesa cristiana e cattolica.

LA STATISTICA E IL CENSIMENTO(*)

Io credo che non vi sia uomo il quale non si abbia fatte le seguenti domande: Dacchè sono mosse le mie aspirazioni? A che mira il mio lavoro d'ogni giorno? Da quali principii, e da quali fatti si determina la mia sfera d'azione? A quale stregua vengono regolati i miei rapporti con gli altri uomini? Gli studi profondi dei filosofi, le ricerche pazienti degli storici, l'opera eminentemente umanitaria dei pubblicisti, il lavoro umile, faticoso, ma di vero interesse generale degli operai, le stupende manifestazioni del genio, le battaglie sante pugnate per la patria, a che tendono? — Ebbene, o Signori, l'uomo a queste domande risponde con una sola idea ed è: che il progressivo sviluppo dell'umanità è guidato da due immense e maestose colonne miliari: il bisogno e la soddisfazione. Bisogni morali da un lato e soddisfazioni morali dall'altro, qua bisogni materiali, là soddisfazioni materiali; ecco i confini della grande palestra, in mezzo vi è il lottatore, che è l'uomo. Ed in vero che altro non è se non un bisogno la ricerca sulle origini dell'uomo, sulla sua costituzione fisica e morale, su ciò infine che lo contraddistingue dal bruto: *la volontà*. E non è un altro bisogno l'indagare la successione dei fatti che illustrarono il passaggio delle generazioni che furono? Bisogno grande, incalzante è pur quello che ci fa studiare l'organismo del corpo umano e le funzioni di ciascuna parte di esso. La ricerca delle istituzioni che servir devono a guarentigia dei cittadini, essa pure è mossa da un legittimo bisogno di sicurezza e prosperità. La analisi dei fattori della ricchezza, trova impulso in un altro bisogno da tutti sentito: l'interesse.

Paralella a questa serie di bisogni trovasi una serie di soddisfazioni; soddisfazioni che nel progresso delle scienze vennero ad essere contrassegnate da caratteri particolari, ma che tutte cospirano ad un fine unico: il benessere generale. Il lavoro è diviso, ma gli operai convengono nello stesso opifizio, cooperano tutti a tessere la tela sociale.

(*) Questa lezione fu tenuta a Rovigo l'8 dicembre 1871, nella sala dell'Accademia dei Concordi. *La Redazione.*

Però, se tutti questi studi tendono ad armonizzare, e rendere equipollenti i due termini bisogno e soddisfazione, non sempre i criteri induttivi valgono a compiere questo ufficio. Gli uomini e le istituzioni ravvolte nell'ignoto s'urtano e si collidono; succedono allora quei terribili momenti di crisi nei quali si rivelano, talvolta troppo tardi, i mali sociali. Teorie fallaci giunsero molte volte a farsi compagne nel cammino dell'umanità, ma un momento di resistenza accanita bastò ad enunciare ove era la disarmonia, o la sproporzione negli interessi morali, politici, economici delle nazioni. Si può avere una opinione diversa da Lutero, ma non si può negare che egli esprime tutta intera la disarmonia dei principii teologici al suo tempo. Robespierre, Danton e Marat ci faranno inorridire col loro audace terrore, ma bisogna convenire che essi erano la risultante di due grandi forze in attrito. In un paese vecchio della libertà, preparato e maturo a tutte le lotte, in Inghilterra Cobden e Bright non hanno bisogno di scene di sangue, ma pur debbono formare una coalizzazione a Manchester se vogliono far passare al parlamento inglese la legge sulla libertà dei cereali. Ecco invece che lo studio dei fatti serve a prevenire le resistenze togliendo gli attriti.

Non esito a dire che una tale rivoluzione nel campo dello scibile fu operata dalla statistica. Non ci è consentito, volendo mantenerci nei confini di una breve lettura, occuparci della parte storica della statistica, ci basti solo constatare a gloria d'Italia come fino dal XIII e XIV secolo le nostre repubbliche avessero bene ordinati registri genetliaci e procedessero a censuazioni; sicchè a buon diritto si può concludere che se tali indagini non aveano raggiunta la forma migliore, nè forse dapertutto erano indirizzate allo scopo cui tendono ora, ciò non pertanto spetta a noi il primato storico di tali istituzioni; così pure quale tenue tributo di riverenza mi sia concesso sol di passaggio pronunciare il nome di Romagnosi e del Gioia, i quali con severe elucubrazioni hanno preparato in Italia l'amore degli studi statistici. Eziandio perdonate se non mi so trattenere di riportarvi le parole di elogio con le quali l'illustre Marc Monnier annunziava nella *Bibliotheque Universelle* la morte di Pietro Maestri: « Egli era medico, economista, ma sopra tutto statistico; fino dalla sua gioventù, quando « l'Italia non era ancora che una *espressione geografica* passava il « suo tempo a raggruppare contro l'Austria e i principotti, che si dividevano lo stivale, una quantità di cifre sediziose e accusatrici, perchè « rivelavano il misero stato intellettuale di quelle popolazioni. Quando « l'Italia fu fatta, Maestri divenne il direttore della statistica italiana; « la quale era ancora un'opera immensa da improvvisare. Vi si è « posto con tanto cuore che le voluminose pubblicazioni della direzione « italiana vanno di pari passo con quelle dei paesi più civili. Peccato « che sia morto troppo giovane. »

Ma è ormai tempo di ricondurci al nostro punto di partenza.

L'illustre Vissering cominciava così la sua dotta relazione al congresso internazionale all'Aja: « La statistica è arte o scienza? e se « è scienza ha essa natura e azione sua propria, od è ramo di altra « scienza? Ha essa uno scopo suo proprio, o è semplicemente ausi- « gliatrice delle altre scienze? (1) » A noi pare di rispondere con le parole di Dante « in tutte appare e in nessuna rimane. » Se per primo Achenwall diede alla statistica una separata esistenza dalle altre discipline, essa durò molto tempo ad entrare come ausiliatrice delle altre scienze. A Cambridge nel 1833 erano convenuti da ogni parte d'Inghilterra i membri della associazione Britannica; era un giorno di festa per le scienze, esse si poteano dire adunate a banchetto fraterno; ma in quel reciuto penetrò una giovinetta balda, con la scintilla del genio sul volto, segnò alcune cifre sulle pareti e disparve. A quella vista un senso di paura colse gli uomini colà riuniti e stettero alquanto meditabondi. Dopo questo augusto consesso la giovinetta è tornata a venire; ma ormai era l'amica di tutte le scienze, e intorno ad essa le armonie del vero danzavano una ridda d'amore. — Signori, voi ve lo immaginate a ciò che accenno con queste parole. A Cambridge per la prima volta fu largamente e efficacemente discussa l'importanza d'introdurre la statistica come ausiliatrice di tutti gli studi.

Di che si occupa la statistica? L'oggetto di una scienza viene determinato dalla sua definizione; ma a questo punto la statistica ci presenta un labirinto talmente tortuoso che ci sarebbe a smarrire la diritta via a voler ripetere le ben più di duecento definizioni che furono date di essa; sicchè riesce più agevole constatare ciò che non è, che non determinarne l'oggetto. Essa non è la storia, ma serve a formarla; non è l'economia politica, ma serve a confutare i sofismi dei falsi amici delle plebi e a porre in sodo le più belle teorie economiche; non è la scienza delle finanze, ma porge ad essa tutti gli elementi per un'equa imposizione delle tasse e una più sicura riscossione; non è la geografia, ma se ne avvantaggia e ne compensa il profitto assegnando un valore economico alle posizioni topografiche, una importanza politica e morale alla etnografia dei paesi; non è la medicina, ma col riprodursi costante dei fatti aggiunge verità alle più brillanti scoperte di questa scienza che s'apre un avvenire tanto bello. La statistica, o Signori, si trova con la storia nello stesso rapporto della poesia con la pittura. Il genio e la fantasia coordinano un assieme di fatti diversi di tempo e di spazio. La pittura ritrae una situazione del gran dramma della vita sociale di un popolo con una stupenda contemporaneità d'azione.

Comunque sia noi accettiamo la definizione dell'illustre Quetelet,

(1) V. Ann. del Ministero di agric. ind. e com. 1870, 1° trim. p. 2.

il quale dice: « La statistica s'occupa di uno stato in un'epoca determinata, riunisce gli elementi che si connettono alla vita di questo « stato, s'applica a renderli comparabili e li coordina in guisa di rico- « noscere tutte le leggi che essi ci possono rivelare » (1). Ed a ragione il Quetelet, che si può dire il patriarca degli studi statistici, può accennare alle leggi rivelate dallo studio dei fatti, egli che ha tracciato con le sue opere sì luminoso sentiero a una tale indagine.

Infatti l'uomo libero nella sua volontà, indipendente nelle sue determinazioni, diretto da una vicenda capricciosa di simpatie, d'interessi e di affetti; l'uomo gittato nel pelago della vita, che lotta contro il flusso e riflusso di una incerta fortuna; l'uomo che segna come un giorno felice quello in cui si avanza il vessillo della libertà; subisce, anzi contribuisce a formare un ordinamento costante di fatti. Analizzate le leggi seconde le quali l'uomo si riproduce; studiate i fatti che addimostrano il modo secondo il quale egli cresce, sia per la figura, sia per la forza intellettiva; studiate l'uomo in quei momenti dolorosi nei quali manca alle leggi della coscienza e del proprio paese; considerate lo stato vero delle sue industrie e dei suoi commerci, ponderate infine le condizioni del clima e tutte le altre forze perturbatrici, tutti quegli elementi che inceppano il cammino dell'umanità e troverete come l'uomo nel passaggio tra l'individuo a sè e l'uomo sociale senza avvedersene perda l'integrità della propria indipendenza morale. Ma, o Signori, dovremo noi per questo concludere che l'uomo perde anche la sua responsabilità e che perciò il libero arbitrio non è se non una illusione, se volete, ma nulla più? Ci risolveremo per ciò a credere che se le leggi constatate dalla statistica sono costanti, esse sieno pur anche invariabili? No, o Signori, tali conclusioni sarebbero troppo scoraggianti per tutta intera l'umanità. Le leggi statistiche fanno palese bensì una mirabile regolarità nei fenomeni dell'ordine morale ed economico, ma sempre limitatamente ad un periodo, ed anche dentro a questo periodo, sempre in relazione ai fatti sociali; i quali sono mutevoli, e nel loro mutamento in meglio consiste anzi il progresso. La statistica denunzia queste leggi, spetta all'uomo collo studio di esse decidere se si debbano cangiare quelle circostanze concomitanti che assicurano la identità nella ripetizione dei fatti umani. Se p. es. il Prof. Mayer nella sua opera sulla polizia giudiziaria in Baviera (2) mi rappresenta un parallelismo quasi costante nelle variazioni del prezzo del pane, del numero dei reati d'ogni specie e del movimento di emigrazione per l'estero durante un periodo di 25 anni, dal 1836 al 1861:

(1) Quetelet. Let. à S. A. R. le Duc de Saxe-Cobourg et Gotha.

(2) La trovo citata dal Bodio nel suo pregevole opuscolo della statistica ecc. Treves Milano.

e ne deduce questa legge che quanto più il pane è caro, tanto più crescono i delitti contro la proprietà, e più s'aumenta l'emigrazione; io non trovo nell'enunciazione di questa legge un insulto alla libertà dell'arbitrio, ma una piaga sociale che vuol essere guarita con tutti i mezzi indicati dalle scienze economiche e dalla punitiva giustizia. Che se però alcune cause indipendenti dall'uomo, come sarebbe a dire il clima, la postura del suolo, e la naturale costituzione fisica valgono a formare delle leggi ineluttabili, queste riguarderanno l'uomo fisico, e dato pur anco che impediscano la libertà dell'uomo morale, non la potranno mai escludere; ed anzi in una maestosa economia generale del mondo la libertà individuale può serbare il suo ciclo. Lo stesso Quetelet lo espone in un modo assai brillante: « Per rendere il nostro « modo di procedere, a così dire sensibile con un esempio, colui che « esaminasse troppo d'appresso un piccolo segmento di un immenso « cerchio tracciato sovra un piano, non vedrebbe in questa porzione « staccata che una certa quantità di punti raccolti in una maniera più « o meno accidentale, più o meno arbitraria, e quasi a caso, per quanta « fosse l'esattezza con la quale la linea fu tracciata. Ma se egli si colloca a « una distanza più grande, il suo occhio abbraccierà un più gran numero « di punti, che egli vedrebbe distribuirsi ormai con una regolarità sopra « un arco di una certa estensione; e se ancor più si allontana perderà « di vista ciascuno dei punti individualmente e non vedrà che un « cerchio » (1). Eccoci, Signori, salvati dalle maremme del fatalismo! Ed in vero saria sconsolante dovere inferire che l'uomo altro non è che un automa condannato ad avere la moltiplicità dei mezzi senza la responsabilità del fine, l'individualità delle idee senza la libertà dei fatti. L'illustre E. Naville professore a Ginevra in un suo libro intitolato *Le Devoir* (2) dopo avere svolte le dottrine d'Aristippo, d'Hegesias, d'Epicuro, di Zenone e di Socrate, soggiunge: « l'idea del dovere « si mostra quando in una regione superiore non solo alle seduzioni, « alle leggerezze, agli stordimenti della vita, ma pur anco ai calcoli « interessati d'una prudenza egoista, due nozioni inseparabili signoreg- « giano l'anima, *la legge morale e la libertà.* »

Un'altra accusa, o Signori, si muove agli statistici: voi aprite, dicono gli avversari, un gran libro Maestro, assegnate in esso delle partite, e con una gretta computisteria accreditate e addebitate uomini, istituzioni e cose, fate la somma e dai residui credete poter legiferare sull'avvenire dei popoli. È pur vero, verissimo che gli statistici aprono un gran libro Maestro, ma essi fanno appunto come l'onesto commerciante il quale dalle sue note non legge soltanto dei numeri, ma ritrae quel cumolo di speranze e di angoscie, di rischi e di brillanti resultati,

(1) Physique sociale. Bruxelles 1870, Vol. 1°.
(2) Tradotto da me, verrà pubblicato a Firenze.

di onesti sacrifizi e di larghi compensi, cumolo che serve mirabilmente a tenere in equilibrio tanto la fortuna privata che la pubblica.

Ed in vero di che cosa si occupa la statistica? Non esito a rispondere che si occupa della popolazione, o, a dir meglio, tutte le sue ricerche mettono capo ad un solo centro: la popolazione. Che se essa studia nella topografia terraquea tutti i dati geografici di latitudine, longitudine, elevazione, altitudine, costituzione geologica, estensione del suolo, se riduce ad un valore numerico la direzione e la celerità dei fiumi, l'estensione, la profondità dei laghi e dei mari; se nella misura dei canali li raffronta ai bisogni della navigazione, della irrigazione e degli scoli; se indaga le medie isotermiche, le direzioni dei venti, la quantità media delle pioggie; se infine coordina tutti questi dati e li mette in rapporto colle industrie, io dico che tutto questo studio non solo riescirebbe infecondo, ma sarebbe anzi impossibile se non avesse per base e per meta: la popolazione. Per essa tutti i dati acquistano il loro valore, ogni cifra ha una espressione; le risultanti del calcolo segnano aumenti e decrementi, progressi e regressi, frutti che germinano per il bisogno e sono fecondati da sapienti meditazioni. La popolazione è la grande ellittica, bisogno e soddisfazione sono i due fuochi, tutte le altre indagini non sono che linee coordinate. Lo studio della costituzione del suolo, della qualità dei terreni, i dati sulla fertilità e sulla coltivazione dei prodotti agricoli non fanno che ammassare delle materie prime. Una serie di notizie sui valichi alpini, sulla viabilità di un paese, sulla qualità degli scali, non ci farà che constatare le grandi arterie per la distribuzione dei prodotti. L'esame di quelle leggi che servono tanto mirabilmente a mantenere lo scambio dei prodotti nel commercio, farà evidente come la disuguaglianza dei vari paesi nella produzione, venga posta in equilibrio dal consumo per la identità dei bisogni. Ma, o Signori, se in questo immenso edificio non collocassimo l'uomo, tutti questi dati non varrebbero che a constatare un vuoto assai squallido. La statistica invece fa convergere anzi sulla popolazione tutto il profitto del suo lavoro e la sorprende in tutte le fasi. Considera l'uomo nell'accoppiamento dei sessi, in rapporto alla età, le condizioni fisiche, e quelle di stato civile; studia tutte le forze influenti e perturbatrici della fecondità, si occupa delle nascite, e al bambino sul quale la madre riflette il suo sguardo con una gioia alternata dal pianto per un incerto avvenire, a questo bambino la statistica assegna una quantità di vita probabile, lo segue nel suo sviluppo e lo passa in un altra cerchia d'indagini, gli assegna un'altra età, da quel momento che abbandona la scuola delle ginocchia materne per entrare in quella più ampia della società: la statistica lo ritrova cittadino e gli assegna un còmpito nella vita politica; lo numera soldato nelle milizie nazionali; lo trova scelto fra i cento nelle pubbliche amministrazioni; lo

vede operoso nelle terre, nelle manifatture e nel commercio; ma, frammezzo a questi studi, rientra ancora nella famiglia per constatare dei momenti dolorosi nei quali la morte lo strappa cuore da cuore dai suoi, ovvero in quelli non meno angosciosi nei quali la società, offesa nello avere, o nella persona dei suoi figli, o nei suoi vincoli, separa il colpevole dagli onesti.

Voi vedete, o Signori, come riesce utile un tale studio nei rapporti morali, giuridici, economici e amministrativi di una nazione. Ma per riescire ad un tale intento occorrono dei mezzi bene appropriati: bisogna dapprima numerare la popolazione, poi tener calcolo del suo aumento e delle sue mutazioni. Al primo scopo servono i censimenti, al secondo i registri di stato civile e quelli di popolazione.

E così ci troviamo condotti all'argomento che c'inspirò questi ragionamenti: Le censuazioni erano praticate fin dai tempi più antichi e si trovano usate presso gli Egiziani, gli Ebrei e i Greci; e in mezzo la caligine del medio evo giovarono moltissimo le prescrizioni della Chiesa, le quali dapprima consigliavano e più innanzi ordinavano libri dei nati e dei morti, facendo rivivere una istituzione romana, retta da leggi anteriori ad Antonino, « leggi le quali, come dice Cibrario, obbli« gavano i padri a consegnare le nascite al prefetto dell'erario nel « tempio di Saturno (1) ». Ma intendiamoci bene, i censimenti degli antichi e le registrazioni del medio evo venivano praticate sotto forme ben diverse e con altri intendimenti che non abbiano ora. Il grado di perfezione raggiunto oggidì non lo si deve soltanto allo sviluppo ognor più crescente delle scienze sociali, ma al fatto della diffusione della vita libera nei popoli. La libertà che rende più agevole lo avvicendarsi degli interessi individuali e generali, la libertà che discute ogni cosa: il *credo* delle diverse religioni e la forma di tutti i governi, ha bisogno di un grande inventario delle forze vive dei popoli. Sicchè non è a maravigliarsi se in Francia solo con la legge del 22 luglio 1791 si possa dire efficacemente iniziato un vero censimento della popolazione; non è a sorprendersi se l'Inghilterra porta su tutte le altre nazioni il vanto di avere per prima introdotto il censimento simultaneo a periodo fisso.

I censimenti sono operazioni statistiche come le definisce Moreau de Jonnès che servono ad enumerare gli abitanti di un paese: per individui e per sesso, per focolari e famiglia, per parocchie e comuni, per distretti e circondario, per provincie e dipartimenti, finalmente per regioni, di dove si arriva alla constatazione della popolazione totale. Essi devono far conoscere con la maggior esattezza il sesso, l'età, la condizione civile, le professioni liberali e industriali, la funzione politica, la divisione per culto, infine la qualità o meno di proprietari negli abitanti.

(1) Econ. polit. nel medio evo, pag. 361.

A questo uopo ci troviamo innanzi due sistemi: l'anagrafe successiva e il censimento simultaneo. L'anagrafe successiva metteva a registro mediante una moltiplicità di notificazioni e di rettifiche tre classi di abitanti; nella prima comprendeva gli attualmente residenti e domiciliati; nella seconda i domiciliati, ma assenti temporaneamente; nella terza i non domiciliati e temporaneamente presenti; e questa constatazione veniva fatta col ministero lento, talvolta odioso, e mai sempre inesatto dei funzionari. Dalla somma delle due prime classi si aveva la popolazione di diritto, colla giunta della terza si aveva quella di fatto. Ma chi non s'avvede di quanti errori dovea essere fecondo un tale sistema? Notiamo anzi tutto come fosse incauto lasciare ai funzionari nel determinare il domicilio o la semplice residenza un criterio giuridico che è tanto intricato. Poi la fallacia delle notificazioni era ancor maggiore per la vastità stessa del còmpito. Riesciva pure in disarmonia con le libere istituzioni l'intervento diretto e molte volte fiscale della autorità governativa in un'opera che va a toccare dappresso interessi affatto cittadini. Era anco sommamente dispendioso alle finanze dello stato che si erigeva come unico esecutore di un tale inventario. Ma il difetto maggiore consisteva nella successività delle indagini e chiaro appare come nel tempo frapposto le condizioni vere delle popolazioni venissero essenzialmente a mutarsi. Il censimento per rispondere alle esigenze della scienza deve essere simultaneo, nominativo; deve avere per base la popolazione di fatto, quale mezzo la cooperazione dei cittadini e per guida il criterio locale.

La simultaneità fa sì che si possa ottenere la maggiore possibile esattezza nella identità matematica di tempo delle denunzie. Ma non basta, esso vuole essere anche nominativo perchè dal nome di ogni individuo riesca più agevole e certo il riscontro della persona censita; un numero si può alterare in più, o in meno, un nome vuol dire un cittadino e un cittadino non si dissimula, nè si crea davanti agli occhi delle giunte locali. Lo ammettere per base la popolazione di fatto e non quella di diritto, non è cosa di lieve momento, e la questione fu vivamente discussa. Volete la popolazione di diritto soltanto? E allora da un lato cercate il cittadino dalle steppe della Finlandia fino ai Pampas dell'America meridionale, e dall'altro rimandate dalle vostre cifre lo straniero che accorre fra noi, chiamato dall'industria, dal commercio, dalle bellezze del cielo di Italia. Ma, si dice dai partigiani della popolazione di diritto, che i termini delle ricerche sulla popolazione rimarebbero più costanti nel periodo che decorre fra un censimento e l'altro; e non s'avveggono che mentre la popolazione di diritto la si può ottenere in altra maniera (come verrà detto in appresso), seguendo il loro sistema verrebbe ad essere pregiudicata l'esattezza delle ricerche su quella di fatto. E vogliasi pur anche ammettere che il ritenere per

base la popolazione di fatto non passi scevro di errori; bisogna considerare che nelle risultanti di tali operazioni si ottiene la precisione massima del complesso per il compenso che ne nasce fra le parti minime. Mostreremo più innanzi come fin dal censimento del 1861 siasi sopperito a questa necessità di avere anche i dati della popolazione di diritto.

Ma la parte migliore di questo sistema è la cooperazione dei cittadini; in questo fatto trovo un corollario bellissimo delle istituzioni rappresentative, ed in fatti ha per me qualche cosa di bello l'invito che si fa ad ogni padre di famiglia a partecipare a questa grande rassegna delle forze vive del paese. Non può essere incerta la scelta tra un mandatario del governo, e lo stesso cittadino; sul primo si raccoglieranno le apprensioni più o meno fondate delle plebi ignoranti; sull'altro invece si farà vivo quell'eccitamento il quale non può aversi se non è mosso dall'interesse bene inteso e dal patriottismo. A questa guisa non sarà possibile che da nessuno si tema nel censimento un foriero dell'abborrito *testatico.*

Censimenti operati su queste basi in Italia non se ne contano che due, quello del 57 per gli Stati Sardi e l'altro del 61 per il nuovo regno d'Italia. Non parliamo neanche del censimento dell'Austria per il Veneto nel 31 ottobre 1857, la prima prova un po' seria colla quale, come dice l'onorevole deputato Morpurgo (1), « l'Austria mostrasse di « voler accettare l'esperimento della pubblicità. Prova incompleta e « nella quale era evidente lo scopo fiscale e politico a cui l'operazione « era informata. Mentre da un capo all'altro del paese, dal palazzo si- « gnorile alla catapecchia del povero e fino ai casolari campestri spi- « ravano aure ben poco tranquille. » Lavori statistici furono raccolti a dovizia nella dotta relazione storica che precede il primo volume dei documenti sulla censuazione per il Piemonte nel 1857, ma un censimento completo non lo si aveva ancora perchè pur troppo non era ancora completa la nostra esistenza politica. Vuolsi attribuire il merito dei lavori che precedettero e accompagnarono il censimento del 1861 all'illustre ministro Cordova. Fu scelta quella epoca perchè in quella stessa le più civili nazioni di Europa compivano la generale censuazione simultanea; formando così il voto in allora ardito, che l'Italia, pur mo' nata, potesse siedere fatta e compiuta nel banchetto delle nazioni.

Non sarà fuor di luogo dare un cenno dei criteri direttivi dei lavori statistici che seguirono il censimento del 1861. La popolazione fu considerata in primo luogo sotto il riguardo della densità specifica della regione, della provincia, del circondario e del comune, poi in rapporto alla età. L'età fu divisa in 5 periodi: puerizia da 0 a 12 anni, adolescenza dai 12 ai 18, gioventù dai 18 ai 30 per la donna, dai 18 ai 35 per l'uomo, ma-

(1) Saggi econ. stat. sul Veneto. Padova, Prosperini, 1868.

turità dai 30 ai 50 per la donna, dai 35 ai 60 per l'uomo, la vecchiaja l'età che rimane in più. Dopo avere suddivise le età per le condizioni dello sviluppo fisico e morale viene studiata nei suoi rapporti colla giustizia penale, coll'elettorato amministrativo e politico e colle condizioni di stato civile. Raggruppati i dati e mostrati i rapporti di essi ne vien fatta un'altra divisione secondo le professioni, e queste si distinguono in manuali e liberali; le manuali in industrie estrattive e industrie manifatturiere, in commerci di esportazione e di importazione, di circolazione e di transito. Si constatano infine le malattie apparenti e costanti, cioè sordomutezza e cecità; si dividono gli abitanti secondo la religione che professano e la lingua che parlano. Ecco, o Signori, all'indipresso il lavoro compiuto dopo il censimento del 1861 e che verrà ripetuto dopo la censuazione che stà preparandosi.

Se abbiamo fin ora dimostrata la necessità di avere un censimento e che esso sia simultaneo e nominativo, non abbiamo però ancora parlato di un'altra necessità, quella cioè che esso vuol essere periodico. Ammessa la periodicità in Inghilterra che lo compie ogni 10 anni fu imitata dagli Stati Uniti, dall'America del Nord, dai Paesi Bassi, dalla Svezia e dalla Norvegia che lo compiono nello stesso periodo e dalla Francia che lo fa ogni 5 anni e da alcuni paesi della Germania che lo eseguiscono ogni 3 anni. Presso noi la legge del 10 decembre 1861, mentre dava autorità legislativa al decreto reale del settembre dello stesso anno preparava, si può dire, l'istituzione dei censimenti decennali e con la legge del 2 giugno 1871 fu stabilita come massima. Sicchè per l'avvenire non sarà questione se non per lo stanziamento dei fondi. La necessità che questi censimenti vengano ripetuti a periodi fissi, non proviene soltanto da ragioni di statistica interna od internazionale, ma per ragioni amministrative e di giustizia, per potere con le rappresentanze locali, con i collegi di scopo cittadino e con una equa distribuzione dei tributi rispondere più armonicamente allo spostamento che segue una maggiore o minore densità di popolazione. Ogni capo di famiglia nel 31 dicembre seguirà tutte le indicazioni che riguardano i membri della sua famiglia, e noterà a parte anche le qualità degli assenti. Così aggiungendo alla popolazione di fatto il numero dei residenti all'estero, e levando dalla somma totale il numero degli stranieri presenti nel regno al momento del generale censimento, si ottiene con esattezza la popolazione di diritto.

Signori, era mia intenzione farvi vedere l'importanza di un buon censimento, come esso si colleghi strettamente agli studi statistici, e come a sua volta la statistica sia chiamata ad un gran còmpito rendendo oggettivo tutto l'assieme di sentimenti, d'inclinazioni, di leggi morali, assieme che in modo costante regola tutta la vita di un popolo. Voleva mostrarvi che se la storia illustra i fatti più luminosi dell'umanità, se,

per esempio, segnerà che un magnanimo Re, un grande Ministro, un Eroe da epopea e molti pensatori hanno fatta l'Italia, la statistica noterà essa pure lotte e vittorie non meno luminose, lotte e vittorie di un popolo intero nel campo morale ed economico. Che se per mia colpa non fossi riescito al mio intento, valgami a scusa il buon volere di eccitare i cittadini di tutte le classi in una opera d'interesse generale. Si lamenta dai più, nei paesi chiamati ultimi alla libertà, la poca cooperazione dei cittadini. Ma noi speriamo che nella nostra Rovigo la cittadinanza gareggierà con le altre del regno per esattezza e sollecitudine.

Facciamo, o Signori, che non si dica di noi che fummo sollevati di notte tempo all'imprevista dal piano alla montagna e che giunti sovra essa eravamo i valligiani di prima, accasciati e impalliditi. La vètta, la rocca santa della libertà è talvolta amena, coperta sempre dal verde delle più care speranze, ma guai se la si abbandona, essa ridiviene deserta, sterile, dirupata; ascendiamo tutti su questo monte, facciamoci i bandierai arditi od operosi delle grandi istituzioni e questa volta non sarà la secessione di una plebe o dei volghi, ma sarà il saluto fraterno di un popolo libero.

TULLIO MINELLI.

L'INSEGNAMENTO UFFICIALE IN ITALIA

(*Continuazione* — Ved. pag. 77. e seg.)

§. 3.

Ora che avviene fra noi? È cosa nuova, enorme, incredibile, se il *fatto* non fosse *fatto*; e il tacerne sarebbe, a dir vero, carità di patria, se dissimulando il male e rendendolo perciò irrimediabile, non fosse delitto.

Qual'è l'insegnamento ufficiale che si comparte in gran numero di Licei e specialmente nelle scuole universitarie?

È il materialismo e l'ateismo. Nell'Università di Torino s'insegna e poi si stampa che: « *la volontà è l'espressione necessaria di uno stato del cervello prodotto da influenze esterne*: *non vi è libera volontà. Il linguaggio e lo stile, le buone opere e i delitti sono conseguenze necessa-*

rie in proporzione diretta con cause ineluttabili appunto come le rivoluzioni del globo... un delitto è il risultato logico, diretto, inevitabile della passione che anima. »

Ciò significa che la libertà morale é un assurdo; e in fatti da una cattedra del Museo di fisica e storia naturale in Firenze s'insegna, che *ogni azione dell'uomo è il prodotto di tre fattori indipendenti da lui, di tre fattori dei quali esso non è punto padrone, di tre fattori che al contrario dominano lui.*

Il Professore di Torino cui già accennammo, non ammettendo che materia, prosegue: *il pensiero è un movimento della materia... la coscienza è anch'essa una proprietà della materia;* e per ridurre la personalità umana agli ultimi termini, giudica a dirittura: *l'uomo è ciò che mangia.*

Quindi, perchè il ridicolo non manchi all'assurdo, ci porge la ricetta di fabbricare gli uomini grandi e assicurarne un buon ricolto alla patria. « Quanto era grande il valore di quella polvere che gli an-
« tichi deponeano nelle urne cinerarie in fondo alle tombe; essa conteneva
« la materia che dà alle piante il potere di crear gli uomini!

« Basterebbe cambiare un luogo di sepoltura con un altro dopo che
« avesse servito un anno, si avrebbe così a capo di sei o dieci anni
« un campo dei più fertili che creerebbe uomini nel tempo stesso che
« aumenterebbe la quantità dei cereali. »

Nella Università di Napoli s'insegna la dottrina del Nulla sostituita al principio dell'*Essere*, dottrina condannata da mezzo secolo nel paese stesso ove è nata; a Firenze poi, cacciando via ogni ritegno, si osa dichiarar *nemico della civiltà e della patria chiunque sostiene la semplicità dell'anima.* A questo punto siamo in iscuola od in piazza?

Su questo tono procede l' orchestra in quasi tutte le scuole superiori; e dall'alto scendendo al basso, invade i Licei, gl'Istituti tecnici e perfino i Ginnasii. Possiam credere con fondamento che un professore di Storia naturale consecrava cinque lezioni per dimostrare a giovani quindicenni come avvenga il fatto della generazione con tutti i suoi amminicoli; lezioni che forse più ampie non si farebbero in una scuola di chirurgia. La verecondia dovrebbe essere anch'essa una parte dell'insegnamento, tanto più avuto riguardo alla natura degli studi ed alla età dello studente. Corrompere il cuore, pervertire la mente, demolire ogni principio della Famiglia, della Società, dello Stato, sembra l'assunto di certi signori cui il Governo ci costringe di affidare i nostri figli; e lo scandalo giunse a tale che se ne mosse interpellanza perfino in Parlamento.

Per ora non entro in merito della questione scientifica, se pure in tanto pervertimento del senso morale è lecito nominare la scienza; dichiaro solennemente che lasciar debbesi al professore libertà amplissima d'insegnamento. Ma, il professore che parla per conto proprio,

non è il Governo che agir debbe per conto altrui; e chieggo a questo Governo, nè insegnante, nè giudice competente in materia d'insegnamento, ma semplice mandatario della Famiglia, se, eleggendo professori atei e materialisti, crede aver soddisfatto al suo mandato di fiducia verso la Famiglia stessa; verso lo Stato che gli ha affidata la tutela delle sue leggi; verso la coscienza pubblica che, come ebbe ad esprimersi un eminente uomo di Stato, *vuole rispettate quelle credenze religiose cui si collegano gl' interni sentimenti e la felicità degli uomini.*

Cominciamo dalla famiglia.

Base, vita della famiglia è il principio cristiano che l'ha costituita, liberandola dalla corruzione di Grecia e dalla schiavitù di Roma.

Credenza a Dio, credenza alla spiritualità dell'anima, credenza alla vita futura, ad un premio e ad un castigo secondo il merito o il demerito degli atti umani, sono base di doveri e diritti domestici, consecrazione di affetti naturali, vincolo infrangibile tra le morte e le viventi generazioni, principii di amore e di abnegazione, di virtù insomma, per cui, dissolvendosi pure la Società, la Famiglia potrebbe ancora sussistere e servir di base ad un nuovo ordinamento di cose.

Ora fede a Dio, all'anima, alla vita futura che sono nell' insegnamento ufficiale suaccennato? Pregiudizi a danno del popolo, spropositi, anzi delitti talmente gravi che si denunzia *nemico della civiltà e della patria* chiunque osa professarli.

Eppure la madre di famiglia educa a questi principii (pregiudizi per l'insegnante ufficiale) il frutto delle sue viscere, non sì tosto mette albore d'intelligenza; a questi principii s'informano le nostre prime nozioni sui nostri doveri verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi. Il catechismo che ci si pon tra le mani, non sì tosto sappiam compitare, non c'insegna l'eternità della materia che è la dottrina di molti professori, ma che l'universo è opera di Dio, che da Dio viene la nostra vita; che siam creati da Lui e per Lui; e questo libro che ha presieduto, direi quasi, al nostro nascimento col rivelarci il principio, la ragione, il fine della vita, presiede pure all'ora della morte, poichè la consacra, e ci apre la prospettiva di una vita immortale. Gli atti più importanti, i titoli di padre, di marito, di figlio, ricevono da lui un carattere di santità che niuna istituzione umana potrebbe lor conferire.

E infatti se la concubina è bandita, se la poligamia è condannata; se la moglie è costituita pari in dignità al marito; se la madre ha la educazione dei suoi figli; se questi figli più non sono una proprietà dello Stato, od una merce nelle mani dei parenti, ma un sacro deposito di cui essi parenti sono responsabili; se a quella ferrea gerarchia (*potestas viri*, *manus viri*) che tiranneggiava la famiglia, senza aver modo nè di migliorarla, nè di proteggerla, è succeduta una legge di carità, di amore, lo si debbe a quel principio cristiano che il materia-

lismo e l'ateismo insegnato in molte scuole ufficiali, tenta demolire nella coscienza dei giovanetti, e spandersi quindi nel popolo con tutti quei mezzi di propaganda che non furono mai tanti e tanto terribili.

E ciò non è tutto; il Governo dopo avere abusato di un uffizio fiduciario che gl'imponeva tanti obblighi di coscienza e di onore, s'impone alla Famiglia di cui non era che mandatario, e ne viola la libertà morale facendola passare sotto le forche caudine del suo insegnamento: o subire il suo professore o rinunziare ad ogni carriera civile. Il Governo ha ridotto in sua mano tutte quante le Università dello Stato, moltissime delle quali debbono la fondazione loro a cittadini privati, che non vi posero certamente il danaro della propria famiglia, perchè venisse dato un insegnamento ateo e materialista in contraddizione aperta ai principii educativi, tutelari della famiglia stessa. Egli solo ha la nomina dei professori, il cui maggiore o minore stipendio dipende da arbitraria classificazione, e la cui indipendenza è seriamente minacciata da certe interpretazioni e restrizioni che non ammettono appello; egli solo dispensa onorificenze, sicchè ha modo di punire, di premiare, d'intimidire e corrompere senza violar punto la legge scritta; e finalmente egli solo può conferire alla gioventù quei diplomi accademici che le aprono tutte quante le carriere civili.

L'imperialismo pagano non si è usurpata mai una sì mostruosa autorità.

Un padre di famiglia, che nella cristiana educazione di suo figlio ha posto quanto avea di cuore e d'intelligenza; e che dalla riuscita di questo figlio vede dipendere la fortuna e l'onore della propria casa, è *costretto* a mandarlo ad una scuola universitaria ove col sarcasmo e colla menzogna si lavora a distruggere ciò ch'egli ha edificato: il veleno che attossica l'anima del figlio è pagato colla borsa del padre! E questo assassinio morale si commette giorno per giorno, ad ora fissa, sotto gli gli occhi della legge, in nome della libertà (1).

E il giovane studente, tornando dalla scuola alla casa, che vi porta? O il disprezzo del professore che abusa della sua giovinezza, o il disprezzo di quei principii in cui i parenti affettuosamente l'hanno educato: quando questo disprezzo non si levi sacrilegamente sino al capo di chi gli ha dato la vita; ad ogni modo, un germe di anarchia nella mente e di corruzione nel cuore, che presto o tardi potrebbe svilupparsi, e far di lui un infelice od un malvagio cittadino per tutta la vita. Gli esempi sono già a ribocco e non potranno che accrescersi e di numero e d'intensità; proseguiamo.

(1) Possiamo credere che il Ministro d'Istruzione non deplora meno di noi questi mali, e lo teniamo in troppo conto per non confidare che vorrà ripararvi.

Questo figlio, dopo cinque o sei anni di studio, si presenta ad esami che non possono differire sostanzialmente dall'insegnamento che fu dato nel corso scolastico; ed allora questo giovane come dovrà comportarsi? Rinnegherà egli l'insegnamento domestico, tutte le cure e severe tradizioni di famiglia per adattarsi alle dottrine della scuola; o fedele alle credenze dei suoi padri, alle convinzioni della sua coscienza, dovrà solennemente rigettarlo dinnanzi a' suoi professori, a' suoi giudici, ufficiali tutti, che tengono nella propria mano un voto donde dipende la conclusione del passato e le condizioni dell' avvenire per lui? Ecco l'alternativa ineluttabile in cui l' ha posto un Governo che disconoscendo i suoi doveri e i suoi interessi, come or ora dimostreremo, ha permesso, per non dire creato, un sì mostruoso antagonismo tra la Famiglia e la Scuola.

E in vero si approverebbe l'esame di un candidato che rispondesse tutto l'opposto di ciò che ha costituito l' insegnamento scolastico, che è quanto dire, la materia dell'esame stesso? L'approvazione di un esame tale sarebbe la condanna più solenne del professore.

Che il professore sia libero d' insegnare ciò che vuole sta bene; ma io pure debbo esser libero di scegliere per mio figlio il professore che voglio. E come! Il Governo, che semplice mandatario della Famiglia, non ha diritto se non in quanto la Famiglia gli ha conferito condizionatamente del suo diritto naturale, vorrà imporsi alla mia volontà, alla mia libertà, alla mia coscienza? Obbligarmi a pagare un insegnamento ch'io ben a ragione reputo detestabile perchè contrario a tutti i principii costitutivi, educativi, conservatori della Famiglia? E mio figlio riluttante, dovrà subirlo sotto pena d' interdizione da ogni carriera civile subordinata ad un grado accademico? È possibile concepir atto di maggior mala fede in un mandatario, di più odiosa prepotenza in qualsiasi ordine governativo? Anche quando tentavasi di restaurare con principii pagani l'onnipotenza dello Stato, Condorcet stesso nel suo RAPPORT À LA LEGISLATIVE, riconosce che « *l'enseignement dans tout ce qui s'élève au-dessus de l'instruction élémentaire, fait en quelque sorte partie des droits de l'esprit humain* » e poco dopo nel RAPPORT di TALLEYRAND si legge: « *la confiance doit seule determiner le choix pour les fonctions instructives.* »

Se v'han padri di famiglia che vogliano educati i loro figliuoli nell'ateismo e nel materialismo, (vedremo quanti saranno e quali saranno), scelgano pure per conto proprio un professore ateo e materialista; ma che un Governo Cristiano neghi a me cristiano la libertà stessa, è cosa che viola ogni patto sociale ed ogni diritto naturale. E non posso che appellarmene al Ministero stesso poichè egli in una lettera circolare del 12 luglio 1871, dopo aver consultato il Consiglio Superiore, riconosce *la necessità di rispettare con le credenze dei capi di famiglia il diritto*

ch'essi hanno di tutelare la libertà di coscienza dei loro fanciulli. E come conciliate questo diritto col monopolio universitario? Forse che nell'insegnamento superiore questo diritto dei padri e questa libertà di coscienza dei figli già adulti è meno rispettabile che nell'insegnamento inferiore?

Se il Ministro Correnti è conseguente alla propria circolare, laddove dichiara che *la savia disposizione la quale attribuisce ai padri di famiglia la tutela della libertà di coscienza dei proprii figli, è appunto la norma alla quale deve e intende attenersi il Ministero*, la prima proposta di legge ch'egli proporre dovrebbe al Parlamento si è quella di rinunziare al monopolio universitario che s'impone alla coscienza e dei padri e dei figli.

§. 4.

E come adempie egli i suoi doveri verso lo Stato che rappresenta e di cui debbe tutelar le leggi?

Tutte le leggi, tutti gli uffizii dello Stato si impernano nel principio della libertà morale, *nella responsabilità degli atti umani.* Se *l'arbitrio umano è un assurdo* come s'insegna da cattedra governativa, assurde, crudeli son tutte le leggi di questo Stato; poichè il ladro e l'assassino, più non essendo che pazzi od infermi, la legge, castigando il furto e l'assassinio nel cieco strumento che lo ha commesso, punirebbe la pazzia nel pazzo, l'infermità nell'infermo.

V'ha di più: il delitto è abolito. Se la libertà morale non esiste, come insegna il professore ufficiale; e se delitto non esiste senza il concorso di libera volontà, come dichiara l'articolo 94 del Codice penale, non vi ha più reo, nè materia di giudizio; ed allora a che tanto lusso e di tribunali e di carceri e di boja?

Ancora di più: se libertà morale non esiste, a che mantenere tanti istituti di educazione per educare l'ineducabile! A che tante cattedre di *Diritto* accanto ad altre cattedre, ove colla negazione della libertà morale, carattere della personalità umana, si nega ogni diritto! L'alunno che debba frequentare le due scuole, amendue ufficiali, a chi dovrà credere fra due professori che a vicenda si smentiscono! E questo alunno, divenuto col tempo Magistrato, potrà conscienziosamente, in nome del Codice, condannare un accusato che il professore assolve, comechè irresponsabile del delitto appostogli? Un Codice che dichiara la responsabilità umana, e un insegnamento ufficiale che la nega, non sono compatibili sotto il Governo stesso; quindi via il giudice o via il professore.

In tanto imbroglio non vi sarebbe il responso di un oracolo, un espediente che tutti accetterebbero? Applicate alla scuola il principio

di Moleschott: *L'uomo è ciò che mangia* — Chi può dubitarhe? Chi disconoscerne le conseguenze immediate? I cuochi più valenti saranno i professori più valenti; anzi Ministro dell'Istruzione pubblica non può a meno di essere un cuoco, e cuoco valentissimo, perchè possa giudicare a dovere il valore de' suoi subalterni e distribuirne gli ufficii. Adunque, perchè invece di scuole, di Gabinetti ecc. ecc., che costano la bagattella di diciotto milioni allo Stato per riuscire a ben poveri risultamenti, non instaurate una serie di cucine e di mense, ove l'alunno sviluppar potrebbe quell'attività del ventricolo, donde poi si misura l'altezza dell'ingegno e la nobiltà dell'animo? L'alloro di Dante, di Tasso servirebbe ad ammannir lo stufato; per dinotare un gran professore, un grande uomo di Stato, si direbbe un gran ventricolo, poichè *l'uomo è ciò che mangia*, con quel che segue. O felici tempi di Sardanapalo, di Lucullo e di Vitellio, tipo ideale del genere umano! All'Italia Etrusca, all'Italia Romana, all'Italia Cristiana succederebbe un'Italia Culinare, che inviterebbe al suo banchetto quelle nazioni sorelle cui un giorno amministrò il cibo della sapienza. Voi sareste certi di educare una gioventù veramente all'altezza dei tempi: armenti di majali da rifornirne tutti i mercati del mondo.

E questi brutali principii s'insegnano in una delle primarie università dello Stato; s'impongono ai nostri figli; si pagano lautamente col nostro danaro, col danno, col disonore del paese, e non portano pei loro autori altro pericolo che di qualche decorazione o di qualche posto in Senato.

Veniamo al terzo punto.

§. 5.

Come provvede alla morale pubblica ed al rispetto per la religione dello Stato, che pure si mette a capo dello Statuto?

Se vi ha una legge sulla pubblica stampa che punisce le offese alla morale e alla religione, sarà lecito al Governo rappresentante di questo Stato, tollerare, istituire cattedre di ateismo e materialismo che offendono continuamente, direttamente e morale e religione? Dall'obbligo di tutelare e morale e religione sarà dispensato solamente il Governo cui quest'obbligo maggiormente incombe?

È poi morale, onorifico che professori atei e materialisti s'intaschino il danaro dei cristiani per aver bestemmiato il Cristianesimo?

È morale, onorifico che deputati, professori atei, materialisti dichiarati, pongano la sacrilega mano sul Vangelo di cui si beffano per giurare fedeltà al Re ed allo Statuto? Non potreste sospettare con qualche fondamento che nel cuor loro si beffino e di Re e di Statuto, come ora si beffano di Cristo e della loro parola?

È morale, è logico imporre a magistrati e militari, pubblici funzionari un giuramento in nome di quel Dio che gli avete insegnato a negare e a bestemmiare nella scuola? Tutto questo apparato non sarebbe che la solennità della menzogna, dello spergiuro, elevata a dignità ufficiale?

E dopo esempli così scandalosi avrete a dolervi se un vostro cassiere porta via la cassa; se un vostro professore fa mercimonio del suo ministero; se un deputato della sua deputazione, e via via chi sa fin dove?

Poco importa che il Governo sia monarchico, assoluto, costituzionale o repubblicano; ma è indispensabile che sia logico, che sia morale; adempia l'obbligo di tutelare nel popolo quei principii morali che radicati nella coscienza dei cittadini, sono la guarentigia più sicura all'osservanza della legge civile, al buon costume delle famiglie, e quindi alla prosperità dello Stato.

E vi pare che a tutelar la morale, che è quanto dire a contener le passioni, sia veramente acconcio l'ateismo e il materialismo che toglie loro ogni freno?

Se la questione morale è un nonnulla per certa gente che propugnano l'uomo *automa*, la quistione finanziaria è pur qualche cosa, almeno per chi deve pagare.

Le forze che tengono insieme l'edifizio sociale — cui l'idea di Dio è pietra angolare — sono di doppia natura: morali e materiali. Quando le morali, sempre educative, vengon meno, importa cercare compenso nelle materiali; e queste che atterriscono ma non migliorano, riescon sempre scarse all'uopo, perchè è impossibile appostare una guardia ad ogni angolo di via, sopra ogni monte, in fondo ad ogni valle, ad ogni casa, ad ogni officina. Il delitto ha per sè tutte le misteriose forze del male, tutte le tenebre dell'inferno; onde se un Dio non ci fosse, un Dio vegliante e giudice, bisognerebbe inventarlo per supplire alla naturale inefficacia delle leggi umane.

Ora a che siamo?

Il Governo non ha quasi più il coraggio di pubblicare le sue statistiche criminali, che fecero l'anno scorso inorridire l'Europa; e credo che l'Italia sia l'unico paese al mondo, ove si assassini sulla pubblica strada, al sole meridiano, senza che un testimonio e la vittima stessa osino denunziar l'assassino. Quando la giustizia non è più possibile, il patto sociale è disciolto. Il bilancio della pubblica sicurezza che è lo specchio, il termometro della moralità pubblica, inghiotte per lo meno cinquanta milioni di franchi all'anno.

L'Italia rigenerata comincia la sua carriera col corteggio di dodici mila galeotti, ottanta mila carcerati, di cui centocinquanta condannati a morte; ventidue parricidi in un anno, ed ha, come corpo di riserva,

ottanta mila mandati di cattura che finora han catturato niente. E avremo immancabilmente di peggio; chè ove prima bastavano sessanta guardie di polizia, ora più non bastano le duecento. E invocar debbonsi di continuo disposizioni di polizia, sempre più energiche e sempre insufficienti, dinanzi a nuove foggie di delitti che occupano la cronaca locale di ogni giornale italiano. Credete voi, signori Ministri, che l'ateismo e il materialismo insegnati nelle scuole ufficiali, diffusi nel popolo colla *Scienza del Popolo*, da voi premiata con medaglia d'argento, non entrino per qualchecosa in questo mostruoso cumulo di delitti, di spese e di infamie?

So benissimo che la vita del galantuomo val poco in confronto a quella del birbone, perchè il galantuomo, anche offeso non si vendica; ma il birbone non soddisfatto vi regala una pugnalata senza che la legge ve la ripari; quindi quel tenerume, figlio primogenito della paura, che si riserva a quanto sa di canaglia, per titolo di salvaguardia in un rovescio politico.

Ma chieggo ad ogni modo se un Governo che invece di invigilare, reprimere, permette si eccitino, si accarezzino passioni ladre e sanguinarie, adempia al suo compito verso il paese che debbe tutelare.

Se taluno mi opponesse che la maggior parte dei delitti si commettono in quei paesi ove domina l'ignoranza e la superstizione, risponderò che a guarire questi mali, occorre tutt' altro rimedio che un male maggiore, qual'è l'ateismo e il materialismo. Perchè togliendo a quelle rozze e feroci popolazioni la fede in Dio e la paura dell'inferno, che in qualche modo ancor le contengono, non rimarranno che passioni indomabili cui solo il boja potrà acquetare. Osserverò pure che la coltura intellettuale, diseredata del sentimento religioso, è un coltello a due tagli; e infatti sui banchi delle Assisie vedemmo siedere Cavalieri e Commendatori che possiam credere sapessero leggere e scrivere; anzi famosi chimici, meccanici, calligrafi esser debbono coloro che riuscirono a falsar così bene e cambiali e biglietti di Banca: gente tutta che ora si trovano ad ammaestrar le galere, e che, per l'arte loro, esser potrebbero insegnanti eccellenti nelle vostre scuole.

Fu detto che l'ignoranza è il peggiore dei mali; no, il peggiore dei mali è la falsa scienza, la scienza atea e materialista che ha messo cattedra in molte delle vostre scuole, e che dalla cattedra, da voi incoraggiata, si riversa a torrenti nel popolo per estirparvi l'idea di Dio, che è cardine del mondo morale e civile come del materiale. E quando questo popolo educato da voi, sarà marcio di ateismo e di materialismo, come vorrete governarlo? Gli applicherete la panacea ciarlatanesca della *morale indipendente* predicata da professori ufficiali, non so con quanta edificazione di buon esempio? Questa *morale indipendente* non è, in atto, che l'indipendenza dalla morale; è la morale dell'egoismo, della brutalità e della forza; morale che qualunque birbone accetta, a patti

di interpretarla a suo modo. Per chi ha bricciolo di buon senso e di buona fede, parlar di morale senza Dio, è parlar di leggi senza giudice; è un assurdo e un'ironia.

Non è necessario esser profondi politici per sapere col Macchiavelli che — « quegli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè *nessuno maggiore indizio si puote avere della rovina di una provincia che vedere dispregiato il culto divino.* Questo è facile intendersi conosciuto che si è in su che sia fondata la Religione dove l'uomo è nato (1). »

« Chi si dichiara senza religione, vi grida Lamennais, nel suo Libro del Popolo, si dichiara senza dovere; si dichiara senza gli unanimi affetti e le unanimi credenze dell'istinto universale; nega l'intelligenza e la coscienza dell'uomo; nega la sua natura e le leggi di sua natura; nega sè stesso. »

E con questa serie di negazioni che cosa si afferma?

Si afferma l'incendio, il saccheggio, l'assassinio, Parigi in fiamme e cinquanta mila cadaveri che l'ateismo e il materialismo insegnato nelle scuole e diffuso nel popolo come ora avviene fra noi, ha cacciati ad imputridir nella calce.

Dupanloup nel 1867, scrivea ai giornalisti ed ai professori di ateismo che ora sono scimmiottati fra noi: « voi dichiarate che Dio e l'immortalità dell'anima non sono che ipotesi e chimere. Ebbene, permettetemi di profetarvelo: arriveranno probabilmente terribili sciagure prima che la mia profezia si compia, ma si compierà. Voi diverrete una setta che l'umanità avrà in orrore, e i nomi dei moderni atei, come quegli di Chaumettte, Hebert, Marat, Robespierre, il quale almeno un giorno proclamò l'Ente supremo, non raccoglieranno che la maledizione degli avvenire. »

I mali profetati nel 1867, avvennero nel 71, giganti oltre ogni umana previdenza; e con quale insegna?

Con quella dell'ateismo e del materialismo! E donde l'aveano tolta? Dalla scuola.

E che avvenne allora nel campo sociale? « L'inferno — scrive il *Times* del 29 maggio — *si è scatenato sopra la terra*....., *fuoco*, *zolfo*, *uragano e tempesta*, *tortura*, *insulto*, *tutte le forme del male*, *dell'assassinio e della distruzione.* »

E che dobbiamo aspettarci, dopo che l'Inferno se ne sarà ritirato?

« *Un odio più fiero* — prosegue il *Times* — *divisioni più profonde*, *passioni più selvagge e sfiducia maggiore che mai.* Dopo la tremenda

(1) Disc. Tito Livio C. XII.

esplosione delle passioni umane che dopo quindici secoli di civiltà cristiana ebbe teatro Parigi, e dinnanzi alla triste prospettiva che si prepara per tutta Europa, *non sappiamo* — conchiude il *Times* — *dove cercare una speranza, un conforto.* »

Sta bene; una civiltà di quindici secoli, opera del Cristianesimo, andò a fascio ne' *sei giorni* di barbarie, in cui prevalsero i principii opposti; e fuori di esso, non sappiam, certo, ove *cercare una speranza, un conforto.*

Le relazioni che corrono tra queste infami teorie e gli eventi sociali in cui si incarnarono, sono palpabili, « L'Ateismo e il Materialismo — dice Janet — si sono dati la mano. Nel 1848, l'estrema sinistra eghegliana divenne l'estrema rivoluzionaria (1). »

Quel dottore Courbet che nel 1867 predicava l'ateismo, nel 1871 fu membro principale della Comune.

Il dottore Bourdet, che vedemmo testè all'opera « *le cose* vanno innanzi — grida a viso aperto — e se prendonsi contro di noi misure ufficiali, noi, alla nostra volta, prendiamo le posizioni reali. »

L'ateismo fu seminato nel popolo; e il *popolo* — vi dice Pyat, giudice competente — *è un gran logico che non tralascia mai di conchiudere.*

Parola ed opera si confusero nel petrolio che arse Parigi, onde P. Giacinto inorridito scrivea da Roma addì 29 maggio: « Che cosa è dunque un popolo senza Dio? I sapienti avean tentato di dirlo, ma i fatti lo rivelarono in una realtà tale che sorpassa ogni parola.

« La dimostrazione dell'ateismo sociale è fatta; la Provvidenza gli ha lasciato per una ora il più gran teatro del mondo, l'orgia e il dramma più terribili.

« Di fronte a questa Parigi in cenere che io abitai, in cui predicai il Vangelo, e di cui conosco la storia, io ho diritto di emettere questo grido di dolore, di cui Dio solo conosce l'estensione; ecco l'opera di un popolo che non ha più Dio. »

Ora, signori Ministri, avete compreso? La dimostrazione dell'ateismo sociale è fatta; vorrete permettere che si ritenti la prova nel paese che governate?

Se il materialismo che si predica ufficialmente dalle cattedre d'Italia, non è diverso da quello che si predicava dalle cattedre di Francia, il nostro avvenire non è più che una induzione matematica; tanto più se fosse vera la sentenza di Cousin: « *si vous voulez connaître l'avvenir de l'Italie, regardez le passé de la France.* »

I manipolatori del petrolio che arse Parigi e potrebbe arder l'Italia, gli abbiamo in casa e il Governo li paga col nostro danaro; e se il

(1) Mater. Cont.

popolo, *gran logico che non tralascia mai di conchiudere*, riuscirà degno del maestro, sappiamo benissimo ciò che possiamo aspettarci, poichè *la dimostrazione dell'ateismo sociale è fatta.*

Nè a sostegno di quell'odioso insegnamento ci si opponga con ciarlatanesca prosopopea che la scienza richiede così; che la scienza sola può sciogliere i grandi problemi morali, religiosi, sociali. La scienza non ha mai detto ciò che falsi dottori, bestemmiando Dio e l'anima, le fan dire; la scienza esperimentale (chè di altra non potete parlare), non ebbe mai l'arroganza di spiegar problemi morali e religiosi, che stanno immensamente al disopra della sua sfera.

Ad ogni modo voi, Ministri, di una cosa sola dovete ricordarvi: che la *scienza* — come scrisse l'illustre Senatore A. Rossi (1) — *non ha un campo indipendente dalla morale*; e come scrisse prima di lui altr'uomo di Stato, lord Brougham, che *gli intimi sentimenti e la felicità degli uomini sono perfettamente interessati nelle loro credenze religiose.* A voi tocca rispettarle e farle rispettare.

L'Allemagna, culla di queste teorie, le ha rejette da vent'anni; e voi, sangue latino, le avete chiamate, ospitate, regalate all'Italia calpestando per tal modo tutte le glorie del passato, il carattere, le tradizioni del genio italiano, che ne' suoi più grandi monumenti artistici, filosofici, letterarii, espresse non solo la sua forza intellettuale, ma ben anche la sua coscienza. Se Dante, Petrarca, Tasso, Michelangelo, Galileo, Vico, Volta, Palmieri, Parini, per tacer di tanti altri grandi e grandissimi, mettessero piede nelle nostre scuole per udire le lezioni di certi forestieri, ben direbbero che le teorie materialistiche di costoro, assai meglio che il ferro di Attila, han vendicato sopra di noi le ingiurie di Roma antica sui padri loro.

Riservandomi di provarvi che le teorie di questi stranieri, da voi chiamati a professar fra noi, sarebbero non solo un errore scientifico, ma poco meno che un delitto civile nel loro paese, conchiudo:

1.° L'insegnamento ateo che si professa in molte scuole, specialmente universitarie dello Stato, è un tradimento alla Famiglia cristiana, la quale non ha mai dato al Governo un voto di fiducia nè il danaro della sua borsa, perchè si avvelenino i suoi figli con una dottrina che è in perfetta antitesi coi principii educativi, tutelari di essa Famiglia.

2.° Che all'abuso di confidenza, si unisce la violazione della libertà morale, perchè il Governo, riservandosi il monopolio di tutti i gradi accademici, tiene in sua mano le chiavi di tutte le carriere civili e politiche; e quindi ogni figlio di famiglia debbe subire l'insegnamento ufficiale, ottenere l'approvazione di esami ufficiali, o rassegnarsi — poco presso — alla condizione di Ilota;

(1) Giornale di Modena 27 giugno.

3.° Che tale insegnamento è un delitto di lesa nazione, perchè negando *la responsabilità degli atti umani*, spezza il perno in cui s'incardina tutto l'edifizio sociale e legislativo del paese;

4.° Che è un oltraggio alla Civiltà Cristiana in generale e alla Italica in particolare i cui principii e monumenti son posti alla berlina dalla cattedra ufficiale.

Direi pure che è la negazione della scienza, perchè nessun fatto diventa scientifico, se non in quanto è razionale; e l'ateismo è la negazione della ragione matematica. Ma con voi, nè insegnanti, nè giudici competenti in materia d'insegnamento, ogni discussione accademica sarebbe intempestiva. La questione per voi è sociale; e noi per ora vogliamo solo ricordare al Governo, in nome di chi governa e come dee governare.

PARTE SECONDA.

Una lezione dall'estero, e una lezione dall'interno.

Giova gittare ora uno sguardo a quelle Potenze che sempre ci si recano ad esempio come maestre di civiltà e modelli da imitarsi. Vorrei, a dir vero, che noi italiani già più volte maestri all'Europa, invece di andare a studiare in casa altrui, sapessimo, come i padri nostri, studiare in casa nostra; chè tradizioni gloriose non ci mancano, nè uomini eminenti per virtù ed ingegno che saprebbero riattivarle; ma poichè si cacciarono tra i ferri inutili e quelle e questi, condannandoci a scimmiottare gli stranieri, badiamo almeno a scimmiottargli in ciò che hanno di plausibilmente scimmiottabile. I nostri Ministri che quando agiscono di propria ispirazione, non vogliono che il bene, sapranno valersene.

Sapete voi come si reggono quelle scuole in cui vennero educati i vincitori di Sédan, donde ora togliete le foggie militari?

« La politica e la religione — scrive la *Revue des deux mondes*, che non vi sarà, certo, sospetta — sono la base dell'insegnamento elementare in Prussia; e il regolamento dettato da Federico II, il quale non era sospetto di debolezze mistiche e di clericalismo, portava: « l'istruzione religiosa vi è posta in prima linea, ed i pastori hanno la sorveglianza e l'ispezione delle scuole. »

Non pretendo che ogni pastore, perchè *pastore*, debba avere la sorveglianza e l'ispezione delle scuole, quantunque il suo carattere meritar gli possa qualche titolo di preferenza; ma non so comprendere come certi Ministri andassero a caccia d'ogni cattivo pretonzolo, rinnegato, ribelle al suo Vescovo, per nominarlo *ipso facto*, ispettore scolastico o direttore di spirito, quando si credea ancora che vi fosse uno spirito e la spesa di ammaestrarlo cristianamente.

Il regolamento Prussiano esige che i *fanciulli imparino prima di tutto il rispetto di Dio;* e conchiude *che non potranno essere licenziati dalle scuole se non sono ammaestrati nei principii essenziali del Cristianesimo.*

E voi che faceste? Sotto pretesto che a queste cose dee badar la famiglia, come che non foste voi appunto i mandatarii di questa famiglia, e quasi che le famiglie che più abbisognano di tale istruzione, non fossero appunto quelle che sono meno in grado di darsela, toglieste dalle nostre scuole un insegnamento religioso che durava felicemente da secoli; bandiste il Direttore di spirito, che era pur sempre un affettuoso consigliere dei giovani, e quanto apparentemente sapea ancora di religione; vale a dire di quell'atmosfera in cui si dilatano le superiori facoltà dell'anima, come fra poco vi proveremo. Lo studio della Bibbia, importantissimo sotto ogni riguardo, vuoi storico, vuoi filosofico, vuoi religioso, vuoi letterario, fu rilegato nelle scuole elementari, in dose così omeopatica, che qualche giovine, presentatosi agli esami universitarii di ammissione, ignorava chi fosse Mosè; e ne cacciaste alla fin fine quel povero *Epitome*, libro dei padri nostri, — libro cui nulla sapeste sostituire, nè di meglio nè di peggio, — forse perchè avea il gran torto d'incominciare: *In principio Deus creavit coelum et terram*, sentenza cui Moleschott vostro non ha ancor dato la sua alta approvazione.

Dopo la gran vittoria sull'innocentissimo *Epitome*, venne la guerra alla Filosofia, intima alleata dell'Epitome; e siccome filosofia è arte di ragionare, e ragione e ateismo sono termini contradditorii, me l'avete acconciata per modo, ch'ella non fu mai nè sì *nuda* nè sì *povera*, aspettando forse il momento di cacciarla anch'essa, coll'Epitome, fuori di scuola. — Proseguiamo.

Quando taluno fra i professori tedeschi volle far prova di mettere in campo le teorie di Hegel, che pure è tedesco, un'ordinanza reale prescrisse che si procedesse *contro i maestri che avean mancato al loro dovere*; e nel 1854, il Ministro dell'istruzione pubblica, Raumer, ben giudicando a che riuscissero teorie siffatte, dichiarava per circolare: « la vita del popolo richiede una generazione fondata non sopra teorie, ma sopra realtà immutabili, e sui principii del *Cristianesimo, vero sostegno della Famiglia, del Comune e dello Stato.* »

E nell'uscire da una guerra colossale, quale fu subito la provvidenza del Governo Prussiano verso gli studi? Il regolamento firmato Bismarck, porta all'art. 13 *che multe e perfino il carcere sono applicabili agli alunni che trascureranno di frequentare l'educazione religiosa.*

Dal mondo vecchio saltiamo al nuovo, a quegli Stati Uniti di cui si decantano ogni giorno le meraviglie in fatto di libertà e di progresso.

L'ateo vi è talmente sprezzato ed abborritto che non trova ricovero

nemmeno in un'osteria (1); è un lebbroso. Ben lungi dal riguardare la scienza e la fede come cose inconciliabili, gli Americani — scrive Emilio Jonveaux — rinforzano le loro credenze mano a mano che sviluppano l'intelligenza. La maggior parte delle loro accademie sono poste sotto il patronato di una Chiesa; e a nessuno, sia ebreo, sia protestante o cattolico, è lecito l'incredulità e l'indifferenza. Le stesse pratiche religiose sono un obbligo portato dalla legge « *e tale nella libera e tollerante America è la forza del sentimento religioso che si crederebbe aver tradito gli interessi della nazione, della società o della famiglia, se una educazione qualunque non si basasse sopra la fede.* »

« L'importanza, se non la necessità assoluta dell'educazione religiosa, diceva nel 1864, il *Rapporto* della Pensilvania, diventa di giorno in giorno più visibile. Se vogliamo mantenere le nostre istituzioni è essenziale che si sollevi il livello dei caratteri, *si ravvivi tra noi lo spirito cristiano.* La generazione che prenderà tra poco il nostro posto, non solo debbe avere la mano abile, il cuore forte e l'intelligenza illuminata; ma bisogna anche che impari *ad amar Dio e gli uomini, a praticare il dovere.* » E voi perchè *pratichi il dovere*, cominciate coll'insegnargli l'ateismo e il materialismo che è la negazione d'ogni dovere e diritto.

Insomma, gli Americani, persuasi che senza religione l'idea del *dovere* è nulla: che Dio è il principio fecondo donde scende la vita morale non meno che materiale; che per evitare i pericoli della libertà politica, importa che gli uomini si sottopongano alle regole severe della coscienza e della fede, riguardano il Cristianesimo come condizione della loro indipendenza e a tutt'uomo si adoprano, perchè questo si spanda nei territorii di natura ancora selvaggia. « Noi vogliamo — dicono essi — che i nuovi Stati siano religiosi, perchè ci permettano di rimanere liberi. »

Nè altrimenti avviene in Inghilterra. Nel 1849, quando il Ministro degli Interni ordinò agli uffizii postali di distribuire le lettere in giorno di domenica, (e per un paese commerciante come è l'Inghilterra, il ritardo d'un giorno può riuscire di gran momento) incontrò tale una resistenza in tutti gli impiegati, fiancheggiati dalla coscienza pubblica, che dovette rivocar l'ordine. In Inghilterra è proibito di suonar perfino il cembalo ne' giorni festivi; e sono determinati i libri la cui lettura è permessa. Se nel 1868, v'ebbe discussione sull'insegnamento religioso, la fu limitata ai modi, per riguardo alle suscettibilità, alle tendenze delle sette dissidenti; onde Cowper-Temple proponeva l'emendamento che « nelle scuole mantenute a spese municipali, ove si darà istruzione religiosa, sia proibito il servirsi di un catechismo, di alcun formolario

(1) Fatto storico.

che rappresenti la dottrina di qualche confessione in particolare »; ma tutti i partiti aveano a cuore di riconoscerne l'importanza. Ne venne quindi che voti 421 contro 60, respingevano la proprosta di Richard, il quale avrebbe voluto circoscrivere l'insegnamento a soggetti puramente secolari (1).

Riconducendoci all'esempio della Francia, esempio per noi doppiamente formidabile perchè quasi domestico, che avvenne sotto la direzione dello stesso Cousin? Un decreto firmato da lui, da Villemaine e da Guizot, ministro della pubblica istruzione, porta all'articolo 4°; « dans toutes le divisions, l'instruction morale et religieuse tiendra le premier rang » e una commissione, istituita per la scelta de' libri da distribuirsi in premio agli alunni, determinava: « qu'il soit donné en général des ouvrages analogues aux matières de l'enseignement, tels que, par exemple *des livres de religion pour le catechisme et l'instruction morale et religieuse.* »

Pur troppo le dottrine dei Rénan, Quinet, Michelet ecc. prevalsero, quantunque il Conte Tascher, relatore alla camera dei Pari nel 1845, dichiarasse fondata e legittima la petizione di molti padri di famiglia che le denunziavano come una *violazione della Carta*, corrispondente al nostro Statuto; *ostili alla religione e alla maggioranza dei francesi;* prevalsero e l'abisso chiamò l'abisso.

E sapete il rimedio che suggerisce, non un teologo ,ma un soldato per rialzare da questo abisso il paese? Il Colonnello Barone Stoffel, il famoso autore delle lettere sulla Prussia, volendo ristabilire la disciplina nell'esercito, vorrebbe anzitutto ristabilirla nelle famiglie. E per riuscirvi, « la prima cosa, dic' egli, sarebbe di reagire contro questa mancanza di fede religiosa che invade gli animi; grave questione, *perno di tutte le altre.* »

Voi che avete fatto per mantenere questa *fede religiosa, perno di tutto le altre*, e quel principio cristiano che è *vero sostegno della famiglia, del Comune e dello Stato*?

Già vel dissi colle prove alla mano, e tornerò a dirvelo a modo di conclusione; intanto dalla lezione venuta dall'esterno, passiamo a quella che vi è data ogni dì dall'interno. Siamo certi che amanti come siete del vostro paese vorrete apprezzarla.

(Continua) SILVIO SILVANI

(1) Ne facciamo una girata al Sindaco di Bologna.

MONS. CARLO DEI CONTI BELGRADO DI UDINE

PATRIARCA D'ANTIOCHIA

Era il 20 giugno del 1843, e, salendo lunghe scale d'uno dei vasti principeschi palagi di Roma, picchiavo ad una porticina di brevi stanzette negl' intermezzi. Venne ad aprirla giovane sacerdote alto della persona, di viso aperto, di nobile portamento, di gentile e nobilissimo tratto. Lo vedevo la prima volta, avevo udito a parlare con lode affettuosa di lui, era conoscente ed amico a molti amici e conoscenti miei, e avevo raccolto dalle labbra dello stesso Pontefice Gregorio XVI parole di molto encomio che allora sperimentavo giustissimo. Era questi Mons. Carlo dei Conti Belgrado che, rinunciando agl' importanti ufficii ed onori che già aveva avuto e avrebbe più splendidi in Udine, sua patria nativa, raccoglievasi nella capitale del cattolico mondo. I motivi del suo allontanamento dalla città natale corsero negli orecchi ed anche per gli scritti degli amici suoi, e senza qui esporli specificatamente, è facile argomentare che in anima così delicata, com'era quella del Belgrado, non potevano che ritrarre da tale delicatezza la ragione e la forza dell' esser loro. Giunto in Roma trovò amici, congiunti, mecenati parecchi a confortarlo del suo repentino distacco da congiunti e diletti amici, che torna sempre grave e doloroso a chi ama. L'Asquini, il Colloredo così l'ottimo Filippino, come il gran Mastro del ristorato ordine di Malta, il conte abate Zuppani Vicario Generale dell'ordine Camaldolese e compatriota ed intrinseco del Papa furono tra più cari e validi confortatori suoi.

Allorchè, avvenuta appena la immatura e acerba morte di lui, avevo in animo di scrivere a sfogo di dolore e per segno di viva riconoscenza intorno alla vita ed ai meriti dell' insigne Patriarca antiocheno, mi volsi ad un intimo amico e concittadino suo ch'è pure verso di me generoso di molto affetto, per aver alcune speciali notizie, che lo risguardano. Mi sia concesso addurre in gran parte la lettera per tanti argomenti preziosa che n'ebbi in risposta. « Due giorni or sono (di Pistoia 9 marzo 1866) mi è pervenuta una notizia assai triste, quella della morte avvenuta in Roma fino dal 18 febbraio p. p. del nostro comune amico

Mons. Carlo Belgrado. Nati nella stessa città e nel medesimo anno, la nostra amicizia risaliva alla infanzia, comechè anche i nostri padri e le nostre madri si trovassero in istretta relazione fra loro. Abbiamo studiato insieme grammatica e belle lettere nel Seminario di Udine dove insegnavano allora il Cappellari, di poi Vescovo di Vicenza, i Canonici Peruzzi e Foraboschi, e i due sacerdoti Moser e Marchi (l'insigne illustratore delle Catacombe) che più tardi si resero Gesuiti. Un Alfonso Belgrado patrizio udinese era stato archiatro del duca di Parma Filippo V, che in benemerenza de' suoi servigi lo aveva insignito con tutti i suoi discendenti del titolo comitale. Iacopo Belgrado, uomo di molta dottrina era fratello di quest' Alfonso e zio di quel canonico Carlo Belgrado che nel 1800 aveva generosamente ospitato presso di sè il P. Luigi Lanzi esule dalla Toscana. Questo canonico, non badando a spese diedesi a raccogliere quadri e ad arricchire la domestica biblioteca delle più rare edizioni Aldine, Elzeviriane e Cominiane ajutato in ciò da un fratello per nome Leonardo prete dell' Oratorio che dopo la soppressione del suo convento era tornato a casa. Il conte Alfonso capo della famiglia e dottore in ambe leggi, tenne per molti anni l' ufficio di cancelliere della Curia diocesana di Udine sotto l' arcivescovo Rasponi e il vescovo Lodi. Giulio il suo secondo genito percorreva la carriera ecclesiastica quando morì poco dopo ricevuti gl' ordini minori, e fu allora che il terzo genito Carlo si fece prete, dopo avere nel 1829 terminato il corso teologico nel Seminario di Udine. Contemporaneamente una delle sorelle di Carlo prese il velo monastico delle Salesiane in S. Vito. Per due anni allo incirca il Belgrado fu addetto alla Curia vescovile, e sostenne assai decorosamente l' ufficio suo. Divenuto Canonico onorario della cattedrale, assunse per invito del Municipio la direzione del Collegio-Convitto, finchè si fosse diversamente provveduto ed esercitò quest' incarico con generale soddisfazione cattivandosi l' affetto dei giovanetti alle sue cure affidati. Nel 1833 visitò Venezia, Bologna e Firenze trattenendosi per qualche tempo a Ferrara presso Mons. Fabio Asquini allora vice legato di quella città e provincia. Pochi anni dopo chiese di essere esonerato dall' incarico di direttore del Collegio udinese, e venduti i suoi libri e pagati i debiti che aveva contratto per giovare ad alcuni amici dai quali fu ricambiato d' ingratitudine, si condusse a Venezia e di là fece sapere alla famiglia che andava a Roma ove pensava fermarsi. Giunto in Roma studiò giurisprudenza, nè andò guari che Gregorio XVI già amico del padre suo prese a favorirlo e annoverollo tra' *Referendarii dell' una e dell'altra segnatura.* » Ed ecco al Belgrado aperta la strada che splendidamente percorse fino a che le contraddizioni e l' invidia, che aspettano sempre i migliori sulla loro strada, non vennero ad assalirlo. I meriti ond' egli era fornito, la nobiltà della famiglia e quella di sua educazione, la speciale benevolenza del Pontefice, l'amicizia e protezione dell'Asquini e d' altri che superiormente accennai, fecero sì che fosse promosso a Delegato prima a

Benevento poscia a Perugia reggendo quelle provincie con moderazione (giovi usare questa parola nel vero suo senso benchè da parecchi nel dire e nel fare sciaguratamente bistrattata) e fermezza, adoperandosi a promuovere il ben essere de' suoi amministrati, a diffondere la istruzione popolare, amico siccome egli era d'ogni onesto progresso, amante della giustizia, e nemico d'ogni maniera di prepotenze e di abusi. Nel 1847 a Perugia, quand'egli reggeva quella provincia, nacquero alcune turbolenze popolari a motivo della esportazione dei grani; in quella dolorosa circostanza il Belgrado a ristabilire l'ordine usò molta energia, ma in onta a tutto questo le misure ch'ei prese furono censurate, e di là fu richiamato a Roma, dove per qualche mese esercitò uffizio di giudice presso il tribunale d'appello, finchè sullo scorcio del luglio 1847, forse a risarcimento di quanto poco prima operavasi, fu inviato a reggere la provincia di Fermo e poco appresso nominato Nuncio presso la Corte di Olanda e superiore di quelle Missioni. Se nella reggenza di Fermo ebbesi comunemente ad ammirare l'esimie doti d'intelletto e di cuore, di cui era a dovizia fornito il Belgrado, trovossi pure chi non consentiva con lui, e che gli fu parecchi anni appresso cagione di molte amarezze. Ma non ridestiamo troppo angosciose memorie e per noi non si porga esca novella a recriminazioni e rimorsi che sarannosi fatti forse acerbamente sentire quando il tempo al rimedio era per sempre finito. Anno singolare fu il 1848, ed i giudizii sopra di quell'anno e delle azioni che lo accompagnarono devono in tutti e per tutti essere benigni assai. Sorsero poscia a rimprovero d'uomini e con molti e molti che avrebber dovuto compatire e tacere, e non volersi far perdonare il loro passato a prezzo di accuse, di calunnie e di persecuzioni altrui. In uomo onesto, in sacerdote integerrimo, in prelato devotissimo al Santo Padre, e pronto a dare la sua vita per la sua fede non varrà, spero, a condanna alcuni squarci di lettere che mi stanno sott'occhio dirette ad un intimo amico suo in quell'epoca del risorgimento italiano che era sì bello e incontaminato ancora per tutti. In una lettera del 25 aprile 1848 datata da Roma scrive così: « Viva Pio IX e la unità italiana. Le cose nostre vanno innanzi come possono per non essere ancora ultimate. Osservo che si è provveduto e si provvede alla difesa; ma non vedo ancora ch' abbia il necessario sviluppo la unità del pensiero, e quindi la unità e concordia delle operazioni. Il nemico profitta certamente di tale disunione; e badate bene che l'amore singolare di provincia, di municipio non vi faccia perdere il frutto dell'acquisto. Saremmo inescusabili se per tale ignominosa causa dovessimo tornare alle antiche catene, la storia ci segnerebbe con tutta ragione sul libro nero. Avvertite che l'Austria soffia e spende per alimentare questo spirito municipale, e provinciale, e se non ci uniamo possentemente Lombardi e Veneti sarà male irreparabile per noi. Guardatevi dal lasciarvi sedurre da chi spaccia non essere disinteressate e leali le intenzioni e le operazioni di

Carlo Alberto che ha dato col volere e colla mano la prima spinta all'opera, e questo dubbio insorto negli animi di alcuni deve essere stato suscitato dal comune nemico per far penetrare la diffidenza, madre di cattive, anzi di pessime risoluzioni. Replico fino alla noja *unione, unione, unione*. La fiducia in Dio, nella giustizia della causa e la unione ci renderanno vittoriosi. Non puoi credere quanto io tenga dappresso ai fatti nostri. Ricordami a' comuni amici, e tutti diamoci la mano sinceramente, e con quella espansione di animo che contrassegna i veri fratelli, che hanno un solo e sacro pensiero. » E di Roma stessa a 13 maggio, dopo che la città di Udine avea dovuto capitolare coll'esercito austriaco che guidato dal Nugent rioccupava le venete provincie, scriveva. « Mio carissimo, non è terra d'esilio qualunque angolo della nostra Italia, particolarmente dacchè le sue sorti incominciarono a cambiarsi. Il sentirti co' tuoi e con altri amici accolto gentilmente a Firenze, dopo la passata burrasca mi fu di conforto e non di sorpresa, perchè Firenze è gentilissima sempre ne' suoi abitatori, quanto ammirabile nella parte materiale. Da Udine venne a grandi stenti qui in 13 giorni una lettera al conte Brazzà. Io manco di lettere da Udine, nè posso esprimerti quanto mi sia cruccioso il non averne. Roma è sempre in attesa di notizie, ed intanto la stampa ci tiene crudelmente illusi con immaginate novelle e con ipocriti *bollettini*. È uno stato assai mortificante il nostro. Speriamo però sempre e la santità della causa dovrebbe avere un buon esito. Del mio viaggio (in Olanda) nulla ancora di accertato. Avrei voluto cambiar missione; ma in questo momento conviene stare alle disposizioni già date ed aspettar il meglio ad altra epoca. Intanto io porterò meco all'Aja lo spirito e l'amore della mia patria, che non si cambierebbe neanco se dovessi andare in Germania, e su di questo spirito tutti ci potranno contare. Salute, coraggio e fiducia nella Provvidenza. » Queste lettere sono rivelatrici dell'anima generosa dell'illustre Prelato, e i sentimenti di lui erano allora quelli della parte più intelligente, più caritatevole ed eletta del Clero, che da quella iniziativa che partita era dalle parole e dalle azioni del novello Pontefice aveva impartito il suo spirito vivificatore a tutta Italia e dall'un capo all'altro avevala scossa profondamente. Quante liete speranze concepite! quanti sogni dorati, e che terribile dispersione non avvenne dappoi! Gli squarci di lettere addotti riflettono la luce ond'erano di quei giorni tinte le cose: tutto pareva che sorridesse allo intorno. Si parlava e scriveva di cuore. I disastri, i delitti, le durissime lezioni non aveano ancora intenebrato l'orizzonte dell'italiano risorgimento. La storia di quell'epoca sarà una storia a dettarsi importante, ma a dettarsi con senno e con verità difficile molto. Così i fatti che accaddero poi, come le narrazioni si guastarono dalle preoccupazioni di parte, e ritornare le cose all'ordine e all'essenziale indole loro ed appurarle da tutto che il fine e malizioso artificio loro aggruppò dintorno richiede quel coraggio, quella pazienza e quella imperturbata saviezza che son rare sempre

e in certe condizioni di tempi rarissime. Mons. Belgrado, l'Internunzio inviato del Pontefice all'Aja era una di queste indoli nobilissime, che insieme all'amore grandissimo della Cattolica Religione, alla severità integerrima della morale condotta, sanno conciliare in bell'accordo l'amore disinteressato e onesto della lor patria. È una crudele e funesta e per molti e molti calunniatrice accusa contro del Clero, che non ami la patria sua. Non può, se veramente è degno del carattere che lo adorna, la iniquità, non può e non deve a qualunque costo che il fine giustifica i mezzi anche rei che si usano a conseguirlo, nè acconsentire a coloro che a parole od in fatti proclamano questa formidabile dottrina e la mettono in atto, e del resto in fondo a tanti cuori sacerdotali vi è tale amore securo e verace di patria da sfidar quello dei gridatori dei nostri parlamenti e delle nostre piazze. Il 28 dello stesso anno e mese, non per anco partito di Roma per la missione neerlandese, il Belgrado facevasi premura di rescrivere all'amico suo. « Eccomi a te di nuovo, onde riparare ad una distrazione occorsami nelle precedenti lettere. La situazione tua e degli altri esuli Udinesi può trovarsi momentaneamente angustiata perchè, rotte le comunicazioni non potrete ricevere da casa l'occorrente, e perchè nella furia del partire non avrete certamente avuto tempo di provvedervi di mezzi a sufficienza. Io dunque metterei fino da questo momento e per ora la somma di scudi cento a vostra disposizione, affinchè bisognando ne possiate profittare. » Quanta delicatezza e quanto affetto efficace in queste parole! All'offerta generosa prepone egli stesso motivi di scusa per farla. Guarda agli amici in comune e ai bisogni che potrebbero avere per esibire verecondamente il suo aiuto subito, *fino da questo momento*, riserbandosi a fare di più in seguito se facesse mestieri, *per ora*. E dire che quest'uomo generoso, che questo insigne Prelato avrebbe dovuto poi contrastare perfino con la miseria negli ultimi giorni della sua vita! E nella lettera stessa l'amore grande che nutriva al Pontefice, veduta forse l'impressione destata in Italia dalla Enciclica del 29 aprile, lo induce a parlare sinceramente così: « Pio IX è sempre immedesimato con la causa italiana e lo è di tutto cuore, checchè si abbia detto o voglia dirsi in contrario. Come Padre universale non poteva parlare con altro tuono da quello con cui parlava il 29 aprile p. p. Come Principe italiano concorre nelle vedute degli altri Sovrani, e se Carlo Alberto nel febbraio o marzo gli avesse proposto un'alleanza difensiva ed offensiva, non si dubita che Pio l'avrebbe accettata, e senza meno avrebbe dato principio all'offensiva dopo avere esaurito la parte diplomatico-officiosa per forzare l'Austria allo sgombero da Ferrara. » Benchè forse a taluno sembrar potesse meno che conveniente aver aggiunto ora anche quest'ultimo squarcio della lettera del Belgrado, lo renda in me scusabile il desiderio di appalesare quali propriamente fossero nella loro integra e semplice veracità le condizioni dell'anima candidissima dell'illustre Patriarca Antiocheno riguardo

alla patria, al Pontefice, alla Chiesa. Del resto i fatti d'allora passarono nel dominio della storia, tutto stà conoscerli pienamente, ma, conosciuti che siano, non havvi potenza di labbro o di volere che li distrugga.

Negli anni della sua Internunziatura in Olanda il Belgrado ebbe a porgere, fu scritto con verità da chi per fermo altrimenti detto non lo avrebbe, *splendide prove di abile diplomatico non meno che di zelante propugnatore del nome cattolico*. Fu per opera sua segnatamente che ristabilissi presso a quella nazione sì lungamente ed acremente turbata dalle eretiche dottrine rinfocolate sempre dall'interesse la Gerarchia Cattolica: e quest'opera sola, soggiungevasi quando pure non ne avesse compiuto, come fece, tante e tante altre degnissime, *basterebbe a rendere immortale il suo nome nei fasti della Chiesa*. Ma questa ricostituzione della Cattolica Gerarchia richiedeva che fosse da altre provvide instituzioni sorretta così per la educazione del Clero, come per venire in ajuto alle molte necessità della vita, e per gli orfani figliuoletti, e per la infermità abbandonata, e per la impossente vecchiaja. Ed ecco il Belgrado tutto inteso a favorire di consiglio, d'opera, e di larghe sovvenzioni quando l'aprimento di nuovi Seminarj o il riordinamento degli studi sopra più larga base ed acconcia alle condizioni dei tempi in cui la vastità e sodezza delle cognizioni nel Clero posto a custodire, a difendere, a propagare le verità della fede devono spuntare le armi adoperate dalla incredulità per combatterla; e, se dappertutto, massimamente là dove questo combattimento è più alle distrette e potrebb' essere più micidiale perchè dappresso, anzi perchè in mezzo al protestantesimo. Quando promovendo la fondazione di nuove parrocchie, dall'un canto rimovendo gli ostacoli che il Governo avrebbe potuto mettere innanzi ad impedirla, e dall'altro eccitando i fedeli massimamente forniti di qualche fortuna a dar mano perchè si edificassero chiese, si provvedessero de' necessari arredi, e si trovassero i mezzi richiesti al decoroso mantenimento de'sacerdoti. Quando concorrendo efficacemente alla erezione di orfanatrofi e ricoveri perchè la giovinezza derelitta fosse accolta, educata; perchè l'inabile e bisognosa infermità e vecchiezza fosse assicurata di riposato asilo e caritatevolmente soccorsa; e tutto questo negli anni che tenne quel delicato e gelosissimo ufficio condusse in guisa da guadagnarsi la stima e il rispetto dei medesimi dissidenti, del Re stesso che gli conferì le insegne dell'ordine Neerlandese della Quercia. Se vi è chi brami che per fare il bene cattolicamente sia d'uopo irritare la parte avversa e maledire, invece di ammonirla ed insegnarle una parola di benedizione; se vi è chi nello scorgere decorato il Belgrado del Monarca Olandese cogliesse occasione disconoscendo malignamente ogni merito, da gridare: *al piaggiatore, al venduto*: che suol essere la vendetta che i sospettosi, gl'intolleranti e gl'indispettiti pigliano sempre, questi non li chiameremo per fermo a rendere testimonianza di lode a quanto operò nell'Olanda il Belgrado in pro della religione, e a mag-

gior lustro e gloria del Pontificato. Fu negli anni che trovavasi all' Aja ch' egli ebbe a perdere la madre sua. Quanto in lui fosse il dolore di quella perdita, e quanto patisse di non averla potuta abbracciare l'ultima volta, ebbe a significarlo in una lettera tutta affetto, che di Roma parecchi anni dopo l'acerbo suo caso, al 24 settembre 1862, scriveva al conte Prospero Antonini, suo coetaneo ed amicissimo, per simile circostanza luttuosa, cioè quando anch' egli l'Antonini perdeva in Torino sua madre, donna di alti sensi e di nobilissimo cuore. Mi si conceda qui addurla quale manifestazione intima dell'animo del Belgrado: « Fino dal cadere di agosto passato, ed appena letta una dolorosa partecipazione a stampa ho voluto indirizzarti poche parole in attestato di cordiale significazione di condoglianza per il caso tuo. Se non l' ho fatto fu perchè allora pensavo che avessi lasciato Torino e fossi passato a Nizza o in altro paese per trarne quell'alleviamento morale, che può aversi utilmente dalla sincera amicizia (1), e dal cambiamento di cielo. Del resto, memore di quanto perdesti, e consapevole della tua devota affezione per l' eccellente donna che ti diede la vita sono persuaso che le parole, sebbene intimamente sentite da chi le scrive, poco possano giovare a lenire la piaga. Conoscendoti bene giudico che per l'animo tuo sia un dolce modo di sollevarti quello che ad altri di diversa tempra si renderebbe cruccioso; e quindi tu stesso richiamando il passato nel domestico vivere, e legandolo al presente che dividi con un'affettuosa consorte, troverai in tali reminiscenze e nella sana filosofia (cioè nella religione) que' conforti che valgono in simili congiunture acerbissime, per le quali io pure ci sono passato, e con la somma differenza che mi trovavo ne' Paesi-Bassi, quando rapidamente si succedevano le notizie, che la mia buona madre più non sarebbe stata a lungo fra noi, e l'estremo annunzio mi arrivava quasi contemporaneamente al consenso datomi di poter volare a vederla, per cui veduta mancarmi questa consolazione restavo al mio posto, dove mi rimasero in compagnia la tristezza e il dolore. Questo punto retrospettivo ti sembrerà figlio di egoismo, e certo non è opportuno a renderti sollevato nella presente tua sventura; ma la coincidenza dei fatti è pur argomento di simpatia fra gli amici. » Non pensa, non iscrive, e non ama così che un'anima delicatissima, ed è voce d' ingiusto odio e calunniatrice quella che vorrebbe sotto una veste sacerdotale si spegnessero i santi e nobili affetti di amicizia, di famiglia, di patria, quando sovente furono invece più puri, ardentissimi. Mi è caro addurre in Mons. Carlo Belgrado un esempio che sì apertamente lo dimostra.

Benchè di forme assai robuste, tuttavia nel Belgrado non vi corrispondeva il fermo vigore della salute, e il clima delle provincie Olandesi gli era nemico.

(1) L'egregia famiglia de' conti Rinoldi amicissima così del Belgrado come degli Antonini allora dimorava in Nizza Marittima.

Per lo che fu costretto a ripetere le instanze per essere da quella missione esonerato. I motivi addotti erano tali che fu mestieri acconsentirvi, e, richiamato di là, nel Concistoro 28 settembre del 1855 preconizzavasi a Vescovo e Principe di Ascoli nelle Marche. La vita pastorale che tenne in quella Diocesi e il bene che vi produsse, da penna che per fermo, da quanto rilevasi, non potev'essere prevenuta tratteggiavasi nel cenno che porta a titolo: *Una parola sulla tomba di Mons. Carlo dei Conti Belgrado*, nella maniera che segue: « Qui (in Ascoli) è dove il il nostro Belgrado ci apparisce dotto, pio, zelante pastore, come fu già abile diplomatico ed eccellente governatore. Pieno della idea e del sentimento dell'augusto carattere episcopale mosse a quella diletta sua Chiesa, e si diè tosto a visitarla facendosi precorrere dalle sante missioni. Zelante promotore de' pii sodalizi, ove li ampliò, ove riordinolli, e dove ne regolarizzò l'organismo e l'amministrazione. Anelante di veder crescere il giovane suo Clero a sapere e a virtù, agevolò nel Vescovil Seminario lo insegnamento, v'instituì nuove cattedre, e dettò nuove leggi che ne assicurassero il profitto così scientifico come religioso e morale. Rigido con sè fu benigno e caritatevole con gli altri, benefico e giusto con tutti, tutti accoglieva ed ascoltava con tenerezza di padre..... Non v'era pratica devota che non promovesse, non sventura o pericolo a cui non accorresse; e di tutti procurando il benessere, la santificazione e la salute, venia risguardato qual vero padre da tutti i suoi bene amati diocesani. » E in effetto nel 1863 che visitavalo in Roma ed ero sì amorevolmente accolto da lui nelle testimonianze che tuttavia serbava di singolare affezione de' suoi Ascoletani, e che vidi con singolare esultazione dell'animo, si conosceva a prova quanta devozione e gratitudine nutrissero. Ma forse da essi le dimostrazioni in tempi difficili di troppo affetto e cui un'anima gentile nelle circostanze gravi non può non corrispondere lo allontanavano. Fu promosso al Patriarcato di Antiochia, e a questo proposito il 13 giugno del 1862 scriveva all'amico suo, che di quella promozione si era congratulato: « La tua arcigratissima due corrente porta affettuosi complimenti per cosa che mi concerne. Quanto leggesti su diarii è fatto vero e maturato nello scorso mese, benchè fosse stato concepito da epoca alquanto remota. Non si fecero *premure* per consumazione di cosa pressochè tutta onorifica, il Patriarcato *in partibus di Antiochia*, e più che mediocremente onerosa..... incontestabilmente primario per onore nella gerarchia, porta spese e girate ed accessi frequentissimi di rappresentanza: » parole che dimostrano a sufficienza come l'umile e benefico Prelato guardasse senza punto lasciarsi cogliere dall'ambizione l'accrescimento di grado e di onore che gli veniva e lo avvicinarsi a quella dignità che, dopo la Pontificia, è la più eminente nella Chiesa, e gli era dagli uomini di retto cuore, anche da parecchi fra Cardinali amorevoli suoi, che bramavano di vedere la virtù sincera ed i meriti manifestamente retribuiti, presagita e desiderata. Nella

nuova dignità in che era costituito fu prima Vicario, poscia Canonico della Basilica Vaticana, e fornito, com'era, di una biblioteca ricca di ottimi libri, trovava in essa, bramosissimo come fu sempre di nuove ed utili cognizioni, un mezzo di gradita e profittevole occupazione. Ed in effetto scriveva: « Le mie presenti cure patriarcali sono, dirò così, negative. Non me ne lagno però dacchè in passato esse assorbivano materialmente il mio tempo; nè le sempre gradite letture potevano facilmente trovar luogo nella ripartizione della giornata. Ora, stando molto in casa, colla preziosa compagnia dei morti, che ho fatto tornar a vivere presso di me, trasportandoli dalla ultima residenza officiosa, credo passare i giorni rapidi e tranquilli. Mi chiamo fortunato di avere opportunamente sottratto le spalle ad un peso di natura sua grave, e per le circostanze presenti di una ingrata responsabilità. A te auguro ogni contentezza, che sai certamente trovare nello studio e nel cercare di essere utile alla società con le produzioni letterarie e coll'insegnare a chi ha bisogno di apprendere ciò che sta bene per trovarsi meno male a questo mondo. » E alludeva segnatamente agli studii economici, cui allora di gran lena consecravasi l'amico suo. Anzi a questo riguardo qualche anno appresso, avendo udito parlare di un importante lavoro di lui intorno al prosciugamento del lago Trasimeno, soggiungeva: « Non conosco il tuo lavoro, ma sarammi facile procurarmelo, e m'interesserà tanto più in quanto che sono stato per due anni Delegato in quella provincia. In merito poi all'opera divisata rammento che sotto condizioni diverse, e specialmente per la deficienza di terreni arativi era indicatissima la dissecazione del lago di Harlem, opera assai bella, bene eseguita, e che oggimai produce ottimi risultati, mentre il governo Olandese ebbe fino ad ora a indennizzarsi de' fondi anticipati per quella impresa. Dirò adunque che il Trasimeno potrebbe meritare un notevole restringimento, ossia un prosciugamento parziale onde allontanare dalle sponde abitate i miasmi, che si adunano per le acque morte o poco vive che formano il largo della zona; e di più le popolazioni in aumento potrebbero consigliare ancora per l'Umbria un'ampliazione nell'area de' terreni da rendersi coltivabili, visto che le sponde larghe che vengono occupate dalle ferrovie domandano compenso con altri terreni, i quali nell'Umbria sono tutti da tenersi in conto. » Così quell'illustre Prelato, mentre attendeva con zelo indefesso all'adempimento de' suoi doveri, pigliava a cuore vivamente e con intima intelligenza di causa i vitali interessi delle umane società. Una poi delle occupazioni predilette e di grande sollievo, ma nell'istante medesimo di gran profitto pegli altri, era quella delle arti belle. A quanti giovani eletti, che poi crebbero in fama onoratissima, non porse egli mano soccorrevole e generosa! A quanti non aperse ed appianò la strada, che poi splendidamente percorsero! Quanti non ajutò di consigli e di protezione efficace! Ed egli stesso, allorchè le condizioni meno ristrette gliel con-

cedevano, quanti di ordinazioni e di opportuni acquisti non confortò e non sorresse! E con quanta gioja dell'animo raccomandava i più valenti, come attestano le sue lettere, e udiva che il merito si aprisse la strada ad essere conosciuto. « Il Cipolla, scriveva il 28 settembre 1653, credo venga studiando per la *provocatrice* facciata di S. Maria del Fiore, in proposito della quale mi si diceva una volta che il sommo artista che ideò il disegno del tempio lasciò di occuparsi forse per non fare riscontro al Battistero, e perchè a questo si rivolgessero unicamente gli sguardi dei passanti. Checchè ne sia di ciò il nostro ottimo e valente Andrea Scala si darà pensiero per uscire con onore dal cimento, affinchè nel caso che una facciata abbia a costruirsi, sia quella ideata da lui. In ogni evento sarà onorevolissimo l'arringo che avrà percorso. Quanto al bravo Pieroni credo sia tornato a' suoi studi e ad aspettare che qualcuno venga a domandargli di utilizzare l'ingegno che possiede. Io vorrei avere influenza e possibilità di giovargli; ma l'una è l'altra mi mancano presentemente. » Non occorre di più a dimostrare ciò che fosse anche in questa parte il Belgrado, e quanto generosi gl'intendimenti dell'animo suo. Ma lo studio delle utili scienze profane in lui non iscemavano quello delle più ardue teologiche discipline; ma l'amicizia, la stima, la protezione donata agli eletti cultori dell'arti belle non toglievano ch'egli sempre seguisse ad essere come fu e come pubblicamente e a buon diritto si affermò: *vivo specchio di edificante pietà e di profusa beneficenza. Modesto, pio, fervente, non v'era esercizio di religione cui non accorresse, e segnalavasi per una tenera devozione alla Gran Madre di Dio ed all'Eucaristico Sacramento.* La dote però prevalente è, come oggidì suolsi dire, caratteristica di cui andò fregiato il Belgrado era la carità verso dei poveri: *sensibile sempre e tenero alle grida della povertà ed ai gemiti della sventura, non era mai che ritraesse la sua mano soccorritrice a chiunque a lui ricorreva,* e dove avesse dato l'ultimo quattrino ad un povero, soprarrivandone un altro che mostrasse veramente di essere necessitoso, affine di non lasciarlo inesaudito, spogliavasi perfino delle vesti, come accadde parecchie volte. Le vanità ambiziose, le brame indiscrete di onori e d'altro possono anche spesso parere umanamente fortunate e vendicarsi della sincera umiltà e della mitezza abbandonate per via e talvolta perseguitate, e queste e quelle hanno un giudizio securo e inevitabile che le aspetta ed una voce incorruttibile dispensiera di lode o di riprovazione elevasi dal sepolcro. E questo, che s'apre a tutti, troppo immaturamente aprivasi pel Belgrado, mentre gl'imparziali apprezzatori dell'ingegno, degli studi, delle esimie doti sacerdotali, e segnatamente della carità di lui, avrebbero desiderato vederlo ascritto al Collegio apostolico, in cui recasse la illibata semplicità de' suoi costumi, la mite e cordiale affabilità del tratto, e lo splendore de' suoi meriti. Il giorno diciottesimo di gennaio del 1866 congratulandosi del recente aprimento ch'erasi fatto in Udine nel palazzo che fu dei

Bartolini di un patrio Museo, ove raccogliere i monumenti d'arte quà e là dispersi, soggiungendo che di lieto animo applaudiva a quel pensiero (ogni pensiero generoso trova il suo posto in quell'anima cortese) e concorrendo ne aveva *alla meglio incoraggiata la esecuzione*, accennava che per iscrivere avea bisogno di scordarsi, come faceva, *di una certa indisposizione epatica alquanto molesta quando stava seduto.* Un mese appresso finiva di vivere in sì fresca età e in tanta apparente e promettitrice robustezza di vita. Il male incrudì, fu obbligato a letto, e il 18 febbraio, mentre arridevano lusinghe di pronta convalescenza e gli si trovava vicino un sacerdote della famiglia d'illustre Cardinale suo amico, emesso un grido straziante di dolore, e posando il capo sul seno di lui spirava. Dalle labbra di quell'ottimo sacerdote raccolsi le circostanze che accompagnarono l'ultima malattia del Belgrado e mi commossi fino alle lagrime udendo che talvolta l'uomo di tanta virtù, l'insigne prelato che nutrì tanti affamati, che vestì tanti ignudi, che sì largamente diede alla carità quanto aveva, mancava spesso del necessario. Il 18 febbraio del 1870, veduti aperti gli archivii parrochiali della Canonica Vaticana m'innoltrai, chiedendo all'ottimo sacerdote che n'è custode: ove giacesse la spoglia mortale di Mons. Belgrado, Patriarca d'Antiochia. — Qui, rispose, nelle tombe dei Canonici. — E v'è una epigrafe sepolcrale, io soggiunsi, che la contraddistingua? — Nessuna, e davvero la meriterebbe; che quegli si era un Prelato buono, umile, che dava tutto ai poveretti. — Poi seppi che un lavoratore di marmi che stava dappresso alla abitazione di lui, conscio delle opere di sua beneficenza e riconoscente degli ajuti che n'ebbe chiedeva gli fosse aperta la via al collocamento, dato il marmo greggio e le parole, e ch'egli ben volentieri l'avrebbe gratuitamente ornata e scolpita — Ma la epigrafe non è ancor posta. — È un fatto che viene a chiudere una integerrima e onoratissima vita ricca di tanti meriti, bella di tanti sacrificii — Passai meste parecchie ore, e sempre, come adesso, rimembrandolo mi addoloro. Ma giovi consolarsi nel pensiero di chi scriveva: che Iddio aveva disposto che *quella stessa povertà cui tanto e sì caldamente aveva amato in vita fosse ancora il solo seguito, la sola pompa che lo accompagnasse a discendere nella tomba*. Giovi rivolgergli quell'affettuoso saluto: *Pace all'anima pia, all'anima generosa, all'anima grande! e queste brevi parole dettate da riconoscente pietà, stiano a vece del silenzio di quel nudo marmo che senza titolo racchiude le fredde sue ceneri*. Ma venga deh! venga una mano amica a scolpirne il nome. È nome caro, nome di virtù e di beneficenza, nome che imparte il coraggio e la perseveranza nel bene.

JACOPO BERNARDI.

CRONACA

20 febbraio 1872.

ITALIA. — Il ministro Quintino Sella comprò dal Duca Grazioli il palazzo e la tenuta di Castel Porziano, nell'agro romano, al prezzo di L. 1,500,000. Tal vasta tenuta servirà d'ordinaria abitazione del Re e della sua corte. Per compenso allo Stato di tale spesa, la *lista civile* cederà al Demanio alcuni poderi e palazzi già ad essa spettanti. Il principe di Piombino poi appigionò alla *lista civile* la stupenda Villa Ludovisi presso Porta Pia, per annue L. 60,000, quale villa abiterà il Re nel suo soggiorno in Roma. Per la Contessa di Mirafiori consorte del Re, fu comprata la magnifica Villa Carolina del principe Alessandro Torlonia presso Castel Gandolfo.

— Fu a Roma il granduca Michele di Russia, fratello dello Czar regnante, con la sua consorte la granduchessa Olga. Il principe Umberto lo ricevette alla stazione, e poco stante recovvisi il Re: alla sera stessa del suo arrivo fu in suo onore imbandito splendido banchetto nell'*ufficiale* real palazzo al Quirinale. Il Granduca ossequiò poscia il Papa in Vaticano, ove gli fu offerto un elegantissimo canestro di fiori e frutti, che accettati appena spedì immediatamente a Pietroburgo.

— Le dogane del Regno nel 1870 han dato un provento di L. 72,366,854, 44.

— Al 1 gennaio del 1872 si pubblicavano nel Regno circa 100 fogli cattolici, tra i quali 19 quotidiani:

— L' attuale popolazione di Roma conta 241,596 abitanti, divisi in 45,000 famiglie, con 10,000 case e formanti 14 Rioni.

— La Camera dei Deputati votò la ultimazione della via carrozzabile, che partendo da Piacenza, e passando per Bobbio mette a Genova per la valle del Bisagno. Questa linea può dirsi per metà già costrutta, il rimanente dee essere effettuato pel 1875.

— Un' avvenimento importante ebbe luogo in Roma col consenso ed anzi dietro desiderio del Sommo Pontefice. Una discussione su di uno dei punti più controversi « la venuta di S. Pietro in Roma » si impegnò tra i cattolici e gli evangelisti, e fu condotta colla massima carità e civiltà non venendo meno ciascuno ai suoi impegni. Tutto ciò è di sommo elogio al clero cattolico sempre accusato di intolleranza e di orrore della discussione, e fu di sommo vantaggio al Cattolicesimo.

— Moriva improvvisamente il Generale Cugia, primo aiutante di campo del Principe Umberto e suo retto consigliere, lasciando i suoi amici nella massima costernazione.

FRANCIA. — All'Assemblea nazionale di Versaglia fuvvi seria battaglia per la legge che tendeva a colpire di grave tassa le materie prime. Tal legge antieconomica fu sostenuta calorosamente da Thiers. Il deputato Barthes, conosciute le tendenze dell'Assemblea, propose un accordo per riuscire alla approvazione in massima della legge. Thiers si dichiarò per questa proposta; ma la Camera con 377 voti, contro 307 dati alla proposta Barthes, approvò quella di Ferrays che stabilisce di riservarla.

Tale votazione da tutti vivamente e con apprensione sentita ha dato subito luogo ad un Consiglio straordinario di ministri, dopo del quale Thiers diede le sue dimissioni da presidente della repubblica, ma poscia ufficiato ritirolle. Indi i ministri presentarono le dimissioni a Thiers che pure ritirarono: Thiers ebbe con ciò la soddisfazione d'aver fatto sentire alla Francia che per ora le è necessario.

— Posteriormente Casimiro Périer ministro dell'interno ha dato le sue dimissioni, perchè l'Assemblea ha respinto il progetto pel ritorno del Governo a Parigi. Succedette al Périer, Vittore Lefranc. Goulard, l'ormai noto diplomatico che doveva recarsi in Roma per rappresentarvi la Francia presso il Re d'Italia, fu nominato ministro del commercio. — Questa seconda crisi ministeriale, dopo quella non ben superata di Thiers, crea imbarazzi interni. Chambord pubblica manifesti tenendosi sempre alla sua bandiera bianca ed al puro legittimismo, parla ad una Francia che è morta almeno da un secolo: i repubblicani esistono più in teoria che in pratica ma si agitano; però soli gli orleanisti co'bonapartisti si disputano seriamente il campo. Questi ultimi guadagnarono testè un voto importante all'Assemblea nella persona dell'eloquente Rhouer, già ministro di Napoleene III, ora eletto deputato in Corsica.

— In seguito ad un ordine emanato dal ministero si applica la proibizione del lavoro della domenica nei cantieri dello Stato.

SPAGNA. — Di Spagna abbiamo gravi notizie. La tornata delle Cortes, nella quale, il 24 caduto gennaio, fu annunziato lo scioglimento, fu tempestosissima e piena di minaccie aperte contro il Re Amedeo. Il governo ha preso quindi serie disposizioni militari, e dicesi che Sagasta era pronto a far bombardare Madrid! Il linguaggio di gran parte della stampa è violento.

I partiti brigano per le imminenti elezioni politiche; i carlisti si credono più forti e più compattamente organizzati.

INGHILTERRA. — L'*Alabama*, che dà il suo nome alla più grande questione del giorno, e che attualmente minaccia gravi complicazioni tra i governi di Londra e di Washington, era uno *steamer* di 900 tonnellate di stazza e della forza di 300 cavalli. Questa nave, costrutta a Liverpool, fece durante due anni il servizio di vettovagliamento per gli americani del Sud nella guerra di successione, e fu il terrore della marina mercantile federale. Le sue prese, i

suoi abbordaggi, i carichi d'altre navi da essa distrutti, sono innumerevoli. A lungo andare si decise di finirla, ed una corvetta federale, il *Kerseage*, la perseguitò ad oltranza, e pervenne a bloccarla fino nel porto di Cherbourg, dove erasi rifugiata dopo la sua fuga da Liverpool.

Si è appunto nel porto di Cherbourg che il *Kerseage*, comandato dal capitano Sommes impegnò coll'*Alabama* quel famoso duello a cannonate, che fece tanto chiasso nel mondo. — Era il 19 giugno 1864. Tutta la popolazione di Cherbourg assisteva dal porto alla lotta memoranda. Dopo uno scambio di seicento colpi di cannone l'*Alabama* fu debellato e scomparve tra i gorghi del mare.

Il governo degli Stati Uniti non passò mai per eccellente la condotta che tenne l'Inghilterra durante quella guerra, non parendo loro rispondente ai doveri da prestarsi da potenza seriamente neutra. Composte le faccende in casa propria venne il turno di chiedere conto all'Inghilterra della deferenza ch'ebbe per i confederati (così chiamavansi i secessionisti del Sud). Il gabinetto brittannico, freddo abbastanza per indole e riflessione, menò la cosa tanto per le lunghe che finalmente stancò la pazienza de' suoi avversari: i quali allora cominciarono a parlare un po' più alto, per cui fu trovato buono dalle due parti compromettere la vertenza ad un giudizio arbitramentale, della cui formazione a suo tempo tenemmo informati i nostri lettori. Ora questo tribunale trovasi adunato per esaminare le ragioni dei contendenti; ma ha un assai difficile còmpito a disbrigare, sendo che il governo di Washington vuol tenere responsabile l'Inghilterra di tutti i danni che *direttamente* e *indirettamente* (per cui anche la continuazione della guerra) si ebbe dall'*Alabama*. — Gli Stati Uniti domandano alla ricca Inghilterra nientemeno che 200 milioni di sterline, ossia 5 miliardi di lire italiane, ossia quanto appunto la Prussia reclamò dalla Francia.

Però pare a noi che ci sia un po' di divario, tra l'un caso e l'altro, e non foss'altro l'Inghilterra non è ancora prostrata come lo era la Francia al tempo della famosa domanda prussiana riguardante l'indennità di guerra. Ciò non pertanto nell'interesse dell'umanità facciam voti perchè gli alti Arbitri riescano a comporre sì terribile pendenza.

— Il cattolicismo in Inghilterra fa annualmente sensibili progressi. Il numero degli ecclesiastici per l'Inghilterra e pel paese di Galles che nel 1870 ascendeva a 1551, oggi si eleva a 1599. Parimente per la Scozia si è accresciuto dai 207 ai 295. Le Chiese e le cappelle pubbliche, le quali erano in numero di 1169 hanno raggiunto quello di 1227, offrendo un aumento di 58. In questo numero non sono comprese le cappelle particolari. I progressi delle case religiose sono egualmente sensibili. Le comunità d'uomini, il cui numero si elevava nel dicembre 1870 a 59, di cui 55 per l'Inghilterra e pel paese di Galles, e 4 per la Scozia, sono portate a 72. Il numero dei conventi di reli-

giose era nel dicembre 1870 di 236; oggi è di 252. Tutte le diocesi dell' Inghilterra e i distretti apostolici della Scozia possiedono conventi di religiose. Il numero dei fanciulli presenti nelle scuole il giorno dell' ispezione diocesana era, in quest'anno, di 15,124; e nell'anno precedente, di 14,679.

Nel Consiglio privato si contano 6 cattolici, e 38 occupano un seggio alla Camera dei Comuni.

SVIZZERA. — Il Consiglio degli Stati approvò a grande maggioranza la decisione del Consiglio nazionale che bandisce l' Ordine dei Gesuiti dalla Svizzera, e l' influenza del medesimo dalla Chiesa e dalla scuola; ma cancellò il divieto di erigere conventi nuovi e di restaurare conventi soppressi.

— Il tribunale o arbitrato di Ginevra per l' affare dell' *Alabama* si è aggiornato sino a giugno. In aprile le parti contendenti si scambieranno le contromemorie. L' arbitrato è composto di cinque membri, fra i quali, per l'Italia, il conte Sclopis senatore del Regno ed uno dei più illustri giureconsulti di Europa.

IMPERO GERMANICO. — Stando alle ultime statistiche ufficiali, ecco quale sarebbe l' effettivo militare prussiano sul piede di guerra: per le truppe di campagna circa 650 mila uomini e 200 mila cavalli; per le truppe di deposito, 240 mila uomini e 28 mila cavalli; per le truppe di presidio, 370 mila uomini e 42 mila cavalli; ossia in tutto 1,260,000 mila uomini (di cui circa 1,120,000 combattenti) e 270 mila cavalli.

— Secondo l' ultima anagrafi, Berlino novera 930,000 a 950,000 abitanti. Anche le altre grandi città della Germania presentano un rapido aumento dopo l' ultimo censimento avvenuto nel 1867.

IMPERO RUSSO. — Le fabbriche d' armi dell' America ebbero l' incarico di costruire per conto della Russia un milione di fucili ad ago, pel più breve tempo possibile. In Inghilterra si lavora per la costruzione di 500 cannoni, ultimo modello, più 200 pezzi di grosso calibro, ordinati parimente dalla Russia. Finalmente la stessa Russia in primavera ritirerà 7 navi corazzate nei suoi porti: tre delle quali furono comprate in America e quattro si stanno costruendo in Inghilterra.

— Un' evoluzione di governo accenna a succedere in Russia. Il Gabinetto di S. Pietroburgo tratta colla S. Sede onde provvedere di titolari alcuni vescovati vacanti. Cinque ne son già provveduti dietro presentazione del governo russo ed accettazione del Papa. Tornarono dal confine buon numero di preti polacchi già deportati in Siberia, e due dei cinque vescovi esiliati.

— Il contingente della leva è fissato per quest' anno in 150 mila uomini, ogni provincia dell' impero compresa.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

AI NOSTRI LETTORI

Dopo la pubblicazione dell'ultimo nostro fascicolo, in cui annunciammo di dar luogo nella Rivista ad una polemica ampia, calma, e nei limiti della carità cristiana, intorno alle opinioni manifestate dall'Arciprete Cicuto per provare che il *Concilio Vaticano stà nel mezzo degli estremi*, vennero in luce, con nostra sorpresa, due critiche allo scritto dell'egregio nostro Collaboratore. Diciamo con nostra sorpresa non già perchè non prevedessimo obbiezioni e critiche; bensì perchè non potevamo supporre si volesse combattere una tesi ancora incompleta, cadendo in tal guisa gli oppositori nell'inconveniente di combattere alla cieca, e di dare facilmente in falso per non conoscere intiero il concetto dell'A. Oltre a ciò, nel caso nostro, i brani finora inediti del lavoro in discussione non possono forse contenere risposte alle fatte obbiezioni, perchè facilmente prevedibili? Noi siamo d'avviso che se l'antitesi vien prima che sia sviluppata la tesi, si offende la logica, la polemica va a rovescio, la tesi coll'antitesi è capovolta.

Ci rincrebbe perciò veder caduto in questo sistema di polemica, in compagnia della *Civiltà Cattolica* (17 febbraio 1870) l'esimio Mons. A. Giovannini, uno appunto dei due nostri Collaboratori, che in queste pagine dovea obbiettare agli articoli suenunciati intorno al Concilio. Ora se dovemmo rimandare la pubblicazione d'una di lui lettera, ci faremo dovere d'imparzialità, tostochè sia ultimato il lavoro del Cicuto, di ristamparla, mentre egli giudicò conveniente renderla sin d'ora di pubblica ragione, in un foglio volante coi tipi del Ricci in Firenze.

L'esiguità dei nostri fascicoli, la varietà che in essi dobbiamo cercare per compiacere all'indole diversa de' lettori, il lungo intervallo della periodicità mensile, ci impongono, nostro malgrado, di ritardare il compimento dello scritto favoritoci per intiero già da parecchi mesi dall'Arciprete Cicuto.

Alla Direzione della Rivista, poste in chiaro queste circostanze intorno alla polemica da essa iniziata sul grave argomento, non rimane che confermare le dichiarazioni fatte il 24 agosto 1870 (Vol. XII, p. 220). E per quella parte di responsabilità, che può spettarle avendo accettati gli articoli del Cicuto, si compiace ripetere col medesimo che « ciò non scema punto la inalterabile disposizione di piegarsi prontamente a qualunque interpretazione autentica del testo Conciliare, che fosse per uscire dal supremo ed infallibile magistero della Chiesa. »

Firenze li 24 febbraio 1872.

La Direzione.

G. O. Traversi *Proprietario responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1872.

IL CONCILIO VATICANO

STÀ NEL MEZZO DEGLI ESTREMI

(Continuazione e fine; V. pag. 99 e segg).

XV.

Dottrina di S. Paolo intorno agli officii proprii delle varie membra della Chiesa.

Il Divin Redentore ha fondato una Chiesa vivente d'una vita indefettibile, unica, indivisibile, la quale avviva tutti i suoi membri che le sono intimamente congiunti in una sola carità e nella stessa fede. Ma li avviva diversamente, in diverso modo, con diversa intensità, per diverse forme secondo la diversa funzione che ognun d'essi compie nelle varie parti dell'intero organismo. Quindi questa vita, pur sempre rimanendo unica, esce in atti diversi secondo la diversa natura e speciale officio delle membra che informa. Ma udiamo S. Paolo e vediamo il suo concetto della varietà più feconda colla più stretta unità della vita spirituale che anima la Chiesa e le molte sue parti: *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus; et divisiones ministrationum sunt, idem vero Deus qui operatur omnia in omnibus. Unicuique autem datur manifestatio spiritus ad utilitatem. Alii quidem per spiritum datur sermo sapientiae, alii vero sermo scientiae secundum spiritum, alteri fides in eodem spiritu, alii gratia sanitatum, alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum. Haec autem omnia operatur unus atque idem spiritus dividens singulis prout vult.* (I. Cor. XII 4-11.) E ripigliando più innanzi lo stesso argomento della varietà che ha posto Dio nell'unità indivisibile della sua Chiesa, continua dicendo: *Deus temperavit corpus.... ut non sit schisma in corpore, sed idipsum pro invicem sollicita sint membra... Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro. Et quosdam posuit Deus in Ecclesia, primum Apostolos, secundo Prophetas, tertio Doctores, deinde vir-*

tutes, exinde gratias curationum, opitulationes, gubernationes etc. (ib. 24-28). Ma l'idea che esprime S. Paolo di tale unità della Chiesa che non abolisce la distinta varietà e simultanea esistenza delle parti, e di tale varietà che non frange l'unità, risulta spiccatissima dalla similitudine del corpo umano vivente, che egli trae in mezzo più volte e sulla quale va tornando con particolare compiacenza come quella che esprime a capello il suo concetto. *Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent, ita multi unum corpus sumus in Christo..... habentes donationes, secundum gratiam quae data est nobis, differentes* (Rom. XII. 4-6). *Unum corpus multi sumus* (I. Cor. X. 17). *Sicut enim corpus unum est et membra habet multa, omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt, ita et Christus* (ib. XII. 12). *Ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem pastores et doctores, ad consumationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi, donec occuramus omnes in unitatem fidei* etc. (Ephes. IV. 15-13). Dai quali luoghi di San Paolo e da altri che potrebbero tuttavia allegarsi spicca altamente il suo studio di dare tanto più rilievo alla varietà e consistenza individuale e inconfusibile delle parti che compongono la Chiesa, quanto più inculca l'unità in Cristo, quasi temesse che la fissazione dell'unità più facile a comprendersi dalle menti meno capaci che la pluralità, potesse assorbire o repellere la feconda e ricca moltiplicità che Dio suol far risplendere in tutte le opere sue nel mondo fisico, come, e più forse, nel mondo morale. Pare infatti che l'ispirato Apostolo prevedesse di lontano la smania sopravvenuta parecchi secoli dopo di sommergere il tutto nell'uno, e di rendere la Chiesa troppo simile a quegli angioletti aerei inventati dalla fantasia dei pittori, i quali son tutti testa senza corpo e ali piantate nella nuca in mancanza degli ómeri. Egli dice: *corpus non est unum membrum sed multa..... Si totum corpus oculus, ubi auditus? Si totum auditus, ubi odoratus? Nunc autem posuit Deus membra, unumquodque eorum in corpore, sicut voluit: Quod si essent omnia unum membrum, ubi corpus?* (I. Cor. XII. 14-19). Qui si vede chiara la mente di S. Paolo, il quale mettendo in vista l'assurdo e il ridicolo che ne verrebbe se un membro volesse sostituirsi a tutto il corpo, dà tutto il risalto all'insana pretesa e vana contenzione di quelli i quali all'esaltamento dell'unità vorrebbero sagrificare la varietà, all'unisono l'armonia, alla preponderanza l'eqilibrio delle potestà chiesastiche combinato dalla statica divina di G. Cristo. V'è poi nell'intendimento allungato degli esaltati unitarii qualche cosa di più che non prevedeva S. Paolo; imperciocchè il

Santo quando parlava del corpo della Chiesa e non voleva che alcun membro usurpasse le parti delle altre membra, aveva in vista come primo membro o come Capo, direttamente Cristo; *Christus est caput Ecclesiae* (Eph. V, 23). *Ipse est caput corporis Ecclesiae* (Coloss. I. 18) e quindi se non ammetteva che neppur Cristo quale Capo, ossia quale primo e più alto membro, fosse tutte le potestà della Chiesa, alle quali invece dà costantemente un atto o attività propria, subordinata bensì ma coesistente colla potestà suprema di Cristo, molto meno avrebbe ammesso che il Vicario di Cristo, posto alto quanto si vuole, ma sempre qualche grado più basso di lui, fosse la sola potestà vera, e la potestà tanto piena in estensione e intensità da non lasciare alle potestà soggette se non quello che è fuori del pieno, cioè il vuoto, e un nome ombratile da servire a copertojo del vuoto. Certo che gli ortodossi trascendenti vorranno rispingere l'imputazione di dare al Papa più di quello che S. Paolo dava a Cristo medesimo; ma per sgravarsi di questa imputazione dovranno ripudiare o riformare l'idea gonfia che essi hanno della potestà Pontificia, della sua pienezza traboccante e del concentramento in essa di tutti i poteri chiesastici; idea secondo la quale alle potestà subalterne non restano poteri *proprii* ma solo demandati o *vicarii* del potere unico, anzi sarebbero vicarii di vicarii insino a tanto che il Papa è vicario di Cristo o non si dichiara che è un altro Cristo, o Cristo stesso reincarnato secondo il metodo degli spiritisti. Alla quale condizione quelle potestà non hanno più la natura di membra dotate d'un atto proprio e caratteristico, ma sono meri strumenti passivi ai quali non può darsi il titolo di potestà se non come titolo palliativo dell'impotenza o per istrazio. Ben altra è l'idea di S. Paolo che, come abbiamo veduto, dà ad ogni membro del corpo della Chiesa un atto proprio, una funzione speciale, individuata, inconfusibile e quindi indipendente e inviolabile per entro al giro della sua sfera naturale locchè tuttavia non la sequestra dal generale concerto organico e dal fuoco centrale d'azione, ma fa invece che vi apporti l'elemento della vita propria, rafforzando così e dilatando la vita comune.

Ora l'ordine gerarchico, la sfera d'azione autonoma, l'equilibrio dinamico di queste varie forze che compongono la Chiesa e costituiscono la sua vita si riflettono mirabilmente e si delineano con esattezza nell'imagine del corpo umano vivente, tanto prediletta da S. Paolo perchè combacia col suo concetto più rigorosamente che non sogliano le similitudini colla cosa comparata. Meditando sull'imagine di S. Paolo non sarebbe difficile notare com'essa incontri non solo nei lineamenti maestri ma anche nei secondarii il concetto della costituzione delle varie parti della Chiesa. Noi

lasciando la lunghezza delle particolari applicazioni, ci fermeremo un istante sullo schema generale come quello che può aiutarci, colla scorta di S. Paolo, a fissare e rilevare la vera idea dei mutui rapporti o vincoli che collegano fra di loro, formando un tutto armonico, le grandi parti delle quali la Chiesa è composta.

Pertanto il corpo umano vivente, secondo S. Paolo, rappresenta adequatamente il corpo mistico di G. Cristo che è la Chiesa. Noi ravvisiamo nel corpo umano l'unità della vita combinata colla moltiplicità delle funzioni nei varii membri ed organi in cui la vita stessa quasi si rifrange, si modifica, si trasforma con mirabile varietà, ordimento ed accordo. Vi noteremo solo tre punti più salienti e tre massime analogie. Nel corpo umano vi sono in prima le parti solide connesse in sistema mirabilmente ordinato, ossa, tendini, muscoli, membrane, le quali non hanno per sè nè vita nè moto ma son tenute vive dal sistema circolatorio o dai varii umori circolanti che le percorrono e le inaffiano, e inoltre dal sistema nervoso che le mette in moto. Vi è da poi il sistema circolatorio, che per sè rimarrebbe inerte e stagnante se non ricevesse il conveniente impulso dal sistema nervoso. Infine vi è il sitema nervoso che isolato e da solo sarebbe morto ed immobile, ma consertato cogli altri due è principio di vita e di movimento, tostochè lo pervada lo spirito vivificatore il quale mediante i nervi che sono il suo strumento immediato, fa rifluire la vita e pigliare varii modi negli ordini inferiori. Abbiamo qui quasi il trino nell'uno e l'uno nel trino: una la vita che viene dallo spirito uno ed identico (*spiritus unus* di S. Paolo), triplice la sua forma secondo che si traduce e si manifesta diversamente nei tre accordati sistemi. Qualunque poi sia l'officio o la dignità propria di ciascuno dei tre sistemi, ciascun d'essi è ugualmente necessario al tutto. Sottraetene uno, non importa quale, la vita del tutto corporeo è spenta e non resta che la morte.

Ora dal corpo umano vivente veniamo al corpo mistico di G. Cristo, alla Chiesa. Anche in questa vi sono principalmente tre ceti distinti di persone che rispondono ai tre distinti sistemi del corpo umano. Imprima vi è la moltitudine dei fedeli che non ha in sè la vita di grazia che è la vita della Chiesa, ma la riceve. V'è poi il ceto dei ministri contrassegnato dal carattere sacro dell'ordine, che dispensa i misteri di Dio, cioè amministra i sacramenti, quasi canali, come sogliono chiamarsi, pei quali circola la grazia nel corpo della Chiesa, con che si opera la giustificazione e santificazione nella moltitudine dei suoi membri. Infine vi è il ceto dei Pastori e Dottori, che è la parte reggente e docente della Chiesa, che è lo strumento umano della Divina Potestà e l'organo

umano della dottrina di Cristo, che presiede a tutto, e che connessa col tutto, ha la virtù, nell'unità dello spirito che direttamente la informa, di governare e insegnare.

Pertanto alla stessa maniera che nel corpo umano il sistema nervoso è il motore degli altri due sistemi inferiori e lo strumento immediato dell'intelligenza dello spirito, così nel corpo mistico della Chiesa il ceto Reggente e Docente è l'organo terreno della Divina Potestà che si esercita nella Chiesa, e della Divina Sapienza che la illumina e la scorge per la via della verità e della fede. Ma il sistema nervoso nel corpo umano è realmente e necessariamente uno. Esso quindi deve avere un centro dove convengono tutte le sue parti, il qual centro è di fatto il cervello. La vita e unità del sistema nervoso sta nella connessione così del cervello coi molti rami nervosi, come di questi con quello. Se il cervello è isolato, è anche morto, poichè non riceve più sensazioni nè imprime alcun moto. Così son morti anche i rami nervosi ove sieno tronchi o privi di comunicazione col cervello. La vita è nel tutto e non in alcuna sua parte, sia pure la più eccellente. È qui, su questa verità che convien porre attenzione vigilante e ferma, su questa verità evidente e irrepugnabile. Parimente nel corpo della Chiesa il ceto Reggente e Docente, benchè distribuito e diffuso a reggere ed illustrare tutte le parti del gran tutto, deve essere uno e indivisibile nella sua azione; ma appunto perchè sia uno è necessario che abbia un centro ove tutto il ceto conviene, e questo centro è il Romano Pontefice. La vita così del centro come dei suoi raggi e della sua periferia è necessariamente una, simultanea, indissolubile. Il centro astratto dai suoi raggi e dalla sua periferia non è più centro, come i raggi e la periferia non sono più tali se si recidono dal centro. La vita morale del ceto Reggente e Docente non è vita divisa e stante da sè, nè del Romano Pontefice da una parte, nè dei Vescovi dall'altra. Sarebbero due vite. Essa invece è una vita sola, semplice e comune a tutti perchè tutti insieme vi partecipano, benchè non tutti allo stesso modo o nello stesso grado. Questa vita sintetica una volta costituita ha il suo centro vitale nel Papa, la sua irradiazione nei Vescovi, la sua circolazione nella moltitudine dei fedeli; ma disciolta la sintesi non è più quella vita; essa è infranta e ridotta in tritume inorganico, quale è quello delle sette separate e perciò appunto dissolventisi fino allo sminuzzamento individuale e all'anarchia degli spiriti. L'Episcopato senza Papa è un numero di Vescovi, e perchè è un numero non è più un'unità sola. Il Papa senza Vescovi non è più la prima parte della grande unità ma un uno isolato, un Vescovo e nulla più. Ora chi solleva il Papa troppo in alto e quindi fuori del posto assegnatogli

da G. Cristo nel disegno della sua Chiesa, lo distacca da essa, stacca il capo dal busto; e mentre si argomenta di esaltarlo, quasi l'esaltamento del Papa non potesse mai essere soverchio ma salire all'infinito come quello di Dio, gli toglie la sua vera altezza che è condizionata al contatto immediato e congiunzione organica col corpo della Chiesa, e così fa qualche cosa di simile all'operazione propria di quella persona, che per quanto sia benemerita dell'umana società dando lo scrocchio a certe cervici pure non può mai conciliarsene le simpatie. Lo scrocchio sarebbe dato alla Chiesa Reggente e Docente col disgropparne il capo dal busto, locchè si farebbe appunto col dichiararlo indipendente dall'Episcopato, secondo la pienezza di forza che ha la parola indipendenza.

Poniamo pure che il Papa sia il cocchiere della Chiesa ed accordiamogli le redini e la sferza. Egli guida i cavalli ma non è per questo indipendente, perchè anzi è tirato da loro, nè egli può invadere il loro officio e farsi cavallo senza perdere l'ufficio proprio e scendere dalla sua dignità. Eppure l'idea assurda di cocchiere cavallo è il Papa tipico di certe teste che intendono la pienezza della potestà Pontificia in tal senso che il Papa abbia insieme il suo proprio officio di Supremo Pastore della Chiesa e tutti gli officii proprii di ciascun Vescovo in ciascuna Diocesi; l'officio di cocchiere e gli officii dei cavalli, anche allora che questi non hanno le gambe rotte. Così in tali teste l'idea della pienezza di potere oscilla tra il troppo alto e il troppo basso; cioè va troppo in alto quando lo fanno assolutamente indipendente dall'Episcopato, scende troppo in basso quando gli attribuiscono gli officii inferiori al suo grado supremo e proprii inalienabilmente dei Vescovi a lui soggetti. Ma usciamo oramai da queste incongruenze e torniamo per poco alla vera idea dell'autorità Pontificia che scaturisce limpida dalla bella similitudine di S. Paolo.

Il cervello, quantunque sia il centro o il culmine del sistema nervoso, non può in alcun modo prestarsi alla formazione d'una idea, al pronunciamento d'una parola, all'impulso d'un movimento, se non è in attuale congiunzione, e quindi in reciproca dipendenza colle varie ramificazioni del sistema stesso che gli somministrano gli elementi particolari delle idee e gli eccitamenti colle sensazioni, e si prestano quali strumenti necessarii alle operazioni che esso può iniziare ma non compiere da sè solo. Pertanto la funzione del cervello è essenzialmente connessa, collettiva, simultanea, una colle varie ramificazioni del sistema nervoso, e se non sempre con tutte ad un tempo, certo sempre e per lo meno con alcune secondo che richiede l'atto speciale dell'operazione.

Or veniamo al Papa, e lasciando in disparte a questo luogo

per semplicità di discorso la sua qualità di reggitore, consideriamolo come maestro, come cervello della Chiesa Docente. In questa sua qualità egli deve insegnare la verità. Ma nessuno insegna quello che non sa, dunque deve sapere. Ma nessuno sa senza avere imparato, dunque deve imparare. Imperciocchè nel caso nostro non si tratta di superne rivelazioni, anzi queste vengono espressamente escluse dallo stesso testo del Concilio. *Neque enim Petri successoribus Spiritus Sanctus promissus est ut eo revelante novam doctrinam patefaceret.* Ma che cosa ha da imparare il Papa per istruire i fedeli? Senza dubbio le verità della fede, il *depositum fidei.* Ma dove trovasi questo deposito della fede? dove ha da cercarlo il Papa, giacchè non gli viene dall'alto? Forse in qualche libro particolare o in qualche testa individuale di qualche dotto teologo? Non già, perchè tale sapere sarebbe puramente privato e fallibile: può cercarvelo bensì ed esprimerlo come dottore privato, ma non mai appoggiarvisi come maestro infallibile dei fedeli. Ora il *depositum fidei* non può trovarsi se non in quell'ente collettivo che dicesi Chiesa Docente alla quale fu affidato e nella quale fu conservato dallo Spirito Santo. Nessuna mente umana individuale lo ha tutto intero da sè e in modo indefettibile. Può averlo soltanto un complesso di umane menti, ciascuna delle quali vi apporta la sua quota, secondo i varii doni di spirito (*donationes differentes*) le quali quote assimilate insieme formano un tutto perfetto immune da errore; imperciocchè nell'assimilazione delle sparse verità avviene naturalmente la secrezione degli errori che si trovano mescolati colle verità singole e che vengono espulsi dalla forza depurativa che ha il fuoco di più veri congiunti e rafforzantisi gli uni gli altri. Avviene facilmente che nelle menti singole o isolate l'errore prevalga e soffochi la verità, almeno in alcune quistioni parziali; ma nelle grandi unioni ove si agitano quasi in urna i veri disgregati e gli errori frammisti, siccome la verità è organica e l'errore inorganico, i molti veri posseduti a parte da molte menti si attraggono quasi, e si combinano come omogenei e spesso identici in un solo che tutti li abbraccia, facendo sparire i molti nell'uno; e intanto gli errori, che non si attraggono ma si repellono per lor natura essenzialmente eterogenea, rimanendo, com'erano, sminuzzati e quindi deboli, cadono e son rigettati, similmente alla scoria dei molti pezzi di minerale metallico, quando la fusione unisce il metallo e segrega le materie impure. Ciò avviene, si può dire, naturalmente nelle numerose assemblee e nelle lunghe discussioni, almeno allora che qualche corrente subitanea di passioni non trabocca negli animi e non li travolge pel tempo in cui dura in un golfo di errori. È poi impossibile che ciò

non avvenga nella sacra Assemblea dell'Episcopato radunata nello Spirito Santo e sostenuta, oltrechè dalla naturale dinamica per la quale il vero finisce sempre col vincerla sopra il falso, anche da una immancabile assistenza soprannaturale. Ecco dove primieramente deve cercare il Papa il *depositum fidei* e dove infallibilmente lo trova, cioè nell'Episcopato riunito. Ma se questa riunione non è possibile od opportuna, il deposito della fede non cessa perciò d'essere presso l'Episcopato, perchè questo non cessa d'essere moralmente uno quantunque fisicamente disperso, e il Papa ha modi di poternelo attingere con sicurezza e di potere quindi pronunciare la parola infallibile della Chiesa. Vi sono poi delle verità di fede che la Chiesa Docente ha già proclamate in modo chiaro e indubitato. Ora se queste sono impugnate dall'errore, il Papa può proclamarle di nuovo senz'altre consultazioni come verbo infallibile della Chiesa. Ma in tutti tre questi casi egli è legato all'Episcopato col quale forma la Chiesa Docente, e la sua parola è infallibile alla stretta condizione che esprima fedelmente la dottrina già manifestata quandochessia o come che sia della Chiesa Docente con lui congiunta come le membra al Capo vivente; come i rami nervosi al cervello. Che se egli senza questo consenso della Chiesa Docente pronuncia qualche cosa di nuovo da sè solo, *ex se se*, ma pure con solennità, assumendo la sua qualità di Capo della Chiesa, perchè urge di ovviare ai disordini e confusione che possono arrecare dottrine nuove o infette o sospette di errore, allora le sue sentenze, come ha definito il Concilio Vaticano, sono *irreformabili* e dinnanzi ad esse devono piegarsi tutti i fedeli; locchè è ben giusto, poichè altrimenti sarebbe impossibile mantenere l'ordine e l'unità della Chiesa. Ma quelle sentenze non sono per questo infallibili, riguardo alla verità obbiettiva, imperciocchè non sogliono risguardare la verità in se e le credenze se non per indiretto o per accidente, avendo invece un carattere di ordine pubblico e la natura di atti giudiziarii o governativi, ossia mirando direttamente e sopratutto alla visibile unità della Chiesa. In altre parole, non sono definizioni necessariamente dogmatiche, ma ordinamenti disciplinari, nè importa che talvolta la loro materia o l'occasione che le provoca possa essere un dogma discusso o impugnato; invece il fine loro proprio che qualifica la loro natura, non è volto al merito della quistione come si direbbe nel linguaggio dei legali, ma all'ordine; quindi loro non compete il titolo d'*infallibili*, ma quello ben diverso d'*irreformabili*, come sapientemente ha definito il Concilio.

XVI.

Nelle conclusioni del Concilio si vede l'opera di Dio e nelle resistenze le umane passioni.

Da quello che abbiamo rapidamente toccato e che ognuno può svolgere più ampiamente da sè medesimo risulta, che la ragionevolezza evidente delle decisioni conciliari, interpretate con mente ingenua e senza fermento di passioni, deve piegare il nostro assenso, indipendentemente dall' ossequio profondo e incondizionato che si dovrebbe alle decisioni stesse anche nel caso che ripugnassero alla nostra privata ragione; imperciocchè la ragione stessa, oltre al dovere che ci stringe come cattolici, ci persuade, che la scienza unita nella grande Assemblea della Chiesa Docente e appurata da lunghe discussioni è senza dubbio più sicura che la nostra scienza privata e parziale sì facilmente corriva all'errore. Abbiamo detto da principio e da poi ripetuto, che il cattolico non deve occuparsi delle cronache più o meno palesi di ciò che ha preceduto il Concilio nella sua preparazione e delle passioni umane che per avventura avranno giocato durante il Concilio dietro le cortine e nei penetrali dove possono essere entrati altri spiriti invece dello Spirito Santo. Imperciocchè questo è tutto materiale terreno e disgregato che non ha in sè alcun valore, o lo ha tutto fuori di sè, cioè nel fine al quale è ordinato. È come dei contrasti meccanici che hanno e devono avere gli ordigni interni d'un orologio dove fervono le lotte di molle e contro-molle, di pesi e contrappesi, di ruote che si addentano e si rigirano in senso contrario. Tutto questo non appartiene che all'orologiajo il quale combina ed indirizza ad un fine tutto quell'arruffamento di forze dissidenti; od al più possono anche ficcarvi dentro l'occhio i curiosi; ma i più non se ne curano perchè loro importa solo di sapere l'ora o battuta dal martello o segnata dall'indice. Conscii della loro imperizia, hanno fede nella perizia dell'orologiajo; perlochè se occorre qualche rassettamento nella macchina dissestata badano bene di non porvi la loro mano importuna, ma lasciano all'orologiajo il suo mestiere. Similmente a noi tocca soltanto di attendere alla parola segnata o battuta dal Concilio, che è un orologio costruito e guidato da Dio, ed è solo da curiosi il volere aprire la cassa della macchina e scrutarvi l'interno lavorio. Che se pur vogliamo fare i curiosi noi potremmo scoprire qualche cosa che manifesta la sapienza del grande orologiajo, e com'egli ha saputo raccogliere e temperare

le forze opposte e cozzanti, componendole in risultanti che non sono nè le une nè le altre. Per esempio da una parte si voleva che il Papa fosse infallibile da sè quale organo in terra della verità assoluta: non più Vicario umano di Cristo, ma quasi un altro Verbo, quasi un Verbo secondogenito del Padre; poichè a tal punto si andava inevitabilmente, subitochè fosse stata definita una divina assistenza, non partecipata in grado massimo dal Papa quale Capo stretto in intima congiunzione col Corpo della Chiesa, ma propria esclusivamente di lui solo, e quindi necessariamente diversa ed affatto un'altra da quella che Dio ha promessa e mantenuta al Corpo intiero della Chiesa assieme col suo Capo; cosicchè il Papa avrebbe avuto due assistenze superne, l'una tutta intera per sè solo, l'altra in comune od *in solidum* colla Chiesa. Invece dalla parte opposta non si voleva il Papa infallibile in nessun modo. Si rifuggiva dall'attribuire alla Persona singolare del Papa questo appellativo che non può essere rigorosamente proprio se non d'una Persona Divina, e che solo può attribuirsi alla Chiesa in quanto ha per Capo G. Cristo, che talvolta lascia cadere in errore i singoli membri, ma non mai l'intero Corpo della Chiesa da Lui suffulta e avvivata continuamente nei suoi organi essenziali e nei suoi stami maestri. Ora in mezzo a questo contrasto che cosa ha fatto il Concilio? — Ha fatto quello che doveva fare; ha dato a tutti il suo e tutto alla verità. Ha deciso che il Papa è infallibile non però d'un'infallibilità personale, esclusivamente propria, indipendente dalla Chiesa docente in terra e solo dipendente dal Cielo, ma bensì d'un'infallibilità identica coll'infallibilità della Chiesa « *ea infallibilitate pollere qua* etc. » cioè d'un'infallibilità che può dirsi esistere abitualmente nella Chiesa in stato di virtualità o di potenza ed eventualmente nel Papa come atto di quella potenza, o come unica voce legittima, tra le mille voci dei Vescovi, che esprime e promulga la parola della verità echeggiante nel gran seno della Chiesa e bisognosa d'un organo non generico ma individuale per essere annunciata ed intesa. Quando poi i fautori trascendenti dell'apoteosi papale credevano d'aver inchiodato i loro avversarii coll'inserzione di quella formula spiccata: *ex se se non autem ex consensu Ecclesiae* — non s'accorgevano che appunto da quest'ultimo capoverso del testo conciliare la loro tesi era irreparabilmente decapitata, e precisamente dal taglio affilato di quella parola *irreformabiles*, la quale secondo il senso che ha nel linguaggio legale ed anche nel linguaggio comune non potrebbe rapportarsi mai alle verità di fede e alle definizioni dogmatiche, ripugnando come improprietà stridente a chiunque ha retto senso il dire che la verità è irreformabile, perocchè la verità non è la

forma, non è nè riformabile nè irreformabile, ma si rapporta chiaramente all'*ordine formale* della Chiesa visibile, al quale è necessaria l'unità, ed alla quale unità è necessario che il Supremo Potere abbia facoltà di *sentenziare irreformabilmente*, poichè in caso diverso o non sarebbe supremo, o non provvederebbe all'unità che è il cardine dell'ordine fuori del quale non può rimanere che la dissoluzione e l'anarchia. Quell'*irreformabiles* messo là dal Concilio invece dell'*infallibiles* è per noi una prova luminosa che agli spiriti piccoli, dissenzienti e puntigliosi prevalse il Grande Spirito, che quasi di loro trastullandosi fece dire a molti di loro quello che non volevano, come altra volta a Balaammo che contro sua voglia fu forzato ad essere Profeta.

Tuttavia scrutando curiosamente l'umana preparazione d'un Concilio, e peggio facendolo con predisposizioni animose che non mancano quasi mai a chi già vi prese o dentro o fuori una parte calda, è più facile rimanerne scandolezzati che edificati. Imperciocchè quello che vi si vede e vi si tocca non è che il cozzo e il tramestio delle opinioni individuali raramente scevre da passione, e ben di sovente invase da passioni tanto più veementi quanto più fissa è la persuasione di sostenere la causa della Religione o quanto più si vedono in pericolo i fini secondi che serpeggiano qualche volta per disotto ai sacri apparati. È evidente che un Concilio d'uomini perfetti o di angeli puri da ogni terrena debolezza è impossibile. Ma contuttociò quello che v'è d'umano, e ci deve essere necessariamente perchè ci sono degli uomini, non cessa di scandolezzare, perchè chi vede e giudica porta non di rado nell'occhio e nel giudizio una tal quale inclinazione al naturalismo che non è sempre o bastantemente corretta e sorretta dalla fede: onde avviene che la mente occupata, e rapita dal fenomeno sensibile non suol fare lo sforzo d'acuirsi e scorgervi per entro la segreta e divina elaborazione dei materiali umani, nè, compiuta questa elaborazione e resa sensibile per la solenne ed ultima parola del sacro Consesso, spogliarsi delle anteriori e radicate preoccupazioni e portare un orecchio sincero al suono genuino di quell'augusta parola.

Questo appunto è avvenuto e avviene tuttodì ai contradittori del Concilio Vaticano, e non solo ai leggeri che sfiorano le cose appena toccandole colla volubile ala, ma anche ai gravi, perchè hanno torto e sviato l'indirizzo della loro gravità impaludandola nella mota della previa operazione umana dell'adunanza tanto da non poterla più adergere alla finale elaborazione divina. Pare impossibile che menti così deste non vogliano por riflesso alla ragionevolissima interpretazione che secondo un'ermeneutica meno an-

gusta e analitica, più larga e sintetica può e deve darsi al testo conciliare, come abbiamo veduto. Pare impossibile che vogliano assolutamente chiudere gli occhi sul fatto importantissimo, che il Concilio non è compiuto ma sospeso, e che quindi la trattazione di certe materie strettamente affini, anzi indivisibilmente congiunte colle già trattate, quando si farà, getterà molta luce su qualche punto che per avventura paresse tuttavia oscuro; imperciocchè le leggi dell'umano discorso, che per l'umana limitazione è necessariamente successivo, non permettono di trattare per intiero in un solo giro di parole un argomento arduo e complesso. Questa impazienza mostra così poco senno in quegli uomini d'altronde così ponderosi e dottissimi, che sarebbe inesplicabile qualora non si sapesse quanto negli azzuffamenti suole il sangue correre precipitoso.

Ciò stesso spiega la giovenile e precipitosa correvolezza con cui non pochi di loro si sono lasciati andare fuori della Chiesa. Siccome l'uscir fuori della Chiesa ai loro stessi orecchi suonava molto male, imperciocchè è innegabile che quegli uomini già molto benemeriti della Chiesa stessa e in lei vissuti molti anni, le erano sinceramente attaccati, si ingegnano di palliare e coonestare il mal passo coll'artifizio d'una frase, cioè coll'intitolarsi *Vecchi Cattolici*, con che intendono dire, non già che essi si sono cavati dalla Chiesa, ma che la Chiesa s'è cavata da loro; non già che essi sono difettibili, ma che ha difettato la Chiesa; non già che essi son fuori di via, ma che è fuor di via la Chiesa. È vero ch'essi non la combattono come Chiesa, ma dicono che è un partito quello che s'è impossessato della Chiesa e professano di guerreggiare quel partito. Ma noi, senza avvoltolarci per tanti arzigogoli, vediamo da una parte una Gerarchia compatta, un'autorità costituita, un'unità organica, senza della quale non vi può essere vera Chiesa di Cristo, del Cristo che col fondare la sua Chiesa ha inteso e detto espressamente di porre il principio ed il nucleo unificatore del genere umano; dimodochè l'unità è l'idea madre, l'idea essenza, l'impronta principalissima della vera Chiesa di Cristo. Dall'altra parte noi vediamo un numero inorganico d'uomini, nessuno dei quali osa dirsi primo nè costituirsi in autorità positiva sopra gli altri; e se v'è fra loro qualche accordo non v'è però l'unità, ma solo una congerie di piccole unità negative, poichè in fondo non fanno altro che negare; cioè negare l'unità vera, positiva, grande e ben più vecchia di loro. Qui non siamo in Algebra dove le quantità negative assommate formano una quantità positiva; invece guardiamo la cosa in buona economia secondo la quale le quantità negative son debiti, e i debiti conducono al

fallimento. È vero ch' essi fanno consistere il proprio simbolo nell' affermazione dell' antico dogma Cattolico e la loro negazione nel rifiuto d'un dogma nuovo; ma ciò che li specifica non è quell' affermazione nella quale si accomunano con noi, bensì questa negazione, la quale poi batte in falso e combatte un fantasma di loro fattura; poichè, come abbiamo veduto, non si tratta d'un nuovo dogma nè d'un'immaginaria divinizzazione d'un uomo, ma per lo contrario d'una determinazione dell' autorità del Papa entro ai suoi veri termini e d'una definizione del senso secondo il quale può dirsi infallibile. È una dichiarazione che taglia le ale troppo lunghe degli infallibilisti trascendenti, dà la debita ragione ai loro oppositori estremi e tutta ragione agli oppositori men superlativi e più assegnati. Non neghiamo l'esistenza nella Chiesa di quel partito che è accusato dai dissidenti, nè la sua ascensione massima in questi ultimi tempi; ma è un partito nella Chiesa, non fuori della Chiesa; in fondo è il partito delle giunte, delle escrescenze, delle superfetazioni, certamente morboso se si vuole, ma non è il partito che spinga il suo ferro sino al cuore dell'unità com'è quello dei *nuovi* più che *vecchi* Cattolici. I partiti poi se son di danno quando scattano troppo dalla linea mediana e indeboliscono il nerbo dell' unità, son di vantaggio, anzi necessarii quando si movono per entro alla sfera dell' unità stessa. Noi riteniamo che la teoria medica dello stimolo e controstimolo sia più incontrastata e si adegui meglio ai corpi sociali che ai corpi fisici. La forza vitale d' una società qualunque, e la Chiesa Cattolica non è che la più grande di tutte le società, stagna e imputridisce ove non le venga eccitamento da altre forze contrarie, semprechè queste forze non soverchino e non sieno micidiali. Non è vita senza antagonismo di forze; e neppure v'è vita vera nel perfetto equilibrio delle forze stesse, imperciocchè l'equilibrio perfetto è l' immobilità. Quindi l' altalena che porta in alto momentaneamente un partito interno, e sbatte a terra il partito opposto, scuotendo questo lo ridesta, e così provoca il movimento reagente che è rianimazione di vita e impulso al progresso dell' intero corpo sociale. Può darsi che questo corpo si trovi a disagio e sia in stato morboso finchè dura l' eccessivo esaltamento d' un estremo dell' altalena, ma vi sono degli esaltamenti critici e dei morbi rinnovatori della vita; lochè certo avviene nel caso nostro in cui si tratta della vita della Chiesa che non può morire ma è immortale. L'azione dei nuovi dissidenti sarebbe stata vitale se fosse rimasta intelajata nel sistema delle forze interne della Chiesa, nel quale avrebbe avuto il suo efficace momento dinamico. Invece hanno preferito con loro sommo danno e danno dei molti che van loro dietro d' esser membra amputate o materia segregata.

Essi si son fatti nemici esterni della Chiesa, ma perciò stesso le loro forze che all'interno sarebbero state attuose e vivaci nell'antagonismo vitale, tagliate fuori e troncate dal forte innesto, son divenute paralitiche e impotenti, come tante altre forze stravaganti, a rompere gli spalti robusti e la rocca inespugnata per tanti secoli e inespugnabile per sempre. Che se pure i dissidenti voleano stare saldi a ritenere la definizione conciliare qual nuovo dogma, anzichè quello che è in fatto, cioè uno sviluppamento più esplicito d'uno dei punti più cardinali della costituzione ecclesiastica, e una fissazione nel giusto mezzo del vero antico che fluttuava indeterminato sul mobile elemento delle opinioni e si trabalzava dall'uno all'altro estremo, dovevano almeno mettere sulla bilancia dogma e dogma, cioè il dogma della unità della Chiesa da una parte e quello dell'infallibilità del Papa dall'altra. Siccome è chiaro nè bisognevole di dimostrazione che l'unità della Chiesa, è più importante perchè più fondamentale, (come il principio è più vasto e profondo della conseguenza), che non il dogma derivato dell' infallibilità, non dovevano mai da buoni logici rigettare il principio generale a cagione della conseguenza particolare comunque dedotta, o negare nel fatto l'unità a cagione dell'infallibilità. Diranno che non negano l'unità della Chiesa. Colle parole no, ma col fatto sì, e il fatto è una parola, anzi è una parola più solida di quella che si vibra nell'aria. Nella Scrittura non è raro che il fatto si prenda profondamente per sinonimo di parola. L'unità poi che intendono conservare colla Chiesa è una unità aerea, ombratile, impalpabile. La Chiesa non è un'idea ma una realtà; non è solo spirito ma anche corpo; quindi chi non è unito al corpo della Chiesa, non è unito alla Chiesa vera e reale, ma ad una Chiesa ideale, che rispettivamente ai bisogni dell'uomo intero può paragonarsi a quello che è una vivanda ideale rispettivamente alla fame reale. Certo insomma che l'unità valeva il sagrifizio d'un'opinione sull'infallibilità, anche posto che si fosse trattato d'un'infallibilità qual fu proposta dagl'ipercattolici e poi scartata dal Concilio. Replicheranno che non si può rinnunciare alla propria ragione quando vede chiaro e l'evidenza è incontrastabile, e che ciò sarebbe un abbrutimento. Questo è vero, ma non crediamo che questo sia il caso nostro. Ci pare invece che nella lotta di due ragioni l'una delle quali è superiore, l'inferiore debba cedere e tacere. Nessuno poi vorrà negare che l'unità è ragione più alta che tutte le ragioni contro l'infallibilità. È questo il motivo che ha potuto sull'animo dei grandi Vescovi oppositori: cioè la sapienza di non sacrificare una ragione certa e suprema all'apparente contradizione di ragioni discutibili, secondarie e facili a dissiparsi con una più larga e più diritta interpretazione del testo conciliare.

Mons. Hefelé nella sua Circolare 10 aprile 1871 ha detto sapientemente, e più ancora virtuosamente: *La pace e l'unità della Chiesa sono un sì gran bene, che per esso devono farsi grandi e personali sacrifizii*: sebbene a noi non paja che occorrano grandi sagrifizii per riconoscere nel Papa una pienezza di poteri non assoluta ma relativa e contenuta dentro a confini inviolabili, e un'infallibilità non personale, o amputata dal corpo della Chiesa, ma organata nell'infallibilità della Chiesa stessa, e che anzi non è altro in fondo se non un'attuazione pratica di questa infallibilità potenziale.

Speriamo tuttavia che alla riapertura del Concilio e al compimento dell'edificio, la parte edificata e ancor monca, ma da mettersi allora in bella armonia col tutto, sia per comparir tale all'occhio ora turbato dei dissidenti, che stupiranno d'aver rotto, quanto era da essi, l'unità cattolica per così poco e torneranno nel seno della grande unità così volenterosi come quei figli, che dopo aver trattato nella loro collera la madre da pazza, tornano ad abbracciarla più amorosi di prima, riconoscendo che è sempre madre, specialmente allora che discesa ad affliggere e mettere alla più dura prova i suoi carissimi figli cacciandoli fuori di casa, pur resta sulla porta a sospirare il loro ritorno, pronta a sicurarli ch'ella non s'era ancora compiutamente espressa o ch'essi hanno frainteso la sua parola.

Crediamo poi nei cattolici che stanno saldi all'unità dovere di carità e di prudenza, specialmente al giorno d'oggi, il non antecipare frettolosamente interpretazioni del testo conciliare così acute che pungono troppo, e quindi respingono sempre più indietro i dissidenti, già nostri fratelli di ieri e che posson tornare nostri fratelli domani se non v'è chi li prema sempre più nel precipizio in cui sono caduti. E poi vi sono in mezzo a noi in moltitudine smisurata i tentennanti che vi camminano sull'orlo e che al più piccolo urto vi possono sdrucciolare miseramente, come innumerevoli vi sono già sdrucciolati, e che solo per indifferenza (malattia ben più cancrenosa) non hanno fatto, a uso tedesco, apostasia formale. Nessun uomo privato, alla vista di tante rovine, dovrebbe senza tremare, assumere sopra di sè una simile malleveria, nel sostenere la propria opinione individuale quando è così irritante. Aspettiamo invece il giudizio della Chiesa allorchè nuovamente riunita a proseguire l'opera del Concilio tratterà della sua Infallibilità, come era annunciato nello schema preparato, e della potestà dei Vescovi; ovvero aspettiamo la parola della S. Sede, che sola può dare intanto un'autentica interpretazione alla quale debba inchinarsi ogni opinione privata.

A. CICUTO.

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. vol. XIV pag. 423 e segg).

PRIMO PERIODO DEL GALLICANISMO

§. 3°

Bonifacio VIII, e Filippo il bello

La Bolla di Bonifacio VIII non è dogmatica — Accuse mosse contro di lui dal Parlamento di Francia — Appello ad un futuro Concilio.

Comechè Bonifacio protestando sembrasse disdire una diretta signoria sul governo civile della Francia, tuttavolta lasciavano argomentare il contrario le parole della Bolla, alla quale era ita innanzi una sua dichiarazione di volere trarre a sè ogni cosa, per la ragione di peccato, e a ordini novelli ridurre quel regno senza il concorso del beneplacito del Re, a cui fulminava la minaccia di deposizione.

Ma eccoci di fronte ad un grave ed arduo quesito. La Bolla *Unam Sanctam* vuol essere tenuta quale insegnamento dogmatico o in altri termini più precisi, Bonifacio ha definito come articolo di fede la necessità di riconoscere la supremazia dei Papi nell' ordine delle giurisdizioni civili? Ciò si è affermato da molti della scuola Gallicana, si è ripetuto da altri, specialmente ai nostri dì, della parte estrema dell' Ultramontanismo, con intento però diverso, gli uni per trarne argomento della fallibilità Pontificia nelle costituzioni dogmatiche, gli altri per rincalzare con quel documento solenne la potenza illimitata dello stesso Pontefice.

Le negarono un valore dogmatico i Vescovi della Germania nella Pastorale che hanno testè indirizzato al clero (1), preceduti

(1) È un aperto inganno se si conchiude dalle decisioni del Concilio Vaticano, che tutte le Bolle antiche, o Costituzioni Papali, le quali toccano affari di Stato, e civili, ora abbiano il carattere di decisioni infallibili...... Tutte le Bolle notate dagli avversarj non sono di natura dommatica. Esse sono leggi disciplinari, e giudizj penali, che non sono nè di natura immutabili, nè sono imperscrittibili e soggiacciono, alle condizioni comuni, sia della legislazione positiva umana in genere, sia del diritto canonico in ispecie. » Così rispondevano al Döllinger, che aveva obiettato loro fra le altre, l'*Unam*, *Sanctam* di Bonifacio.

in tale sentenza da Mons. Bossuet, e da altri cospicui Prelati della Francia. A questi aderiscono i più accreditati fra i Canonisti, e noi con essi teniamo per fermo, il corollario della Bolla non consuonare punto colle premesse, e la sua decisione dogmatica riferirsi solamente a quel magistero religioso e morale della Chiesa, a cui è dovuta ubbidienza da ciascheduno dei fedeli, in qualunque grado sia egli costituito, decisione, la quale è fuori d'ogni controversia. A giudizio del Fleury, Bonifacio non osò inferire una conclusione, che pareva dovesse discendere dagli stabiliti principj, o piuttosto, Iddio non permise che ciò avvenisse.

Coloro che attribuiscono a quei principj il significato d'una superiorità morale, osservano, che Bonifacio dopo *averneli esposti si è fermato, e quasi prevedesse che non i principj, ma le ragioni dottrinali o la loro veste rettorica per cagione dei traslati, o dei sensi accomodatizi non convenissero a tutti i gusti, o a tutti i secoli, restrinse la definizione di fede in questi termini = Porro subesse Romano Pontifici omnem humanam creaturam declaramus, dicimus omnino esse de necessitate salutis* (1).

Stà adunque, ed è di fede, che la società civile sia subordinata alla ecclesiastica, conforme pronunciava Bonifacio. Ma questa sarà una subordinazione oggettiva, la quale non offende la vita peculiare della società civile, nè signoreggia, od inceppa la sua autorità; sarà una subordinazione di fini, dovendo il bene temporale ed umano,

(1) Vedi Audisio lib. II. Tit. XXIV, il quale più ingegnosamente ha sostenuto questa spiegazione, — Secondo il Bossuet, la Costituzione non poteva reggere, essendo appoggiata non in letterali interpretazioni della Scrittura, ma in sole allegorie, e commenti accomodatizj: a cagione d'esempio, Bonifacio applicava al Papa la sentenza di Paolo « l'uomo spirituale non è giudicato da veruno » come se non la si debba intendere per tutti i Cristiani che servono nello spirito a Dio. Dell'uso a quei tempi di volgere a significazioni improprie i testi scritturali, si ha una prova lampante nell'*Allegazione* dello stesso Bonifacio per confermare Re dei Romani Alberto, dove pei *giorni* intende i buoni e la potestà Ecclesiastica, per *la notte* i tristi, applicando quei detti biblici *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam — Dies formabuntur, et nemo in eis*. Il documento è riferito dal Baluzio. — Questo vezzo di torcere a sensi capricciosi frasi bibliche ha durato nei secoli successivi. Frequentissimo esso fu nei sacri oratori con grave danno dell'eloquenza, e si deve pure lamentare in alcuni trattatisti di cose canoniche e liturgiche. Fra questi citeremo un solo, il Dottore Giuseppe Stevano Valentino, che nell'opera *de adoratione pedum* ricercando la ragione della preminenza dei Cardinali, tuttochè semplici Diaconi, sugli Arcivescovi, e sugli altri Dignitarj della Chiesa, si valse di quel passo del 1° libro dei Re, cap. 2. « Domini enim sunt *cardines* terrae, et posuit super eos orbem, » per dedurre; che sui Cardinali riposa la nostra fede, e quella di tutta la Chiesa. Ciò leggendo noi saremmo indotti a credere, che l'autore si avesse in animo di scherzare, anzichè di ragionare, se ai dì nostri non avessimo veduto in questioni dommatiche argomentarsi seriamente da taluni con allegorie, e con traslati, non riferibili nel genuino loro senso, alla materia di cui si trattava.

a cui mira il potere civile, sottostare allo spirituale ed eterno che si prefigge il potere delle chiavi, ma rimanendosi il potere civile entro i suoi limiti non cesserà di essere per natura sua indipendente, e nei proprii atti, e nelle proprie funzioni veracemente sovrano; sarà una subordinazione relativa di ossequio e di obbedienza del reggimento laicale al sacerdozio nell'ordine morale, cioè nelle cose di religione e di coscienza, non già nell'ordine politico, essendo in questo per istituzione divina autonomo rispettivamente alla Chiesa. Imperciocchè un governo diviso dalla Chiesa quale sarebbe un eretico, od ostile alla vera religione siccome il pagano, può di per sè sussistere, e per intrinseca virtù conferita dal supremo Ordinatore, che ha stabilito i poteri legittimi, gode realmente di tutti i diritti che sono necessari all'indirizzo delle ragioni sociali, in quella guisa che la vera Chiesa stà, ed autonomo e perfetto è il suo potere senza che le sia associato l'impero, o quando, peggio, si abbia questo a nemico (1).

In tal modo la sommessione e la libertà si conciliano per la diversità delle relazioni e degli ufficii, onde le due potenze si deggiono riguardare a vicenda « La libertà moderna, riflette sapientemente C. Cantù, si riepilogherebbe in due canoni: 1° Gli uomini consociati possono stabilire il loro organamento temporale, e nissuno ha diritto d'imporre loro un governo a titolo di missione divina, o come dicevasi per la grazia di Dio; 2° Questa sovranità civile si estende solo alle cose temporali, si arresta davanti al santuario della coscienza » (2).

La formola *libera Chiesa e libero Stato*, esattamente ritrae la natura di queste due società, consistenti per sè medesime, e dotate

(1) Importa assai porre sotto gli occhi il passo intiero di Bossuet « Sunt ab ipso Deo, cum religio, tum imperium ita costituta, ut et vera religio sine adjuncto sibi imperio, et verum ac legitimum imperium sine adiuncta sibi vera religione esse possit. Vera Religio sine adiuncto sibi imperio, imo imperio plerumque adversante, sub Pharaone, sub Nabuchodonosore, caeteris Assyriis, Persisque et Graecis Regibus penes Hebraeos: sub tot impiis Imperatoribus penes Christianos fuit, verum Imperium sine vera Religione ubique terrarum nititur. Est ergo Imperium, seu civile regimen, Religioni subordinatum et ab ea pendet in ordine morali, non autem in ordine politico, seu quod attinet ad jura societatis humanae, cum hoc postremo ordine et religio, et imperium sine se invicem esse possunt. Quae cum omnes fateantur, illud est consentaneum, utcumque Religio se habeat, uteumque Sacerdotes qui Religioni praesunt, de Principe qui civili societati praesit, egerint, docuerint, nihilo secius munere Principi integra ea omnia jura, quibus civilem societatem ordinet, ac regat, neque omnino posse a Sacerdote deponi Principem qui in suo ordine sub Deo primus, sit a Deo constitutus. » Queste cose scrivendo il Vescovo di Meaux illustrava la dottrina dell'Angelico, e si rendeva accurato espositore dei sentimenti dei Padri, e Dottori della Chiesa.

(2) Cantù. *Chiesa e Stato.*

di un'autorità distinta e sovrana nel campo loro proprio di azione. Imperciocchè la libertà è condizione essenziale dell'autonomia di un governo, non potendosi concepire autonoma una potenza, la quale non sia libera di trapassare ad atti giuridici che le competono.

Il segregamento propugnato da questo sistema non è assoluto, vale a dire, non rompe quel nodo amichevole che deve stringere lo Stato alla Religione, la politica alla morale nello svolgimento delle loro rispettive attività, non toglie quell'ajuto vicendevole che nel loro corso parallelo si possono porgere le due società, e molto meno quell'influenza morale che deve la religiosa esercitare sulla civile; ma rimuove la confusione dei diritti, la immistione degli ufficj dell'una nell'altra, e tutte e due coordina ai loro fini speciali.

Mette bene riferire su ciò i sentimenti di due dotti e pii Prelati, dei quali abbiamo già citato i nomi, Mons. Parisis, e Mons. Ketteler vescovo di Magonza. « La separazione della Chiesa dallo Stato, così il primo, può essere considerata sotto due rispetti: o che queste due potenze vanno divise da reciproche dissenzioni; o che, non confondendosi più insieme le loro legislazioni ciascuna di esse, vive, opera, governa tutta da sè i suoi sudditi con una indipendenza reciproca, e più o meno assoluta. » Il Vescovo di Langres non disapprova la separazione presa in questo senso, e prosegue scrivendo: « Tutto riesce quì, che lo Stato dirà alla Chiesa: Io, in quanto sono civile potenza, non posso riconoscere la vostra dottrina, il vostro culto, la vostra disciplina, il vostro diritto canonico, ma fate opera che tali cose non turbino l'ordine pubblico, e mi avrete difensore fermissimo della vostra libertà, risoluto di usare all'uopo la forza materiale che ho, per proteggere le vostre istituzioni. E la Chiesa allo Stato: Io in quanto sono società religiosa, non prendo nè potrei prendere parte alle vostre leggi, dividendo con voi il pubblico potere, ma fate che la vostra sovranità non attenti colle sue disposizioni alla legge Cristiana ed io lo sosterrò colla forza morale che è tutta mia, io farò stretto carico a tutte le coscienze, affinchè vi obbediscano » (1).

Ad una sì lucida spiegazione sarebbe superfluo l'aggiungere commenti. Nè guari diversamente si pronuncia il Vescovo di Magonza. « Spesso si è interpretata la libertà della Chiesa nel senso di una separazione fra la Chiesa e lo Stato. Se coloro che così la intendono, vogliono semplicemente segnare una linea di confine tra i due poteri, a cessare la confusione delle loro mutue prerogative, noi non abbiamo da contraddire... La Chiesa non può

(1) Mons. Parisis. *Quesiti di Coscienza.*

non deve separarsi dallo Stato, nè in generale da tutto ciò che proviene da Dio. Deve in contrario rispettarlo, quale un' istituzione stabilita da Dio pel bene degli uomini. Deve contribuire al bene dello Stato con tutti i mezzi spirituali, di cui dispone. Dal suo lato il potere civile non può separarsi dalla Chiesa (separazione violenta, ostile) senza mancare ai suoi doveri più essenziali. Lo Stato ha l'obbligo di difendere i diritti della Chiesa, come difende quelli di ciascuno dei suoi soggetti, e di metterli al sicuro da ogni attacco » (1). Ecco applicato all'azione della Chiesa il principio di libertà protetta dalla legge, ossia dal diritto comune, applicazione voluta ed eloquentemente patrocinata dal Montalembert, dal Principe di Broglie, e da altri pubblicisti cattolici di grido (2).

Nel sistema di quelli che aggiudicavano al moderatore supremo della Cristianità una signoria immediata sul temporale di tutti i Principi, e questa spingevano a segno da proclamare, che *qui in potestate Petri temporalem esse gladium negat, male verbum attendit Domini proferentis converte gladium tuum in vagina,* l'idea del legittimo assoggettamento del Principato alla Chiesa era travolta.

Non credette il Bellarmino, che questa sconfinata autorità avesse sodo fondamento nella costituzione divina del Papato (3). La sconfessarono come essenziale loro prerogativa Pontefici commendati meritamente per sapienza e per zelo. Tralasciando le testimonianze di molti ricordate da Bossuet, e da Dupin (Diss. hist. VII), ci terremo assai di produrre le esplicite decisioni di Alessandro III, e d'Innocenzo III « nel giudicare di tali possedimenti compete al Re. e non alla Chiesa, (Cap. causa II. extra qui filii sunt legit.): Non bastando a compiere la nostra giurisdizione, perchè mai ambiremmo di arrogarci l'altrui? Non è intendimento nostro giudicare del feudo, il cui giudizio appartiene al Principe. (Cap. Novit. de judic.) »

Ma se la teorica del potere assoluto ed immediato del Papa proveniente da legge divina sullo stato civile, sembra ora pressocchè abbandonata da tutte le scuole cristiane (4), da alcune si è

(1) Mons. Ketteler. *Libertà, Autorità, Chiesa.*

(2) *Correspondant* dell'anno 1869.

(3) Per istigazione dei Curiali il libro del Bellarmino fu posto all'*Indice* da Sisto V, e tolto poi per ordine di Clemente VIII. Un biografo di questo illustre Cardinale, il Feller, dice aperto che egli non parteggiava alla opinione comune degli Ultramontani del suo tempo sulla dominazione temporale. Ma nel difendere il dominio indiretto era trasportato da uno zelo sì acceso che gli faceva riguardare siccome eretici quelli che discordavano dal suo sentimento.

(4) Quanti ripetevano dal Papa la origine immediata d'ogni giurisdizione nel corpo della Chiesa, inclinavano ad assegnargli un monarcato universale, nel senso,

ritenuta quella d'un potere indiretto, coperta dall'egida di un nome venerato siccome è il Cardinal Bellarmino, il quale la delineò con maggiore speciosità di forme. Ha il Papa per l'eminenza del suo grado di Capo della comunione cristiana, un'autorità giuridica di deporre i Principi o ribelli alla fede, o perniciosi pei loro scandali alla salute delle anime? Così era posta la questione, ed

che egli fosse per diritto inerente alla sua missione, signore ed arbitro supremo delle cose della terra. In forza della massima *quod vult lex est* (apud Fagnani in V. Decreto, *de Sent. excom. C. Responso*), parecchi trattatisti di scienza canonica si licenziarono a disorbitanze circa il potere sconfinato del Primate, che la Chiesa, al dire di Mons. Dupanloup (Lettera ai suoi Diocesani sul prossimo Concilio) ha effettivamente respinte come non sue. Questi esageratori, avverte il Card. Pallavicino nella sua Storia del Concilio di Trento, anzichè sussidio, recarono nocumento all'autorità di quella divina instituzione, onde non è a stupire, se quella congrega di quattro Cardinali, fra i quali il Caraffa, che poi divenne Pontefice col nome di Paolo IV, e di cinque Prelati segnalatissimi, deputati da Paolo III alla riformazione, gli indirizzassero una Scrittura in cui era detto « che tutti i disordini erano sorti dall'avere i Pontefici prestata fede all'adulazione di certi che magnificavano in loro una potestà sterminata, non come di ministri, ma di signori nell'esercizio delle Chiavi: sicchè il lecito ed il voluto non si distingue » Pallav. St. del Conc. lib. IV. — Nel secolo XVII il Gesuita Santarelli in un suo trattato dell'*eresia*, dello *scisma*, dell'*apostasia* levò così la potestà Pontificia sopra il temporale dei Re, che questi per lievi cause, per inabilità, o per negligenza nel governare potevano da quella essere sbalzati di trono. La Sorbona, a cui presiedeva l'Arciv. di Parigi, Mons. De Péréfixe, con unanime consenso lo colpì di censura, qualificandolo ingiurioso alla dignità del Re, che nelle bisogne temporali soggiace unicamente all'autorità divina, irriverente alla vera Maestà del Pontefice, esiziale alla quiete pubblica, eccitatore a fazioni, a rivolte, a parricidii di Principi. Il Parlamento lo donò alle fiamme. I Gesuiti del Belgio protestarono contro le intemperanti opinioni del loro confratello, rifiutandone qualsia solidarietà. Pochi anni appresso il P. Désirant Prof. di Lovanio, ed altri suoi colleghi sostennero in più tesi, che « il Papa essendo Dio in terra così per lo spirituale, come pel temporale, poteva a suo grado dispensare dalle leggi, esautorare i Sovrani, disporre dei regni. (Lettera d'un Teologo Canonista, Bruxelles 1796). Fra tutti più meritevole di considerazione è il Dottore Antonio Charlas che con saggia destrezza discusse le libertà Gallicane. Egli pure deferisce alla Chiesa una potestà giurisdizionale negli ordini civili, ma togliendo a disaminare l'origine della sovranità politica dimostra ad evidenza, che questa deriva non immediatamente da Dio, ma dal consenso dei popoli. Secondo questo famoso Teologo, Iddio è la sorgente radicale di ogni autorità, ma la delegazione, l'esercizio della stessa emanano dal voto nazionale. Sulle orme di S. Gio. Crisostomo osserva, essere detto dall'Apostolo Paolo, che *ogni potestà viene da Dio*, non già che viene da Dio ogni principe, differenza di sommo rilievo. S. Paolo parla della cosa, non della persona. (*Vedi S. Gio. Grisost. Omelia 23, sull'epist. ai Rom.*). Vogliamo ricordare a coloro che negano la sovranità del popolo che i caldeggiatori del potere sì diretto, come indiretto del Pontefice convennero nella ricognizione del principio di una certa sovranità popolare, impugnando nei Principi il diritto divino, conforme è inteso dai Regalisti. Così il Bellarmino, il Suarez che scrissero contro Giacomo d'Inghilterra, il P. Muzzarelli nell'opera *Il buon uso della logica in materia di Religione*, l'Abate Spedalieri nel libro *Dei diritti dell'uomo*.

affermativamente risolta dai seguaci di quel sistema. Ma neppure quì soccorrono ragioni dedotte dalla Scrittura e dai Padri, per le quali emerga certo e reale nel Papa un siffatto diritto. Ipotetico lo chiama il chiarissimo Audisio, e dopo di aver riposto la genesi del potere *diretto* nello « slancio d'una società barbara, che stanca di lotte materiali, e di prepotenti conquistatori anelava di salire dalla forza brutale alla maestà del diritto » spiega nel seguente modo la formazione dell'*indiretto*: » ma si diradavano le tenebre, e sorgendo una scienza del diritto, ordinatrice di tutti i diritti, un potere appellato indiretto fu surrogato al diretto, e primitivo del medio evo » (1).

Lo stesso P. Muzzarelli non ardì sottoscrivere alla sentenza del suo maestro il Card. Bellarmino; ma rimandò questa fra le discussioni *oscure, dubbie, e pericolose* (2).

Il dotto e saggio Card. Duperron nell'adunanza degli Stati generali (anno 1614) rispondendo per incarico avuto dal clero e dai nobili al quesito, se i Re caduti nell' eresia, e fattisi persecutori della fede Cattolica da essi giurata nel prendere la corona, possono essere deposti, richiedeva quell'insigne consesso ad astenersi da una positiva deliberazione, ed a riguardare questa tesi come problematica e libera (3).

A rimuovere ogni dubbio intorno a ciò il Card. Antonelli, Prefetto di Propaganda dirigeva nel 1761 una nota ai Vescovi d'Irlanda ammonendo « che bisogna distinguere assai bene fra i veri diritti della Sede Apostolica, e quelli che maliziosamente le si imputano. La Santa Sede non insegnò mai, che si deve ricusare fedeltà a sovrani eretici, e che un giuramento prestato al Re fuori della Comunione Cattolica debba essere violato, o che sia permesso al Papa di violarli ».

Non ha molti anni, che i Vescovi Americani uniti nel Concilio di Baltimora spedirono al S. Padre un indirizzo, nel quale smentiscono i loro avversarj, i quali « si sforzano ispirare sospetto contro i loro fratelli cattolici che versarono il sangue per la libertà di questo paese: pretendono che noi siamo sotto il dominio del Papa per le cose civili e politiche e che così dipendiamo da un sovrano

(1) Diritto pub. lib. II, Tit. XII.

(2) Il buon uso della logica.

(3) Se prestiamo credenza a Mons. Bossuet, Duperron sarebbesi attenuto a quel riserbo, per non offendere la memoria dei Pontefici, che diedero esempi di deposizione di Principi travolti nell'eresia, o nello scisma, e sì pure perchè sembravagli indecoroso, che un'assemblea composta in massima parte di laici stanziasse un decreto perentorio contro le affermazioni di molti Scolastici, ed uomini di Chiesa.

straniero.... Molti di noi dichiararono vigorosamente e con giuramento che il Papa non esercita verun potere civile; e questa dichiarazione fu benissimo accetta a Gregorio XVI. »

Della dottrina della Chiesa niuno può essere interprete più autorevole dello stesso Pontefice. Or bene Pio IX in una delle ultime sue allocuzioni ha ribattuto l' accusa, che il decreto dell' infallibilità attenti alla autonomia dell'Impero Germânico di presente retto da un Principe Protestante.

Il Card. Bellarmino traeva le sue conclusioni dalla precellenza della Società Spirituale, a cui spetta di ordinare la temporale ed avviarla al supremo suo fine, le avvalorava di più col fatto di Re deposti dai Papi. Fu avvisato, che tutto il suo ragionamento poggiava sopra un principio fallace, quale è il trasferire la superiorità ontologica di un ordine in un altro ordine, abbenchè inferiore, ma realmente diverso per natura, per uffizi, per iscopo. Con che distruggeva quell' impero autonomo che appartiene a ciascheduna delle due potestà, delle quali *utraque principalis, suprema utraque, neque in officio suo alteri obnoxia est,* secondo l'insegnamento di Gelasio: mischiava sanzioni ed effetti di giurisdizione ecclesiastica ad ordinamenti ed effetti di competenza politica, confondeva quel dovere che hanno gli individui, qualunque posto ei tengano, di essere nella vita spirituale soggetti alla potestà della Chiesa, colle attribuzioni che loro incombono in una costituzione distinta nella sua specie ed indipendente dal potere spirituale.

Per la distinzione adunque dei fini e degli uffizi delle due società, entrambe sovrane nel loro genere, rimaneva inflacchito il più poderoso argomento dei partigiani del dominio indiretto derivato dalla prestanza ordinativa del governo spirituale sulle cose di natura temporaria.

Ma vi ha il fatto di Principi deposti dall'autorità Papale. Comproverebbe esso le illazioni del Bellarmino? Le indagini storiche e giuridiche hanno messo in rilievo la natura e le ragioni di quel fatto in cui intervenne un potere non di origine divina, ma umana, un potere eccezionale, sconveniente in tempi comuni, commendabile anzi necessario nelle congiunture d'allora.

Come capi della Chiesa, e come primi magistrati elettivi della città eterna, i Pontefici si vendicarono una dittatura politica richiesta da mali estremi di una società, a cui soltanto estremi rimedj potevano tornare salutari. Le idee di pubblico diritto dominanti allora nell'universale, secondo le quali il popolo Romano reputavasi esso il fonte della sovranità Imperiale, sancivano quelle deposizioni fatte da chi era il depositario ed il rappresentante della volontà di quel popolo libero di conferire la corona dell'Impero,

e di ritoglierla, quando l'eletto fosse venuto meno ai promessi patti. Primo tra questi era l' osservanza della religione cattolica, e l' ubbidienza alla Chiesa Romana.

Che dal voto del popolo Romano emanasse il titolo giuridico della signoria Imperiale ne fanno fede il modo onde Carlo Magno venne proclamato Imperatore nella notte del Natale in Roma, le formole adoperate dai Pontefici nei decreti di elezioni e dei successori dei Carolingi al trono d'Italia, e di Germania: quelli fra gli altri vanno segnalati di Giovanni VIII, e di Formoso. Il primo nella nomina di Carlo il Calvo, il secondo in quella di Arnolfo accenna aperto all' intervento del Senato, e dei diversi ordini dei cittadini.

Non meno accertato è dalla storia il consenso, che secondo gli statuti Germanici ricercavasi del Papa, primachè il designato a re dei Romani dai Principi elettori fosse solennemente incoronato.

Quei Pontefici adunque in nome dei Principi, e del popolo re dal quale essi medesimi erano stati investiti della suprema autorità civile, proferivano sentenza di deposizione verso chi aveva abusato dell' ufficio suo eminente, e col dichiararlo fedifrago alle condizioni colle quali era stato innalzato, raffermavano il diritto dei popoli di sciogliersi da un vincolo già rotto di per sè.

Noi seguitiamo in ciò la mente di scrittori ossequiosissimi a Roma e più volti a magnificarne la potenza che scemarla. Chi non sa che il P. Muzzarelli ha su questi principj di pubblico diritto fondato la difesa di Gregorio VII? Lo Spedalieri non ha forse ammesso, che in quegli atti vuolsi solamente riconoscere l'uso di una facoltà dichiarativa? Confesseremo che alcuni Pontefici proponendosi a norma ordinaria quello che il grande Ildebrando, ed altri costretti da morale necessità, ossia dalla forza imperiosa delle circostanze avevano operato per via eccezionale (1), lo stimarono un privilegio loro conceduto dal beneplacito divino nella persona di Pietro: così Adriano IV discorrendo del diritto che presumeva sul regno d' Inghilterra, così Clemente V, e Giovanni XXII nell' asserire quello di reggere in tempo di vacanza l' Impero Tedesco. Ma noi tantosto soggiungeremo, che essi erano venuti in tale pensiero per la confusione delle due potestà, indotta dal giure allora vigente. Era invalso l' uso di riguardare nel sedente sulla Cattedra di Pietro il regolatore supremo dei diritti, ed il giudice

(1) Calza a questo luogo un passaggio della lettera di Innocenzo I, ai Vescovi della Macedonia: « Quod pro remedio ac necessitate temporis statutum est, constat primitus non fuisse, ac fuisse regulas veteres quas ab Apostolis, aut Apostolicis viris traditas Ecclesia Romana custodit, custodiendasque mandat. Ergo quod pro remedio necessitas reperit, cessante necessitate debet utique cessare, quia alius est ordo legitimus, alia usurpatio, quam ad praesens tantum fieri tempus impellit. »

delle differenze tra sudditi e Sovrani, tra Principi e Principi. Incentrandosi pertanto nella stessa persona il potere apostolico, ed il potere politico non è a maravigliare si riportassero a privilegio della Sede tanto il diritto a lei proprio quanto il diritto acquistato. Perchè alla fin fine i Papi potevano l'uno e l'altro esercitare in grazia dell'essere successori di S. Pietro, sebbene tali diritti da sorgente diversa scaturissero.

Quale poi si fosse il concetto che essi avevano di questa loro supremazia civile è di sommo momento l'avvertire, che non l'hanno mai proposta a credere con un insegnamento *ex cathedra* quale articolo di fede (1). Il *dettato* di Gregorio VII è opera spuria da mettersi insieme colle false Decretali attribuite a vari Pontefici. La Bolla di Paolo III, che priva dell'autorità reale Enrico VIII, ed i suoi discendenti, proibisce agli Inglesi, sotto pena di scomunica di riconoscerlo a loro monarca e fu detta da Mons. Dupanloup una disgrazia per la Cristianità, comprende per avviso dell'Episcopato Tedesco uno *di quei giudizi penali che soggiacciono alle condizioni mutabili sia della legislazione positiva umana in genere sia del diritto canonico in ispecie* (2).

Crediamo del rimanente non batter tutta in falso l'avvertenza del Capefigue nella sua opera *l'Eglise au moyen age*, che nel medio evo la sovranità temporale, e l'indipendenza della patria assorbivano troppo alcuni Papi, sicchè non avevano una idea sufficiente della grandezza cattolica. Erano di soverchio Italiani.

Ma *il Papa è giudice supremo delle leggi civili*, scriveva la Civiltà Cattolica 18 marzo 1871. *In lui concorrono come al loro vertice le due potestà la spirituale e la profana: poichè egli é il rappresentante di Cristo, il quale non è soltanto l'eterno sacerdote, ma ben anche il Re dei Re, e il Signore dei Dominanti... in virtù dell'alta sua dignità è alla sommità dei poteri*. Vi ha qui un viluppo di concetti giusti con altri concetti ai quali essi non sono logicamente legati L'equivoco stà in un linguaggio anfibologico. Verissimo; il Papa è al sommo dei poteri, in quanto nella gerarchia universale dei medesimi la sua dignità soprasta ad ogni altra, similmente dirsi può giudice supremo delle leggi civili, perchè a lui Maestro degli spiriti, Pastore delle anime incombe proclamare il vero, segnare le traccie del giusto, a lui moderare le coscienze dei Capi e dei sudditi, correggere gli uni e gli altri ed eziandio legarli colle censure, se osteggino aperto i principj dommatici,

(1) Altro è, osserva il Bellarmino, che i Papi abbiano fatto, ed ordinato a farsi certe cose, altro che abbiano prescritto con decreto formale, che s'insegnasse a doversi fare così.

(2) Si vegga la dichiarazione dei Vescovi dell'Alemagna riportata più sopra.

scalzino le instituzioni divine della società Ecclesiastica, trasgrediscano con colpe esterne e scandalose i precetti morali. Ebbero ed avranno sempre gravissimo torto i Cesaristi, si camuffino sotto qualunque veste, nello sciogliere lo Stato dai vincoli di devozione alla Chiesa; siccome lo ebbe il Lamennais credendo che lo Stato indipendente negli ordinamenti civili dal potere Ecclesiastico, si faccia con ciò a niegargli la sua sommissione nelle materie spirituali (1). Ma ne seguirà forse da ciò, che diritto ed ufficio del Papa sia intrommettersi nelle faccende civili dei governi, prescrivere ad essi le forme, modificarne gli statuti, dirigerne l'andamento, regolarne gli interessi interni, stabilirne le relazioni all'estero, portare infine giuridica sentenza sui ministeri e sugli atti delle potestà laicali?

La scomunica lanciata contro un sovrano, pena spirituale che lo priva dei beni della comunione cattolica, involverà quella civile della deposizione, che lo spoglia dei titoli legittimi d'un potere distinto dallo spirituale, sanziona la rivolta dei sudditi, introduce lo scompiglio nel Regno? (2).

Quando si afferma del Papa, che è il rappresentante e Vicario del nostro Signore Gesù Cristo, se ne dovrà quindi trarre la conseguenza che la sua autorità adegua quella divina del medesimo Cristo o non piuttosto saremmo astretti dalle regole ermeneutiche a circoscriverla entro a quella cerchia e con quella misura, onde il fondatore della Chiesa volle che il suo principale Ministro lo

(1) Trasportato dalla sua accesa fantasia, con vibrata, ma intempestiva eloquenza dettava nel suo opuscolo *Della Religione considerata nelle sue relazioni coll' ordine politico* un intiero capitolo per provare contro Bossuet, al quale non cadde mai in mente il dubbio su questo vero, che non vi è potere immune dal rispetto delle leggi divine, ed ecclesiastiche. Gioberti nel *Primato degli Italiani* e meglio ancora Mons. Marét nel libro *Della pace religiosa e del Concilio* hanno messo in rilievo lo spirito di questo infelice scrittore.

(2) Era un'opinione erronea, ancora rimasta presso alcuni, che lo scoronamento fosse un effetto legale della scomunica, epperò rimanessero i popoli per quel fatto legittimamente sottratti dall' obbedienza di uno percosso d'anatema. La condotta dei Papi non ha mai dimostrato di accreditarla. Se ben si osserva, il loro decreto di scomunica d'un Principe precedeva quello della sua deposizione. Erano due atti distinti, e successivi: il primo statuito ed approvato in seno a concilii generali, o particolari, non ugualmente il secondo, emanato d'ordinario dalla sola autorità Pontificia. Ci è noto per le storie che molti in Germania, e tra essi Vescovi pii, ed uniti a Roma, tenevano fede ad Arrigo V, ed altri in seguito la tennero a Federigo II, guardinghi dal comunicare con essi in tutti altri uffizj, meno in quelli voluti dall'obbligo della sudditanza. Un Potentato escluso dal partecipare ai beni della Chiesa, non iscade dai suoi diritti politici, siccome non perde i suoi diritti naturali e civili un fedele incorso nella stessa censura, e dacchè è lecito, anzi è dovere di natura avere commercio con lui quanto alle bisogne della vita, così non sarà disdetto ubbidire ad un principe scomunicato nelle cose civili, purchè giuste.

rappresentasse quaggiù, rimanendo salva l' autonomia di quel temporale potere che *ha origine da Dio stesso* (si badi a questo definito dai vescovi della Germania) ed *i cui ufficj il medesimo G. Cristo ha distinto da quelli del sacerdozio?* Non cadano di mente queste parole di Nicolò I (1).

Ora stimiamo in acconcio suggellare questa intramessa con una osservazione, la quale se si fosse tenuta nel debito conto, sarebbersi schifate le ardue e perigliose controversie sul genere di diritto del Papa rispetto al potere civile. La sovranità del Papato ritrae essenzialmente del carattere del suo Autore divino, che volle essere appellato Principe della pace, e Padre dei secoli avvenire. Essa perciò essere deve pacifica, e paterna. Oggetto e scopo della medesima è l'impero non dei corpi, ma degli spiriti. È d' uopo pertanto che si governi colle norme d'una spirituale legislazione, e l'efficacia del suo magistero specialmente riponga nella potenza della parola, nell' autorevolezza dei consigli, nell' esercizio delle parti auguste del suo primato cattolico.

Ripigliamo l' interotto filo della narrazione.

Invelenendosi ogni dì più contro Bonifazio gli animi dei francesi per la scomunica da esso scagliata al loro Re, e pel diploma di fresco conferito ad Alberto, in cui l' esagerata supremazia del Romano Impero pungeva l' indole loro delicatissima, quasi fossero minacciati nella nazionale *loro indipendenza* (2), il Gallicanismo non poteva sottrarsi dall' assistere a quelle lotte che si avvicinavano ad una soluzione nella quale la ragionevolezza del principio è mestieri, che sia separata dalla vergogna del fatto.

Dico il Gallicanismo vero rappresentato nelle massime di diritto ecclesiastico e civile dai Vescovi della Francia, dagli abati, dagli ordini religiosi, dal corpo insomma Gerarchico. Perchè, giova ripeterlo, non si hanno a confondere con esso le malefiche arti degli adulatori del governo, le felle insinuazioni dei legulei, i nequitosi maneggi dei cortigiani, i quali per gratificare a Filippo accumularono sul capo del Pontefice un'orribile tempesta di virulente ed enormi accuse, di cui in due adunanze di Prelati e di Signori

(1) Mosso da queste ragioni il Bellarmino, che noi nomineremo sempre con onore, aveva temperato in modo il diritto Pontificio sul temporale dei Re o malvagi, od eretici, che questi allora soltanto dovessero essere spodestati, quando all'apostasia incitassero i sudditi, o ne impedissero la professione del culto ortodosso.

(2) Audisio loc. cit. — Gli uomini di corte profittando della sinistra prevenzione concepita dai Franchi contro Bonifacio, ne li infiammarono per modo, che egli rimase presso di essi coll'appellativo di *nominis Gallici hostis*. Quante male reputazioni sono opera d' intrighi di ministri e di chi serve loro colla parola e colla stampa, ed allignano nei contemporanei, e passano nella posterità, e si ritengono per giudizi veridici, incontrastabili.

si fecero organo audace l'avvocato Guglielmo di Nogarette, e il cavaliere Plessis (1).

Se Bonifacio eccedette nella interpretazione del principio giuridico stimando che i Principi gli fossero al di là dei convenienti limiti soggetti, se nel rintuzzare l'avidità di Filippo più al diritto comune guardò che alle prerogative eccezionali della corona di Francia, se nel massimo agitarsi delle differenze prese consiglio dal suo zelo per l'incremento della potestà Pontificia, anzichè dalla ponderata ragione di ciò che può nascere dalle passioni irritate di un principe, e dai sentimenti offesi di una nazione, Filippo alla sua volta travalicò ogni giusta misura nella difesa dei suoi diritti; e quando non pago di attirare contro Bonifacio l'opinione della cristianità, spediva il Colonna ed il Nogarette a pigliarlo prigione in Anagni, ove erasi rifuggito, e permetteva che questi si scagliassero con ogni maniera d'insulti contro di lui vecchio ed infermo non avente altro schermo, che gli abiti Pontificali, dei quali in quella ressa precipitosamente si vestì; quando implacabile ne perseguiva la memoria premendo, e spronando Clemente a con-

(1) O per ordine di Filippo, o per fare a Filippo cosa accetta il primo nell'assemblea convocata al Louvre recitò una lunga requisitoria che conteneva contro Bonifacio quattro articoli; egli è un intruso, un eretico manifesto, un simoniaco orribile, è carico di una infinità di delitti. Il secondo in altro Parlamento apertosi nello stesso Louvre specificava questi delitti, i quali se fossero stati veri, uomo più triste di Bonifacio non avrebbe il mondo veduto; i principali erano, di negare egli l'immortailità dell'anima, di non credere alla presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, di non avere per peccato la fornicazione, di non osservare le leggi della Chiesa sul digiuno, e sull'astinenza delle carni, di avere battuti molti Chierici che ne morirono, costretto Sacerdoti a rivelare confessioni, che egli pubblicò, esercitato la stregoneria, mentito, spergiurato, e detto più volte che per abbassare il Re e la Francia, avrebbe precipitato sè, il mondo, e tutta la Chiesa. Dopo uno scoppio così furioso, il Gentiluomo (così lo trovo denominato dagli storici; ben diverso appare dai suoi fatti) atteggiandosi ad aria di compunzione attestava di parlare non per animosità contro di Bonifacio, ma per zelo della fede, e per devozione verso la Chiesa, e la Santa Sede. Era la sua una mostruosa ipocrisia, per eccitare contro Bonifacio, il senso religioso di un popolo, già mal disposto verso di lui, perchè stimavalo infenso alle sue instituzioni? Era un errore involontario, proprio di quei tempi, in cui le sozzurre dei Papi Tusculani, ed in specie di uno Stefano, di un Sergio, di un Gioanni, di un Benedetto avevano reso credibile quanto di atroce si fosse sparso sul conto di altri, tempi, nei quali separandosi troppo il ministro dal suo sacro ministero, quello creduto tralignante si flagellava a sangue ritenendosi rispetto a questo? Sono problemi storici, che ameremmo sciolti da altri senza declamazioni, e coll'autorità di documenti positivi. Non è fuori di luogo ricordare quello che scriveva Mons. Maret di fatti consimili: « Le cronache del X secolo, e dei secoli seguenti, al medio evo, fanno nascere questioni di critica storica, che non ci sembrano risolute dai lavori recenti dei nostri storici ecclesiastici ». (Del Concilio Gen.) — Entrambi quegli oratori finivano con una supplica al Re di convocare un Concilio Universale.

dannarlo legalmente, preparavasi una pagina disonorevole di storia, acquistava al suo avversario non solo affettuoso compatimento, ma altresì splendida ammirazione (1).

Nogarette e Guglielmo di Plessis avevano domandato il Re ed i Prelati, che convocassero un Concilio per provvedere alla Chiesa con un Pastore legittimo, tale non riconoscendosi Bonifacio, ed a scudo delle censure di lui, appellassero tutti al Papa ed al Concilio futuro. Filippo giunto all'apice dei suoi desideri prega i prelati ad associare l'opera loro alla sua. Essi acconsentono. Erano trentasette, cinque Arcivescovi, ventun Vescovi, e undici Abati. Correva il giorno 15 giugno (1303). Ai 29 dello stesso mese, il Re fece leggere avanti al clero ed al popolo il suo atto di appellazione: in sul finire di settembre si erano raccolte oltre a settecento firme di adesioni dei Vescovi, dei Capitoli, delle Cattedrali, delle Collegiate, degli Abati degli ordini regolari, delle Università, dei Signori, e dei Comuni delle città (2).

(1) Lo stesso Alighieri benchè avverso a Bonifacio, non si contiene dal rompere in questi versi di generoso disdegno:

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto, e 'l fiele
E tra vivi ladroni essere anciso. (Purg. XX).

In quella nefasta congiuntura non ismentì Bonifacio il suo carattere. Vedutosi assalito da una prezzolata marmaglia che gridava *morte a Bonifacio*, percosso dal furibondo Colonna, minacciato dal Nogarette di essere tradotto a Lione innanzi al futuro Concilio, abbandonato da tutti, di ottantasei anni, assisosi sulla sedia Papale, la faccia volta verso l'altare, in atto di serena maestà risponde con accento vibrato: « Ecco il mio capo, per la libertà della Chiesa morrò, ma come Vicario di Cristo ». Parole ed atti che esprimendo l'eroismo della potenza Cattolica lo circondarono di gloria assai meglio che altre azioni fatte da lui nel colmo della sua fortuna: parole ed atti che furono un riflesso del grande spirito di Gregorio VII, e chiusero l'era della grandezza temporale del Papato. In Anagni i suoi nemici hanno commesso cose da scherani. Sozzure, infamie, esclama a proposito l'Audisio. Bonifacio liberato dal popolo, e condotto sulla piazza pubblica *domanda un tozzo di pane per carità* (Cantù) Ritornato a Roma, e guardato a vista dagli Orsini, nei quali pure confidava, ammalò per cordoglio, e pei sofferti trattamenti, capo ad un mese morì. A ragione credesi una menzogna fabbricata dall'ira di parte, e ci duole che il Cantù da noi eminentemente apprezzato, l'abbia accolta nella sua storia senza correttivo di sorta, che *sia spirato da rabbioso, urlando, e rodendosi le carni*. La stessa infamia ha presso a poco *piamente* riprodotto intorno a Clemente XIV il coraggioso campione dei Gesuiti, Cretineau Joly. Dietro a documenti degni di fede si narra, come apertosi sotto Paolo V il suo sepolcro trecento anni che era morto, nel giorno stesso anniversario del suo passaggio, le sue carni siansi trovate intatte. Lo Spondano ne parla come testimonio oculare.

(2) In tre mesi, ed in un regno solo si ottengono settecento e più sottoscrizioni. Se Filippo fosse stato signore di molte parti della Cristianità, se avessero allora ab-

Qui acri rinfacci al Gallicanismo di questo passo ardito che mosse, onde nuove e parecchie Bolle da Bonifacio ancora vivente spiccate contro il Re ed il corpo dei Dottori: in una speciale sospendeva dal governo della sua chiesa l' Arcivescovo di Nicosia, sospettato da lui incitatore di Filippo.

(*continua*) B. NEGRI.

LA PSICOLOGIA POSITIVA
E
I PROBLEMI DELLA FILOSOFIA

Il titolo, messo in fronte al presente articolo, è il titolo che un nostro filosofo *positivista*, (Roberto Ardigò) dà all' ultima parte di una sua opera recente, intitolata *La Psicologia come scienza positiva;* nella quale ultima parte ei mette in rilievo il valore e il pregio de' principii, da lui esposti nel corso del libro, quanto alla soluzione de' grandi problemi della filosofia. Io confesso ben volentieri che il signor Ardigò non è filosofo da dozzina; e che il suo libro ha tale apparato di dottrina e di erudizione, e i ragionamenti vi sono condotti con sì acuta sottigliezza, che ne rimanga facilmente abbagliata una mente novizia nelle speculazioni filosofiche. Ma ciò, nonchè impormi o darmi apprensione, è del massimo mio gradimento; essendo io persuaso che, quando la causa della *verità* è compromessa da un pessimo difensore, altrettanto la causa dell' *errore* lo è da un difensore abile e dotto. L'errore, se, sostenuto con abilità e dottrina, abbaglia a primo aspetto, ha perduto definitivamente la sua causa, appena un maturo e ponderato giudizio avrà mostrato, l' abile difesa non aver fatto altro che velare per un istante la sua inguaribile debolezza e deformità. É questo precisamente il caso nostro. Il signor Ardigò, abilissimo difensore del positivismo, ha contribuito grandemente a screditarlo, col mostrarne in modo evidente la inettezza filosofica. Il metodo *positivo*, opportunissimo e il solo valevole nelle scienze fisiche e naturali, che sono scienze *secondarie*, potrà bensì servire di preparazione e di sussidio, ma per sè solo è insufficiente a fondare la scienza *prima*, che indaga le ragioni supreme delle cose, ed ha per obbietto il mondo soprasensibile. Il che apparirà evidente dalla discussione, ch' io imprendo, corpo a corpo, coll'Autore del libro succitato, quanto al preteso valore de' principii *positivisti* nella soluzione de' grandi problemi della filosofia.

bondato i mezzi di comunicazione, che adesso soccorrono a noi, e fossero state in atto certe propagande. a quante migliaja nel volgere di cinque o sei mesi non sarebbero esse ascese! Ciò valga, perchè altri riduca alla giusta loro misura le firme numerose, che tali volte si recano in mezzo con tanta ostentazione.

I.

I filosofi positivisti, come ognuno sa, non ammettono altra conoscenza che del *fatto*, e il fatto è il *puro fenomeno*: il noumeno è per noi affatto inconoscibile. « Noi sappiamo, scrive il nostro Autore, che lo sforzo di risalire oltre i *fenomeni* è vano affatto; e che il còmpito della scienza non può essere altro, che di rilevarne la coesistenza, la successione e le somiglianze (1) ». Qualsiasi nostra idea, adunque, che trascenda il puro fenomeno, è necessariamente una nostra illusione, od un'astrazione della nostra mente *oggettivata*. Che cosa sono, a mo' di esempio, le idee di *sostanza*, di *causa*, di *legge*? La prima è l'astrazione delle qualità sensibili, in quanto le apprendiamo come *coesistenti;* la seconda è l'astrazione de' fenomeni, appresi come *succedentisi* l'uno all'altro; la terza è l'astrazione de' fenomeni, in quanto si *somigliano*: le quali astrazioni poi sono da noi *oggettivate* fuori della mente. Così la materia, che noi concepiamo come *sostanza* e *causa* de' fenomeni esterni; lo spirito, che concepiamo come *sostanza* e *causa* de' fenomeni interni; Dio, che concepiamo come *causa* e *legge* dell' Universo, altro non sono che astrazioni della mente, alle quali per una volgare illusione attribuiamo un' esistenza reale ed obbiettiva. Tutto questo non è dedotto da noi da' principii del *positivismo*, ma è dal nostro Autore, e da tutti i positivisti, esplicitamente affermato; i quali, anzi, di siffatte affermazioni fanno un vanto della loro scienza, ed un titolo dell' umiltà e modestia delle loro pretensioni, a fronte delle pretese de' metafisici, che superbamente presumono di conoscere le *cause* e le *essenze* delle cose. Ma s' egli è così, diciamo noi, la scienza non è bell' e spacciata? Se noi non possiamo cogliere che i *soli fenomeni*; se tutte le nostre idee non hanno alcun valore *obbiettivo*, il termine ultimo della scienza non è lo scetticismo? No; risponde il nostro Autore. Veramente, al vedere che il positivista incomincia da un semplice e volgare fenomeno in sè inesplicabile, ciascuno avrebbe detto ch' ei non sarebbe mai venuto a capo di saper nulla: ma, invece, mercè le indagini rigorose dell' osservazione e dell' esperienza, egli è arrivato a conoscere, e positivamente, qualche cosa. « Non le essenze e le cause; no: ma pur qualche cosa. Vale a dire, che siano e come si formino la *percezione* e tutte quelle altre, che un tempo si chiamavano le *funzioni speciali* delle diverse facoltà dello spirito, e che in realtà non sono, se non le combinazioni svariate di un solo genere di elementi, gli elementi della

(1) La Psicol. come scien. posit. — Mantova 1870, pag. 7.

sensazione; e come il numero di tali elementi sia oltremodo grande, e bastino essi soli *allargato apportunamente e variato il piano degl' intrecci*, a generare tutte le produzioni dell'umano pensiero, anche le più elevate e caratteristiche » (pag. 311, 312).

Nota quì, o lettore, che non si dee pigliare alla parola i positivisti, quando ci vantano l'umiltà e la modestia delle loro pretese, e ci dicono di non saper nulla oltre i *puri fenomeni*. No, signori miei, voi sapete ben altro. Voi sapete, che sia e come si formi la *percezione*; sapete, che siano e come si formino tutte le *altre funzioni* del nostro spirito; sapete, che tutte queste funzioni, in apparenza diverse, in realtà sono tutt'uno, cioè sono nulla più che *sensazioni*; sapete, che queste sole bastano, *allargato opportunamente e variato il piano degl' intrecci*, a generare tutte le produzioni dell'umano pensiero, anche le più elevate e caratteristiche. Bagattella! E voi accusate di superbia le pretese de' metafisici? Qual metafisico ha mai preteso di saperne quanto voi? Dico male: v'è stato in ogni tempo, e v'è anch' oggi de' metafisici, che presumono di sapere ciò che sapete voi. Volete conoscerli? Sono i metafisici *sensisti* e *materialisti*. Questi, al pari di voi, affermano che tutto in noi è sensazione, e tutto scaturisce dalla sensazione, che la percezione, l'intellezione, il giudizio, il raziocinio, il volere non sono che sensazioni variate; ed a spiegare un tanto prodigio, essi, al pari di voi, ricorrono al mezzo facile e semplicissimo di *allargare e variare il piano degl' intrecci*. Ebbene, a che sbraitare tanto contro i *metafisici*, quando voi già v'imbrancate con una classe di essi, che pur sono i più vulgari e i più superficiali de' metafisici? A che vantarci la vostra scienza *nuova*, che è *vecchia* di trenta secoli? Ei pare incredibile che, nel secol nostro, dopo una sì potente e vittoriosa reazione dello spiritualismo contro il materialismo del secolo passato, veniate voi a regalarci, come conquiste nuove della scienza, errori vulgari e vecchi, mille volte confutati. Ma, per farli tornare in vita, avete voi confutate le ragioni de' vostri avversari? Affatto no: per quanto io aguzzi lo sguardo, non trovo nulla ne' vostri libri, che tenga conto di quelle ragioni, o validamente le combatta.

Di fatto, al tuono sicuro delle parole sopra trascritte, tu argomenti che il nostro A. abbia già, nel corso del suo libro, dimostrato e messo in sodo, ribattendo le obbiezioni, questo punto fondamentale della sua dottrina psicologica. Questo, certo, era voluto dalle leggi dialettiche. Ma non v'ha nulla di ciò: un tal punto fondamentale è sempre affermato gratuitamente, è sempre supposto come un assioma incontroverso, e se ne deducono, a filo di logica, le conseguenze del maggior rilievo con una disinvoltura meravigliosa. E perché non mi si tacci di calunnia, percorriamo il libro del nostro filosofo, e tralasciando que' luoghi ove

ne parla solo per incidente (1), fermiamoci dove di proposito ei si fa a dimostrare, la *sensazione* esser l'elemento unico del pensiero in tutte le sue manifestazioni, anche le più sublimi e trascendenti.

II.

Nel parag. VIII del Capo IV, dopo aver mostrato che la vecchia psicologia de' metafisici non sia altro « che un sistema di fatti immaginario ed assurdo che nulla spiega, ed un congegno logico che conduce difilato all' immoralismo, all' idealismo e allo scetticismo » contrapponendole la nuova psicologia de' positivisti, il nostro A. scrive: « A vedere come il positivista incominci, si direbbe che non arriverà mai a saper nulla. Egli si ferma subito ad un fenomeno; al primo che incontra; al più comune; alla *sensazione*. Vi applica l' osservazione più attenta, l' analisi più rigorosa ». In virtù della quale osservazione e della quale analisi, egli si accerta che « la sensazione è il prodotto immancabile, naturale, equivalente dell' azione fisica dell' organo materiale, e che quindi entra nell' ordine universale della natura, in cui gli effetti, sotto qualunque forma si manifestino, costituiscono una serie continua, nella quale il seguente è una semplice trasformazione del precedente ». Ma qui si presenta una difficoltà: come una *rappresentazione sensitiva* può essere l' equivalente di un' *azione fisica*, la semplice trasformazione di un *movimento materiale*? Questa difficoltà, che spaventa i metafisici, non fa ombra al positivista; il quale, paragonando la rappresentazione sensitiva al fatto fisiologico a cui consegue, riconosce ben volentieri « che l'oscillazione di una fibra, per un esempio, o lo scorrere di un fluido, non hanno in sè nulla di somigliante con un pensiero; e non si ostina a voler dedurre la natura di questo dalla natura di quelli; e si contenta di ammettere la sensazione, come un *fatto*, di cui è certissimo, anche non sapendone altro ». Ma s' egli è così, se il positivista prende la mossa dal fatto della sensazione, che per sua confessione, è un fatto inesplicabile, a che potrà mai approdare il suo studio? Eh! non temete, risponde il nostro A.: « Anche Newton è partito da un fatto, che non poteva spiegare; il fatto della caduta de' corpi. Ma quel fatto, quantunque misterioso in sè stesso, gli servì benissimo per iscioglière l' enigma de' cieli, e indovinarne il meccanismo. Identico è il caso del psicologo positivista. La sensazione è inspiegabile in sè stessa, ma egli ne ha conoscenza, come di una realtà indubitabile, ben distinta da ogni altra, e di cui gli sono note le leggi: e in essa ha trovato la chiave che lo abilita a districare la cifra, prima illeggibile, dell' umano pensiero ».

(1) Vedi pag. 122, 123, 249, 252, 265.

Benedetto Iddio! La chiave, che deve spiegarci l'enigma del pensiero, ed aprirci le porte della scienza, è trovata; il positivista ne è in possesso; è la *sensazione*. In grazia della quale « egli sa quali siano gli elementi veri ed iniziali del pensiero, e quale la legge, secondo la quale si combinano a formare i vari e mirabili suoi prodotti. Il fisico dice: datemi la materia e il movimento, ed io vi spiego tutti i fenomeni della natura. E il psicologo positivo alla sua volta: datemi le sensazioni, e l'associabilità loro, ed io vi spiego tutti i fenomeni della vita psichica ». La sensazione, adunque, è il *fatto*, e l'associabilità loro, è la *legge*; con cui il filosofo positivo spiega il pensiero in tutte le sue manifestazioni, dimostrandoci « che ciò, che si dice attivo e passivo; conoscere, sentire, volere; senso ed intelletto; interno ed esterno; percepire, ricordare, immaginare, astrarre; attenzione, riflessione, coscienza; giudizio, raziocinio, e così via per tutte le cento facoltà degli aprioristi, non è infine che un processo diverso ottenuto co' medesimi dati elementari diversamente disposti ». Il problema fondamentale della filosofia, sul quale han sudato indarno i metafisici di tutti i tempi, grazie al positivismo, è dunque sciolto; ed è sciolto in modo omai inappellabile, perchè è sciolto in modo *positivo*, cioé co' *fatti* alla mano; e, che è più, è sciolto nel modo più semplice che mai, con un solo dato elementare, la *sensazione!* Non arricciare il naso, o lettore: la cosa è certa, il filosofo positivo non essendo di quelli che pigliano lucciole per lanterne. Egli vuol vedere e palpare, e nulla afferma che pria non abbia veduto e palpato. Fin qui, è vero, il nostro A. non ci ha dato che affermazioni gratuite; ma la dimostrazione ci è, ed è di dimostrazione davvero *palpabile*, tanto è materiale! Attenti, udiamola.

« L'associazione delle idee, nella quale si riassume tutto il magistero degli atti psichici, non è mica una legge particolare del pensiero, onde questo si differenzi per essa dal resto delle cose. No. Fra le cose e il pensiero c'è perfetta continuità anche per questo riguardo. L'associazione delle idee é una semplice applicazione delle due maggiori leggi, che determinano la produzione de' fenomeni nell'universa natura: voglio dire la legge della latenza delle forze e quella della divisione del lavoro ». Qui, con un esempio fisico, l'A. ci fa vedere come le forze della natura si *trasformino*, si *nascondano*, ma non si *distruggano:* la luce del sole, verbigrazia, che cade su di un vegetale, vi si trasforma in parte, e in parte vi rimane latente; così che basta ardere il vegetale per riavere, di nuovo in forma di luce e di calore, quella forza emanata dal sole che v'era celata. « Analogo, egli continua, è il processo delle operazioni mentali. La forza, onde l'organo del senso è stimolato dal di fuori, e quella che corrisponde al consumo della materia nervosa, messa in azione dallo stimolo, non si esaurisce tutta nella sensazione

cosciente, che ne consegue, una parte si fa, per così dire, latente, e si fissa in forma di tendenza o d'abitudine; ed è quella, per la quale diciamo, che una sensazione avuta si può ricordare, ossia riprodurre, senza che si rinnuovi l'azione dell'oggetto sensibile esterno. Un pensiero, che si ricordi, non è una creazione dal nulla di una facoltà taumaturga, chiamata *memoria*, come volgarmente si crede, non è altro che una forza dissimulata, che riapparisce, come la fiamma e il calore di un pezzo di legno, che si accenda ».

Fin qui ha operato la legge della *latenza della forza*: la quale ci spiega con *evidenza* (chi nol vede?) come la forza stimolante l'organo sensitivo, in parte si trasmuti in *sensazione cosciente*, e in parte si faccia latente, per rivelarsi a suo tempo in forma di *sensazione ricordata*, o *idea*. Tutto il resto dell'ineffabile magistero del pensiero è spiegato dalla legge della *divisione del lavoro*. Seguiamo ad udire il nostro A. « Come poi la forza greggia, o ricevuta dal di fuori, o ammassata al di dentro mediante i processi fisiologici, o messa in serbo ed impressa nella forma latente della memoria, della inclinazione, dell'abitudine, si metamorfizzi nelle svariatissime, maravigliose, infinite forme del pensiero, questo ci è spiegato per la legge della divisione del lavoro ». Poniamo che una massa d'acqua cada dall'alto perpendicolarmente su di una ruota idraulica, a cui sia applicato un telajo alla Jacquard. L'acqua, urtando nelle pale della ruota, produce un movimento di rotazione: il qual movimento, mediante l'asse della ruota, è comunicato al telajo, ne' cui diversi organi piglia modo e forma secondo la disposizione e la configurazione loro. Ogni organo del telajo ne prende una parte, e lo trasforma diversamente: e questo movimento, così *diviso* e *trasformato* finisce col darci « un bel drappo a figure e fiorami disegnati, disposti e colorati artisticamente. Quale metamorfosi! Il semplice peso dell'acqua è diventato l'intreccio de' fili, la consistenza del tessuto, la bellezza del disegno, la vaghezza de' colori di un drappo prezioso. E il prodigio a che è dovuto? Non ad altro che alle forme e alle disposizioni convenienti degli organi molteplici e diversi del telajo, che si divisero tra loro la forza prestata dall'acqua cadente, e appropriandosela la convertirono in tanti lavori sapientemente coordinati. Lo stesso avviene da pertutto nella natura. Ed io perciò la definirei: *una forza immensa spartita ed elaborata per organi infiniti*. E ciò tanto per la natura inanimata, quanto per l'animata. Quella forza, che nel zoofito, stante l'imperfezione degli ordigni in cui s'incontra, non si trasmuta che in una sensazione ottusissima, nell'uomo, che presenta un'organizzazione assai più complicata e finita, può tradursi nella meditazione del filosofo, nell'estro dell'artista, nella virtù eroica di chi dà la sua vita per un'idea. Grandissima è la differenza, che corre tra un drappo

sortito da un telajo Jacquard e la tela esilissima stesa silenziosamente per aria da un piccolissimo ragno: assai più grande, anzi infinita, se si vuole, tra questa e un'opera dell'umano pensiero, come sarebbe l'Iliade di Omero, il Furioso dell'Ariosto, i dialoghi di Platone, e la Critica della Ragion pura di Kant: ma l'*analogia* è *perfetta*, e la legge dirigente i processi di formazione è la *medesima* » (pag. 304 a 308).

Lode a Dio! la dimostrazione è fatta; ed è chiara, semplice, intelligibile sino a' bimbi. Ecco: la *forza greggia*, che agisce sull'organo sensitivo, si trasmuta prima in *sensazione*; e poi, attraverso de' fili e degl'intrecci svariatissimi del nostro organismo, va a trodursi nella *meditazione* del filosofo, nell'*estro* dell'artista, nella *virtù* dell'eroe; appunto come il *peso dell'acqua*, attraverso i fili e gl'intrecci di un telajo, si trasforma nella *bellezza* del disegno, nella *vaghezza* de' colori di un drappo prezioso! — Che ne dite, o lettori? Non è stupenda questa dimostrazione, e degna di fare la sua mostra in una *Esposizione scientifico-artistica*, come modello di chiarezza, di semplicità, e di *palpabilità*? Ma usciamo d'ironia, e parliamo serio. Una siffatta dimostrazione, ch'io ho trascritta per intero, onde dare un saggio delle dimostrazioni *positive* de' nostri positivisti, si trova in un libro, e ci è data da uno scrittore di merito non volgare: ed è suo obbietto un punto capitalissimo, e fondamentale della *nuova scienza* che s' intende regalarci. Dunque, io ne concludo, questi signori non han nulla di *meglio* e di *più forte* da opporci; non potendo supporre ch'essi vogliano, a difesa della loro causa, servirsi de' *peggiori* e più *deboli* argomenti. Ebbene, rivediamo un po' la buccia all'argomentazione del nostro A. — Voi ci dite, egregio Signore, che tra un drappo sortito dal telajo Jacquard, ed un'opera dell'umano pensiero. v'ha grandissima, anzi infinita differenza; ma l'*analogia* è *perfetta*, e la legge dirigente i processi di formazione è la *medesima*. Perdonate: ma dove voi vedete analogia *perfetta*, non v'ha punto d'*analogia*; e dove vedete *identità* di legge ne' processi di formazione, v'ha essenziale *diversità*, anzi *opposizione*. Prima di tutto, ditemi: il telajo, al quale voi così filosoficamente paragonate il vostro *uomo-macchina*, ci avrebbe mai dato quel « bel drappo a figure e fiorami disegnati, disposti e colorati artisticamente » di cui ci parlate, se una *intelligenza* non l'avesse eseguito, e indirizzati e disposti i suoi ordigni al fine, già *preconcepito*, di produrre quel meraviglioso effetto? No, certo: dunque il pensiero *precede* ed è la *causa* del vostro telajo, non ne è l'*effetto* e il *risultato*; ed il prezioso drappo ha per sua causa vera e proporzionata, non il *peso* dell'acqua e gli *ordigni* del telajo, ma il *pensiero* dell'artefice, di cui l'uno e gli altri sono semplici strumenti esecutori. Direste voi, che la causa efficiente del *Giudizio*, e della *Trasfigurazione*, sia stato il *pen-*

nello, anzichè il *pensiero* de' loro autori? Ora, quanto alla *macchina-uomo*, che cosa ci dite voi? Ci dite, che il *pensiero* è il risultato della sua organizzazione: il pensiero dunque, anzichè precederlo od esserne indipendente, è la conseguenza e l'effetto dell'umano organismo. Ed allargando il vostro concetto all'universa natura, ce la definite: *Una forza immensa, spartita ed elaborata per organi infiniti.* Così che quella stessa forza, che nel zoofito si trasforma in *sensazione ottusissima*, nell'uomo si traduce nelle più sublimi manifestazioni del *pensiero*. Egregiamente; ma io vi domando: Quegli *organi infiniti*, e tra essi l'organismo umano, il cui uffizio è di *spartire ed elaborare la forza immensa* della natura, chi li ha fatti e indirizzati al fine, cui sono destinati? Il *Caso* forse? Ma, se voi ciò affermate, non siete filosofo; pel quale il *caso* è una parola vuota di senso. Forse una *Intelligenza*? Dunque il *pensiero* non è la conseguenza e il risultato, ma precede ed è la causa di quegli organismi, ed in ispecie dell' organismo umano. Sia che ne facciate un attributo della forza stessa della natura, sia che lo concediate ad un Essere superiore ad esso, sarà sempre vero che il *pensiero* non sorge nel mondo per effetto degli organismi, ma esiste prima ed indipendentemente da qualsiasi organizzazione. E quindi la forza, che *pensa* nell'uomo, deve derivare d'altronde, che dall'*organismo* del suo corpo, la sua qualità di *pensante*.

Ma ciò non è tutto. Torniamo al nostro telajo. Qui noi abbiamo una forza, la quale procede, si spartisce, si trasforma, ma punto non perde la sua natura; abbiamo un movimento, che si comunica e muta direzione e modo e velocità, attraverso i molteplici ordigni della macchina, ma punto non cessa di essere quello che è, un *movimento* cioè *inconscio* di sè e de' suoi variati effetti; la *sensazione*, il *pensiero cosciente* non appare in niun punto della macchina. Ora, avviene egli lo stesso nell'uomo? Nell'uomo la forza esterna, stimolante l'organo sensitivo, vi si trasmuti pure, come e quanto volete; ma la *sensazione*, che ne segue, sarà cosa mai sempre distinta da essa e dal movimento prodotto nell'organo, essendo le due cose essenzialmente diverse ed assolutamente irriducibili tra loro. Una *senzazione cosciente* è al postutto inconcepibile, se non v'ha un *principio senziente*, che informi l'organo senza confondersi con esso: immedesimare l'una cosa coll'altra non si può, senza ribellarsi alla ragione e al buon senso. Cresce poi a mille doppi la difficoltà di concepire, come un movimento organico, oltre che in sensazione, possa trasmutarsi in *idea*, in *giudizio*. in *volere*, o in qualsiasi altro atto intellettivo. So bene che l'*idea* per voi è nulla più che *sensazione*; che il *giudizio*, il *volere* sono in tutto identici al *sentire*, come il sentire è identico all'*oscillare* delle fibre nervose degli organi. Ottimamente: ma queste cose hanno tra loro caratteri

assolutamente opposti e contraddittorî; e voi avete il debito di dimostrarci come mai cose, aventi caratteri contraddittorî, possano essere tra loro identiche; come il *giudizio* e il *volere*, che suppongono necessariamente un' *attività intima* del nostro Me cosciente, possano essere identici al *sentire*, il cui carattere essenziale è la *passività*; come l'*idea*, ch'è *necessaria* ed *universale* di sua natura, possa avere identità colla *sensazione*, che ha precisamente i caratteri opposti della *singolarità* e della *contingenza*. Più, v' ha idee nel nostro spirito, che non possono in niun modo venire da sensi; quali, verbigrazia, sono le idee di *sostanza* e di *causa*. Voi, non sapendo spiegarle nel vostro sistema, ligio alle tradizioni del vostro maestro David Hume, ci negate queste idee, e rifiutate loro qualsiasi valore obbiettivo, dicendole *mere finzioni*, *vane astrazioni* della mente. Ma io vi domando: potrem noi fingerle, astrarle da fenomeni sensibili; se già non esistessero nella nostra mente? Tali idee sono *semplici* e *irriducibili*, e ciò ch'è tale non si *finge*, se non si *sa*; non si *astrae*, se non è o nel fenomeno o nella mente. Ma il *fenomeno*, voi lo confessate, non le contiene, e quindi il *senso* non può darcele: dunque elle sono indubitatamente nella nostra mente; eppur non sono nè provengono dalle *sensazioni*. Mi passo quì di far parola delle idee morali di *giustizia*, *virtù*, *diritto*, *dovere* e simili, le quali tanto han che fare colle *sensazioni*, quanto il cavolo a merenda: avrò a parlarne più giù appositamente. Ora, quando i Metafisici spiritualisti, con ragioni così evidenti ed ineluttabili, vi dimostrano la impossibilità di ridurre al solo *senso* tutte le facoltà *psichiche* del nostro essere, ed alle sole *sensazioni* tutte le nostre *idee* ed atti *intellettivi*; per sostenere l' opposto, voi dovreste confutare le loro ragioni, opponendo loro ragioni più forti e più irrefragabili. Ma ne fate voi nulla? Se ho ad argomentarlo dalla dimostrazione quì sopra trascritta (che pure, lo ripeto, è quanto di *meglio* e di più *forte* trovo nel vostro libro) parmi che voi vogliate farvi beffa de' filosofi e della filosofia. Alle ragioni della *vecchia metafisica* voi vi contentate di opporre nulla più, che un grossolano paragone dell' *essere umano* con un *telajo*; mediante il quale (incredibile, ma vero!) presumete di spiegarci il grande enigma dell' umano pensiero. E voi osate schernire la *vecchia metafisica*? Ah! ve lo dico non esagerando: appetto alla vecchia Metafisica, la vostra *nuova scienza* mi ha l' aria d' una filosofia che *balbetti*.

III.

« Il positivista (e nessun altro fuori di lui) può avere la speranza di sciogliere le quistioni materialistica, morale, idealistica e dello scetticismo » (pag. 314). — Qui hai un' altra pruova, o lettore, che i filosofi

positivisti non ismentiscono mai sè stessi. Dapprima essi ti si presentano in aria umile e modesta; ti dicono ch'ei non san nulla, nè pretendono di saper nulla, all'infuori de' *fenomeni*. Tu credi alla loro parola; e forse, in cuor tuo, o li ammiri o li compiangi. Ma che! sta un poco, e vedrai a che riescano le loro umili proteste! Essi ti affermeranno in viso, con aria disinvolta e sicura, che « il positivista (*e nessun altro fuori di lui!*) è capace di sciogliere i più formidabili problemi della scienza ». Le grandi quistioni, che finora han tenuto agitato il regno della filosofia; le grandi lotte, combattutesi con sì varia vicenda tra gli *spiritualisti* e i *materialisti*, fra' *dommatici* e gli *scettici*, gl' *idealisti* e i *realisti*, quelli che basano la morale sul *dovere* e il *sacrifizio* e quelli che la basano sul *piacere* e l' *egoismo*, non han più ragione di essere; chè il positivista le scioglie in un *amen*, e, ch'è più, con certezza basata su'*fatti*, escludente fin la possibilità del dubbio! La cosa è seria, e meritevole della nostra attenzione: udiamo dalla bocca dell' A. le avventurate soluzioni.

Cominciamo dalla quistione *materialistica*. Il materialismo, egli scrive, qual era in passato, non potrebbe oggi reggere contro lo spiritualismo: esso è stato costretto a riformarsi, e ad ammettere che l'atto *psichico*, come tale, non è nè una *estensione* nè un *movimento*, e che il *pensiero*, in una parola, non ha nulla di *materiale*. Ma non per questo è vinto: benchè trasformato, si sostiene oggi, intero e formidabile, come prima, ed atto a sopraffare gli avversari in tutti i loro trinceramenti. Di fatto, professano questi l' *intellettualismo*? Il materialista dimostra, che le *idee* non richiedono una facoltà speciale e diversa dalla *sensibilità*, non essendo altro che *sensazioni* ricordate od associate. — Cedono un poco, e si contentano d'essere *sensisti*? Il materialista accampa l'analogia perfetta fra la vita *psichica* dell'uomo e quella de' bruti, e ne conclude la perfetta identità della loro natura. — Cedono ancora, e mettono nella stessa categoria lo spirito dell'uomo e l'anima del bruto? Il materialista nota la corrispondenza costante, perfetta, immancabile, tra le condizioni *fisiche* e le *morali*; enumera i fatti, che conducono a riferire le forme *psichiche*, non alla natura particolare di uno *spirito*, ma alla disposizione degli *organi*, dove è tutta la ragione di esse; e conchiude, con logica rigorosa, essere la realtà *psichica* il puro equivalente della realtà *fisica* degli organi, ed essere inammissibile il concetto che fa dell'anima un'entità individua, diversa e indipendente dal corpo. Ed ecco tolta allo spiritualismo fin l'ultima ragione di affermarsi.

La ragione ultima rimane, dunque, al materialista? e la grande quistione dell' Anima è definitivamente sciolta nel senso di Leucippo e di Democrito? — No, risponde il nostro A. — « Il materialismo è una

teoria incompleta ed unilaterale; e chi vuol tener conto del lato mancante ricade per necessità nello spiritualismo. Sicchè la scienza, con isforzo sterile e vano, senza posa si dibatte, con un giro che torna eternamente sopra sè stesso, fra' due estremi; ciascuno de' quali, impotente a sciogliere da sè il problema, vale solo a combattere l'opposto. » Ma, s'egli è così, come liberare il ragionamento scientifico dal laccio che lo inceppa? come trovare la soluzione definitiva del gravissimo problema? — « È ciò impossibile, se non elevandosi al di sopra de'due concetti deficienti ed esclusivi; e, per mezzo dell' idea *psicofisica*, far convergere i due veri in una sintesi sola, nella quale e si completino e si accordino a vicenda » (pag, 314, 317).

Ma che cosa è questa idea *psicofisica*, sola capace di sciogliere in modo definitivo il gravissimo problema? Se n'è parlato nel N° IV, par. VII. Torniamo dunque indietro e leggiamo. — « Concedendo esclusivamente la realtà al termine *fisico*, al modo de' materialisti, come rispondere all' osservazione, che gli atti *psichici* sono anch' essi delle realtà innegabili, che entrano e s' intrecciano effettivamente nell'insieme de' fatti umani: e che una dottrina, che li nega, o non ne tiene il debito conto, non si può dire che spieghi veramente il fatto di essi atti? La corrispondenza perfetta, continua, immancabile, che esiste fra il pensiero e l'organismo, non si spiega « se non considerando lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, insomma gli atti psichici e i fisiologici, come due espressioni diverse di una medesima sostanza *psicofisica*. » Il filosofo si eleva al concetto di questo principio psicofisico, dando un passo innanzi agli spiritualisti ed a' materialisti. I primi notano la somiglianza de' fatti *psichici*, ed oggettivandone l' idea astratta, si elevano al concetto dello *spirito*: i secondi notano la somiglianza de' fatti esterni *materiali*, ed oggettivandone la idea astratta, si formano il concetto della *materia*. Ora gli uni e gli altri, col fermarsi a questi concetti, han torto egualmente, perchè si fermano prima della mèta. Non solo v' ha somiglianza tra' fatti *psichici*, e tra' fatti *materiali* infra loro, ma ve n' ha altresì fra questi e quelli. L' attività *psichica* è soggetta nè più nè meno che la *fisica*; alla legge del tempo, ed alla legge dell' equivalenza delle forze. La vita *psichica* incomincia con la *organica*, e s' ingrandisce, e si metamorfizza, e si spegne con essa. Dunque il filosofo si deve elevare, al di sopra dell' una e dell' altra attività, dell' una e dell' altra vita, « ad una idea, superiore alle volgari, del corpo e dell' anima; e che le riassume entrambe in uno schema solo assai più grandioso e vasto; l' idea della realtà *psicofisica* » (pag. 262 a 282).

La soluzione positiva, dunque, della quistione materialistica è questa: Non esiste realmente nè lo spirito nè la materia; ma la sola realtà sostanziale è la realtà *psicofisica*, ch' è al di sopra dell' uno e

dell' altra, e l' uno e l' altra comprende in modo eminente, e si rivela fenomenalmente sotto il duplice aspetto della *natura* e dello *spirito*, del *reale* e dell' *ideale*. — Ma è questa veramente una soluzione nuova? una soluzione, della quale siamo proprio debitori al positivismo del secolo decimonono? O io ho le traveggole agli occhi, o, a parte la novità della parola, il principio *psicofisico* del nostro A. è l' *Essere puro* degli Eleatici; l' *Unità assoluta* de' Neoplatonici; la *Sostanza*, estesa e pensante, dell' ebreo Spinoza; l' *Io assoluto* di Amedeo Fichte; l' *Identità assoluta* dello Schelling; il *Divenire* di Hégel; insomma è il principio fondamentale de' panteisti di tutti i tempi, No, ei ci dice, prevedendo l' obbiezione: « il nostro schema è una induzione del tutto scientifica, e, come tale, positiva e nuova. E quindi differentissima da que' concetti che potrebbero somigliarle: come, per dirne uno, lo *spinoziano* ». Benedetto Spinoza pone il suo concetto « come il fondamento, da cui dipende tutta la costruzione scientifica, la quale crollerebbe da capo a fondo se lo si toccasse menomamente. Ponendolo come fondamento o principio, v' inchiude, per necessità, tutto quanto gli accorre per le deduzioni seguenti; e ciò arbitrariamente, senza e malgrado l' osservazione della realtà. Cioè ha sciolto preventivamente, come gli è piaciuto, tutte le quistioni. Noi al contrario, il nostro principio, lo diamo come esito finale di un lavoro, che è stato fatto, e sta, indipendentemente da esso: esito, che si potrebbe *riformare*, o anche *ritrattare*, quando lo esigesse una ulteriore e più esatta e più completa ricerca, senza inconvenienti, senza danno di ciò che precede » (pag. 286).

Ottimamente: tra voi dunque, filosofo positivista, e lo Spinoza, panteista metafisico, non v' ha altra differenza che questa: egli pone il suo concetto come un *principio*, voi lo ponete come un *risultato*; egli come la *base*, voi come la *cima* dell' edifizio scientifico. Di qui ne viene, dite voi, che per lui il principio è intangibile ed irreformabile, perchè, scossa la *base*, tutto l' edifizio crolla: al contrario, voi potete a vostra posta, « *riformarlo*, od anche *ritrattarlo*, senza inconvenienti, senza danno di ciò che precede »; perchè, crollata la *cima*, la base col resto dell' edifizio riman salda. — Su questa vostra assertiva io ci ho le mie difficoltà; ma ve l' ammetto per ora, e vi domando: a parte il *posto*, che voi fate occupare al vostro principio nell' ordinamento della scienza, è desso, o no, sostanzialmente identico al principio Spinoziano? Non potete negarmelo, se l' uno e l' altro fanno dello *spirito* e della *materia* due forme fenomeniche di una medesima realtà *sostanziale*. Qual è dunque la differenza, che vi divide dal filosofo ebreo? Non è altra che questa: egli ha *fede* nel suo principio, così che non esita a farne la *base* della scienza, e vi edifica su un edifizio filosofico, che, sia pur labile, ha dell' ardito e del grandioso: voi, all' opposto, non

avete alcuna fede nel vostro, e credete fin da ora che si possa *riformarlo*, ed anche *ritrattarlo*, se le ulteriori ricerche scientifiche lo esigeranno; anzi siete persuasi che ciò dovrà avvenire, poichè la vostra idea psicofisica non è che una *posa* della scienza, non è che un'astrazione oggettivata, che, fatto il suo tempo, darà luogo ad astrazioni ulteriori, più alte e più sottili e più elaborate, e ciò senza fine per tutti i secoli. Ecco, pertanto, a che riducesi la vostra differenza dal panteista olandese: egli ha *fede* nella sua scienza, voi no; egli è *dommatico*, voi siete *scettico*. E vale la pena, per un sì meschino risultato, che voi ci facciate tanto sfoggio di dottrina, affine di sostituire alla vecchia metafisica la vostra scienza, detta da voi *nuova* e *positiva*, ma che in sostanza, ne' suoi risultati, è *vecchia* e *negativa* quanto lo scetticismo?

Quanto all'assertiva « che il vostro principio si possa riformare, o ritrattare senza danno di ciò che precede » ho detto che ci ho le mie difficoltà. Di fatto, poniamo che vi si dimostri assurda ed insussistente la vostra idea *psicofisica*: che ne seguirebbe? Che il processo scientifico, col quale voi siete giunto ad una idea siffatta, dev'essere in qualche sua parte magagnato: un lavoro scientifico, che parta da principii irreprensibili, e proceda a filo di logica, potrebbe condurre la nostra ragione ad una idea assurda? Crollato adunque il vostro principio, benchè posto alla cima del vostro edifizio scientifico, questo certo non crollerà issofatto, ma ne rimarrà scosso e screditato, come quello che avrà mostrato indubbiamente di non essere immune da magagna. Ebbene, è questo precisamente il caso nostro. Il vostro *schema psicofisico* è insussistente ed assurdo non meno « di quegli assoluti in forma d'indovinello, ne' quali, colla logica dell'assurdo, si mescolarono insieme le stesse determinazioni opposte e contraddittorie delle specie distinte, onde si cerca il nesso. » Queste vostre parole colle quali così egregiamente ci caratterizzate gli *assoluti* degli odierni panteisti alemanni, convengono a capello al vostro *Schema*, che da quegli assoluti non ha divario sostanziale, benchè voi ne respingiate a tutt'uomo la solidarietà. Voi ci affermate, è vero, che « esso non confonde e non sopprime nulla de' termini, sui quali si eleva: non li confonde, come il panteismo; non li sopprime, come l'idealismo e il materialismo. » Ma udiamo un po' la ragione che n' adducete. « I concetti della materia e dello spirito (sono vostre parole) quali generi speciali, in sè l'uno e l'altro perfettamente determinati, di fatti, vi restano nella loro interezza; poichè lo schema, onde parliamo, come generalità, che si eleva sopra ambedue, signoreggiandoli ed abbracciandoli, non è veramente altro, che ciò che hanno di comune, o sia la somiglianza loro » (pag. 283).

Queste parole vengono opportunamente a rivelarci la *magagna*, di che io parlava qui sopra, la quale vizia il processo discorsivo, che vi ha

condotto alla idea psicofisica. Con un lavoro astrattivo via via ascendente, elevandosi al di sopra de'concetti dello *spirito* e della *materia*, voi li avete fusi insieme in un solo concetto astratto, che entrambi li abbraccia. Il vostro schema, dunque, e lo dite voi stesso, non è che un'*astrazione obbiettivata*. Ora il vostro torto stà appunto nell'assurdità di siffatta *obbiettivazione*, che fa coesistere in una medesima *sostanza reale* i caratteri contraddittorî della materia e dello spirito. Una *generalità astratta*, che si elevi sopra due concetti tra loro ripugnanti, come *tale* è possibile: ma se voi la obbiettivate in una *sostanza reale*, questa realizzerà in sè l'uno o l'altro di que' due concetti, ma entrambi insieme è impossibile. L'idea generale ed astratta di *figura*, a mo' d'esempio, abbraccia il *triangolo* e il *quadrato*; ma *realizzata*, sarà o quadrato o triangolo; l'uno e l'altro ad un tempo, non mai. L'idea generalissima di *ente* abbraccia l'ente *assoluto* e il *relativo*, l'ente *necessario* e il *contingente*, l'ente *infinito* e il *finito*, l'ente *ideale* e il *reale*, l'ente *sostanziale* e il *modale*, l'ente *spirituale* e il *materiale*: ma se voi la obbiettivate in un *ente reale*, questo sarà o assoluto o relativo, o necessario, o contingente, e così di seguito; ma dire, che possa essere ad un tempo l'uno e l'altro di questi termini contraddittorî, è un assurdo evidente. Ed è questo precisamente il caso vostro, e di tutti i panteisti antichi e moderni, il cui *assoluto*, come la vostra *sostanza psicofisica*, altro non è che un'assurda obbiettivazione dell'idea astratta di *ente*, concretata in un ente *reale*, che in sè accoglie tutte le contraddizioni dell'essere.

IV.

Risoluta, nel modo che abbiamo veduto, la quistione materialistica, l'A. passa a risolvere la quistione *morale*, e quindi quella dell'*idealismo* e dello *scetticismo*. Noi premetteremo questa a quella; la cui discussione, come quella ch'è della massima importanza, riserbiamo all'ultimo luogo. — « Dal punto di vista de' psicologi metafisici l'idealismo è la conseguenza diretta, affatto logica, inevitabile ed invincibile della *relatività* delle idee. La relatività insegnata da Locke produsse l'idealismo di Berkeley; quella insegnata da Kant produsse l'idealismo di Fichte. Ma l'idealismo conduce poi irreparabilmente allo scetticismo. Lo dimostra col fatto la storia della filosofia, ed il discorso logico con un ragionamento il più semplice ed evidente. Se come insegna la psicologia de' metafisici, la rappresentazione è essenzialmente rappresentazione in un soggetto, e, per la dottrina della *relatività*, la stessa rappresentazione è altra cosa in tutto dissimile dalla cosa rappresentata, essa non può darmi l'oggetto; e neanco lo stesso soggetto, come cosa in sè, cioè avente un valore oggettivo. Or bene, una effigie

mentalo, che si riferisce essenzialmente ad un oggetto, del quale deve essere la rappresentazione, e cui nello stesso tempo è incapace di rappresentare; che è ciò, se non precisamente lo scetticismo? Mirabile a dirsi! La deduzione del metafisico, mercè le sue pretese idee assolute necessarie, universali, eterne, doveva, essa sola, poter salvare la scienza dal dubbio, e procurarle la consolazione ineffabile della luce sovrumana della evidenza apodittica, unica guida, a suo dire, sincera, certa e costante fra le fallacie, le contraddizioni e la vicenda instabilissima della fenomenalità: e invece si trova che conduce direttamente e immancabilmente allo scetticismo. E come dunque ne scamperà? L'unico scampo è nella *induzione positiva*. Il fenomeno osservato, esso solo, può dare ciò che invano si va a cercare nelle idealità ontologiche; la certezza scientifica e la confutazione dello scetticismo » (p. 345-46).

Lettore, l'affermazione del nostro A. è recisa e seria. Si tratta, nientemeno, che la filosofia non ha posseduto, finora, nè verità nè certezza scientifica: la certezza della scienza non data che da jeri, ed è privilegio del *positivismo*, che solo può darcela. Nè credere che l'A. ciò affermi gratuitamente: egli ha le sue ragioni, ed irrefragabili. Udiamole. — « La dottrina della *relatività* evita l'idealismo solo in mano al positivista. Pel quale, essendo l'idea del soggetto, non un dato primitivo, ma una mera abitudine di considerare certi pensieri in una certa relazione tra loro e cogli altri, ciò che si chiama rappresentazione non è, primitivamente ed essenzialmente, un'appartenenza di un soggetto. Ma è una realtà per sè stessa, e che, per essere concepita come tale, non ha bisogno di essere riferita nè ad un soggetto, di cui sia il modo di esistere, nè ad un oggetto di cui sia l'immagine. E quindi il suo valore, come cognizione, non dipende dalla somiglianza con un oggetto, ma è assoluto. La cognizione è vera per sè stessa. La sua verità non consiste in una supposta corrispondenza con un termine opposto; corrispondenza, che, essendo indimostrabile, induce necessariamente lo scetticismo. Consiste invece nel semplice fatto di essere data » (p. 347). Egregiamente: la cognizione non dipende nè da un soggetto *conoscente*, nè da un oggetto *conosciuto*; essa è un *dato* di fatto, e, come tale, è vera in sè stessa, ed ha in sè un valore assoluto. Ora, prima di tutto, io vi domando: è questa l'idea, che si ha comunemente della *cognizione*, da' filosofi e dal volgo? è concepibile la cognizione, senza un soggetto conoscente ed un oggetto *conosciuto*? che è mai una cognizione quale voi ce la date, campata in aria come una bolla di sapone, non essendovi nè *chi* conosca nè alcuna *cosa* conosciuta? Ma mettiamo pur ciò da banda, ed ammettiamo che la cognizione, come voi la concepite, sia possibile. Che cosa è per voi questa cognizione? Nulla più che la *pura sensazione*. Ora, a pag. 265 del vostro libro, io leggo queste pa-

role: « L'organo e la sua azione fanno la sensazione; come la lunghezza, la tensione, la grossezza, la sostanza della corda del cembalo ne fanno il suono. E ciò vale tanto per le sensazioni propriamente dette, quanto per la ricordanza loro. Ora tutti gli atti psichici, tanto quelli compresi nella categoria delle cognizioni, quanto quelli che si designano col nome di voleri e di affetti, tanto i particolari quanto gli astratti, tutti, nessuno eccettuato, sono, o sensazioni o ricordanze di sensazioni. E perciò dipendono totalmente tutti dalla qualità, dalla forma, dall'atteggiamento di un qualche organo. Sicchè, nell'ipotesi di un altro organismo, il *pensiero* dell'uomo sarebbe affatto *diverso*. Con un altro organismo le cose al nostro pensiero si presenterebbero *diversamente;* come all'occhio, se gli mettiamo avanti un vetro colorato, si colorano diversamente gli oggetti che osserva. Dirò di più. Dirò una cosa che parerà assurda, o almeno stranissima, ma che è pur vera. Coll'organismo diversamente disposto potremmo chiamare *esterne* quelle, che adesso chiamiamo sensazioni *interne* e viceversa. » Voi ci dite quì, che il nostro pensiero dipende in tutto dal nostro organismo; che, con altro organismo, il nostro pensiero sarebbe *affatto diverso*, e le cose ci si presenterebbero *diversamente;* che, con un organismo diversamente disposto, potrebbe fino apparirci *esterno* quel che ora ci appare *interno*, e viceversa. Or che significa ciò? Affè di Dio significa, che non solo noi non possediamo la *scienza*, ma non potremo acquistarla in eterno. Che cosa noi sappiamo, o possiamo sapere? Ciò che ci *appare*, o può *apparirci* in virtù di sensazioni, che dipendono totalmente dal nostro presente organismo: se questo muta o si altera, le *apparenze* saran tutt'altro. E poichè gli *organismi sensienti* nella natura sono infiniti, le *apparenze* per ciascuno di essi variano infinitamente, e ciò che appare a noi non ha alcuna analogia con quello che appare agli altri esseri dell'universo. Il che significa, in buon italiano, che non v'ha *scienza*, nè per noi, nè per alcun essere creato, ma soltanto *apparenze*, relative alla natura di ciascun ente, e mutabili all'infinito: tolto alla scienza il carattere dell'*assolutezza* e della *immutabilità* (lo disse Platone) la scienza è annullata. Ed ecco, Signor mio, che voi col vostro positivismo non pure non evitate lo scetticismo, ma vi c'ingolfate dentro a capo giù; ed anzi ci regalate uno scetticismo di nuovo conio, così assoluto, così universale, da rendere impossibile fino il concetto di scienza.

Senza le idee *assolute*, *eterne*, *immutabili* de' metafisici, che voi mettete in burla, la scienza diventa un nome vano. Ragioniamo sopra un esempio. Io ho le idee del triangolo rettangolo e del quadrato: paragonandole tra loro e analizzandole, mediante i principii assoluti della mia ragione, io trovo che il quadrato dell'*ipotenusa* di esso triangolo eguaglia la somma de' quadrati de' *cateti*. Quì le mie *idee*, i *principii*

della mia ragione, la *verità* matematica che ne inferisco, tutto ha valore assoluto ed obbiettivo, indipendente dal mio pensiero individuale: qualunque altro essere intelligente deve vedere quella *medesima verità* ch' io vedo. Se ciò non è, ella cesserà di esser tale, e non sarà più che una *mia illusione*. Nè vale a toglier valore alla scienza de' metafisici l' argomento, che voi deducete dalla *relatività* delle nostre idee rappresentative. Che cosa prova il vostro argomento? Che le nostre idee non ci rappresentano le cose, quali sono in sè, ma quali a noi appariscono; che cioè non ci rivelano la loro *essenza reale*. Ve lo concediamo: ma qual metafisico ha mai preteso di conoscere l' essenza reale delle cose? Anzi non ci dicono tutti esser questa per noi *sovrintelligibile?* Ma altro è dire che la nostra scienza non ci rivela l'*essenza reale* delle cose, altro ch' essa non ha valore *assoluto* ed *obbiettivo*. Tutte le idee *necessarie* ed *assolute* della ragione (quali le idee metafisiche, le matematiche, le morali) come quelle che ci rappresentano i rapporti reali, assoluti, immutabili delle cose, hanno di loro natura un valore obbiettivo ed assoluto: la loro *obbiettività* è inseparabile dalla loro *necessità*. Di fatto non s' impongono esse alla nostra ragione con imperio assoluto e irresistibile? Dunque sono da noi indipendenti. Non appariscono al nostro spirito, come il sole a' nostri occhi? Dunque sono al di là e al di sopra di noi, hanno in sè medesime un' essenza *reale* ed *obbiettiva*. Se mi ammettete ciò, la verità e la scienza sono una realtà: se me lo negate l' una e l' altra sono annullate fino nel loro concetto; e lo scetticismo, assoluto, universale, sarà l' ultima parola della nostra ragione.

V.

Eccoci da ultimo alla quistione morale. Un grande scrittore ci lasciò scritto; che alla Morale spetta il pronunciare l' ultimo giudizio, inappellabile, sopra un sistema filosofico. La morale è salva? Il sistema, sia pure erroneo in qualche sua parte, nella sostanza è vero. La morale è, invece, compromessa? Il sistema, sia pur vero in qualche parte, sostanzialmente è falso. Or applichiamo quest' ultimo criterio al *positivismo*.

Il nostro A., al solito non ismentendo sè stesso, con balda sicurezza ci afferma, che la quistione morale non può avere una soluzione *scientifica* che co' principii della filosofia positiva. La vecchia psicologia, egli scrive, ci dà l' atto morale come il prodotto della concorrenza di tre fattori distinti, diversi e nel loro essere separati; la *volontà libera*, l'*idealità regolatrice* e l' *affetto movente*. Ora i concetti di questi tre termini integranti l' atto morale non hanno altro fondamento che la *falsa apparenza volgare dell' essere*. « La filosofia positiva ha distrutta la tri-

nità fittizia de' termini succennati; e quindi la discussione scientifica ha potuto uscire una volta dal vecchio circolo, nel quale prima era imprigionata, senza speranza di uscita. La rappresentazione mentale regolatrice si riduce all'effetto dell'impressione delle cose esterne su' sensi; l'atto esecutore alla traduzione di una disposizione organica centrale in un movimento periferico; la relazione tra quella e questo ad una continuità di azione fisiologica, per cui l'un movimento si converte nell'altro, come nel telegrafo elettrico l'atto di scrivere di una stazione, pel filo, diventa nella stazione opposta l'atto di essere scritto » (pag. 318-19).

Queste parole testuali dell'A. mi liberano dalla taccia di *calunnia*, che mi si potrebbe apporre, se da' suoi principii io avessi, argomentando, dedotta l'orribile dottrina che v'è esplicitamente contenuta. La *volontà libera*, l'*idealità regolatrice* cioè la legge morale, l'*affetto movente*, sono una trinità fittizia di termini, non aventi altro fondamento che la *falsa apparenza volgare dell' essere*. L'impressione delle cose esterne su' sensi vi produce una *disposizione organica centrale*; ecco la legge morale! Questa disposizione organica centrale si traduca in un *movimento periferico*; ecco l'atto morale! Fra quella e questo v'ha una *continuità di azione fisiologica*; ecco la moralità! Si potrebb' essere più chiaro? E perchè nulla manchi alla chiarezza, vale tant'oro il paragone dell'*agente morale* col *telegrafo elettrico*, e dell'*atto morale* colla *trasmissione* dei dispacci da una stazione all'altra opposta. Ma, Dio mio! è egli questo un parlare seriamente di morale? o non piuttosto un beffarsi cinicamente della morale, della ragione, del senso comune? Quando voi mi avete negato la *volontà libera*, e ridotto la legge morale ad una *disposizione organica*, e l'atto morale ad un *movimento* fatalmente determinato, non mi avete radicalmente annullato il concetto di *moralità*? Eppure, compiacendosi di sì mostruosa dottrina, l'A. esclama: « E con ciò quante difficoltà insuperabili eliminate! » Quali difficoltà? La principale è questa, e come *saggio* valga per tutte: « È egli possibile un atto *libero*, cioè determinato, non da un atto precedente, ma da sè stesso; ossia un effetto senza causa? »

Sono davvero curiosi questi filosofi *positivi!* Essi ti mettono a beffa le idee metafisiche di *sostanza*, di *causa*, di *essenza*, di *assoluto* e simili; e poi, ad ogni piè sospinto, se ne servono così da digradarne i più sfegatati metafisici. Ecco, e' ti negano qui il libero arbitrio; e perchè? Perchè un atto *libero*, a loro giudizio, sarebbe un atto determinato da sè stesso; cioè un *effetto senza causa*. Bravi, miei signori! Voi non ammettete *effetti* senza *causa*; ch'è quanto dire, date al principio di *causalità* un valore *assoluto*. Ma, dunque, non siete voi che ci fate l'apoteosi di David Hume, perchè il primo conquistò alla scienza il gran vero, che forma il pernio del vostro sistema; esser cioè il principio di causalità

una *pura illusione* del nostro spirito, che non vede nè può vedere altro che la *successione* de' fatti? Or come venite ora dirci, che un atto libero non può darsi, perchè sarebbe un effetto senza causa? In bocca d'un metafisico un tale linguaggio si capisce: ma in bocca vostra è incomprensibile ed assurdo. Dico di più: secondo la vostra dottrina, non v'ha atti *necessari*, tutti sono *liberi;* perchè non potendo noi vedere fra essi alcun legame di causalità, non ci è dato di affermare se abbiano, o no, una causa. Ma ciò sia detto di passaggio; e, quanto al caso nostro, rassicuratevi. Noi non ammettiamo *effetti* senza *causa*: e se ammettiamo atti *liberi*, è solo perchè vogliamo assegnare loro una causa *proporzionata*, atta a spiegarli. Il che non fate voi, che presumete spiegare fatti di natura così diversa, quali sono i *fisici* e i *morali*, con un solo genere di cause. Voi ci negate il libero arbitrio, perchè fate dipendere tutti i fenomeni, psichici e materiali, da una sola causa *fatale*; ma il libero arbitrio è un fatto, che la coscienza ci attesta, e un immenso numero di prove conferma. Le avete voi cribrate queste prove? Le avete confutate? No: voi non ne fate pur motto; e per tutta dimostrazione vi contentate domandarci, se sia possibile un atto *libero*, ossia un effetto senza causa. Un atto *libero*, noi rispondiamo, non è un effetto senza causa, ma è l'effetto di una *causa speciale*, capace di produrlo; la quale non può essere la causa stessa che produce gli atti *fisici*, fatali di loro natura. Gli atti *liberi* della volontà (così noi ragioniamo) non possiamo negarli, perchè ne abbiamo coscienza, e mille prove li dimostrano: ma una causa *fatale inconscia di sè*, qual'è quella che produce gli atti fisici, non avrebbe proporzione con essi e non saprebbe spiegarli: dunque v'ha una causa di essi, *libera*, *intelligente;* e questa è il nostro spirito. La qual conclusione ci viene poi confermata dalle *tradizioni religiose* dell'umanità, dalle attestazioni della *coscienza universale* dalle *nobili aspirazioni* del nostro cuore, dall'*intima costituzione* della società. Or che fate voi, per toglier valore alla nostra conclusione, intrinsecamente così logica, ed estrinsecamente confermata da tante prove? Ci venite innanzi con una interrogazione assurda, che confonde sofisticamente il concetto dell'atto *libero* con quello di un *effetto* privo di *causa*.

Veduto, come la teorica morale del nostro Autore elimini le difficoltà ch'ei dice insuperabili, passiamo a vedere com'ella sia la sola capace « senza uscire da' due dati semplicissimi, le *sensazioni e l'associazione loro* » di darci la vera spiegazione del fatto morale. Ogni rappresentazione psichica, egli scrive, ha una sua propria *impulsività*: imperocchè che cosa è una rappresentazione psichica? È una sensazione, o presente o ricordata, o sola o associata; e la sensazione è un movimento organico, effetto di un'impressione esterna, che si converte per legge fisiologica in altri movimenti, la cui *impulsività* determina l'atto

della nostra volontà. — « Per cui, data un'idea, se uno si determina per essa, non c'è bisogno di ricorrere ad altro per dar ragione dell'atto volontario; la ragione dell'atto è la stessa *impulsività* dell'idea; ossia una forza che si converte » (pag. 323). Ma qui sorge una difficoltà. L'impulsività dell'*idea*, d'ordinario debolissima, è sempre vinta da quella della *sensazione attuale*, consistente in un movimento più vibrato e intenso: l'appetito *sensitivo*, dunque per necessità dee sopraffare l'*intellettivo*; e perciò gli atti virtuosi disinteressati, con sì fatta teorica, diventano inesplicabili. — No, risponde l'A.; perchè è possibile un tale rafforzamento dell'impulsività delle idee, da renderle operative per sè medesime. Per l'educazione e per l'abitudine si può rendere così viva in un uomo la rappresentazione d'un idea astratta, e quindi la coscienza della sua *verità*, *bellezza* e *bontà*, da farle acquistare un'efficacia determinante pari e anche superiore a quella de' concreti sentiti o ricordati, coll'effetto di lasciare dietro di sè un sentimento di *soddisfazione pura* e *nobilitante*, che viene ad esserne la conseguenza, o la sanzione soggettiva. È questo ciò che vollero dire Pietro Pomponazzi e Benedetto Spinoza, quando con *santo* e *sublime insegnamento* sostennero avere la virtù abbastanza in sè stessa, per ottenere l'*ossequio* e l'*ubbidienza* dell'arbitrio umano. » L'impulsività psico-fisiologica delle idee; ecco il concetto nuovo e positivo atto a sciogliere il grande problema. Secondo il quale concetto la moralità si potrebbe definire: Un indirizzo psichico tale, che l'impulsività dell'idea prevalga nel contrasto colle alte rappresentazioni, tanto da riuscire a dare più o meno completamente il proprio indirizzo all'azione » (pag. 325).

Si vede che questo svolgimento, che l'A. dà alla sua teorica morale, benchè le dia una certa aria di spiritualismo, ne lascia intatta la sostanza affatto materialistica. O l'impulso proceda da una sensazione attuale, o da una idea astratta, la ragione dell'atto morale è sempre un *movimento organico*, una *forza* che si *converte:* nessun *imperativo morale* che lo imponga o vieti, nessuna *libertà* di osservarlo o trasgredirlo. Ebbene, posto ciò, che vuol dirci l'A. quando ci parla di una efficacia dell'idea, derivante dalla sua *verità*, *bellezza* e *bontà*? Che vuol dirci, quando ci parla di un sentimento di *soddisfazione pura* e *nobilitante*, ch'è la sanzione soggettiva dell'atto virtuoso? Che vuol dirci, quando ci parla d'*ubbidienza* e di *ossequio*, che l'umano arbitrio presta alla virtù? Che vuol dirci infine, quando ci ricorda il *santo* e *sublime insegnamento* di que' famosi maestri di morale, che furono il Pomponazzi e lo Spinoza? Io capisco, come la *bellezza*, la *verità*, la *bontà* d'una idea possano essere motivi *razionali*, atti a persuadere e indurre all'azione una volontà *libera* e *intelligente*. Capisco, che un'azione virtuosa possa lasciare dietro di sè un sentimento di *soddisfazione pura* e *nobilitante*, come un'azione

malvagia il sentimento opposto di un *crudo rimorso*, in un' Anima avente coscienza d'aver potuto l'una e l'altra tralasciare. Capisco, che voglia dire *ubbidienza* ed *ossequio* alla virtù, quando si abbia la facoltà di ribellarsi e disobbedirle. Capisco finalmente, che ci possa essere un insegnamento *santo* e *sublime*, quando ci sieno cose *sante e sublimi* da insegnare. Ma tutte queste cose io non le capisco, nè altri le capirà in eterno, quando l'atto morale é *fatalmente* determinato da un movimento organico, e come tale è *irresponsabile*; e per conseguenza la *bontà* o la *malvagità* dell'idea, la *buona coscienza* o il *rimorso*, l'*ubbidienza* o la *ribellione* alla legge, la *santità* o l'*empietà* dell'azione e simili concetti, sono concetti resi impossibili, dal momento che tutte le azioni umane dipendono da cause fatali e irresistibili. Del resto, noi abbiamo quì una delle mille prove, che ci dimostrano come non si possa resistere lungamente alla *forza* della verità e come questa sia *più forte* dei sofismi della ragione. Ecco, il nostro A., in questa come in ogni altra pagina del suo libro, adopera parole, frasi, concetti, che se hanno *senso*, l'hanno in quella dottrina appunto ch'egli combatte.

VI.

L' *impulsività psico-fisiologica* delle idee (ripetiamolo) è il concetto *nuovo* e *positivo*, che solo può sciogliere il gran problema morale; e quindi la moralità si definisce: « Un indirizzo psichico tale, che l' impulsività dell' idea prevalga nel contrasto colle altre rappresentazioni tanto da riuscire a dare più o meno completamente il proprio indirizzo all' azione ». Prima di tutto, io chiedo qui all' A. un dilucidamento. L'*indirizzo psichico* nel quale ei fa consistere la moralità, da chi dipende? a chi spetta il determinarlo? abbiamo noi, o no, la libera facoltà di sceglierlo? Nel primo caso, egli introduce nella moralità l'elemento della *libertà* e contradice a' suoi principii: nel secondo, è conseguente a' suoi principii, ma la sua definizione diventa stranamente assurda. Che penserebbe di me l' egregio filosofo, se io, attribuendo una moralità, pogniamo, ad una *tempesta boreale*, mi facessi a definirla: « Un indirizzo meteorico tale, che l' impulsività dell' aquilone prevalga nel contrasto cogli altri venti, tanto da riuscire a dare il proprio indirizzo alle nubi procellose? » Certo, ei mi darebbe del matto per lo capo. Eppure, le due definizioni han tra loro una perfetta analogia. Nell' una abbiamo un indrizzo *psichico*, nell' altra un indrizzo *meteorico*, ma l' uno e l'altro determinato per *fatale necessità* dal corso impreteribile delle leggi di natura. Or un concetto sì fatto della moralità è detto dal nostro A. *nuovo* e *positivo;* e della definizione che ne dà si compiace di tutto cuore, e le attribuisce quattro insigni pregi. — 1. Essa corrisponde

esattamente al *concetto comune* della moralità. — 2. Soddisfa pienamente alle esigenze della psicologia *comparata* — 3. Raccoglie in sè e compie i *veri parziali* contenuti nelle differenti teorie etiche. — 4. Risponde nel modo più completo a tutte le esigenze della *coscienza universale.* — Le affermazioni non sono di piccolo momento. Esaminiamole una ad una.

Il 1° pregio della definizione é ch'essa » corrisponda esattamente al *concetto comune* della moralità; secondo il quale vi si richiede e l'*idea* e la *lotta*: per effettuarla. » — Sì, vi concedo che nel concetto comune della moralità entrano, come elementi integrali, e l'idea e la lotta; ma questa *idea* e questa *lotta*, mio egregio Signore, non han nulla che fare con quelle, di cui voi ci parlate nella vostra definizione. La vostra *idea* è nulla più che una *sensazione* ricordata o associata ad altre senzazioni, nulla più che un'*astrazione* affatto *subbiettiva* della mente; e la vostra *lotta* è il contrasto di forze fatalmente operanti, del tutto simile, come abbiamo veduto, al contrasto de'venti in una burrasca. Al contrario, l'*idea* che entra nel concetto comune della moralità, è una idea *obbiettiva* e *necessaria*, che s'impone alla ragione e all'arbritrio umano con imperio assoluto, che genera in noi il *dovere* assoluto di ubbidire; e la *lotta* è una lotta *morale* e *libera*, è la lotta tra la ragione e il senso, tra la volontà e le passioni ribelli, il cui concetto implica la *responsabilità* della vittoria o della disfatta. La vostra definizione, adunque, nonchè corrispondere al *concetto comune* della moralità, direttamente e formalmente gli contraddice.

Il 2° pregio è ch'essa « soddisfa pienamente alle esigenze della psicologia comparata ». Di fatto questa c'insegna che l'anima dell'uomo, differendo soltanto di *gradi,* non di *natura*, da quella degli altri animali, non ha nè può avere nulla di esclusivo e di privilegiato. Per conseguenza, se nell'uomo v'ha una moralità perfetta, rispondente alla sua *completa idealità*, nel bruto v' ha indubbiamente una semi-moralità, proporzionata alla sua idealità *incompleta.* Il bruto, benchè privo d' idee umane » non è però privo di idee sue, meno elevate, per le quali la sua azione ha non metaforicamente, ma in senso esatto, il carattere di una moralità imperfetta, e quindi la sua individualità una semi-responsabilità » (p. 328). Qui, mio Signore, vi concedo assai volentieri, che la vostra definizione soddisfa pienamente alla esigenza della *psicologia animalesca*, e ci spiega bravamente così la moralità del tigre e del lione, come quella dello scorpione e del tafano: e come no, s'è mirabilmente atta come sopra abbiamo veduto, a spiegarci fino la moralità di una tempesta devastatrice? Ma, se ciò vi concedo volentieri, non so nè posso egualmente concedervi, ch'ella soddisfa pienamente alle esigenze della *psicologia umana*; e perchè? Perchè (l'ho già dimostrato, e non giova qui

ripeterlo) essa non ispiega menomamente il fatto della *moralità umana*; il cui concetto n'è non pure falsato, ma radicalmente annullato.

Il 3° pregio è ch'essa « raccoglie in sè e compie i *veri parziali* contenuti nelle differenti teorie etiche ». Di fatti, ove risiede la ragione de' molti e diversi *imperativi* stabiliti da' moralisti? Nell'aver essi assegnato agli atti morali, ora questo ora quel movente, ora il bene *onesto*, ora il bene *utile*, ma sempre in modo parziale ed *esclusivo*. Ora, si può dire che tutti questi imperativi sono veri, in quanto il movente assegnato da ciascuno è dato veramente dall'osservazione del fatto reale; ma tutti hanno il grave difetto di essere *esclusivi*. Il qual difetto non si trova nella succennata definizione; la quale colloca il movente morale, non in una rappresentazione unica esclusivamente, ma in un gruppo più o meno complesso di atti rappresentativi, consistenti in sensazioni attuali, e ricordanze di sensazioni passate, e associazioni fisse, e astratti di più sorta; così i più elevati e nobili, rappresentanti le cose nel loro aspetto obbiettivo, come gli egoistici e meno nobili, riassumenti le relazioni e gli stati puramente soggettivi. — Ottimamente: la vostra definizione è veramente immune dal grave difetto di *esclusività*, che può rimproverarsi alle differenti teorie etiche; ma per disgrazia ne ha un altro assai più grave, che val per cento; e quale? Non ostante la moltitudine de' *moventi morali*, de' quali tien conto, essa non ci rende ragione dell'atto morale umano: ci rende bensì ragione dell'atto *fisiologico*, che ne costituisce l'elemento materiale ed accidentale; ma l'elemento formale, essenziale, quello che gli dà appunto il carattere di *moralità*, non solo non lo spiega, ma non ne tien conto affatto. Ciò dimostra precisamente l'opposto di quello che voi affermate; dimostra cioè che lungi dall'accogliere in sè e compiere i *veri parziali* contenuti nelle differenti teorie etiche, la vostra definizione respinge anzi da sè l'*unico vero*, che per avventura esse contengono, e che costituisce la radice, la base, l'essenza della moralità.

Il 4° pregio finalmente è ch'ella « risponde in modo compiuto a tutte le esigenze della *coscienza universale* ». La coscienza universale, di fatto, collega all'azione morale i due concetti della *libertà* e della *imputabilità*. Ma, quanto al primo di questi concetti, che ci dice ella effettivamente, chiamando *libera* l'azione morale? Non ci dice altro se non che l'atto volontario, esecutore dalla deliberazione presa, è sentito, non come un fatto prodotto da un fatto precedente, ma solo in sè e da sè. Or la circostanza, che i fatti produttori di tal atto volontario non sono sentiti, non basta per escluderli, e per istabilire la indipendenza di questo da ogni causa efficiente estrinseca: la funzione fisiologica, a cui segue l'atto volontario, non l'avvertiamo, e perciò non possiamo apprenderla come causa di esso atto; al modo stesso che non possiamo

apprendere, come causa immediata della sensazione del suono, le vibrazioni dell'aria che non vediamo. Quando dunque la coscienza, perchè non ne apprende la vera causa produttrice, attribuisce l'atto volontario all'anima, e se l'immagina come erompente dal seno di essa, cade in una *illusione*, che spetta alla scienza il correggere. Or la scienza, appunto correggendola, c'insegna, che la connessione tra un pensiero che passa e un altro che succede è governata, come tutti gli altri fenomeni della natura, dalla legge inviolabile della causalità. — Quanto poi al secondo de' succennati concetti, cioè al concetto dell'*imputabilità*, è ben naturale « che all'atto umano, quale l'abbiamo designato, consegua una ragione di lode o di biasimo. Si loda o si dispetta l'atto, secondo che è *morale* o *immorale*, come si loda in generale o si dispetta una cosa, che ha una qualche ragione di *eccellenza* o di *deformità*. E ciò tanto più, quanto maggiore è la relazione del pregio o del difetto di una cosa coll'*utilità* o col *piacere* proprio » (pag. 341). — Che cosa ci avete voi qui dimostrato, Signor mio? Che la coscienza universale, quando crede *libera* e *imputabile* a suo modo l'azione morale, cade in una *illusione;* la quale deve essere ed è di fatto corretta dalla scienza. Egregiamente: ma era questo il vostro assunto? No: il vostro assunto era di dimostrarci, che la vostra definizione della moralità *risponde a tutte le esigenze della coscienza universale*. Ora voi ci avete dimostrato precisamente l'opposto; ci avete dimostrato ch'ella contradice direttamente a questa coscienza, di cui corregge l'illusione. Essa, dunque, sarà una definizione profondamente *filosofica*, fondata sopra un concetto *nuovo* e *positivo* della moralità, e insomma sarà ciò che volete; ma, di grazia, non le date per sostegno la coscienza universale, perchè questa colle *sue esigenze* inesorabilmente la condanna, come quella che esige nell' *atto morale* caratteri diametralmente opposti a quelli, che voi gli concedete. — Quando poi ci dite (rispetto alla *imputabilità* degli atti morali) che un atto *morale* si loda o si dispetta come si loda o si dispetta una cosa in ragione della sua *eccellenza* o *deformità*, e delle sue relazioni col nostro *piacere* e colla nostra *utilità*, parlate voi da senno, o intendete burlarvi de' vostri lettori? Dunque noi lodiamo un atto *virtuoso*, come lodiamo, a mo' d'esempio, un bel cavallo o uno squisito manicaretto! e dispettiamo un atto *malvagio*, precisamente come faremmo di un brutto cane o di un amaro farmaco! Dunque l'eroe che muore per la patria, la suora della carità che consuma la vita tra dolori e le ambasce di un ospedale, sono lodati, ammirati, per la ragione medesima che si loda e si ammira un bel vaso etrusco, un gemmato orologio, uno squisito vino di Borgogna! e l'omicida, l'amico traditore sono biasimati, abborriti, al modo stesso di un rospo o di un veleno! Sono queste le conseguenze logiche, immediate della vostra

dotttrina. Ma siffatte enormità si additano solo all' esecrazione de' lettori, non si confutano. E quando voi tali cose ci dite con serietà per dimostrarci, che la vostra teorica soddisfa a *tutte le esigenze della coscienza universale*, mi fate sorgere nell'animo un dubbio, che mi piace di rivelarvi. Alcuni biografi del Machiavelli han dubitato seriamente, se questi, scrivendo il suo *Principe*, abbia in cuor suo inteso di ammaestrare, o non più tosto di denunziare, col rivelarne le turpitudini, alla pubblica esecrazione i principi italiani del suo tempo. In pari modo, al vedere le enormità con le quali voi ci venite esponendo le vostre dottrine *positive*, io dubito fortemente, se abbiate scritto il vostro libro per accreditarle, o non più tosto per farle abborrire ed esecrare dagl' italiani. Affèmia, se è stato quest' ultimo il vostro intento, vi fo sicurtà, che ci siete riuscito a meraviglia.

VII.

La discussione fatta fin qui dimostra, parmi, a sufficienza come, di fronte a' grandi problemi della filosofia, l' odierno positivismo sia, per quanto prosuntuoso, altrettanto impotente e inetto. Il nostro Autore, nell' ultima parte del suo libro, s' era proposto di dimostrarci come, al di fuori de' principii del positivismo, la soluzione scientifica di quei problemi sia impossibile; ed è riuscito a dimostrarci con la maggiore evidenza tutto l' opposto. Il *sensismo*, il più superficiale; il *materialismo*, nella sua più laida forma; lo *scetticismo*, nel senso più assoluto ed universale; l' *immoralismo*, il più turpe e degradante: ecco le vantate soluzioni, a cui riesce! Nè poteva altrimenti. Il metodo positivo, ottimo, come già dissi al principio, nelle scienze naturali, che sono scienze *secondarie*, se è buono come metodo sussidiario e di preparazione, esclusivamente adoperato riesce insufficiente in filosofia; ch' è scienza *prima*, avente per obbietto l' indagare le ragioni supreme delle cose, e il dimostrare la veracità di quelle nozioni e di quei principii razionali, che sono i *dati* e le *premesse*, da cui traggono la loro origine e il loro valore le scienze secondarie. Ecco perchè abbiam veduto il nostro Autore, al pari di tutti i *positivisti*, farsi beffe di tutte le *nozioni* e tutti i *principii metafisici*, oppure servirsene ad ogni tratto, e non dare un passo senza di essi: il che ci prova come, contro la verità e la natura delle cose, l' uomo è impotente.

E quì fo punto, chiedendo scusa all' egregio Scrittore che ho preso a combattere, se nella critica delle sue dottrine ho adoperata una vivacità di discussione, che potrebbe aver l' aria di mancato rispetto alla sua persona e al suo ingegno. No: io professo il rispetto ch' è dovuto, così alla sua persona, come alla sua non volgare dottrina, ed al suo

ingegno sottile ed acuto. Se ciò non fosse, avrei preso a criticare il suo libro? Ma, da una parte, ho voluto, colla vivacità e col brio, rendere meno tediosa a' lettori una discussione arida di sua natura; dall'altra parte, mantenere il sangue freddo, al cospetto di dottrine orribili, che, in nome della scienza, si tende ad inoculare nelle menti italiane, m'è stato impossibile. Negato Dio e l'Anima; tolta la base assoluta ed obbiettiva a' nostri diritti e a' nostri doveri; ridotta la nostra vita ad un gioco di passioni e d'interessi, il merito *esclusivo* della Logica non rimane agli adepti dell'*Internazionale*, a' *Comunisti* di Parigi? Io, quanto a me, non temo il nostro dissesto finanziario, che pure accenna ad un non lontano fallimento: non temo la gravezza, benchè resa omai intollerabile, delle imposte, che minaccia il sollevare le nostre plebi a qualche fiero tumulto, e rende il nostro Governo incredibilmente impopolare: non temo nè anche la terribile quistione romana, la cui soluzione, ottenuta col cannone e per sorpresa, non è soluzione *definitiva*, e rimane sempre come la spada di Damocle sul capo del nuovo Regno Italiano. Ciò che io temo, ciò che mi fa guardare angosciosamente al nostro avvenire, sono queste dottrine desolanti, corruttrici, dissolvitrici di ogni ordine sociale, che, in grazia della libertà, e pel favore non occulto de' nostri improvvidi governanti, corrompono dalle cattedre la nostra gioventù; e si sforzano di sostituirsi alle antiche tradizioni della fede e della buona filosofia, per ricondurci nelle selve a tener compagnia a' nostri vecchi progenitori, come li chiamano, l'Orangotano e il Gorilla!

Montagano (Molise) 10 novembre 1871.

Arcip. AGOSTINO TAGLIAFERRI.

L'INSEGNAMENTO UFFICIALE IN ITALIA

(*Continuazione* — Ved. pag. 133 e seg.)

Un governo che rappresenta la famiglia da cui rileva autorità e mandato, ricercar debbe anzi tutto nella approvazione di essa famiglia la testimonianza più sicura e più splendida d'avervi degnamente corrisposto; e stimar quindi per ciò che valgono certi giornali, che possono rappresentar benissimo il loro partito, ma non rappresentano niente affatto la nazione.

Ebbene; ad onta di qualche nobile sforzo per riacquistare la fiducia della famiglia, ci duole constatare che il governo non vi è riuscito; e durerà fatica a riuscirvi finchè non metta in pratica una linea di condotta ben determinata, superiore ad ogni partito. E sapete a chi invece i padri di famiglia han conferito il voto di fiducia? A quegli Ordini religiosi i quali scrissero sul frontone delle loro scuole, *initium sapientiae timor Domini*, come Linneo avea scritto sulla porta del suo studio, *innocue vivite*, *Numen adest.* I loro collegi non hanno, come i governativi, esuberanza di posti gratuiti, per tacere di altre agevolezze che si collegano al loro titolo ufficiale; e pur riboccano di alunni; nè accoglier possono, per difetto di locali e d'insegnanti, quanti se ne presentano.

E tra quei giovani che ivi convengono da ogni paese, vi sarebbe agevole ravvisarvi non pochi i cui padri dichiaransi pomposamente *liberi pensatori*; ma siccome certe commedie, applaudite in piazza, non si giuocherebbero impunemente in famiglia, smentiscono poi col fatto la fallace jattanza delle loro parole; e vogliono che i loro figli sieno educati con principii ben diversi da quelli ch'essi professano in certe solennità ufficiali: argomento sicuro della loro buona fede! Le scuole del governo si spopolano invece di giorno in giorno; nè pare che, agli occhi del pubblico, riescano gran fatto a rialzarne il credito certe statistiche nè certe decorazioni che son la parte ornamentale dell'edifizio scolastico.

Veniamo a qualche prova matematica.

Il collegio dei Barnabiti in Monza, che nel 1860 contava 209 alunni, ora ne conta oltre i 300.

Le scuole classiche e tecniche di Milano invece che nel 1857 contavano 2064 alunni, non ne contavano nel 1870 che 1425.

Il collegio Longoni in Milano, che si spopolava sotto la direzione di un tale, il quale giudicava *avvilimento* per gli alunni il servir la messa, e in astio del principio religioso, faceva mangiar loro di grasso venerdì e sabato, riprese vita, non sì tosto la direzione di esso passò alle mani d'un uomo non meno energico che savio ed illuminato; il

quale, restaurandovi i principii e gli usi cristiani, ha saputo riacquistare la fiducia delle famiglie, e servir la nazione, non una setta.

Sua Eccellenza il ministro Correnti ne sa qualche cosa.

I collegi delle Scuole Pie, dei Somaschi più non sono in grado d'accettar alunni, che mai non accorsero in sì gran numero: e quando si volle far prova di sopprimerne alcuno, scoppiò tale una protesta nei paesi circonvicini che si tenne buon consiglio il desisterne. Nelle Scuole Pie di Firenze si dovette aprire una nuova porta per dar adito alla scolaresca più numerosa che mai.

« In un Istituto assai da vicino da me conosciuto, scrive l'egregio Prof. Parato nel suo eccellente opuscolo *La morale e la religione nelle scuole*, in dieci anni da oltre 2000 alunni frequentato, non ho trovato un sol padre di confessione cattolica, che non abbia dichiarato il suo volere di far partecipare i figli all'istruzione religiosa che ivi si dispensa liberamente.

« E questo ancora mi consta essersi in più luoghi veduto, che coloro stessi i quali, tratti dalla corrente del tempo, erano i primi a bandire la crociata contro l'insegnamento religioso delle scuole, quando, nella privata qualità di padri di famiglia, e senza aver altro giudice che la propria coscienza, presentarono i loro figli alle autorità scolastiche perchè li istruissero, furono i primi ad imporre ai medesimi di frequentare il libero corso di religione. Ora che cosa provano questi fatti? »

« Si sa che a Torino — prosegue il Parato — dodicimila padri di famiglia, consultati dal ministero se volevano o no s'impartisse l'insegnamento religioso ai loro figli, tutti dodicimila risposero affermativamente. »

Nel collegio di Empoli, essendosi lasciato facoltativo ai padri di famiglia d'inviare o no i loro figli a udir la messa che da antico solea celebrarsi prima della scuola, tutti, tranne un solo, ve li mandarono.

Questo è il voto, la volontà, il diritto delle famiglie; e il governo nè deve, nè può ignorarlo, perchè e in via privata, e in via ufficiale, e per la pubblica stampa, glie ne pervenne l'espressione anzi la protesta, energica più che mai.

Crede egli il governo aver soddisfatto ai diritti, ai reclami della famiglia col trasferire da un liceo con convitto ad altro senza convitto un professore di ateismo, quasichè gli alunni di una scuola non fossero rispettabili quanto quelli di un'altra o che egli, facendo strada, mutasse consiglio? E questo professor di ateismo crede egli aver soddisfatto al dovere del proprio ufficio e al proprio onore, violando la legge dello Stato che determina il programma dell'insegnamento (programma che egli ha liberamente accettato, come accetta lo stipendio che ne dipende), e sconvolgendo la coscienza di giovinetti quindicenni che parenti cristiani

gli hanno affidato? Se in massima, il professore debbe esser libero, questa libertà è qui annullata da una legge che si impone al professore, come al governo; onde all'uomo di onore più non rimane che un'alternativa o acconciarsi al prescritto di questa legge o rinunziare ad un mandato che la coscienza non gli permette di esercitare. Questi *liberi pensatori* che accampano sempre i *grandi principii morali*, non possono a meno di riconoscere quanto in quest'affare sia compromessa la loro personale delicatezza; sicchè speriamo vorranno uscire da una scuola che forse non è ancora all'altezza della loro dottrina, ma ove certo, la loro presenza è per ora intollerabile. E crede d'altra parte il governo che la scandolosa fortuna di certi libri non abbia gittato lievito in questa improvvissata pasta di atei, corrispondenti a certi santoni di altro tempo, quando per tornaconto si affettava religione come ora si affetta empietà?

Oggigiorno v'ha forse mestiere al mondo che sia più facile di quello dell'ateo? Basta raccomandarsi al signor Stefanoni perchè vi mandi i suoi almanacchi e voi siete incamuffato dottore.

Pare tuttavia che il governo dovrebbe esigere qualche cosa di più; potremmo invece dimostrare che talvolta si è contentato di meno.

Non vogliamo — notatelo bene — religione ufficiale, perchè abborriamo da ogni genere di ipocrisia; ma non possiamo a meno di ripetere ciò che l'*Opinione* stessa scriveva in giugno scorso: « togliere al clero ogni influenza, vale lo stesso che scemare il rispetto ad ogni principio di autorità. *Avremo solo istitutori laici, scontenti della loro condizione, democratici, repubblicani, socialisti... e non possiamo dimenticare che nel nostro paese*

.... Un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. »

Sarebbe poi vero che taluno si proporrebbe di insegnar la *morale* colla *geografia* e colla *storia*? Quando un giovine avrà imparato ben bene che l'Italia ha forma di stivale, sarà un buon Italiano, un giudice incorruttibile, un cassiere onesto, un soldato valoroso? E apostoli di questa morale sarebbero poi i professori di ateismo e materialismo? Se togliete dalla storia un disegno provvidenziale, che vi rimane se non una cronaca di oscenità, di errori, di delitti, il caos morale e, peggio del caos, il dominio di satana? Insegnare la storia senza Dio! In questo caso il miglior libro che metter potreste nelle mani dei giovani a norma di vita, sarebbero le *Malizie di Bertoldino*.

Il governo comprenderà di leggeri che intendimento nostro è tutt'altro che di osteggiarlo, ma piuttosto di incoraggiarlo, sostenerlo in quanto accenna voler fare a vantaggio dell'istruzione sì inseparabile dall'educazione. Ma quale educazione può mai darsi indipendentemente dal principio religioso? Noi abbiamo applaudito a Berti che nella sua nobile

intelligenza ben lo avea compreso; e applaudiremo al Correnti, se, come ha dichiarato testè in Parlamento, intraprenderà una riforma sostanziale dei nostri studii; riforma che dovrà attuarsi con certi principii, d'onde l'intelligenza non può deviare senza pervertirsi e la società civile senza dissolversi. Saint Marc-Girardin discutendo a questo proposito un progetto di legge presentato da Guizot nel 1836, diceva dalla tribuna: *ou vous périrez, messieurs, ou la religion viendra encore visiter votre société.*

Ora ci si permetta un consiglio.

Mentre propugniamo la più ampia libertà di coscienza, riconoscendo tuttavia nella Chiesa un diritto divino di ammaestrare i popoli, crediamo non sia cosa indifferente alle sorti politiche del nostro paese avere un Clero illuminato anzichè ignorante; e per conseguenza non sia fuori proposito incoraggiare l'insegnamento teologico. Un Clero illuminato vi darà Ventura, Gioberti, Rosmini, Affre, Darboy; un Clero ignorante non vi darà che il cardinal Ruffo. Si voglia o non voglia, il Clero è una gran forza morale e come tale va rispettata da qualunque governo politico, indipendentemente dalle sue convizioni religiose. Machiavelli a quest'uopo vi potrebbe insegnar qualche cosa; ma assai meglio di Machiavelli, quel principio di equità e di libertà che debbe esser base d'ogni governo civile.

Oltre ciò abbiamo Ordini religiosi che apersero le loro scuole ai figliuoli del povero quando nessun governo aveva immaginato neppur per sogno che i figliuoli del povero, quanto quelli del ricco, avessero diritto ad essere ammaestrati; e costoro, senza aggravar d'un obolo il bilancio dello Stato, potrebbero all'occorrenza somministrare una eletta di insegnanti che non sarebbero *né democratici, repubblicani o socialisti nè villani in abito di Marcelli*; che, come ben accenna la già citata *Opinione*, sono il flagello del nostro paese.

Ora una parola a quei municipii e a quei professori del Congresso pedagogico, i quali hanno scoperta una *morale distinta affatto dalla religione, e da qualsiasi religione affatto indipendente*, forse quella che debbesi insegnar nella scuola colla *geografia* e colla *storia*, dopo aver bandito Dio dalla ragione, dalla coscienza, dall'universo.

Noi crediamo che questi signori non abbiano ancor compreso il significato delle parole che pronunziano, vale a dire ciò che sia morale e religione; poichè altrimenti non si metterebbero all'opera assurda di separare ciò che è inseparabile. Qual è la verità morale che non sia al tempo stesso verità religiosa? Pascal, pensatore arditissimo, ma governato da quel buon senso che è l'intuito del genio, parlando della *vera natura dell'uomo* (Art. IV) ci dice che *son vrai bien, la vraie vertu et la vraie religion, sont des choses dont la connaissance est inséparable.* Se la morale non è opera divina e perciò connaturata al princi-

pio religioso, è opera umana; se opera umana, ciascuno di noi può foggiarsene una per uso proprio, ed inchinandosi ai *grandi principii*, agir poi come meglio torna ai piccoli interessi delle proprie passioni. Che sanzione potete voi dare alla morale, se la stralciate affatto da un principio superiore che s'imponga alle opere nostre? la diventa una cosa disputabile come le differenze di bello e di brutto; mutabile come tutte le opinioni umane; ed è su questo terreno oscillante, sconvolto continuamente dalle nostre passioni, che pretendete fondare *l'Unione degli spiriti, dei cuori, l'unità spirituale e cordiale del genere umano*? Quanta superbia di parole e quanta povertà di idee! Quanta ignoranza — per non dir malafede — sui mali reali che travagliano gl'infimi strati della società, sui bisogni di rozze e feroci plebi dalle cui mani strappar si vorrebbe il Vangelo per insegnar loro colla *geografia* e colla *storia* la morale indipendente dell'ateismo! Scendete nelle galere e vedrete quanti siano coloro che sappiano recitarvi il *Pater noster*.

E che potrete voi annunziarci, uomini dai *grandi principii*, che i nostri bimbi, educati col catechismo, già non sappiano da due mila anni? ebbene; sciorinate la vostra sapienza che finora è rimasta una ricetta per voi; opponete il vostro vangelo al nostro; allora potremo discutere e scegliere il meglio; ma finchè vi limitate a scherma di paroloni, a vagar nel vuoto, la vostra reboante fraseologia, il vostro piglio da Ierofanti son roba da burattini; e l'affare è troppo serio per convertirlo in commedia.

Aspettando che questi nuovi legislatori mettano fuori le loro tavole, consultiamo le antiche, e vediamo se veramente più non rispondano all'*altezza dei nostri tempi*, ai nostri *Saturnii regni*.

Che ci insegna il catechismo?

Ci insegna a *non rubare;* vi pare che i ladri siano tutti scomparsi?

Ci insegna a *non ammazzare;* vi pare che gli assassini sian tutti scomparsi, ad eccezione di dodici parricidi in un sol anno?

C'insegna a *non dir falso testimonio;* vi pare che tutti gli spergiuri *di mestiere* siano scomparsi?

C'insegna a non desiderare la *donna d'altri*; vi pare che i serafici nostri costumi non abbiano ombra di pecca su questo articoletto?

C'insegna tant'altre coserelle di cui lascio l'esame alla coscienza vostra; e mi limito a domandarvi se quando avrete insegnato agli uomini che queste leggi non sono inventate da altri uomini simili ad essi, ma imposte da Dio; che il violarle non solo importa la carcere e la forca, cose che ben spesso si possono eludere, ma un castigo che è peggior della morte, il giudizio inesorabile d'un tale che non si inganna nè si corrompe, domando se non avrete dato alla vostra legge civile una sanzione, una efficacia che nessun argomento umano può darle.

Ma se la vostra dottrina ci è finora un mistero, non è punto per noi un mistero, lo scopo a cui mirate, volendo cacciar dalla scuola l'insegnamento religioso e abbandonarlo unicamente alla *geografia* ed alla *storia* di cui vi riservate l'interpretazione. I comunalisti di Parigi a cui avete applaudito, ce lo dissero apertamente: *che fosse proibito di parlare di religione e di qualsiasi culto in iscuola* . . . . Ben presto l'insegnamento religioso sarà scomparso dalle scuole di Parigi. Nondimeno in parecchie scuole rimane, sotto forma di crocifissi, madonne ed altri simboli, la memoria di questo insegnamento. Gli istitutori e le istitutrici dovranno far sparire questi oggetti, la cui presenza offende la libertà di coscienza. Gli oggetti di questo genere che fossero in metallo prezioso saranno registrati ed inviati alla zecca, » (1) qualora, cammin facendo, non si smarrissero.

Ora possiamo comprendere il generoso orrore da cui fu invaso un nostro deputato (2) che penunziava in Parlamento, come *audace tentativo di reazione* l'atto del sindaco di Milano il quale informandosi al regolamento per le scuole elementari, facea riporre l'immagine di Cristo nella scuola, atto che secondo il nostro deputato *fu uno scandalo generale.* (*Tableau !*)

Non so, a dir vero, se lo *scandalo generale* sia per causa del sindaco che adempie ad una legge dello Stato, o per quella di un deputato che osa qualificarne l'osservanza *audace tentativo di reazione*, e ciò nel Parlamento stesso che l'ha votata.

E voi, signor deputato, quando per acquistar questo titolo, giuraste in nome di Cristo, avete commesso un *tentativo di reazione*? E se ora mutato avviso, gridate *crucifigatur*, perchè non andate a chiudervi nel sinedrio di Caifa, anzichè siedere e votar leggi nel Parlamento di una nazione cristiana? Quale poi sia lo spirito dei Lombardi che pretendete rappresentare, lo dicono assai meglio di voi le statistiche dei collegi che vi ho presentate.

Ora una parola a quei signori che in omaggio alla libertà di coscienza, vorrebbero educar l'uomo non altrimenti che una pecora; non parlargli mai nè di Dio nè di religione, perchè giunto all'età di quindici anni, possa scegliere quella che meglio gli piace. Costoro sono i più ameni; abbandonarlo a sè stesso per quindici anni, quella età appunto in cui meglio si educa il cuore, s'informa la mente alla verità, che è quanto dire, gli si insegna a *ragionare*, perchè quindi faccia uso di una potenza che si è lasciata sempre in disparte.

(1) *Journal officiel.*

(2) Togliamo questa preziosa notizia dal già citato libro del Parato, che tacque il nome del deputato tuttavia scritto negli atti del Parlamento, acciò non gli manchi la riconoscenza della patria.

E quando vi nasce un bimbo, aspettate forse quindici anni per farlo allattare acciò, raggiunta l'età della ragione — che non è obbligatoria per tutti — sappia dirvi se intende di morire o di vivere?

Voi giudicate che se giunto a quindici anni sceglierà di morire, un palmo di corda non gli mancherà mai per soddisfarsi; ma intanto cominciate a fare ciò che riputate obbligo di paternità; far per esso ciò che egli non può fare da sè. E stimate che questo ufficio non si estenda alla vita dell'anima? Aspetterete che egli abbia quindici anni per annunziargli che è un uomo? E dopo che avrà passati questi primi quindici anni nell'ignoranza delle cose più necessarie — quindici anni che decidono il più delle volte di tutta la vita — seguirà egli veramente i dettami della ragione, anzichè quelli delle proprie passioni che non avete corrette mai? Come meglio ispirargli la stima di sè, che colla dottrina cristiana?

Quando il Catechismo ci insegna che l'uomo è creatura di Dio, non istabilisce forse con una parola i *doveri e i diritti* di quest'uomo, non consacra quella personalità umana, personalità unica e vera, che nessuna personalità fittizia di governo può assorbire? Voi non avete nozione alcuna nè di dovere, nè di diritto civile, se ripudiate il catechismo cristiano che ha rivendicato il diritto naturale dell'individuo dal diritto fittizio dello Stato, e sancita quindi la libertà interna mentre legittimava l'indipendenza, dichiarando le *nazionalità ordinate da Dio*. Chi nega, calpesta sacrilegamente e doveri e diritti di cittadino, e libertà interna e indipendenza nazionale, è la dottrina dell'uomo-scimmia, forse vostro bello ideale; è quella infame ipotesi materialista che sola può convenire ai despoti dell'oriente e agli schiavi del loro serraglio.

Che ci dice il signor Delpit nella sua relazione sulle cause più efficaci che promossero l'orrenda catastrofe di Parigi? « l'affaiblissement du sentiment religieux a été signalé dans votre Commission comme une des principales causes du mal étrange qui travaille notre société. La grande loi du respect de l'autorité, du respect des supériorités sociales a disparu. La famille elle-même a été viciée á sa source et le père y a perdu en partie sa légitime autorité. L'enseignement publique s'est peut-être trop préoccupé de l'instruction aux depens de l'éducation ».

Signori deputati, che inorridite al Cristo messo in iscuola, avete compreso? E credete voi che lo Stato non abbia l'obbligo d'impartire l'insegnamento religioso, come imparte lo scientifico e impone la ginnastica? Lord Brougham, eminente uomo politico, ve ne dice il perchè: « se i popoli fossero abbandonati a sè stessi per acquistare le cognizioni religiose e la istruzione morale *che sempre accompagna la loro trasmissione*, non è a dubitare che il più delle volte se ne rimarrebbero as-

solutamente senza; per lo meno quelle classi *che maggiormente ne abbisognano*, sarebbero le più incapaci a procacciarsele » ; e conchiude: « fra i mali di una democrazia pura è da annoverare la inevitabile mancanza di uno stabilimento per la istruzione religiosa. »

E che è poi in sostanza l'insegnamento religioso se non lo studio interiore dell'anima? e l'istinto religioso non è forse il carattere più sublime dell'intelligenza razionale? quale principio darete voi alla scienza se non partite dall'idea di creazione? quale alla filosofia, se non partite dall'idea dell'ente assoluto? quale alla libertà civile, se non partite dalla libertà morale e quindi da Dio? E colla negazione di tuttti questi principii voi pretendete ordinare le vostre scuole, educare le crescenti generazioni d'onde dipende l'avvenire della nostra patria?

« Notre science — vi dice Proudhon, che conosceva assai bene e quella e questi — notre science est encore si brutale et si pleine de mauvaise foi; nos docteurs montrent tant d'impertinence pour si peu de savoir, ils nient si impudemment les faits qui les gênent, afin de protéger les opinions qu'ils *exploîtent*, que je me méfie de ces esprits forts, á l'égal des superstitieux. Oui, j'en suis convaincu, notre rationalisme grossier est l'inauguration d'une période qui, à force de science, deviendra vraiment prodigieuse; l'univers à mes yeux n'est qu'un laboratoire de magie où il faut s'attendre à tout.... »

Per riassumere questa parte del nostro discorso, diremo: non vogliamo religione ufficiale; ma non vogliam neppure ateismo e materialismo che disordini, corrompa la famiglia e lo Stato.

La morale e la religione « cose sostanzialmente identiche » non s'insegnano ad ora determinata come la matematica o la manovra di reggimento; ma importa che religiosa sia l'atmosfera della scuola ed ivi si educhi ad ogni momento l'anima tutta quanta anzichè una sua facoltà in particolare. Fuori di scuola i *liberi pensatori* pensino pure ciò che vogliono per conto proprio; ma non si servano di una posizione ufficiale per violare le leggi dello Stato; nè si intaschino il danaro della famiglia cristiana per ammorbarne la vita morale e trafiggerla nei suoi figli.

Se poi venendo agli ordini sociali vogliono mettere a prova le loro teorie, vadano pure ad innalzare nei deserti delle Pampas la loro torre di Babele; ma rispettino l'Italia il cui genio, la cui coltura, la cui civiltà sono connaturati al principio cristiano. Diciannove secoli l'han fatta così; e stolto, per non dire ribaldo, chi si attenta di farla altrimenti.

Ora che dobbiamo aspettar noi da una proposta di legge che a nome della libertà e del progresso tenda ad instaurare l'insegnamento *obbligatorio*?

(continua) SILVIO SILVANI.

LE AVVENTURE DI UN MAESTRO DI MUSICA

NOVELLA.

Dietro le colline dell'Elba, cadeva sfavillante il sole d'un bel giorno d'autunno sulla fine del 1846, ed il golfo di Piombino luceva come un lago di fuoco. Dietro il paesello di P..., dove la costa sale un pochetto, veniva per un sentiero rimuovendo la fratta, un giovinotto poco più che ventenne, ben disposto della persona, e negli abiti, benchè modesti, significante una certa accuratezza. Veniva affrettandosi e giunto all'usciolino d'una ortaglia quasi sul mare, bussò leggermente; subito, comparve una giovinetta dell'età sua circa, di fattezze pienotte ma svelte, e con certi occhi neri sotto le sopracciglia un po' folte da cui partivano, come dardi, due raggi scintillanti di luce. — I'ero qui da un pezzetto, Riccardo, e stavo in pena; disse prima la ragazza. — Ma se con quella eterna lezione di musica non mi riesciva spiccicarmi più da mio zio. — Sì sì; chi sa dove ti sarai fermato cattivo. — Son venuto quà diritto come un fuso. — La ragazza si rifece seria, poi coll'aria di chi muta discorso, con gli occhi bassi e gingillandosi co'nastri del suo grembiule: — Sai dunque, mio padre vuol tornare a F... addirittura domani; e non c'è verso di trattenerlo. — Oooh! e allora? — Allora.... guà... se tu mi... se ci vorremo sempre bene sarà lo stesso. — Ma chi sa quanti giorni staremo, specialmente d'inverno senza vederci. — E come si fa? — Eh, se fossi un signore. — Già; se tu fossi un signore, non mi guarderesti neanco in viso. — Ti sposerei domani! proruppe il giovinotto prendendo fra le sue una mano che ella gli abbandonò chinando la fronte; e le guancie le si fecero come di porpora e tutti e due restarono qualche tempo muti fissandosi ora negli occhi come l'uno aspettasse una parola dall'altro, ora riabbassandogli per celare una lagrima che spuntava sull'angolo estremo del ciglio. Alla fine il giovane ricompostosi un poco: — O senti, Erminia; io non ti ho mai voluta mettere in mezzo; di mio i'ho poco o nulla; s'hai pazienza d'aspettare ancora un annetto, ch'io mi perfezioni nell'arte mia e ch'i'possa toccare qualche soldo di più, eccomi qui...; per me non ci manca che l'anello ed il prete. — E la fanciulla non rispondeva ma chinava più gli occhi e delle lunghe sopracciglia facea loro quasi ombra, sicchè l'altro come impazientito: — Dunque siamo intesi; sì o no? — Ma si... ma si; che bisogno c'è di ridirselo? — Bada Erminia, io non ho avuto in vita mia altra passione che te; ma ti parlo franco, io sono

un po' ombroso; se sapessi (non per farti torto vedi, ma per esser chiari) s'i' sapessi che là a F... ti lasci venire d'intorno ronzoni, che stai a sentir le chiacchiere di quello e di quell'altro, sarebbe segno che non mi vorresti più bene. — Che discorsi sono, cotesti? S'io ho promesso a te, gli è segno che io volevo bene a te non ad altri. — Bene; speriamolo; già lo dovrei sapere che siei buona; ma nonostante, non avertelo a male, questa volta a vederti andar via mi sento più sgomento ch'i' non credevo. I' ho come un presentimento di guai. — Ma guardate che idee ora, per farmi disperare! — Che vuoi? lì alla potesteria c'è sempre l'albergo e ce ne capitano di tutti i colori: tuo padre potrebbe chi sa?... prendere qualche impegno. — Erminia, Erminia! gridò una voce tra l'iracondo e il tremante, su di verso la casa, a capo l' ortaglia. — Eccomi subito; addio Riccardo addio: quando puoi.... Eccomi subito — Erminia dico! rinforzava la voce. — Eccomi. — Anche a piedi non dubitare verrò, e alla sfuggita — Riccardo stampò sonoro un bacio sulla mano bianca e grassoccia della fanciulla che dietro la porticina disparve.

Orfano a quattro anni del padre, a nove poi della madre il nostro Riccardo, ragazzetto d'ingegno vivace e di buona presenza era stato tirato su con due sorelle maggiori da uno zio materno, prete a P..., che i risparmiucci della magra prebenda aveva spesi tutti nel farlo educare, colla speranza, in prima di farne un chierico, promessogli già un piccolo benefizio; poi, conosciutone meglio il carattere, di secondare la tendenza che per la musica e' mostrava decisa, tanto, che sotto la direzione dello zio, suonava già il pianoforte e l'organo, ed imparava il violino. Buon ragazzo nell'insieme, e grato di cuore allo zio, e, senza bigotterie, costumato; ma terribile in una cosa sin da fanciullo; che, fatto un guazzabuglio nel cervello suo ragazzesco, de'romanzi di cavalleria che avea letti, e di certi discorsi dello zio prete sul rispetto che i forti hanno a portare a'deboli, e sulla carità d'ajuti di consigli e di affetti che anco i poveretti possono esercitare verso i più meschini di loro; s'era, in cuor suo, ornato cavaliere per la difesa di quanti vedesse maltrattati da più forti che loro: sicchè offeso egli, o peggio uno dei cari a lui, od anco un debole che a lui fosse ignoto, ricorreva subito all'*ultima ratio* de'pugni, che vigorosi aveva e per natura e per esercizio di correre, cavalcare e cacciare. Ogni volta che alla canonica veniva qualcuno a lamentarsi di questi slanci cavallereschi del signor Riccardo, lo zio non mancava di fargli una predica lunga sull'ira, sulle conseguenze che quelle zuffe potevano avere; sul debito, pure avendo ragione, di ricorrere all'autorità: Riccardo stava a sentirlo tutto compunto; poi, il giorno stesso, dopo du' ore, appena vedesse un suo coetaneo soverchiare un piccino, deridere un vecchio, angariare una donna, eccolo

da capo alla sua ragione suprema, e prendersela con due tre avversarii con una intiera ciurmaglia; poi, per evitar le omelie, salire quatto quatto in soffitta, sdraiarsi sul fieno a legger le storie delle crociate di Sir Walter Scott; ad immaginarsi d'essere, ora il Saladino, ora il suo omonimo dal cuor di Leone, e a distribuire in fantasia sciabolate a diritta e a sinistra, conquistare terre e castella, liberare vergini oppresse, deporre i sanguinosi trofei a piè di una bella castellana di cui vedevasi d'inanzi molto più chiara e più determinata l'imagine. Imperocchè, a crescere le tribolazioni dello zio prete, ogni anno capitava là, a rivedere le cosette sue e respirare un po' d'aria buona, il Sor Onofrio Potestà a F... un quindici miglia di là; l'uometto dalla voce stizzosa e tremante, e col Sor Onofrio la bella Erminia, della quale, conosciutala fin da bambina, e sin d'allora seguitandola con una predilezione che di fraterno non aveva se non l'innocenza, il nostro Riccardo s'era poi innamorato ferocemente, quand' egli era divenuto un giovinotto, ed essa una ragazzina bella e manierosa più di quante n'aveva d'attorno; amore, come tutti i suoi affetti, feroce e un po' battagliero, che lo rendeva capacissimo di contenderla a pugni anco ad un esercito di Mussulmani. Nè è da credere che, a quell'età, valessero la distanza ed il tempo, a scemare intensità a quell'affetto; che anzi in un carattere come questo di Riccardo valevano a conservargli una nuovità e una freschezza, quali il lungo uso e quotidiano non avrebbe forse potuto.

La Signora Erminia poi, che non si trovava facilmente da presso giovane più colto e più gentile di Riccardo, s'era adattata prima a lasciarsi amare da lui; poi, a volergli anco, alla maniera sua, un po' di bene. Il sor Onofrio, pensando che, in fin dei conti se non si trovasse altro poteva essere un marito anche quello, e facendosi cosa lesta il finirla quando avesse voluto, chiudeva un occhio e gli avrebbe chiusi tutti e due, all'occasione. Gli era un mese che, dandosi la mano dal muricciuolo attorno l'ortaglia Riccardo ed Erminia si giuravano ogni sera fedeltà a tutta prova e di farsi mettere in cataletto colla verginale corona de' gelsomini senza darsi un pensiero al mondo del noto verso nella Giulietta di Skakespeare « Intesi dir che Giove — Al giuramento degli amanti rida » e tanto meno di quel di Tibullo « *Veneris perjura venti Irrita per terras et freta summa ferunt* » Vero è che Riccardo aveva da qualche tempo posta un po'di tregua alle sue gesta cavalleresche, e studiato più intensamente, ed era corso a suonare a tutte le sagre de'paesi d'attorno per potersi al sor Onofrio presentare con in mano una professione discretamente avviata; e stava maturando tra sè e sè questa idea; quando, motivato dalla tensione dello spirito pubblico, e da'disordini gia scoppiati qua e là in varie parti del Granducato un ordine superiore richiama il sor Onofrio in fretta e furia alla

sua potesteria di F..., paese insalubre di febbri, e fecondo allora di malandrini; sicchè brontolando nel chiuso della servile anima sua contro i padroni suoi colendissimi, l'ossequioso signor Onofrio fissò di tornarsene il dì seguente a F..., a batter la febbre e a lavorar notte e giorno.

Tutto taceva; la luna all'occidente pioveva ancora il raggio impallidito nè primi lucori dell'alba sulla canonica e sul campanile, quando intirizzito dalla brezza, e ringhiando tra'denti il sor Onofrio s'insaccò con Erminia in una cattiva carrozza, che uscì cigolando ed a sbalzi all'aperta campagna. Là, solo da una finestretta dietro la canonica videro splendere un lume, che Erminia pensò, con una certa compiacenza, fosse di Riccardo; e s'appose: innanzi ch'ella fosse per anco partita, e' macchinava, lunga come un' Iliade la prima sua lettera.

Lo zio respirò. — Si spera, diceva la mattina dopo all'assonnato nipote, si spera che metterai da parte le frascherie eh ora? che studierai? Io ho fatto quello che potevo per te; quelle due o tre mila lire che ti toccarono alla morte della tu'povera mamma, le son lì a frutto per te, ma con quelle non si campa: bisogna studiare, ma studiare sul serio e portarsi bene; pensaci figliuolo mio.

Ma che? quello stanco della nottata insonne sotto l'impressione piuttosto narcotica di quel discorso, faceva di gran riverenze al tavolino: Ohe! dico, Riccardo! dico a te (e battè sul tavolo una gran manata) capisci eh? — Capisco capisco... — Sì lo veggo; va in camera tua a studiare quel famoso oratorio per la festa, eh! c'è poco. — Vado subito subito, zio... vado. » E quasi barcollando salì in camera sua, dove, se Morfeo non se ne incaricò per lui, le pagine del famoso oratorio rimasero intatte.

Nonostante, animato da una dolce speranza, studiava assai, e chiamato di qua e di là a suonar l'organo faceva figura.

Sospirata dallo zio prete arrivò anco la sagra del paese di P... e Riccardo ebbe campo di sfoggiare la sua abilità. In quel giorno il nostro eroe, lodato, inchinato, non toccava i piedi in terra; alla festa, col sor Onofrio, era venuta anco l'Erminia e la non gli era apparsa mai così bella, con quel vestito cinereo, que'nastri, quell'acconciatura de'capelli folti e neri: ma ha le sue macchie persino il sole, e qui la macchia era uno scrivano del sor Onofrio, faccia color verde pisello, di gaglioffo che s'atteggia a galante, con un soprabitino a falde, attillato, e certi calzoni chiari stretti stretti, nei quali bisognava pensar bene prima di fare un passo più lungo d'un altro, o di mettersi a sedere in una sedia un po' bassa, tutto ciò sopra un pajo di stivali di pelle lustra e sotto un cilindro, posato abbastanza delicatamente per non iscomporre il sottile artifizio della pettinatura. Vide Riccardo, od almeno gli parve vedere, giacchè in certe cose gli occhi degli innamorati ingrandiscono

più e peggio che microscopii, che quel mughetto senza odore non si levasse mai d'attorno all'Erminia, prodigandole tutte quelle scempiate cortesie che in certe anime piccine e in certi cuori aggrinziti tengon luogo della cortesia vera, e schietta; e che l'Erminia gli sorridesse, ringraziando, con un'aria che secondo lui (e non avea tutti i torti) non stava bene d'accordo colle promesse fatte a lui e col debito morale che aveva in qualche modo contratto. Vero è che quando, finita la festa, ella strinse a lui, Riccardo la mano, e gli fece i mirallegro per la sua valentia, ed accettò per uscir di Chiesa il suo braccio, e' rimase si vinto dal tuono di quella voce dal volgere e dal chinar di quegli occhi che rimproverò a sè medesimo, quasi colpa i proprii sospetti, e del fargliene, come pure aveva pensato, parola, si vergognò. Ma lo scrivano era là, stupida ed imberbe figura, co'suoi vestiti streminziti, il suo sorriso tra di provocatore e di grullo; e quella faccia Riccardo non poteva non sapeva mandarla giù...; sentiva un pizzicore alle mani!... Ma... basta; in faccia all'Erminia, con tutta quella gente lì, quando a lui proprio non aveva fatto nulla.... sarebbe stata vergogna il farsi lui provocatore.

La notte, direbbe un poeta, aveva coperto il cielo del suo manto gemmato; ma nel paese di P... in barba alla notte ed allo stellato suo velo, centinaja di fanali spandevano luce, fumo ed olezzo di sevo; sulla piazza di faccia alla Chiesa era preparata una macchina pirotecnica con tonfi e scoppii da rintronarne i monti ed il mare; la banda liberale a dispetto dei birri tirava via a suonare l'aria dell'Attila « Finchè ad Ezio rimane la spada » e da tutti gli sbocchi nuova gente cercava ficcarsi innanzi lavorando soavemente di gomiti per non perdere una girandola, un razzo: non s'aspettava che il primo petardo; quand'ecco la banda interrompersi e un gridio, un accorrere, uno stringersi tutti a una parte, un ahi! ahime! di donne e di ragazzi malconci tra la folla, una litania di esclamazioni maschili poco omogenee al decalogo e al galateo: ed ecco sull'ali de' quattro venti una mezza serqua di birri, facendosi largo con le inevitabili canne da zucchero, accorrere al punto del fracasso maggiore dove una voce che l'Erminia e molti altri, che forse ne conosceano più che la voce, riconobbero per quella di Riccardo, tuonava: « Ah! ci siete anche vojaltri, razza di cani; faccie proibite, ora, ora, v' aggiusterò io per le feste! » e tolta di mano al primo malcapitato la canna la brandì in atto che guai a chi la fosse toccata: ma quelli serratiglisi addosso fra tutti lo ammanettarono, e con lui altri due o tre. — Alle carceri della potesteria, a F.... — disse uno, che all'aria piu birresca degli altri pareva il capoccia; e la sciagurata masnada tra la folla tumultuante, ondeggiante, avviossi.

(*continua*) GUIDO FALORSI.

AL CHIARISSIMO CAV. CESARE GUASTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Intorno alla copia di una delle storie a mosaico della Cappella Palatina di Palermo

---

Già è alcun tempo passato che io, annunziando alla S. V. Ch.ma un nuovo segno di valore datoci dall'egregio artista Rosario Riolo nel copiare uno de' fatti biblici, de' quali è storiata a musaico la Cappella Palatina, le manifestava (1) che nella forse quarta parte a cui l'opera era allora pervenuta, dava di sè buon avviso, e le aggiungeva un mio presagio, che finita la copia sarebbe stata da tutti lodata, ed il mio plauso seguito da molti ancora più fervidi.

Questo in vero è accaduto, e la copia, esattamente a musaico, recata al suo termine, come fu qui sottoposta al giudizio de' saggi, ottenne unanime approvazione e vivissima lode; e quando poi fu mandata in Inghilterra, ottenne ciò parimenti; e la Commissione scelta dal Dipartimento delle scienze e delle arti di Londra nel dì 8 decembre 1871 scrisse per mezzo del suo Delegato al nostro artista: « Sono incaricato « d'informarvi che la vostra copia del musaico rappresentante l'entrata « di Cristo in Gerusalemme è stata esaminata e trovata sodisfacen« tissima per ogni verso. »

L'avveramento del presagio mi è riuscito carissimo, anco per l'alterezza di una bella gloria di Sicilia, e credo che la S. V. Ch.ma, che la Sicilia ama di molto, come l'amano tutti i dotti, se ne compiacerà particolarmente.

E pure il Delegato di Londra, fra mezzo alle lodi, notò, ancora a nome della Commissione, che la copia solo fa diversamente avvertire per cagione della tinta della patina d'argento — che è (come espresse) un poco giallognola, non osservabile così nell'originale. — Alla qual nota Rosario Riolo ha risposto, che la materia, dalla quale si ottiene la patina d'argento, non si lavora in Sicilia, e che cercò di acquistarne

(1) Questa prima lettera fu inserita nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, anno 1870, p. 37.

della miglior possibile qualità in Roma ed in Venezia, soli luoghi dove la medesima si fa; ma che non gli fu possibile di averla perfetta; giacchè un tal lavoro non è ancora arrivato all'eccellenza dell'antico.

Intorno alla qual cosa si deve considerare, che la mancanza di perfezione deriva sopra tutto da mancanza di purità: da che l'argento si altera per la lega di rame. Considerano oltre ciò taluni, che l'argento può pure alterarsi per l'azione dell'idrogene solforato, il quale sempre trovasi ne' luoghi dove si brucia molto carbon fossile: ma credono altri che questa considerazione non sia al caso, ed io ponendola da lato, vengo di nuovo facendo voti, che l'argento di questa manifattura s'abbia una volta tal grado di purità come in antico, e come l'ha la patina dell'oro, la quale è in tutto eguale alla patina usata nei tempi in cui quì si inalzarono le Chiese a musaico sotto i Principi Normanni. L'argento sì bianco, come ne suona il nome, sì vago e cagion di letizia a tutti, l'argento sì prezioso e piacevole, d'onde Orazio disse che ride la casa dove esso è posto in veduta, ben è a desiderare, che in tutta la sua schiettezza ancora con questa patina si appresti; tal che i lavori di questa sorta non abbiano parte alcuna che non sia perfetta.

E perchè dietro gli uni tengono gli altri studî, ed una esercitazione l'altra chiede, ed a vicenda si giovano, son sicuro, che Ella Signore chiarissimo, vorrà meco dirittamente riflettere, che tutto si otterrà, ancora questo, quando la pratica de' lavori a musaico sarà rinfervorata, quando saranno presi a ristorare questi grandi monumenti a musaico di Sicilia, li quali sono tanto singolari dagli altri, e propriamente i monumenti di Palermo, la Cappella Palatina, la stanza di Ruggieri, la bellissima Chiesa della Martorana, quando in fine la scuola del musaico all'antica sotto un ottimo maestro come Rosario Riolo, sarà con sollecitudine fondata, quale dalla pubblica Autorità deve aspettarsi.

Di ciò io fo voti ardenti, ed in essi mi continuo: e, giacchè il far voti dove si spera d'essere esauditi arreca all'anima vantaggio, termino a tanto le mie parole e mi soscrivo con rispetto

Palermo, 7 marzo 1872.

Prof. GIUSEPPE BOZZO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I Doveri e i Diritti di ogni buon Italiano. — *Memorie e speranze per il popolo.* N. Tommaseo. — Milano Tipogr. di G. Agnelli, L. 2, 50.

Invece di piagnuccolare pei mali da cui sono travagliate le società civili Niccolò Tommaseo pensa ad apprestar loro i rimedii; l'opera che annunziamo è delle molte onde Italia l' ha in sommo onore, quella forse che ce ne porga di più efficaci. Non è un trattato dei doveri alla filosofica, di quelli per esempio di cui ci furono larghi Marco Tullio e prima di lui Platone, o molto dopo Seneca declamatore; non un romanzo come l' Emilio di Gian Giacomo inteso a dare la dimostrazione di un preconcetto sistema; ma sotto l'umile veste che Cesare Balbo ne' suoi *Pensieri ed Esempi*, ora sono molti anni, dava alla scienza morale, è il più compiuto ed efficace insegnamento di essa che altri abbia mai saputo escogitare. Quello che Cesare Cantù fece rivolgendosi all' intelletto, Nicolò Tommaseo l'ottiene parlando al sentimento, e risparmiandosi perfino la solita divisione in parti e capitoli, senza però menomamente confondere l'una sorta di cose coll'altra, sotto le apparenze di ricordi, riflessioni, considerazioni esposte in isvariatissima forma, s' insignorisce del suo lettore e, per quanto assai lento ne abbia ad essere il progredire, a cagione del molto che dà a pensare, tuttavia se lo vincola coll' affetto così che il lettore al certo la proseguirà fino alla fine. Memorie di luoghi dove si compierono fatti giocondi o dolorosi, come il tetto paterno, il villaggio natale, la grande città, la scuola, la casa ospitale all'esule, la prigione, l' ospedale, la tomba : — memorie di persone amate, e qualche volta pur contristata, di amici sventurati e perseguitati che si ricevettero in casa, di lagrime versate con essi, di studi comuni, di speranze svanite e anco per forze dissipate in ambizioni che furon deluse ; — memorie varie di pensieri ora mesti ora gai, di casa e patria, famiglia e matrimonio, bellezze della natura e della religione — una madre — la lontananza del primogenito di questa — la malattia del marito, i rimorsi del figlio, gli affetti e i dolori di moglie e madre, quelli e questi incarnati in un esempio insigne di prudenza, ingegno, carità di patria, sincerità di fede non astiosa a chi è d'altra fede o famiglia o patria. Nè vi dimentica alcuna condizione. Chi è membro di agiata famiglia vi trova il suo

passato, il suo presente, il suo avvenire — tutte le operosità virtuose, da quella degli indefessi studii e dei forti propositi a quella dei gravi dolori fortemente sopportati — o sieno dipendenti dalla volontà dell' uomo o provengano da altra più alta, a scopo anche sovrintelligibile sebbene intendasi che pure è di bene: e all'operaio con argomenti irrefragabili, coordinati in un dialogo tra un vecchio operaio ed un giovane, tutta esaurisce la ragione dell' operaio rimpetto al capitalista ed al lavoro: e ad entrambi poi spiega i rapporti fra valere e volere — patire e potere, — valere in più di un'arte, con fatica e tempo, senza ambizioni smodate, con perseveranza del patire e del fare. Vi sono pure fissati i rapporti più giocondi del dovere e del piacere — del godere nelle feste della patria — della famiglia — nelle religiose; e queste con fondamento appella feste dello spirito in confronto d' ogni altra, o si celebrino ogni sette di con agape più lieta di famiglia o si solenizzino alcuna volta ne' dodici mesi con agapi di parenti ed amici, sospirate per lungo tempo avanti e sollecitate coi più fervidi voti dai giovanetti, dai nonni e dalle nuore. Lavoro e riposo ci mostra come possano occupare la festa a vantaggio nostro e d' altrui; con letture che edifichino cristianamente chi le fa; — con benefizii, quando ci è dato di farne, ai bisognosi, onde meritiamo le benedizioni di questi e le compiacenze del Padre celeste. E delle agitazioni e dei scioperi degli operai tratteggia i caratteri come di mare in burrasca, combattuto dai venti contrari delle speranze ingannevoli, rinfocolate dagli agitatori popolari e dalle sétte cui questi obbediscono, e ci addita le delusioni crudeli che toccano a chi naviga per così pericolose acque, tra tanti scogli che ei mostra, si che ne persuade a non abbandonare il porto senza grave motivo, oppure a non dilungarsene tanto che non ci possa più all' uopo dare rifugio sicuro. E come sfolgora le ubbriacature e le indigestioni di giornali, vero fomite delle prediscorse procelle! E come ci ricrea nella rassegnazione operosa, indirizzandoci al riparo dei mali; chè già Dio sempre è presente, e la Provvidenza di lui dappertutto. E ci insegna a scorgerla nell'occhio e nello spirito umano, e nel venire noi a poco a poco a conoscere certe cose. E ne fa accorti a discernere e intendere il bene e gli uomini buoni, pronti a riconoscerli onde è la docilità della coscienza ad attuare il bene con franchezza vera — e vera prudenza e fede — e la gioia del sentirsi giusti agli altri e a sè di lode e di opera; di cui la prima è gratitudine e la seconda, qualche volta, è soccorso, e sempre tuttedue sono cooperazione agli intendimenti di Dio Signore. Ognuno ancora si badi: pericolosa è l' irrequietezza mal paga e il tramutarsi di stato è rovinoso sovente mentre assai meglio approdano l'animo tranquillo e il buon volere — giacchè ogni cosa quaggiù ha beni e difetti — e si è nel dolore tutti eguali — ondecchè non avvilire e non si avvilire bisogna, ma ispirarsi a vicenda. — E qui comincia la storia del precursore di N. S. Gesù Cristo; le poche parole dette

dagli Evangelisti sul quale bastano a Niccolò Tommaseo per XXXVII capitoli di osservazioni sagaci colle quali dall' una parte rende imitabile la divina grandezza di Giovanni Battista e dall'altra ne istruisce di quelle magagne che offuscano qualche volta la potenza e gli attributi sensibili di essa in questa bassa valle del mondo. Oh! il delitto — da quali tenui cagioni sovente procede! — Che se non di grandezza conseguita nell'adempimento d' un dovere a costo della vita, ma di grandezza mostrata nel sostenerne beneficamente ed amorosamente la sventura si vuole essere edotto, la parte penultima dell' opera ne porge tale un esempio da renderci, imitato, l'esemplare d' ogni dolce virtù, lo specchio di tutti sentimenti generosi, affetti delicati, sino all'obblio de' mali proprii per alleviare gli altrui, pure continuando alla umanità il beneficio delle espansioni d' un'anima eccelsa e pia in lavori come quelli di cui ci ha fatti degni l'Autore dei *Desiderii sull'educazione* e di questi *Doveri e Diritti d'ogni buon Italiano.* Tra le due grandezze descritte l'Autore discorre *la parola* — luce dell'intelletto — segnacolo dell' idea che gli veste e porge — e del sentimento — creatore di tutte le armonie. Ne dichiara molti vocabili attinenti alle cose morali e con quella sapienza che altra volta dettavagli il *Dizionario dei sinonimi.* E così ne apprende — il rispetto alla materna lingua — facendone schifi degli abusi ed invogliandone a procacciarsene i sussidii. Tratta per ultimo — *Gli Ospizii marini — l'Acqua e la Terra — Moralità e Pulizia* — con fecondità di pensiero, immaginoso stile, e quella abbondanza e gentilezza di affetto che vivifica tutta questa opera, sì che meglio il tacerne che non il dirne quello che basti : e per dirne abbastanza unico modo è di appropriarsela tutta con assidua meditazione e possedere poi l' ingegno del Tommaseo per riferirla tal quale.

Di frutto grandissimo è adunque la speranza che ne giova concepire. L'uomo attempato ne sarà persuaso a rifare molti giudizii — il giovane imparerà da essa a pensare. L' uomo e la donna, ogni bontà e ogni bellezza ne saranno avviati ad amare. È un libro che non ripete molto di frequente certe parole, ma che è veramente ed altamente cristiano.

Prof. GOFFREDO GIRAUDI.

Principii di Filosofia sovrannaturale; *Libri tre*, Tipografia Sordo-Muti, Genova.

In questo secolo di ferrovie e telegrafi, di cambi e banche, in questa atmosfera di associazioni commerciali e industriali, di azioni e di obbligazioni non si ha l'ozio per li studi filosofici, e un libro di metafisica che osi far capolino se non è accolto col sorriso e collo sguardo di compassione ha la sorte di passare inavvertito, condannato prima di nascere alla polvere e alle tignole. Eppure io confesso francamente che per la salvezza della Società non ho mai creduto tanto necessario come in questi nostri tempi lo studio serio e con-

scienzioso della filosofia, la quale, vogliano o non vogliano i paganeggianti che fanno ora da maestri di cappella, sarà sempre la gran leva della civiltà, il perno dell'umano consorzio, l'anima della vita sociale, causa di inquietudine, di pericolosi commovimenti e di doloroso regresso, se abusata e fuorviata si fa nel popolo maestra d'errori, causa invece di ordine e prosperità, di progredire continuo e sicuro, se ricercatrice sincera della verità a lei sola intende con istudio amoroso e perseverante, e di lei sola e delle sue discipline si fa divolgatrice tra gli uomini.

Qual'è sotto questo rispetto la condizione presente del nostro paese? Svegliatasi dal letargo di molte generazioni dà l'Italia segni d'una vita novella dai molti solo pochi anni fa non più creduta possibile. Ma questa vita che or vediamo quasi come l'anelito d'un gagliardo cui è riescito di svincolarsi dalle strette di chi voleva soffocarlo, questa vita che s'accende adesso in noi per la vergogna di trovarci così inferiori agli altri nell'industrie e nei commerci, questa vita ha forse nella soda istruzione e educazione del popolo le guarentigie d'un avvenire sicuro? Lasciati in disparte e dal governo stesso vilipesi e pervertiti gli studi filosofici, potrà essa durare?

Ove si misconoscano e si combattano, o si deridano i veri supremi intorno all'esistenza e ai destini umani, e dell'ordine stesso sociale e del santuario domestico si scuotano con errori esiziali le fondamenta, e le passioni si sostituiscano alla ragione nel governo dell'uomo e della Società, questo risveglio nostro non sarà seguito da una più precipitosa caduta? Se questo pensiero disturbi talora i sonni di chi avrebbe il dovere e il potere di vegliare e provvedere al benessere pubblico, io non so, questo so bene che qualunque si metta a considerare con amore le sorti della nostra patria non può certo farne un buon prognostico, rimirando la predilezione fanatica del popolo e del governo alle arti meccaniche, agli studi delle scienze positive, e di rincontro la noncuranza sprezzatrice delle scienze razionali e l'abbandono in cui sono lasciate quelle poche scritture, che qualche raro pensatore osa ancora dare alle stampe.

Dimenticati di tal maniera e dalla più parte ignorati vennero di questi tempi alla luce per i tipi dei Sordo-muti di Genova i primi tre volumi di una bellissima opera di filosofia, che l'Autore anonimo tanto valoroso quanto modesto intitolò *Principii di Filosofia sovrannaturale*, nella qual'opera le più alte dottrine filosofiche sono svolte con un processo non meno peregrino che preciso e ordinato. Si è l'Autore proposto di conciliare il cristianesimo colla civiltà ne'suoi diversi elementi intellettuali, morali e eudemonologici e mettere in chiaro il grande ideale del cristianesimo, il quale tutto organicamente abbraccia e vuole che ogni forza naturale, sovrannaturale e palingenesiaca si svolga contemporaneamente e ordinatamente nel tempo e nell'eternità, *sotto il quale rispetto il cristianesimo potrebbe*, dice l'Autore con una ardita espressione, *definirsi la*

deificazione del mondo per via del progresso. Più bell'inno di questo non potrebbe di vero intonarsi alla Religione cristiana.

In questo suo intento il coraggioso filosofo affronta con sicurezza i più ardui problemi che si attengono alle esistenze, alla scienza, alla libertà e alla società. Sorprende, per così esprimermi, l'intelligenza umana nelle sue cognizioni primissime e apodittiche, e di qui la conduce quasi come con altrettanti nodi d'una catena fino al limitare dell'ordine soprannaturale e rivelato mostrandogliene prima la possibilità, poi la convenienza e da ultimo la necessità razionale. È questo il contenuto del 1° volume, in cui l'Autore ha voluto porre le fondamenta e dare come un abbozzo del suo disegno.

Dio perciò, la sua esistenza, le sue perfezioni e il suo operare, la creazione l'azione sua immanente nelle creature, vi è detto come si presentano e si impongono alla nostra ragione. Questa nostra ragione che cosa è, su che si appoggia, quale il suo svolgersi, quale il valore delle sue concezioni, quali i rapporti possibili di essa col sovrintelligibile e col sovrannaturale, la necessità della riparazione e della esaltazione dell'umanità affinchè questa consegua il suo fine; la redenzione, la sua verità storica, la sua azione nell'uomo, la sua finalità nell'ordine palingenesiaco; l'armonia dei tre ordini naturale, sovrannaturale e eudemonologico, e finalmente la forza dell'umana ragione nella conoscenza del vero, ecco le bellissime e gravissime questioni, discorse nel primo libro, che è chiamato *della conoscenza intellettuale.*

Da questa passa l'Autore alla *conoscenza rivelata*, sulla quale si aggirano i volumi seguenti di cui son già pubblicati il secondo e il terzo. Come naturale preludio di questa trattazione precede l'*ideologia* e la *logica rivelata*, ossia lo studio dei mezzi con cui l'uomo assurge alla cognizione della verità e dei fatti sovrannaturali. Fin dove può giungere su questa via l'umana ragione; dove è necessario il lume della fede: in che propriamente consista questo amminicolo sovrannaturale; qual è il punto di contatto tra il lume della ragione e quello della fede; come il razionalismo per voler rifiutare quest'ultimo manomette e sconvolge la verità religiosa; l'interpretazione arbitraria e stravagante che fa di questa il panteismo; la necessità della parola ecclesiastica; la bibbia e la ragione; il protestantesimo e la sua insufficienza a conservare e intendere la verità religiosa, sono i temi che il nostro filosofo viene svolgendo con un ragionare che non potrebbe essere nè più dialettico nè più conciso. Nè la brevità a cui, massime nel 1° libro fu costretto gli fa perdere la chiarezza; anzi nella critica che nel 2° volume fa del sistema Hegeliano e del protestantesimo diffonde su quello una limpida luce tanto da farne conoscere anche ai profani li astrusi sofismi e le matte contraddizioni, di questo mostra ad evidenza la ripugnanza filosofica e l'organica infecondità.

Dove però la trattazione si leva più alto conducendoci a spaziare in più

nuovi e sereni orizzonti, si è nel 3° volume, nel quale proseguendo il discorso sulla conoscenza rivelata s'affisa colla sottigliezza del suo intelletto nel *Valore infinito*, nella *Luce eterna*, in quel profondo mistero

. . . . dove s'interna
Legato per amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna.

E in verità il mistero della vita divina, il nostro Autore lo studia così acutamente e profondamente, sia nelle intime relazioni dell'Una Sostanza colle Tre Persone e di queste tra loro, sia nel maraviglioso effondersi che fa per mezzo della creazione e riprodursi nella vita dell'universo, che io non so se in così brevi confini, come ha questo trattato, sia possibile rinvenire in tutta la filosofia cristiana, considerazioni più belle e più profonde e chiare insieme intorno a quel sovrano dei misteri.

La lettura di questo 3° volume forse meglio degli altri due che l'han preceduto attesta la serenità e gagliardia dell'ingegno di chi lo scrisse, e invoglia alla lettura di quegli altri volumi che faran seguito a questo.

Ponga il degnissimo Autore un po' più di cura nella forma del suo dire, cerchi nello esprimersi un po' più di varietà, affinchè alla bellezza e nobiltà dei concetti non rechi danno la monotonia e qualche volta la trascuratezza del loro abbigliamento. Nè creda essere questa opera vana o meno degna, perocchè l'elegante varietà e nitidezza della forma, oltre che giova al più facile comprendimento dei suoi scritti procurerà ai medesimi maggior numero di lettori e maggiore e più diffusa efficacia in questi tempi così bisognosi.

Teologo Cav. L. Muzio.

CRONACA

20 marzo 1872.

ITALIA. — Il viaggio in Italia del principe Federigo Carlo di Prussia, del vincitore di Metz, alimenta e corrobora la voce, che fa il giro sui maggiori giornali europei, d'un'alleanza difensiva che sta per conchiudersi, od è già conchiusa, tra l'impero germanico e la nazione italiana. — Intanto il principe riceve, nelle città nostre che visita, ovazioni ed onorificenze, e fu dalle mani del re insignito della gran Croce dell'Ordine militare di Savoia.

— Sua Santità Papa Pio IX ha provveduto ai bisogni di un gran numero d'altre sedi vescovili vacanti con opportune nomine fatte il 23 caduto febbraio. L'Italia nelle sue provincie meridionali ebbe larga copia di nuovi pastori, che vogliamo credere siano conoscitori profondi dei bisogni attuali della Chiesa e della società.

— Il Consiglio di Stato riunito in tutte le sezioni avrebbe risposto potere e dovere il Governo accordare l'*exequatur* a qualunque parroco lo domandi senza ricercare da quale vescovo sia nominato,

— Il granduca e la granduchessa di Baden, il re e la regina di Danimarca, il conte di Beust, il principe Napoleone, molti corrieri straordinari di gabinetto che viaggiano in Italia; la partenza già annunziata da Parigi del signor Fournier ministro francese presso la corte italiana che stabilirassi a Roma; il viaggio in Italia del ministro del Papa a Parigi, tutto ciò inducono a credere che la diplomazia è preoccupata e non dorme.

— Alcuni generali prussiani tra i quali Werder e Dinker stanno compiendo un viaggio d'istruzione presso di noi, e visitano le nostre maggiori fortezze non che i campi delle recenti battaglie avvenute in Piemonte e nel Lombardo Veneto.

Necrologia. — In Pisa sotto il nome di *Giorgio Brown*, in seguito di congestione polmonare, moriva all'1 e 32 minuti del pomeriggio del 10 andante mese il grande agitatore Giuseppe Mazzini. Nato in Genova il 28 giugno 1805, ne uscì esule a 23 anni: era la causa della sua patria, sposata tuttavia giovinetto, che lo spingeva a ramingare profugo sulla faccia della terra. Dotato d'animo ardente e tenace, egli da questa data entrò sventuratamente nella via delle congiure e delle agitazioni per raggiungere e consolidare l'unificazione italiana ed attuare l'idea da lui vagheggiata di una immensa riforma sociale.

Prima del 1848 Giuseppe Mazzini era creduto un pazzo da molti, e dagli uomini di governo europei perseguitato.

La storia ci dirà quant'era pensatore politico e profondo conoscitore dei tempi nostri l'esule genovese al quale la coscienza umana rimprovererà sempre i mezzi onde tentò valersi per raggiungere la indipendenza e l'unità nazionale. Per noi neppure un fine santissimo può autorizzare l'assassinio, lo spergiuro, il tradimento. Mazzini non ebbe tempo, e forse sufficiente libertà per essere confortato colle benedizioni e coi carismi della Chiesa cattolica nella quale nacque, e ce ne piange il cuore perchè fu sempre credente in Dio e nella immortalità dell'anima sua anche nei momenti di prevaricante abberrazione.

Tutta Italia fu scossa all'annunzio della morte del gran patriota, dell'uomo dal cuore robusto, dalla mente incommutabile, dagli spiriti grandi (*Oss. Catt.* di Milano), ed ogni giornale ne rammentò le virtù, e i più indipendenti anco i difetti.

Le cento città italiane gli decretarono funebri onori, ma Genova si distinse più di tutte nell'onorarlo allorchè lo trasportò al suo superbo cimitero, il che avvenne il 17 corrente. Sedici musiche, oltre a cento trenta bandiere rappresentanti altrettante corporazioni e Società, un elegante ed artistico carro funebre, contenente la salma dell'estinto, tirato da sei neri cavalli bardati di nero, un 20 mila persone italiane e straniere, sfilanti in quattro linee, tutta la città riversata sul passaggio del corteo, non un grido sedizioso o di partito, non un alterco od una rissa, ecco gli onori che per sei ore Genova prodigò al più celebrato de'suoi concittadini contemporanei.

IMPERO GERMANICO. — Il card. Antonelli, per ordine di S. S., dichiarò cessato il Concordato francese nell'Alsazia e nella Lorena, conquistate nell'ultima guerra franco-germanica. Quel Concordato, ispirato a larghissime vedute nei paesi suddetti, non avea più ragione di essere, non essendo più cattolico il principe regnante.

— L'art. 1° della legge sull'ispezione scolastica testè promulgata in Prussia, dice così: « La sorveglianza su tutti gli stabilimenti d'istruzione e di educazione pubblici o privati appartiene allo stato. — Tutte le disposizioni contrarie, esistenti nelle diverse provincie, sono abolite ».

— Il celebre fonditore di cannoni, il sig. Krupp, ha fuso ultimamente un cannone colossale per la fortezza di Kiel. Il nuovo cannone pesa 36 mila chilogrammi, porta la carica di 144 libbre di polvere e lancia un proiettile di 666 libbre.

— Il governo prussiano ha fatto pervenire al governo francese la ricevuta di pagamento della somma che compie i due miliardi d'indennità, e gl'interessi dei tre miliardi rimanenti.

— Nella ripartizione ufficiale delle dotazioni militari ai benemeriti dell'ultima guerra franco-germanica il principe Federico Carlo, i generali Moltke, Roon e Manteuffel ebbero ciascuno talleri 300,000; Goeben, Werber e Delbruk ne ebbero ciascuno 200,000; Voigt Rehetz, Franceschy, Alversleben 2° e Blumenthal ne ebbero ciascuno 150,000; il principe Augusto di Würtemberg, Alversleben 1°, Zastrov, Mastein, Kirckbach, Bose, Stalpnagel, Podbielski, Kameke, Hosh, Orbenitz Fabrice e Suchov ebbero ciascuno 100,000 talleri; il re di Baviera ricevette 300,000 talleri per dispensarli a suo piacimento.

— La Camera prussiana accordò 20 mila talleri per aumentare la sorveglianza delle scuole.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — Fu presentato al Parlamento di Vienna un disegno di legge tendente a sospendere a tempo i giudizi giurati in cose di stampa.

— La Camera viennese votò la legge sulle elezioni dirette suppletorie con 104 voti contro 49. Questa legge dice che « ogni qual volta un' deputato al Consiglio dell' impero o per la sua *assenza dall' assemblea* o per altra ragione dovrà dichiararsi decaduto dal suo mandato, il governo avrà facoltà di convocare il collegio, o corpo elettorale da esso rappresentato, e di fargli nominare un successore per via di elezione diretta. »

— La suddetta Camera approvò senza discussione la proposta invitante il governo a sorvegliare attentamente il pulpito e fare punire gli abusi mediante l' applicazione delle leggi esistenti.

ORIENTE. — Il patriarca latino di Gerusalemme ha diretto un caldo appello a tutti i cavalieri del S. Sepolcro, per averne soccorsi in favore di tutte le opere che vi si collegano, e specialmente affine di terminare la cattedrale ed il palazzo patriarcale, che deve servire di residenza al patriarca, di abitazione al suo clero, dei missionari e di seminario. Tale opera è urgente, sopratutto in un paese dove il patriarca cattolico miseramente alloggiato, egli ed i suoi, si trova di fronte a due patriarchi e diversi vescovi eterodossi, dalla cui magnificenza è abbagliata la mente degli orientali.

— Il 18 febbraio venne fissato per celebrare a Pekino le nozze dell'imperatore del celeste impero, o *Figlio del Sole* come dicono colà. La nuova imperatrice fu scelta tra quattrocento concorrenti, e compie appena i quattordici anni e mezzo.

Da un anno tutti i telai delle tre città più manifatturiere dell'Impero sono occupati ad apparecchiare il corredo della sposa, pel quale si spendono ben 10 milioni.

Fu stabilito che le nozze celebrerannosi con pompa inaudita. Un trono d'oro venne apparecchiato pel *Figlio del Sole*, e la sposa che s'intitola, *Figlia della Luna*, dev'essere condotta al tempio sotto un baldacchino contesto di perle. Sua Maestà chinese, che è il padre de' suoi sudditi, deliberò che questo avvenimento sarà di festa nazionale per tutto il popolo, e che avrà principio alle nove del mattino colla decapitazione di venti condannati a morte!

Giov. Bartolomeo Fazio.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Elementi di Storia Ecclesiastica *compilati dal Prof.* Salvatore Lanza *prete dell'Oratorio.* Palermo, Tipografia Barcellona.

L'egregio Autore chiamato dal defunto Monsignor Nasello Arcivescovo di Palermo ad insegnare la Storia Ecclesiastica nel Seminario di quella città nel quale pei passati tempi tale studio non aveva formata l'attenzione dei moderatori di quell'Istituto, si propose con questo lavoro di porre nelle mani dei giovani chierici un libro che potesse servire loro di introduzione a meglio conoscere gli insegnamenti che essi possono trarre dalla storia della Chiesa.

Seguendo il sistema adottato dal Iorry e dal Chantrel autori contemporanei, divide in sette distinti periodi la Storia Ecclesiastica, l'ultimo dei quali abbraccia dal 1789 al 1870.

Affinchè poi la sovrabbondante materia non confonda la mente de'giovani, suddivide ciascuno de'sette periodi nel modo seguente: Avvenimenti generali-La serie dei Sommi Pontefici - I Santi che fiorirono nella Chiesa Cattolica. - Vita monastica ed Ordini religiosi - Coltura Ecclesiastica - Riti sacri e costumanze disciplinari.

Egli ricorda come fonti principali del suo lavoro i più grandi storici della Chiesa, cioè il Baronio ed i suoi continuatori, Natale Alessandro, Fleury, Orsi, Saccarelli, Berti Giovanni. Alzeog, Doellinger, Salzano, oltre gli storici che hanno dettato lavori parziali.

Noi siamo d'avviso che debbono saper grado al Padre Lanza per aver consacrato il suo ingegno a questi studi coloro ai quali sta pure a cuore il rinnovamento degli studii Ecclesiastici, poichè come dice il Goujet « quello « della storia Ecclesiastica è necessario « all'altro della Teologia.

« Infatti per mezzo della storia « della Chiesa, conosciamo quella dei « suoi dogmi, della sua morale, delle « sue usanze, delle pratiche, del suo « governo, dei grandi uomini che l'hanno « rischiarata coi loro lumi, o edificata « colla loro santità, come anche cono- « scesi la storia dell'eresie, che si sono « opposte alle verità, e dei Concilii che « l'hanno abbattute. » P. M. S.

L'operajo *saggio poetico del Professore Prete* Luigi Giacomelli. — Verona, tip. G. Civelli, 1871.

È questa una raccolta di poesie recitate e cantate nel seminario vescovile di Verona, dirette da Mong. D. Canossa, per la solenne distribuzione dei premii dello scorso agosto, poesie coronate da una canzone ai due grandi liberali amici dell'operaio italiano, Cesare Cantù ed Alessandro Rossi. Col massimo piacere noi prendiamo atto del tema popolare, cristiano e cittadino che fu scelto quest'anno a festeggiare quella giornata. È tema che bene s'accorda coi due degli anni scorsi *la Polonia* e *l'abolizione degli schiavi in America,* e temi di questa natura temiamo siano adottati da pochi seminarii in Italia.

Con noi tutti saranno lieti di vedere che nel seminario di Verona gli argomenti patriottici e robusti sono proposti alle giovani speranze del paese, e noi congratulandoci che una maschia poesia impari a questi alunni cattolici sentimenti civili e generosi facciamo voti che ovunque l'educazione morale e letteraria prenda quest'indirizzo, abbandonando in tal modo la forma e la leggerezza per abbracciare la sostanza e la realtà.

Sia lode in ultimo a'ministri cattolici così intelligenti dei tempi, ed all'egregio scrittore delle belle poesie il Professore Giacomelli. D. C.

G. O. Traversi *Proprietario responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1872.

COME SI FORMANO I PARTITI

A PROPOSITO

DI UN OPUSCOLO DELL' ONOREVOLE DEPUTATO GUERZONI

L' onorevole Guerzoni tratta, in un suo recente opuscolo, della necessità e del modo di ricostituire i partiti in Italia. Non credo che codesta sia opera di volontà e d'accorgimento ma bensì dello storico sviluppamento delle politiche istituzioni.

Allorchè la legislazione di un paese opprime un grande e legittimo interesse, offende un diritto naturale di molti cittadini, od impedisce un progresso di civiltà pel quale la nazione o notevole sua parte sia matura, sorge per forza di natura, prima, l'opinione, poi, il partito delle riforme. E per contrapposto si raggruppano i pareri e gl' interessi che le contrastano. Talvolta la convenienza o la necessità delle riforme sono così universalmente sentite che i partiti non hanno luogo di distinguersi se non pel modo diverso col quale ravvisano più giusto, più agevole, più opportuno di compirle.

Esempio di questa seconda maniera di politiche divisioni l' abbiamo nell' impresa della indipendenza e nazionalità d'Italia, pella quale gareggiarono la scuola diplomatica, incarnata nel Gioberti, nell' Azeglio, nel Cavour, e quella rivoluzionaria del Mazzini e del Garibaldi.

Oggidì v' hanno esse delle riforme reclamate da un grande interesse offeso, da un diritto impedito, o dalla maturità del paese? — Certo che sì. — Ma una singolarità, che non si spiega se non con una certa sagacità d'indagini nella storia della nostra rivoluzione, appena compiuta da ieri, vuole che i moltissimi bisognosi e desiderosi di quelle riforme rimangano tuttora fuori dell' orbita costituzionale. Invece non predominano quasi esclusivamente nei poteri costituiti, e non vogliono nè sanno guari adoprare i mezzi della libertà se non le opinioni e gl' interessi che dallo stato presente patiscono poco o nessun danno e godono vantaggi maggiori.

Cotesta singolarità, lo spero, lo auguro di tutto cuore, lo credo fermamente, cesserà presto: ma, finchè dura, la costituzione dei partiti potrà formare argomento d'una più o meno dotta esercitazione accademica, starei per dire una distribuzione di parti in commedia; ma non sarà cosa seria, nè avrà effetto di raddrizzare e rinvigorire la vita pubblica in Italia.

Precisamente, a proposito della conchiusione dell'opuscolo dell'onorevole Guerzoni, che vuole si creino i partiti sulla questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, argutamente osservava il *Fanfulla* « che manca un elemento — il partito che vuole la « Chiesa, il partito che ci crede, che non è piccolo — e che se ne « sta a casa e non si mischia ne' negozi dello Stato. »

« Quella della Chiesa e lo Stato è una partita al *Whist* che « non si può giocare col morto. »

Ed il *Panaro* confrontando quello scritto con una mia lettera sullo stesso argomento diceva:

« La conclusione che si può trarre da tutto ciò è che per « ora non c'è nulla a sperare in un miglioramento del nostro parla- « mentarismo. »

« La questione infatti che secondo l'onorevole Guerzoni do- « vrebb'essere il programma di una nuova maggioranza, potrebbe « essere l'occasione di un rimpasto di parti politiche se gl'interessati « maggiori, ossia i Cattolici ne facessero un argomento di agitazione « e si adoprassero per ottenere colle vie costituzionali il riconosci- « mento delle loro pretese. Ma invece i Cattolici sono intesi a « rimpiangere le proprie prepotenze passate, i privilegi perduti, e « non sappiamo davvero vedere come il tema della libertà della « Chiesa, macinato a mo' di disputa accademica in quel cibreo d'in- « differenti, di volteriani, di liberi pensatori, di cattolici riformisti, « che è la grande maggioranza della camera attuale, potrebbe avere « la virtù di cangiare le forze rispettive, i metodi, l'efficacia dei « partiti alla camera. »

Non di quelli soltanto che vengono designati col nome di Cattolici, ma d'altri molti si può dire che la loro astensione impedisce le lotte feconde della politica, e lascia libero il campo alle sterili gare delle ambizioni e delle combriccole.

Siamo tuttora in quelle condizioni che descrivevo sul finire del 1868.

« Della nobiltà, dei signori, tuttochè non avessero propriamente

forma legale di casta, nè costituzione politica di aristocrazia, che anzi sorpassavano tutti gli altri in abnegazione verso la monarchia ed in devozione ai principi - i più perseverano nei vieti pregiudizi e nelle illusioni, incominciando appena a ravvedersi. Moltissimi si struggono tuttora piuttosto nel rimpianto delle frivole prerogative di cortigiani, dei cessati favori di sudditi privilegiati, del prestigio svanito dei loro idoli regali; anzichè dar conto a sè stessi degl'interessi che realmente rappresentano nella società moderna, e che procurerebbero loro un posto distinto fra i cittadini di una nazione che si regge a libertà.

La plebe, spesso ignorante, spesso sottoposta ad un clero ostile al governo nuovo, anche dove alquanto educata e conscia, fino ad un certo segno, dei suoi diritti e della sua potenza, è tuttora mal fornita di mezzi di azione.

Il mezzo ceto, escludendone la plebe, che era pure molta parte del *Tiers État*, ha ristretto a sè e fatto suo il motto famoso del Sieyès: il mezzo ceto nell'Italia nuova è tutto davvero! Qual meraviglia s'egli non abbia nessuna premura di mutare uno stato di cose pel quale primeggia nel Parlamento ed in tutti i corpi elettivi, colle cosiddette *capacità*, monopolizza, o poco meno, la stampa, e governa in realtà il paese colla *Burocrazia*, che si può dire reclutata esclusiva mente nelle sue file? Il mezzo ceto non potrebbe senza contrastare alla natura degli uomini, affrettare coi suoi voti le riforme che ponessero in parità di condizione gl'interessi sociali, diversi da' suoi o contrarii.

La lotta del resto contro le caste privilegiate d'una volta fu troppo lunga, troppo lunga l'umiliazione e l'invidia, ed in molte parti d'Italia è troppo recente l'ora della rivincita: come mai si dileguerebbero d'un tratto tanti rancori, tanti sospetti, tanta voglia di rifarsi dei torti veri o presunti, di godere del sopravvento ottenuto?

Ella è questa una condizione di animo così naturale, così coerente alla ragione dei fatti pei quali si è compiuta la rivoluzione italiana, che pochissima speranza rimarrebbe ai liberali di mutarla, se la borghesia di qua dai monti non avesse viva e presente la lezione che il 1848 inflisse alla sua sorella primogenita, la borghesia francese. Anche quella stava sicura del mantenimento della libertà politica da lei prediletta e da lei quasi esclusivamente esercitata e goduta. Anche quella si compiaceva dei trionfi oratorii dei suoi professori e dei suoi avvocati. Anche quella scambiava per democrazia vera l'eguaglianza di tutti, nobili, preti, plebei nella soggezione ai

suoi Prefetti ed ai suoi innumerevoli e moltiformi commissarii, agenti ed ispettori. Anche quella s'era persuasa che politica, amministrazione, tutta la scienza sociale s'imparasse a scuola. Ciò non ostante nè una cultura intellettuale a nessuna seconda, nè la pleiade di politici, di pubblicisti, di letterati e di dotti che le splendeva in seno, nè un personale abilissimo ed un congegno amministrativo di una maestria senza pari nè una prosperità singolare d'industrie e di commerci, cose tutte che il mezzo ceto italiano non vanta, nulla di tutto ciò valse a preservar la *mediocrazia* francese dalla catastrofe del 1848.

È nella natura delle umane cose che, secondo la vita dei popoli, ora un principe, ora l'aristocrazia, ora il mezzo ceto, ora la plebe prevalgano nell'esercizio del potere e nell'uso della libertà. Ma guai a loro! se dimenticano che sì il potere, sì la libertà sono patrimonio comune della nazione e devono essere adoperati sempre ed unicamente a vantaggio universale. Guai! se pretendono rivolgerli in pro dei loro interessi particolari e farne per sempre la loro proprietà esclusiva.

I veri conservatori sono pertanto loro: i liberali, i progressisti siamo noi, che chiediamo separazione della religione dalla politica, libertà d'educazione, libertà d'associazione, libertà di proprietà, auto governo. La ricostituzione dei partiti s'incomincia dalle minoranze, non dalle maggioranze: la ricostituzione dei partiti si fa sulle questioni da risolversi domani, non secondo le discrepanze accadute in quelle che si sono definite ieri.

Quel gruppo parlamentare conosciuto sotto il nome di terzo partito, di cui l'onorevole Guerzoni ritrae con figliale tenerezza le gesta, nel 1868 si fece campione della riforma amministrativa, al modo, o poco meno, che un candidato sceglie fra le tesi più popolari del momento quella colla quale crede ottenere insieme più facile e più brillante la laurea d'aggregazione. E difatti fu ammesso nel collegio dei dottori ministeriali: ma gli studi della giunta e la lunga discussione della Camera rimasero senza effetto nella legislazione, e la confusione delle idee e delle persone se ne accrebbe, perchè i veri interessati nella questione vi erano rimasti estranei, ed erano del resto insufficientissimamente rappresentati in Parlamento. Dopo i resultati di codesto esperimento, reca qualche meraviglia che l'onorevole Guerzoni ne proponga la rinnovazione alla maggioranza presente sull'argomento delle relazioni tra Chiesa e Stato.

A noi, cattolici, il catechismo insegna che « la presunzione di

salvarsi senza merito è un peccato contro lo Spirito Santo. » Il mio catechismo politico registra una colpa analoga dei cittadini di un paese libero, che sperano salvare interessi e convinzioni senza il *merito* di usare perciò i loro diritti, e d' adempiere i loro doveri.

Sorgono talvolta, egli è vero, nella storia dei popoli uomini di stato che incarnano in sè il pensiero dei loro tempi, mentre le masse non hanno coscienza senza molto incerta e confusa. Così il genio individuale s'impone e supplisce colla propria fecondità e colla propria energia alla universale fiacchezza. Così la potenza dell' umana natura si manifesta spontanea nella singolarità del pari che nella universalità. Ma vano, per non dir puerile, riuscirà l' artifizio di coloro che si pongono a capo di un movimento politico non per impulso di convinzioni profonde ed ardenti, non in nome di interessi cui partecipano, ma a modo di causidici che per professione pigliano a trattare le cause altrui.

Non voglio dire che tale sia l' intendimento dell' onorevole Guerzoni; ma null' altro egli potrebbe ottenere dai burgravi satolli o svogliati, od empirici, ai quali chiede un programma, una parola d' ordine, un'ardita e risoluta iniziativa.

CARLO ALFIERI.

LA COMMEDIA LATINA
E
L' EDUCAZIONE ROMANA

A Temistocle Gradi da Siena.

Gli è mai capitato sott' occhio il Periodico mensile, intitolato *Rivista Universale*, e che si stampa alle *Murate*? Nel caso che non l' abbia veduto mai, nè letto, le dirò che vi ho pubblicate alcune lettere sulla Pedagogia dei Latini (1), e che continuando, e discorrendo in questa dei loro Comici, e di ciò che in essi ho trovato intorno all' educazione romana, voglio dirigerla a Lei, perchè mi sento proprio il prurito di manifestare a quanti più posso il mio qualunque siasi *mirallegro* per la bellissima traduzione, che insieme con un mio antico scolare (la superbia è il vizio capitale dei vecchi maestri) Ella va facendo di Plauto, alla quale ho spesso ricorso in questi miei poveri studi sulla commedia latina, dove parmi che sieno da raccogliere ottimi avvertimenti a ben educare.

Infatti, rifacendomi da Terenzio, citerò per esempio gli *Adelphi*, nella quale campeggia la giusta massima che nell' educazione bisogna nè troppo usare di severità, nè d' altra parte cadere in smodate moine, ma praticare quella virtù che è *medium vitiorum utrinque reductum* (2). Demea e Mizione furono due fratelli: il primo ebbe due figliuoli, Eschino e Ctesifone, l' uno per avventura più sviato dell' altro. Mizione, che era scapolo, si adottò per figliuolo Eschino, tenendoselo in città: l' altro stavasi col padre in villa. La dolce natura e sollazzevole di Demea, e il modo soave tenuto nell'educare il suo Eschino, rivelasi ben bene dai versi seguenti (I. 1.)

(1) Vedi i Fascicoli di *maggio*, *agosto*, *settembre* 1871.
(2) V. *Orazio*, Epist. I. 18.

Non vedendo tornato questo mio figliuolo, quante non ne immagino io? da quante parti son martoriato! non forse egli sia infreddato, o caduto dovecchessia, o rottosi qualcosa. Bestia ch'io fui! a dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di sè medesimo? e tuttavia questi non è mio figliuolo, ma di mio fratello ..... io me lo sono adottato; allevato su da piccolino, e tenuto e amato per mio: di lui ho il mio piacere, ed è l'unico bene ch'io abbia al mondo, e sì fo ogni opera d'essere altresì io a lui. Gli dò, gliene passo, nè credo doverla con lui guardar per la sottile. Da ultimo io me l'ho avvezzo a non tenermi segrete quelle cose, che porta la sua età, e che gli altri fanno di nascosto al padre. Conciosiachè chi è uso mentir al padre, e ingannarlo, come vorrà poi fare cogli altri? Io per me credo governarsi meglio i figliuoli colla benignità e colla riverenza, che colla paura ..... Certo prende un granchio a secco, per quello che pare a me, colui che crede di poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi con la forza, che con la benevolenza. Io fo meco questa ragione, e così postomi in cuore: chiunque fa il suo dovere costrettovi dal timore, quanto egli teme che possa essere risaputo, tanto fa il bello ed il buono: se spera che stia sotterra, ed egli torna al suo vezzo: obbligandolo coi benefizi, ed egli vi si mette con l'animo, e studiasi di ricambiartene: lontano o presente, sempre è quel medesimo. Or questa è cosa del padre; accostumare il figliuolo a fare il bene di sua volontà, più che per timore d'altrui. Questa è la differenza fra padre e padrone. Chi non sa quest'arte, confessi pure che egli non è il caso ad allevar figliuoli.

Questa è dunque l'indole di Demea, ben diversa da quella del suo fratello Mizione, della quale Demea stesso parla così (ivi):

Ma egli è d'altra tempra che la mia. Io fin da giovane usai questa vita cittadinesca e piacevole, pigliandomi il mondo come viene, e, quello che costoro contano per una ventura, sempre scapolo. Egli tutto a rovescio. Sta sempre in contado, in fatiche e risparmi: ha preso donna ....

Quindi diversa l'educazione che ciascuno di essi dava; a Eschino il placido Mizione, a Ctesifone il severo Demea: e quindi il bisticciar che facevano i due fratelli sul loro contrario sistema d'educare (ivi):

Questi modi non si affanno, come a me, nè piacciono a mio fratello. Egli viene a me spesso, facendomi mille tragedie in capo: Che fai, Mizione? come ci rovini il figliuolo? vedi amori e stravizzi? e tu a queste cose gli tieni il sacco? tu gli lasci far troppe gale, e troppo

esci dai termini. Anzi egli è troppo duro, fuor del giusto e del convenevole.

Ai quali' rimbrotti risponde Mizione, richiamando alla memoria di Demea gli anni della loro gioventù, e cerca di persuaderlo ad esser più mite verso i figliuoli, considerando che tutti siamo stati giovani, che tutti in quell' età abbiamo fatto delle scappate, e che se ciò non avvenne, è perchè ci mancò l'occasione (I. 2.):

Tu, Demea, in questo fatto non pigli la cosa pel suo verso. Non è, credimi, un sacrilegio che un giovane ami, stia sul bere, o sforzi una porta: no, no. Tu, nè io non l'abbiamo fatto: sai tu perchè? perchè la povertà ce ne tolse cagione: e tu ora ti fai bello di ciò, che ti fece fare l'inopia. A torto; imperocchè se noi ne avessimo il modo, e noi faremmo il medesimo........

Che se i giovani si comporteranno da vecchi, allora ne avverrà che fatti vecchi cadranno in queste miserie, le quali disdicevoli sempre, lo saranno tanto più in quella grave età, che pur dovrebbe essere tutta senno e immacolata (ivi):

Se tu fossi uomo, lo lasceresti fare a suo modo, ora che l'età gliene comporta; piuttostochè egli, dopo averti come odioso cacciato di casa, tuttavia il facesse in età meno a ciò conveniente.

Le quali dottrine del nostro Demea mi guarderò ben' io di tutte approvarle e in tutto, e solo mi contenterò di ricordar cosa d' altronde universalmente risaputa, cioè che i Gentili non stimarono per avventura di gran peso certe miserie, le quali sono realmente peccati, giudicandole siccome essi facevano al lume di quella ragione, che in così sozza ignoranza era caduta. Però lasciando andare sulla poca giustezza di queste massime, voglio che ci rifacciamo la bocca con una messa in bocca da Terenzio al servo Siro (III. 3) e che dice: *ut quisque suum vult esse, ita est.* Sentenza propriamente verissima, imperocchè la natura dei ragazzi è in genere docile tanto, che ci sarà sempre facile di renderla tale, quale vogliamo noi che la diventi. Terenzio se ne compiace tanto di questa dottrina, che la ripete più sotto (V. 3), facendola svolgere da Mizione, che col fratello dialogizza così:

Demea, negli uomini sono certi segni, dai quali si può leggermente di loro far congettura; sicchè di una medesima cosa che due faranno, tu puoi dire: al tale si può concederla, all'altro no: e non mica che la cosa non sia pur la medesima, ma sì colui che la fa. Ora cotesti segni io veggo in questi figliuoli: cotal che io mi confido, che noi gli

avremo quali gli vogliamo. Veggo che hanno buon senno e avvedimento e riguardo quanto bisogna, e si amano insieme; e ciò dice gentil natura e indole, sicchè quando tu voglia, tu li puoi riavere. . . . . .

Ed è pur vero che quando nel giovinetto vi sia buon senno, avvedimento, affetto, e la natura gentile e l'indole, poniamo anche che egli qualche volta disvii, potremo sempre, facendo capitale di quelle doti, ricondurlo sulla retta strada.

Tante sono dunque le ragioni, e tanto stringenti, colle quali Mizione si ingegna di persuadere al fratello di mutar registro, e pigliar colle buone il figlio Ctesifone, che alla fine Demea stesso sembra convertirsi là dove confrontando sè stesso con Mizione, esce in questi bellissimi concetti (V. 4.):

I miei lo amano, e me scantonano; a lui conferiscono le loro pratiche, lui carezzano; ambedue in casa di lui, e io lasciato in un canto; lui vorrebbero veder sempre vivo, e me morto innanzi sera. Così avendoli io allevati lavorando dì e notte, costui con una ciambella se gli ha fatti suoi: io rodo l'osso, egli si mangia la carne . . . . . .

Vivissima pittura e vera di ciò che accade ai genitori e in generale agli educatori, a seconda che seppero o no cattivarsi l'animo dei figliuoli e degli alunni. — Quindi Demea persuaso di questo, così conclude (ivi):

Orsù per innanzi, proverò del contrario e com'io sappia anch'io parlar dolce, ed essere altrui cortese, da che costui mi ci provoca. Anch'io avrei caro d'esser amato e stimato qualcosa dai miei: se ciò s'acquista con dare ed andare ai versi, io non sarò fatto stare.

Però in tutte cose e' si convien tener misura, e massime nella educazione, dove non è bene trasmodare nè in dolcezza nè in severità. Quindi Demea, fatto più mite, chiude la favola con una grave e sentita predica, dirigendo la parola al fratello Mizione troppo indulgente, e ai figliuoli, e ristringendo da una parte, e allargando dall'altra, reca le cose al loro vero punto, al dovere (V. 9.):

Questo lodarti che costoro fanno di cortese e piacevole non vien da bontà nè da diritta virtù, ma dal ridere loro in bocca, dal donare, ed andare loro ai versi, o Mizione. Ora a te parlo, o Eschina: Se per questo io vi sono odioso, perchè non vi lascio fare d'ogni lana un peso, e voi fate voi: scialacquate pure, comprate, fate quello che vi dà in capo: ma se vi contentate, che dove voi, per cagion dell'età, non vedete bene le cose, o le desiderate troppo focosamente, o vi date dentro alla cieca, che io vi corregga, e riprenda, ed anche vi assecondi a tempo ed a luogo, eccomivi a farlo.

Cui Eschino, in nome anche del fratello, risponde di mettersi nelle sue mani; imperocchè il padre solo meglio d'ogni altro sappia quello che sia da fare (ivi):

Noi ci mettiamo nelle vostre mani, o padre: Voi sapete meglio quello che da far sia.

Conclusione degna d'un buon figliuolo, il quale riconosce nell'autorità del padre il fondamento d'ogni migliore educazione.

Anche in altro luogo Terenzio apparisce innamorato della massima *ne quid nimis*, che il nostro popolo vivacemente traduce col *soperchio rompe il coperchio*, e la quale sembra sia da aversi, secondo il nostro Comico, a base dell'educazione. Difatti nell'*Andria* (I. 1.) introducendo sulla scena Sosia liberto e il vecchio Simone, questi così parla di Panfilo suo figliuolo:

Intenderai tutto da capo, e così saprai la vita del mio figliuolo, il disegno che ci ho fatto, e quello che in questa faccenda voglio da te. Com'egli uscì di fanciullo, ebbe modo di prendersi libertà. Senza questo, come poter conoscere nè indovinare l'indole sua, mentre l'età, il timore, il maestro lo tenevano indietro? .....

Cui il Liberto risponde: *Ita est; Ne convengo.* Nè altro che questo possiamo rispondere noi, persuasi che dobbiamo essere di dovere ai fanciulli, fatti che siano grandicelli, allentar la briglia, conceder loro un poco di libertà, appunto per saggiarne l'indole, la quale è pur tanto necessario che sia conosciuta dall'educatore, se questi intende compire a puntino il proprio dovere.

Dopo la risposta di Sosia, ripiglia il discorso il vecchio Padre, ed è proprio quì che Terenzio ripete, siccome ho detto di sopra, la massima pedagogica sua favorita:

Di quelle cose, che i più giovanetti soglion fare, di applicarsi a qualche esercizio; come mantenere cavalli, cani da caccia, andare ai filosofi; egli a nessuna di queste poneva troppo più amore che ad un'altra: usarle tutte mezzanamente; e io ne godea. (Sosia) Nè a torto; imperocchè io credo, nulla esser nella vita più utile, che il non dar mai nel troppo. (Simone) Queste erano le sue maniere: tutti soffrire, e tollerar leggermente; con chicch'egli si fosse, accomodarsi ad ognuno; andar loro a' versi; ritroso a nessuno, nè loro mettersi innanzi. Così agevolmente senz'invidia s'acquista lode, e si fanno gli amici.

Precetti poi bellissimi intorno all'educazione si possono raccogliere anche dalle Commedie Plautine, e tra queste per esempio dal *Trinumus* (II. 2.) là dove dialogizzano Lisitele e Filtone, e

dove sono consigli sul fuggire le cattive compagnie, e praticare l'antico costume:

(Lis.) Son quà, babbo, dimmi quello che vuoi, io non ti farò aspettare, nè mi nasconderò dalla tua faccia (Fil.) Onora il padre, e fai cose da par tuo. Io non voglio, figliuol mio, che nè in strada nè in piazza tu attacchi discorso coi tristi: so ben'io il secolo dove viviamo, e ne conosco le usanze: il tristo vuole sia tristo anche il buono, e lo somigli. Questi cattivi costumi guastano, mettono sossopra ogni cosa: gli uomini d'oggi rubano, scorticano, sono invidiosi, nè fan distinzione dal sacro al profano, dal pubblico al privato, questi lupi. Di ciò me ne sa male, queste cose mi inquietano, e per questo, dì e notte, ti ricanto di guardartene. Hanno abbastanza costoro di tenere a sè le mani da quello che non posson toccare; del resto poi ruba, porta via, trafuga, nascondi! Queste cose, a vederle, mi strappano le lacrime, perchè debbo vivere tra uomini di questa razza: oh! perchè non son' io ito fra i più? Costoro hanno sempre in bocca i costumi dei vecchi, ma gli conciano quando gli vantano, ed io mi credo beato sinchè a queste arti tu non pensi, e da esse non resti contaminato. Fai a modo mio, vivi all'antica, facendo quello che ti insegno io. Gli stimo un zero questi costumi vuoti e torbidi, in cui s'infangano i buoni. Se tu comprenderai bene il mio pensiero, in fe' mia ti vantaggerai di molto.

Nella risposta, che segue, messa in bocca al figliuolo, Plauto dichiara maestrevolmente il principio pedagogico sulla autorità dell'educatore e la libertà dell'alunno. Se il primo è e dev'essere autorevole, non è a credersi però che questa sua facoltà sia senza confini, i quali anzi esistono e vengono determinati da questo che l'alunno, sebbene non goda ancora nella sua pienezza della libertà di fatto, però essendo intelligente, ha il privilegio d'esser libero per diritto della sua stessa natura. Quindi giustissima mi pare la sentenza di Lisitele, il quale, in quant'è uomo, si sente libero, e in quanto poi è figliuolo si confessa soggetto alla volontà del padre.

Fin da piccino io ti sono stato sempre obbediente, o babbo: ho sempre fatto conforme ai tuoi avvisi. In quanto alla natura io mi credo libero, tuo in quanto all'obbedienza; e sempre ho creduta buona cosa l'esserti servo.

Seguita il padre a instillar nell'animo del suo figliuolo la persuasione di dover fin di buon'ora vincere le voglie, nè lasciarsi sopraffare da queste, e da espertissimo educatore dice al nostro proposito:

Chi da ragazzo combatte col suo mal talento se debba far quello che più gli frulla, o piuttosto secondo gli ammonimenti dei parenti e

dei congiunti, se vince il mal talento, buona sera! egli serve al suo cattivo genio e non a sè, ma se vince egli, oh che bella vittoria! Tu se hai vinto le tue voglie, piuttosto che esser vinto da esse, hai di che rallegrartène. Meglio che tu sii come devi essere, di quello che come vorrebbe l'animo tuo. Onest' uomo è chi vinse il mal talento, e non chi si lasciò vincere da esso.

Nè del bene che si fa ce ne dobbiamo vantare, e tanto meno, quanto più grande è in noi l' obbligo di farlo, e maggiore il profitto, che si ricava, siccome appunto è il caso del giovinetto, il quale educandosi a virtù, semina oggi quello che egli stesso raccoglierà nella più tarda vecchiezza:

(Lis.) Io ebbi sempre riguardo all'età mia di non mettere il piede mai ove potessi averne danno; non volli mai andar gironi la notte, nè togliere l'altrui, e fui sempre guardingo di non darti un dispiacere al mondo, e nella mia modestia tenni sempre in serbo i tuoi precetti. — (Fil.) E perchè ne meni vanto del bene che hai fatto? l'hai fatto per te e non per me. Io sono con un piede sulla fossa, e tu sei giovane, e ne avrai bene.

Nemmeno quant' al bene dobbiamo stimare averne mai fatto troppo, ma alle opere buone aggiungerne altre e altre, imperocchè vero galantuomo é colui che non è mai contento della sua onestà, e chi si compiace di sè medesimo, per ciò appunto accusa sè stesso di non essere un uomo dabbene:

Alle buone opere che hai fatte, mettivene sopra delle altre, perchè le prime stiano ben ferme, e non svaniscano. Uomo dabbene è chi non è mai contento della sua onestà, e chi si compiace di sè, non è nè dabbene, nè di buon sentimento; ma chi dispregia sè stesso, colui è veramente buono a qualcosa.

Qui poi entro davvero in casa sua, sig. Temistocle, e con buona pace di Lei gliela saccheggio! Vengo cioè alla *Mostellaria*, e precisamente a quel soliloquio di Filolachete, che Ella traduce veramente bene, e che vorrei fosse letto e riletto da chi educa e molto più da chi é educato, chè e l' uno e l' altro, ma in specie i giovani vi impareranno sempre assai, e ne caveranno profitto. Ricorderà che costui, che *omnem rem absumit* (1), qui nella scena 1ª dell' atto I, rassomiglia l' uomo, nato che e' sia, a una casa. Questa appena ritta e rifinita a regola d' arte, tutti la lodano, dicon bravo al capo maestro, e ciascuno ne vorrebbe una compagna. Ma caso mai in quella casa ci torni una famiglia cial-

(1) Vedi l' *Argumentum* della Commedia.

trona, allora diventa tutta un sudiciume. Se poi ci dà un temporale, se piove, addio embrici e tegole, e le muraglie si infradiciano, e le travi imporriscono, e il padrone che con poco la potrebbe risarcire, no signore, non lo fa, e aspetta che sia cascata a pezzi, e allora bisogna rifarla tutta di pianta. Fin qui la parabola: caliamo ora alla moralità, la quale tanto bene s' attaglia all' educazione, e lasciamo che Filolachete la esponga da sè:

Prima di tutto i genitori sono come i fabbri dei figliuoli; e' gli mettono i fondamenti, li tiran su, e diligentemente procuran che vengan forti, perchè siano per la lor bontà di giovamento e d'esempio agli altri: non badano nè a cure nè a roba, e le spese non gli par nemmeno di farle.

Sono queste le prime cure dei genitori, le quali più specialmente, e dev'esser così, mirano a formare il corpo dei loro figliuoli. Succedono poi a queste le altre gravissime di educarne la parte più nobile, l'anima. — A meglio intendere però i versi che seguono conviene in prima ricordare che l'istruzione presso i romani, massime gli antichi, si raggirava specialmente nello studio delle leggi, dell' eloquenza, e nel maneggio delle armi, giacchè il loro principale scopo era quello di educare uomini di toga, e gente di spada. In secondo luogo poi perchè più chiaro apparisca quello che qui dice Plauto, tradurrò alcune parole di Plinio nella sua lett. 14. VIII, e le quali dicono così: Era costumanza degli antichi, che dai più attempati s'imparasse non solo colle orecchie, ma cogli occhi eziandio quello che si avesse poscia a fare, e per un certo avvicendamento da insegnare ai più giovani. Per la qual cosa i giovanetti venivano di bella prima esercitati nella milizia, affinchè con l' ubbidire si avvezzassero a comandare, e col seguire i capitani, a saperne sostener le parti. Quindi allorchè volevano aspirare alle dignità, stavansi alle porte della curia, e del consiglio pubblico erano spettatori prima d' esserne parte. A ciascuno era maestro il proprio padre e a chi mancava il padre suppliva il migliore e il più vecchio ecc. — Ma torniamo a Filolachete, che continua seco stesso a ragionare dicendo:

Gli educano, gli istruiscono nelle lettere, nel diritto, nelle leggi, sempre a proprie spese e fatica, e procurano che gli altri facciano di aver dei figliuoli simili ai loro. Quando poi vanno soldati, gli destinano qualche loro parente che gli regoli.

Ma davvero che di tutti i momenti della vita, il più scabroso è quello, in cui il giovane esce di sotto la custodia dei genitori

e dei pedagoghi, e fa la sua prima entrata nel mondo. Niente più facile che in cotesto brutto momento un nonnulla rovini tutta intera la fabbrica, tirata su con tanto dispendio di tempo, di sudori e di gravi pensieri. Io intendo benissimo che l'azione educativa deve andare mano a mano scemando, mentre nella stessa porporzione deve crescere l'azione dell'alunno, e tutti siamo persuasi che l'educazione vera e propria, che noi riceviamo da altrui ha un giorno da cessare e cedere il luogo all'auto-educazione. Ma chi saprà colla riga segnare quella linea, che divide l'una dall'altra? chi potrà dirmi quando un educatore coscienzioso potrà sicuramente lasciare affatto in balia di sè medesimo l'alunno, sicchè questi cammini dirittamente, e senza guida, per la strada del bene? In generale non è egli vero che, massime se l'educazione fu troppo severa, il giovane escito a respirare un' aria più libera, la prima cosa che fa è quella appunto di fare tutto a rovescio di ciò che fu obbligato a fare sino a quel punto; quasi molla che di soverchio compressa, ti schizza nel muso, non appena ne hai rimosso il peso? Seriamente meditino sulla difficoltà di questo momento i genitori e gli educatori, ripensando, non fosse altro, a ciò che accadde al povero Filolachete, che seco stesso si lamenta così:

Intanto cominciano a non aver più bisogno dei genitori; e quando hanno finito il tempo, allora si fa la prova come regga la fabbrica. Io per me, finchè stetti sotto l'ali della chioccia, ero assegnato e per bene; ma appena entrai a far da me, per prima cosa mandai al diavolo ogni maestranza. Vennero i mali abiti che furono per me il temporale che mi scaraventò addosso pioggia e grandine; scacciò da me la verecondia e ogni regola di virtù, e mi lasciò ignudo a un tratto.

Bellissima pittura e vera! Una volta cacciata la verecondia, un giovane è capace di qualunque ribalderia. E conforme al vero è anche ciò che segue. Poteva per avventura Filolachete rimediare a queste prime scappate; ma tristo che non lo fece, e di rovina in rovina precipitò fino a perdere roba, fede, stima, virtù e onore, e diroccare insomma dalle fondamenta tutto l'edifizio, e quel che è peggio, senza speranza che nessuno possa darci una mano:

E perchè non mi detti pensiero di ricoprirmi, vennero ben tosto gli amori per pioggia, che mi colarono fin giù dentro il petto, e del mio cuore fecero zuppa. Ora poi ho perduto tutt'insieme, la roba, la fede, la riputazione, la virtù e l'onore, e son diventato per gli altri un uomo proprio da niente. E i miei sostegni sanno tanto di fradicio, che mi pare di non poter più puntellare il mio edifizio, ch' e' non vada

giù tutto senza fermarsi, e rovini colle fondamenta, senza che nessuno possa darci una mano.

Trafitto così nell'animo, ritorna Filolachete alla memoria degli anni passati, alle dilette occupazioni della sua gioventù, nelle quali vinceva i compagni, che da lui prendevano esempio, ed esce in questo melanconico confronto tra ciò che era, e ciò che è:

Quando ripenso a quel che ero e a quel che sono, me ne duole il cuore: in tutta la gioventù non v'era uno più destro di me nella ginnastica, nel lanciare il disco, l'asta, la palla, nella corsa, nella scherma, nel cavalcare; nessuno mangiava con più gusto di me; gli altri nella parsimonia, e nel durar le fatiche pigliavano da me esempio; e i migliori perfino mi cercavano per impararci.

Nei quali versi debbo notare che Plauto illustra anche un punto della storia pedagogica di Roma, enumerando i diversi giuochi praticati dai romani, i quali all'oggetto di rinforzare il corpo, e addestrarlo alla fatica delle armi, coltivarono assai la ginnastica. — A finire il soliloquio di Filolachete rimane un solo verso, che ne contiene la conclusione. La quale può ben dirsi che cammina con quattro gambe, nè ha bisogno di glossa o di commento, seppure non si voglia scrivere nel margine il noto adagio: chi è cagion del suo mal pianga sè stesso:

Nunc, postquam nihili sum, id vero meopte ingenio repperi.

I luoghi, che restano, sono specialmente fatti a illustrare la storia della pedagogia in Roma. Fra questi, i più ci diranno quanto mai in peggio fosse decaduta la maschia educazione degli antichi, nonostante che Plauto, vissuto due secoli a. G. C. non potesse che di lontano misurare l'abisso, in cui sarebbe poi precipitata nei tempi dell'impero. L'irrompere che fecero le greche costumanze in Roma e le dottrine, se per un lato fecero avanzare la coltura della mente, non produssero lo stesso effetto su quella del cuore, o forse il contrario. Certo è che l'educazione romana, dopo quel tempo, cedè declinando, e ne abbiamo, mi pare, un argomento tolto dal teatro, ove i Comici potevano, o forse dovevano, scrivere al modo di Plauto, per esser applauditi dal pubblico. Citerò, per esempio, l'*Asinaria,* dove il Nostro mette in scena (I. 1.) un padre, Demeneto, che ordina a Libano, suo servo, di procurargli venti mine, fosse anche rubandole, per darle al proprio figliuolo Argirippo, che ne ha bisogno per godere i favori di Filenio, ma col patto che la sgualdrina non neghi le sue grazie anche al vecchio genitore, e ne vada d'accordo Argirippo stesso (III. 3.). E

tutto questo avviene nello svolgersi della favola, con gravissimo scandalo della moglie Artemona, la quale và per gli spazzolini, colto avendo in fallo il marito infedele (V. 2.). Di questa Commedia trascriverò solamente i versi seguenti, i quali abbastanza ci rivelano il colorito generale della favola, e la dabbenaggine di un padre, che pretende così gratificarsi il figlio, aiutandolo col denaro, e incitandolo col proprio esempio a sempre più insozzarsi in una vita lussuriosa e dissipata (I. 1.):

Tutti i babbi, o Libano, che mi sentiranno, saranno condiscendenti coi loro figliuoli, per tenerseli sempre amici e affezionati. Ecco quello che è in cima d'ogni mio desiderio; voglio essere il ben amato dai mei, voglio somigliar mio padre, il quale per amor mio, e perchè meglio mi riuscisse, si vestì da marinaio, e condusse via dal lenone la ragazza di cui io era cotto. Non ebbe mai vergogna d'attendere ai tranelli di quell'età, e così comprarsi coi benefizi la benevolenza del figlio. Questi costumi del mio vecchio mi son messo in capo di imitare io; e siccome oggi il mio figliuolo Argirippo venne a scongiurarmi che per pietà del suo amore io gli dessi del danaro, desidero farlo contento, e che egli faccia contenta la sua bella: voglio che ami suo padre. È ben vero che sua madre gli fa mangiar pan duro, conforme fanno i babbi; ma io lascio andar tutto, specialmente perchè mi giudicò uomo degno con cui sfogare l'animo suo. Debbo dunque farli onore, una volta che egli è venuto da me, ed è giusto che il padre abbia dei riguardi come ne ha il figliuolo: desidero trovarli i quattrini da dare a questa sua ganza.

Ecco dunque in qual misero stato era caduta l'educazione in Roma, ai tempi delle guerre macedonica e siriaca, e cioè che i padri stessi non vergognavano di farla da rivali ai propri figliuoli! La quale cosa doveva disgraziatamente esser così, perchè, caso mai non fosse stata vera, non avrebbero arrischiato gli scrittori di porla in sulla scena, siccome Plauto medesimo lo confessa negli ultimi versi delle *Bacchides*, dicendo:

Noi non ve li rappresenteremmo sulla scena, se non avessimo veduto che i padri, presso i lenoni, si fan rivali dei figliuoli!

Nè è a dire che Plauto stesso, se gli capita la palla al balzo, non s'ingegni di ricordare il meglio dell'antica educazione, paragonandola con quella dei tempi suoi. Che anzi spesso lo fa, e da par suo, come nelle *Bacchides*, ove introduce a parlare un vecchio un poco troppo indulgente, e un pedagogo piuttosto severo. Comincia il secondo, che è Lido, e tenta persuadere a Filosseno che Pistoclero è una vera bardassa, conducendo il padre nel luogo stesso in cui il figliuolo davasi in braccio a disonesti amori (III. 3):

(Lid.) Ora proverò se a vederlo voi cogli occhi vostri istessi sentirete bruciarvi il cuore: seguitemi. (Fil.) Dove debbo venire? dove mi conduci? (Lid.) A colei che fa rompere il collo al vostro dilettissimo figliuolo unico.

Filosseno però si mostra subito *babbo babbèo* e condiscendente, e ne ha la sua buona ragione, la quale chiara apparisce nello svolgersi della favola, e cioè che egli al solito rivaleggia col figlio:

(Fil.) Zitto, Lido, zitto; non sai che è sapienza doppia lasciar ir tre pan per coppia? la sarebbe nuova se egli non facesse tali cose, ben più assai che se le fa. Quand' ero giovane, le ho fatte anch' io. (Lid.) Misero me! Questa vostra dabbenaggine lo manda alle forche, imperocchè se fosse lontano da voi, lo terrei ben io sul buon cammino: ma ora, colpa vostra e la vostra fidanza, Pistoclero non è più quel di prima........ (Fil.) Cerco di secondare un pochetto l' uomo, o Lido: più presto che sel pensi verragli addosso il tempo, che sarà in odio a sè medesimo: piglialo per il verso del pelo; guarda però che non salti di là dall'onesto: del rimanente tira via.

Si scandalizza Lido di tanto grande e stolta indulgenza, e però sdegnato ripiglia, dipingendo al vivo l'antico sistema tenuto nell' educare:

Non tiro, nè tirerò via giammai, finchè campo, affinchè non si guasti. Ma voi che tante ne predicate per quel vostro figliuolo già viziato, dite: era questo il sistema vostro da giovane? Oibò. Quand'avevate venti anni, allorchè mettevi il piede fuori dell' uscio, non v'era lecito scostarvi dal pedagogo solo un dito, e se pur questo avveniva, si cadeva di male in peggio, perchè e maestro e scolare sareste passati per due discoli. Prima che spuntasse il giorno, se voi non vi foste lasciato vedere nella palestra, non picciol pena ne avreste avuta dal rettore del ginnasio. Qui nel corso, nella lotta, nell'asta, nel disco, nel pugilato, nel giavellotto, nel salto, i giovani s'addestravano meglio assai che negli amorazzi e nei baci, e quivi crescevano i loro anni, e non nei postriboli. E quando dall' ippodromo e dalla palestra voi tornavate a casa, seduto colla cintola alle reni su uno sgabello, ve ne stavate presso il maestro; e se leggendo un libro, sola una sillaba vi fosse scappata in fallo, tante chiazzate prendeva la pelle vostra, che tante non ne ha di pappa il grembiule d' una balia!

Che cosa poteva mai rispondere Filosseno a questa vera pittura di quel sistema, nel quale egli stesso era stato allevato?

(*Phi.*) Alii, Lyde, nunc sunt mores.

E la risposta torna a capello; imperocchè è un fatto che mutati in peggio i costumi, anche l'educazione tralignò, e la repubblica romana allargata tanto da comprendere tutto il mondo civile, perdè ogni importanza morale; e se il grande Scipione lastricò la via all'imperio, il fratello di lui aperse la strada alla lussuria. Che poi le costumanze fossero cambiate non lo nega Lido, anzi lo afferma, e in peggio, cosicchè confessa essere divenuta l'arte del pedagogo un impossibile, non tanto per la sfrontatezza degli alunni, quanto anche e più per la melensaggine dei genitori:

(Lid.) Eh! questo lo veggo benissimo da me. Una volta il giovane col favor del popolo acquistavasi gli onori, prima d'uscir di sotto al maestro. Ora non è ancor tantino di sett'anni che se gli metti un dito addosso, incontanente con una tavola sfracella la testa al pedagogo. Vanne, vanne pure a rammaricarti col signor padre, e lo vedrai volgersi a quel monello, e dirgli: bravo! ti riconosco! sinchè tu il puoi, fuggi il malanno. Poi rivoltarsi al pedagogo, e ohe, moccion d'un vecchio, non mi battere il ragazzo, quand'ha fatto cosa da uomo!

Che resta perciò a fare al povero maestro, se non d'andarsene chiotto chiotto e colla coda fra le gambe, vedendosi bistrattato dal padre stesso, che avrebbe tutto l'interesse di tutelare l'autorità del pedagogo?

Il povero maestro, udita la sua sentenza se ne va zitto come una lucerna senz'olio. In questo modo come potrà il maestro conservare la sua autorità, se pel primo ne busca?

Le quali parole, mio carissimo sig. Temistocle, mi conducono a ripensare quanto sia stata, e forse sarà sempre, infelice la condizione del pedagogo, posto fra l'incudine e il martello, fra un ragazzo indocile, impertinente, e i genitori ogn'ora pronti a difendere le cause, anche spallate, dei proprj figliuoli! — Tant'è ciò vero che Plauto in un altro luogo delle *Bacchides* (I. 2.) ritorna su questo tema, ponendo in dialogo Lido con Pistoclero, il quale dice chiaro e tondo di non voler più stare sotto la sua custodia, e oggi premerli più il pranzo e il cuoco, anzichè il maestro e le sue prediche!

(Pist.) O Lido, non sempre s'ha da star sotto il maestro: ciò che attualmente mi è a cuore sopra ogni altra cosa, è che conforme alla spesa abbia di questa buona cura il cuoco. (Lid.) Voi già avete disfatto voi stesso e ogni mia fatica: è ito in fumo l'avervi tante volte dimostra la buona via. (Pist.) E io ho perduto la fatica, dove tu hai perso la tua: le tue prediche non valgono nè a me nè a te. (Lid.) Oh! cuore

affascinato! (Pist.) Tu m' hai seccato: Lido, acqua in bocca, e vienmi dietro.

Ecco dunque il mondo alla rovescia! lo scolaro che comanda a bacchetta al maestro; e quindi la risposta naturale di Lido:

Farò anche questa: già non mi chiama più pedagogo, ma Lido!

Su questo tono continuano l'un l'altro a dialogizzare, e finisce poi che Lido, minacciato dal discepolo, tenuto per servo anzichè per maestro, piange il fiato perduto e il perduto scolare (III. 3.)!

Quì fo punto, sig. Temistocle, e col rimorso d'averle rubato, e siano pur pochi, dei momenti preziosi ai suoi severi studj, e di certo più fruttuosi, che le mie cianciafruscole, godo rinnovarle i sentimenti della mia amicizia col ripetermi

Da Pisa li 20 febbraio 1872.

Suo Affezionatissimo
EVERARDO MICHELI *Scolopio.*

L' INSEGNAMENTO UFFICIALE IN ITALIA

(*Continuazione.* — V. pag. 220 e seg.)

PARTE ULTIMA.

Insegnamento obbligatorio.

Che saper leggere e scrivere valga meglio di non sapere nè leggere nè scrivere, è verità tale che nessuno contesta; ma siccome dal modo di leggere e scrivere può dipendere in gran parte la salute o la rovina del paese, importa sapere anzi tutto chi sarà il maestro, quale il metodo, quale lo scopo dell'insegnamento.

Coll'*insegnamento obbligatorio* si mette nelle mani delle moltitudini quell'ultima fiaccola che, al dire di Lutero, dovrà illuminare o ardere il mondo. Il precetto: *sapere, sed ad sobrietatem sapere* di S. Agostino non fu mai tanto calzante quanto al caso di cui si tratta; è affare di vita o di morte.

Dichiaro anzitutto ch'io non credo gran fatto alla panacea universale di un insegnamento semplicemente alfabetico; e quando vi credessi, non vorrei cederne la privativa al governo; ecco il perchè: saper leggere e scrivere è un coltello a due tagli; a ben usarne importano alcune condizioni che l'alfabeto in sè non inchiude. Colle sue stesse 24 lettere, combinate come meglio garba alla mia libertà morale, io comunico la vita a milioni di anime, od apro le cateratte dell'inferno. Il pugnale infame dell'assassino e la spada onorata del soldato, si compongono dello stesso acciajo. È una potenza di più che prende qualità dal suo esercizio, e una volontà perversa, perverte ciò che tocca.

Il signor Villermé nella sua relazione all'Accademia delle scienze morali e politiche, vi dice: « l'istruzione sola non reprime più che non ecciti le malvagie inclinazioni; non ha azione morale; non tempera l'orgoglio, non dissuade dalle azioni turpi e vergognose se non in quanto è combinata collo spirito religioso e colle abitudini de' buoni costumi ».

E questo spirito religioso (chiediam noi fra parentesi) senza cui *l'istruzione non reprime più che non ecciti le malvagie passioni*; spirito religioso, che tanto concorre all'*abitudine de' buoni costumi*, lo lascerete

voi in disparte, o lo affiderete a que' professori di materialismo e di ateismo che già tanto funestarono le nostre scuole, suscitarono l'indegnazione e la diffidenza delle famiglie? Insegnamento tale, diffuso specialmente in quelle classi di popolo che son più cedevoli all'effervescenza delle passioni, perchè meno educate, meno rattenute da riguardi sociali, più duramente travagliate dall'inopia, scellerata consigliera, non sarebbe per avventura peggiore dell'ignoranza? Guizot, politico eminente non meno che letterato e filosofo, mi dice all'uopo: « se l'ignoranza rende l'uomo turbolento e feroce, l'ateismo e le sue false dottrine non possono che esser fonte di nuovi e peggiori pericoli e disordini sociali ».

Interrogate ora i registri della polizia, che tiene il termometro della moralità pubblica. La relazione che appunto la polizia di Nuova York pubblicava addì 30 dicembre 1868, mi porge una lista di arrestati, ove figurano 12108 analfabeti e 65873 alfabeti. Se l'alfabeto è maestro, ha prodotto de' bei scolari!

Per chi si diverte di statistiche, è statistica anche questa: o non addurle mai o accettarle sempre. Dobbiamo conchiudere, come poc' anzi accennavo, che l'alfabeto è una potenza neutrale, dispostissima ad allearsi non meno col vizio che colla virtù.

Potrei citar per rincalzo non pochi esempli domestici corredati di qualche osservazione che saprebbe di sale; ma dirò solo coll'illustre deputato il prof. Lioy: « erano forse inalfabeti, o signori, i vandali che incendiarono Parigi? E se erano analfabeti, la torcia incendiaria non venne posta nelle loro mani da quei sciagurati i cui cervelli sono ripieni d' idee mostruose ed inferme, ai quali la scuola primaria divisa dall'elemento educativo porse occasione d' imparare la civiltà nel Père Duchèsne, l'economia politica ne' romanzi, il culto alla proprietà e alla famiglia e il sentimento del dovere e del rispetto nei diarii umoristici più scurrili (1) ».

Quando tutti sapranno leggere che *l'arbitrio umano è un assurdo*: che *l'uomo è ciò che mangia*; che *il pensiero sta al cervello come l'urina alle reni;* che *la vita futura è un sogno ambizioso della vanità nostra* e altri gioielli consimili che si spacciano nella scuola ufficiale a giovani quindicenni od al popolo sopra la piazza ove si vende di tutto; quando insomma i nostri figli si saranno messi in corpo quanto d'osceno e d'infame si distilla con falso sentimentalismo in certi romanzetti a 25 centesimi, o in certe letture, che ad onta della scienza, osan chiamarsi *scientifiche*, nè meglio valgono de' romanzetti, credete voi veramente che avremo un progresso di moralità e di sapere, una generazione virtuosa e forte, che è poi l'ultimo scopo d'ogni civile istituzione?

(1) Discorso pronunciato in Parlamento nella seduta del 1° marzo 1872, che raccomandiamo vivamente all'attenzione del governo e dei governati.

Supponiamo pure che tutto riesca a norma del desiderio, credete in fin de' conti, che avremo ottenuto gran pro? Che i vantaggi eccederanno di lunga i pericoli? Io detesto le mezze colture che finiscono col metter sempre all'ignoranza il cappello della presunzione.

Nove decimi del genere umano avranno tempo di morir per fame le mille volte, prima di giungere a poter giudicare mezzanamente di politica e di religione. Quantunque l'istruzione sia molto più diffusa che per il passato, il numero dei grandi uomini non si è punto accresciuto: e forse abbiamo perduto in profondità quanto acquistammo in periferia, nè le forze morali che sono la base della Famiglia, dello Stato e all'occorrenza crean l'eroismo, han punto progredito col progredire dell'istruzione intellettuale; se pure lo sviluppo di forze materiali che ne fu conseguenza, non ha concorso a soffocarle.

Certo, saper leggere — giova ripeterlo per chi malignando nelle mie parole, intendesse regalarmi il brevetto di barbaro — è meglio che non saper leggere; ma non dobbiamo esagerarne i benefizii, nè dissimularne i pericoli. Teodorico non seppe mai leggere; Carlo Magno non cominciò a leggere che molto tardi; e sono, nell'ordine loro, le due più grandi personalità del Medio Evo; Mehemet Alì, restauratore dell'Egitto, non cominciò a leggere che a 40 anni; da ultimo, il famoso meccanico orologiaio Mannhart di Monaco, e Giorgio Stephenson, costruttore della prima locomotiva, non andarono mai a scuola, per tacere di altri moltissimi cui debbonsi i ritrovati più ingegnosi della meccanica. Consultate gli *Annali* di Franklin; gli uomini più benemeriti dell'umanità non appartengono alla classe de' dotti; cercate l'epoca più fiorente del commercio inglese; prima che il dottore Bìrabeck aprisse in Glascow nel 1800 una scuola industriale — scuola sino allora sconosciuta — l'Inghilterra copriva dei suoi prodotti tutti i mercati del mondo.

L'universalità degli uomini non potrà consacrare che il minor tempo della sua vita agli studi; quindi non dobbiamo aspettarcene notevoli progressi alle scienze. Le grandi personalità scientifiche crescono solitarie, onde Alessandro de Humboldt, parlando di sè stesso, ebbe a dire: « Aveva diciotto anni e non sapeva ancor nulla. Se fossi stato abbandonato alla scuola attuale *(insegnamento obbligatorio)*, *sarei stato perduto tanto per rapporto morale quanto per rapporto fisico* ». Ciò dico a coloro i quali credono che gli uomini grandi fabbricar si possano con una ricetta da pedagogo.

Osservate da ultimo i Bizantini, quel popolo appunto di pedagoghi; il loro più grande capitano, è un eunuco! Il gran libro che hanno prodotto, con tante ricchezze letterarie trasportate da Roma, e con tanti secoli di pace, è *Dafne e Cloe*. Narsete, il Longo Sofista e quindi il palo dei Turchi! Sta bene.

Ma i propugnatori dell'insegnamento obbligatorio mi intronano tuttodì all'orecchio, che se i Prussiani hanno battuto i Francesi, si è che meglio dei Francesi sapean leggere e scrivere. Questa scoperta ha diritto a medaglia. Davvero che i soldati prussiani, venuti a lotta coi francesi, han portato in campo di battaglia i loro quadernetti e calamai di scuola! Lasciando in disparte l'alfabeto delle mitragliatrici, che divorarono in pochi istanti interi reggimenti di corazzieri, vi dirò io che v'hanno portato, pegno sicuro di vittoria ben meritata.

Vi hanno portato il *sentimento del dovere* che è frutto di lunga e severa educazione domestica; vi hanno portato il rispetto alle leggi della patria, rispetto che in alcune delle nostre scuole si demolisce da professori pagati dallo Stato;

Vi hanno portato la fiducia nei loro capi, la concordia dei voleri, sacrificando i biechi interessi del partito al bene universale della Patria;

Vi hanno portato quello spirito religioso, che nelle loro scuole è posto in *prima linea* e non entra talvolta nelle nostre che per non esser messo alla berlina da una cattedra di ateismo.

Insomma, si è trovato al tempo stesso, sul campo stesso chi ha saputo comandare e chi ha saputo ubbidire; cose tutte che non abbondano gran fatto nelle così dette *stirpi latine*, condannate, se camminano di questo passo, a imputridire nel materialismo o a dissolversi nell'anarchia.

Nessun tedesco, signori miei, avrebbe costretto il suo imperatore, tradito dalla fortuna in battaglia, a ricoverarsi nel campo dei nemici, per non esser massacrato dalla plebaglia nella sua capitale; nessun tedesco avrebbe minacciata una donna rimasta inerme con un fanciullo; nessun tedesco avrebbe fucilato un arcivescovo, perchè arcivescovo; nessun tedesco avrebbe incendiato i monumenti di Berlino per vendicare una sconfitta di Sédan. Queste orrende pazzie, queste codarde atrocità non si commettono se non quando nelle menti popolari si è ecclissata l'idea di Dio; strappato Cristo, e dalla scuola, e dalla famiglia e dal tribunale. Le atrocità, le pazzie, le infamie della Comune non si spiegano che coi libri di Quinet, di Renan, di Lecomte, di Littré, che hanno ridotta quella Francia sì potente e gloriosa a spettacolo miserando delle nazioni. Le sconfitte di Sédan avranno forse un giorno la loro rivincita; ma gli assassinii, gl'incendi della Comune, rimarranno vergogne eterne;e la Comune, signori atei, è vostra figlia carnale, è gloria vostra.

Domando ora a certi giornalisti, negozianti di frasi, a certi professoroni o istitutori d'un convitto nazionale che aspirano con un libro contro l'anima al posto di direttore in un istituto di educazione, se credono davvero che l'Italia, liberatasi dagli austriaci, possa accettare la

loro dominazione; o chieggo, per dir meglio, al Governo, se l'insegnamento obbligatorio che ci si annunzia, dovrà maturar tra noi il petrolio di Parigi.

Passiamo ora ad un altro punto della questione. Premisi, che qualora io credessi ai portenti dell' insegnamento obbligatorio, non vorrei cederne la privativa al governo; ecco il perchè.

Siam certi che i ministri attuali sono tutt' altro che farina da tiranni; ma siccome non sappiamo chi stia dietro di loro; anzi, se ficchiamo lo sguardo in quella oscurità visibile, ci si delineano figure atte a ben altro che a ispirarci confidenza; giova esaminare il germe della cosa in sè stesso, per indovinare il frutto che virtualmente vi si comprende.

Il governo ha già in mano i cannoni, e il denaro, la forza che opprime, l'oro che corrompe; oltracciò, la dispensa delle onorificenze, da cui si lascia talvolta ammansare la fierezza stessa dei nostri Bruti e dei nostri Catoni. Avrà anche l'insegnamento, che è quanto dire, l'educazione, il dominio dell' anima?

Impossessarsi di tutte quante le scuole, nominarne i professori, determinare i programmi, costringere la famiglia a mandarvi i suoi figli, ridursi nelle mani le chiavi di tutte le carriere col monopolio delle lauree universitarie; avvolgere insomma in una vasta rete, l'insegnamento governativo, il comunale, il privato, direttamente o indirettamente per via di provveditori, di ispettori, padroneggiarlo tutto quanto, è tale un atto di audacia, che nè il dispotismo dei Cesari, nè la Chiesa stessa che è pure un corpo insegnante, hanno tentato mai. La polizia degli imperatori pagani non si è impicciata mai di insegnamento che abbandonava all' industria dei privati; e la Chiesa si è limitata a suonare le sue campane per avvisare i *parenti di mandare i loro figliuoli alla dottrina cristiana;* ha voluto aspettare come Cristo, che le madri esse stesse le li adducessero.

Ora che cosa pretende lo Stato, il quale non sa creare, nè la scienza, nè la morale? Riedificar forse un panteismo politico che ci farebbe retrocedere di venticinque secoli? Quali sono i suoi titoli, perchè la famiglia, già sì rudemente ammaestrata dall'esperienza, possa ancora conferirgli il suo voto di fiducia? Ottenuto questo, lo Stato più non avrebbe a tentar che un colpo: costituirsi nostro direttore spirituale; imporre ad ogni classe di cittadini ciò che debbono sapere od ignorare; spedirci in casa i suoi commissari per riconoscere ciò che mangiano, come vestono, come dormono i nostri figli; prescriverci insomma un orario per le più intime e confidenziali operazioni di anima e di corpo; ed allora avremo un Nerone con un magnifico berretto rosso sopra le corna !....

Vediamo ora se coloro che furono iniziatori e promotori dell'insegnamento obbligatorio sieno tali da far passare la mercanzia sotto la garantigia della loro etichetta.

Il principio dell'*insegnamento obbligatorio* fu proclamato anzitutto da quella riforma protestante che proclamava eziandio il *diritto divino dei re*, forse in omaggio al *libero esame!* In Prussia fu introdotto dal cancelliere de Handerberg e da Federico Guglielmo IV; in Baviera, dall'elettore Max Giuseppe e dai conti Moraevitzki, nessuno dei quali è morto in odore di santità, nè venne annoverato tra i benefattori del proprio paese; in Francia, da Robespierre e da Danton, i quali, parodiando gli Spartani, dichiararono che *i fanciulli appartengono anzitutto alla repubblica; quindi ai parenti*: e perciò, come osservava Daunou, erano riusciti ad imprimere nell'educazione stessa il suggello della loro tirannia, a fare *une dure servitude du bienfait de l'éducation* ».

Questa è la sua origine; vediamone ora gli effetti.

Prendo ad esempio l'Allemagna che si vorrebbe imitar da noi, e cito le più alte autorità tedesche di cui nessuno vorrà rigettare la testimonianza e la competenza di giudizio.

« La vivacità originale, propria della razza germanica, dice Wolfang Menzel, non solo è stata negletta, ma perfino proscritta dai nostri moderni pedagoghi. Sventura e maledizione a questa sedicentesi civiltà, che da un secolo a questa parte, tende a cancellare progressivamente il carattere del nostro popolo! »

Il professor Wander, che insegnò lungo tempo in Prussia e quindi negli Stati Uniti, instituisce un paragone tra l'insegnamento obbligatorio della Prussia, e l'insegnamento libero dell'America; paragone che torna tutto a vantaggio di questa ultima, poichè ben dimostra come nella prima non abbia prodotto che sterilità; svolto invece un meraviglioso movimento intellettuale nella seconda.

Questo sistema d'insegnamento obbligatorio, che adegua tutti gli ingegni allo stesso livello, fu pure condannato al quinto congresso pedagogico degli istitutori tedeschi tenuto a Lipsia (8 giugno 1865), dal Sig. Budich, direttore di una scuola protestante a Dresda; e finalmente il professore Giuseppe Lukas, d'onde tolsi alcuni di questi cenni, scrisse un libro (*L'istruzione obbligatoria, saggio della tirannia moderna*) libro che svolge meglio d'ogni altro un argomento di sì alta importanza; e dimostra come siffatto genere d'insegnamento sia riuscito funesto alla famiglia e allo Stato; nè vede rimedio al male che nella piena libertà d'insegnamento, al cui patto, come tra breve diremo, siamo disposti a proclamarlo obbligatorio.

Ora, come vorrete applicar voi il principio dell'insegnamento *obbligatorio* senza offendere la *libertà* dell'individuo, libertà su cui non

voglio assolutamente transigere, quando anche avessero a spegnersi tutti i lampioni dell'universo? Imiterete Nicolò di Russia che strappava i fanciulli polacchi alle loro famiglie per mandarli alle sue scuole? Atti simili, signori miei, non può compierli che il despotismo; e il despotismo non si giustifica mai qualunque ne sia lo scopo. Lo fate — direte voi — per vantaggio della famiglia; ma la famiglia vi risponderà, che ella sola è giudice dei suoi vantaggi, e non voi. Comunque, avete voi calcolate le difficoltà pressochè insormontabili, che dovrete vincere per attuar questa legge? A chi darete voi l'incarico di eseguirla? Ai Municipii, per toglievi d'impaccio? I Municipii rurali —poichè questa legge riguarda quasi esclusivamente la popolazione delle campagne — sono composti, per nove decimi, di contadini, i quali già sogliono riguardare come denaro gittato lo stipendio che si bilancia a loro carico per il maestro e per la maestra. Vorrete aggravar la tassa locale già enorme dappertutto? Manderete il vostro Ispettore? Ne darete incombenza al Prefetto? Qualora il contadino non assentisse di mandar suo figlio alla scuola, manderete il carabiniere a strapparglielo di braccio? Messi sulla via della violenza, bisogna procedere sino all'ultimo, per non morir nel ridicolo; ed allora vi chieggo se avrete il coraggio di essere conseguenti a voi stessi. Sapete chi è l'uomo che vi sta dinnanzi, e contro cui avrete inevitabilmente a lottare per applicarla? Il contadino abborre ogni novità, specialmente quando si ha l'aria di imporgliela; muto, duro, cocciuto più del suo asino, abbassa le orecchie per il momento; e poi ricomincia a fare, come sempre ha fatto. Si ostina per anni ed anni a gettar via la patata che dovrà fornirgli col tempo il suo più sano alimento; ed ora rigetta le macchine agrarie di nuovo modello, perchè Noè non le adoperava così. Odia più che non tema il vostro carabiniere, e lo prenderà a fucilate, se ardirà appressarsi alla sua casa, per violarne la soglia; astia il padrone cui serve, e comincia tacitamente a chiedergli perchè vesta meglio di lui; ama poco il suo sindaco, e ne diffida, appena i costui interessi possono differire dai suoi. Ogni ordine che voi gli mandiate, è considerato sempre come un tranello, per iscoprire indirettamente ciò che a lui mette conto il nascondervi. Non rispetta altra autorità che quella del parroco, perchè quest'uomo è uscito quasi sempre dalla sua famiglia; ha battezzato suo figlio, ha accompagnato suo padre al sepolcro, ha sembiante anch'esso d'essere perseguitato; ma se caccia via anche questo riguardo; se, incontrandolo, cessa dal salutarlo, più non manca che l'occasione per farlo un bagaudo, capace di ammazzare un uomo per levargli le scarpe; e l'*Internazionale* è all'impresa. Signori ministri, ciò che vi dico è oro di copello; e non v'ha parola del mio discorso che io non possa, all'occorrenza, confortar d'esempii. Non obbligato, manderà suo figlio alla scuola quando piove, quando nevica, per

toglierselo di casa; ma venuta la bella stagione, e cominciati i lavori di campagna, il fanciullo gitta i libri sotto la cappa del cammino, e segue il padre ad imparare il mestiere.

E non ha torto; ciò che può essere facilissimo all' operaio di città, il quale guadagna al giorno quanto un professore di università secondaria, può tornar dannosissimo, quasi impossibile al contadino, cui l'opera del figlio è anch' essa indispensabile per sostentar la vita. Prima di obbligarlo a privarsi di quest'aiuto; prima di castigar la miseria, prima di pensare alla convenienza dello Stato, è atto di giustizia, di prudenza pensare alle necessità e alle ragioni di famiglia per cui lo Stato esiste. È ormai tempo che si porti sulla classe agricola — la più benemerita e la peggio ricompensata — una parte di quella benevolenza che, certo, non ha fatto mai difetto alla classe operaia della città; importa incoraggiare l' agricoltura che è base del commercio; interessare il contadino alla marra donde proviene il pane, e a cui più non si torna, abbandonata che sia; ma a ciò riuscirete per tutt' altra strada che non sia quella dell' *insegnamento obbligatorio*, accompagnato per sopraggiunta dalla minaccia.

Sarebbe poi vero, come mi si assicura in questo momento, che il progetto di legge, iniziato dal Bargoni, compiuto ora dal Correnti, progetto da presentarsi quanto prima alla Camera, disponga che chiunque in occasione di leva non sappia leggere o scrivere, passerà, *ipso facto*, nella prima categoria, qualunque sia il numero estratto da lui?

Noi crediamo, poichè abbiamo troppa fiducia nel senno, nella giustizia e nell'esperienza del Correnti e del Ricotti. Guai a noi, se in un paese ancor poco avvezzo alla vita militare, quale è l'Italia, (tranne il vecchio Piemonte) recate la menoma ombra di sfregio alla riputazione dell'esercito! Perchè il tale non sa leggere e scrivere, faccia il soldato; e tal'altro che sa leggere e scrivere, vada a casa! La prima categoria adunque, quella che per la prima è chiamata a combattere, e sulla quale per conseguenza far debbe la patria il maggiore assegnamento, sarà un luogo di punizione per quei ragazzi inetti o discoli, che alle scuole han portato gli orecchioni di asino? Premio starsene a casa, castigo entrare in quartiere! Indossare l'assisa del soldato debbe essere *sempre* un titolo d'onore; non mai indizio, sospetto di incapacità qualunque siasi. Che cosa avverrà? Coloro che più abbisognano di questa scuola per correggervi le male abitudini contratte nella città, specialmente ne' grandi centri manifatturieri, che sono, in generale, centri d'infezione, di corruzione, di anarchia, ne saranno tenuti lontano; avranno un vergognoso privilegio sulle reclute del contado che sono le migliori reclute dell'esercito, mentre essi ne sono le peggiori, chiacchieroni, indocili, pieni di vizi, paterni e proprii, inventori di mille arzigogoli per

evitare il servizio e schernitori per sopraggiunta, del villano, che appena entrato in quartiere, è loro zimbello, finchè un po' di tirocinio e qualche pugno ben assestato non lo facciano ammettere ad eguaglianza di diritti — Che importa sappiano o no leggere, quando entrano in quartiere? Non avete scuole di reggimento che possono agevolmente ammaestrarli, per quanto importa al servizio? Credo che le scuole serali suppliscano largamente al bisogno, quando anche il soldato non potesse elevarsi alla lettura edificante di quei giornali che fanno l'apoteosi dell'indisciplina, della viltà e del tradimento. — In altri tempi abbiamo veduto ciò che valessero le *baionette intelligenti* a confronto delle baionette semplicemente *ubbidienti*; e il bisogno di aver quest'ultime a preferenza delle prime non fu mai tanto urgente come al dì d'oggi; poichè non potete ignorare che per molti l'insegnamento obbligatorio, introdotto specialmente nelle campagne a liberare il contadino dalla *tirannia del prete*, non è che una macchina di guerra per battere quando che sia l'edifizio politico e sociale, quale è costituito. — D'altra parte chiunque conosca alcun poco il mestiere dell'armi, non potrà mai persuadersi che per esser buon soldato, sia indispensabile la scienza dell'alfabeto, ma piuttosto quel principio religioso che taluni vorrebbero demolire, valendosi appunto dell'alfabeto. I Barbari che batterono i Romani; i Turchi che batterono i Bisantini, sapean leggere meglio dei vinti? Avremmo cento esempii contro uno; e l'esempio della Prussia, interpretato a dovere, servirà di cappello a tutti i precedenti per le ragioni che ho esposto.

Ritornando al principio dell'insegnamento obbligatorio applicato alle campagne, non potreste ricorrere all'ufficio del Parroco, maestro nato nel villaggio, unica autorità — ficcatevelo bene in mente — che sia ancora riverita dal contadino? Il parroco è già sul luogo, provveduto più o men bene, del necessario, onde avrete una grande economia di spesa e quasi certezza di buona riuscita. Scuole domenicali possono bastar benissimo a quel grado d'istruzione che può giovare al contadino senza urtarlo nelle sue abitudini, senza deviarlo dalle sue occupazioni, senza pericolo di avventurarlo per una strada, di cui forse nè egli, nè voi potete prevedere l'uscita. — L'istruzione è ottima cosa, ma perchè non diventi pessima, debbe essere, non altrimenti che il cibo, connaturata, proporzionata allo stomaco che dee digerirla — La vostra smania di far uomini enciclopedici all'età di diciotto anni, non ha fatto che presuntuosi ignoranti — Vorrete ripetere l'infelice esperimento su più ampia scala? Non avremo che un aumento di miseria, di futilità, di pericoli sociali, che ogni giorno ingrossano come fornace di piombo liquefatto.

Ma io ho pronunciata un'orrenda parola: il Parroco! I nostri piccoli Voltaire (un po' tardivi) di villaggio che oziano nella bottega del

farmacista, studiando il modo d'*exploiter*, meglio che possono, il povero contadino, con riserva di inchinarlo alla vigilia delle elezioni; e i professori dai *grandi principii*, che declamano in parlamento o nei congressi pedagogici, grideranno allo *scandalo;* ma vorranno permetterci che io continui a confidar nel parroco e nel vangelo anzichè nelle loro persone e nel loro *verbo* dell'avvenire. Tornerò forse su questo argomento (1).

Intanto, non vi sarebbe un qualche espediente capace di far ragione a tutte le ragioni, sciogliere d'un colpo il nodo gordiano? V' ha certo, questo espediente, facile, logico, talmente ineluttabile per la natura invincibile delle cose che egli verrà a noi, se noi ricusiamo di andare a lui. Conto sull'appoggio dei *liberi pensatori* che certo non han riservato a sè soli e ai loro amici la libertà di pensare. Come *pensare liberamente* se non v'è modo di *studiare liberamente*? Questi due termini si presuppongono, si incastrano talmente l'uno nell'altro, che diventano un osso solo, una sola carne. Coi liberi pensatori siam dunque d' accordo.

Quanto al governo, non ha modo più spiccio, più razionale — nè più economico, — per trarsi di imbroglio e soddisfare a tutti i partiti: raccogliere i suoi figli, atei o deisti, spiritualisti e materialisti e perfino i Mormoni; quindi tener loro, presso a poco questo discorso: « Figliuoli miei cari, cari tutti egualmente: veggo che, a forza di progresso, siete giunti ad accordarvi, quanto le campane di Pizzighettone. Io non son giudice competente nè in morale, nè in scienza, nè in religione; quindi non posso, nè debbo, nè voglio prender parte piuttosto per gli uni che per gli altri. Ciascuno di voi, provveda a sè stesso; studi, pensi, creda, non creda, è affar suo. Restituisco alla famiglia i diritti che io teneva dalla famiglia; quello mi riservo — diritto ed obbligo — di tutelare le leggi dello Stato e sorvegliarvi tutti egualmente. » A meraviglia! A questi patti, accetto anche l'*insegnamento obbligatorio*, scritta di una medaglia, che per non essere gittata nella vecchia ferraglia del despotismo, debbe portar sul rovescio un'altra scritta: *libero insegnamento*. Pazienza che lo Stato m'imponga l'obbligo di saper leggere e scrivere! ma la scelta del libro e del maestro debbe toccare a me; qualora non s'intenda instaurare un nuovo genere di santa Inquisizione, che io non consento a nessun partito.

(1) Credo che i miei avversarii conoscano ben poco che cosa sia un *parroco di campagna*, quando me lo vestono da *tiranno e cospiratore!* Un povero prete che, finita la messa, è costretto talvolta a coltivar le sue rape e i suoi fagiuoli; vi apre di giorno e di notte la sua porta, vi offre il suo pane, che non di rado scarseggia per lui; e ciò, mentre non pochi *liberaloni* vi fanno dire dai loro domestici, che il *padrone* è in città o vi chiudono garbatamente, e anche sgarbatamente, la porta in faccia. L' ho provato.

La libertà d'insegnamento può avere i suoi pericoli, inseparabili dall'abuso; ma certo non ha quello di pagare coi denari dello Stato un professore, il cui insegnamento corrompe la gioventù, tradisce la famiglia, scalza le fondamenta dell'ordine sociale. Non veggo nulla di più odioso, di più turpe; e questo scandaloso abuso delle proprie funzioni è giunto a tale, che nulla abbiamo a temer di peggio da qualsiasi innovazione: l'eccesso del male avrà recato il rimedio. Sorgeranno allora stabilimenti privati che ora la concorrenza del Governo opprime; ed egli stesso, non più parte interessata, potrà con più sicura autorità sorvegliarli. La nazione, restituita in qualche modo a sè stessa, potrà spiegare liberamente il suo genio, mostrarsi qual'è; ed è forse ancor ciò che manca alla sua politica, gloriosa trasformazione.

SILVIO SILVANI.

IL LUOGOTENENTE GENERALE GIUSEPPE GOVONE

I.

Il profondo sentimento di dolore da cui, alla notizia dell'immatura morte del generale Govone, furon compresi tutti coloro che hanno a cuore il pubblico bene, ci spinge a porger qui alcuni cenni sulla vita politica e militare di quest'illustre italiano. Ma, nell'accingerci a rendere un sì lieve omaggio alla memoria di chi tutto sè stesso consacrò alla patria, non possiamo difenderci da una invincibile tristezza, vedendoci rapito nel fior degli anni un uomo che uno splendido passato ci faceva riguardare come una delle più salde colonne sulle quali la nazione potesse nei momenti difficili sicuramente confidare.

La nobile famiglia dei Govone, di cui l'antica città d'Alba in Monferrato va meritamente orgogliosa (1), si deve annoverare fra quelle che pagarono più largo tributo all'opera del nazionale riscatto. Di sei figli onde la Provvidenza allegrò l'unione di Ercole Govone con Francesca Mussi, gentildonna astigiana, non meno di quattro furono destinati alla carriera delle armi; e di questi omai tre lasciarono la vita in servigio dello stato. Bollenti di gioventù, d'ardire e di amor patrio, nella primavera del 1859 i quattro fratelli partivano baldanzosi per la guerra di Lombardia; ma già a Montebello trovava gloriosa fine ai suoi giorni il più giovane d'essi, Francesco, luogotenente nei cavalleggieri di Monferrato, mentre strenuamente pugnava nella più splendida giornata che ricordino i fasti della cavalleria piemontese. Soli sette anni dopo il secondogenito, Giulio, luogotenente colonnello nel 10 ° reggimento fanteria, adoperandosi intrepido ad arrestare i danni del colèra, che imperversava in Termini di Sicilia, colpito dal crudel morbo, perdeva miseramente la vita, porgendo commendevole esempio di abnegazione e di fedeltà al proprio dovere. Finalmente oggi, logoro dalle lotte e dalle fatiche morali sostenute pel bene d'Italia, ecco mancarci il generale Giuseppe, primo e per età e per fama di sì bel gruppo, lasciando al solo quinto genito, Giovanni, maggiore di cavalleria, l'onorevole incarico di mantener alto nell'esercito il nome omai famoso dei Govone!

Nato ad Isola d'Asti il 19 novembre 1825, Giuseppe Gaetano Govone entrò ad undici anni nell'Accademia militare di Torino. La modestia, l'af-

(1) In sui primordi del secolo decorso un Giorgio Govone era Segretario della guerra del Duca Vittorio Amedeo II.

fabilità, la gentilezza delle forme e delle maniere lo fecero ben presto distinguere fra i compagni, che per ischerzo l'appellavano, dicesi, la *signorina Govone;* ma, sotto un velo così delicato, si celava un'anima maschia e piena di energia. Dopo uno splendido corso di studi, nel quale diede saggio di svegliatissimo ingegno e di forte volontà, egli uscì a vent'anni luogotenente di stato maggiore (1). Nè andò molto che la guerra del 1848, affrettata dai voti di tutta quella gioventù bramosa di gloria dalla quale uscirono poscia i Della Rovere, i Petitti, i Brignone, i Cugia, i Revel e tanti altri valorosi, porgevagli occasione di mostrare come egli avrebbe superate le speranze che di sè aveva fatto concepire in Accademia.

Addetto allo stato maggiore del generale Ettore De Sonnaz, il Govone si trovò a tutti i fatti d'armi a cui prese parte il 2° corpo dell'esercito piemontese. Pastrengo, Rivoli, Cerlungo, Volta, furono teatro delle prime gesta del futuro generale. La prontezza nelle risoluzioni, lo slancio negli assalti, la calma nelle ritirate, il tatto e l'abilità in ogni circostanza non tardarono a guadagnargli la più completa fiducia dei superiori, i quali cominciarono fin d'allora a valersi dell'opera sua nelle più difficili occorrenze. Si racconta che, durante la ritirata di Cerlungo, allorchè il 2° corpo retrocedeva scompigliato dal fallito attacco di Volta, il generale Ardingo Trotti, quel medesimo che più tardi comandava la divisione vincitrice alla Cernaia, ammirando l'energia e l'ardore con cui il Govone si sforzava a mantener l'ordine e l'unione nelle stanche e sfiduciate schiere, sclamasse: « *Vorrei che foste mio fratello o mio figlio!* ».

Più chiara prova dell'alto concetto in cui già veniva tenuto ebbe egli a ricevere l'anno seguente, in occasione dei dolorosi fatti che funestarono la capitale della Liguria. A tutti è noto come, avendo una mano di sconsigliati sollevata quella città all'annunzio dell'armistizio impostoci dalla rotta di Novara, il generale Alfonso Lamarmora, al quale il precipitarsi degli avvenimenti aveva tolto di prender parte alle battaglie di Lombardia, venisse incaricato di ricondurla all'obbedienza, col grado di luogotenente del Re. A tutti è noto come, portandosi rapidamente sotto le mura di Genova a capo della 6ª divisione, egli ne sorprendesse con abile colpo di mano alcuni forti esterni, sgominasse colla sua audacia ed energia i rivoltosi, e poscia con un attacco vigoroso li riducesse alla resa. Ma ciò che molti non sapranno si è, che colui il quale maggiormente coadiuvò quel valente generale in sì ardua impresa, colui che diede più belle prove d'intelligenza ed energia in quelle tristi contingenze, fu un giovane capitano addetto allo stato maggiore: il capitano Govone (2). Fu egli che, per ordine del generale Lamarmora, sorprese alla testa di pochi bersaglieri i forti del Belvedere, della Crocetta, e delle Tanaglie;

(1) 16 marzo 1836.

(2) Aveva ottenuto questo grado il 13 giugno 1848.

egli che difese vigorosamente la porta Angeli, cui con felice ardimento avevano i nostri occupata; egli che, semplice ufficiale subalterno, ricevette il dì seguente il comando di una fra le colonne d'assalto (1), e seppe guidarla bravamente alla conquista di varie importanti posizioni tenute dagli insorti. Inviato dal generale supremo ad intimar la resa ai sollevati, il Govone corse grave pericolo della vita. Dispregiando od ignorando fors' anco il sacro carattere del messo, una folla furiosa gli si fece attorno proferendo grida e minaccie di morte: onde, malgrado le preghiere di Lorenzo Pareto, egli avrebbe probabilmente dovuto subire indegni trattamenti, senza l'efficace soccorso di un altro valoroso destinato a splendida fama. Ma il luogotenente ne' bersaglieri Pallavicini di Priola, il quale si trovava non lungi di là, avvedutosi del pericolo in cui versava il nostro parlamentario, si spingeva risolutamente avanti con pochi dei suoi, e lo strappava dalle mani dei ribellati.

I notevoli servigi del capitano Govone non furono lasciati senza ricompensa. Già fregiato d'una medaglia d'argento al valor militare in considerazione della sua condotta nella campagna del 1848, egli ne ricevette una seconda per la bravura dimostrata nella liberazione di Genova. Ma di pregio assai maggiore che tutte le distinzioni fu per lui l'aver avuto occasione di guadagnarsi la stima e la fiducia dell'uomo eminente che per sì lungo tempo doveva reggere i destini dell'esercito piemontese. Il generale Lamarmora non perdè più di vista il giovane capitano del quale aveva potuto apprezzare le rare doti in circostanze così scabrose; e si ricordò di lui ogni qualvolta si presentò una missione per l'adempimento della quale si richiedesse persona di meriti superiori.

II.

Cessata la guerra dell' indipendenza, resa la tranquillità ad ogni parte del regno, sembrava che un lungo periodo di pace e d'inazione fosse per aprirsi all'esercito piemontese, sembrava che ormai la carriera delle armi non dovesse più offrire alla nostra gioventù che un avvenire quieto ed oscuro. Ma tale non era il pensiero del nostro prode ufficiale. Pieno di vita e di coraggio, desideroso di segnalarsi e d' istruirsi, egli spiava con ansietà l'occasione di brandir nuovamente la spada: nè questa tardò molto a presentarsi.

Mossa dall' inflessibile volere di Nicolò I, credendo giunto l' istante di mandar ad effetto il testamento di Pietro il Grande, in sul finir del 1853 la Russia correva improvvisamente alle armi e si gettava di bel nuovo sulla sua secolare nemica. Avendo presa la prima parte agli avvenimenti del 1815; dominato per trent'anni l'Europa a capo della santa alleanza; soggiogato colla forza i formidabili risvegli della infelice

(1) Le altre erano comandate dai generali Alfonso ed Alessandro Lamarmora e dal colonnello Belvedere.

Polonia, vinta una prima volta la Turchia nel 1828-29, e finalmente salvato l'Austria dalla rovina nel 1849, lieve impresa parevale ormai la conquista della città di Costantino. Ma la Turchia non era ancor morta, come molti si figuravano; ingiustamente aggredita, diede prove di tenacità ed energia di cui nissuno la credeva capace.

Il cannone che tuonava sul Danubio suonò dolce all'orecchio del nostro capitano. Presentatosi al suo antico generale, da tre anni divenuto ministro della guerra, gli propose di recarsi sul teatro della lotta per tenerlo ragguagliato delle sue diverse fasi. Il generale Lamarmora, che già l'aveva precedentemente inviato in Germania a studiare quegli ordini militari e ad assistere alla guerra dell'Holstein, ricavando molto giovamento dalle sue accorte ed assennate osservazioni, accettò con premura l'offerta; il Govone partì per l'Oriente.

Benevolmente accolto da Omer-Bascià, duce supremo dell'esercito turco, egli lo seguì nella ispezione delle fortezze del Danubio, e se ne cattivò ben presto la fiducia, dando prove ripetute di rara abilità e vaste cognizioni. Combattè ad Olteniza, primo fatto d'armi della campagna; e porse utili consigli sul miglior modo di rafforzare e sistemare le piazze di Kalafat e di Schoumla secondo i dettami dell'arte militare moderna. Ma dove maggiormente rifulsero l'ingegno e l'accortezza del Govone fu all'assedio di Silistria.

Ributtati dalla vivissima resistenza incontrata a Kalafat, perno di difesa al quale appoggiavasi l'ala sinistra dei Musulmani, verso la metà del maggio 1854 i Russi, capitanati dall'illustre principe Paschiewitch, volgevano i loro sforzi contro la destra di Omer-Bascià, nell'intento di superare successivamente il Danubio ed i Balkan, e marciar quindi sulla capitale dell'impero ottomano. Ma all'attuazione di quest'ardito disegno si opponevano, formidabili ostacoli, le due forti città di Silistria e di Schoumla, quella occupata da numerosa guarnigione capitanata da Moussa-Bascià, questa dal grosso dell'esercito turco. Tuttavia i Russi, confidando di non dover trovare in quelle piazze maggior resistenza che nel 1829, dal 15 al 18 maggio investivano quasi completamente la prima di esse con poco meno di cento mila soldati.

Silistria siede sul Danubio a capo di una delle strade principali che conducono ai Balkan, e costituisce una minaccia continua sul fianco di chi si attentasse di lasciarla addietro e proseguire oltre per una delle altre vie che corrono fra essa ed il mare. I Turchi l'avevano fortemente munita d'uomini e di trinceramenti, di artiglierie e di vettovaglie. Il principe Paschiewitch, varcato il Danubio a valle della città, diresse i suoi sforzi principali contro il fronte orientale della medesima, mirando sovratutto ad impadronirsi d'un'altura denominata Arab-Tabia, che, per la sua positura dominante, avrebbegli singolarmente agevolato l'acquisto della piazza. Approcci e batterie regolari, scavi sotterranei e sorprese,

assalti ripetuti e sanguinosi, tutto fu posto in opera per superare la disperata resistenza dei Turchi: ma tutto invano. Indarno lo Czar mandava ai suoi generali di prender Silistria ad ogni costo; indarno ufficiali e soldati si esponevano ai colpi con eroico disprezzo della morte; Arab-Tabia teneva ognora. Pur tuttavia, a forza di cannonate e di mine, i Russi erano riusciti a stabilirsi nelle vicinanze immediate del forte; onde, malgrado tutto il valore del presidio, era da temersi che esso finisse un dì per venir preso. Fu allora che gli Ottomani ebbero campo di apprezzare di quanto valore fosse l'aiuto del nostro giovane Govone. Convocato un consiglio di guerra, vi fu tra gli altri invitato il capitano piemontese, che Omer Bascià aveva spedito a Silistria per concorrere alla difesa. Visitate le fortificazioni, esaminati i lavori del nemico, il Govone opinò che difficilmente Arab-Tabia avrebbe potuto reggere ad un novello assalto. « Il fuoco del forte era, per così dire, pressochè spento. I pezzi « collocati all' interno erano bassi, e non potevano servire che a far « qualche colpo di mitraglia quando il nemico fosse già all' interno del « trinceramento. I bastioni del centro e di destra erano occupati da pochi « cacciatori per inquietare le batterie nemiche, e l'antica cinta serviva « piuttosto a defilare una parte del terreno intorno che non alla difesa. Ma « questo terreno era visto in gran parte dalle batterie del nemico; per cui « i difensori dovevano stare accovacciati dentro le trincere interne od in « buche di lupo che i soldati si preparavano, pronti in caso d'allarme « a portarsi sull' antica cinta od accettare una lotta corpo a corpo nell' in- « terno, secondo le circostanze ». Tutto ciò considerato, parve al Govone « potersi ancora ricorrere ad un vero ridotto interno, solido, più ristretto, « chiuso alla gola, con profili imponenti, ritirato di cento passi dalla vec- « chia linea, e discosto così dalle antiche gallerie di mina del nemico, « onde prolungare la difesa di quella posizione diminuendone la guar- « nigione (1) ». La proposta venne adottata; il Govone stese il piano del forte progettato, ed il lavoro indefesso di quattrocento operai l'ebbe in quattro giorni terminato. I Russi che non avevano fino a quel punto perduta la speranza d'impadronirsi con un ultimo sforzo di Arab-Tabia, al sorgere di quelle nuove e più formidabili difese ne disperarono affatto; e, tre giorni dopo, abbandonarono l'impresa. Il generale Todleben, il più celebre ingegnere militare del nostro tempo, interrogato un giorno dal conte Petitti, che si trovava a Mosca in occasione dell' incoronamento dello Czar, perchè mai i Russi avessero abbandonato l'assedio di Sili-

(1) V. la relazione del Cap. Govone pubblicata nei numeri 1 e 3 luglio 1854 della *Gazzetta Piemontese*. Quella relazione, dice il Massari (*Opinione* del 27 scorso Gennajo) colpì per modo l'imperatore Napoleone, che egli chiese al Conte di Cavour d' aver comunicazione di tutte quelle che il giovane capitano aveva spedite a Torino.

stria, schiettamente gli rispose esserne stata causa la repentina costruzione di quel ridotto (1).

Un'azione sì segnalata portò al colmo la stima e la riconoscenza dei duci ottomani pel Govone; talmente che uno fra i più prodi di essi, Ismail Bascià, nominato comandante dell'esercito d'Asia, partendo pel suo destino, gli offeriva di condurlo seco col grado di generale e la carica di suo capo di stato maggiore; ma il modesto capitano piemontese ricusò l'onorevolissima proposta (2). Anzi, poco di poi, chiamato dai grandi avvenimenti che si andavano svolgendo sulle spiagge della Crimea, il nostro avventuroso guerriero lasciava le rive del Danubio e si recava in quei luoghi.

Infatti, mentre la Turchia resisteva con tanta energia alle armi moscovite, le potenze occidentali si erano alfine determinate ad intervenire in favor suo, affine di porre un freno all'ambizione dello Czar. Due corpi d'esercito, l'uno francese e l'altro inglese, sbarcati dapprima a Gallipoli, si erano poscia portati a Varna sulle sponde del Mar Nero, e di là, saliti improvvisamente sulle flotte alleate, verso la metà di settembre del 1854, pigliavano terra non lungi da Sebastopoli, ributtavano in sanguinose battaglie tutti i tentativi avversi delle soldatesche russe colà stanziate, e cingevano d'assedio la città.

Il Govone giunse in Crimea poco dopo la battaglia dell'Alma, e si portò subito presso gli stati maggiori degli eserciti alleati, affine di poter adempiere efficacemente al compito suo, il quale era di tenere esattamente informato il governo sui fatti principali della guerra. Per tal modo egli potè prender parte ai più splendidi combattimenti che illustrarono il primo periodo di quella fortunosa campagna. A Balaklava, trovandosi collo stato maggiore del generale Lucan a quella celebre carica della cavalleria inglese che riempì di sua fama l'Europa, ebbe ucciso il cavallo e toccò lieve ferita; ad Inkermann combattè a fianco del generale Canrobert, capitano supremo dei Francesi. Ma già si approssimava il momento in cui egli avrebbe potuto dare sfogo alla divorante sua attività e bramosia di gloria all'ombra delle patrie bandiere.

Sotto l'impulso di quel genio che col suo possente sguardo penetrava in un avvenire a tutti gli altri oscuro, e cedendo alle istanze della Francia e della Gran Bretagna, il Re di Sardegna decidevasi omai a prender parte alla lotta gigantesca che si combatteva sulle spiagge dell'antica Tauride, su quelle spiagge che rammentavano i più bei tempi della storia medio-evana d'Italia. Uno scelto corpo di soldati piemontesi stava per imbarcarsi in quel porto medesimo donde sette secoli prima erano salpate per lo stesso viaggio le ardite navi dei marinai

(1) V. la biografia del generale Govone, nella collezione intitolata: *I 450 deputati del presente e dell'avvenire.*

(2) Ivi.

genovesi. Allora il Govone, richiamato dal generale Lamarmora, futuro condottiero della spedizione, ritornò in patria, ove l'esperienza da lui acquistata nella guerra d'Oriente riuscì di gran giovamento. Nominato sottocapo di stato maggiore dell'esercito attivo, egli accompagnò a Parigi il suo generale che vi si recava per intendersi con quelli di Francia sulle operazioni avvenire; poscia lo seguì di bel nuovo in Crimea (1).

Nella sua delicata ed importante carica il nostro ufficiale ebbe campo di far sempre più apprezzare le doti di cui era adorno: alla battaglia della Cernaia si condusse in guisa da meritarsi una speciale menzione nel rapporto del generale supremo. Mal soffrendo l'inazione forzata a cui il dovere di proteggere contro possibili attacchi gli eserciti alleati che oppugnavano Sebastopoli, condannava il corpo di spedizione piemontese, egli passava buona parte del suo tempo presso i generali francesi ed inglesi, esponendosi dove maggiori erano i rischi. Fu in tal modo che, quasi solo fra gli ufficiali piemontesi, egli ebbe la sorte di trovarsi al più gran fatto d'armi della guerra, alla presa di Sebastopoli, ove toccò nuova ferita a fianco del generale francese Desalles, comandante il 1° corpo dell'esercito imperiale.

Come ognun sa, la caduta di quella gran fortezza pose termine alla lotta. Firmata la pace, l'esercito piemontese ritornò in patria, e vi fu accolto con infinito plauso. Allora il Govone, annoverato fra i cavalieri dell'ordine militare di Savoia in premio dei suoi rari meriti, fu nominato comandante in secondo dell'ufficio militare del corpo di stato maggiore, di cui era capo quel valentissimo soldato che fu il colonnello Enrico Giustiniani, sciaguratamente rapitoci alla vigilia della guerra del 1859, e continuò alacremente i suoi studi, perfezionandosi ognora più in tutti i rami dell'arte di condurre gli eserciti.

III

La campagna di Crimea non era stata per noi che il preludio della nuova guerra dell'indipendenza nazionale. Apparecchiato con inflessibile energia, con rara abilità, con grandissimo amore da Camillo Cavour e da Alfonso Lamarmora, il Piemonte riprendeva nel 1859 la lotta sospesa a Novara. Mobilitato l'esercito, il Re ne assumeva il comando supremo col generale Della Rocca per capo di stato maggiore; ed a sotto-capi venivano eletti il colonnello Righini ed il Govone, re-

(1) Il 9 ottobre 1854 era stato promosso maggiore. A dimostrare quanta fosse la fama che egli si era già acquistata, valgano le seguenti parole tratte da una lettera del Conte Du Verger de St. Thomas, capitano nel reggimento Savoja cavalleria, pubblicata nello *Spectateur militaire* del 15 maggio 1855. « *Le major Govone, sous chef* « *d'état major, est un officier hors ligne et l'un des plus distingués du corps royal* « *d'état major. Talent, instruction, modestie, distinction dans les manières, toutes ces* « *qualités se trouvent réunies dans cet officier du plus grand avenir* ».

centemente promosso a luogotenente colonnello (16 marzo 1859). Il modo col quale quest'ultimo aveva esercitato simile arduo ufficio in Oriente lo indicava naturalmente per quel posto tutto di fiducia. Incaricato particolarmente dell'esecuzione dei movimenti militari, egli prese parte a tutte le principali operazioni della guerra, raccogliendo ogni giorno nuovi allori. Si trovò a Palestro, si trovò a Magenta col generale Fanti; ma dove ebbe sopratutto modo di segnalarsi fu alla battaglia di S. Martino. Sì grande fu l'intelligenza ed il coraggio che dimostrò in quella gloriosa giornata, sì grande la perizia con cui coadiuvò i generali Mollard e Cucchiari nei varii periodi del combattimento, sforzandosi per quanto stava in lui a tener unite e compatte le genti della 3ª e della 5ª divisione, che meritò d'esser nominato colonnello di stato maggiore, tre mesi appèna dopo aver ottenuto il grado immediatamente inferiore. La capacità di cui aveva dato tante prove induceva i suoi capi a spingerlo rapidamente ai più alti gradi.

Dopo Villafranca il colonnello Govone rimase per qualche tempo addetto al comando superiore dell'esercito, e prese parte alle trattative per la pace di Zurigo, dove ebbe a sostenere alcuni punti relativi alla frontiera del Mincio; poscia, al tempo delle annessioni, seguì in Toscana il generale Giovanni Durando che si recava ad assumervi il comando delle forze militari. Non andò molto però che venne trasferto a capo della brigata Forlì, recentemente costituita con soldati dell' Italia Centrale. Sotto la sua mano abile e vigorosa, quella brigata non tardò a prendere tutta la consistenza che si poteva desiderare; talchè fu ben presto in grado di prestare utilissimo concorso nella faticosa guerra del brigantaggio. Incaricato della repressione di questa triste piaga sui confini meridionali dello stato pontificio, il Govone si distinse per modo che, quantunque la brigata Forlì avesse dovuto mutar guarnigione, egli fu lasciato a Gaeta sotto gli ordini immediati del generale Lamarmora, per proseguirvi l'opera sì bene incominciata.

Ma il 21 settembre 1862, essendo già da due anni stato promosso maggior generale (1), il nostro prode ufficiale veniva chiamato al comando della 9ª divisione attiva, con sede nella città di Palermo. Una difficilissima e dolorosa missione ve lo attendeva.

La frequenza delle crisi politiche, l'inettitudine e la debolezza del governo borbonico, la rivoluzione del 1860, e più di tutto l'introduzione del reclutamento militare, fino allora affatto ignoto a quelle popolazioni, avevano profondamente turbata la sicurezza pubblica nell'isola di Sicilia. Bande di malfattori e di renitenti armati scorrevano le campagne, aggredivano i viandanti, saccheggiavano interi villaggi. Lo spirito pubblico era sommamente depresso: nessuno osava uscir dall'abitato e talvolta neppure di casa; nessuno ardiva deporre nei tribunali contro i colpe-

(1) Dal 15 ottobre 1860.

voli. Il numero dei disertori e renitenti, grande già per stesso, appariva assai più grande ancora pei molti errori che le prime liste di leva contenevano. È per tal modo che le classi del 1840-41-42 avevano dato l'una 4987 renitenti; l'altra 5870, e l'ultima 8241. A questi aggiungendo ben 7027 disertori, si arrivava al numero spaventoso di 26,125 individui ribelli alla legge su tre sole classi di leva in una popolazione di poco superiore a due milioni d'abitanti. Il male, come si può dedurre dalle cifre sovra riportate, andava crescendo di giorno in giorno; di guisa che, se non si provvedeva senza indugio e con la massima energia, poteva divenire irrimediabile e convertirsi in un'anarchia inaudita. Si erano provati i mezzi ordinari, ma con sì poco frutto, che in due anni e con tutti gli stenti non s'eran potuti arrestare che 3759 colpevoli, rimanendone tuttavia 22366 in libertà. I carabinieri, trovandosi in un terreno affatto nuovo, non potevano con profitto esercitare la loro nobile e faticosa missione; i tribunali non potevano funzionare per mancanza di testimoni. Quell'arcano sentimento che si trova in fondo al cuore di tutti gli uomini, e che ci spinge ad ammirare l'audacia ed il coraggio ovunque si trovino, per una folla di strani pregiudizi concorreva colla paura ad impedire le deposizioni.

Tali erano le condizioni della Sicilia allorquando il governo si decideva a mandarvi il generale Govone, nel quale aveva pienissima fede, acciocchè vedesse modo di rimediare ad ogni costo a quello stato insopportabile di cose. Ognuno scorgeva che, per giungere a qualche risultato, era d'uopo dispiegare un poderoso nerbo di forze; ma siccome il numero dei soldati in Sicilia, per quanto considerevole, non era tuttavia tale da potersi con esso operare contemporaneamente in tutta l'isola, nè poteva venire aumentato senza mettere a repentaglio la sicurezza del resto d'Italia, non v'era altra via per giungere alla meta che quella di riunirne un nucleo imponente in un corpo solo ed agire con quello successivamente nei varii punti più infestati, per dar la caccia a'malviventi e disertori. Il generale Govone si appigliò a questo partito; e, tolti seco venti battaglioni, si pose coraggiosamente all'opera.

La difficoltà principale che s'incontrava era quella di conoscere i colpevoli e di scoprirne i nascondigli. I renitenti e gli assassini di Sicilia, a differenza dei briganti del Napoletano, non si riunivano in forti bande permanenti; ma, radunandosi solo momentaneamente per fare un colpo di mano, si disperdevano poscia in mille direzioni, senza che alcuno volesse nè sapesse indicarli. Anzi, i parenti e gli amici dei renitenti, formandosi un'idea fantastica dei pericoli e degli strapazzi della vita militare, credevano di far lodevole cosa nascondendoli alle ricerche della pubblica forza. Essendo quindi impossibile che la giustizia seguisse il suo corso regolare, ecco a qual sistema ebbe ricorso il generale Govone.

« In sulle prime le truppe andavano nei villaggi battendo la campagna; se trovavano qualche giovane che dall' apparente età potesse esser sospetto di renitenza o diserzione, lo interrogavano, lo conducevano al paese, e lo tenevano finchè il municipio e l' autorità dichiaravano che non era nè renitente, nè disertore.

« Il generale Govone procedette in tal maniera per un po' di tempo; finalmente, vedendo che così non poteva provvedere efficacemente, pensò ad un mezzo più energico per liberare il paese da tutta quella zizzania.

« E questo modo quale fu? Si andava in un paese, si metteva un cordone, non si lasciava più uscire alcuno, e poi si andava al municipio e se gli diceva: avvertite che nessuno può più sortire dal paese; dite ai renitenti che si costituiscano, perchè noi non vogliamo andarcene senza che sieno arrestati. Avvertite che, se i renitenti non si costituiscono in un dato tempo, noi faremo visite nelle case ove essi stanno; avvertite che, se non li troviamo in quelle tali case dove sappiamo che devono essere ricoverati, metteremo dei piantoni; e finalmente avvertite che, se non potremo con questo mezzo assicurarci dei colpevoli, metteremo in sequestro i parenti che danno loro alloggio e vitto e ricovero, e non cesseremo dal cercarli finchè si siano costituiti (1) ».

Queste severe ma necessarie misure produssero immensi risultati. In capo a pochi mesi i soldati del generale Govone avevano percorso 154 comuni, arrestati 4000 renitenti o disertori, arrestati 1200 colpevoli di delitti comuni, e riconosciuto la non esistenza di 8000 persone segnate per errore su quelle primitive liste di coscrizione. Essi avevano inoltre fatto pagare mezzo milione d' imposte arretrate.

Senza dubbio tutto ciò non si potè ottenere senza suscitare numerose lagnanze. Per colpire i rei, si era dovuto dar fastidio agli innocenti; quà e là forse quale subalterno troppo zelante aveva oltrepassato le intenzioni del generale. Commossi da queste lagnanze, varii deputati siciliani giudicarono di dover portar la controversia alla Camera, ed assalirono vivamente il ministero per le disposizioni da lui date o lasciate dare. Il ministro della guerra, ch' era allora il compianto generale Della Rovere, respinse colla sua facile e vibrata parola le accuse dell' opposizione; dopo di lui sorse il generale Govone, deputato del collegio di Cittaducale, a difendere il suo operato con un forbito discorso. Descritta prima la triste condizione in cui avea trovata la Sicilia, e le difficoltà grandissime incontrate nel rimediarvi, egli strappò gli applausi di quasi tutta l'Assemblea con queste energiche parole:

« Io domando alla Camera che cosa dovessi fare di fronte a codesta cospirazione di malvolere e sopratutto di timore. Dovevo io

(1) V. il discorso del generale Della Rovere nella seduta del 5 dicembre 1863.

« dire a quei cittadini onesti, a quei notabili che avevano bisogno di « sicurezza, che non potevano sortire dalle loro case, che avevano da « due anni, e sopratutto da sei mesi, abbandonate le loro campagne « ai contadini, doveva dir loro: perdete ogni speranza nell' ultima ri- « serva che rimaneva, quella delle truppe nazionali; il governo non « può far nulla? Poteva io lasciar credere ai renitenti, ai disertori, ai « malviventi, che per essi non v' era modo di repressione e di castigo? « Io credo che avrei fatto opera di cattivo cittadino e di pessimo sol- « dato. Credetti quindi di dovere, al caso, compromettere la mia re- « sponsabilità personale prendendo quelle misure più miti possibili ma « che pure fossero pari al bisogno. » (1)

Il discorso del generale Govone produsse un' impressione profonda e diversa. Alcune delle sue espressioni parvero una offesa ai siciliani. Indarno il generale con militare franchezza dichiarò « non riverire in « Italia piuttosto una provincia che l' altra; credere che una parola « che potesse essere scortese, ingiusta verso la Sicilia, dovrebbe suo- « nare dolorosa a tutte le altre provincie italiane; se avesse detto « una tal parola, volerla francamente ripudiare » (2). La tempesta non si sedò; ritornato a Palermo egli si trovò a fronte una viva e tenace opposizione. Sfidato a duello da un redattore di giornale, accettò con grandezza d' animo forse soverchia, e toccò d' una ferita al braccio. Tuttavia proseguì con fermezza l' ufficio suo: forte dell' appoggio del governo (3) e dell'approvazione della gran maggioranza del Parlamento, rimase a Palermo fino oltre la metà del 1864. Finalmente il 14 di settembre di quell' anno fu trasferito al comando della divisione di Perugia. Sbollite le passioni, considerati con calma i risultati maravigliosi che, malgrado tanti ostacoli, il generale Govone aveva ottenuti, gli stessi siciliani resero giustizia ad un uomo che tanto aveva fatto pel bene del loro paese.

IV.

Non erano ancor trascorsi due anni dacchè il generale Govone stava a Perugia, godendovi un riposo ben meritato dopo sì lunghi travagli, quandò il Governo del Re lo chiamava improvvisamente a Firenze per un affare di sommo rilievo.

Già da gran tempo la querela che per la quistione dei ducati dell' Elba, o piuttosto per il predominio nella confederazione tedesca, divideva le due maggiori potenze della Germania, aveva dato speranza agli uomini di stato italiani di poterne trar vantaggio per riscattare o

(1) V. il suo discorso del 5 dicembre 1863.

(2) V. seduta del 7 dicembre 1863.

(3) Fu appunto nel più vivo di quelle discussioni che il Govone, appena trentottenne, fu promosso luogotenente generale (13 dicembre 1863).

colle armi o coi negoziati le provincie che l'Austria teneva aucora a sè soggette. Ed invero la conformità d'interessi che univa due nazioni le quali vedevano nella medesima potenza l'ostacolo maggiore alle loro mire politiche, era così evidente, che ogni differenza fra l'Austria e la Prussia faceva sorgere la possibilità d'un'alleanza fra questa e l'Italia. A metà del 1865 l'animosità tra le due rivali sembrando pervenuta al suo estremo limite, erano corse alcune parole fra il nostro ministro per gli affari esteri, generale Lamarmora, e l'inviato di Prussia a Firenze. Anzi, le cose parevano aver presa una piega tanto seria, che il generale Lamarmora aveva creduto di doverne fare avvertito il ministro della guerrra, acciocchè prendesse quelle misure preliminari che erano necessarie per non esser colti alla sprovvista. Ma, allo stringer dei conti, l'Imperatore Francesco Giuseppe ed il Re Guglielmo erano indietreggiati davanti alla prospettiva d'una guerra quasi fraterna, ed avevano conchiuso a Gastein un trattato col quale si dividevano alla amichevole le spoglie tolte alla valorosa Danimarca, (16 e 20 agosto).

Se non che la convenzione di Gastein, in luogo di toglier di mezzo le cagioni di dissidio fra i due stati, non fece che metterle maggiormente in rilievo: laonde non erano trascorsi sei mesi, ed essi si trovavano nuovamente a fronte, guardandosi più torvo che mai. Il generale Lamarmora stava sull'ali e seguiva attentamente lo svolgersi della controversia; ma, fallito quel primo tentativo; si teneva molto in guardia. Quand'ecco, sul finir del febbraio 1866, il conte di Bismark, primo ministro del Regno di Prussia, fa segretamente sapere a Firenze che vedrebbe volentieri a Berlino una persona di fiducia del general Lamarmora, colla quale trattare di affari comuni.

Delicatissima era la missione che a questa persona stava per affidarsi. Richiedevasi in lei non solo una perfetta conoscenza delle cose nostre e delle prussiane sia politiche, sia militari, ma sopratutto uno spirito calmo, riflessivo ed avveduto, che non si lasciasse avvolgere fra le reti dell'accortissimo ministro prussiano, « sì attivo nei maneggi, sì mobile nei trattati, » sì poco scrupoloso nei mezzi. A tanto incarico nessuno parve al Lamarmora più adatto che il generale Govone. Il generale Govone conosceva profondamente la Prussia e le sue istituzioni, ed era col Lamarmora uno dei pochi i quali avessero altissimo concetto del suo esercito, anche prima che colossali vittorie gli procurassero la tardiva ed esagerata ammirazione di coloro, i quali sogliono giudicare le cose alla sola stregua del successo. Già più d'una volta provato in importanti missioni diplomatico-militari sia a Parigi, sia a Zurigo, sia nella Prussia istessa, egli se n'era sempre sbrigato in modo superiore ad ogni encomio. Riservato e gentile nei modi, parlatore sottile e moderato, osservatore fino ed accorto, il generale Govone era insomma l'uomo il più proprio a condurre a buon termine un nego-

ziato di quella natura, mentre la sua qualità di soldato gli avrebbe giovato ad un tempo a celare il vero scopo del suo viaggio, ed a trattare una convenzione militare, ove il caso se ne fosse presentato.

Il nostro ambasciatore si trovò per la prima volta a fronte del conte di Bismark il 14 marzo 1866. Non può esser còmpito mio il descrivere qui minutamente le trattative che da quel giorno si scambiarono tra il governo prussiano ed il nostro per la conclusione e l'adempimento dell'alleanza, che fu firmata addì 8 aprile dal generale Govone e dal conte di Barral per l'Italia, e dal Conte di Bismark per la Prussia. Chiunque bramasse di conoscere questo punto importantissimo di storia contemporanea non ha che a leggere la narrazione che col brio tutto suo ne fa il Bonghi nell'opuscolo « *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* » Noi ci limiteremo a dire che il generale Govone, per le cui mani quelle trattative dovettero tutte passare, non venne mai meno alla fiducia che in lui aveva riposta il governo italiano. Il conte di Bismark, il quale forse in quelle circostanze non si condusse sempre nel modo il più conforme ai dettami della lealtà e della delicatezza, trovò in lui un avversario capace di tenergli testa. Più d'una volta, divagando dal caso pratico d'una alleanza offensiva e difensiva stretta in limiti ben determinati, egli fece prova di compromettere l'Italia coll'Austria senza impegnare ad un tempo irrevocabilmente sè stesso; ma altrettante il generale Govone, discernendo l'insidia, con un piglio franco, leale, ma pure avveduto, gli facea comprendere ch'ei non aveva a fare con gente disposta a lasciarsi prendere a gioco da lui. Allorquando poi, conchiuso il trattato, la Prussia ci fece quel noto scherzo di sostenere che esso non obbligava lei ad aiutar l'Italia, ma solo questa ad aiutar quella, il generale, senza nascondere la sua sorpresa ed anche un po' la sua indignazione, seppe destreggiarsi in guisa, da ricondurla a più onesti sentimenti. Dopo lunghi e laboriosi negoziati alfine la missione affidata al generale Govone sortì il desiderato effetto. In seguito agli accordi presi, il 17 giugno il Re Guglielmo chiamava i suoi popoli alle armi; ed il 20 dello stesso mese il Re d'Italia intimava all'Austria lo sgombro della Venezia.

V.

Condotti a sì felice termine i negoziati che dovevano preparare l'ultima guerra dell'indipendenza nazionale, il generale Govone faceva ritorno in Italia, per venirvi a prendere quella parte, che ad un tanto uomo non poteva mancare. Gli era stato riservato il comando della 9ª divisione attiva, appartetnene al 3º corpo d'esercito. La componevano le brigate Pistoja ed Alpi, sotto i generali Bottacco e Danzini, il 27º ed il 34º battaglione de' bersaglieri, 3 batterie d'artiglieria, una compagnia

del genio ed una del treno; in tutto da 9 a 10 mila combattenti. Fu a capo di quella valorosa divisione che il 24 giugno 1866 egli tracciò le più belle pagine della sua vita e forse di quell'intiera campagna. Prima però di entrare nei particolari riguardanti l'operato della 9ª divisione, sarà forse utile dare un'idea delle operazioni che avevano prodotto la battaglia di Custoza.

Mentre il Govone stava trattando per la conclusione dell'alleanza colla Prussia, l'esercito italiano si era andato man mano raccogliendo nella valle del Po ed accostando alla frontiera. A misura che le trattative progredivano, a misura che la nuova condizione di cose si disegnava, esso faceva un passo avanti; di guisa che il 22 giugno, vigilia dell'apertura delle ostilità, la maggior parte delle nostre forze, sotto il comando personale del Re, si trovava sul Mincio, colla destra al Po e la sinistra al Garda. Al ritorno del colonnello Bariola, che avea portato a Verona la dichiarazione di guerra, sette divisioni varcavano il Mincio su varii punti e la mattina del 24 si dirigevano su quella catena di alture che si stende tra Verona e Peschiera, sperando di trovarla sgombra dal nemico. Il 1° corpo, passando a Monzambano, Valeggio e Pozzolo, doveva portare la 1ª divisione a Castelnuovo e Sandrà, la 5ª a Santa Giustina, e la 3ª a Sona; mentre il 3° corpo, passato a Ferri ed a Goito, si sarebbe recato ad occupare la linea Sommacampagna Villafranca, coll'8ª divisione a sinistra, la 7ª al centro, la 16ª a destra e la 9ª in riserva. Se non che quella mossa la quale, secondo le previsioni del nostro comando supremo, avrebbe dovuto compirsi senza ostacoli di sorta, si cangiò ad un tratto in una fierissima battaglia.

Nascondendo accuratamente i suoi movimenti dietro l'Adige e le colline a ponente di Verona, l'Arciduca Alberto piombava all'improvviso sul fianco sinistro del nostro esercito in marcia. Le nostre divisioni essendosi messe in cammino assai di buon'ora, fra le sei e le sette di mattina una calda zuffa s'accendeva a destra nella pianura di Villafranca, a sinistra sulle alture di Oliosi e di S. Lucia del Tione, e poco dopo anche al centro su quelle di Monte Torre e Monte Croce. L'abile manovra dell'Arciduca, che assaliva obliquamente la nostra ala sinistra con quasi tutte le sue forze, gli procurò l'inestimabile vantaggio di mettere successivamente a fronte del suo intero esercito i due corpi dell'esercito italiano. Il primo cozzo degli imperiali cadde quindi sulle sole divisioni Cerale, Sirtori e Brignone; ed esse erano già pressochè totalmente schiacciate dal soverchio numero dei nemici, quando arrivarono in loro soccorso quelle del 3° corpo. L'ala destra di questo era bensì giunta di buon mattino a Villafranca, respingendo bravamente un violento urto della cavalleria nemica; ma l'ala sinistra arrivava sul campo allora soltanto che la divisione Brignone era omai cacciata dalle alture di Custoza.

Questa divisione la quale, a seconda degli ordini ricevuti, marciava sollecitamente verso Sona per la via di Custoza e Sommacampagna, aveva di poco oltrepassato la metà del suo cammino, quando, fatta accorta della presenza del nemico, aveva dovuto schierarsi sulle colline di Monte Croce e Monte Torre, chiave del campo di battaglia, per far fronte alle masse poderose che s'andavano sviluppando sulle pendici della Berettara. Investito furiosamente in quella posizione da due brigate del 9° corpo imperiale (Böck e Weckbecker), il generale Brignone ne aveva con maravigliosa fermezza respinti quattro successivi assalti: ma alfine, preso in fianco da una terza brigata (Scudier, del 7° corpo), oppresso dal fuoco non interrotto di circa 50 pezzi d'artiglieria a cui non poteva opporne più di 12, ridotto a combattere nella proporzione di uno contro due, aveva dovuto piegare, abbandonando Custoza e le alture circostanti, appunto nel momento in cui giungevano alla riscossa le divisioni Cugia e Govone. Subentrando prontamente alle vinte schiere, le prime forze del generale Cugia occuparono di bel nuovo il Monte Croce, ricacciandone sbaragliato l'inimico; e quelle del generale Govone si stabilirono sul Monte Torre a fianco delle prime.

Destinata, come fu detto, a servir di riserva al 3° corpo d'esercito, la 9ª divisione era partita alle $1\frac{1}{2}$ antimeridiane dal suo accampamento presso Villabona, seguendo la linea Quaderni–Rosegaferro–Pozzo Moretto. Lo spazio a percorrere per arrivare sul campo dell'azione era quindi maggiore per lei che per le altre divisioni: e siccome inoltre le strade erano ingombre dai bagagli di quelle che la precedevano, così alle 8 essa non era ancora se non a Quaderni. Ma il cannone tonava in lontananza; il generale ardeva di accorrere in aiuto dei suoi commilitoni. Egli fa quindi arrestare i carri della 7ª e dell'8ª divisione che ne impacciano le mosse ed ordina ai suoi di sfilare prestamente su Rosegaferro, lasciando addietro gli impedimenti, e, ove occorra, anche le artiglierie. Poscia, neppur questo bastando alla sua impazienza, abbandona la via principale, e volge a sinistra a traverso i prati di Prabiano, servendosi di strade di campagna. Ma, non appena la brigata Alpi, che marciava la prima, s'era avviata per queste strade, ecco giungere al generale Govone da parte del comandante del 3° corpo l'ordine di portarsi senza indugio in soccorso della divisione del Principe Umberto, che sosteneva un vivo combattimento a Villafranca. Immantinente il generale dirige a quella volta la brigata Pistoia, non per anco impegnata nei prati di Prabiano. Se non che, nel tempo appunto in cui queste disposizioni cominciavano ad eseguirsi, un secondo ordine, emanato dal generale Lamarmora e confermato da S. M. prescrive alla 9ª divisione di recarsi definitivamente su Pozzo Moretto per sostenervi il generale Brignone. Bisogna cangiar direzione un'altra volta; finalmente, alle 10 incirca, la brigata Alpi giunge ai piedi del Monte Torre. Il generale Go-

vone la dispone sollecitamente in colonne di battaglione a distanza di spiegamento, col 34° bersaglieri sulla fronte, una batteria al centro ed una in riserva; e, così ordinata, la spinge in avanti. I soldati erano stanchi ed oppressi dall'eccessivo calore; pur tuttavia, deposti gli zaini, raggiunsero ben presto il sommo del monte, ancor difeso da alcuni distaccamenti della 3ª divisione. Le due batterie che stavano colla brigata Alpi aprirono senza ritardo il fuoco nella direzione di Sommacampagna, donde numerose artiglierie nemiche fulminavano Monte Torre e Monte Croce; e poco dopo furono raggiunte da quella della brigata Pistoia, ritornata nel frattempo da Villafranca. Disponendo così ormai di tutta la sua divisione e di quattro piccoli battaglioni della 3ª, sotto il comando del prode colonnello Boni, il generale Govone si determinò a pigliar l'offensiva. In quel momento gli stavano all'incontro tre reggimenti delle brigate Scudier e Böck, ossia circa 9000 uomini, i quali, spalleggiati da potente artiglieria, occupavano principalmente il Monte Belvedere e Custoza, frammettendosi fra i due corpi dell'esercito italiano e minacciando gravemente la sicurezza di quello che combatteva a mano destra. Alcune compagnie dei nostri granatieri tenevano però ancora la parte orientale del colle di Custoza, contrastando a palmo a palmo il terreno. Afferrando con sicuro colpo d'occhio lo stato delle cose, e giudicando di somma importanza per lui il possesso di Custoza, il generale Govone dirige a questo scopo i suoi primi sforzi. Senza punto curarsi del fuoco micidiale del cannone nemico in posizione sulle pendici di Sommacampagna, egli ordina a tutta la sua artiglieria di concentrare i suoi colpi sul villaggio; indi lancia il 34° dei bersaglieri in soccorso dei granatieri. Infiammati dall'arrivo di un tale rinforzo, quei valorosi resti della 3ª divisione ripigliano animo, si avventano su Custoza, ne snidano l'inimico, e ne respingono vittoriosamente i ritorni offensivi. Per assicurare un sì utile acquisto, il generale manda allora a Custoza tutto il 51° reggimento, e rivolge le sue mire all'occupazione del Belvedere, senza il quale il possesso di Custoza rimaneva sempre incerto. Impotenti a sostenere il vivissimo fuoco d'artiglieria e di fucileria della 9ª divisione, diretto con un'abilità ed un'energia senza pari, la brigata Scudier prima, e poi anche il reggimento della brigata Böck che combatteva a suo fianco vennero costretti a ritirarsi in tal disordine, che per tutto il giorno non furono più in grado di rinnovar la pugna.

Ma gli Austriaci comprendevano tpoppo bene l'importanza della posizione di Belvedere; il perchè, vedendo piegare le genti di Böck e di Scudier, il luogotenente feld-maresciallo Hartung, capo del 9° corpo imperiale, si affrettò a portar avanti un nuovo reggimento (Thun) appartenente alla brigata Kircksberg, tenuta fino allora in riserva. Il reggimento Thun, facendosi animosamente innanzi, riaccese violenta mischia; ma non ebbe miglior sorte di quelli che l'avevano preceduto. Proseguendo

a metter in atto quel sistema che gli riusciva sì bene, il generale Govone concentra dapprima contro questi nuovi avversari tutte le artiglierie di cui può disporre e ne scompiglia le file con un tiro rapidissimo ed incessante. Poscia, formati in colonne d'attacco il 51° di fanteria, un battaglione del 35°, ed il 34° de'bersaglieri, li scaglia contro il Belvedere, sotto la energica direzione del valoroso maggiore Chiron, suo capo di stato maggiore. Nulla può resistere all'impeto degli Italiani; il Belvedere, la chiesa, il cimitero e tutti i caseggiati circostanti cadono in poter loro, confusamente con non pochi fra i più ostinati difensori.

Se non che, ricevuti considerevoli rinforzi, gli Austriaci ritentano improvvisamente un nuovo e più fiero assalto, determinati a morire od a riacquistare il terreno perduto. La lotta si rinnova più furiosa che mai; smesso l'uso della fucileria, i combattenti si avventano gli uni sugli altri colle baionette spianate. La vittoria rimane per alcun tempo in sospeso; ma, dopo d'aver più volte accennato ora a questo ed ora a quel lato, si decide ancor una volta per gli Italiani. Alle 3 $^1/_2$ tutte le posizioni erano nelle nostre mani; il nemico si ritirava sconfitto da ogni parte. Vincitori su quel punto del campo di battaglia, la giornata era nostra; laonde la lieta speranza che l'anniversario di Solferino e di S. Martino omai segnasse un'altra gloriosa vittoria per le armi italiane, potè un istante balenare alla mente del generale Govone. Ma la Provvidenza aveva disposto altrimenti.

Fino a quel momento la 9ª Divisione aveva avuto a combattere la brigata Scudier del 7° corpo e due reggimenti del 9°, cioè più di 12 mila uomini con numerosa artiglieria; e li aveva completamente battuti. Ma sventuratamente gli Austriaci disponevano ancora di poderose riserve; e siccome le cose andavano loro a seconda ovunque fuorchè a Custoza, potevano omai dirigerle tutte su questo punto tanto contrastato. Quelle riserve consistevano nelle brigate Töply e Welshersheimb del 7° corpo ed in 5 batterie. Erano altri 12–14 mila uomini, ancora intatti, ed altri 40 cannoni che cadevano sulle braccia della 9ª divisione, spossata da una lotta senza posa di più che cinque ore. Vedendo disegnarsi un sì formidabile attacco, quantunque cominciasse a dubitare di poter durare a lungo ad una prova che tante volte ricominciava, il generale Govone prese tutte le misure più acconce a farvi testa. Mandò il 36° reggimento di fanteria ed il 27° battaglione de'bersaglieri in appoggio ai difensori del Belvedere; rivolse sulle colonne assalitrici il fuoco di tutti i suoi cannoni; impetrò dal generale Cugia il rinforzo di alcuni battaglioni che furono stabiliti in riserva alle falde del Monte Torre, ed un cassone di munizioni di cui le sue artiglierie principiavano a difettare; spedì ripetuti messaggi al comandante del 3° corpo per ottenerne adeguati soccorsi. Frattanto le due brigate austriache, vigorosamente condotte dal luogotenente feld-maresciallo Maroicic, si dirigevano sul Belvedere. Esse non

avevano ancora avuto a tirare un colpo in tutta la giornata, ed erano quindi nella pienezza delle loro forze; inoltre la vittoria, cominciando a piegare visibilmente in favore degli imperiali, infondeva loro un novello ardore. Gli italiani disputarono con molta bravura il terreno « ma nulla valse contro la superiorità del nemico: il Belvedere fu perduto ». Il maresciallo Maroicic stabilì tosto su quell'altura le sue cinque batterie, le quali, di conserva con quelle del 9° corpo, si diedero a sfolgorare con tremenda furia la divisione Govone, concentrata omai a Custoza e sul Monte Torre. L'artiglieria italiana, avendo esaurite le sue munizioni, era impotente a rispondere. Per colmo di sventura il 5° corpo dell'Arciduca, vincitore a Santa Lucia del Tione, rivolgeva ancor esso contro la 9ª divisione tre de' suoi reggimenti (2 della brigata Möring ed uno della brigata Bauer) minacciandone la linea di ritirata. In tali condizioni soltanto il pronto soccorso d'un poderoso nerbo di nuove soldatesche avrebbe potuto ristabilire il combattimento. Il generale Govone lo chiedeva da varie ore con crescente insistenza, promettendo di tener fermo fino al suo arrivo; le forze disponibili all'uopo non mancavano, poichè due intere divisioni, la 7ª e la 16ª, stavan fin dal mattino in posizione nei dintorni di Villafranca, senz'altro nemico in faccia che qualche reggimento di cavalleria; ma, per una di quelle aberrazioni inconcepibili che talvolta colpiscono anche gli uomini di maggior vaglia, il comandante del 3° corpo non osò togliere di là quelle divisioni e portarle sul luogo ove si decidevano le sorti della giornata. Disperando omai d'ogni soccorso, incalzata senza tregua da oltre 20 mila nemici, prossima ad esser avviluppata da ogni lato, alle 5 $^3/_4$ pomeridiane la 9ª divisione si vide finalmente costretta ad abbandonar la partita, retrocedendo su Villafranca e Valeggio; ma con attitudine sì fiera e risoluta, che il nemico non osò tenerle dietro.

Il generale Govone rimase fino all'estremo sul monte Torre, proteggendo colla più rara fermezza la ritirata delle sue schiere a capo del 52° reggimento, vide cadersi al fianco parecchi fra gli ufficiali del suo seguito, e riportò egli stesso lieve ferita; ma seppe conservar l'ordinanza in guisa che la sua divisione, pur perdendo maggior numero di morti e feriti che ogni altra, ebbe invece un numero di prigionieri e sbandati relativamente assai inferiore (1). La nona divisione era stata

(1) Ecco il quadro numerico delle perdite sofferte dalle divisioni che combatterono a Custoza (ufficiale):

Divisione e comandante	Morti o feriti	Prigionieri e mancanti	Totale
1ª (Cerale)	443	1020	1463
2ª (Pianell)	185	130	815
3ª (Brignone)	684	952	1636
5ª (Sirtori)	691	8.7	1508
7ª (Bixio)	14	207	221
8ª (Cugia)	296	721	1017
9ª (Govone)	1100	319	1419
10ª (Principe Umberto) . .	52	114	106

al fuoco dalle 10 del mattino fino alle 6 della sera, ed aveva avuto a cozzarè successivamente con *cinque* brigate austriache appartenenti a tutti tre i corpi dell'Arciduca (1). Dieci mila uomini avevano tenuto fermo per un'intera giornata contro circa trenta mila, porgendo ampia testimonianza

Che l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Nessun elogio potrebbe uguagliar l'eloquenza di fatti di tal natura; nissun episodio simile a questo ci offre la campagna del 1866 in Italia; nessuna ricompensa mai fu sì meritata quanto la Croce di Grand'Ufficiale nell'ordine militare di Savoja, che il Re conferì più tardi al generale Govone, in premio della sua condotta in quella fortunosa giornata.

Dopo l'insuccesso di Custoza, gli Italiani cangiarono piano di campagna e si divisero in due eserciti, dei quali l'uno doveva penetrare, se possibil fosse, nel cuore della monarchia austriaca, e l'altro coprire le comunicazioni del primo e tener d'occhio le fortezze del quadrilatero. Allora la divisione Govone passò dal 3° al 2° corpo; ma più non ebbe occasione di misurarsi col nemico. Al contrario il suo generale dovette ritornare presso il governo prussiano per tentare di mettersi d'accordo con lui nello stabilire le basi di quella pace che la battaglia di Sadowa aveva resa inevitabile.

VI.

Finita la guerra, disciolti i corpi attivi, il generale Govone fu successivamente posto a capo delle divisioni territoriali di Ancona e di Piacenza ed eletto membro di una commissione incaricata di studiare e proporre i miglioramenti da introdursi nei nostri ordini militari. Poco dopo però, essendosi reputato utile di dare al nostro corpo di stato maggiore uno sviluppo alquanto più esteso di quel che aveva, e di ordinarlo in parte secondo le regole vigenti in Prussia, parve al generale Revel, allora ministro della guerra, che nissuno fosse più indicato del generale Govone per mandare ad effetto le progettate riforme, per elevare quel corpo ad un grado di perfezione non inferiore ad alcuno altro in Europa. Il generale Govone adunque fu chiamato al comando supremo del corpo di stato maggiore; e questa scelta fu accolta con unanime approvazione dall'esercito, omai avvezzo a riverire in lui uno degli uomini di maggior vaglia che l'Italia potesse vantare.

(1) A) Brigata Scudier e reggimento Toscana della brigata Böck nel mattino;
B) Reggimento Thun della brigata Kirchsberg e un battaglione della brigata Weckbecker nel meriggio;
C) Brigate Töply, Welsersheimb e Möring, e reggimento Nagy della brigata Bauer nella sera. (V. la relazione ufficiale Austriaca, pubblicata col titolo: *Oesterreichs Kämpfe in 1866.*)

Però, fin da quel tempo, l'attenzione del generale Govone veniva richiamata da un problema che, dopo il 1866, premeva più che mai grave sul paese, da un problema il quale ad ogni passo inceppavagli la strada nei suoi studi sull'organamento delle forze nazionali. Questo era il problema della finanza.

Considerando come, dopo il riscatto della Venezia, l'Italia non avesse più nulla a guadagnare colle armi; giustamente pensando esser oggi meno che mai conciliabili fra loro in uno stato potenza e dissesto finanziario; fiducioso che, ove si fosse fermamente voluto, non sarebbe stato al tutto impossibile il raggiungere l'equilibrio delle spese colle entrate, egli concentrò su questo quesito tutti i suoi pensieri, nella speranza che, risoltolo, la nazione potesse poscia ridare alle sue forze militari tutta quell'attenzione, tutte quelle cure che richiedevano. In tal convinzione, indirizzandosi a tutti gli uomini che i loro studi ed il loro ingegno mettevano in grado di pronunciare un giudizio in simili materie, egli li interrogava ansiosamente sulle vie che essi credevano più acconce a pervenire al desiderato scopo; e tutti concordi rispondevangli, essere indispensabili grandi riduzioni sui bilanci, e particolarmente su quelli della guerra e della marina. Persuasosi di questa dura necessità, il generale Govone non tenne nascosta ad alcuno la sua opinione; anzi, rieletto nel 1868 rappresentante del Collegio di Spoleto, si valse della sua nomina per farsi campione delle più sensibili economie sia nella camera, sia nella commissione generale del bilancio, della quale fu per ben due volte chiamato a parte. Ma questa sua coraggiosa franchezza doveva costargli assai caro.

In seguito alla sconfitta toccata il 20 novembre 1869 nell'elezione del presidente della camera dei deputati, il ministero di cui era capo il generale Menabrea aveva rassegnate le sue dimissioni. Il deputato Lanza, sul quale si erano riuniti i voti della maggioranza dell'assemblea, riceveva da S. M. l'incarico di comporre un nuovo gabinetto. Singolarmente preoccupato dalla necessità di dare un assetto definitivo alle finanze del Regno, quest'uomo politico innalzava la bandiera delle più strette economie in tutti i rami dell'amministrazione e sopratutto nelle spese per l'esercito e la flotta. L'opinione pubblica si pronunciava fortemente in questo senso; ma assai difficile era il trovare un generale che avesse l'autorità, l'energia e l'abnegazione di porre in atto un simile programma. Il generale Bertolè-Viale, ministro della guerra dimissionario, ed il generale Cialdini, consultato su quel proposito, si sarebbero bensì indotti ad accettare una riduzione di 7 od 8 milioni: ma il Lanza ne chiedeva 20. Interpellati inutilmente tutti gli altri più autorevoli generali dell'esercito, nessuno dei quali volle sobbarcarsi al gravissimo peso, l'on. Lanza si rivolse al generale Govone, cui le precedenti dichiarazioni ponevano in una posizione assai delicata. Spa-

ventato dall'entità della riduzione richiesta, il generale sulle prime rifiutò: ma il Lanza ed il Sella, che dopo lunghe trattative gli si era associato, rinnovarono con insistenza le loro preghiere. Immenso era il sacrifizio che si chiedeva al Govone; dolorosissima la missione che gli si voleva accollare. Trattavasi per lui d'immolare ad un' idea non pure quella popolarità che s'era acquistata nell'esercito con tanti anni di gloriosi servigi, ma la sua stessa tranquillità d'animo, andando incontro alla disapprovazione di molti fra i suoi migliori amici. Tuttavia, profondamente convinto di fare il bene del paese, determinato a tutto offrire in olocausto a quell'Italia cui aveva senza reticenze dedicata la vita intera, egli s'indusse alfine ad accettare. Qualche tempo dopo il ministero si presentava alla camera con un programma completo di nuove tasse e di economie, nelle quali il bilancio della guerra entrava per 18 milioni.

Non v'ha dubbio che una riduzione sì forte non si poteva ottenere senza indebolire l'esercito; ed il generale Govone lo vedeva meglio di ogni altro. Se si induceva a farlo, era per l'intima persuasione che, mentre da un lato alcuni milioni di più non avrebbero sensibilmente migliorato le condizioni dell'esercito, dall'altro, non accingendosi noi con ogni sforzo all'assestamento delle finanze, sarebbe venuto un giorno in cui, stringendo sempre più il bisogno, di esercito non si sarebbe forse più voluto udir parlare. Se s'induceva a farlo, era nella ferma convinzione che, lasciando trascorrere senza radicali misure finanziarie un periodo il quale, secondo ogni previsione umana, sembrava dover essere di completa pace, sarebbe venuto il giorno in cui complicazioni politiche ci avrebbero tolto il mezzo di provvedere, obbligandoci a spese superiori alla nostre forze. Ma non era senza vivissimo rammarico che egli si accingeva a metter la mano su quell'esercito sul quale si concentravano tutti i suoi affetti; laonde, allorchè una commissione della camera, della quale facevano parte uomini autorevolissimi nelle cose militari (1) in sostituzione al progetto del ministero, ne presentò un nuovo il quale, pur ottenendo un'economia di circa 15 milioni, lasciava intatti gli organici dell'esercito, egli l'accettò con lietissimo animo e ritirò il suo, ribattendo con argute parole le osservazioni di chi lo biasimava per aver abbandonato le sue proposte.

Il progetto concertato fra il ministero e la commissione fu approvato dalla Camera dopo lunga discussione, durante la quale il generale Govone prese varie volte la parola dando prova d'una eloquenza non comune. Notevoli furono sopratutto i discorsi da lui tenuti il 24 ed il 26 maggio 1870. Col primo di essi il ministro della guerra spiegava i motivi che l'avevano spinto ad entrare nel ministero, a proporre

(1) Gli onorevoli Lamarmora, Pianell, Brignone, Cadorna, Cosenz, Bertolè-Viale e Fambri.

forti economie, ed in ultimo ad accettare con gioja le idee della commissione; col secondo sosteneva energicamente e con molta copia di argomenti la necessità di aver un esercito solidamente costituito.

Se non che il progetto di legge relativo alle economie militari era appena stato approvato dalla Camera, quando un turbine improvviso scoppiato nel centro dell'Europa veniva ad abbattere d'un tratto tutte le combinazioni dei nostri reggitori. Contro alle più ragionevoli e generali previsioni, contro all'opinione degli uomini più autorevoli dell'Europa intera, Francia e Germania si gettavano in quella tremenda guerra, la quale doveva costare tanto sangue e lasciare sì funesta eredità d'odii e di rancori per gli anni futuri. Un fatto così smisurato cangiava totalmente la faccia delle cose. Il governo italiano lo comprese; ed abbandonando saviamente quelle idee le quali, buone in sè stesse e nel tempo in cui erano state esposte, perdevano allora ogni opportunità, adottò senza esitare quelle misure che la sicurezza dello stato imperiosamente reclamavano. Il 22 ed il 31 luglio si chiamavano sotto le armi le classi di prima categoria del 1844 e 45 e circa 2000 uomini di quella del 1848, che s'eran lasciati alle case loro per economia; il 10 agosto si appellavano le classi 1842-43. Nello stesso tempo si procedeva a considerevoli compre di cavalli ed a tutti quei provvedimenti amministrativi che valessero a metter le nostre forze in grado di far fronte a' casi impreveduti. Per tal modo, a metà agosto 1870, non solo l'esercito non era stato indebolito, ma si trovava poco meno che sul piede di guerra.

Ciò non ostante fu appunto quello il momento scelto dal generale Cialdini per pronunciare in Senato quel suo celebre discorso nel quale, accanto ad un ardente spirito patrio, si cerca pur troppo invano la calma e la moderazione sì desiderabili in un uomo di stato. All'udire gli amari rimproveri ch'egli rivolgeva al ministro della guerra, pareva che fra le economie proposte da questo e quelle che egli stesso credeva possibili, vi fosse un abisso, non una differenza di 7 od 8 milioni; pareva che il generale Govone avesse di proposito deliberato promossa la rovina dell'esercito. Non fu difficile al ministero di rispondere vittoriosamente alle accuse del generale Cialdini; non fu difficile al Govone di persuadere al Senato che, ove le proposte da lui sostenute fossero state d'irreparabile pregiudizio per l'esercito, non avrebbero mai ottenuta la sanzione di uomini come il Lamarmora, il Pianell, il Brignone ed i loro colleghi della Commissione della Camera. Tuttavia, per quanto fossero evidenti le ragioni che giustificavano ampiamente il suo operato, il generale Govone, anima delicata e sensibile, fu gravemente commosso dalle aspre parole del senatore Cialdini. Non ancora temperato alle amarezze della vita politica, non uso a portare nelle discussioni parlamentari la fredda e calma attitudine di un artista, ma profonde

convizioni e retti intendimenti, i rimproveri acerbi che uscivano dalla bocca di un uomo al quale tanti splendidi servigi avevano procacciato un'autorità eccezionale, sebbene ingiusti ed immeritati, gli andarono al cuore, e vi ridestarono mille dubbi, vi ridestarono la lotta morale che egli aveva dovuto sostenere seco stesso per indursi ad accettare il ministero. La sua salute, fragile in ogni tempo, era stata pericolosamente scossa dalla ostinatissima applicazione degli ultimi mesi, durante i quali, notte e giorno al tavolino, si logorava il cervello con aridi e faticosi studi di cifre. Gli avvenimenti straordinarii del 1870, dei quali egli era più d'ogni altro in grado di misurare le proporzioni e la portata, avevano eziandio prodotto su di lui un effetto singolare. A tanti colpi la sua debole costituzione più non resse; sul principio di settembre egli fu colpito da quella dolorosa malattia che doveva condurlo al sepolcro. Nè le cure affettuose di un'amorosa famiglia, nè gli sforzi dell'arte, nè i voti dei numerosissimi amici e di tutto il paese valsero a salvarlo; dopo diciassette mesi di patimenti, correndo l'anno quarantesimosettimo dell'età sua, il generale Govone rendeva l'anima a Dio in quella stessa città che era stata culla della sua famiglia e lieto soggiorno della sua prima gioventù.

Chiunque abbia seguito con qualche attenzione i fatti che alla meglio siamo venuti esponendo, sarà ormai in grado di giudicare la grandezza della perdita che l'Italia ha fatto nella persona del generale Giuseppe Govone. Di raro avviene che in un sol uomo si trovino riunite qualità sì svariate e sì eminenti. Dotato di colpo d'occhio giusto e sicuro, di carattere fermo ed energico, di sangue freddo singolare, di coraggio a tutta prova; zelante ad un tempo della disciplina e del benessere del soldato, che l'amava e il rispettava; dottissimo nelle scienze esatte e sovratutto nella strategia, nella tattica e nella geografia per lunghi studi e per una sperienza acquistata su tutti i campi di battaglia d'Europa; conoscitore profondo degli eserciti stranieri, fra cui non ve n'era quasi nissuno a fianco od a fronte del quale non avesse militato, il generale Govone aveva tutte le qualità che si richiedono in un eccellente capitano. A mettere il suo accanto al nome dei più reputati generali dei nostri tempi non gli mancò se non un campo d'azione proporzionato ai suoi mezzi. A siffatte rare doti militari andavano unite in altissimo grado quelle che formano l'irreprensibile cittadino, l'abile diplomatico, il perfetto uomo privato. D'una modestia inesauribile, d'una moderazione non mai smentita egli sapeva farsi amare da'suoi stessi avversari; d'una fedeltà senza pari al suo dovere, non esitò giammai davanti alle più grandi difficoltà, alla responsabilità più gravosa. Di cuore veramente grande, possedeva ad un tempo una intrepidità straordinaria fra i pericoli, ed una singolare potenza negli affetti. Chiunque l'abbia udito parlare nel Senato o nella Camera dei deputati non dimenticherà mai

l'accento profondamente commosso ch' egli aveva ogniqualvolta gli avveniva di dover trattare quistioni che toccassero alquanto le corde sensibili dell'animo suo. Un tal uomo non era fatto per la vita politica; accettando di prendervi parte, egli si offrì in sacrificio al paese. Voglia il Cielo che il paese non abbia a sentir troppo duramente la mancanza d' un uomo di simil tempra.

PIETRO FEA.

LE AVVENTURE DI UN MAESTRO DI MUSICA

NOVELLA

(*Continuazione*. — V. pag. 228 e seg.)

La gente rimase sul primo un po' sospesa, incerta sulle cagioni dell' avvenuto e sul partito da prendersi. Ma quando poi si sparse voce che lo scrivanello del potestà, pretendendo stare a veder l' artifizio dal banco de' musicanti, e facendosi valere con cattiva maniera, erane stato bruscamente respinto dal Sor Riccardo; che questi poi aveva mandato con le gambe per aria un birro aizzatogli contro dall' altro, che in somma i birri, già esosi a quelle popolazioni per tanti modi, erano stati in questo caso provocatori o sostegno a' provocatori; il mal' umore da lungo tempo accumulato non si contenne e ruppe in imprecazioni e minaccie, foriere di tempesta più grave. I pochi della sbirraglia rimasti in piazza, vista la mala parata, svignarono, riservandosi di acciuffare a suo tempo i più clamorosi, e il Sor Onofrio bianco di paura e di rabbia fu, con lo scrivanello, fatto sparire in casa del prete, dove si rintanò alternando ringraziamenti a Don Girolamo e brontolii contro Riccardo. — Benedetto ra-ragazzo gli ha sempre le-le mani per aria; gli è un attacca brighe. — Ma babbo, bisogna sentire prima, bisogna vedere, diceva l' Erminia, che addatasi della cagion vera del mal' umore tra i due, ne sentiva un po' di rimorso. — Già già, lo so... sentire. Fareste meglio a stare zitta pettegola, per contentare voi siamo venuti alla festa; ma ce le metterò io le mani; la farò io finita co' vostri capricci. — Ma, Signor Potestà, la prego, riprendeva Don Girolamo; cerchi domani d' abbozzare la cosa; che vuole? son giovani; un po' di caldo naturale... un po' di provocazione... — Già, già; pro-provocazione, dite bene voi. ma il Signor Riccardo gli è se-segnato da un pezzo come un malcontento notorio; non è d' oggi che s' è messo anche lui con questi rompicolli: vogliono mutare il governo, vogliono! giusto loro! — Il povero prete a sentire questi discorsi, non sapendo la portata e la realtà delle accuse mosse contro il suo Riccardo, si sentiva struggere: ma capiva che a mostrarsi impaurito, avrebbe cresciuto peso alla cosa ed imbaldanzito l' animo del Potestà, chè questi, tanto vile allora, sarebbe stato poi altrettanto feroce contro il figliuolo della sua povera sorella; laonde riprendeva, ostentando indifferenza. — La non dia retta alle ciarle, Signor Onofrio; chi sa? qualcuno può avere de' rancori con questo ragazzo, perchè gli è un po' vivace; ma sempre a fin di bene, veda;

del resto gli è quasi sempre con me; e io lo veggo affezionato, religioso.... — Già, già, religioso, dite voi; ma contro la polizia è sempre un de' primi; e le canzoni chi le cantava in piazza a queste sere? coll'Italia? l'è stata tant'anni senza di loro, l'Italia! — Il prete sudava freddo; da una parte capiva che l'animo del Potestà e della sgherraglia sua era inacerbito in quel punto, e che a quelle parole bisognava attendere con discrezione; dall'altra sapeva le idee tutt'altro che illiberali di Riccardo, ed ora, all'udir quelle accuse fosche, indefinite, temeva che questo giovinotto si fosse messo, caldo e imaginoso com'era, in qualche riunione contro l'ordine costituito, che fosse associato a qualcuna di quelle congreghe che a lui, uomo di poca esperienza, s'erano dipinte tutte, avessero o no retto lo scopo, si proponessero mezzi leciti o no, come ricettacoli di diavoli in carne, dove si giurasse di calpestare la Croce, di rinnegare Iddio, di *strozzare l'ultimo prete con le budella dell'ultimo re*: l'animo franco e leale di Riccardo di nefandità commesse o pensate con prava intenzione e a sangue freddo non gli pareva capace; ma temeva l'inesperienza giovanile, le promesse lusingatrici de' sensi, tutto quell'apparato tenebroso di artifizii settarii, che i conservatori ad ogni costo in buona fede o in cattiva apponevano, appoggiati pur troppo da qualche esempio, a chiunque ledesse il loro pensare o più spesso i loro interessi, aspirando a nuovità anco legittime, anco inevitabili, e dimostrate tali dalla logica inesorata de' fatti. Delle declamazioni del Sor Onofrio questo ci era di vero, che Riccardo aveva maledettamente a noja i birri, non per avere in tasca così per massima la polizia, benemerita tutrice degli averi, della tranquillità, dell'esistenza dei cittadini; ma perchè, anco senza trovar parole da manifestarlo a sè ed agli altri, un intimo senso confusamente l'avvertiva quanto fosse falso il sistema che voleva ribattere l'immoralità ed il disordine de' singoli, con un altro sistema d'immoralità in carta bollata, autenticato e garantito; contrapponendo alle violenze, al vagabondaggio, alle temerità illegali, le ipocrisie, gli arbitrii, le corruttele, il vagabondaggio legale. Il sistema di polizia nel granducato Toscano non si fondava sulla fiducia che i cittadini potessero avere in una classe d'uomini onesti ed arditi, da riguardarsi come centro naturale a quella serie di misure preventive e repressive onde la società civile ha da procurare che, tornando i traviati all'ordine, si provveda non solo alla momentanea ma bensì alla durevole tranquillità degli onesti: disperati senz'arte nè parte; gente per lunga prigionia infamata, perseguitati a cui la fame consigliava di farsi persecutori, ecco dove la polizia granducale reclutava i suoi agenti, e pur troppo non gl'infimi sempre. Questi mutata veste, non mutavano perciò d'un tratto natura; prontissimi a patteggiar col delitto potente e dovizioso, a fingere ove occorresse i delitti che

gli si facessero parer necessarii; facendo apparire anco la legittima repressione, tirannide; violenza anco la giustizia lordata da simili mani, seminando la diffidenza e il gusto de' sotterfugii. Da questa serie di pensamenti, che in un governo assoluto non trovavano una manifestazione legale, molti pur buoni, come appunto Riccardo erano spinti a tormentare, se non altro, la sbirraglia, di quell' arguzie toscane, di quelle beffe, di quel discredito che, impalpabile anco al tatto sensibilissimo in queste cose della Presidenza del Buon-Governo, filtrava dovunque, penetrava nei salotti e nelle capanne e preparava compresso, con altri coefficienti, la tremenda esplosione del 1847. Oltrechè leggendo, e pensando ed udendo, il nostro Riccardo s' era fatto un criterio, che la gente e i governi pur buonissimi a casa loro, divengono inevitabilmente pessimi, se si ficcano in casa altrui; talchè pessimo e vergognosissimo all' Italia pareva a lui, come a tanti altri, il dominio austriaco, che non era neppure a casa sua troppo buono; franco dunque com'era, aveva in questi ultimi tempi lasciato trapelare cotesti suoi pensamenti tanto che il Sor Onofrio l' aveva saputo, con quanto dispetto non saprebbesi dire. Come, dunque, chi si trovasse ad un tratto sulla mano una bestia schifosa aveva gettato con orrore lungi da sè il pensiero di un legame qualunque tra il neo-liberale e l' Erminia, e con quel mal'animo che gli cresceva l'idea stessa delle relazioni passate, aveva fissato in cuor suo di perdere il mal capitato ragazzo. Ma la cosa aveva le sue difficoltà; le istruzioni che sulle cose del giorno inviavansi dalla gente meno dispettosa del superior governo, raccomandavano di non urtarsi co' preti, segnatamente delle campagne e de' luoghi piccoli se non in caso di suprema necessità, d' aver riguardo alle persone ben vedute da' più, ed a' giovanetti; di colorir bene gli arresti e le repressioni politiche; ora, col fatto di quella sera però, Riccardo e gli altri soggettacci de' dintorni, erano venuti a cacciarsi da sè nelle mani del Signor Potestà. Don Girolamo che parte sapeva, parte tirava a indovinare, tentò col Potestà tutte le corde, quella compresa dell' interesse, che forse più di tutte solleticò l' orecchio peloso di lui, e quando a notte fatta, cessato oramai ogni rumore, e' risalì in carrozza per tornarsene alla sua Potesteria, non restò di raccomandarglielo sino all' ultimo istante; rispondendo quegli. — Tutto quel che potrò; ma il caso è grave, veda, in questi momenti: Tutto quel che potrò.

Intanto che il Sor Onofrio bofonchia in carrozza imprecazioni contro i liberali, e contro i superiori che lo tengono a F...; intanto che Don Girolamo percorre in su e in giù la sua stanza, ruminando il colore oscuro delle parole del Potestà, passando dalla speranza alle tenebrose paure dell'incertezza; i birri e la loro cacciagione erano giunti a F... dove in un castellaccio, tutto impiastrato di stemmi, e di croci, e di

gigli, e di lupe, certe stanzaccie appartate, facevano da prigioni. Tolte le manette furono tutti cacciati in una stamberga dove al riflesso inuguale d'una lanterna su alto Riccardo vide altri due o tre mascalzoni, imprigionati forse come borsaiuoli o vagabondi, onde nauseato aveva chiesto uno stanzino dove rimaner solo; e la perorazione in forma d'una lira commuovendo oltremodo il custode, era stato esaudito; e l'avevano menato in uno sgabuzzino dove, per una piccola inferriata, un fanale acceso sulla scala spandeva un po' di chiarore: e ce n'era bisogno; perchè Riccardo che avrebbe sfidato un esercito alla luce del giorno, al bujo, per effetto di storiacce paurose, udite nella sua fanciullezza, riusciva un coniglio. Al trovarsi dunque allo scuro, in quel luogo ignoto, tetro, che aveva in altro tempo veduto Dio sa quanti fattacci, si accovacciò in un angolo, e si mise a dire l'ufficio de' morti; poi a poco a poco il pensiero cominciò a deviare dalle sue paure, e dall' ufficio a tornare sulle cose avvenute, ad arrovellarsi contro i birri, chi ce li teneva, chi faceva stare in piedi tutta la baracca; a chiamare sè bamboccio, l'Erminia civetta, aspide e peggio lo scrivanello.

Suonava mezzanotte alla chioccia campana della potesteria, quando un rumore di carozza giù nel cortile annunziò tornato il Sor Onofrio e l'Erminia: il capoccia della sbirraglia s'affrettò ad andare a porgere il braccio suo al Sor Onofrio, che vi s'appoggiò per iscendere ed all'Erminia che lo ricusò bruscamente; e che con un viso rosso infuocato e certi occhi tra l'assonnato e l'uggito, mostrava bene di che tedii indicibili l'avesse suo padre tormentata per via. — Ben; come è andata? chiese, appena a terra il signor Potestà. — Son tutti assicurati là; tutti nello stanzone; ma quel giovinotto più pulito sa, quello... — Ho inteso — ... Gli ha voluto star solo. — E tu ce l'hai messo? — Già; che vuole... ? — Bestia! — Ma .. — Sei una bestia, basta così. — E dove l'hai cacciato? — Nello stanzino accanto alla scala — Va bene: va bene; sempre a modo vostro. — E salirono.

Il quartiere dell'Eccellentissimo Signor Onofrio aveva dopo il pianerottolo a capo scala, uno stanzone dove questi sedeva *pro tribunali*, a trinciar quella ch'egli ed i suoi confratelli in legalità osano chiamare giustizia. Dal prefato stanzone tutto ingombro di filze, con un ritratto del granduca sopra un armadio, e dipinta nella volta (pareva un epigramma) la lupa di Siena, per un anditino con un finestrone passavasi nella stanza del signor Potestà; da questa per un salotto, che metteva in altre stanze, in quella d'Erminia. A sinistra dello stanzone era, chiuso con due o tre catenacci, un usciolino *a comparire*, che per un andirivieni di corridori e scalette, metteva alla parte del caseggiato destinato alla sbirreria e alle prigioni; e per la quale conducevansi i rei innanzi al nostro Minosse a udir poco, dir nulla, ed esser volti più in

giù che l'elastico confine della legalità permettesse. Per quella sera il signor Onofrio passò ringhiando dal suo Gabbatha, ringhiando ancora si cacciò sotto le coltri. Ma l'Erminia, levatasi il cappello e lo scialle, erasi gettata sulla sedia accanto al suo letto, reclinando sul guanciale la fronte, alla cui bellezza un senso di sollecitudine e di doloroso sgomento nuovo in lei, dava un nuovo risalto, e colla destra piegazzandosi macchinalmente il vestito, come assorta in una contemplazione profonda.

Bella, lasciata a sè stessa, con libertà soverchia e precoce, senza aver ricevuto una educazione che premunisse il suo cuore dagli assalti della vanità e del capriccio, ell'era come un terreno lieto d'acque correnti e di sole, ma su cui l'aratro del coltivatore non è passato una volta; bene e male, sensualità e sentimento, prodigalità ed egoismo, pratiche di religione minute ed indifferenza vi germogliavano con uguale rigoglio. Della madre, mortale quando aveva appena cinque anni, non serbava nel pensiero che un'orma, che in certi slanci di tenerezza la si provava a far più profonda: ma nulla d'intorno le parlava di lei poveretta; non un ritratto, un nastro, una gemma: fosse noncuranza, fosse come taluno sussurava a mezza voce, rimorso, il sor Onofrio non la ricordava mai, pago di farle dire, il giorno de' morti, una messa. Del padre nutriva una disistima che non curavasi di mascherare; affetto pochissimo, ricambiatane con una schifosa indifferenza da lui che sospirava e spiava l'occasione di levarsela d'attorno con un matrimonio che giovasse a qualcuno de' fini suoi tenebrosi. Non curata così, dagli anni, infantili, e fattasi perciò non curante, aveva, bambina sognato non un amore, un marito; un marito purchè si fosse, buono, cattivo, mansueto, bizzarro, che la trattasse bene, male, purchè sia, purchè non avesse per lei la glaciale indifferenza ed il fiele concentrato dell'uomo che l'avevano avvezzata a chiamare suo padre. A volte, in certi suoi fervori, un tedio la vinceva, uno sgomento di quella vita così deserta di gioie come di dolori, di dolori che le spremessero dal cuore, rugiada confortatrice le lagrime; e si sarebbe provata ad essere carezzevole sino col sor Onofrio, a mendicarne una parola, un sorriso, se i modi villanamente freddi di lui non avessero immediatamente rintuzzato quel primo germoglio d'affetto. E allora per non pensarci più la si sfogava cantando, e cantando con una voce agile, morbida come il velluto, ma in cui suonava come una nota fissa, che accompagnasse tutte le sue arie, tutte le sue canzoni, indefinibile, inesprimibile a parole, ma pure sensibilissimo nel fatto, lo scherno. Avvezzata a quel modo, e vedendolo a sbalzi e di rado nei primi anni, di Riccardo e di quell'affetto suo timido, rispettoso, mistico, cavalleresco la non aveva capito gran che. Solo nell'ultima villeggiatura a P... l'aveva cominciato a vedere quanto valesse, pur coi suoi difetti, quel cuore onesto, quell'animo aperto, quella devozione che s'offriva spontanea senza

osare neppur di sperare; e la gli avea posto un affetto quale sino allora a nessuno, e nel pensiero di lui s'era talvolta sentita migliore; ed ora egli era lì accanto a lei; prigione, e per lei che non s'era portata da ragazza di proposito, che non aveva represse le galanterie abbastanza avanzate dello scrivanello, che aveva potuto credere mutabili e fanciulleschi i propositi di quell'animo fermo, di quella volontà che se trascorreva era però nello esagerare, facendolo divenire passione, il desiderio del bene; era lì sotto accuse che la passione politica avrebbe acuite contro lui come spade, a cui il mal talento dello scrivanello non avrebbe mancato di aggiungere il suo veleno, e che d'imbroglio in imbroglio chi sa dove l'avrebbero tratto.

Il Sor Onofrio dopo una ventina di minuti, immerso in un sonno che non è, al vedere, privilegio dell'innocenza russava in tuono di contrabbasso e sognava forse birri accorrenti, e preda di liberali e di malfattori, e sorridente in atto d'encomio la faccia di qualche suo superiore: quando scalza, tremante per l'emozione, rattenendo il respiro, soffermandosi ad ogni passo, l'Erminia arrivò all'uscio della stanza di lui che metteva sull'andito, ne tirò con un'ansia, con un sudore freddo, come di febbre, il palettino, l'aperse adagio adagio; riuscì poi di là nella stanza d'ufficio, poi via per l'uscino che metteva alle carceri. Ma che paura! che affollarsi di pensieri! che lotta! Il pensiero di tornarsene indietro quante volte le venne! quante volte il sentire che Riccardo era imprigionato per cagioni dipendenti dal suo poco giudizio, soffocò ogni altra voce che le si levasse nell'anima! e via per quell'androne oscuro dove suonando l'una di notte si destò un'eco che parve alla sua fantasia riscaldata, ripetersi là dentro come per mille antri profondi, dove al tatto le mura fredde e umidiccie le mettevan terrore, dove nella difficoltà nello sgomento nelle tenebre che l'opprimevano, le difficoltà i pericoli dell'impresa sua parevano levarlesi contro come fantasmi giganti! E, come a farlo di notte, le parve lungo quell'andito.

Voltò finalmente e si trovò di faccia al lume che languiva oramai. Sul pianerottolo della scala che menava fuori, sopra un pancaccio, un birro dormiva ravvolto in una coperta di lana, e qui nuovo terrore ch'e' non si destasse; ma tra il vino tracannato alla festa e le miglia corse sino ad ora tarda quel giorno. non v'era pericolo. Due o tre celle v'erano dalla parte della scala che metteva su all'orologio; ma in quelle socchiuse non poteva essere Riccardo; d'una chiusa trasse lenta lenta il catenaccio, poi reggendo l'uscio che non cigolasse, l'aperse. — Cosa volete? disse, volto a un tratto, e a mezza voce Riccardo — Zitto zitto, son io; zitto per carità. — La sorpresa, un misto di gioia, di spavento, di dispetto anche che gli rimaneva dal giorno innanzi, assalirono a un tempo Riccardo: si ristrinse in un angolo della prigione — Voi qui? disse; Cosa volete? A che fare? Andate via, lasciatemi — Son

io; proprio io; per levarti di qui; perchè tu fugga; perchè non ti facciano tanto, tanto male. — E che importa a voi? — Che m'importa?! cattivo! Via Riccardo, via non fare scene; vieni con me; ti farò uscire dalla prigione; di qui a domattina puoi essere al tuo paese; sul mare, lontano lontano di qui — Ma è un sogno — No, non è un sogno, ho pensato a tutto io; vieni con me: subito — Ma tu Erminia poi — Sta' sicuro per me — Non sto sicuro io; Dio sa tuo padre — Mio padre non saprà nulla o non dirà nulla; gli ho io i modi di farlo stare zitto.... Insomma o vieni con me o io grido forte, desto la gente, perdo te, me, tutti — e alzava la voce davvero — Vengo, vengo, rispose l'altro premendole il braccio con forza.

Ora era il breve tratto illuminato che pareva interminabile; il birro dormiente sul pancaccio fece un moto, brontolò parole interrotte e insignificanti, poi si voltò e seguitò a dormire: ratto ratto i due scantonarono e proseguirono all'oscuro la via. A Riccardo parea di sognare eppure la mano che lo guidava per quell'andito buio era la mano d'Erminia, era la sua quella voce; al lume morente ei l'avea veduta pur bene; era proprio lei: Un resto di superstizioso terrore, l'affetto, la maraviglia dibattevano in varie parti l'animo suo — Riccardo, disse l'Erminia; e quella voce a un tratto lo fece trasalire; Riccardo, mi perdoni? — Che cosa? — Se tu sapessi quanto mi assediano, mi tormentano, quante minaccie, duante invenzioni! Ma io starò salda sai, basta che sia certa di te, sempre — Sempre, sempre — Ma sarai geloso? — Mai più; ma via Erminia lasciami tornare addietro — No e poi no; ora già non saremmo più a tempo; e poi grido — No, sta zitta: ma tuo padre? — Mio padre farà quel che crede: di me non sa nulla; di qui ne sono scappati degli altri, e potrei dire anche come — Entrarono nella stan za d'ufficio — Alla scarsa luce che da' vetri senza imposta spandeva cadente la luna in quella stanza a tutt'altro testimone da gran tempo che a scene d'amore, Riccardo affissò in un'amabile disordine la sua bella liberatrice e fatto ardito dagli ardimenti di lei, e dalla singolarità del caso posò su quella di lei la sua bocca, sigillandovi un bacio lungo, fervido, che morì in un sospiro — Riccardo, ti ricorderai sempre di me? — Sempre, sempre, angelo mio! — Anche dopo tanto tempo? Anche dopo cent'anni. — Vertigine simile d'affetti non aveva vinto mai il giovinotto, e la fanciulla posava, affralita, sul braccio di lui la leggiadra persona, e sull'omero si reclinava la testa con atto tra voluttuoso e pudico, che Riccardo non avrebbe dato per un impero la sua prigionia, i suoi pericoli. Di quest'ora d'amore che passò senza lasciarvi rimorsi, serbate, infelici giovinetti, lunga e soave memoria: custoditela, come tra geli d'inverno, si custodisce l'unico fiore che serbi ancora soavità di fragranza. Dei cuori vostri, che Iddio aveva formato

gentili, il mondo farà scherno crudele; l'alito impuro di chi vi circonda gli avvelenerà quasi per giuoco, e corrottili poi il mondo godrà scoprirne le piaghe, esagerarle narrando, fingersi scandalizzato da voi!

Furono brevi momenti; poi la prima si scosse Erminia e — Parti gli disse; per la porta della potesteria è impossibile uscire; ecco qui questi panni legati insieme; legandoli a ferri della persiana, potrai calarti almeno sino a toccare le sbarre dell'inferriata a pian terreno; di lì in terra; poi c'è un muro, facile a salire di dentro; al di fuori è un po'alto; ma tu salti bene. — Il panno fu presto legato e assicurato; un bacio ancora, e Riccardo era a terra; il suono d'un baciamano fu l'addio, poi giù a corsa pel giardino sino al muro, ed Erminia andò per riaprire la porta e ripassare dalla camera del sor Onofrio, quando questa s'aperse e, in una tenuta assai elementare, con in mano un candelliere, il sor Onofrio comparve — Cosa fate qui voi? sibilò più ch' e' non dicesse, tra denti — Stavo a prendere un po' d' aria; non mi sento bene; rispose l'altra, simulando un' indifferenza che il tremare a verga della persona, e il color della faccia e il suono della voce smentivano. — Oh vi sentite male?! (e intanto la respingeva verso la stanza d' ufficio) E qui questa persiana... perche fermata così....? Ah! e questo panno? (e intanto alzava sempre d' un tuono la voce.) E questo... Ah sciagurata! Chi è entrato qui? Chi n'é uscito?! — Nessuno è entrato qui. — Come nessuno? e minaccioso venivale incontro, con alto il pugno serrato; ma quella, passata dall'altra parte d'un tavolo, con la sicurezza che porge la disperazione: — Oh, sentite, le mani tenetele basse, se no griderò tanto da far venire la gente; e la lingua l'ho anch'io! — e d'un salto fu all'uscio che metteva sul corridore in atto di tirarne il paletto; l'altro, soffocando la voce, passo passo le si avvicinava, come la tigre alla preda, guardandola d'alto in basso tra beffardo e feroce. Quadro veramente strano là, in un angolo della stanza, dove a chiaro scuro era dipinta una figura della giustizia, quella faccia angolosa e giallastra, la seminudità di quel corpo meschino, quell'atto di chi minacciando pur teme; dinanzi a quell'alta e svelta figura di giovanetta, cui il disordine e l'emozione crescevano la naturale beltà; che della minaccia mostrava, più che paura, ribrezzo, e nel ribrezzo una securtà disperata. Eppure dinanzi ai tribunali, dove a squarci si trincia e confondesi la legalitá e la giustizia, la ragione era tutta di quel povero Potestà, offeso ne' suoi dritti, così bene esercitati sempre da lui di padre, di magistrato, di cittadino.

Avvicinatosi adagio adagio, il Potestà ghermì d' un tratto il braccio della figliuola, e tirandola a sè con voce bassa e sibilante dall'ira: — Chi è stato qui? Chi è uscito da quella finestra? — Riccardo — Ah! son rovinato! — e alzò la mano: ma quella nel pronunziare il nome di

Riccardo era già scivolata — E quanto tempo è stato qui? — Quanto basta a scendere da una finestra — Non altro? e le fissò in faccia l'occhio sanguigno. Quella, drizzandosi sulla persona, lo guardò ferma nel volto, con tale un moto di disprezzo e di superbo rimprovero, che il Vicario restò per un momento interdetto; ma, riavutosi appena, sentì l'uscio della stanza d'Erminia chiudersi per di dentro.

Il caso era grave: un prigioniero pubblicamente arrestato era fuggito dalle carceri della Potesteria, tre ore appena dopo l'arresto; di rottura, di violenza, non v'erano traccie. Raccontare il fatto era un confessarsi imprevidente ed inetto; era un rendere impossibile alla figliuola altro matrimonio da quel di Riccardo; in ogni modo era un compromettere gli avanzamenti e i guadagni con lungo ed infaticabile zelo cercati.

E quell'altra gente incarcerata con lui, gente pronta a sparlare, come digerirsela? Come salvare insomma la capra ed i cavoli? Un pajo d'ore d'inferno, di quelle ch'e' soleva far passare altrui con tanta indifferenza, le passò il nostro Potestà, col capo tra le mani, i gomiti puntati sul tavolino, ruminando tra sè le più goffe bricconerie, che l'ira e la paura potessero inspirare ad un uomo di quella pasta. Quando levò su la faccia, che quel mal talento e l'insonnia rendevano più disgustosamente curiosa, un timido raggio di luce faceva impallidire la fiaccola della candela e disegnava d'ombre leggiere e bizzarre la stanza; pareva che terra e cielo in quel lucore ridessero e parlassero insieme all'anima parole d'amore sereno. Ma la bellezza, che è verbo di Dio rivelatore agli spiriti buoni delle gioje d'un mondo sovra sensibile, a certi esseri è muta, se non in quanto forse serva ad incattivirli; com'acqua che pe' clivi coltivati ed arati porta letizia e fecondità; ne' bassi fondi, ove allignano erbaccie ristagna in palude, apportatrice di morbi.

Anco ad Erminia quel mesto sorriso della natura, quella bell' alba di marzo, giunse quasi conforto della notte insonne, de' trambasciamenti e de' terrori patiti, e spossata com'era, accertatasi che l'uscio fosse ben chiuso, mezzo vestita si giacque.

Alla stanza del Potestà fu bussato, prima timidamente, poi un po' più forte; si volse rabbiosamente ad aprire e si vide dinanzi, pallido, arruffato, col viso giallo *cromes* il suo scrivanello — E ora? — Scusi sa; ma.... avevo una cosa da dire... — Avanti! — Ecco, gli uomini giù non si sono azzardati.... — Ma dite, dunque; corpo di un... — Ecco; il Signore Riccardo quel giovinotto... — Ebbene?! — Non si trova più in nessuna parte — Lo so — Pare che sia fuggito — Lo so — oh allora....! — Già, allora! allora vi dirò, imbecille che siete, che se un altra volta mettete la polizia in un imbroglio simile... — Ma io, creda, non sapevo... — Già, già; non sapevo! non sapete mai voi: non sapete gli ordini, le circolari, le raccomandazioni; in questi momenti; con tutta

questa filantropia di moda venirmi voi per l'appunto a fare il feroce! — Scusi sa, ma io lo feci innocentemente — Già, già; innocentemente! se non ero io a rimediare, a mandar via quello che là con le buone, Dio sa cosa seguiva: date ordine che vengano anco gli altri carcerati di quà. — Lo scrivanello sparì: nella sua testa di ragazzaccio maligno una filza di sospetti, di pensamenti l'uno più strampalato dell'altro menavano una ridda vertiginosa, ma poco istrutto dello stato delle cose, per la tenebra in cui aveva il Potestà saputo tenere le faccende della propria famiglia, per quanto abbacasse non faceva che allontanarsi ognor più dal vero; e felice di essere uscito a buoni patti dal mal'umore del signore Potestà, si guardò bene dal farsi rivedere sino all'ora d'ufficio. I prigionieri, tutti quanti ve n'erano alle carceri della Potesteria, furono condotti al cospetto dell'Eccellentissimo giudice, che senza badar troppo chi e quali fossero, sciorinata loro una diceria sulla clemenza che la loro gioventù richiedeva, e sulla necessità ch'e' badassero a casa e a bottega, senza impacciarsi in cose che non li riguardassero (e fece una pausa molto significativa) tutti quanti, li congedò.

Scuoprendo a' lettori le angherie e la corruttela che il Potestà Onofrio ascondeva sotto il manto della legalità, non abbiamo inteso di presentare in lui una personificazione dell' antico governo Granducale Toscano; innanzi il 1849, innanzi cioè che la logica tremenda dell' errore avesse chiamate le armi straniere ad infermare più che a convalidare di sè la dinastia che aveva intanto saputo per altre vie rendersi invisa, il Governo Granducale aveva unito ad una certa bonarietà patriarcale, una tolleranza, un' inclinazione benemerita per la pubblica coltura, in quelle discipline segnatamente che non eccitano, come le scienze economiche e la filosofia del diritto, troppo intimamente il pensiero, e non ricercano quotidiane applicazioni e svolgimenti nelle instituzioni civili: del resto, quel che, in certi limiti, stampavasi allora in Toscana, non si osava per tacere gli altri staterelli della penisola, nel severo Piemonte; non in Francia sotto Luigi Filippo. Dal Granduca era stimato personalmente il Giusti; l' Austria dovette, per far sopprimere l'*Antologia*, minacciare: tradizioni di paterna bonomia che alla fiducia tra principe e popolo sopravvissero in parte. Non è quindi maraviglia che il chiedere e concedere riforme, promosso sul principiare del 1847 da tante occasioni estrinseche o intrinseche a un tempo, avesse da prima aspetto di uno scambio di cortesie, direi quasi di tenerezze tra principe e popolo, sinchè l'arti settarie da un lato, dall'altro l'origine, le attinenze, la dipendenza austriaca del principe, non scesero entrambe in campo (strano ma frequente connubio) ad impedire quel pacifico svolgimento, a fare irrita quella prima rivoluzione, a gettare spessi e profondi i germi di un' altra per necessità così differente da quella. Del resto quel movi-

mento pareva mirare più a certe speciali istituzioni. a certe singole forme, a certe maggiori guarentigie che alla sostanza del governo medesimo, e si manifestò quindi per feste, per impeti, per dimostrazioni, che identiche nella sostanza della loro Italianità, apparivano slegate, operate a caso, per passioni momentanee, seguendo così a caso l'ordine de' popolari pensamenti. Una delle prime, e più gravi, fu come era facile prevedere, contro a' birri e contro ciò che s'atteneva all' ordinamento birresco. Prima a Firenze, quanto più lenta ne' suoi movimenti, tanto più ostinata; poi nelle città secondarie, infine, ne' paesi dove il moto prendeva acrimonia dal farsi le ire più determinate, più personali.

Anco a F..., dopo i fatti che abbiamo narrati, per qualche sassata e qualche fischio volato quà e là, i nostri eroi s'erano chiusi in una specie di volontario assedio, uscendo appena a cercare il pane quotidiano, e, mal informati delle cose d'attorno, sperando che da Grosseto o da Siena venissero un par di dozzine di castigamatti a far cadere i sassi alle birbe, e far rientrare nelle tenebre i troppo noderosi bastoni. Ma i castigamatti non si vedevano, ed il Sor Onofrio stava in una pena che mai.

— Diavolo! bofonchiava tra sè; Diavolo! cosa può esser successo? non ci mancherebbe altro che durare un pezzo così; veder la canaglia che fa la padrona e noi qui con le mani in mano! e sperare che non facciano peggio questi demonii scatenati. Io già... per me.... me ne lavo le mani... Ma con fuori quella gente dell'altra sera.... Sarò accusato io di troppa indulgenza: (povero Sor Onofrio guardate che accuse)! Tutto per quella ragazza di là; e se resto senza impiego. mi darà lei da mangiare, la signorina! anderà a fare la... la serva... quel che diavolo vuole. E poi se se la pigliano con me quelli di piazza? Son capaci di tutto; Diavolo! Diavolo! e si tastava il collo come ne volesse rimuovere il collare di corda, ch'e' riserbato a' birbaccioni volgari, ma da cui i birbaccioni di qualità sogliono scampare, per lo più.

Stavano così rintanati da due giorni, senza notizie nè da vicino nè da lontano, chiudendo, asserragliando, barricando le entrate, a ogni clamore di fruttivendolo, a ogni gridio di ragazzi accorrenti; quando una mattina, verso le dieci, un legno si fermò alla porta principale della Potesteria e fu bussato con una certa veemenza, Gli uomini che erano nel cortile si guardarono in viso. — Chi è? Chi va là? gridarono a coro due o tre. — Agenti Pubblici. — Chi Agenti? — Prefettura di Grosseto. — Dopo uno stridere di catenacci correnti frettolosamente per gli anelli e uno sconficcarsi di stanghe, i due battenti della porta s'apersero, ed entrarono due Signori, un vecchiotto asciutto, rubizzo, tutto vestito di nero, e un altro Signore più giovine con un barbone, di quelle barbe che a' Potestà d'allora urtavano pur tanto i nervi. —

È in ufficio il Signor Potestà? — Si Signore; chi dobbiamo dirgli che c'è? — Non importa, non importa, riprese il Signore dalla gran barba; ci annunzieremo da noi, e s'avviò per la scala porgendo il braccio all'altro più anziano; in coda due birri.

Sentendo salir tanta gente, il Sor Onofrio insospettito, erasi fatto sull'uscio e visto il vecchio Signore, antico consigliere di Prefettura, e già sua conoscenza, compose il meglio che seppe la sua ladra figura, con festosa umiltà gli si fece incontro. — Sempre ben venuto il Signor Consigliere! Che fortuna è questa per noi? — ma intanto guardava quell'altro come a dire: O questa faccia proibita, chi è? — Questi, prevenne il Consigliere, questi è il Signor M... di Grosseto, datomi dal Superior Governo per compagno in una missione difficile. — Missione difficile! pensò tra se il Potestà; Ahi! ci siamo. Si accomodino Signori, proseguiva poi forte; prego si accomodino; le pare! là, là sul canapè. Oh anzi. — Quella sciagurata figliuola, ruminava intanto in cuor suo, me ne ha fatta fare una grossa. E vengono da Grosseto eh, lor Signori? Vorranno un rinfresco? Ma io, seguiva il monologo, ma io racconto ogni cosa: non vo' mica andarci di mezzo io. — Ma Signor Potestà; non faccia cerimonie. — Una limonata; una semplice limonata! — Erminia, Erminia! — Ma l'Erminia dura, e, come quasi continuamente in quei due giorni, asserragliata in camera sua. — Ti farò uscire io, a suo tempo, continuava il monologo, civetta, pettegola! Erminia! — Ma non si disturbi; ci sarà tempo dopo. — Già, già, dice bene il Signor Consigliere; ci sarà tempo dopo; dunque, dunque mi diceva il Signor Consigliere? — Ecco il Superior Governo è stato informato... — Ci siamo proprio proprio! pensava il Potestà — ... È stato informato, tra gli altri, dei disturbi avvenuti qui l'altra sera. — Ah! ma che ne dice eh, Signor Consigliere? — E della temperante indulgenza usata in quel frangente da lei; per la quale sono incaricato di significarle l'approvazione dei superiori. — Tutta, tutta bontà loro... bontà sua. — Povero Potestà! non capiva più nulla. — Come Ella sa, dunque, riprendeva il Consigliere, dopo le turbolenze avvenute contro gli agenti di polizia a Firenze ed altrove, il Governo si è determinato a seguire anco per questa parte una via di salutari migliorie: Si tratterebbe dunque di una radicale riforma delli ordinamenti di polizia... — Mi mettono fuori a piè pari: pensava il Potestà. — Ella quindi, vorrà rendere per parte sua più facile l'opera del Governo in queste riforme... — Tra le quali, importantissima (Madonna! era il Signore dalla gran barba che discorreva) sarebbe porre un freno agli agenti subalterni di polizia, e fare tra questi una scelta dei migliori e meno invisi per aggregarli con altro nome ed altre istituzioni alla polizia nuova. — Balzato con alternativa istantanea tra paure e speranze il Potestà aveva perduta la bussola; per

riaversi dopo qualche altra chiacchiera si levò, dicendo: — Permettano un momento; vado a dare degli ordini; ed entrato nelle sue stanze si dette a chiamare con una voce commossa, come il belar d'un capretto: Erminia! Erminiuccia! quella, al sentire il paterno vezzeggiativo, e quel serafico tuono di voce, aperse, essa pure tutta stupita; e nel più breve tempo possibile un lauto pranzo fu apparecchiato per gli ospiti che per poco non avevano trasformato il Sor Onofrio in un corifeo delle riforme liberalesche. — La sera, partiti i due pel resto della loro inspezione, e lasciate molte e molto differenti che al solito le istruzioni al Potestà, questi che si trovò ad aver fatta una bella cosa, proprio quando credeva aver perpetrata una corbelleria solennissima, entrò nella maggiore ilarità che il suo carattere chiuso, e il non avere ancora capito quanto vi fosse di serio sotto le apparenze riformatrici del governo, gli permettevano; l'Erminia orizzontatasi alla meglio riprese l'antico andamento, spiando l'occasione d'avere notizie del suo Riccardo. Nel paese, d'indole naturalmente vivace, ora da' fatti recenti e dalle recenti notizie sovraeccitato, al caffè, dallo Speziale, nelle osterie, si faceva un gran discorrere delle riforme, della costituzione promessa, dell'Austria, del quadrilatero da prendersi d'assalto con quattr'uomini e un caporale, del valore latino; e i giovanotti più animosi, brandito il bicchiere, col cappello per traverso, e gli occhi scintillanti d'emozione e di vino, parlavano addirittura d'andare a Vienna; non pensando che senza concordia, senza civile operosità, senz'apparecchi di uomini e d'armi, senza spirito di sacrifizio, que' di Vienna sarebbero venuti a Venezia, a Milano, a Firenze, a Bologna; cose solite della gioventù di tutti i paesi. Tutti erano diplomatici, che avrebbero saputo e potuto, Ministri loro, con quattro decreti (ognuno li metteva innanzi varii di sostanza e di forma) rimediare a' guaj d'una società corrotta da secoli di servaggio; far diventare Italiani, i principi stranieri d'educazione e di cuore, far comparire senza imporre tasse i quattrini, instaurare il regno della universale cuccagna.

È vero che tre o quattro faccie torve, strette a conciliabolo dal tabaccajo, scuotevano ghignando la testa, sapendo che sul Po e sul Ticino gli Austriaci ingrossavano, intanto che in Italia si ingrossava solo il numero delle ciance superbe, che dovevano ingrossare poi il cumulo delle comuni sventure; ma la gioja universale dava a tutti da fare tanto che non si aveva tempo d'occuparsi di loro.

La mattina dopo (era Domenica), il Sor Onofrio, sentiti prima bene que'che venivan di fuori, s'azzardò a sbucare. Da principio andette un po' timido, sogguardando i muri tutti segnati di *W. Pio nono*, *W. Leopoldo secondo*, *Viva l'Italia*; che l'era proprio una singolare raccolta di tutte le grafie, di tutti i colori, di tutti i mezzi imaginabili di scrit-

tura. Ogni tanto però un *Morte a' birri*, *Accidenti alle spie* turbava quella cantica di fratellevole amore, e faceva all'eccellentissimo Potestà raggricciare le ossa: ma giunto in piazza, dove sul caffè stavano raccolti i giovani più eleganti del paese, e tra questi uno degli scarcerati, lo salutarono in aria di protezione benevola e qualcuno anco si provò a gridare « Viva il Sor Potestà; Viva il Sor Onofrio »; e il Sor Onofrio stupefatto, e tremante in cuor suo che un giorno quegli evviva non gli avessero a tornare a gola, salutava tuttavia a diritta e a sinistra, con una unzione, un sorrisetto di gratitudine e di benevolenza, un aria compunta insieme e soddisfatta, ch' egli era un gusto a vederlo. Il nostro Potestà, fiutando l'aria come le volpi, aveva capito che, almeno per allora, gli oppressi avevano alzata la fronte, e potevano anche al bisogno, doventare oppressori.

Intanto che il Sor Onofrio si gode la sua male acquistata popolarità e che i liberali di tutta Italia festeggiano, credendo che a cambiare le cose di questo mondo basti gridare alto che le son cangiate, noi teniamo dietro a Riccardo. Saltando il muro che metteva sulla strada maestra, eragli bensì parso udire suono di voci dalle finestre della potesteria. Ma, oltrechè e' non rilevava nè chi parlasse nè che si dicesse, il muro era tale, che, scesolo una volta non lo si poteva più risalire. Poi, per quanto esaltato di carattere ed inclinato a' rimedii precipitosi, capiva anch'egli che, di fronte al Potestà ed a chiunque altro in quel luogo, un suo intervento non avrebbe fatto che aggravare la posizione sua e quella d'Erminia; onde, allontanandosi a gambe di lì, si volse a deliberare, quanto meglio sapeva col cuore angosciato, quello che per la sicurezza propria gli convenisse di fare. Tornarsene al paese, oltrechè ogni ricerca della polizia si figurava che sarebbesi volta là, era un cacciare in un laberinto di difficoltà il suo povero e già angustiatissimo zio; un incarcerarsi in ogni caso da sè medesimo, un sottoporsi ad omelie Dio sa quanto lunghe e quanto pesanti. — Non c'era altro scampo — andarsene a Siena da Enrico, amico suo d'infanzia che studiava legge all'Università, raccomandarsi a lui che lo nascondesse, lo ajutasse poi a fuggire, a trovarsi un pane lontano, ad arrivare sino a Genova, dove entrerebbe nell'esercito che il Re di Piemonte apparecchiava per far fronte all'Austria, ogni dì più minacciosa. Ma, gli è presto detto, arrivare a Siena! la gita era lunghetta, i quattrini pochi, i pericoli, a quello ch'e' figuravasi, molti: si fosse almeno ricordato bene la strada; ma no signore! anco quella bisognava domandarla ogni poco, a gente che gli avrebbero letta nel viso l'incertezza, il sospetto! Ad ogni modo questo gli parve il migliore partito, e orizzontatosi alla meglio, si mise in via. Camminò duo o tre ore al bujo per viottole di campi, tra la canèa di mastini d'attorno, da'quali ebbe un bel che a salvarsi,

a furia di sassate, le gambe, incontrando siepi, muricciuoli, diavolerie, sicchè, era luce oramai quando rincoratosi un poco si trovò nella via maestra, dove ad una osteria si refocillò ben bene, ma in furia, empiendosi per ogni buon fine ed effetto tutte le tasche di pane. Giungendo mano mano a' casali e a' borghetti posti sulla via maestra guardavasi bene dall' attraversarli, ed a costo d' allungare il viaggio, girava per le viuzze d' attorno ad una discreta distanza, cercando come poteva meglio di tener d' occhio, alla lontana, la strada.

In una di queste deviazioni più lunghe, credette smarrito il sentiero. Già eran le due dopo mezzo giorno, e grosse nuvole accavallandosi all' occidente, portate da un greco umido e caldo facevano presagire vicina la pioggia e violenta; quando Riccardo, vinto ormai dalla stanchezza, bussò ad una villetta isolata, con animo di chiedere anco da bere, ed intanto di riposarsi. Venne ad aprire un villano con in mano un forcone. — Cosa volete? — Un bicchiere di vino, pagando, e qualcosa da mangiare. — O non vi sono osterie? — O chi non le sapesse? riprese quegli ostentando a poter suo franchezza ed indifferenza. — Sopraggiunse una sposa, di bellezza matura, e di maniere meno incivili. — Cosa avete Domenico? — Quest' uomo qui vorrebbe da mangiare e da bere. — Pagando... s' intende: soggiunse prontamente Riccardo. — Io l' ho mandato all'osteria...! — Perchè poveretto? passate passate, galantuomo. — Già, durante queste trattative Riccardo, non parendo suo fatto era scivolato dentro la postierla, in un cortile ingombro di carri, di aratri, di botti vecchie. Due cani ch' erano usciti dai loro casotti, abbajando e fogandosi quanto la catena lo permetteva loro, furono, dal manico del forcone, messi a tacere, e Riccardo fù dalla più cortese sua guida fatto entrare in un tinello, dove, malgrado la stagione avanzata, ardeva un bel fuoco. Al fuoco, da capo un tavolone sedeva una vecchia, certo sull' ottantina, vestita, per contadina, assai pulitamente, con in mano un grosso rosario di legno. Quando Riccardo entrò salutandola, ed ebbe saputo cosa cercava rispose con un « Accomodatevi » che Riccardo non lasciò ripeter due volte. — Prepara, prepara dunque qualcosa a questo giovinotto, Marianna; riprese la vecchia, fissando intanto sul volto e sull' abito di Riccardo un occhio così fermo, così lucente, così scrutatore, che il giovine, con tutti que' pensieri che gli s' agitavano dentro, ebbe un bel fare a sostenerlo imperterrito: poi come soddisfatta di quell'esame; — E di dove venite, se è lecito? — Da F...; rispose quegli che, gettatosi avidamente sul pane e formaggio postogli dalla Marianna d' inanzi, non stava sulla difensiva abbastanza, ma che della soverchia sincerità sentì subito un certo rimorso. — E dove andate ora? — Ad Asciano; rispose, non avendo lì in pronto un' altra bugia. — E da F... per Asciano vi mettete a piedi e per queste strade che qui?

E sì che vo' non m' avete aspetto da far queste cose! — Io non starò a dire in che paese Riccardo mandasse con le sue domande la vecchia, e la *malesuada fames*, e la stanchezza che l' avevano fatto entrare là dentro, ma oramai era in ballo e bisognava ballare; riprese dunque a faccia tosta: — M' ha accompagnato fino a Torrenieri un amico col legno: poi non ho trovati altri comodi, e da me così ho sbagliata la strada. — Ma la non è cosa ragazzo mio; la non è cosa a questi giorni che i birboni trionfano... — Pur troppo nonna; aggiunse quegli a faccia tosta per prendere tempo, e veder bene che significato avessero là le parole birboni e galantuomini. — Il pane intanto, il cacio ed il vino sparivano a vista: il tempo dacchè Riccardo era entrato là dentro erasi venuto sempre più e più abbujando, e già, i primi lampi illuminavano d' una luce turchiniccia la tetra stanza dov' egli si trovava quando questi, più per fare qualcosa, che per voglia ch' e' n' avesse davvero fece atto di levarsi in piedi dicendo alla Marianna. — Ora fatemi sapere cos' è il debito mio, — Ma vi pare, ragazzo mio! andarvene via ora con questa razza di tempo! a quest' ora! che sono quasi le ventitre; se stanotte v' accomodate in capanna potrete andar via domattina e vi farò io insegnare la strada. Ora Domenico non può, chè non c'è neppure il capoccia. — Grazie, ma io avrei proprio fretta. — Peraltro, senza aver dormito, con tante emozioni, tante miglia e ora quel po' di vino in corpo Riccardo, rallentata ormai la tensione de' nervi, si sentiva cascare di sonno, poco coraggioso d' altronde al bujo come abbiamo detto provava per le strade di notte una repugnanza invincibile; avrebbe dunque concluso coll'accettare, se girando gli occhi come per legger ne' volti la sincerità dell' offerta, non si fosse scontrato negli occhi grifagni di Domenico che di dietro alla Marianna, o gli parve, o ammiccavano a lui.

Sino da' primi momenti quella faccia non era riuscita nuova a Riccardo, ed ogni volta che il cicaleggio delle donne avea sofferta qualche poca d' intermittenza, era andato frugando addentro addentro ne'ripostigli della memoria per trovare chi potesse essere, sinchè aveva in lui raffigurato un antico garzone de' contadini della parrocchia di P...; non potendo indovinare a bella prima se lo scuoprirglisi in quel punto avesse potuto o no esser dannoso, era stato sulle sue, evitando quanto poteva quell' occhio scrutatore; ma ora supponendo dal silenzio di lui, che, riconosciutolo, volesse giovargli, lasciò volessero o no le donne qualcosa sul tavolo, e chiese che il garzone venisse, diceva lui, a ravviarlo fin sulla strada maestra.

Fatti in silenzio una diecina di passi, Domenico si volse addietro e vistosi solo domandò risoluto. — Come diamine la si trova per questa via sor Riccardo? — Come diamine ti trovi tu a garzone quaggiù?

rispose Riccardo, cercando d' eludere una domanda coll' altra. — Voglio dire; o che l' hanno messo fuori così per le buone? — Come messo fuori?! — La venga via i' so tutto ved' ella; che alla festa c' ero anch' io jeri sera. — Riccardo capì che il mascherarsi era inutile; ma poteva esser utile il barcamenarsi. — L'è finita come la doveva finire: in una lavata di capo. — Ah i'ci ho proprio gusto ved' ella, perchè io l' avevo vista male imbrogliata; la va a stuzzicar certa gente!... — Io non ho stuzzicato nessuno! — Ma quel sor Ferdinando ved' ella, gli ha tutti i diavoli dalla sua. — Per me n' abbia anco du' mila! soggiunse Riccardo che si ricordò a tempo aver sentito chiamare sor Ferdinando lo scrivanello. — Ma dimmi un po', chi egli quel rompicollo? Chi gli è, chi gli è? un pasticcio, la mi creda un pasticcio: un po' gli è nepote del mi' padrone, un po'...! già a me un me ne'mporta nulla, chè tanto io ho rifissato padrone a P... per il mese nuovo, se Dio vuole: i' ci venni apposta jeri per combinar la faccenda. — O che ci stai male quà? — Per le donne no; ved' ella, ma il capoccia gli è un vero satrapo; e il padrone, il sor Anselmo, peggio di lui. O colla sora Erminia che ci fa sempre ora così un po'... all' amore? — Ci fo e non ci fo. — O la ci fa, o la non ci fa. — Voglio dire... — Che la un vuol dir nulla è vero? I' ho bell' e inteso; la badi che se la un si spiccia, e' ci sarà chi farà più presto di lei. — Riccardo trasalì; il garzone che lo guardava con que' suoi occhi pieni d' una indefinita malizia se n' accorse e sorrise, o piuttosto ghignò. — Volevo ben dire io; non era possibile che la se ne fosse scordato! — Ragazzate che passano...! — Sì ma intanto la senta il Sor Ferdinando, quello dell' altra sera (io, sa ella, ho il naso lungo e l' orecchie fine) e'un fa per burla; la si sbrighi. Arrivederlo sor Riccardo; di qui a destra si va a Siena: di là per Asciano, e messosi in tasca la lira che il nostro Riccardo gli porse riprese la su viottola a gambe.

Riccardo rimasto in asso lì sulla strada, era come chi precipitando dall' alto si trovi sano ed intero, e si tasti per assicurarsene, per sentire s' egli è ancora in carne e in ossa; poi prese macchinalmente la strada di Siena, a passo lento e con un' aria così balorda, con una confusione di pensieri e di sensazioni, che non potrebbe essere di più sotto l' incubo d' un sonno maligno. Proseguì a questo modo per circa un miglio ed era ormai oscuro, quando la voce di carrettieri che venivano per la strada cantando lo fece riscuotere. Eran due barrocci carichi di carbone, sovr' uno de' quali chiese ed ottenne di salire, per arrivare, diceva egli a un casale, poco più in là; ma quando fù sopra, la stanchezza, il sonno, la gioventù potettero più che le cure mordaci, e s' addormentò.

(*continua*) GUIDO FALORSI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

AMÉDÉE ROUX. **Histoire de la littérature italienne contemporaine.** *Paris. Durand et Lauriel* 1870.

Mentre la letteratura italiana è coltivata con immenso amore ne' paesi più colti d'Europa e specialmente in Inghilterra ed in Germania, ove gli studii Danteschi sono in tanto fiore, essa è negletta da molto tempo in quella Francia, che pur ci è legata dall'affinità delle stirpi e dalla comunanza delle storiche vicende. La nostra lingua non è solo ignorata dalle moltitudiui, ma quasi proscritta dai collegi e dalle accademie; e ben di rado avviene, che vi si pubblichi qualche opera seria e conscienziosa, in cui si discorra delle cose nostre con critica imparziale e con profonda filosofia. Le nobili tradizioni di Ginguené, di Ozanam, di Rio e d'altri, che consacrarono la lor vita a stringere sui campi delle lettere la fratellanza delle due nazioni, sono ormai abbandonate, nè avvi per ora alcun indizio, che si abbiano a riprendere in un tempo a noi vicino. Eppure nei secoli di Francesco I e di Luigi XIV la letteratura italiana vi era studiata dai più eletti ingegni, che si educarono sui nostri classici e ne trassero ispirazione ad opere immortali. Sarebbe utile impresa il ricercare con amorosa indagine a quali cause si debba ascrivere l'ignoranza, e diciam pure, il disprezzo delle lettere italiane in Francia, e trovar modo di rannodare quel connubio, che in altri tempi fu di tanto vantaggio ai due popoli. Lasciando ad altri lo studiare queste cause e segrete e palesi, io mi terrò pago di additare ai miei connazionali un'opera, che non va punto confusa colle aride ed infelici compilazioni uscite in Francia intorno al nostro paese. È questa la storia della letteratura italiana contemporanea di Amedeo Roux, uno dei pochi che con imitabile esempio si adopra a ridestare in Francia l'amore e lo studio dei nostri classici. La recente opera del Roux è dettata con rara diligenza e con molto affetto all'Italia, e se non v'è novità di giudizii e di ricerche, non vi manca giammai nè la critica sagace nè quel senso squisito, che ci guida dentro ai segreti misteri dell'arte.

Il Roux divide la storia della letteratura italiana del secolo XIX in quattro periodi; l'impero Napoleonico, la ristaurazione delle antiche dinastie, il regno di Carlo Alberto e quello di Vittorio Emanuele II. Questa divisione parmi più conveniente ad un sommario politico, che ad una storia letteraria. Il periodo Napoleonico fu davvero l'età aurea della scuola classica, che capitanata dal Monti e dal Foscolo si conservava fedele al culto della forma ed alle antiche

tradizioni, e combatteva ad oltranza le ardite innovazioni d'oltremonti. Ma la divisione negli altri tre periodi non risponde alle diverse fasi della letteratura contemporanea. È ben vero, che colla ristaurazione del 1815 cominciò una reazione vigorosa ed ardita, la quale si chiamò romanticismo in letteratura e liberalismo in politica, e rappresentava l'elemento più giovane ed operoso di quella generazione. Ma la scuola romantica, che col Berchet, col Pellico, col Manzoni, col Grossi, col Torti arricchì la letteratura italiana di opere immortali, non può dirsi estinta nel 1831, quando saliva al trono Carlo Alberto, ma continuò ancora per oltre un decennio per mezzo di egregi scrittori, che, sebbene con intendimenti un po' diversi, seguirono tuttavia l' indirizzo dei grandi maestri. Solamente dopo il 1840 appaiono gli indizii di una nuova scuola, che, discostandosi dalla classica non meno che dalla romantica e non di rado contemperando ed armonizzando i principii più razionali dell'una e dell'altra, può chiamarsi veramente nazionale ed italiana. Vincenzo Gioberti col suo Primato morale e civile pubblicato nel 1843 e Cesare Balbo colle speranze d'Italia diedero un novello e più efficace indirizzo alla letteratura, la quale più che ad un'estetica ideale ed a straniere tradizioni si ispirava ai sentimenti ed alle idee de' tempi, e venne sempre più seguitando o meglio dirigendo il movimento nazionale. La divisione nei tre periodi, dal principio del secolo fino al 1815, dalle ristaurazioni del 1815 fino al 1843, e dal 1843 fino ai dì nostri sarebbe a mio giudizio la sola, che veramente corrisponda alle successive trasformazioni della letteratura in Italia.

L'Autore ha diviso ogni periodo in capitoli, nei quali raggruppa i nostri scrittori secondo la materia e secondo la scuola, a cui appartengono. Egli ha saputo rappresentarci con molta felicità l'imagine ed il carattere di alcuni fra i più grandi contemporanei, e spesso ci offre l'analisi delle loro opere con felice laconismo e con argute osservazioni. Alcune biografie, alcuni schizzi lasciano poco o nulla a desiderare, e potrebbero stare di per sè, come un eccellente saggio in una Rivista letteraria. Ma in ciò sta appunto il lato debole di questo lavoro, che può dirsi un musaico di schizzi interessanti anzi che una storia filosofica, la quale ci presenti una sintesi chiara ed armonica dei fatti, ed avverta gli intimi e scambievoli rapporti, che passarono fra i nostri scrittori anche a distanze di luoghi e di tempi. Il lettore di questa storia non può formarsi un lucido e pieno concetto delle differenze sostanziali fra la scuola classica e la romantica, nè vede chiaramente le origini e le vicende di quest'ultima, la quale alla sua volta andò lentamente trasformandosi, finchè a poco a poco cedette il campo alla scuola politica o nazionale di Gioberti, di Balbo e di Massimo d'Azeglio.

Il Roux nella sua storia ha toccato di tutti i più celebri scrittori italiani, nè omise quelli, che appena si ponno chiamare di secondo ordine, e che oppor-

tunamente furono da lui schierati intorno ai grandi maestri. Tuttavia vi sono parecchie omissioni, perdonabili di certo ad uno straniero, che non di rado è costretto ad attingere ad opere di seconda mano. Fra gli storici non è ricordato il Sismondi, le cui opere, sebbene scritte in francese, appartengono in gran parte alla nostra letteratura e per l'italiana origine di quella famiglia e per gli argomenti trattati, e per la possente influenza, che esercitarono sugli scrittori del secol nostro. Il Ricotti è lodato per la sua Storia della Monarchia Piemontese, ma non v'ha alcun cenno della storia delle Compagnie di ventura, alla quale è specialmente raccomandata la sua fama. Fra i filosofi il Roux discorre a lungo di Gioberti, delle cui opere e di filosofia e di letteratura ci presenta un'analisi fedele; ma sono passati in silenzio e il Romagnosi e il Galluppi, e Rosmini e il Conti ed il Mamiani, del quale sono appena ricordati gli scritti politici. La parte, che nella storia del Roux è riserbata alla poesia contemporanea, è larga abbastanza, e i giudizii sui nostri poeti non mancano nè di finezza nè di gusto. Pure mentre si fa menzione di alcuni poeti di secondo ordine e taluno di essi vien lodato oltre il merito (come il Bagnoli (1), il cui poema « Cadmo » è chiamato *un monumento* ed *il poema della civiltà*) non v'ha cenno del Pozzone, che fu dopo il Torti il più illustre discepolo del Parini, nè di Andrea Maffei, appena rammentato in una nota (2), nè di Giacomo Zanella, i cui versi furono pubblicati dal Barbèra nel 1868 e quindi due anni prima di questa storia. Il Roux consacra un intero capitolo alle poesie del Prati e loda il Saggio di traduzione di Virgilio e le Memorie autobiografiche, ma non accenna i Ricordi di Massimo d'Azeglio, editi nel 1867, che pel brio dello stile, per la candida semplicità del racconto, e per la finezza delle osservazioni e la moralità del concetto vogliònsi collocare fra le più belle autobiografie di qualunque letteratura. A rendere più compiuta la sua storia, il Roux, se, come gli auguriamo, avrà a ripubblicarla in una seconda edizione, dovrebbe aggiungere un capitolo sulla Letteratura educativa in Italia, ove si discorra delle opere di Lambruschini, di Mauri, di F. Ambrosoli, di Gino Capponi, di Parravicino e d'altri valenti; ed un' altro sul giornalismo letterario e specialmente su quelle Riviste, che come il Conciliatore, l'Antologia, il Politecnico ecc. ebbero tanta influenza sul movimento politico e letterario dell'Italia. Un capitolo dovrebbe pure essere consacrato ai traduttori italiani, poichè, mentre il Roux ricorda con moltissima lode gli stupendi lavori del Monti, del Foscolo e del Pindemonte, non fa motto delle versioni eleganti e fedeli, che il Bellotti ci lasciò dei tragici greci, il Carcano delle tragedie di Shaskespeare, il Maffei delle opere di Milton, di Schiller, di Gesner e di Moore, il Rota dei drammi di Goethe ecc. Con questo ed altre aggiunte l'opera del Roux porgerebbe ai

(1) Pag, 70.
(2) Pag. 302.

Francesi un concetto fedele della nostra letteratura e gioverebbe assai a correggere molti falsi ed ingiusti giudizii, che pur troppo gli stranieri sogliono fare de' nostri scrittori.

Se abbiamo schiettamente indicate le lacune e i difetti, che a noi parve di ravvisare, giustizia vuole, che si riconoscano del pari e si apprezzino i meriti della storia del Roux, che è per fermo una delle migliori, che siensi negli ultimi anni pubblicate in Francia. Il carattere della letteratura italiana nel secolo XIX è tratteggiato con molta verità, e i giudizii sui nostri scrittori sono informati a quella critica serena ed imparziale, che non si lascia fuorviare nè da prevenzioni di scuola nè da passioni politiche. Alcuni brani, trascelti qua e là, porgeranno ai lettori un saggio dell'opera di Amedeo Roux; e noi presentiamo volentieri alcune pagine consacrate a Giusti ed a Manzoni. Ecco come il Roux parla del poeta toscano con sagacia di critico e con affetto d'artista. « Se il genio poetico è raro in ogni tempo, si può dire, che l'Italia, a'dì nostri fu la privilegiata fra tutte le nazioni europee. La Francia ebbe Victor « Hugo e Lamartine, l'Inghilterra Byron e Shelley, ma accanto a Manzoni e « Leopardi gl'Italiani possono collocare un altro poeta non meno illustre, Giu- « seppe Giusti. Lirico affettuoso, satirico mordace, il poeta di Pescia dovea « naturalmente essere paragonato a Beranger; ed i critici francesi, colla loro « modestia abituale, non esitarono punto a proclamare l'immensa superiorità del « loro concittadino. Ma questo è uno di quei giudizii, che possono talvolta in- « gannare i posteri, ma la cui fallacia è di leggieri riconosciuta dai contempo- « ranei meglio informati. Se v'ha qualche analogia fra i due poeti, v'ha da « altra parte tanta diversità di natura e di inclinazioni, che forse non avreb- « bero potuto nutrire l'un per l'altro la menoma simpatia. Calcolatore fin nello « stesso entusiasmo, licenzioso nel costume e nelle parole, più esagerato che « sincero nella sua lotta contro la Ristaurazione, volterriano in religione ed in « letteratura e fedele alle viete tradizioni del paganesimo, Beranger era legato « più che non si creda all'antico ordine di cose. Di cuore ardente e dall'amo- « rosa passione trascinato fino alla disperazione, casto se non austero nelle « ispirazioni, discepolo di Alighieri in politica, in religione ed in letteratura, « Giusti non vide a sè dinanzi che un sol nemico, lo straniero, e riuscì a ran- « nodare tutta la gioventù italiana intorno alla sua bandiera. L'amore e la « patria; ecco le sue Muse. Egli le amò fin dalla giovinezza, ed ancor stu- « dente a Pisa scrisse pe' suoi condiscepoli dell'università un inno, che ben « presto diventò popolare, mentre poi disfogava i suoi precoci dolori in un « sonetto, che il Gotti pubblicava recentemente, ed in cui già si rivelava una « rara attitudine alla poesia e quella squisita sensibilità, che dovea poi ren- « derlo una vittima dell'amore. In quei dodici anni, che passarono dopo gli « studii di diritto dal 1828 al 1840, ei compose la maggior parte delle sue

« elegie, dalle quali appunto noi dobbiamo cominciare l'analisi dei suoi stu-
« pendi lavori. Questa serie di canti non è molto numerosa, ed io non indi-
« cherò che i tre principali: All'amica lontana, La fiducia in Dio e il Sospiro
« dell'anima (1) ». Dopo aver accennata l'origine e mostrate le bellezze delle due prime poesie, così il Roux scrive di quel capolavoro poetico che è il Sospiro dell'anima. « Leggendo questi versi il pensiero corre involontario alla
« tela stupenda, in cui Ingres ci rappresenta Cherubini colla fronte inclinata
« e in atto di meditare qualche opera sublime sotto l'ispirazione della Musa,
« che sta in piedi dietro a lui. L'addolorato Poeta è immerso del pari in una
« contemplazione profonda; ma una voce segreta parla all'anima sua, la voce
« di quel genio famigliare, che accompagna gli uomini grandi, e che nei mo-
« menti difficili ne sostiene lo spirito nella lotta contro le passioni. Il Giusti
« al pari di Dante ha creduto di trovare quaggiù la sua Beatrice; ma s'ei fu
« indegnamente tradito da una donna volgare, ei vede la celeste Beatrice, che
« gli sorride dall'empireo e gli promette la gloria. Questo poemetto, che pre-
« senta qualche somiglianza col magnifico carme, ove Musset invoca l'infi-
« nito, si può riassumere in questi quattro versi:

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone (2).

Nel capitolo, ove il Roux discorre del Romanzo storico in Italia e dei Promessi Sposi, vi hanno alcune pagine veramente notevoli per la finezza delle osservazioni e per la novità dei raffronti, che egli istituisce fra il Manzoni e i più illustri scrittori francesi. L'angustia dei confini, che ci sono imposti, ci obbliga a riportare appena qualche brano. « Questa storia di due sposi contadini,
« contemporanei di Olivarez e di Richelieu, (così il Roux a pag. 258) è la più
« semplice del mondo. Nel secondo capitolo noi ci veggiamo già dinanzi Renzo
« e Lucia, che stanno per rendersi alla chiesa, ove il lor curato D. Abbondio
« li dee congiungere in matrimonio. Ma D. Rodrigo, uno di que' tirannelli, che
« allor funestavano la Lombardia, ha concepiti dei progetti sulla giovane con-
« tadina; e i nostri due protagonisti, ricovrandosi sotto la protezione di un in-
« trepido cappuccino, vivranno nell'esiglio fino al giorno, in cui Dio avrà fatta
« giustizia di D. Rodrigo e de' pari suoi. Il soggetto sembra un po' leggiero, e
« tuttavia tale è l'interesse, che Manzoni sa comunicare fino a' più umili perso-

(1) Pag. 305 e 306.
(2) Pag. 308.

« naggi, che pur togliendo dal racconto que' grandi episodii, che ne formano
« la parte storica, ci resterebbe ancora un romanzo intimo di un gran valore
« ed una serie di tipi inimitabili. Ma D. Abbondio e Fra Cristoforo, Agnese e
« Perpetua, Renzo e Lucia, D. Rodrigo e il Griso, queste vive figure di timidi
« curati, di monaci austeri, di vivaci comari, di amanti fedeli, di castellani
« feroci, di bravi senza pietà e senza rimorsi non rappresentano se non una
« parte accessoria in questo dramma stupendo, di cui il lettore contempla la
« meravigliosa unità. L' autore, che ci fa assistere alla punizione di un'aristo-
« crazia decrepita e omai condannata per la sua lunga e vigliacca sommissione
« alla signoria straniera, ci rappresenta del pari colla fedeltà di uno storico
« quella vivace energia, che ancor durava nelle infime classi della società, di
« cui era guasta solamente la testa; ed il contadino Renzo ci appare, nei mo-
« menti della procella, come l'interprete fedele delle aspirazioni popolari. Al di
« sopra di questi attori, che non ostante la loro spiccata individualità sono
« tuttavia secondari, v' hanno in questa meravigliosa commedia milanese tre
« personaggi, la cui azione or misteriosa or terribile si manifesta ovunque e
« ad un tempo; il popolo — la Chiesa nobilmente rappresentata da un Bor-
« romeo — e Dio, che aggiustando un conto terribile con quegli oppressori
« del popolo, che soli nella Lombardia del 1627 aveano ragione di amare la
« vita, manderà sopra di essi il duplice flagello della rivolta e della peste. Leg-
« germente ottimista, come tutti gli uomini benevoli, Manzoni nel suo romanzo
« contempera diligentemente il bene ed il male, ma per modo da assicurare
« in un dato tempo il trionfo agli uomini onesti. Se Lucia ha due persecutori,
« Don Rodrigo e il terribile Innominato, essa ha pure due protettori, il Padre
« Cristoforo e l' Arcivescovo di Milano, ed in questa lotta diseguale in appa-
« renza, i potenti saranno schiacciati dall' intervento di quella forza occulta,
« che si chiama la Provvidenza, mentre i piccoli e gli umili benediranno Iddio
« nel seno della tranquilla felicità, che avranno meritata con alcuni anni di pa-
« timenti. Si vede, che l' autore ha una particolare simpatia pei vinti e per
« gli oppressi di ogni tempo. Nell' Adelchi e nel discorso sui Longobardi egli
« assume la difesa dei Romani e del clero, esposti alle violenze ed alla rapa-
« cità dei conquistatori settentrionali; nei Promessi Sposi noi vi troviamo un
« riscontro in que' sacerdoti associati ai plebei contro un' aristocrazia stretta
« in alleanza collo straniero. Non bisogna credere tuttavia, che nel Milanese al
« secolo XVII le cose fossero a tali estremi, che non si trovasse se non ferocia
« e depravazione nelle classi alte, ed abnegazione ed eroismo nelle basse. Man-
« zoni non si illude su questo punto, però ch' egli non ignora che molti fra i
« sacerdoti, secondo la giusta espressione di Massillon, *rassomigliano al popolo*
« e che il popolo stesso, aizzato dalle persecuzioni e privo di educazione mo-
« rale, nei giorni del furore diventa simile ai bruti. Il pensiero dell' autore si

« svolge in due scene magnifiche; il colloquio di D. Abbondio col suo Arci-
« vescovo e la sommossa di Milano ».

Gli Italiani debbono esser grati al Sig. Roux *pel lungo studio e il grande amore*, ch' ei pose nella nostra letteratura, e far voti, che l'opera sua non rimanga senza frutto in quella terra, ove altre volte i nostri più grandi scrittori trovarono ed ospitalità cortese e splendide testimonianze di stima affettuose.

Prof. BENEDETTO PRINA.

CRONACA

20 aprile 1872.

ITALIA. — L' attual Ministero ha creduto di aver bisogno dalla Camera d' una approvazione esplicita della politica da lui sin quì seguita, eppcrciò colse l' occasione della votazione dei provvedimenti finanziari per farne formale domanda. Il solo ordine del giorno Bonfadini che chiaramente la contenea, fu quello che il Ministero accettò: e 239 deputati l' approvarono contro 160 contrari e tre astinenti. Questa votazione avvenne il 21 marzo.

— È giunto in Roma il sig. Fournier, ministro francese presso la Corte italiana venendo pel Moncenisio, Torino e Firenze. Anche il principe e la principessa di Galles visitarono quella metropoli dopo breve fermata a Nizza ed a Genova.

— Il barone di Velho, direttore generale delle poste russe, e il commendatore Barbavara, direttore delle poste italiane, conchiusero una convenzione postale con tariffe assai moderate.

Mediante questa convenzione le lettere ordinarie che ora costano 80 centesimi se affrancate, ed una lira se non franche, saranno scambiate al prezzo di centesimi 50 le franche, e di 70 le non franche per ogni 15 grammi. — La *raccomandazione* è ammessa al prezzo di 30 centesimi, come è attualmente per l' interno del regno. — Le stampe ed i campioni di merci pagheranno 10 centesimi per ogni 50 grammi.

L' invio delle corrispondenze farassi in pieghi chiusi; venne pure pattuita la perfetta divisione a metà così dei prodotti, come delle spese.

— Il ministro della guerra propose di stabilire in 65,000 uomini il contingente della prima categoria per la classe del 1852. Il progetto di legge non fa menzione dell' epoca in cui si faranno le operazioni di leva: il governo le determinerà.

— Secondo un progetto di legge il termine utile per far domanda di volture catastali, scaduto il 31 ottobre 1871, giusta la legge del 3 maggio 1871, n° 202, è prorogato a tutto dicembre 1872.

— Il ministro d'agricoltura e commercio, d'accordo con quello della guerra, ha stabilito di far dare *delle conferenze speciali* presso la scuola superiore di agricoltura in Milano, intorno all'uso degli strumenti e delle macchine agrarie, a profitto dei soldati delle provincie siciliane, prossimi a compiere la ferma di servizio sotto le armi. — Il deposito governativo delle macchine presso quella scuola servirà per gli opportuni esperimenti.

— Una rissa sanguinosa avvenne a Roma. Alcune guardie nazionali fuori Porta Cavalleggieri vennero a parole e poi a coltellate con quattro guardie, o gendarmi pontifici uno dei quali è rimasto ucciso. A questo fatto si dà varia importanza secondo i giornali che lo riferiscono. Noi abborrendo e condannando qualunque violenza, attendiamo conoscerne l'importanza dal processo che si istruisce.

— Il parlamento nazionale ha ripreso i suoi lavori; scarso è però il numero degli onorevoli dei due rami.

FRANCIA. — L'assemblea francese si è aggiornata dal 30 marzo al 22 aprile. Il governo ha bisogno di questa vacanza per occuparsi più di proposito delle finanze dell'esercito. Il presidente della repubblica studia seriamente per liberare i sei dipartimenti tuttora occupati dai germanici. Vorrebbe negoziare un gigantesco prestito di tre miliardi per poter dare quaranta milioni al mese ai vincitori a condizione che immediatamente liberassero il nord francese dalla loro presenza. A questo scopo vengono anche offerti con insolita generosità rilevantissimi doni patriottici; e ciò non foss'altro prova il grande amor patrio de' nostri vicini nonostante le profonde scissioni e divergenze di opinione che li dividono. — Thiers nella tornata del 29 marzo ha pronunziato un importante discorso per dichiarare che nella riorganizzazione delle finanze e dell'esercito francese l'Europa deve scorgervi un pegno di pace, ciò oggi volendo tanto la Francia quanto l'istessa Europa.

— L'assemblea francese, rimandò a tempo indefinito la discussione delle petizioni chiedenti che il governo operasse in favore del potere temporale del Papa: anche mons. Dupanloup acconsentì al rinvio.

— Il governo di Francia dopo d'aver denunziato il trattato di commercio coll'Inghilterra denunziò ora quello col Belgio, il qual trattato deve cessare il 25 marzo 1873.

— Gli avvenimenti compiutisi in Francia dopo l'agosto del 1870 costarono in complesso allo stato, secondo i calcoli della commissione del bilancio, la quasi favolosa somma di *nove miliardi e mezzo,* senza contare i 60 milioni di rendita perduti colla cessione di territorio.

— Prosegue l'invio dei condannati comunardi alla colonia penitenziaria della Nuova Caledonia: recentemente vi furono deportati Rochefort e Assy.

— A Parigi nel campo di Marte si sono fatte le esperienze del piro-estinguente, liquido destinato a combattere gli incendi, inventato da Felice Bommel di Bruxelles. Si è appiccato il fuoco ad una baracca di legnami bagnati a petrolio; lorchè tutto ardeva, una sola pompa ha gittato il nuovo liquido, e il fuoco è stato completamente spento in quattro minuti.

SPAGNA. — Le elezioni generali compiutesi ormai darebbero, secondo i documenti officiali, una maggioranza all'attuale governo di 145 deputati, senza contare 15 indipendenti. I ministeriali contano sopra 140 senatori, l'opposizione sopra 60.

È scoppiato qualche moto carlista, specialmente nelle provincie basche, ma è senza importanza: è quistione di brigantaggio più che di politica.

BELGIO. — Il senato belga nella seduta del 22 marzo ha votato, con 44 voti contro 6, il mantenimento del rappresentante belga presso la Santa Sede. Durante la discussione il De Theux, membro del gabinetto, disse: « Noi possiamo tenere due ministri in Italia; l'uno è un omaggio all'indipendenza assoluta del S. Padre; l'altro deve proteggere i nostri nazionali e i loro diritti materiali presso il governo conquistatore. »

ORIENTE. — Secondo che vien riferito dal *London ad China Telegraph*, i direttori della Società del Canale di Suez hanno deciso, partiti da erronei principii, di aumentare la tariffa sui bastimenti che passano pel canale. Dal 1° luglio p. v. questa sarà di franchi 20 sul registro *lordo* di ciascun bastimento.

— In Persia domina il tifo che miete giornalmente una quantità enorme di vite umane. I cadaveri poi vengono malamente sotterrati, cosicchè si ha giusto motivo di temere il flagello della peste. Nè manca in quell'infelice regno la carestia, per cui in certi villaggi più barbari e feroci si videro famiglie consumarsi i figlioletti loro per attutire i latrati della fame.

GIO. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1872.

DELLA
SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA
NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XIV, pag. 341 e segg.)

CAPITOLO XXVII.

Prevalenza d'una parte sul centro; ovvero i partiti nello Stato e nella Chiesa.

È dimostrato nei precedenti capitoli che la prevalenza d'un potere sull'altro, dello Stato sulla Chiesa o viceversa, non è costituzione normale e ordinaria, ma contingente ed eccezionale; e per conseguente che male si appongono tutti coloro che da un periodo contingente della società cristiana rilevarono o rileveranno i diritti e le relazioni essenziali della Chiesa e dello Stato. Onde esemplari assoluti non sono i tempi di Costantino, di Giustiniano e di Carlomagno, di Gregorio VII e di Bonifacio VIII. Epperò quanti pretesero di far rivivere forme sociali trapassate, naufragarono, e naufragheranno per quella naturale necessità che non consente i nuovi rampolli a pianta inaridita e disseccata.

Non è tuttavia da credere che procedano più ragionevolmente coloro che nulla vorrebbero conservare di antico nella convivenza della Chiesa collo Stato. Gli impazienti di sciogliere il nodo, si affrettano di tagliarlo: ma non avvertono che legge sociale è la distinzione degli esseri e la loro armonica consociazione. E più, non avvertono che Stato e Chiesa non sono concetti astratti, ma hanno coll'essenza loro propria, una vita pratica e tradizionale. Onde avviene che un procedere graduale e agiato, e il serbare nelle trasformazioni o trapassi sociali l'addentellato del nuovo coll'antico, rende le costituzioni accettevoli e ben condizionate.

Conseguenze. Dunque 1°: tormento vano è il pretendere di rinnovar nel secolo XIX la costituzione politica della Chiesa, confondendo la sua essenza immortale colle contingenze che in altri tempi s'accompagnarono e caddero. 2° Tormento d'inetti è simil-

mente l'affaticarsi di rinnovare le pretese, forse una volta salutari, di Giustiniano; o le sconce di Federigo II, di Filippo il Bello, di Enrico IV; o le temerarie di Luigi XIV. 3° E sogno di mente inferma è il pensare di poter creare di fantasia la Chiesa o lo Stato, senza riguardo alle loro essenze e alle abitudini dei popoli vive e tradizionali. Insomma società sacra o civile non è esclusione o deperimento di alcuna forza, nè esaltamento di alcun'altra; ma è parallelismo, consorzio ed equazione proporzionale di tutte le forze; proporzionale alla loro virtù, ai tempi, alle opinioni e alle dottrine.

Forze motrici della Chiesa e dello Stato sono anche le opinioni e le dottrine. Queste ne amplificano la vita, ed ai sovrani Poteri si fanno lume e scorta nel conseguimento dei fini. Esse generano la scienza, e la scienza è nerbo delle istituzioni, e madre di civiltà compiuta nel suo essere morale fisico e civile. Ignoranza, barbarie, e sventure di popoli, della Chiesa e degli Stati, si danno la mano e vanno del pari. Gli encomiatori accademici del medio evo dovrebbero pensarvi. Ma ogni forza diviene infesta, uscendo dalla via; e qui nascono i pericoli.

Nella guisa che peccano i centri maggiori, Chiesa e Stato, ingerendosi o soverchiandosi l'un l'altro; egualmente opinioni e dottrine diventano viziose soverchiando la propria sfera, e sforzandosi di rapire l'autorità dello Stato e della Chiesa. Allora si generano i partiti, si fa guerra civile: insurrezioni nello Stato, nella Chiesa eresie o scisme. Ma dove comincia, ed a qual segno si manifesta il partito?

L'uomo intuisce i primi veri, assiomi e fondamenti di tutte le scienze, ma solo per via discorsiva, procedendo di vero in vero, scopre le verità conseguenti dai primi veri e ne costruisce le scienze. Strumento legittimo delle scienze è dunque la discussione, ossia il confronto e il cimento delle opinioni. Senonchè gli amori smodati della propria causa pervertono la volontà, oscurano e trascinano l'intelletto. Allora si scindono le parti, entrano in campo le fazioni, i partiti religiosi e politici; e questi con vicenda dolorosa usurpano o tentano di usurpare l'autorità suprema. Nella qual collisione si debilitano le parti, si fa più ardua e meno proficua l'azione del sommo potere verso le parti, e se divenga partito uno dei sommi poteri o chi lo rappresenta, si farà impossibile la concordia dell'uno coll'altro potere. Tale è la genesi nefasta dei partiti, e tali le conseguenze che ne derivano.

Il partito è dunque un vasto e trascendente egoismo, ed il suo

carattere specifico è il dispotismo. È partito l'assorbimento di tutti i poteri civili e religiosi in una sola Maestà dominatrice, dai nemici suoi celebrata in quell'altezza per atterrarla:

Per lor sovrasta al Pastoral la spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima,
Ch'alfine è forza che nel fango cada.

Partito è quel falso liberalismo che professando libertà religiosa, nutre però nelle leggi o nelle applicazioni gli spiriti del prepotente cesarismo o del fracido aulicismo; e professando libertà civile, ne fa monopolio e scala delle sue ascensioni. Ma con violenza più profonda e pericolosa si commove la società, se ai partiti politici si aggiungono i religiosi; dei quali è necessario accurato discorso.

Partito religioso, nella sua massima elevazione si direbbe quello che senza missione si costituisse il dittatore più che il difensore della religione. Misurare da questo partito ciò che sia la Chiesa, ciò che ella insegni e ciò che voglia, sarebbe la deformazione più completa della Chiesa, e avrebbe la funesta conseguenza di eccitar le accuse, di fomentare le persecuzioni, o alla meno trista, di non rannodare mai più relazioni cordiali o giuridiche fra lo Stato e la Chiesa.

Forma attuale di questo partito, è il principio enunciato con una rettorica sdegnosa e fantastica da Lammenais: « Prevaricarono i popoli, prevaricarono i sovrani; la società del secolo XIX è atea, è l'incarnazione del diavolo. » — Conseguenza: « È aperto l'abisso, la società precipita al fondo, e Dio la fulmina. » — Rimedio: « Non due poteri sovrani e nella sua sfera indipendenti, ma sottoposto il potere civile all'ecclesiastico; non due capi alla società, ma un solo capo; implicitamente o esplicitamente la teocrazia di altri tempi, e questa la forma essenziale della società cristiana. »

Non si avvedono gli imprudenti che i loro eccessi stimolano e quasi giustificano gli eccessi opposti, formolati in queste relative sentenze. « La Chiesa ha prevaricato, confondendo la missione delle anime colla mondana dominazione. — Dio la punisce e la risana, restringendola, come in antico, alla soggezione dello Stato e alla nudità della croce. — Le coscienze sono libere, ma il potere che governa la società visibile è un solo, la repubblica, il re o l'imperatore. » Ripigliamo.

Il partito sdegnosamente esclama: « La società del secolo XIX è inferma, è atea. » Inferma sì; ma quale società fu mai senza colpe? S. Gregorio Magno e S. Vincenzo Ferreri, per la corru-

zione dei loro tempi, non temerono prossima la fine del mondo? Il dirla poi atea, è commettere la fallacia che dalla parte conchiude al tutto. Quante anime pure, quante nobili intelligenze, quante associazioni feconde di ogni bene, in questo secolo XIX! È forse atea quella legge che vi conferma la libertà di eleggere i ministri e di professare il vostro culto? Forse lo spingersi delle nazioni per vie novelle è tutto opera del male, o i progressi della civiltà non vi aprono vie novelle al bene?

Noi crediamo che la Provvidenza regge il mondo, e che dai mali ritrae copia maggiore di beni. Ma non si lusinghi di cooperare a quest'amabile Provvidenza chi, alieno dalle sue dolci e soavi inspirazioni, non sa altro che scagliare alla società in massa i folgori e le maledizioni. Se la società è inferma, noi le dobbiamo un amore più ingegnoso, una carità più paziente, una più squisita e delicata riverenza. Riverenza è la sublime parola che raffigura la tranquilla serenità onde il dominatore del mondo giudica e conduce, come sua vivente imagine, ogni creatura: *Tu autem dominator virtutis, cum tranquillitate judicas, et cum magna* REVERENTIA *disponis nos* (Sap. XII, 18). E tu, o uomo, precipiti contro al fratello i giudizi, e rompi colle tue collere i pietosi movimenti che lo portavano a Dio?

« Nell'attuale società, scrive Guizot nelle Meditazioni, vedi una moltitudine indecisa, fluttuante, che cerca la sua via, e che un fiato può spingere nella buona o nella cattiva. Opera tu saviamente su questa moltitudine, e vi farai immense e decisive conquiste. I buoni desideri, gl'istinti morali e religiosi, che sono i preliminari delle credenze cristiane, non vi mancano punto: ma per condurli a compimento, per trasformarli in credenze efficaci e positive, è necessità di adattarsi al carattere generale di questa popolazione; è necessità di essere del suo tempo e parlare la sua lingua; è necessità di dare ad un popolo inquieto per li diritti e gli interessi della sua vita novella, le soddisfazioni e la fiducia opportuna, affinchè egli vi doni l'anima sua. »

E quali sono poi queste soddisfazioni e questa fiducia? Guizot si dichiara e continua: « Ai difensori del Cristianesimo non consiglio le compiacenze, non domando ingiuste concessioni: ciò che da essi richiede la loro missione, è che essi conoscano, che essi comprendano, che essi amino la società alla quale s'indirizzano, e solo e ardentemente si adoprino di condurla al loro vessillo, non di atterrarla, non di avvilirla sotto alla loro sferza dominatrice. » (GUIZOT, *Medit.* tom. 3, préf.)

Auree sentenze: conoscere la società, amarla per convertirla, non bistrattarla. Ma di rincontro, la passione del parteggiare oscura la mente e gonfia il cuore. Il partito si arroga l'autorità sovrana, si crea fantasticamente una società, una religione, una politica; e sia reprobo chi non canta a coro col partito. Il quale se è partito politico, non mira alla concordia degli ordini o delle parti, ma invade e tiranneggia, arrogando il tutto alla parte sua. Se poi il partito è religioso, cresce lena alla fiamma il concetto abusato della religione, e si disonora Dio nel nome di Dio, e s'impreca e si maledice ai buoni stessi o ai traviati che la carità doveva convertire.

Ma sebbene talora confini col delirio e colla ferocia il partito religioso, quel partito che allagò di sangue il mondo romano, la Germania, l'Inghilterra, l'Oriente e l'Occidente, e armato di falsa pietà inaugurava il diritto di struggere i corpi per salvar le anime; tuttavia più ostinato ed immedicabile diventerebbe, se vestisse di larva religiosa la fazione politica. La ragione è manifesta: poichè allora fiamma si unisce a fiamma, e quel che più monta, la religione si spoglia della sua maestà divina, e come i Dei d'Omero, si fa discendere dal cielo per combattere le battaglie della terra.

Le conseguenze sono terribili. Si dilegua la virtù della Croce. I popoli vedendo la religione da'suoi ministri o difensori trascinata nelle contese della terra, la vedranno ancora con quell'occhio di fede pura, onde altre età già la veneravano come cosa tutta di Dio e scesa di cielo per la loro salute? E crescendo la tentazione, pur troppo i forti diverranno deboli, e i deboli si faranno increduli. Dalla qual massa d'indifferenti o d'increduli uscendo gli amministratori ed i governanti, eccoli poi male affetti verso la religione, verso i ministri e le cose loro; e non senza un perchè le leggi coercitive delle libertà religiose.

A rimovere sì gravi danni dal Cristianesimo erano diretti gli ammonimenti di Pietro, di Paolo e di Gesù Cristo medesimo.

L'Impero romano adombrandosi dei nuovi credenti, Paolo scriveva ai Romani quelle famose parole del capo XIII: « Ogni anima sia soggetta alle podestà, perchè ogni podestà è da Dio; » e proponeva per esemplare di obbedienza civile e di ogni bontà Gesù Cristo: *Induimini Dominum Jesum Christum*. Pietro il primo papa le ricalcava, nel secondo della prima lettera, per confondere la calunnia che diceva i cristiani una setta aspirante a rivolgere lo Stato: *Obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam*. E più crescendo la calunnia quanto più vacillava l'Impero, Tertulliano, il

Demostene del Cristianesimo, la respingeva col famoso Apologetico: — Voi avete in mano le nostre Scritture, che sono le voci di di Dio; leggetele. Esse ci comandano: Pregate per li re e per li principi e per le potenze, affinchè tutte le cose vi vadano quiete: *ut omnia tranquilla sint vobis.* Perciocchè, sconvolto l'Impero, si sconvolgono ancora tutti i membri di quello, e noi certamente, benchè dalle turbe alieni saremmo involti nella comune rovina: *Cum enim concutitur Imperium, concussis etiam caeteris membris eius, utique et nos, licet extranei a turbis, in aliquo loco casus invenimur.* E perchè non vogliamo sperimentar le rovine, preghiamo che siano allontanate, e pregando cooperiamo alla diuturnità dell'Impero romano: *Itaque nolumus experiri, et dum precamur differri, romanæ diuturnitati favemus.* E noi giuriamo non già per li genii dei Cesari, ma per la salute loro, la quale è più augusta di tutti i genii. — Così Tertulliano nell'Apologetico, 31, 32. Dalle cui sentenze spira l'alta ragione sacra e civile del Cristianesimo: all'imperatore la preghiera, la fedeltà, il giuramento per l'osservanza delle leggi nel bene.

La qual ragione emana da Dio. Perocchè, continua Tertulliano, noi veneriamo negli imperatori il giudizio di Dio che li prepose alle genti, sappiamo essere in loro quel che Dio volle; e questo ha le veci in noi di un gran giuramento: *Nos* JUDICIUM DEI *suspicimus in imperatoribus, qui gentibus illos præfecit. Id in iis scimus esse, quod Deus voluit; et pro magno id iuramento habemus* (ib. 32). E ricalca: Ma perchè parlar di vantaggio della religione e della pietà cristiana verso l'imperatore, il quale di necessità dobbiamo ossequiare e riverire, come quello che il nostro Dio ha eletto? Non lo chiamerò Dio perchè non oso mentire nè deriderlo. Anzi, d'esser uomo l'ammonisce la voce che gli grida alle spalle in quel sublimissimo carro del suo trionfo: Voltati addietro, e ricordati d'esser uomo: *Respice post te; hominem memento te* (ib. 33). Il cristiano non adula Cesare, ma neppure sa concepir desiderio d'un nuovo Cesare (ib. 35).

Tanta cura avevano gli Apostoli e gli Apologisti per rimovere dalla religione quanto potesse comprometterla colle podestà secolari! Anzi colla società civile; prendendo parte i cristiani a tutti gli uffizi pubblici e adempiendone i doveri. Noi riempiamo, perorava ancora Tertulliano, le vostre città, gli accampamenti, il palazzo, il senato, il foro; e solo vi lasciamo i templi (ib. 37). Con voi navighiamo, militiamo, coltiviamo, mercanteggiamo: le arti e le opere

nostre accomuniamo con voi. Ma se non frequento le vostre cerimonie sono perciò meno cittadino e meno uomo? *Sed si cœremonias tuas non frequento, attamen et illa die homo sum* (ib. 43).

O uomini che vorreste fare della grande cattolicità un angusta fazione, specchiatevi in Tertulliano. Considerate nel Dottore affricano la squisita diligenza di mostrare i Cristiani devoti alla podestà dei Cesari, senza notomizzare la legittimità del sangue o dell' origine, venissero quelli dal suffragio del popolo o dai pretoriani, rilevandosi dal fatto il *giudizio di Dio*; e leggi persecutrici non impedire il debito e il giuramento della fedeltà, nè l' ufficio della preghiera privata e pubblica per la salute loro e dell' Impero. Tanto in quel candore apostolico, mostravasi bella e amabile ai Cesari stessi la religione cristiana; lungi dal farla odiosa con pretese di stato.

Vedete in secondo luogo i cristiani, come cittadini o membri del consorzio civile, entrare a parte di tutti gli onori e servizi della società ancorchè pagana. Di loro piena la corte, la milizia, il foro, il senato. Meno il tempio e le cerimonie, di cristiani e di pagani uno era il convivere ed il conversare. Altrimenti operando, i cristiani non avrebbero conseguiti i vantaggi e i diritti sociali, nè essi avrebbero edificati nè convertiti i pagani.

Vedete perciò, in terzo luogo, condannato l' insulso ed empio sistema delle astensioni politiche, per cui vince e trionfa troppe volte la causa dei tristi. Potremmo abbandonarvi, esclamava Tertulliano, e coll' abbandono punirvi. Sareste atterriti della vostra solitudine, del silenzio delle cose, dello stupore del mondo; cerchereste a chi comandare; vi sarebbero rimasti più nemici che cittadini: *Expavissetis ad solitudinem vestram, ad silentium verum et stuporem quemdam, quasi mortui orbis. Quaesissetis quibus imperaretis: plures hostes quam cives vobis remansissent* (ib. 37). Notate: potevano i cristiani, sottraendosi agli uffizi pubblici, lasciar cadere esinanito e affogato l' Impero romano. Ma non vollero, nè in coscienza potevano, perchè la salute pubblica, la salute del prossimo, è legge della natura, del Vangelo, di Dio. Essi dunque non faziosi, non irosi alla società nè ai Cesari, ma uomini civili ed egregi cittadini, militarono, soffrirono, e coll' universale carità conquistarono il mondo.

Se con queste armi i nostri maggiori conquistarono il mondo, guardiamoci noi di perderlo camminando per altra via. I tempi ci ammoniscono: alle discordie civili e sociali non aggiungiamo le religiose.

I partiti sociali minano Stati, monarchie, repubbliche, proprietà e famiglia; e scoppieranno, se non torni a regnare nelle menti e

nei cuori Iddio e la Religione. Or dunque mentre popoli e governi sono in procinto di rompere l' ultimo filo legale che unisce la società religiosa colla civile, non cospirerà all' eccidio universale quel partito che rendesse vana la religione, spogliandola delle sue celesti attrattive, e trascinandola nelle fuggevoli e tempestose regioni della politica? o facendola serva delle umane cupidigie? o arruffandola di quelle rozze forme e dottrine non più comportevoli in società più colte e più critiche?

E qui si apre il campo a nuova disamina. Poichè, se prevalendo i partiti, scommovono e tirano a sè il centro della Chiesa e degli Stati, non sarà mai dovere del pubblico reggimento che Stato e Chiesa riformino sè medesimi per mantenere o restaurare l' equilibrio fra le parti, e levare ragioni o pretesti alle fazioni?

L' articolo seguente risponderà alla questione.

CAPITOLO XXVIII.

La riforma della Chiesa e dello Stato, condizione previa e fondamentale della pace.

Hanno i reggimenti una loro essenza specifica, con una certa graduazione fra le parti; la quale graduazione alterandosi, nascono i turbamenti e le collisioni. In tale contingenza, sono salutari le riforme.

Riforma diciamo non al modo greco e protestante, che rompe l' unità, tronca l' essenza ed i principii; ma al modo cattolico, il quale conserva i principii, li rimonda e ne fa le convenienti applicazioni. Chiesa e Stato hanno da Dio le loro essenziali costituzioni, ma per le peculiari contingenze, quante varietà di reggimento e di esecuzione! E nelle crisi veramente sociali, se i presidenti della Chiesa e dello Stato avranno l' occhio aperto, la mente sagace, e pronta l' azione, grandi mali saranno risparmiati; saranno brevi le scosse, facili le transizioni, le ricostruzioni ad ambe le parti profittevoli e avventurate.

Ora, che il secolo XIX porti alla società una crisi profonda e oramai generale, è cosa evidente e incontestabile. Il famigerato 89 era piuttosto uno scoppio che una rivoluzione ordita e sistemata: tutti gli eccessi l' accompagnarono; era un fulmine, era un fatto. Nel 1814 era ancor possibile di richiamare il fatto alla logica dei principii: ma la Ristorazione si contentò di rinnovare l' antico con un fatto opposto e contrario. Pertanto l' antico ed il nuovo tornarono a fronte l' un dell' altro e rinnovarono la battaglia. L' antico

che era propagine del medio evo, si argomentò di vincere il nuovo colla coercizione imposta dall'autorità e dalla forza, armi spuntate e inette a quella battaglia. Più intelligente la scuola nuova o settaria, impugnò altre armi, le armi dell'idea e dell'ingegno, della scienza, delle invenzioni e delle arti. Per colmo di errore, la scuola vecchia sprezzava l'ingegno, bestemmiava la civiltà, la scienza, le arti, senza distinguere le parti inferme dalle sane. Ed infine, mentre il mondo progrediva, la scuola vecchia si ritraeva e riposava.

Che avvenisse lo vedemmo e lo vediamo. Una rivoluzione nel vero senso della parola, un rivolgimento ideale e sistematico, una nuova società si era costituita contro la Chiesa e l'antico Stato. Gli Stati, o ritraenti la forma antica, o miscuglio incoerente dell'antico e del nuovo, crollavano. E la Chiesa che dentro di sè è pur sempre quella divina che fu da principio, soffriva però allo sciogliersi di quelle forme politiche alle quali con troppa confidenza erasi avvinta; e di più mostrandosi alle società moderne con fare e abito di altri tempi, non era più venerata nè udita, nè forse intesa come in antico. La sua fede, parte era ristretta nei cuori, parte era svanita. I suoi roventi apologisti, apologisti di sè e del partito, sforzandosi di metterle sul labbro le minacce antiche, la rendevano alle stesse moltitudini odiata o pellegrina. Nuda dell'appoggio dei popoli, i governi offesi o gelosi hanno ora bel giuoco di pronunciarne l'esclusione. E tutti soffrono. Soffre la religione vedendo il suo ministero meno acconcio alla salute dei popoli. Soffrono orribilmente i popoli, tirati in parti diverse dai maestri delle anime e dai rettori civili. Soffrono gli stati unicamente puntellati dalla forza, e non più soccorsi dalla potenza morale che informa e fa concordi per dovere le moltitudini. Ciò noi vediamo, e possiamo inferire, che quanto più la religione e la civiltà, la Chiesa e lo Stato, resteranno disgiunti ed ostili, tanto più la crisi durerà lunga e terribile.

Perciocchè, suole avvenire delle società ciò che osservasi nelle combinazioni chimiche, nelle quali, trovandosi ancora gli elementi spostati, galleggianti e indecisi, una minore forza li discerne e gli attrae, prima che altrimenti essi precipitino. Di simile guisa le ragioni della Chiesa e dello Stato, e le contrarie aspirazioni dell'empietà e della demagogia, ancora mostransi erranti e incerte alla superficie o nei bassi fondi delle nazioni. Bramare il precipizio può solo il nemico degli uomini e di Dio; e ogni ritardo è pericolo di vita. Dunque i Rappresentanti delle due forze providenziali e reggenti la società umana che sono i ministri della giustizia umana, e

della giustizia divina, non perdan l'istante che fugge; o gli uni e gli altri risponderanno della rovina. Ma su qual terreno, e come s'incontreranno, senza urtarsi e senza urtar le moltitudini? Questo non sarà nè tutto il nuovo nè tutto l'antico. Riformarsi è ripulirsi del vieto e fradicio, rinfrancarsi e ringiovanire.

Fissiamo i punti capitali. In tre riguardi si può considerare la Chiesa e lo Stato: 1° nella loro personalità distinta e singolare. 2° nelle loro relazioni reciproche; 3° nelle relazioni loro colle moltitudini.

La personalità della Chiesa e dello Stato è *collettiva*. Dichiariamo prima la personalità dello Stato.

Da tutta la nazione, in qualunque forma politica, sorge per forza di natura una delegazione di poteri e d'interessi, la quale investe il governo ed il suo capo comunque si appelli. Il governo adunque ed il principe rappresentano la persona della nazione, ritraggono la loro esistenza dalla nazione, e tutta la gerarchia legislatrice od amministrativa può dirsi la mente e il braccio della nazione. Onde lo Stato nella teorica è un' astrazione, e nella pratica è cosa morta, se non attinge i lumi e gli spiriti, e quasi l'anima il moto e la vita dalla nazione. Governo personale, nello stretto senso, è governo di pecore o di schiavi, non di cittadini; può durare un tratto col miracolo d'una mente rara e sanissima; ma resta un'eccezione nella comune fragilità della natura. Prove palpabili e di fatto sono il cesarismo romano, il feudalismo, l'assolutismo. Non hanno personalità giuridica le rivoluzioni che buttano al mare i capitani per surrogarsi a loro nel governo della nave. La dittatura giova come il capitano che rinchiude i naviganti nel solo momento della tempesta. Sin qui la persona morale dello Stato.

La personalità della Chiesa è simile e dissimile da quella dello Stato.

È dissimile, perchè non è delegazione della greggia, ma comunque avvenga l'elezione dei ministri, la missione per effetto del divino carisma viene dall'alto. Anche la podestà del principe viene da Dio in quanto ella è istituzione della natura, ma la personale giurisdizione, i limiti e i modi di esercitarla vengono dalla nazione. In ciò la personalità della Chiesa e dello Stato sono dissimili. E sono ancora dissimili, perchè simbolo del principe è la spada, e simbolo del sacerdote è il pastorale con Gesù che va in cerca della pecora e la riporta sulle spalle. Il Pontefice Massimo, o con nome più sacro, il Papa, è il Padre santo, ma è figlio della Chiesa e fratello dei fratelli, come il più umile dei credenti. Servo dei servi di Dio è ogni pa-

store, non per copertura di fasto, ma per ufficio e per dovere, comandando il Maestro che il maggiore sia quale il minore. Tutta la Chiesa è una illustre fratellanza; i fratelli segnati dal divino carisma ne sono la Gerarchia, alla quale presiede un Capo per allontanare occasioni di scisma. Ma tutta la Gerarchia reggente è messa dallo Spirito Santo a governare le anime che sono il Regno di Dio.

Insomma niun uomo è la Chiesa, niun uomo è lo Stato; collettiva e gerarchica è la loro personalità. La loro origine è identica e da Dio, Rettore sommo dell' umana famiglia, ma i modi sono differenti. Differente la materia, il fine prossimo e la cerchia dei loro uffizi. È differente la maniera di adempirli, quanto sono differenti i corpi e gli spiriti; e quanto la spada e la violenza differiscono dalla luce della convinzione, e dalla ingenua e rigenerante attrattiva della carità che non si confonde, ma prega e spera.

Così delineate, e purgate dagli umori peccanti e dalle parti eterogenee contratte nel giro dei secoli, le personalità rappresentanti la Chiesa e lo Stato si troverebbero fatte per mostrarsi graziosamente la faccia, e non voltarsi sdegnosamente le spalle. Personalità collettive non essendo il Re nè il Papa, non può dire il Re: Io sono lo Stato; nè il Papa: Io sono la Chiesa. E tanto meno può dire l' uno e l' altro: Io sono l' unica podestà, io vivo per me stesso e per la mia gloria. Ma deve all' incontro dire ciascun di loro: Io sono quel tanto ed in quei termini che a Dio piacque di costituirmi, non perchè io padroneggi, ma perchè io conduca ad un fine determinato, spirituale o temporale, e con mezzi pur determinati e conducenti a quel fine, la mia gente, che non è mia proprietà, ma famiglia di Dio. Mettiamo pegno che così ragionando i rappresentanti della Chiesa e dello Stato, abbandonerebbero il concetto illusorio di potenze astratte; vedrebbero la sfera dei loro diritti e doveri rispettivi abbastanza grande e terribile per non invidiare quelli della potenza confinante; e di buon accordo finalmente ne conoscerebbero la distinzione e le relazioni, comunque in altri tempi ne fosse accaduta un' oscurità o una confusione.

Dunque ben definire la natura delle due podestà, purgarle dalle aggiunte non vitali, e considerarle non già in due dominatori nè in due consigli aulici e accessibili alle umane ambizioni, ma sì nella materia sottoposta all' uno e all' altro potere, e nei fini e quindi negli uffizi inerenti e in loro immanenti: tale sarebbe il lavoro previo e conducente a segnarne le affinità, la socievolezza, i limiti e le relazioni.

E di vero, i così detti sistemi di cesarismo e di papismo, di galli-

canismo e di romanismo o di ultramontanismo, e altri se vi sono nella cerchia del cattolicismo, tutti esorbitarono nel loro corso, come torrente che attrae dalle sponde materie non sue. Eccedenze e adulazioni guastarono i cesariani ed i canonisti: talora invocando falsi principii, talora soggettando i veri alla tortura di una sofistica interpretazione. Ma il loro peccato capitale fu di condensare nell' una o nell' altra le due potestà che Gesù Cristo avea distinte. Allora il canonista scrisse: « Dio ha ordinato a Pietro di governare non solo la Chiesa ma il secolo. » E l' imperialista rivolse: « Dio ha ordinato all' imperatore di governare il secolo e la Chiesa che vive nel secolo, e si vede dall'avergli data la spada, cioè la forza che negò alla Chiesa. » Confuse le personalità, lasciato alla Chiesa appena un filo di vita invisibile e interna, o viceversa; i criterii delle loro relazioni sociali erano spenti; l' azione e la riazione, cioè il dissesto e la lotta, divenivano la conseguenza.

Con altra serenità di mente e chiarezza d' intuito, S. Agostino nel libro IX capo 17 della Città di Dio, aveva già segnata la necessità della concordia e le condizioni per conseguirla; ma le sue sentenze furono travolte.

« La città celeste, egli scriveva, o piuttosto la parte di lei che in questa mortalità è *pellegrina e vive di fede*, ella pure ha necessità di questa pace, finchè essa, a cui tale pace è necessaria, esca dalla sua mortalità: *Civitas cœlestis, vel potius pars eius quæ in hac mortalitate peregrinatur et vivit ex fide, etiam ista pace necesse est utatur; donec ipsa, cui talis pax necessaria est, mortalitas transeat.* » Ma vedi ingegno del cesarismo! La Chiesa è pellegrina e vive di fede: dunque, si argomenta, lo Stato le dà il passaggio a suo libito come ai pellegrini, e a suo libito l' esistenza civile e le condizioni del vivere; ed ella che *vive di fede*, non pretenda al possesso delle cose terrene. E su questo principio si fabbrica un sistema, e tutti i cristiani ed anche l' intera nazione cristiana si dice pellegrina IN CASA SUA; ed ella vive della sua fede ma non tocchi alla terra, sospiri al cielo, e resti schiava al despota della terra. Nè questo è solo un sistema, ma è la base più o meno esplicita di molti sistemi.

Al contrario di simili fabbricatori di sistemi, S. Agostino con largo intuito abbracciava l' umanità tutta quanta. La società cristiana esso diceva pellegrina, non in riguardo dello Stato, ma del Cielo, per la promessa della redenzione, *promissione redemptionis;* e se ella vive di fede in questa speranza, si accomoda però alle leggi e non rinunzia ai diritti della terra, per ciò che essendo comune a tutti la vita

mortale, è da conservarsi in tutte le cose appartenenti alla vita l'eguaglianza e la pace: *Ut quoniam communis est, ipsa mortalitas, servetur* IN REBUS AD EAM PERTINENTIBUS *inter civitatem utramque concordia.* Le due città, la terrena e la celeste, la Chiesa e lo Stato, i credenti ancora e i non credenti, hanno dunque comune la vita mortale, comuni le leggi e i diritti nel transito della loro mortalità; ma legge suprema a tutti è l'eguaglianza nelle cose della terra, la concordia, la libertà e la pace.

Sant'Agostino traccia più largamente il suo pensiero e prosegue: « Questa città celeste mentre è pellegrina sulla terra, chiama da tutte le genti e raccoglie da ogni lingua una società di pellegrinanti, senza riguardo ai diversi costumi, ordinamenti civili o istituti onde la pace terrena si cerca e si mantiene, senza nulla togliere o mutare di quelli, ma ancora seguendoli ed osservandoli. Le quali cose sebbene diverse in diverse nazioni, tuttavia guidano allo stesso fine della pace terrena, se la Religione per cui il sommo e vero Dio si adora, NON IMPEDISCANO: *Quod licet diversum in diversis nationibus, ad unum tamen eumdemque finem terrenæ pacis intenditur, si religionem qua unus summus et verus Deus colendus docetur,* NON IMPEDIT.

Quanto è sublime e magnifica la missione della Chiesa cattolica! Ella si contenta di tutte le verità civili e terrene, le abbraccia pure e le segue, purchè *non impediscano* la via del cielo. San Gregorio Magno aggiungerà il dovere di rendere *più agiata e più larga* questa via. E saranno i due fondamenti alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa: non impedire, è il primo; rimuovere le difficoltà e aiutare, è il secondo. Non impedire, è l'ufficio di qualunque Stato anche eterodosso o pagano: aiutare in convenevol misura, è quello d'ogni Stato cristiano. La misura sarà convenevole se, deposte le ire, le gelosie e le ambizioni di comando, si guarderà puramente al bene delle anime, alla gloria del Creatore, e alla quiete politica della terra, che il grande Agostino diceva necessaria alle due società, o piuttosto alla stessa Società pellegrinante colla scorta dello Stato e della Chiesa verso la patria.

Adunque 1° non già come due stranieri, guardarsi indifferenti o avversarsi, ma rientrare nella via normale e purgarsi dalle eccedenze di altri tempi; e 2° con animo buono e sincero ragguagliare la sfera della propria competenza col fine prossimo e diverso dei due ministeri, e coll'ultimo fine a loro comune, quale e quanto è la pace della terra e l'acquisto del cielo: tali sarebbero le due norme della riforma e delle giuste relazioni fra la politica e la religione. E sarebbe compiuta la concordia e la riforma, se le due personalità già restituite

alla propria essenza e già temperate nelle mutue relazioni alla luce e alla misura dei loro fini, si mettessero una buona volta a riscontro delle moltitudini. Terzo punto da compiere la riforma dello Stato e della Chiesa.

Non sarebbero state sì frequenti le commozioni dei popoli e meno ancora le repentine e pericolose riforme, se i governanti avessero avuto mente e cuore rivolto alle moltitudini. La mente ne avrebbe comprese le nascenti esigenze; il cuore sarebbe stato guida alla mente e stimolo alla volontà per soddisfarle. Sottratta a tempo la scintilla non avrebbe prodotto l'incendio. Gli uomini di Chiesa e di Stato hanno da imparare meditando le vicendevoli sciagure. E per fuggirle nell'avvenire, è indispensabile che qualunque principe o magistrato, alto o infimo pastore, svesta la sua personalità individuale e vesta la persona della moltitudine colla quale esso fa un corpo ed una vita.

Vestire la persona della moltitudine vuol dire pigliarne i pensieri per elevarli, pigliarne i sentimenti per nobilitarli, averne comuni gl'interessi, la felicità, e quasi il respiro della vita. Ciò significava la formola dei romani, civilissima e non spenta ancora ai nostri giorni: *Senatus Populusque Romanus.* Senato e Popolo, in modo diverso, ma unitamente, formavano tutta la cittadinanza, e raccoglievano quasi sopra un solo capo la Maestà romana. L'Io esclusivo, l'Io imperatorio e personale, non aveva ancora sciolto quell'unione potente e beata. Quando fu un simbolo vuoto e non vi fu più popolo, tutto divenne plebe, e Roma disparve. Il Bizantinismo rivolgendo l'Io in Noi, non lo rendeva più estensivo, non restaurava la formola, non rialzava il popolo, non lo assumeva a parte della Maestà o della libertà giuridica e civile; ma col numero dei più dilatava la persona dell'imperatore per assorbire in essa la podestà religiosa e politica, e affogare dentro un Noi le grandezze e le libertà greche e latine. Ma il concetto romano, perchè giuridico e razionale, faceva il suo corso e diveniva cristiano.

Pastori e Plebe sono la Chiesa: *Plebs suo Pastori adunata.* Nei pastori vedi il Senato, *seniores Ecclesiæ*; nella plebe vedi tutto il Popolo senza distinzione di tribù o di nazioni. Dunque nel senso cattolico abbiamo la formola: *Senatus Populusque Christianus.*

Impertanto, se le greggie ed i popoli sono le parti costituenti e finali d'ogni maniera e qualità di governi, questi terranno fermo il dovere di non vivere a sè, ma di assumere nella comune vita le moltitudini, senza le quali bene vive e fiorenti, non è dignità di principe nè di pastore. E di vero, principe senza magistrati e senza popolo,

papa senza gerarchia, gerarchia senza greggia, sarebbero ombre e fantasmi; e sarebbero cadaveri, se una vita comune non rifluisse dai capi alle membra, e dalle membra ai capi. Il gran disordine sociale fu quello di assorbire più comunemente la vitalità delle moltitudini nei capi, e rivoluzionariamente la vitalità dei supremi capi nelle moltitudini. Quindi confusi gli ordini, confuso lo Stato, confusa la Chiesa, e confuse le loro relazioni. Ma non sarà restaurato l' equilibrio, non saranno normali e pacifiche le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, se prima Stato e Chiesa non riformino sè medesimi.

Riformare, lo dicemmo da principio, è richiamare i governi alla loro essenza costitutiva; ed eccone i capitali elementi. 1° Imperante assoluto e centro dell' umanità, Dio, cioè la giustizia personale e vivente. 2° Chiesa e Stato due personalità collettive, gerarchiche e distinte, non assolute, ma limitate secondo i proprii fini, coordinate e correlative. 3° Due poteri non assorbenti ma dirigenti, non viventi per sè ma per coltivare e diffondere la vita civile e religiosa nelle moltitudini. Conseguenza: Sono argomento di riforma quanti ostacoli si frapponessero al libero svolgimento di questi principii.

Spicca nelle origini e nei tempi più felici della Chiesa una forma di reggimento la più graduata e comprensiva. Là vedi il laicato ricevere dal sacerdozio la predicazione, i sacramenti e la disciplina; e viceversa vedi tutto il laicato congiunto coll' immediato pastore, e gli ordinarii pastori in comoda graduazione congiunti col supremo pastore. Ma il laicato non vi è a guisa d' inerte, sibbene a sua volta esso promuove e feconda la vita comune. La promove colla scienza e col valore negli Apologisti; colla luce dell' esperienza che esso riversa nel presbiterio, nelle comuni adunanze e nei consigli; colla buona testimonianza e colla elezione dei ministri. La Chiesa, governo elettivo per tutta la sua gerarchia, è per conseguenza quello che di sua natura vive in maggior concordia di spiriti colle moltitudini. I suoi pastori, eletti dal suffragio di quelle o dei loro rappresentanti, ne riportano per ciò stesso le affinità e quasi le domestiche affezioni. La forte e fruttifera vitalità delle chiese antiche, nacque appunto dalla effettiva concordia delle plebi coi loro pastori; e la concordia germinava dall' osservanza delle apostoliche tradizioni.

La Chiesa ha dunque un criterio sicuro della propria riforma; e lo Stato cerchi e adoperi il suo. Questo è metodo positivo e più razionale che l' empirica e non anco definita separazione.

(*continua*) G. Audisio.

LA MARINA ITALIANA

Dopo la guerra straordinariamente sanguinosa tra la Prussia e la Francia, tutte le nazioni si diedero attorno ad esaminare le loro condizioni militari e ad allestire armamenti, quasi stupite che una potenza la quale pochi mesi addietro era proclamata regina del mondo fosse onninamente schiacciata.

L'Inghilterra fu tra le prime. Nazione navale per eccellenza essa non aveva che a temere dei suoi ribelli antichi figli d'America, ma sia perchè vide gli sterili risultati ai quali era stata ridotta la flotta Francese non ostante le sue forze, ed anche forse temendo che tra tante probabilità vi fosse quella di vedere la Prussia contro di lei alleata cogli Stati Uniti, risvegliò sè stessa e pensò ai casi suoi con un esame accurato della propria marina. Un buon inglese scrisse allora un libretto che ha per titolo la *Battaglia di Dorking — Episodio della conquista d'Inghilterra* nel 187.....

La fama, ed anzi l'esito felice che riportò questa pubblicazione nel Regno Unito non è a dirsi: l'idea era sommamente nuova: supporre una potenza già trionfante di vicina nazione approdare trionfalmente in Inghilterra, inoltrarsi e soggiogarla, grazie in ispecie alle male organizzate sue forze, e nonostante la celebrata sua flotta.

Su pei giornali italiani leggemmo quell'opuscolo (tradotto in molte lingue) commentato da tutti i soliti chiosatori quotidiani dei piccoli e dei grandi avvenimenti.

Questo concetto parve troppo bello ad un anonimo, che vuolsi faccia parte della italiana marineria, il quale pubblicò egli pure di questi giorni uno scritto brevissimo che ha per titolo: *Il*

Racconto di un guardiano di spiaggia. Traduzione libera della battaglia di Dorking Capraia 189..... (1).

Infatti questo brevissimo racconto è perfetta imitazione dell' inglese. Un vecchio Guardiano di spiaggia risponde alle interrogazioni che gli sono fatte intorno alle tristi vicende del suo paese quand'egli era giovane, *vent'anni fa*. Allora, risponde egli, il paese non si trovava ridotto nello stato d' adesso. L' Italia si era unita del tutto, aveva Roma per capitale ed ogni cosa sembrava arriderle. Per avere quest' unità ogni cosa era andata col vento in poppa, meno l' incidente della battaglia di Lissa, sconfitta della quale si era a stento persuasi, ed una volta stabiliti a Roma si camminava a gonfie vele. Le *magagne* (è termine del Guardiano) vi erano, ma non ci si badava. Perciò prendea radice l' idea che *la pace era un gran bene* e bisognava goderne. L'esercito veniva riordinato con solerzia, ma le cose della marina e la flotta non si curavano poi tanto. A quale scopo d' altra parte?

Poichè si aveva errato a Lissa, ed in guerre sostenute fra altre nazioni la flotta era riuscita a poco, era opinione accreditata che valeva meglio assai non occuparsi molto della marina, e la maggioranza la riteneva cosa dispendiosa e di utilità secondaria.

Senonchè passarono alcuni anni in questa vita pacifica ma alfine cessò la quiete. Il come ed il perchè non sa dire il Guardiano, certo si ruppe la pace fra l' Italia e la Francia che qualche ruggine antica aveva con noi.

L' Italia si trovava con un bell' esercito, con danari, con uomini, piena di entusiasmo e arditamente si preparò alla guerra. Solo per la marina però si potè allestire una flotta maghera, male esercitata, con legni semiguasti e che meritavano più di essere disarmati che di andare in attività. I marinai eran buoni ma chi li comandava non abbastanza adattato, o versato in troppe cose, o svogliato al servizio ed inetto.

Contuttociò la partenza della flotta dalla Spezia fu salutata come festa nazionale e nessuno (meno il Guardiano) pensò che tanto apparato sarebbe di necessità distrutto dalle forze nemiche.

Si lavorò pure a difendere i porti, ma questi lavori non erano finiti ancora perchè vi si era andati a rilento e perciò vi si riparò il meno male che fosse possibile. Il nemico conosceva assai bene i particolari di queste miserie italiane (come la Prussia nella passata guerra del 1870 le francesi) e si preparava da lungo tempo. Avea un forte esercito, ma più ancora una buona flotta di trentadue corazzate, batterie e cannoniere ben costrutte.

In poche parole il conflitto tra le due flotte avvenne precisa-

(1) Roma, tip. Eredi Botta, 1872, opuscolo di 30 facciate.

mente vicino alla Spezia nelle quali acque si aggirava l'Italiana, che per una serie di combinazioni ebbe onorevolissima ma completa sconfitta, e dovette salvarsi colla fuga. Tutto questo scorò molti, ma ciononostante alla Capitale non vi si badò punto, e si disse: abbiamo intatto l'esercito, e tutto è salvo. Ma l'esercito non impedì che la flotta francese intanto si avanzasse e dopo qualche resistenza bombardasse e distruggesse la Spezia, l'arsenale e quanto vi era.

Dopo di ciò il governo atterrito fece gli ultimi tentativi, chiamò la leva in massa, organizzò nuovi corpi d'armata ma i mali si accrebbero con rapida proporzione. Molti capirono che la era perduta, e, come suol avvenire in tali frangenti, a Napoli un ammutinamento popolare distrusse l'arsenale per togliere al nemico il pretesto di bombardar la città. Un silenzio di due o tre giorni sulle operazioni dei Francesi lasciò ancora sperare che nella Valle del Po ove si concentrava l'esercito italiano, vi sarebbe stata una gran battaglia, ma il nemico, aiutato perfino dagli errori degli impiegati dei telegrafi italiani, invadeva in paese ed un corpo d'armata prendeva posto nella Valle d'Arno.

Ottenuto questo punto dal nemico, anche chi non è il Guardiano di spiaggia capisce dove si vada a parare. L'Italia divisa in due, l'esercito disunito dovette battersi pur sapendo di doversi rendere. Genova, Livorno, Napoli e tutti gli altri punti del littorale furono bombardati e visitati dalle scorrerie del vincitore.

La pace, se pace può dirsi, si ebbe alla condizione di perdere la Sardegna, la Sicilia, mezza Liguria con Genova, le posizioni militari sulle Alpi, ed avere, oltre le finanze esaurite, il debito di guerra impossibile a pagarsi; perciò la miseria in paese.

Tale raccorciato è il racconto del Guardiano di spiaggia, racconto che chiamò l'attenzione del giornalismo, e degli uomini competenti contemporanei. È scritto a grosse tinte? è una pazzia? è una probabilità? Nessuno lo disse una pazzia, nessuno una probabilità; tutti vi si inchinarono però come ad un avviso salutare, e tutti si domandarono: abbiamo noi fatto quanto era necessario per alzare la nostra marina da guerra al posto che le compete? Ci siamo ancora fatti capaci della importanza che essa deve avere nel nostro paese?

Lasciamo che l'autore sia o no un uomo competente, supponiamo che abbia caricato le tinte, che la sua immaginazione abbia vagato oltre al confine, ma da parte nostra, cioè da parte del Governo e del Parlamento, si è egli fatto quanto si doveva perchè questo sogno del Guardiano di spiaggia appaia del tutto uno schizzo fantastico, o il parto umoristico d'un originale pessimista?

II.

Tant' è, il ricordo di Lissa ritorna sempre al pensiero.

Non abbiamo mai saputo comprendere lo sfogo di irose contumelie che gettarono sui disgraziati conduttori di quella battaglia navale molti sì poco intelligenti di cose marine, poichè troppi riguardi devonsi tener di mira, e specialmente la considerazione che trattavasi in quell' avvenimento quasi per la prima volta la quistione dell' uso in battaglia delle corazzate, d' altronde nuove affatto per noi; ma pur troppo contuttociò il ricordo di Lissa ci torna frequente al pensiero. Ed esso ritorna per una grave *magagna* (adoperando il termine del Guardiano di spiaggia) che trovasi nella nostra marina, a parer nostro.

Noi avevamo troppo innalzato gli uomini; perciò dopo Lissa ci toccò dichiararli inferiori al seggio sul quale li avevamo collocati. Per la semplice e facile presa di Ancona noi avevamo dichiarato il Persano un grandissimo eroe; ora quest'eroe, ci sembrava così piccino a Lissa, che credemmo far bene dichiarandolo infame e degradandolo. Errore il primo ed errore il secondo. Errore che vige nella nostra marina. Elogi non meritati agli uomini che affatto ci mancano, ecco il male gravissimo. Per quanto amara sia la parola ci si lasci pronunziarla. Quelli che abbiamo sono molto inesperti; saranno gente animosa e decisa, ma non possedono tutte le qualità necessarie. Pur troppo per coloro che amano veramente la marina questa sentenza suona assai dura, lo comprendiamo facilmente, ma per quanto dura, potrebbesi impedire che essa non fosse una verità? e da tutti, anche nella marina stessa, riconosciuta? Il Guardiano di spiaggia trova male che i pochi bravi ufficiali che non aveano lasciata la marina all' epoca del suo racconto si erano dati a *studiare artiglieria, matematiche, lingue ed altro*: ma quanto peggiore è l' ipotesi che neppur queste materie essi studiassero, ed il grado di uffiziale si accettasse come un diritto acquisito al non dedicarsi più al lavoro intellettuale? Le cagioni adunque della malattia della nostra marina stanno in cose assolute, radicali, in mali gravissimi che bisogna tagliare fin dal principio.

Anzitutto si richiedono uomini distinti, uomini capaci che sappiano alleare (ce lo permetta il Guardiano) la scienza all'esperienza, che abborrano dall' ozio e dall' ignoranza, che siano superiori a quelle deplorevoli distinzioni e gelosie grette e regionali, che sono state e sono fino al giorno d' oggi lo scandalo della regia

marina, insomma che siano e servano di esemplare ai subalterni colla loro condotta.

Ed a questi uomini che faranno il loro dovere, che saranno buoni e dotti uffiziali non fa di bisogno che innalziamo sempre una statua, o coniamo per essi una medaglia; quasichè l'essere onesti e coscienziosi sia merito straordinario e non dovere per tutti indistintamente. Altrimenti facendo, onoriamo poco i tempi, pochissimo gli uomini in generale, e non evitiamo i danni che arreca il male dell' adulazione perpetua la quale nel secolo nostro di democrazia e di civiltà dovrebbe scomparire, eppure tutti alimentiamo a vicenda.

Dietro a questi uomini che deggiono essere ufficiali superiori, vi ha una grandissima schiera di giovani che sono in via per diventarlo, testimoni perenni, imitatori per indole, esecutori per influenza dell' operato dei superiori. Or bene: in tutti i porti dove stazionano questi uffiziali, così alla Spezia come a Venezia come a Napoli quale occupazione hanno essi? A qual lavoro sono obbligati? L' ozio, padre naturale di mille vizii, è la rovina di questi giovani, speranza di tante famiglie, pure da esse abbandonati alla vita severa della milizia, e quasi affidati alle energiche cure della scienza e dell'onore. Non facciamo esempi, non facciamo particolari, vorremmo essere smentiti, ma nol temiamo: una voce universale ci avverte che quest' ozio ha dominato e domina tutte le giovani membra della nostra marina, che la mancanza di cognizioni, l' inettezza e la svogliatezza pel lavoro, le ha conquise.

Vi sono pur sempre coloro che non ammettono il bisogno di studiare, ma ammettono invece lungo, sufficiente, costante esercizio e costante esperienza. Noi però ripeteremo, coll'appoggio dei più, sempre il contrario. Lo studio nobilita l'animo, e, dica che vuolsi, gli animi nobili e le colte intelligenze saranno sempre i migliori soldati, i migliori ufficiali. Il giorno in cui verrà l' ora del combattimento questa gioventù inerte e svogliata, che avrà gustato molto l' ozio della terraferma, e che avrà lasciato svaporare le bollenti impressioni dei suoi verdi anni in pompose comparse teatrali, essa difficilmente potrà andare dinanzi al nemico col cuore ardimentoso e difficilmente potrà sentire nel suo cuore quelli affetti patriottici e quel senso di dovere che ispira ogni anima forte e generosa per una energica lotta.

Che dire della cosiddetta *bassa forza*, degli *equipaggi*? Ognun sa quale gioventù balda, e sbrigliata raccolga la regia marineria. I giovani più ben fatti della persona, più scelti, più simpatici, più audaci delle riviere Italiane sono sempre eziandio i più desiderosi di accorrere in quel regio servizio. Questa gioventù resa anche

più libera e virile dalla dura vita del mare, è così nota pel suo ardire, che quasi proverbiale e sinonimo di temerità nel popolo passa la qualità di marinaio.

È dominata dall'autorità, e dalla legge penale severissima, ma guai naturalmente il giorno che queste leggi non bastassero e che quel corpo unito si sbrigliasse della sua catena! Ora questo corpo è quasi sempre al contatto dei superiori, sia nelle piccole città come negli arsenali, od a bordo. Quale esempio e naturalmente quale stima può esso avere dei superiori più amici del far nulla che dell'occupazione, più amici delle conversazioni equivoche che delle scientifiche, e qualche volta più attenti a far pompa di ciniche irreligiose ed atee massime, che di teorie militari? Rispondono: la bassa forza non ragiona: errore, errore grave: tutti i giorni essa si illumina.

Io già lo suppongo; a qualcuno che leggerà, parrà di udire un vecchio codino parlare di morale, ma pure così è, nelle famiglie come nelle officine, nei reggimenti come sui vascelli, la condotta dei superiori per quanto la distanza tra i capi e gli inferiori sia enorme, la condotta degli uni è di buono o cattivo sprone alla condotta degli altri. Chi ha più di me esperienza può vedere s'io dico il vero.

Naturalmente non parlo di quelle dolorose eccezioni, nei corpi superiori, che sono di frequente e sommo scandalo nella Regia Marina. Le facili sottrazioni di somme o di materiali delle quali spesso si vocifera e che appena sono enunziate e soffocate, come non possono essere di spinta al marinaio per famigliarizzarlo col delitto, e incoraggiarlo ad appropriarsi oggetti di vil prezzo, per trafugarli? Si tratta di eccezioni da non farne caso, ma non tutte vengono alla luce, non tutte sono punite, solo al pubblico è noto che nell'amministrazione vi succedono misteriosi disordini.

In ultimo questa deficienza che direi di moralità nel corpo della Regia Marineria, questa mancanza di dignità nel personale, fa che tale corpo ne imponga meno al pubblico, il quale o perchè conosce troppo bene ed individualmente gli elementi che lo compongono, o perchè è spinto da quella smania di criticare che tutti abbiamo comune, od infine perchè è eccitato da quell'elemento di sobillatori che amano sempre trovar pretesti per far nascere il disordine, questa deficienza, ripeto, lascia che si sparga il disprezzo sulla marina, essenziale e vitale istituzione del paese; cagione che il ridicolo dei giornalisti petulanti, o il fiele dei demagoghi rossi e neri si versi su di essa, e poichè a tutti è noto e da tutti è ammesso che scrivendo e ripetendo ogni giorno un giudizio esso finisce per entrare e persuadere l'animo delle persone, ancorchè

falso, così in questi casi, con tante, se vuolsi almeno, apparenze di realtà, se ne genera nella moltitudine degli italiani l'idea fondata che la nostra Regia Marina è caduta in condizioni assai deplorevoli, specialmente veduta negli uomini che la compongono e la dirigono.

III.

Una seconda causa generale che osteggia ed avversa il benessere della Marina è quel male inteso spirito di economia che non solo è nato e vive coll'attuale ministro delle Finanze, ma nel Parlamento e quasi si può dire in tutto il paese a riguardo della marina medesima. Le proverbiali economie fino all'osso hanno passato il loro tempo, a quel programma nessuno vi fu fedele: ma anche quando stava per attuarsi, su di un punto solo si credette bene di farlo attentamente osservare, per la amministrazione di marina; nè il Parlamento si è mai scosso nè il paese neppure quando si trattava di limitare queste spese.

Vero è che il giudizio delle persone è abbastanza indeciso e fluttuante tra tanto disputare di opinioni, e tanto scialacquo di danaro. A tacere dei molti esempi di grande o piccola proporzione, il paese si domanda sempre a che serve il gran cantiere di San Bartolomeo presso Lerici fabbricato or sono pochi anni dal governo, colla enorme spesa di quattro e più milioni, ora abbandonato perchè nel grande arsenale di Spezia vi sta raccolto altro cantiere eziandio, per essere probabilmente quel primo domani ceduto a qualche privata società, la quale lo avrà a tenue prezzo e vi farà la sua migliore speculazione. Il paese è contrastato quando dopo i cinquanta e più milioni spesi nell'arsenale di Spezia si parla ancora di lavori provvisorii e si mette in non cale il principio adottato, dicesi, a quel riguardo dall'ottimo general Chiodo, che cominciato quell'arsenale voleva si finisse completamente e solidamente, anche abbandonando gli altri arsenali del regno appena incominciati, di nessuna utilità finora, e certo passivi per molto tempo.

Contuttociò il Guardiano di spiaggia disse benissimo: « *Le Camere ne volevano sentir poco a parlare* ». Vi è in vero un qualche vantaggio nella marina, ma che cosa è mai in proporzione dei bisogni dei tempi, e di quelli dell'urgenza? Il sogno del Guardiano non si effettuerà mai più, ma forse potrebbe effettuarsi anche tra qui a tre o quattro anni, sia per guerra colla Francia come con un'altra potenza, e chi allora difenderà l'arsenale di Spezia?

Si risponde che le probabilità di una guerra sono per ora lontanissime, ma di guerre prevedute molto tempo innanzi parlano assai poco le istorie.

Si applica invece il sistema delle economie: economia nell'unico arsenale da compiere, economia nelle sue costosissime ma necessarie fortificazioni per difenderlo, economia nell'istruzione ai giovani uffiziali, nelle squadre, negli esercizii, negli esperimenti.

Si parla è vero di un piano organico della marina, si parla di riforme, ma intanto i legni infracidiscono nei porti, come lo spirito e la mente di chi li dirige potrebbe infracidire nel torpore e nell'inerzia.

Richiedesi adunque non milioni inconsultamente sprecati, ma un sussidio annuo, ingente e costantemente dedicato alla manutenzione, ed all'aumento del materiale della Regia Marina, agli imbarchi frequenti, alle squadre di evoluzione e di istruzione, all'acquisto ed alla messa in pratica delle perfezioni d'ogni genere che la scienza quotidianamente ci provvede.

E di questo dee persuadersi, più che il ministro della Marina, il Parlamento, il Senato e l'opinione pubblica.

Poichè, stranissimo caso! quando trattasi di una strada a fare, di un sussidio a concedere ad un comune, di una scuola da erigere, di una elargizione per qualche solennità, ministero, deputati, senatori, giornalisti tutti si danno attorno per far crollare il principio rigido della economia e per rosicchiare qualche cosa al maghero bilancio. Trattasi della Regia Marina, dell'armamento delle fregate, di una spesa a permettersi e tutti sorgono unanimi e fedeli a ricordare che le spese sarebbero giustissime, ma non possibili per le ristrette finanze: fatale e cieca severità!

Il modo di impiegare tali somme le competenti persone lo conoscono.

Una delle importanti, a nostro avviso, sta a non lasciare sminuire negli arsenali il materiale, provvedendovi annualmente sia al mantenimento come alla ricostruzione.

Altra necessità sono le fortificazioni di difesa, e qui la Spezia domanda più di ogni altro tali lavori. La diga che chiuderà l'arsenale dovrà essere una delle opere più importanti e colossali del nuovo regno, e da farsi prontamente.

Altro danaro richiede la manutenzione di una buona scuola, o almeno l'istruzione di buoni costruttori navali. Ormai ogni giorno i vascelli, questi mostri marini dalle bocche di fuoco, e dal dente di ferro, mutano forme e strategie secondo nuove teorie: fa dunque mestieri che ogni nuova costruzione sia alla portata di quanto vi ha di più recente in materia di perfezionamenti.

A proposito di scuole, non vuolsi dimenticare quella degli allievi di marina, il luogo meno importa. Essa richiede non solo buoni elementi di severità e moralità, ma scienza e dottrina, gran copia di maestri, di libri e di istrumenti. Da quel collegio cui tante famiglie affidano i loro cari, dovrebbero uscir sempre i più distinti, ed i più seri e dotti giovani uffiziali.

Ci sembra poi in tutta questa grande amministrazione doversi badare ad alcune altre cose. Distinguere quanto è *indispensabile* da quanto è di *necessità secondaria*. Così è forse necessario compiere bene, ampiamente l'arsenale della Spezia e cessare il continuo frazionamento di mezzi e di forze nei tre di Spezia, Venezia e Taranto. Tanto più che l'attendere fin d'ora a tre grandi arsenali potrebbe dar luogo a riflessioni troppo gravi, a timori e sospetti presso altre potenze.

Ricordarsi poi di non ammettere nella nostra flotta che legni di qualità certa e sicura, ed arrivare a quella perfezione difficile ad ottenersi che gli armamenti siano fattibili colla massima eccezionale celerità.

L'istruzione della bassa forza, delle diverse categorie sia assidua, frequente, ripetuta come presso le truppe di terra. Non vale tanto il numero, quanto una buona e solida istruzione, così per i cannonieri, come per i fucilieri, per i timonieri, come per i macchinisti, e gli operai. Severità nell'amministrazione, onestà negli impiegati, esattezza e disciplina militare verso l'errore, mai transazione o debolezza. E finalmente buona organizzazione militare.

La Francia ce ne ha dato testè uno splendido esempio. Quale corpo si è distinto di più in tutta la guerra? Il corpo della marina, i fucilieri di bordo, e ciò viene attribuito così alla loro istruzione, come alla loro organizzazione.

E poichè il Guardiano di spiaggia lo dice, bisogna ripeterlo ad alta voce. I nostri uffiziali sono mal pagati, questo è uno svogliare i buoni, ed obbligare il governo a tenersi i mediocri in mancanza di meglio. Un ministro della marina francese, il signor Hyde de Neuville, diceva le economie doversi fare sulle cose e non sugli uomini, e noi accetteremo la sua frase nei due sensi, non solo non bisogna fare economia d'uomini, ma nemmeno alle loro spalle. Perciò è pur cattivo il sistema che lascia gli impiegati, per economia, tanto tempo disponibili alle case loro. L'uomo di marina non si completa che sul mare, e per lottare coll'infido elemento è richiesta molta esperienza.

In ultimo unione vuolsi, unione nell'amministrazione generale, unione se fosse possibile nella direzione degli arsenali, e più di tutto unione nel corpo, altrimenti ogni lavoro è perduto.

IV.

Queste poche idee ci vennero suggerite dal Guardiano di spiaggia intorno alla marina italiana da guerra, chè la mercantile non vuole nè consigli nè aiuti, ma ogni giorno sempre più ardita si slancia alla conquista dei tesori dell'Oriente e dell'America. Curioso contrasto coll'inerzia di pochi anni or sono, quando la navigazione italiana era tutta concentrata in pochi bastimenti della Liguria.

Le singole città marittime come Genova e Napoli, Livorno e Messina, Ancona e Brindisi vanno ogni giorno fiorendo grazie alla navigazione, e fanno ricordare i tempi delle nostre gloriose repubbliche quando il dominio dei mari era delle navi italiane. Così Venezia sorgesse presto ad emulare Trieste.

Ma la marina da guerra vuole riforma di scure, e aiuti di mente sana, di braccia vigorose e di forti sussidii.

E qui io mi arresto: poichè ho paura che entrando più nei particolari mi collochi da me stesso nel numero di quei tali che, dice il Guardiano di spiaggia, *si occupavano di marina senza intendersene*. Amo meglio invece riferire le di lui parole: « Questo « mare che ci stà innanzi è mare italiano. Noi l'abbiamo negletto. « Abbiamo creduto alla potenza unica di un esercito, dimenticando « quanta parte del nostro confine avevamo sul mare, e quanti « marinai si contavano fra i nostri concittadini. Abbiamo posto « in non cale le gloriose tradizioni degli antenati, proclamando « che l'Italia non era una gran potenza marittima, e anteponendo « la brama di risparmiare, all'onore, all'esistenza stessa del paese ».

Finora non ne fummo puniti, ma andando avanti in tal modo potremmo un giorno pentircene: l'Italia è una nazione marittima per eccellenza, facciamo che non lo si dica solo nei trattati di geografia.

Portovenere, 15 aprile 1872.

C. di Carinola.

IL CONCILIO VATICANO

STÀ COL SENTIMENTO CATTOLICO

LETTERE AL REV. A. CICUTO

Lettera I.

Pregiatissimo Signore,

Firenze, 10 gennaio 1872.

Vi scrivo non già per ribattere partitamente le vostre opinioni e neppure per intraprendere con voi una polemica, ma solo per esprimervi con tutta franchezza alcune osservazioni, a cui spero voi farete buon riso e che accetterete di buon animo quali venute da uno che come voi caldamente ama la verità e si studia di ritrovarla.

Quando nello scorso ottobre vidi il vostro primo articolo dello studio da voi pubblicato sulla *Rivista Universale* vol. XIV, e intitolato: *Il Concilio Vaticano sta nel mezzo degli estremi*, m' ingegnai subito di esattamente apprendere e ben definirmi quali fossero questi *estremi*, ed ove esistessero; poichè che vi fosse il Concilio Vaticano sapevo, ma degli estremi fra i quali stesse il Concilio non sapevo; e d' altra parte il titolo del vostro studio m' era di buon augurio, poichè la verità suole appunto trovarsi nel mezzo. E l' uno degli estremi voi me lo designaste subito fino dalle prime pagine; sono gli oppositori della definizione, i quali invece di fare pronta sottomissione, e così *rinnegare un proprio convincimento, disdire solennemente quello che altamente fu detto e ridetto le mille volte, e confessare d' essere stati in errore*, si ostinavano nella loro falsa sentenza. E trovo così ben delineato questo *estremo* appunto ove volevate darci il carattere del suo contrario elemento. Dico essere stato assai bene delineato, perchè tutti ben conosciamo quello che questi oppositori *hanno detto e ridetto le mille volte*. Ma e dell' altro estremo? Di questo non ci dite altro se non che è *il partito, che la pretende a legittimo sostenitore delle sentenze conciliari, che è animato da uno zelo troppo vibrato e per avventura troppo umano, che gli fa trattare gli avversari, pur tanto rispettabili per esimia sapienza e perfino i co-*

spicui per alta dignità, a quel modo che un savio educatore non si permetterebbe d' usare coi fanciulli; che non lasciano tregua agli avversari, ma gli incalzano con tanto impeto e burbanza da mostrar quasi che vogliano la loro umiliazione e prostrazione piuttostochè la loro sottomissione. E ciò tanto più lamentate in quanto che *non vi è alcuna necessità di affrettare queste violenti sottomissioni da uomini che la natusa ha fatto di mente più vigorosa e di studio più laborioso nell' indagine della verità.* Tutto ciò non mi dice altro se non che questa gente ha dei modi bruschi, che è impaziente, poco rispettosa, anzi insolente; tutti vizi e brutti vizi, se volete; ma di grazia, mi sapete poi dire quale eccesso d' idee abbia questo partito? Il Concilio Vaticano non entra fra i diversi umori; il Concilio definisce una dottrina, e voi mi dite che questa dottrina definita *sta nel mezzo agli estremi;* dunque io ho necessità di sapere anche di questo secondo estremo le illegittime pretese.

Voi invece fate una filippica contro questi, che vogliono la sottomissione *pura e semplice* alla definizione conciliare; ma non mi dite verbo delle loro pretese dottrinali, e neppure ove potrei andare con preciso indirizzo ad impararle. Se vogliono la sottomissione al Concilio, e, notate bene, una sottomissione pura e semplice, non possono volere nè più nè meno di quello che vuole il Concilio; se voglion di più dovreste dirmelo, ed in questo far consistere il loro torto; ma invece me lo fate consistere nel solo volere la sottomissione al Concilio. E per questo li chiamate un partito? Se questo sia uno stabilire i termini di una questione, che possa dirsi in linguaggio vero e proprio *teologica*, io non intendo; io vedo da voi presentarmisi innanzi a solenne giudizio l' attore e il reo, cioè gli oppositori, i neganti il Concilio, e come rei gli affermanti il Concilio. Ma se così è, io molto meno intendo il titolo del vostro studio, cioè come in mezzo a chi nega *ostinatamente* il Concilio e a chi lo afferma *puramente e semplicemente* possa stare lo stesso Concilio. Dunque nell' ordine della realtà neppur voi trovate i giusti termini di una questione propriamente detta teologica, poichè non posso in voi supporre l' assurdo che fra i semplicemente asserenti e neganti il Concilio stia lo stesso Concilio.

È vero che spesso accennate ad evidenti assurdi mai stati detti nella Scuola cattolica e sempre ripetuti calunniosamente dagli oppositori quali legittime conseguenze della dottrina cattolica, ma che sono stati sempre concordemente rigettati dai teologi e che per nulla discendono dalla dottrina definita in Concilio secondo il senso universale cattolico. Voi chiamate quelli assurdi sentenze degli *ipercattolici*. Questi *ipercattolici* fra la distinta classe dei teologi, i quali posson prendersi come testimoni delle opinioni della Scuola cattolica, io non li conosco. Voi insieme col nome fabbricate una nuova scuola per divertirvi a facilmente confutarla. Storpiata una opinione, al *dunque* contro di quella

si viene assai presto e spediti, ma è però da vedersi se quel *dunque* piuttostochè far pensare e sgomentare non faccia ridere.

Però se non esistono nell'ordine dei fatti questi supposti estremi, nel cui bel mezzo stia il Concilio, vedo bene che voi a tutto studio li create, allo scopo certo lodevolissimo di vedere ridonata la pace alla Chiesa. Tali sono senza ombra di dubbio le vostre intenzioni, piene di buonvolere e di carità; ma concedetemi d'esser franco: i mezzi scelti conducono ad un opposto esito. Imperocchè, dietro il fin qui detto sembrami potere affermare che mentre stato di questione propriamente detta teologica non esisteva, voi l'abbiate studiosamente creato di pianta. E come mai lo create? come ponete i due supposti estremi? Facendo dire ai cattolici insieme alla verità definita in Concilio tutti gli assurdi, che gli oppositori dicono conseguenza della sentenza cattolica; e di contro a questi, attribuendo al Concilio proprio quello che sostanzialmente difendono gli oppositori del Concilio. Cosicchè fate che il Concilio in grazia degli assurdi immaginati solo dalla esaltata fantasia degli oppositori neghi la stessa verità cattolica e tutto si pieghi alla sentenza degli oppositori. Ma di questo vedremo in seguito; per ora basti aver rilevato che fra semplicemente asserenti e semplicemente neganti il Concilio non vi può essere stato di questione propriamente detta *teologica*.

Ebbene, sarà egli mezzo conducente allo scopo da voi inteso il sollevare ora una questione nuova sopra un campo nuovo? Una questione intorno a quella medesima definizione, che fatta appunto or ora per donare la pace agli spiriti agitati, voi accennate come nuovo fonte di contestazioni e di liti? Il vostro scritto mi ha fatto l'impressione come di chi dicesse agli eterni oppositori della suprema potestà pontificia, e chi e quali fossero avanti e dopo il Concilio noi tutti ben sappiamo:

Disputaste per lunghi anni ripetendo sempre le stesse cose e ricorrendo sempre ai medesimi argomenti, la vostra causa fu spesso pregiudicata da sentenze oppostevi contro da Università, da Pontefici, da Concili, e tornaste sempre da capo; la vostra causa fu finalmente portata ed ampiamente discussa nel Concilio Vaticano; venne la definizione tanto contrastata; e voi vi siete dati per vinti e fate rivolta. No, siate più logici; è l'autorità della Chiesa universale questa volta che ha deciso e definito in termini la vostra causa, e voi non potete negare recisamente la definizione o metterne in dubbio l'autorità, senza venire conseguentemente a negare quella autorità e infallibilità della Chiesa, in grazia della quale la volete diminuire nel Pontefice. No, non negate così, ma siate più prudenti; oh quante volte i padri vostri trovarono sulla via un intoppo uguale al vostro! nè per questo uscirono della strada loro per entrare in quella battuta dalla scuola cattolica; ma invece molto prudentemente fecero profonda riverenza alla siepe, che sbarrava loro la

via, e in tanto studiavano il valico, e il valico c'era; accettarono la proposizione, la bolla, la definizione, la presero sotto braccio, l'unirono al pesante fardello di tutti gli altri arnesi, e rifecero speditamente la strada; e spiegando a modo loro la definizione, la bolla, la condannata proposizione, tiraron sempre via nella sentenza loro.

Il Concilio Vaticano ha definito? Ebbene fate profonda riverenza, e, pensato un pochino, rialzate pure francamente la testa; e a quel *partito* che vi sta di fronte con in mano il testo della definizione e vi molesta per avere il *placet*, risponderete pure: *placet*; ma soggiungete: sì, il Concilio è, la definizione la leggo, ma sapete poi voi cosa dice? Voi credete che faccia contro di noi, ma la definizione va spiegata secondo le leggi della critica e della ermeneutica; la definizione non è chiara, e forse potrebbe darsi che noi trovassimo in quella confermata la nostra sentenza. Dunque alle altre definizioni aggiungiamo pure anche questa del Concilio Vaticano, rifacciamo la strada, stabiliamo bene le leggi dell'ermeneutica, applichiamole con criterio alla lettera della nuova definizione e vedremo cosa dica il Concilio. Qual libertà ci ha mai tolta il Concilio? Quella di negarlo e di rigettarlo, ma non già la libertà di interpretarlo. Sono finite le discussioni? Adagio un po': *tutte le discussioni precedenti hanno, a così dire messo foce a questo punto*: *Che cosa ha definito il Concilio?* Siamo al punto di prima.

Mio carissimo signore, credete voi che sia un guadagno per la Chiesa il far nascere la discussione intorno al senso della definizione, senso reputato da tutti amici e nemici, assenzienti e dissidenti per chiarissimamente espresso? lo spargere il dubbio credete voi che sia ufficio di chi ama la pace della Chiesa, la tranquillità delle coscienze? Se dopo tante turbolenze, tante discussioni, tanti sfoghi, anche oggi dopo tante dichiarazioni dell'Episcopato, dopo tante lodevoli sottomissioni di dissidenti, anch'oggi la domanda: *che cosa ha definito il Concilio, è una domanda giusta e inattacabile che ogni cattolico ha diritto e dovere di fare a sè stesso*, credete che rimanga in alcuno salda la fede, tranquilla la coscienza? Io per me credo tutto il contrario; credo che sarebbe opera doverosa e caritatevole il dissipare questi dubbi, se mai avvenisse che qualcuno li muovesse; credo che sarebbe dovere del teologo il dissiparli secondo la intelligenza comune e secondo la coscienza cattolica. Ma il farli nascere, anzi elevare il dubbio a principio, il dichiararlo un diritto e un dovere d'ogni cattolico; e più di tutto il vederli muovere da voi, o mio carissimo, mentre i cattolici riposavano nella intelligenza comunicata loro dall'Episcopato, mentre i dissidenti non sono entrati in questo campo nuovo di più universali dissidi, mi afflisse profondamente l'animo già commosso dalla ostinata resistenza degli oppositori. Oh quanto meglio avreste impiegata la vostra scienza e il vostro nobile ingegno e la vostra eloquente parola a ri-

battere i sotterfugi e le aperte contraddizioni degli oppositori contro una dottrina universalmente ricevuta nella Chiesa avanti il Concilio e nel Concilio secondo quella coscienza universale della Chiesa solennemente definita! Ma il fatto è fatto, ed io devo seguirvi sulla dubbiosa strada che voi mi tracciaste, per vedere se almeno camminate bene con l'ermeneutica.

Stabilito il punto, *nel quale ogni cattolico devoto alla Chiesa può e deve portare il suo studio,* cioè sui termini stessi della fatta definizione per accertare *che cosa abbia definito il Concilio*, voi passate a stabilire le leggi d'ermeneutica cattolica. *Sarà necessario*, richiedete, *informarsi di tutte le dispute, di tutte le polemiche, di tutta la storia intima e pubblica che precedette le definizioni* per intendere quello che affermi il Concilio? Io con voi non nego che *quel mare burrascoso pel fedele cattolico s'è messo in calma al momento in cui le definizioni furono proclamate; che tutto quel bollimento si è consolidato negli stampi delle definizioni.* Però secondo le buone regole dell'ermeneutica non posso concedervi che lo *spingere lo sguardo dietro a queste dispute e polemiche non sia che una curiosità da eruditi o una briga da faziosi.* Di gran cuore vi concedo che il testo della definizioni è chiarissimo e per essere rettamente inteso basta seguirne il senso ovvio, naturale, che salta agli occhi di tutti i lettori, senza alcun bisogno di minutamente ricercare tutti i particolari della precedente polemica. Ma quando nasca questione sul senso della definizione e vi sia bisogno, come voi supponete, della filologia, della critica, dell'ermeneutica, per *diligentemente indagarne il significato*, allora sembrami essere contro la buona critica il rigettare quelle ricerche fra le curiosità degli eruditi e le brighe dei faziosi. Vedete, di opere di ermeneutica n'ho esaminnate non poche, ed in tutte trovo il capitalissimo precetto che nell'interpretare debbansi accuratamente apprendere le condizioni intrinseche ed estrinseche di chi scrive, come l'occasione del discorso, il fine propostosi dallo scrittore. Ora e l'occasione della definizione e il fine della medesima, che tanta luce mi danno per afferrarne il senso, non si deriva appunto dal ben conoscere tutto lo stato della questione? E lo stato della questione dove mai anderete ad impararlo se non dai teologi che precedettero il Concilio e da quelli che presero parte al Concilio? Perchè mi volete limitare agli stampi delle definizioni? Ma v'è ancora qualchecosa di più. Io vorrei qui riportarvi tutta quella bella pagina 180, che voi scriveste a provare che *le parole d'ogni linguaggio hanno diversi significati o diverse gradazioni di significato*, e vorrei poi domandarvi; e donde desumere i criteri per fissare nella esegesi questo fluttuante e' molteplice valore intrinseco delle parole? Dal solo contesto delle definizioni? Anche da questo, rispondo io, ma non solo da questo.

L'ermeneutica mi dà come supremo principio di scienza que-

sta norma: *segui l'uso del parlare dei primi lettori e dello stesso autore.* Vedete quanto sia complessivo questo principio. Ma donde accertare e ben apprendere questo uso del parlare dei primi lettori e dello stesso autore? Aprite pure i trattatisti dell'ermeneutica e vedrete anche dall'indice qual luogo vi occupi il contesto; a me basta ora l'accennarvi che quest'uso del parlare vien determinato nel caso nostro primieramente e principalmente dallo speciale uso del parlare teologico, ed anche più particolarmente dall'uso del parlare dai teologi ricevuto nel discutere la questione definita nel Concilio Vaticano, giacchè questo appunto è l'uso del parlare dei primi lettori, di quelli cioè, ai quali si dirigeva la definizione, e al quale uso era necessario che si adattasse, se pur voleva essere inteso, il Concilio. Se dunque è buona regola di ermeneutica l'applicare l'ingegno al testo della definizione medesima per determinarne il senso, regola compiutamente buona e perfetta è quella che nessun sussidio trascura, ma di tutti criticamente si giova. Dunque non soltanto è utile, ma anzi necessario ad afferrare e il senso di una definizione, esattamente conoscere lo stato della questione, quale fu avanti discussa e il valore concordemente assegnato al linguaggio usato nella medesima. Non vi meravigliate se incalzo: sono uso a trattare la Bibbia e mi trovo spesso a dover raddrizzare non pochi canoni di ermeneutica che si buttan là come assiomi e poi si fanno mirabilmente servire come meglio piace. Io domando: perchè ridurre tutto alla filologia e al contesto? Oh io son dolente che voi me lo abbiete spiegato troppo presto! avrei creduto più prudente porlo in conclusione, ma d'altra parte è meglio spiegarci subito: oh è pur la bella virtù la lealtà! Voi credete che gli oppositori, i neganti la definizione, quelli che hanno detto e ridetto le mille volte le stesse cose e sono stati sempre riprovati (e chi sono voi e tutti noi lo sappiamo) *nel testo conciliare troverebbero in fondo confermata la loro sentenza, e si accorgerebbero che la forma e la sostanza di quel testo ne sono più esplicative che distruttive.* Ma di questo non potrei discorrere senza entrare nel merito della vostra interpretazione; ora devo tornare sulle vostre norme di esegesi.

Voi mi distinguete benissimo l'interpretazione *autentica* dalla *privata*; ma soggiungete: *Pertanto non v'è cosa più certa di questa* (forse vi farò scappare la pazienza se trovo da ridire anche sopra le cose più certe) *che ogni fedele. non solo ha diritto incontestabile, ma in certi casi anche vero dovere d'applicare il suo intendimento* (ricordatevi di ciò che abbiamo sempre detto ai protestanti riguardo al libero esame: purchè questo intendimento l'abbiano, e non è raro che manchi) *allo studio del retto senso che hanno le costituzioni del Concilio Vaticano già promulgate, e può in coscienza sostenere la propria interpretazione a fronte di qualunque altra interpretazione privata, che per avventura*

fosse diversa, fino a che una interpretazione autentica non venga a finire la lite. Anche la definizione del Concilio Vaticano era venuta per finire una lite, e voi pur nondimeno dichiarate che di qui appunto comincia la lite, se venisse la interpretazione autentica, credete voi che alla nuova formola non si troverebbero nuove interpretazioni? su questa via non si farebbe altro che aumentare in infinito il lavoro; è un tessi e ritessi da metter la febbre.

Ma d'altra parte dite: io interpetro con la filologia e la critica in questa guisa, voi diversamente; in mezzo sta lettera morta il Concilio: vorreste voi impormi arrogantemente la vostra opinione? Dio me ne liberi, odio l'arroganza; rispondo netto e alla lesta: privata per privata interpretrazione sta bene, ma l'interpretazione che ci viene della definizione Vaticana da tutto l'Episcopato, dal comune sentimento cattolico ella non è mica interpretrazione privata, è autentica anche non scritta e meglio della scritta, perche l'insegnamento orale si piega sempre a tutte le esigenze delle menti, scopre i sofismi e ne fa rilevare la falsità. E la coscienza cattolica non è ella qualcosa di più autorevoie, che una privata interpretazione?

Anche a voi preme assaissimo di avere un mezzo per cansare il sofisma. Però, se non erro, voi fate la metà dell'opera, cioè accennate con tutta chiarezza il fonte dei sofismi; ma cosa potrei opporre alle arti del sofisma non trovo nel vostro scritto. Mi spiego. Per la natura di ogni umano linguaggio, dite, le parole hanno diversi significati e diverse gradazioni di significato; collegate nel tessuto di un discorso quei varii significati *vanno determinandosi più o meno secondo la postura rispettiva*; il medesimo avviene delle proposizioni, le quali ricevono varia determinazione dalle varie altre proposizioni, sì vicine che lontane, alle quali son legato dallo stesso filo più o meno lungo del discorso; di qui una delle regole cardinali dell'ermeneutica, che vieta nello esaminare un processo discorsivo, dì giudicarlo da parole o proposizioni divelte dal contesto, *e però ondeggianti in quel vago che al sofisma fa sì buon gioco*. Benissimo detto! ma in concreto quando le parole che io trovo nella definizione Vaticana hanno ricevuto nell'uso del parlare teologico precisa definizione, l'ermeneutica non mi dice ella che io devo prenderle appunto in quel significato? e quando dal ben conosciuto uso del parlare teologico, secondo il quale dovette stendersi la definizione, io ho ben definito il preciso valore delle parole, che considerato soltanto l'uso più universale della lingua possono avere diversi significati, che volete rompervi il capo a cercare possibili significati, col pericolo di ondeggiare in quel vuoto che fa sì buon gioco al sofisma — Lo stesso dicasi delle proposizioni; se fra queste se ne incontrino di quelle che ricevettero già nell'uso dei teologi spiegazioni universalmente ricevute, io non potrò prenderle in diverso senso, se il contesto del

discorso non mi dichiara diversamente quelle proposizioni. In una parola, l'ermeneutica non mi restringe punto al contesto, ma anzi mi suggerisce assai maggiori sussidii per rettamente intendere i contesti. Ma anche secondo voi pare che il semplice esame del contesto non approdi poi gran fatto a toglier via il sofisma; poichè soggiungete: *le determinazioni che ricevono i vari sensi delle parole e proposizioni dalla loro giacitura e dai loro rispetti verso le altre parole e proposizioni, non sono mai, fuorchè nella matematica, designate con linee così sottili e taglienti che non lascino luogo a penombre e sfumature, nelle quali il poco acume dell'intendimento può trovare delle incertezze, e il troppo acume del sofisma suol trovare il punto d'appoggio per le sue sinistre interpretazioni.* É un periodo d'oro.

Ora conosco bene i ferruzzi che mette in moto il sofista per trovare in ogni testo la propria sentenza: molteplicità di significati nelle parole, indeterminazione di sensi nelle proposizioni, penombre e sfumature nei contesti. Ma come togliere tutto questo indeterminato, che fa tanto giuoco al sofisma? Come far dileguare quelle penombre, quelle sfumature dei contesti, nelle quali vaga il sofisma? Voi mi suggerite l'*oculus simplex* del Vangelo. Oh sì! questa è una disposizione dell'animo troppo necessaria all'interprete; ma però non è una regola obiettiva d'ermeneutica. Se si portasse la questione sull'*oculus simplex* e l'*oculus nequam*, vedete bene che la questione anderebbe a finire in ingiurie personali. No, se in concreto io ho tutti i necessari sussidi per completamente applicare non una, ma tutte le regole di ermeneutica, io a quelle devo far ricorso e criticamente applicarle. E nel concreto, parlando della definizione vaticana, io ho appunto tale sussidio d'interpretazione, che neppur v'è bisogno di questionare con l'ermeneutica, con la filologia e con la critica. Imperciocchè io trovo ben determinato e notissimo l'*uso del parlare dei primi lettori*, cioè dei teologi, nella cognizione dello stato della questione e nelle lunghe dispute, che precederono la definizione, e delle quali il Concilio diede l'ultima soluzione; e di più ho benissimo noto *l'uso del parlare dell'autore* della definizione, cioè dei componenti il Concilio, dell'Episcopato; ed infine qualsiasi dubbio intorno a questo uso del parlare mi viene dileguato dal senso universalmente ritenuto e largamente spiegato da quei medesimi che definirono, dall'Episcopato. Questi e non altri sono i sussidi, che l'*oculus simplex* trova nell'ermeneutica, a precisare il valore molteplice delle parole, a determinare il senso delle fluttuanti proposizioni; questa è ermeneutica non angusta ed analitica, ma sintetica; questa la luce che, come quella del sole, fa evaporare le sfumature e fuga le penombre dei contesti, che fanno sì bel giuoco al sofisma. Ammettete voi questo principio di ermeneutica? Lo ammetterete, ma non lo trovo inculcato nel vostro scritto.

Ammettendolo, credete voi che manchino forse nella pratica i sussidi per applicarlo al caso nostro? Ma trovo con dispiacere che voi spesso li rammentate e come inutili anzi dannosi alla retta interpretazione li rigettate. Infatti scrivete: *gli oppositori si mettano al vero punto di vista, cioè a considerare e ponderare il testo dei decreti isolato e indipendente dal materiale umano che lo ha preceduto, che è definitivamente chiuso e passato alla storia e che non era sostenuto da quella suprema assistenza, la quale è solo promessa agli ultimi e solenni pronunciati dell'augusto Consesso.* Con questo, sembrami, venite a dire che la definizione si capirà meglio fra un secolo, anzi quando rimarrà (se pure fosse mai possibile), isolata nella storia, di quello che si possa capire ora, che parlano e scrivono quelli stessi che la emanarono. Ma voi mi obiettate: questi presero parte alla disputa, nella quale si riscaldarono gli animi, si esagerarono i giudizi, fu turbata la serenità dell'intelletto ragionante: onde *non è meraviglia se i fautori più caldi di una esaltata autorità nel Sommo Pontefice leggono con le lenti del loro occhio nel testo dei decreti conciliari il loro trionfo; e se dall'altra parte gli oppositori guardandolo con occhio losco vi vedono lo spettro della preconcetta loro sconfitta.* Questo esaltamento che turba il giudizio potette avvenire anche dentro l'augusta assemblea durante la disputa, ma nella definizione gli animi si acquietano e definiscono non fraintendendo ma comprendendo. Dunque testimoni autorevoli del senso di quella definizione sono e saranno sempre quelli che la emanarono, poichè l'assistenza dello Spirito Santo non fa già che il Concilio pronunzi la definizione quasi macchinalmente, ma solo dirige gli animi, affinchè dall'umano lavoro, dal ricercare, dal disputare, dall'argomentare passino concordemente con una mente e un animo solo alla definitiva sentenza, che, pronunziata, non rappresentava più la dottrina umana, ma la divina trasmessaci per la tradizione. Dal vedervi tanto spesso tornare su questo punto, e con similitudini tanto poco lusinghiere per i componenti il Concilio, io rilevo che qui appunto è il dente che vi duole, ove la lingua batte di continuo. Perciò vi prego a sciogliermi chiaro questo dubbio: i padri, che definirono, intesero essi ed ebber coscienza di quello che definirono? Se non intesero e furono strumenti *passivi* della definizione, voi certamente avete ragione a scartarli, ma me lo dovete dimostrare, come opinione nuova in teologia; se poi intesero quello che vollero definire, e secondo che intesero definirono, non potete della loro intelligenza e della sentenza loro parlare come sempre ne parlate, quasi come di gente adunata in Concilio per portarvi la passione piuttostochè l'intelligenza, la smania di soverchiare piuttostochè la sincera testimonianza della fede; se intesero quello che definirono, voi dovete interpretare quella definizione secondo questa intelligenza e coscienza.

Non credo che voi possiate sospettare che quella stessa Assem-

blea deliberante non comprendesse il senso della propria definizione. Perciò sembrami che prima di tutto sarebbe da richiedere questo senso dall'Episcopato. Ma l'Episcopato ha parlato; amici e nemici convengono intorno al senso, che chiarissimo dalla lettera è anche meglio affermato dalle esposizioni fattene dai Vescovi al popolo loro assegnato; i cattolici ci hanno scorto la conferma delle già fatte condanne di tutti quanti gli errori che avversavano la suprema autorità del Romano Pontefice; gli oppositori resistono alla definizione per non dover mutare sostanzialmente la loro opinione; e di fronte a tutti questi fatti voi con la rettissima vostra intenzione di promuovere una conciliazione venite a chiuderci tutti nel limitatissimo cerchio di una investigazione filologica del testo isolato della definizione? Volete forse racchiuderci nella lettera perchè vi sentite battuto sul campo della coscienza cattolica?

Sembrami d'avervi abbastanza mostrato che questo vostro suggerimento, oltre ad essere contrario alle buone leggi di ermeneutica, in fondo non conduce se non a riaccendere la spenta questione, e a costringere il cattolico ad aggirarsi continuamente nell'indeterminato, nel vago, nelle penombre e nelle sfumature, che fanno tanto giuoco al sofisma. Il metodo da voi indicato conduce necessariamente a questo; nè questa necessità è punto smentita dal fatto dei vostri ragionamenti sul testo della definizione, che al paragrafo terzo incominciate ad esporre.

Io spero, che se voi converrete meco nello ammettere questi canoni d'ermeneutica, facilmente converremo sulla interpretazione da darsi al cap. III e IV della sessione IV del Vaticano, secondo la interpretazione già datane dall'Episcopato e dal comune sentimento cattolico. Non vogliate chiudervi nella più segreta stanza con solo la morta lettera della definizione, ma uscite all'aperto ed ascoltate attentamente quella augusta voce del sentimento cattolico, e mi auguro che presto riconoscerete che la vostra interpretazione fa in quel coro solenne una stonatura.

Mi segno ossequiosamente

Della S. V. Reverend.ma

Umilissimo Servo
D. Attilio Giovannini

RISCOSSA DEGLI ASTENENTI

I Lettori della *Rivista Universale* non ignorano al certo la gran lite concernente le elezioni politiche che per più anni divise in due campi opposti i cattolici italiani i quali presero a disputare siffatta materia. E parimente non è da credere che sia tra loro chi non sappia come alla predetta lite pose fine la sacra Penitenzieria con l' approvazione del Papa, mediante un rescritto in data del 1° dicembre 1866. Il quale decise essere lecito agli elettori il votare ne' comizii, ed agli eletti l' assumere l' ufficio di deputati, a condizione che dichiarino il loro fermo proposito di non far cose contrarie alle leggi di Dio e della Chiesa. Egli è vero che coloro la cui opinione dal rescritto sopra citato venne indirettamente disapprovata non si dettero per vinti; e non potendo negare la licitezza delle elezioni si adoperarono a tener lontani dalle urne i propri settatori, mettendo innanzi dubbi, dettando scrupoli, facendo in somma ciò che sanno fare a meraviglia. Onde la decisione della suprema Autorità ecclesiastica riuscì assai sterile praticamente; se non che ne derivò qualche bene in quanto i cattolici, che non hanno in uggia gli ordini liberi, poterono esercitare i loro diritti politici, senza la noia di sentirsi dare mala voce dagl' implacabili avversarii della presente forma di governo. Per la qual cosa i collegii in cui i cattolici prenominati sono maggiori di numero, mandarono alla Camera elettiva uomini egregi che, coraggiosamente parlando a difesa della verità e della giustizia, sostennero in cospetto di tutto il mondo civile l' onore dei cattolici italiani. Certo è che non bastarono ad impedire il male cui si opposero con virtù degna di sorte migliore, ma è forse cosa da recare sorpresa? Avvenne quello che ogni testa ragionevole prevedeva; perocchè riesce del tutto naturale che un fiume, diventato furioso a cagione di una piena straordinaria, allaghi i campi e abbatta gli alberi se, quando era tempo, non si volle provvedere a frenarne l'impeto con argini sufficienti. Ma è bensì incredibile che vi abbia gente cui l' esperienza non giovò finora a farla avvertita de' propri errori; talchè stà ferma in essi, e con voce più forte che per lo passato predica dai tetti essere dovere dei cattolici, pena la scomunica, astenersi da ogni ingerimento in cose dello Stato, qualunque danno ne abbia a derivare.

Io a tale dottrina mi oppongo con quanto ho di forza, perchè mi offende in due modi. Sono italiano; onde mi accora il pensiero che vi ha uomini nati in Italia, i quali aspettano con ardentissima brama il giorno in cui si dibatta convulsa, come sogliono le nazioni prossime a cadere in discioglimento. In oltre sono cattolico, il che monta assai più; e non so darmi pace considerando che vi ha cattolici i quali credono provvedere al bene della Chiesa col propalare una dottrina contraria ai più sani principii di morale. Io stimo che queste mie

parole non trapassino di una linea i termini del vero. La qual cosa prendo a dimostrare, saggiando i principali argomenti su cui gli scrittori di parte opposta alla mia fondano i loro giudizii.

Costoro vanno dicendo che al presente colui il quale accetta l'ufficio di deputato non può, se è uomo onesto, recarsi a Roma, fuorchè per conservare il regno nella cui sovranità egli partecipa. Laonde gli elettori di lui implicitamente gli commettono di *cooperare al mantenimento della rapina fatta al Papa.* Per conseguente concorrono col loro voto a tale rapina, o almeno danno ad essa un'implicita approvazione. Ma, essendochè il Papa ha parlato assai chiaro nella sua bolla di scomunica, non è chi possa dubitare che i cattolici, a non volerne andare colpiti, bisogna che si guardino dall'impacciarsi di elezioni.

A questo argomento è facile la risposta. Io apro il Bellarmino e vi leggo: « Principatus politicus adeo naturalis et necessarius est humano generi ut tolli « non possit quin natura ipsa destruatur; hominis enim natura est ut sit animal « sociale ». E più sotto: « Si natura humana socialem vitam requirit, certe re- « quirit etiam regimen et rectorem; nam impossibile est multitudinem diu con- « sistere nisi sit qui eam contineat, et cui sit curae bonum commune » (1). Io pertanto domando se dal 20 settembre 1870 in poi i cittadini del regno d'Italia hanno cessato di essere uomini, e se la vita sociale non è più per loro una necessità di natura; oppure se si è trovato il modo di fare che una società civile duri senza governo. Come vuolsi rispondere a tali domande non occorre che io lo dica. Ma dunque se conviene che l'Italia sia governata, non ostante abbia Roma per capitale, attesochè gl'italiani debbono vivere in società civile per necessità di natura; e se tale necessità nasce da Dio cui piacque creare l'uomo naturalmente socievole, si oppone alla volontà di Dio chi sostiene che a nessuno è lecito intromettersi nel governo del regno d'Italia. Quindi io dico che la rapina sofferta dal Papa è un fatto dolorosissimo il quale da tutti i buoni cattolici non potrà mai venire deplorato abbastanza; ma con quale fondamento si induce da questo fatto, che i cittadini italiani tementi Iddio hanno obbligo di mettere in non calere ogni sorta interessi, e di abbandonare la scelta dei deputati ad elettori pe' quali è onesto tutto ciò che a loro piace? Cotale induzione io non l'accetto; e sostengo che non può essere accettata da alcun giudicatore il quale la esamini imparzialmente.

In questo parere mi confermo pensando al rescritto della sacra Penitenzieria venuto fuori nel 1866. Imperocchè erano già state fatte annessioni di terre soggette alla Santa Sede; ed il Sommo Pontefice aveva pubblicato una scomunica, usando i termini che a un dipresso furono ripetuti nella bolla del 1870. Ma tanto era lungi dalla sua intenzione che per tale scomunica gli elettori avessero a starsene inerti, che volle fosse ordinato ai Vescovi di rispondere ai chiedenti consiglio: « unumquemque fidelium teneri ad impedienda mala

(1) V. Disputationum Roberti Bellarmini tom. I, cap. IV, de Laicis lib. III, cap. V.

« et promovenda bona »; il che è come dire che dovevano mettere da parte i candidati cattivi, ed eleggere quelli della cui bontà avessero prove non dubbie.

Gli oppugnatori della opinione che io seguo sono di avviso che dal 20 settembre 1870 in poi il rescritto del 1866 hassi a tenere annullato di per sè medesimo: e la ragione si è che prima del giorno anzidetto il governo italiano, quantunque reo *di gravi ed anche sacrileghe usurpazioni*, non aveva ancora perduto la legittimità del suo essere primordiale. All' incontro, per la presa di Roma e l' elezione di questa città a capitale del regno, fu talmente viziato che ora *l' intiero edifizio posa sul sacrilegio*. Ma io prima di ogni altra cosa noto singolarissima pretensione che è questa. O chi sono costoro che seggono a scranna, e decidono quando si hanno a stimare validi e quando cassati i decreti della Autorità ecclesiastica? Io il diritto che si arrogano non lo riconosco in loro; e mi perdonino se, parlando schietto come è mio costume, dichiaro che non so come possano scusare da temerità il loro procedere. Attesochè il Capo della Chiesa significò ai Vescovi per mezzo della sacra Penitenzieria a quali norme voleva che gli elettori cattolici si attenessero; ma rivocò egli, dopo l' entrata degli italiani in Roma, le istruzioni del 1866? No; non le rivocò, dunque non doveva; perchè ognun vede che avrebbe dovuto, se l' operare secondo le istruzioni soprammentovate non fosse più lecito. Giacchè i fedeli non sono tenuti di conformarsi alle opinioni delle gazzette, o di altre scritture comunque si appellino: conseguentemente il supremo Pastore avrebbe mancato di vigilanza, lasciando libero il gregge di continuare a pascere erba dalla quale conviene che si astenga.

L' esposta osservazione basta da sè sola a chiudere la bocca degli avversarii; perchè stimo non risponderanno che nella gerarchia della Chiesa hanno l' incarico di riparare le omissioni del Papa. Ma voglio ribattere direttamente la ragione su cui si fondano; perciò nego che il *mutamento di fatto*, quanto si è alla capitale del regno, abbia cagionato un *mutamento di diritto*, per ciò che riguarda le elezioni politiche.

E vaglia il vero si afferma che il governo italiano è divenuto illegittimo, avendo per base un sacrilegio dacchè Roma fu scelta a capitale del regno. Ma conviene notare come il sacrilegio di che si tratta è un sacrilegio speciale cui va dato il nome di spogliamento sacrilego; quindi l' essenza della sua reità consiste nello spogliamento. Ora io dico: quando uscì il rescritto di che disputiamo, cioè nel 1866, la capitale del regno era Firenze, sulla quale città la Casa di Lorena aveva gli stessi diritti che la Chiesa ha sopra Roma. Dunque l' edifizio che oggidì ha per base uno spogliamento sacrilego, aveva per base in quel tempo uno spogliamento semplice; ma l' accidente a cagione del quale l' occupazione di Roma diversifica da quella di Firenze quale effetto produce? Certamente accresce la reità del fatto, ma non ne muta l' essenza; onde il governo italiano, o perdette la sua legittimità primordiale fino da quando s' insediò sull' Arno, oppure gli è rimasta intera, quantunque siasi trasferito sul Tevere; perocchè una qualità accidentale non può avere più forza che l' es-

senza di un fatto reo. Ora alla prima supposizione osta il rescritto del 1866, il che ammettono gli stessi miei avversarii: dunque...? Dunque la conseguenza viene da sè, ed è che l'argomento ricavato dalle mutate circostanze per dimostrare l'invalidità del rescritto non regge al martello, come parmi debba essere chiaro ad ogni uomo cui la passione non annebbii l'intelletto.

Se non che, mettiamo sia vero l'opposto di ciò che io affermo: tuttavia non mancano argomenti a confutare la dottrina contro la quale io vado discorrendo. E questi argomenti io li traggo da fatti, il cui gravissimo peso nessuno può negare. Chi fosse Nabuccodonosor II non accade che lo rammenti; perchè a tutti è noto che questo re, non solo s'impadronì di Gerusalemme, la città santa di quel tempo, ma comandò azioni da barbaro, ed in oltre fece schiavi i suoi abitanti. La legittimità primordiale del regno di lui era perciò andata in fumo; eppure il profeta Daniele accettò la carica di rettore principale delle provincie babilonesi, e procacciò che ad amministratori subalterni venissero eletti i suoi compagni Sidrach, Misach e Abdenago. Daniele stimò adunque di poter servire lecitamente un re sacrilego e si adoperò che altri lo servissero insieme con lui. Nè per questo peccò; del che è segno che egli ed i suoi compagni, qualunque volta ne ebbero bisogno, ottennero in modo prodigioso l'aiuto del Cielo.

Il fatto da me allegato parla assai chiaramente in mio favore. Ma oltre ad un Profeta, ho un Apostolo alla cui autorità posso appoggiarmi. S. Paolo intorno all'anno 43 dell'era cristiana convertì il proconsolo Sergio Paolo, il cui nome si vuole che abbia adottato in iscambio di Saulo suo nome primitivo. In Roma imperiava allora Claudio, la cui legittimità non era se non quella che avevangli data i pretoriani, gridandolo imperatore contro la volontà del Senato. Ma l'Apostolo ingiunse forse al proconsolo convertito che rinunziasse l'ufficio? Di questa ingiunzione negli atti apostolici non è cenno; dunque si ha giusto motivo di credere che S. Paolo non l'abbia stimata necessaria.

Mi sovviene eziandio un altro esempio che mi pare molto a proposito. Teodorico, barbaro di sangue, di religione ariano invase l'Italia con intelligenza di Zenone il quale all'impero di occidente non aveva ragione di sorta; perchè, in forza di un patto che a lui correva obbligo di rispettare, l'impero anzidetto apparteneva ad un altro sovrano. Oltrechè, a provare la legittimità di Teodorico, non varrebbe il consenso dell'imperatore di oriente, posto anche il caso che avesse avuto il diritto di darglielo; perchè s'insignorì di molte città; ma per proprio conto e le governò da padrone, non già da vassallo; talmentechè Anastasio, successore di Zenone, non solo venne in iscrezio ma a guerra aperta col Goto, non potendo tollerare più a lungo la sua mala fede. Contuttociò il Papa non si oppose che questi eleggesse dei Vescovi a suoi legati presso altri principi; e non dichiarò illecito ai cattolici l'accettare cariche ed impieghi nei paesi soggetti al suo reggimento. In fatti narrano le storie che vennero assunti da Teodorico a governare i maggiori gradi dello stato Laberio, Cassidoro, Boezio, Simmaco. I due ultimi ricevettero una mercede tristissima de'loro servigi; ma

in ciò nulla è di strano; perchè ne' luoghi sottoposti a signoria forestiera l'amore della patria fu sempre un delitto.

Non credo aver bisogno di rinvergare ne' tempi antichi altre prove a compiere la dimostrazione dell'errore in cui sono caduti i miei avversarii; perocchè mi basta il dire come negli anni in cui dominarono quelle buone lane che furono Caracalla, assassino di suo fratello Geta, Macrino che fece assassinare Caracalla, Eliogabalo i cui partigiani assassinarono Macrino, i credenti in Gesù Cristo non ripugnavano ad occuparsi in cose riguardanti i municipii e lo stato; cosicchè avevano riempito di sè le assemblee, la milizia, il tribunato, le decurie, il senato, il foro. Di questo che io racconto fa testimonianza Tertulliano, al quale non si può sospettare che mancassero bastanti cause di scienza (1).

È pertanto una verità incontrastabile che la ragione del divieto, mediante il quale ora si pretende vincolare la libertà degli elettori italiani, era ignota agli ebrei ed ai fedeli dei primi secoli. Ma dunque quando fu scoperta? Certo é che in tempi non molto remoti non era ancora venuta fuori. Ed in fatti verso la fine del secolo passato, cioè nel 1792, il governo repubblicano fece decollare Luigi XVI; ma Pio VI allora regnante proibì egli ai francesi di travagliarsi in cose pubbliche, per veder via di attenuare le calamità in cui era immersa la loro patria? Quel santo Pontefice all'incontro li ammonì con un breve in data del 5 luglio 1796 di essere ubbidienti al nuovo governo, di non avversarlo, e di badar bene che non dessero ai novatori, *sotto colore di pietà*, qualche motivo di vituperare la religione cattolica. Pio VII inibì forse ai fedeli dell'impero francese di sedere nel senato e nel corpo legislativo dopo che Napoleone I, spogliatolo per intero del suo stato, e dichiarata Roma seconda città imperiale, lo fe' trarre prigioniero a Savona? E Gregorio XVI dichiarò forse cosa illecita ai cattolici il prender posto tra i pari e tra i deputati, dacchè Luigi Filippo occupò il regno, del quale egli aveva sottomano aiutato a spodestare il legittimo re Carlo X? E non vennero anzi lodati il conte di Montalembert ed altri valorosissimi oratori, che nell'una e nell'altra Camera sorsero a propugnare i diritti della Chiesa, e le libertà che la giustizia vuole rispettate in tutti i cittadini qualunque sia l'abito di cui si vestono, e la forma di vita che a loro piaccia adottare? E quando l'Orleanese ebbe anch'egli a prendere la via dell'esiglio, cacciatovi dalla rivoluzione del 1848, e ad un governo di fatto sottentrò un altro governo della stessa risma non si videro egli fra i rappresentanti del popolo cattolici animosi, ai quali fu debitore Pio IX del suo ritorno da Gaeta?

Io stimo adunque sieno del tutto giuste e meritate le accuse che da oltremonti e da oltremare vengono lanciate contro gli elettori italiani. Sì; la loro inerzia è colpevole, e non vale si adduca a scusarli che gli stranieri, i quali hanno governi legittimi, inopportunamente citano ad esempio sè stessi. Attesochè i fatti da me ricordati provano ad evidenza, che nello sciogliere la presente quistione la legittimità non entra nè poco nè punto, essendo certo per

(1) Apolog. n° 37.

un principio irrefragabile di giure naturale che qualunque sia la persona individua o collettiva attualmente in possesso dell'autorità sovrana, ha riguardo ai popoli il dovere indispensabile, e perciò il diritto di esercitarla. Ma si grida: il caso di cui si tratta è del tutto nuovo, e ad esso le seste ordinarie non si attagliano. Perocchè la sede del governo é proprio a Roma: onde come può bastar l'animo ad un cattolico di prender parte sotto gli occhi del Papa all'esercizio di una potestà che a lui fu tolta con la forza? Costui in certo modo si cingerebbe la vita con un brano della clamide regale strappatagli d'addosso. Io rispondo che pur troppo si recò al Sommo Pontefice una gravissima ingiuria, allorchè mediante l'occupazione di Roma venne privato affatto del potere temporale; ed aggiungo che il non desistere da tale occupazione è una continua offesa del suo diritto: ma nella presente condizione di cose l'esercizio della sovranità spettante a lui non l'offende, ed anzi debbe desiderare che effettualmente risponda al fine per cui fu istituita da Dio la potestà sovrana. Chi pigliasse scandalo da queste mie parole si mostrerebbe molto digiuno di studi. Imperocchè è domma cattolico che l'uomo venne creato da Dio; onde tutti i diritti nascenti dalle necessità della natura umana sono di origine divina. L'avere chi li governi è una di tali necessità per gli uomini congregati in nazione. Pertanto gl'italiani hanno diritto di essere governati. Può dunque il Papa dire a loro: l'autorità di regnante su Roma e le altre terre della Chiesa appartiene a me; ma mi è impedito esercitarla; perciò Roma con tutte le terre al cui dominio ho ragione, e le altre parti d'Italia alle quali furono annesse restino senza governo? Se il Papa così parlasse (come implicitamente lo fanno parlare certuni, valendosi a sua difesa di principii assurdi) ragionerebbe egli dirittamente? Verrebbe a tenere un discorso somigliante a quello che pone in bocca ad un pretendente il P. Tapparelli d'Azeglio nel suo Saggio teoretico di Diritto naturale (1).

Ecco adunque a che riesce, guardata ne' suoi effetti, l'erronea dottrina che vanno divulgando uomini i quali non si accorgono del gran male che fanno alla Chiesa mentre pensano esserne i difensori più valenti. Perchè appunto al dì d'oggi che ha tanti nemici, il più grave nocumento che le si possa recare è quello di fornire ad essi un appicco per gettarle in faccia l'accusa che la morale insegnata dai suoi ministri non va d'accordo col buon senso. Laonde ho stimato conveniente disputare la quistione di cui ora è discorso, spogliandola di quelle espressioni patetiche nelle quali fu involta per velarne la sua essenza prettamente giuridica. E parmi, se non m'inganno, avere allegato a scioglierla argomenti di qualche nervo che dimostrano essere la verità dalla parte mia, e l'errore nel campo degli avversarii.

(1) Di grazia ponderate bene che cosa direbbe il pretendente alla società se avesse diritto ad averla sì ostinatamente fedele. « Io ho diritto a fare la vostra felicità, ma non ne ho la forza; voi avete diritto ad essere felici, ma da me non potete sperarlo; rinunziate alla vostra felicità per conservare a me il diritto di farvi felici ». Che ragionare sarebbe codesto? o piuttosto che sragionare? — V. vol. III. pag. 48. ediz. di Napoli 1844. Tip. Tramater.

Le quali cose stando così, io vengo ad una conclusione del tutto opposta a quella che dette occasione a questa scrittura. E credo che per quanta sia l'amarezza la quale inonda il cuore dei fedeli pensando a ciò che cagiona grandissimo dolore al Sommo Pontefice, debbono tuttavia farsi animo ed entrare numerosi il più possibile nell'arena politica. Nessun timore li trattenga; chè eleggendo deputati al Parlamento non vengono ad approvare in alcun modo i fatti condannati dalla S. Sede. Perocchè gli eletti da loro debbono giurare fedeltà al Re; ma al Re tutti abbiamo obbligo di essere fedeli; debbono giurare l'osservanza dello statuto e delle leggi dello stato; ma lo statuto nulla ha di reo, e, quanto alle leggi dello stato, l'osservanza che promettono i deputati è solo negativa, e consiste nel non fare azioni da esse leggi vietate. Del resto sono liberi di riprovare il male che ha fatto e che fa il Governo, di chiedere leggi abrogative delle leggi da loro riputate ingiuste, di proporre qualunque provvisione che, a loro giudizio, valga ad aumentare il ben essere della patria. Ma parmi udire chi dice: il regno d'Italia governato in tal modo verrebbe a prosperare. Non vi ha dubbio, io rispondo: ma ha da avere un governo sì o no? Ha da averlo certamente. Dunque la ragione vuole che l'abbia quale conviene che sia, acciò ottenga il fine per cui gli è necessario; il che vale quanto affermare che ha diritto di essere ben governato. E questo diritto nascente dalla natura sociabile dell'uomo ha un titolo del quale è autore Iddio; perciò prevale a qualunque altro il cui titolo nasca dal giure delle genti. Pertanto, ripeto, gli elettori bandiscano dalla loro coscienza ogni scrupolo; attesochè non solo possono ma debbono muoversi a tutela dei più rilevanti interessi della nazione, in cima ai quali stanno i religiosi. Certo non sarà dato a loro di operare tutto ciò che vorrebbero; ma, rispetto alle cose che superano la potenza umana, si rimettano in Dio, il quale indubitabilmente non abbandona la sua Chiesa; e provvede ad essa medianti le vie preparate ab eterno nell'abisso del suo consiglio. E quanto a ciò che è in loro potere, si rammentino che sono tenuti a valersi del diritto posto in mano a loro dalla legge, a fine di rimediare il male presente e prevenire il peggio, la cui minaccia non ha occhi chi non la vede. Essendo che, se si va innanzi di questo passo, se si continua a lasciare le elezioni in balia dei tristi, come a taluni piacerebbe, avremo a lamentare nuove leggi soppressive di Ordini religiosi ed altri incameramenti di beni ecclesiastici, non otterremo mai la libertà d'insegnamento cui abbiamo diritto; onde, avvelenata dalle pessime dottrine di maestri atei, la generazione ventura sarà anche più rea della presente, e la Chiesa, senza avere riacquistato per merito degli elettori inerti l'antica potestà sulla materia peritura, perderà sempre più per loro colpa il suo dominio su gli spiriti immortali.

ANTONIO MONTALBO.

LE COSTRUZIONI NAVALI LIGURI

DINANZI AL COMITATO ESECUTIVO D'INCHIESTA NAZIONALE INDUSTRIALE

I.

Speranze nell' Inchiesta.

Era universalmente sentito il bisogno d' un' Inchiesta Nazionale Industriale quando emanaronsi i decreti del 29 maggio e 1° giugno 1870 per dar vita alla stessa e soddisfare alla comune aspettazione. L' Italia fu troppo avvezza a sentirsi lodare dal visitatore straniero, e gl' italiani blanditi dell' immeritato e vanitoso encomio si accontentavano a credere vero ciò che inesattamente affermavasi. L' Italia non è ricca e mentiva chi affermava diversamente; ma è paese che contiene in sè immense ricchezze. Gl' Italiani sono d' ingegno versatile e pronto, e dotati di un' attività portentosa; abbiamo dunque materiali capaci per costruire un solido e buon edifizio; ma dall' essere al poter essere ci corre un buon tratto. L' Italia sarà ricca e potente tanto più presto quanto più prontamente con larghe vedute provvederassi ai reali bisogni suoi conosciuti per mezzo dell' Inchiesta anzidetta.

II.

Sviluppo ed incremento delle costruzioni navali; cagioni che lo produssero.

Nelle tornate che tenne in Genova il Comitato esecutivo nella prima metà del caduto febbraio, non avendo avuto occasione di tutti svolgere i miei concetti rispetto alla parte, per la quale più specialmente vi fui inviato dalla Camera di commercio ed arti di Savona, con sua lettera dell' 8 gennaio n° 1231, e cioè, *delle co-*

struzioni navali, trovo opportuno di rinvenire sull'argomento, persuaso di compiere ad un dovere come buon cittadino ed italiano.

Nel primo dei 19 interrogatorî che riguardano la suddetta materia si chiede innanzi tutto un cenno sull'incremento di tale industria nelle due riviere nostre, come quelle che più delle altre forse la coltivano con amore e con successo da farne gelosi li stessi popoli stranieri più marittimi.

In tutte le spiagge genovesi che hanno ampiezza sufficiente si videro, e quando a quando tuttavia si vedono formarsi dei bastimenti più o meno importanti; ma però non sempre siffatte lavorazioni autorizzano a credere che tali e tal'altre spiagge siano cantieri navali, essendo che troppo spesso considerazioni di deferenza, e un pò di campanile male inteso, fanno scegliere per la costruzione di qualche legno delle località che l'interesse non consiglierebbe: così avviene che varati uno o pochi altri legni costrutti su talune spiagge, desse ritornano indi deserte almeno per un certo tempo.

Stando alle statistiche che pubblica il governo, una quindicina circa potrebbero ritenersi essere le località del golfo ligustico ove annualmente si costruiscono galleggianti destinati al mare. — In tale locuzione comprendo ogni legno che abbisogna della patente di nazionalità non esclusi venendo li stessi battelli e gozzi da pesca.— Ciò non pertanto, a mio credere, presentemente otto soltanto sono i Comuni che posseggono uno *scalo,* o, come diciamo noi, un *cantiere navale,* e questi sono *Sestri-Ponente, Varazze, Savona, Chiavari, Voltri, Lavagna, Prà* e *Loano.*

Di questi otto cantieri i quattro primi possonsi dire benemeriti ed insigni; e qualora, d'accordo Comune, Provincia e Governo, si venisse a provvedere a certe spese non eccessivamente forti e si attuassero certe giustissime riforme, si potrebbero gli stessi ridurre in altrettanti *armamentari,* o, come noi diremmo, *arsenali marittimi mercantili,* con immenso vantaggio dell'intiera nazione.

Prima del 1848 un solo grande cantiere possedevano i Liguri, cantiere che non aveva rivale in nessuna provincia italiana, e questo era quel di Varazze; Sestri-Ponente non data che da circa tre lustri; gli altri, in quanto tali, nacquero dopo. Il numero attuale dei cantieri e la moltiplicità delle costruzioni che compionsi in altre spiagge bastano a produrre un criterio sul maraviglioso incremento dell'industria navale in Liguria.

I seguenti quadri stimo sufficenti per dare in cifre lo stato dello sviluppo che da noi s'ebbe quest'arte nobilissima.

QUADRO 1. — Bastimenti costrutti a Varazze dal 1816 a tutto il 1865.

Al disopra di 50 tonnellate di stazza	COMPLESSO			Portata media per bastimento	Al disotto di 50 tonnellate di stazza per le navigazioni dei mari interni e delle coste	COMPLESSO		Osservazioni
	Numero dei bastimenti	Tonnellate				Numero dei bastimenti	Tonnellate	
1° decennio dal 1816 al 1825	227	29,981	88/100	127.67	1° decennio dal 1816 al 1825	208	Non ho dati sufficienti per dare il giusto tonnellaggio di questa seconda classe di bastimenti.	In questo mezzo secolo di lavorazione *otto* bandiere estere tolsero de questa spiaggia non meno di *trenta* navi. Molti bastimenti partirono dalla spiaggia direttamente per l'estero completamente allestiti, senza aver avuto bisogno di toccare altri porti dello Stato. Codesto specchietto stampossi per la prima volta in un mio lavoro monografico intitolato — VARAZZE E IL SUO DISTRETTO — Genova 1867; e in altro op. offerto ai Membri delle Camere di commercio italiane, allorchè, radunatisi in Genova nel 1869, visitarono quest'antico cantiere.
2° decennio dal 1826 al 1835	241	36,251	47/100	150.45	2° decennio dal 1826 al 1835	187		
3° decennio dal 1836 al 1845	237	27,698	52/100	116.89	3° decennio dal 1836 al 1845	120		
4° decennio dal 1846 al 1855	196	38,068	63/100	245.75	4° decennio dal 1846 al 1855	88		
5° decennio dal 1856 al 1865	156	52,085	68/100	333.55	5° decennio dal 1856 al 1865	25		
TOTALE....	1057	184,081	18/100		TOTALE....	578		

QUADRO 2. — **Bastimenti costrutti a Voltri e ad Arenzano dal 1816 a tutto il 1865.**

Costruzioni del Cantiere di Voltri	COMPLESSO		Portata media per bastimento	Costruzioni del Cantiere di Arenzano	COMPLESSO		Portata media per bastimento	Osservazioni
	Numero dei bastimenti	Tonnellate			Numero dei bastimenti	Tonnellate		
1° decennio dal 1816 al 1825	90	10,296	114.40	1° decennio dal 1816 al 1825	74	943	12.88	Mi mancarono sufficienti dati per dividere in due classi i bastimenti costrutti a Voltri e ad Arenzano, come feci per Varazze; nè ho potuto tener conto delle frazioni del tonnellaggio per motivi da me indipendenti.
2° decennio dal 1826 al 1835	55	6,417	111.21	2° decennio dal 1826 al 1835	32	686	20.89	
3° decennio dal 1836 al 1845	58	6,069	104.56	3° decennio dal 1836 al 1845	16	505	37.81	
4° decennio dal 1846 al 1855	62	6,379	102.43	4° decennio dal 1846 al 1855	56	474	8.80	
5° decennio dal 1856 al 1865	81	2,887	35 64	5° decennio dal 1856 al 1865	116	839	7.40	
TOTALE....	346	32,048		TOTALE....	294	3,447		

Se non che siccome di preferenza si desidera avere un dettaglio delle ultime lavorazioni, così somministro all'uopo quest'altri quadri:

Quadro 3. — Bastimenti varati nel Circondario marittimo di Varazze dal 1862 a tutto il 1871.

Anno	Cantieri del Circondario	Complesso: Numero dei bastimenti	Complesso: Tonnellate		Portata media per bastimento
1862	Varazze	16	5,729	53/100	359.09
	Voltri	12	83	»	6.90
	Arenzano	18	119	»	6.60
1863	Varazze	17	6,449	64/100	378.39
	Voltri	2	105	»	52.50
	Arenzano	14	127	»	9.00
1864	Varazze	16	7,861	82/100	491.37
	Voltri	14	240	»	17.10
	Arenzano	27	188	»	7.00
1865	Varazze	26	11,190	»	430.38
	Voltri	..	..	..	..
	Arenzano	..	..	..	..
1866	Varazze	26	11,934	65/100	459.79
	Voltri	3	529	82/100	176.00
	Arenzano	..	..	..	..
1867	Varazze	16	8,251	04/100	515.68
	Voltri	5	1,377	02/100	275.10
	Arenzano	1	25	30/100	25.30
1868	Varazze	31	16,259	08/100	524.00
	Voltri	13	5.078	45/100	390.20
	Arenzano	1	203	94/100	203.94
1869	Varazze	30	14,861	71/100	495.00
	Voltri	15	6,188	18/100	412 58
	Arenzano	2	765	36/100	382.50
1870	Varazze	27	14,579	»	539.96
	Voltri	11	6,094	95/100	554.00
	Arenzano	3	771	06/100	257.00
1871	Varazze	11	6,791	55/100	617.40
	Voltri	12	5,669	90/100	472.41
	Arenzano	2	324	85/100	162.00
	Totale	371	151,778	30/100	

Osservazioni

Il Circondario marittimo di Varazze ebbe vita il 1° gennaio 1866.

Varazze in questo decennio costrusse n° 216 bastimenti stazzanti in media per ciascuno, tonnellate 480

Voltri ne costrusse 87 che in media misuravano tonn. 291

Arenzano ne costrusse 68 della portata media di tonnellate 37

Massima lavorazione d'un anno

	Numero dei bastimenti	Tonnellate
Varazze	31	16,259.08
Voltri	15	6,188.18
Arenzano	3	771.06

Gli anni di tal massima lavorazione sono: per Varazze il 1868, per Voltri il 1869 e per Arenzano il 1870.

Minime e Massime portate medie annuali

	Minime	Massime
Varazze	359	617
Voltri	6	554
Arenzano	6	382

QUADRO 4. — **Bastimenti varati nel Distretto della Came…**

NOME DEI CANTIERI	1861 Numero dei bastimenti	1861 Tonnellate	Portata media per bastimento	1862 Numero dei bastimenti	1862 Tonnellate	Portata media per bastimento	1863 Numero dei bastimenti	1863 Tonnellate	Portata media per bastim…
Alassio	1	54.00	54.00	..	..	..	1	49.00	49.…
Albenga	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Loano	3	751.00	250.33	2	371.00	185.55	3	1,368.00	456.…
Pietra-Ligure	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Finalmarina	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Finalpia	1	11.00	11.00	2	38.00	19.00	1	11.00	11.…
Spotorno	..	..	..	..	..	.	..	..	..
Savona	6	1,668.00	278.00	13	3,308.00	254.46	8	2,894.00	353.…
Varazze	14	3,252.00	232.88	16	5,729.53	359.09	17	6,449.64	374.…
TOTALE	25	5,736		33	9,446.53		30	10,701.64	

NOME DEI CANTIERI	1867 Numero dei bastimenti	1867 Tonnellate	Portata media per bastimento	1868 Numero dei bastimenti	1868 Tonnellate	Portata media per bastimento	1869 Numero dei bastimenti	1869 Tonnellate	Portata media per bastime…
Alassio	4	71.00	17.75	7	50.00	7.45	3	86.00	24.6…
Albenga	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Loano	3	1,197.00	395.66	2	1,896.00	948.00	3	1,738.00	579.…
Pietra-Ligure	1	15.00	15.00	..	..	..	..	..	..
Finalmarina	..	..	..	1	470.00	470.00	2	1,105.00	554.…
Finalpia	1	11.00	11.00	1	11.00	11.00	..	..	..
Spotorno	1	442.00	442.00	1	548.00	548.00	1	564.00	564.…
Savona	24	11,023.00	459.00	16	7,266.00	554.12	17	8,510.00	500.…
Varazze	16	8,231.04	515.68	31	16,259.00	524.00	30	14,861.00	495.…
TOTALE	50	20,990.04		59	26,500.00		56	26,864.00	

li Commercio ed Arti di Savona dal 1861 a tutto il 1870.

1864		Portata media per bastimento	1865		Portata media per bastimento	1866		Portata media per bastimento
Numero dei bastimenti	Tonnellate		Numero dei bastimenti	Tonnellate		Numero dei bastimenti	Tonnellate	
2	67.00	33.50	1	56.00	56.00	..	..	..
..	..	..	..	..	..	..	..	..
2	517.00	258.55	2	971.00	485.55	4	1.648.00	412.00
1	421.00	421 00	3	1,158.00	386 00	1	718.00	718.00
..	..	..	..	..	..	..	..	..
2	40.00	20.00	..	..	..	1	..	..
..	..	..	..	..	..	2	1,051.00	525.55
5	1,930.00	386.00	11	5,419.00	492.65	15	6,238.00	417.20
16	7,861 82	491.37	26	11,190.00	430.38	26	11.984.65	459 79
28	10,836.82		43	18,794.00		49	21,595.65	

1870		Portata media per bastimento	TOTALE		Osservazioni
Numero dei bastimenti	Tonnellate		Numero dei bastimenti	Tonnellate	
..	..	..	19	483.00	Nell'indicato decennio il Cantiere di Varazze costrusse altri 20 legni inferiori a 50 tonnellate di stazza, non compresi nelle cifre di contro.
1	551.00	551.00	1	551.00	
3	1,547 00	515,66	30	12,004.00	
..	..	..	6	2,807.00	
2	1,000.00	500.00	5	2,575.00	
1	9.00	9.00	10	142.00	
1	549.00	549.00	6	3,154.00	
6	2,939 00	489.83	121	51,129 00	
27	14,579.00	539.96	219	100,845.00	
41	21,174.00		417	172,740.00	

QUADRO 5.

Costruzioni eseguite nel quinquennio 1866-70 nei principali Cantieri liguri.

NOME DEI CANTIERI	COMPLESSO		Portata media per bastimento	Osservazioni
	Numero dei bastimenti	Tonnellate		
Savona.........	78	35,976.00	461.00	Secondo l'importanza del tonnellaggio medio per bastimento, i di contro notati Cantieri dovrebbero essere disposti così: Chiavari, Sestri-Ponente, Varazze, Savona, Voltri e Lavagna. Questo quadro lo sottopongo specialmente alla considerazione dell'illustre comm. Scialoia, trovandolo atto a dare un'esatta idea della portata ordinaria attuale delle nostre navi.
Varazze........	130	65,865.00	506.00	
Voltri..........	47	19,268.00	409.00	
Sestri-Ponente..	221	116,869.00	528.00	
Chiavari........	37	21,097.00	570.00	
Lavagna........	54	14,965.00	277.00	

Se è confortante l'ammirare il grande svolgimento che ebbero le nostre costruzioni, è egli un fatto doloroso peraltro che nonostante tutta l'attività e la perspicacia ligure non si è ancora intieramente inteso, che fa d'uopo ormai costrurre navi di più alta portata per reggere a inevitabili concorrenze. Ad ogni modo mi compiaccio di segnalare il sensibile progresso ottenutosi anche nel tonnellaggio, e ciò induce a credere che, finita la presente crisi che attraversiamo, la nostra potenza marittima mercantile conquisterà quel posto elevato che le compete e che l'interesse nazionale domanda.

Le cagioni che produssero l'incremento della nostra industria navale sono varie, ed io mi limiterò ad accennarne soltanto alcune.

Potente spinta all'attività italiana fu data dalle forme libere di Governo estesesi felicemente in tutta la nazione, e insiememente dalla attuazione delle umanitarie teorie che diconsi e sono di libero scambio: libertà, politiche ed amministrative, libertà commerciali ed industriali, ecco tutto il mistero della prosperità, della attività, della potenza d'un popolo.

I Liguri « poco allettati a giacer sonnacchiosi sulle punte dei loro scogli » impararono per tempo i secreti dei commerci e videro che primo fattore degli stessi è la marina mercantile. A preferenza in questi ultimi tempi v'investirono ingenti capitali, che vi fruttarono lautamente, vuoi per le cresciute pacifiche e giornaliere

operazioni commerciali, vuoi pure, nei tempi di guerra, per i contratti di noleggio conchiusi tra i combattenti: la guerra della Crimea farà epoca sempre nella storia della risurrezione della marineria genovese.

Successivamente per la lotta civile impegnatasi nell'America del Nord, ove vennero barbaramente frenati numerosi e terribili corsari, quella già sì splendida e bella marineria réstonne enormemente danneggiata e presso che distrutta. Per tale sinistro effetto i Liguri hanno veduto schiudersi dinanzi un altro immenso campo all'esercizio dei loro bastimenti: e non pochi ne segnalammo per tempo occupati negli aperti novelli traffici dei molteplici prodotti delle Indie e delle due Americhe, come a dire dei cotoni, guani, legni, drogherie, tabacchi, cuoiami; traffici una volta quasi intieramente fatti dagli americani tra di loro e i popoli di quelle terre e le nazioni europee. Fu specialmente in conseguenza delle sumenzionate guerre che si vide alla pratica la necessità, il bisogno di bastimenti di tonnellaggio rilevante, e qualcheduno indi se ne costrusse.

In fine il languore e la decrescenza delle marinerie francese ed austro-ungarica contribuì pure in qualche modo al nostro svolgimento navale, occasionando vendite di navi all'estero, e maggiori richieste di noleggi dall'estero pervenute in paese.

III.

Perfezionamenti introdotti e che potrebbero tuttavia introdursi nelle nostre costruzioni navali.

Confrontati i bastimenti costrutti soltanto un ventennio or fa con quei che odiernamente si costruiscono la differenza ci si mostra cospicua, sendo che siffatta industria, quanto qualunque altra, ha seguito e deve seguire i bisogni del commercio e insieme soddisfare a tutte le esigenze della navigazione. E innanzi tutto: il rapporto tra la larghezza e la lunghezza della vecchia nave era da 1 a 3 raramente 4, quasi mai toccava il 5: il suo corpo poi stava posto assai in alto nella membratura, conseguenza del che risultava una forte pescata, la quale se recava de' vantaggi nei bordeggi e quando doveasi marciare contro vento e contr'onda, difficoltava troppo le operazioni di trasbordo che hannosi d'ordinario ad operare vuoi nei porti e spiaggie, vuoi lungo il corso delle riviere; oltre di ciò la nave nella sua rotta dovendo spostare una larga colonna d'acqua non poteva avere che una limitata velocità e filare pochi nodi all'ora con tempi normali.

Il bisogno del trasporto rapido degli emigranti e quello dei generi di peso e di volume creò, sul tipo delle nostre antiche galeazze e saettie, quelle magnifiche navi che gli americani, loro autori, appellarono *chippers*, dei quali il rapporto ordinario tra la larghezza e la lunghezza varia da 1 a 7, 8 e fino a 10, secondo la maggiore o minore portata. Queste lunghe e strette navi, veloci per eccellenza al punto da lottare con qualche successo cogli stessi piroscafi nelle grandi navigazioni degli oceani, invogliarono i nostri costruttori a modellare le loro su questi preziosi tipi, per quanto lo comporta il tonnellaggio delle stesse, persuasi oramai essendo che la portata dei bastimenti vuol essere distesa su d'un' ampia lunghezza se vuolsi avere una nave sicuramente veliera, come ora esige l'interesse e l'impaziente disbrigo degli affari commerciali.

Un buon servigio recarono alle nostre costruzioni, specialmente in quest'ultimo decennio, i Registri di classificazione persuadendo utilissimi mutamenti ed innovazioni; parlo del *Veritas* francese e del *Registro Italiano*, nato nella nostra Genova, i soli che noi conosciamo. Le savie loro prescrizioni (che Dio voglia non abbiano mai a subire la perniciosa influenza delle inconsulte riduzioni dei campioni per mal' intesa economia, come fatalmente ora subiscono i Registri navali inglesi), la simultanea loro sorveglianza, per quanto faccia aumentare d'alquanto il costo della nave, ottiene ad ogni modo maggiore solidità e precisione nella lavorazione. L'aumento del tonnellaggio ha chiamato l'aumento del materiale legni, ferri, rame ed altri metalli, vele e cordami; quindi un lavoro migliore, più duraturo, e contemporaneamente raggiunsesi maggiore sveltezza ed eleganza di forme accoppiata a maggiore velocità, e insieme il massimo perfezionamento nelle dimensioni. A ciò vuolsi aggiungere l'uso delle macchine dei molinelli, dei timoni, dei pennoni di gabbia, non che la cassa in ferro per la provvista dell'acqua, ed altro di minor momento ma di non minore utilità.

Ciò non pertanto, nonostante il minuto e generale miglioramento avvenuto nello scafo e nell'attrezzatura, altre cose sarebbe opportuno venissero adottate nelle costruzioni almeno delle navi destinate alle navigazioni degli oceani per ottenere ancora una maggiore solidità e durata. Alcuni amerebbero venisse prescritta una tal quale blindatura in ferro; ma importante sarebbe che si galvanizzassero tutti i perni e chiodi di ferro, onde evitare la perniciosissima ossidazione, se non si vogliono adottare di metallo giallo, o meglio rosso. Anche la cassa in ferro per la zavorra d'acqua, trovata sì vantaggiosa da qualche raro bastimento che ne è fornito, potrebb'essere generalizzata alle maggiori navi.

IV.

Condizioni attuali dei nostri cantieri.

La Liguria, propriamente parlando, non possiede veri cantieri; quello stesso magnifico di Sestri-Ponente non può essere annoverato tra i cantieri che degni realmente siano di tal nome: e se la Liguria non ha veri cantieri, qual'altra provincia italiana gli avrà ella mai? (1)

Avuto riguardo alla lunghezza attuale dei bastimenti, ed a quella maggiore che di continuo acquistano, i nostri cantieri in generale difettano di sufficiente spazio, sia per la lavorazione comoda delle istesse navi, sia per gli inevitabili depositi di legnami; difettano inoltre, in tutto o in parte, di convenienti stabilimenti metallurgici con macchine sussidiarie per la segatura e piegatura dei legni e pel caricamento e scaricamento sull'istesso cantiere: difettano infine di comoda e pronta comunicazione tra scalo e scalo, e tra questi e la stazione della ferrovia.

Ad ampliare le spiaggie due soli sono i mezzi che ci si presentano, e cioè: espropriare in terra, e conquistare sul mare. Se non che per raggiungere lo scopo occorrono spese considerevoli, le quali vogliono essere ripartite tra i Corpi maggiormente interessati che sono Governo, Comune e Provincia.

La legge del 20 marzo 1865 ha determinato il sussidio che il Governo può accordare nella formazione d'opere provate per di pubblica utilità: la terza parte della spesa occorrenda dovrebbe venire sborsata dallo Stato. Questo rilevante concorso applicato alla costruzione dei moli o pennelli, per avere dal mare un ingrandimento della spiaggia è logicamente giustificato dal benefizio che lo Stato ne ricava, vuoi perchè contribuendo a rendere atti i cantieri alla formazione di qualunque nave, impedisce che corrano all'estero ingenti somme in compra d'alte navi o macchine di finora non possibile attuazione presso di noi, vuoi anche perchè l'aumento del terreno che aggiungesi al preesistente rimane di sua assoluta ed intiera proprietà.

Il Governo però, senza indicar mai una ragione appieno soddisfacente, non ama valersi nella fattispecie della facoltà conferitagli dalla suenunciata legge, e mentre che può dirsi che largheg-

(1) È noto come le provincie meridionali, Venezia e tutto l'Adriatico, hanno spiaggie eccellenti per l'impianto di cantieri navali, ma neppure finora colà questi stabilimenti si crearono non essendo annoverabili tra i veri cantieri, nè Castellamare nè gli *squeri* di Venezia.

gia a sufficienza nelle opere terrestri, come a dire nell'aiutare l'aprimento di nuove strade, fa poi l'avaro quando gli vengono chiesti soccorsi per compiere la più grand'opera d'interesse nazionale, sendo indiscutibile per noi che non vi possono essere seri e proficui commerci se non vi sono navi proporzionate e numerose. Noi non abbiamo che encomi per quel Governo che favorisce l'apertura di nuove vie, anzi, aggiungiamo, ameremmo che fosse più energico nel far attuare la legge che obbliga i Comuni a rendere rotabili tutte le loro pubbliche strade rurali (legge che purtroppo pare passata nel dimenticatoio, almeno per parte dei Comuni), ma vorremmo che fosse alquanto più liberale nel sussidiare le opere di cui parliamo. E sappiasi in conferma di ciò che osservo rispetto ai tenüi sussidi che il Governo accorda ai favori destinati all'ingrandimento delle spiagge per opera del mare, che mentre, p. e., la città di Varazze compieva un pennello costato 25 mila lire, il Governo non volle donare che Lire 3000! La stessa è ora impegnata a costruirne un secondo la cui spesa di perizia complessivamente presa ascende a Lire 100 mila: vuolsi sapere che sussidio ha offerto il Governo dopo reiterate sollecitazioni? Lire Quattromila appena! Non occorre aggiungere altro.

L'ampliamento poi in terra non è d'ordinario facile per difficoltà topografiche o per costosissime proprietà private da espropriare; ma date anche favorevoli condizioni diviene assolutamente impossibile, dacchè il Governo concedendo l'espropriazione forzata intende di rimanere l'unico, l'esclusivo proprietario del terreno comperato con danari sociali, e non accorda al Comune espropriante che l'uso dello stesso per soli 29 anni, dopo de'quali se vorrà fruirne dovrà pagare l'annuo affitto come di cosa non sua, e nella quale non v'abbia mai avuto alcun interesse.

Non avendo adunque e non potendo avere comodi spazi, i Comuni restano scoraggiati nel promuovere quelle altre utilità e migliorie, senza delle quali non è sperabile vedere sorgere presso di noi quei perfetti e completi cantieri, di cui pur cotanto abbisogna l'attuale nostra marina, e specialmente richiede il suo splendido avvenire.

Ma gli spazi arenili occupabili per le navali costruzioni volgono in ben dure necessità se noi gli osserviamo ancora da un altro punto di vista; voglio dire in rapporto della vigente legislazione.

Le leggi ed i regolamenti della Marina mercantile non possono che essere corollarii dei principii della più larga libertà economica per rispondere alla larghezza delle idee che tutto domina il movimento degli affari commerciali. L'uomo del mare e della mercatura vuol essere disbrigliato e sciolto nelle sue contrattazioni come il

pensiero che audacemente lo ispira e lo mena. Poche norme e buoni interpretatori; tutela provvida e ragionata della legge e non protezionismo che uccide, non vincoli, discipline, controllerie che non figliano un atto onesto di più, che non impediscono le baratterie, ma che tengono dannosamente in ischiavitù chi non può essere che libero; ecco ciò di cui abbisogna il mondo degli intraprenditori industriali. — L'attuale nostra legislazione marittima è ispirata ai suenunciati principii? Non occorre neppure che risponda di no, essendo ciò troppo noto.

Limitandomi a parlare dell'industria navale dirò che nel cumulo delle Regie Patenti, Ordinanze, Istruzioni, Circolari tutte intente a fissare nuove formalità in luogo di semplificare, vi si perde la più distinta individualità amministratrice: se ciò succede per rispetto a chi dirigie un Ufficio di Porto, facciasi ragione di ciò che avviene rispetto all'uomo d'affari ed all'operaio.

È noto come il committente del bastimento si decide a ordinarne la costruzione soltanto quando v'è urgenza, o, nel più dei casi, quando ottenne alla sua società le adesioni volute per condurre l'opera a completa ultimazione. Quanto prima era costretto ad essere indeciso altrettanto poi diviene tutto ardore ed attività, e vorrebbe in piccol tempo avere allestito in sulle ancore il suo legno. Ponete il caso, non raro, che il costruttore non abbia cantiere: egli deve inoltrare una domanda per ottenere l'affittamento di un determinato spazio, ed ammesso pure che altri non vi sia innanzi a lui che richiegga lo stesso arenile, sapete voi quanto tempo ci vuole prima che venga esaudito il suo desiderio?... In via ordinaria quattro mesi, perduti in inutili, costose e vessatorie formalità; così che il committente si stanca, la società sfuma, il capitale, che non dee mai rimanere inoperoso, piglia altro dirizzone, e la commissione, che doveva dare una nave di più alla nazione, svanisce.

Al costruttore poi rimane il cantiere, ma a quali condizioni? Ecco: la locazione è di breve durata prima triennale ora sessenniale, così che nulla vi spende in alcun'opera necessaria, in alcun miglioramento. Paga indi per uno spazio che non può utilizzare, perchè essendosi ingrandita la zona affittabile in essa si comprende ormai molto terreno che è battuto dal mare nei mezzi-fortunali ordinari, od occupato nel tempo di pioggia dalle acque dei torrentelli che vagolano per l'arena: e paga salato, essendo che a me adesso pare eccessivo costringerlo al pagamento di 10 centesimi per ogni metro quadrato, misurato a rigore, di un terreno nel più dei casi non rispondente allo scopo. Se a ciò aggiungete poi come in molti paesi i signori costruttori devono ricorrere a pri-

vati per completare lo spazio bisognevole alle loro lavorazioni, e questi privati, lesinatori per eccellenza, cedono ad altissima usura un terreno ristretto: se cumulate assieme il fitto pagato al Governo per un arenile insufficiente, il fitto pagato ai privati, la tassa di ricchezza mobile, il deperimento della puntellagione, taccate, forme, sagome, vasi, scali, antiscali, ecc., voi potrete formarvi un' idea della imperfezione dei nostri cantieri, della impossibilità di migliorarli senza venire a sostanziali riforme, e infine delle modeste condizioni fatte a quell' uomo benefico che è il costruttor navale, condizioni poco dissimili dall'operaio di prima classe, anche quando avesse un paio di bastimenti sul suo scalo. — E rispetto al costruttore navale non amo fermarmi a ragionare ancora delle spese esorbitantissime e non giustificabili che incontra nell'affitto del suo arenile demaniale per non andar troppo per le lunghe; basti il ritenere che divise le stesse per la durata dell'affittamento, superano in media sempre d'assai l'importo annuale dovuto.

V.

Le costruzioni navali in legno, ferro e composite: piroscafi e velieri.

Ferve viva appo noi la quistione per istabilire se il ferro vincerà il legno nelle costruzioni degli scafi; se all'Italia non convenga, correndo la via dall'Inghilterra tracciata, dedicarsi ormai alle costruzioni in ferro.

Le costruzioni in ferro si sostiene che hanno degli incontestabili vantaggi su quelle in legno, sempre quando il tipo sia ragionato e pratico nelle sue proporzioni generali e negli spessori dei pezzi che lo compongono: ciò pure ammesso, attualmente, e per qualch'anno ancora, ci converrà formare bastimenti metallici?

Nelle costruzioni degli scafi di tale fatta abbisognano stabilimenti che lavorino opportunamente la prima materia, per poterla poscia ridurre nei volumi e nelle forme volute dall'architettura navale. Ci è grato sentire di avere presso di noi le materie prime, ma non ci consta che possediamo finora gl' inevitabili opifizi, poichè quelli stessi (eppure sono cospicui) di Savona, Sestri, Sampierdarena, e, diciamolo pure, anche quello dell'Orlando a Livorno o non possono, o non vi hanno convenienza a produrre le lamiere, le lastre, le membrature e gli altri pezzi occorrendi alla formazione della nave. Nella fattispecie la nostra condizione attuale è questa: per costrurre un bastimento in ferro bisogna chiedere all' Inghilterra una parte lavorata dei pezzi che ci vogliono nella

composizione del suo corpo: non possiamo adunque ora far concorrenza alle estere costruzioni in ferro.

Comprando all'estero lo scafo metallico è notorio come a proporzioni eguali costa assai meno quello in legno che esce dai nostri cantieri, e la differenza è rilevante ammessi anche i fini calcoli studiati dai sostenitori delle lavorazioni in ferro. Il maggiore tra i vantaggi dello scafo metallico è senza dubbio la sua lunga durata: ma occorre sapere che una spesa non lieve di pulitura, di ripassamento di tinte abbisogna annualmente per tenerlo in esercizio. È tuttavia peraltro a provarsi se la durata sia tale, quale si dichiara. Di questi giorni la inglese *Shipping Gazette* consacrò un lungo articolo sulle continue perdite dei grossi vapori in ferro per dimostrare che la cagione principale di tali disastri devesi attribuire non solo alla loro estrema lunghezza (certuni hanno anche rapporti da 1 a 12), ma sì ancora all'azione chimica prodotta dalla combinazione di varî corpi, la quale, decomponendo qualche parte del metallo, apre la via alla infiltrazione dell'acqua. Un tal fatto finora è raro, ma la sua esistenza venne riconosciuta e constatata, e deve certamente destare la più viva attenzione dei dotti, dei costruttori e degli uomini di mare (1).

D'altra parte è ammesso che sotto la linea d'acqua è sempre preferibile il legno al ferro, con che fasciato sia di rame o di ottonina: nè vuolsi ancora dimenticare come a'dì nostri le riparazioni agli scafi in legno non sono neppure più sì frequenti come in un tempo non molto lontano da noi, e che farannosi sempre più rare specialmente se, nelle loro costruzioni, si accetterà la sorveglianza simultanea dei due Registri navali superiormente notati, e vi si impiegheranno legnami sani, stagionati, di buone essenze, e chiavati con pernagione galvanizzata.

È codesta una quistione che scotta e che certamente non mi sento tanto ardito non dirò da deciderla, ma neppure da emettere un giudizio; vi hanno lavorato e vi lavorano tuttavia elettissimi ingegni: lasciamo a questa illustre schiera di dotti il còmpito di condurla alla sua soluzione. Dirò peraltro che la convenienza nel costrurre navigli è finora relativa, dipendente specialmente dalle condizioni del paese ove si costruisce e dalle materie prime che fornisce: gl'inglesi che hanno ottimo minerale, hanno adottato il ferro anche per i velieri; gli americani che hanno immense foreste si valgono del legno anche per i vapori; e i Liguri fino a che l'Italia, e più propriamente gli Appennini, daranno roveri tenaci e robuste adopreranno il legno su larga scala nelle loro costruzioni

(1) V. *Comm. di Genova* n. 62, 1872.

navali. — Noi siamo convinti che la crisi attuale sia più opera della scarzezza de' noli e della loro modicità, anzi che della questione sulla materia degli scafi: parlo del presente e non d'un prossimo avvenire.

Intanto trovo opportuno trascrivere il seguente quadro relativo al costo di un bastimento in legno della portata di 670 tonnellate di stazzà costrutto nel 1870 per tutto conto del committente.

QUADRO 6.

Costo reale di un Brik Barca di 670 tonnellate di stazza costrutto in quercia a Varazze, allestito alla vela, classificato dal Registro Italiano in 1ª divisione, 1ª categoria, marca L con stella per anni 10. — La sua lavorazione durò circa sette mesi.

MERCEDE E COTTIMO					COSTO TOTALE		COSTO MEDIO per ogni tonnellata di stazza	MERCEDE MASSIMA DEGLI OPERAI				
Carpentieri	Calafati	Segatori	Fabbri ferrai	Falegnami, Bozzellai, Chiavatori, Pittori ed altri operai	dello scafo e di ogni suo accessorio	dell'alberature, vele, cordami, e loro accessori		Carpentieri	Calafati	Segatori	Fabbri ferrai	Falegnami
12,000	2,300	2,750	10,500	6,000	156,500	26,500	273.18	3.20	3.80	3.00	3.00	2.80

Osservazioni. — Nelle due somme complesse del costo totale del bastimento non entra la colonna, o dote della nave.

Tale convenienza di prezzo se non è sempre comune perchè dipendente da mille circostanze, non è però eccezionale (specialmente in Varazze), essendo noto come in Liguria la costruzione dei bastimenti costa meno che altrove, non esclusa l'istessa Grecia ed il Canadà, e qualch'altra località americana. Le navi di questi paesi, sendo quasi tutte ed intieramente di pini di debole fibra e coesione, costano alquanto meno che presso di noi; ma giova sapere che oltrechè i Registri navali le classificano malamente, la loro durata media approssimativa oscilla appena dai 5 ai 7 anni, mentre che la nostra può ritenersi raggiungere i 18. — La Francia, l'Inghilterra, la Prussia, Brema e la Scozia fabbricano bastimenti di buona riputazione e che stabilisconsi in buona luce dirimpetto ai Registri ed alle Case commerciali; ma mi compiaccio di dire che nessuna di queste nazioni ci vince tanto nella durata

e nella bontà, quanto nel costo (1), così che non è raro il vedere passare in proprietà d'esteri armatori nostre navi nuove per viaggiare protette da bandiere straniere, mentre che è assolutamente rarissima la compra di velieri stranieri fatta dai nostri uomini di mare.

Dopo di ciò egli è manifesto come il ligure armatore finora non pensa agli scafi di ferro. Egli ha un buon bastimento, di ragguardevole durata, di preziose bontà; e ne ha a sufficienza fino a tanto che non apprezzerà al fatto i benefizi degli scafi metallici costrutti sulle nostre spiaggie.

Due parole appena sulle navi composite, così appellate perchè costrutte di ferro e di legno.

Gl'Inglesi adoperarono il ferro nel costato e in ogni altra membratura, ponendo il legno tutto all'esterno, fasciato di rame o di metallo giallo. Il sig. Arman di Havre oltre di cingere di buon fasciame di legno l'esterno del suo scafo fa anche in legno il costato, tenendolo però leggerissimo e consolidandolo con robusti legamenti di ferro. Le navi costrutte sul sistema inglese non hanno fatto buona prova neppure in Inghilterra, e stando alle ultime statistiche venute di colà può dirsi che quella stessa nazione che le ha inventate ora non ne costruisce più. Il sistema del sig. Arman, studiato e modificato potrebbe persuadere meglio e venire adottato, mentre ci affrettiamo a dichiarare che la questione delle navi composite all'inglese sia ormai finita, in senso negativo. Due sole navi composite e di sistema inglese si fabbricarono in Liguria; sono ancora troppo giovani per poter dire del loro risultato, ma l'esempio non venne seguito neppure dai committenti amanti di novità.

Infine due parole sui piroscafi. La quistione del motore non s'affaccia nuova: ogniqualvolta l'umanità ha segnato un passo innanzi nella via delle migliorie sociali, eziandio l'arte marittima progredì, e costruttori ardimentosi s'occuparono subito della perfezione, e più della velocità della nave. Le informi primitive costruzioni levantine e greche hanno ben presto ceduto il posto ai magnifici velieri di Cartagine, l'Inghilterra fortunata di quei remotissimi tempi. Ma il superbo veliero cartaginese non avendo soddisfatto il potente romano; così è che questo popolo dall'alto di sua grandezza ha sentito tutto il bisogno della nave di corsa certa e determinata, per rivaleggiare o raggiungere il temuto africano portato sulle ali dei venti: furono all'uopo fatti studi diretti a perfezionare in questo senso i navigli, e finalmente i felici ten-

(1) V. anche l'eccellente opera dei valenti Errera e Zanon intitolata: *La industria navale*. Milano e Venezia, 1871, pag. 79.

tativi eseguiti sulle rive della Magna Grecia riuscirono e soddisfecero a meraviglia. I monumenti romani che tuttavia possediamo, e gli storiografi dell'epoca, tra cui Vegezio, ci parlano non solo di velocissime e grandi navi a molti ordini di remi, ma pur anche di quelle a ruote; le quali perchè agili e pronte ai movimenti, e le guerriere perchè armate di forti speroni metallici, determinarono a porto d'Azio la rotta e la fuga del rivale di Ottaviano.

L'archeologia navale dell'evo medio non ci fornisce esempi di navi a ruote, tranne sul cadere del 1600; ma le sue generiche triremi valevano per esso quanto per noi valgono i nostri odierni piroscafi. Nelle epoche relativamente felici fu sempre questione di avere una nave che corra da un punto ad un altro in data determinabile, nel minor tempo possibile, e, per soddisfare al commercio, con ispesa rispondente ai lucri.

I popoli che ci precedettero nella loro civiltà soddisfecero ai loro bisogni; tocca ora a noi soddisfare ai nostri.

Egli è un fatto che le presenti esigenze commerciali richieggono imperiosamente pronte comunicazioni, veloce tragitto, e il bastimento a vela non risponde a questa espettazione: d'altra parte il piroscafo, per far fronte alle sue spese, ha bisogno di riscuotere dalla merce un nolo rilevante, per cui ne viene difficultato il trasporto ed il concambio, ciò non pertanto la quistione della velocità non ci pare impossibile a risolversi se conveniamo in questo che nè il veliero nè la vaporiera attuale, e fino a che durerà il vapore, si distruggeranno mai a vicenda. Nelle linee postali ed in quelle che diconsi di piccolo cabottaggio à certo che verranno sempre di preferenza impiegati i vapori, come nelle grandi navigazioni degli oceani i velieri, specialmente se provvisti di macchina ausiliaria o sussidiaria, rivaleggieranno trionfalmente sempre coi puri piroscafi, essendo che la non molto maggiore durata dei viaggi compiuti da velieri *perfezionati* guiderdonerà meglio che la minore compiuta da celeri vapori.

VI.

Conclusione.

Dall'anzi detto appare dunque come l'industria navale nostra sia andata più splendidamente sviluppandosi, specialmente in questi ultimi lustri di libertà politiche ed economiche: per espandersi l'attività ha trovato il suo tempo, e con lodevole febbrile ardore ne profitta. Però: che il governo senza farsi protezionista ne promuova, ne aiuti, ne incalzi sempre lo svolgimento. Non è opportuno troppo finora fidare sull'iniziativa privata, per quant'essa

abbia dato segni di vita rigogliosa e robusta, ed abbia fatto miracoli: d'altronde certe migliorie non devono venire che dal Governo, e certe riforme inevitabili ed urgenti non possono essere fatte che dallo stesso.

Per non andare tropp'oltre ho creduto di nulla dover dire rispetto alla estensione di scuole appropriate alle industrie marittimeposte ne' paesi de' cantieri, rispetto alla riforma delle tariffe ferroviarie (1) e postali, non che rispetto alla legge che saviamente vuole obbligatoria la riduzione in rotabili delle strade comunali; di certe cose basta appena l'accenno per farne comprendere tutta l'importanza e il nesso dei rapporti che lega una somma d'affari; e dopo di ciò, come, per quel che lo riguarda, sia bene che il Governo operi con sollecitudine nell'adempimento de' suoi doveri.

In ultimo invitato a formulare qualche proposta nello intento di assicurare l'essere e promuovere il completo perfezionamento di quest'arte cotanto mirabile ed utile ecco a che dovrebbesi venire:

1° Il Governo ceda ai Comuni la perpetua usufruizione di tutti gli arenili, e nell'atto di cessione stabilisca ciò che occorre perchè tai terreni non vengano mai in altri usi impegnati.

2° Il Governo riconosca i cantieri come stabilimenti d'interesse generale nazionale.

3° Riformi tutta l'organizzazione legale che riflette la marineria, semplificandola e riducendola a pochi capi chiari e precisi e insiememente faccia passare la suprema Direzione della marina mercantile al Ministero delle Industrie e dei Commerci.

4° Si riformino e si abbassino le tariffe ferroviarie, e postali, e non si permetta alle Amministrazioni delle vie ferrate l'attuazione di tariffe di privilegio a favore più di questo che di quell'altro cantiere.

5° Solleciti il Governo la riduzione delle comunali strade pedoniere in rotabili.

6° E finalmente faccia ogni possa e promova con equi sussidi l'apertura di scuole appropriate agli uomini d'affari e di cantiere in tutti quei Comuni ove l'industria navale ha o vuole fermarvi stanza.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

(1) Le tariffe si armonizzano; e dando per base la chilometrica dei viaggiatori di prima classe troviamo i dati seguenti nelle diverse nazioni dell'Europa continentale:

Ferrovie belgiche	L. 0,0298	Linee francesi	L. 0,1112
Linee del Lussemburgo	» 0.08	— spagnuole	» 0,1112
— di Baviera	» 0,096	— austriache	» 0,1145
— tedesche e prussiane	» 0,10	— italiane	» 0,1208

L'Italia ha quindi le più alte tariffe, l'Italia, la patria dei più grandi economisti!

LE AVVENTURE DI UN MAESTRO DI MUSICA

NOVELLA

(*Continuazione e fine.* — V. pag. 299 e seg.)

Giunto a Siena circa le nove del mattino seguente, trovò già a quell'ora la città in una agitazione, in un tumulto festoso — O che fanno sempre baldoria costoro, pensò egli; o gli hanno bevuto più acqua di Fonte Branda che al solito? — Più che procedeva, più la città gli pareva animata. Non sapendo dove Enrico abitasse (chi può mai fissare il domicilio d'uno studente?), cerca, domanda, trovò alla fine l'università. Sulle scalinate della Chiesa lì accanto, fra una quindicina di giovanotti, che tutti urlavano, tutti gesticolavano, scòrse subito, e gli parve grandissima ventura, Enrico, non meno affaccendato degli altri a gridare. — Ci ho gusto anche pel Professor tale; quell'asino in cappa magna; quel codino! — O dove mi lasci quell'asino di criminale, gli andrebbe fatto anche a lui quel che fecero a tempi di mi'padre. — Cosa fecero, cosa fecero? — Presero l'asino a un contadino, per forza; gli messero un paio di faccioloni di carta, il libro di testo legato al collo, con un fioccone rosso. poi a suon di pugni lo cacciarono su per la scalinata, fino alla sala delle lezioni, cantandogli dietro: « Non è ver che sia la morte il peggior degli accidenti; è la voce del... enti che ci raglia il criminal. » — Mentre la scolaresca, esilarata oramai, trovava da ridere anco su questa magra facezia, Riccardo, avanzatosi in modo da dar poco nell'occhio, tentò per il gomito Enrico. Questi voltosi d'un tratto e vistolo, si mise a gridare a squarciagola — Oh guarda guarda! che fortuna! Chi ti ci ha portato quà? — e gli tendeva le braccia — Zitto zitto; ci ho da dirti una cosa; ma in confidenza — E cercava tirarlo da parte — Che c'è, che c'è? notizie da casa? qualcosa di male? chiedeva l'altro, rannuvolandosi — Niente di male; niente da casa tua, gli è un affare tutto mio che puoi raccomodare tu solo — Di' su, di' su; eccomi qua in carne ossa e quattrini pochi, tutto a servirti — Riccardo allora cercando di tirare da parte l'amico, d'uscire di là, gli raccontò in succinto i suoi casi, con qualche reticenza, qualche imbroglio, che non sfuggì alla furbizia dell'altro, e concluse pregandolo a nasconderlo, a dargli i mezzi di svignarsela; ma a mezzo della sua perorazione fu interrotto da una sonora risata d'Enrico che lo sconcertò,

bene e non male; e poi: — Ohe, ohe! sentite; e si volse a' compagni: sentite; quest'uomo che qui scappato.. — Ma zitto, Enrico! — Scappato da un tafferuglio coi birri... — Ma tu mi farai riacchiappare — scappato, dico, da birri, ha paura d'esser ripreso — Andiamo smettila! Ma gli è proprio al bujo! O non lo sai che quella gente lì l'è in ribasso?— E tanto dissero, tanto fecero, che Riccardo, capito meglio che vento tirasse, e rinfrancatosi tutto, gallorið quel giorno con gli amici d'Enrico; poi per non tornare alle strettezze della vita di prima, per avvantaggiarsi in una che potesse dirsi posizione discreta, fatto sapere allo zio quel che poteva de'casi suoi, trovò da aggiustarsi per l'impresario d'un teatrino in provincia, e alla nuova stagione se ne andette là a suonare il violino, vissuto frattanto in Siena con qualche lezione che le relazioni d'Enrico e degli altri studenti gli avean procacciata.

Frattanto i clamori di piazza, le adunanze scapigliate, i discorsi scapigliatissimi, e tribuni frementi, e giornali declamatori, sviavano dal primo e vero scopo che dovevasi avere allora in Italia (la guerra all'Austria) i pensieri del paese e le forze, ed aprivano così per più modi l'adito alle speranze parricide de'reazionarii, i quali non furono vantaggiati nè potevano esserlo tanto dalla oltrepotenza austriaca, quanto da certe patriottiche intemperanze. I possidenti della campagna e dei piccoli luoghi, ignoranti, naturalmente sospettosi, e ne'quali si era trasfuso abilmente il timore de'comunisti, de'fourieristi, di chi sa quanti diavoli in carne, si presentavano già, co' loro villani, come l'avanguardia d'ogni reazione possibile; e le antiche ruggini tra i lavoratori del suolo ed i manifattori delle città potevano aggiungere esca all'incendio latente. Tra i più arrabbiati era il sor Anselmo, il proprietario della villa dove vedemmo ricoverato Riccardo, e quel posto fuor di mano era divenuto il convegno di tutti i reazionarii d'attorno.

Dunque gli avranno anche la costituzione? diceva il nostro sor Anselmo seduto a un bel fuoco mentre al di fuori pioveva a dirotta, nella stanza d'ufficio alla Potesteria di F.. — La costituzione eh? facciano, facciano! la costituzione glie la daranno quelli lassù; mi intendete? che credete, che l'Austria l'abbia a aver paura di questi ragazzi che fanno gli esercizii della civica, eh? Che ne dite, sor Onofrio?— Il sor Onofrio, chè era proprio lui, allargando le mani ad *orate fratres* e chinando la testa, rispondeva con una vocina melliflua; — Eh! non saprei; io di cose di guerra non me ne intendo — Ma che vi pensate? che anche il Granduca faccia proprio sul serio? per me le son lustre. — Potrebbe darsi — Gli è il male che le lustre le si pagano noi; che le tasse aumentano ogni giorno.... — Non tocchiamo questo tasto per carità! fece l'altro, con un brivido come se gli saltasse addosso la febbre — Bisognerebbe però fare in modo da non ritornare da capo:

impiccarli a diecine questi birbanti: bisognerebbe che mi dassero il mestolo in mano a me per ventiquattr'ore: vi farei vedere io se saprei farla finita — Il Potestà crollò la testa con aria tra soddisfatta e feroce, e le narici gli si allargarono come di bestia all'odore del sangue.

S'aperse la porta e lo scrivanello, il sor Ferdinando si sedette a qualche distanza tra i due. Il sor Anselmo ricominciava. E per me farei *repulisti* proprio senza riguardi: per esempio quel pretaccio là di... di... di P.; come si chiama?... — Don Girolamo; suggerì Ferdinando. — Già don Girolamo; per me lo manderei subito per un annetto all'Alvernia; con quell'aria di santo padre: « Eh! (e ne contraffaceva il parlare) bisogna sapere decidersi tra la ragione e l'arbitrio. Eh! ogni popolo gli ha a stare nel paese assegnato da Dio. Eh! i trattati non possono alterar la natura e vendere i popoli come bestiame... » Ma che bestiame! che bestiame? Son discorsi da prete cotesti? — In quella gente lì, però, sta il male; proruppe il Potestà: in quella gente tutta moderazione; tutta sante parole; quelli mi fanno paura a me, più che questi mascalzoni che urlano in piazza, con la coccarda e con la penna al cappello. — Sapete eh? sapete? sbucò Ferdinando; chi è tornato a P. l'ho saputo or ora dal tabaccajo; Riccardo, il nipote del sor Girolamo. Il Potestà si trovò un po' imbrogliato, ma simulando indifferenza a tutto potere gli chiese: Senti! o come mai? — L'è una storia buffa. Gli ha quelle escite di pazzo, di voler fare sempre l'eroe; dunque pare che là, dove gli era a suonare il violino, si trovasse con certi sbarbatelli che davan noja a un prete. — Le cose solite di questi liberatori — Quello per fare il bravo si cacciò di mezzo — Gelosia di mestiere — Allora lasciarono il prete, e si messero dietro a lui « dàlli dàlli, gli è un codino, gli è un codino, piglialo ammazzalo » che gli ebbe a scappare come una lepre — Eppure lupo non avrebbe a mangiar lupo — La sera credeva che la fosse finita, e si presenta col su' violino al teatro , ma due o tre lo riconoscono, e lì urli, fischi, da capo — Sicchè gli è tornato a casa? — S' intende! ma oggi dicono che gli è qui — Il potestà si sentì peggio che mai; la vicinanza di quell'uomo poteva d'un tratto sconcertare tutti i suoi piani, la presenza del sor Anselmo gli impediva di provvedere comunque si fosse; d'essere inquieto non poteva fare a meno, mostrarlo anco minimamente sarebbe stato pericoloso; che i due giovani si vedessero o si parlassero credeva per il momento difficile, facile che una lettera capitasse in mano d'Erminia, a resuscitarne la resistenza ora appunto che credutasi scordata dal suo Riccardo, sotto la pressione di sentimenti molti e diversi aveva ceduto pressochè intieramente. Cercava nella sua mente gravida di ripieghi una via da provvedere purchè si fosse, e così preoccupato lasciava la conversazione languire oltre il convenevole, quando, il sor Anselmo coll'evidente in-

tenzione di levarsi Ferdinando di lì — Ferdinando, gli disse, andate a vedere un po' quel cavallo, perchè ho proprio bisogno d'andar via stasera, se no... — E intanto che usciva, il sor Anselmo guardavagli dietro, sinchè rimasto solo col sor Onofrio riprese — Quel ragazzo mi sta a cuore proprio come un figliuolo, caro sor Onofrio; e se dunque, per venire a noi, l'è disposto a dargli l'Erminia, io gli farò, così tra noi, un regalo di nozze d'un otto mila lire in contanti — Io non ci ho difficoltà... la ragazza neppure — E il Potestà mentì anco questa volta con tutta quella franchezza con cui aveva imparato, per lungo uso, a mentire — Solamente bisognerebbe ch'ella facesse in modo di fare avanzar Ferdinando; con quel ch'egli ha di paga, la m'intende, e' c' entra appena per sè — Capisco io; e per parte mia assicurerò subito a nome della figliuola i due mila scudi della dote materna; ma quanto ad ottenere avanzamenti ora subito, con questa gente fra piedi, la mi creda gli è un affaraccio: esami sopra esami, seccature. Se questa baldoria la finisse presto, oh allora!... — Ma che forse il ragazzo non è capace? — Per me, altro che capace, ma per questi signori nuovi; gli hanno certe fisime.... la provi lei, per mezzo del su'figliuolo a Firenze. — Eh! col mi figliuolo, come colla mi' moglie non c'è da parlarne neppure — La provi lei.... ci son certi argomenti, veda, certi tasti... che... a toccar quelli, la corda risponde subito: la m'intende? ih ih ih! — Capisco, capisco; già in queste facende, tutti i salmi finiscono in gloria — E con questi che qui più che con gli altri sà: e così dicendo e sghignazzando il Potestà si fregava forte forte le mani, e tirava poi un respirone, forse per ismaltire il patema che la nuova datagli da Riccardo, con quella leggerezza che lo distingueva, gli aveva posato sull'anima; e come per farlo apposta, il sor Anselmo — Ma dica franco, ecco, Potestà; quel Riccardo a tornare a P... mi dà un po'noja; non seguirà nulla tra questi due giovanotti? — Bah! la non ci pensi neppure a cotesto; già quello starà qui dieci giorni; chè tanto non è cervellaccio da star fermo; e poi so io come farlo stare ne' limiti la non pensi. — E il povero Potestà avrebbe invece voluto tutto il suo bene a chi in quel momento gli avesse detto come tenere un cento di miglia lontano Riccardo, e inghiottiva la pillola di questa nuovissima e grossissima bugia, quando a troncare un colloquio che oramai gli diventava penoso, e a dargli agio di riflettere a' casi suoi entrò, annunziando ch'era in tavola, Erminia: sempre bella nel fulgore dell'occhio nereggiante sotto le sopracciglia graziosamente arcuate, nel portare della flessuosa persona, ma come chinato il collo sotto un peso molesto, continuo. Al sor Anselmo che affettava con lei una sua certa rustica galanteria rispondeva garbata, ma breve, e il suo non resistere alle continue smaccate sciocchezze di Ferdinando poteva a lui ed al vecchio

sembrare acquiescenza, contentezza fors' anco. Solo il sor Onofrio temeva sempre che quel velo, del resto assai diafano a chi del cuore umano e delle donne in specie avesse avuta un po' d'esperienza, lasciasse ai due illusi trasparire la cruda realtà, e non è a dire come all'entrare d'Erminia in quella sala e' ficcasse i suoi negli occhi di lei, e'frugasse per dir così le linee schiette di quella fronte bellissima come per leggervi, per sorprendervi in un guizzo inavvertito, il pensiero. La gli parve tranquilla, ed anch'egli un poco se ne tranquillò; e tutto compunto, tutto ilare: — Un vero desinare da famiglia disse — Oh anzi un onore per noi! e intanto il sor Anselmo puntavasi, per levarsi, sui bracciuoli della poltrona.

In quei primi silenzii del desinare, quando lo stomaco pare rivochi a sè solo le prime e più urgenti cure dei commensali, il sor Onofrio andava tuttavia ruminando quello che gli convenisse di fare; quand'ecco picchiano: l'Erminia va per alzarsi a vedere chi è, ma il sor Onofrio, più lesto di lei malgrado i suoi anni, esce chiudendosi dietro la porta; all'uscio di fuori una figliuoluccia che faceva i più umili servigi di casa, quistionava con un villano. — Ma se vi dico che polli non se ne vogliono! ce ne son tanti qui! — Ma senti la padroncina, via. — Cosa ho a sentire?! Se lo so che la non li piglia mai — O chiamala — La bambina si mosse; ma il sor Onofrio veniva gridando; Che polli! qui non si comprano polli! quando un'idea gli balena — Va! raggiungilo giù nel cortile.. lesta; chiedigli se ci ha altro per la signorina — La ragazza scese — Per la signorina, sì; disse il villano, ch'era Domenico l'antico garzone del sor Anselmo; e postale in mano una lettera, sparì immediatamente. La piccina non era rientrata in casa che il sor Anselmo aveva afferrata la lettera. E questa viene a me, disse, visto sulla sopraccarta il nome d'Erminia, e intascatala risalì ed entrò nella stanza dove mangiavano, brontolando — Sempre seccature! benedetto uffizio! Ma prenderò il mio riposo, lo prenderò!

Rimasto solo finalmente, la sera, ed alle prese co'suoi pensieri, il sor Onofrio, misurava, a gran passi la camera sua, con in mano la lettera di Riccardo all'Erminia. Era la seconda che gli era riuscito d'avere, e dal contesto appariva che altre ignote a lui non ve ne erano corse. — Oh perchè, brontolava tra' denti, perchè non sono più que'bei tempi? con una tirata di campanello l'avrei aggiustato io. Ma ora... con tutti questi impacci.. . tutta questa legalità, oh maledetti! e si soffermava grattandosi forte forte la testa: come sperasse trarne così fuori qualcosa. Il fare scene con la figliuola, e' lo vedeva bene, era un farle sapere quel ch'egli sperava le rimarrebbe ignoto, un risvegliarne le agitazioni, la resistenza: volere usare rimproveri o persuasioni con Riccardo, era un ravvicinarselo, un invogliarlo forse tanto più quanto più

capisse che se ne aveva paura, e che lo si credeva corrisposto. Si decise dunque ad invitare con un viglietto Don Girolamo: venisse solo e segretamente per trattare di cosa che premeva ad entrambi. Circondò poi la figliuola e la servina di tante precauzioni da essere quasi certo che non avrebbero comunicazione veruna senza ch'egli ne avesse sentore.

Dopo due giorni tornato dalla Potesteria al suo paesello di P..., Don Girolamo chiamò a sè con aria di gran mistero il nipote e strascinando le parole, ed evitando di fissarlo negli occhi, come sorbisse una purga tirò fuori, a modo d'esordio — Sai; ho da dirti una cosa che mi pare debba importarti. — Dica pure. — Ma bisognerebbe che tu non andassi per le furie — O Signore Iddio! ma dica dunque. — Ecco stamani a F..., ho veduto il Potestà — Ebbene? — Ebbene! è per fare sposa l'Erminia — Vi fu un momento di silenzio in cui Riccardo si passò la mano sulla fronte; lo zio gli gettò alla sfuggita uno sguardo, poi si rimise tanto per fissare gli occhi in qualche parte, a baloccarsi con la sua tabacchiera — E l'Erminia è contenta? — Pare — Parere non è essere — Lo so anch'io ma noi non possiamo farci di più — Possiamo tanto che le dico io, per tutto l'inferno, che l'Erminia non sposerà nè Ferdinando nè altri — Ma la cosa, figliuolo caro, non dipende da me nè da te... — Non dipende? la lo vedrà lei, se dipende — Vedrò che tu sarai un buon figliuolo, che ti torrai in pace... — Ma di che pace mi vien ella parlando ora? Già più grullo io a parlare di certe cose con chi non se ne intende — Gli è vero che non me ne intendo; ma intanto con la mia inesperienza, vado cercando almeno, di non farti avere dispiaceri più gravi, di toglierti al pericolo di far qualche... qualche altra ragazzata — Ma, zio! — Ma nipote! — Zio, la non prenda cotesto tuono freddo; l'abbia carità — Il povero prete che l'aria fredda l'aveva assunta ad arte, ma che pel nipote prediletto, conoscendone il cuore, malgrado qnelle sue scappatelle, sentiva una paterna pietà, gli s'accostò e presagli la mano in una delle sue, gli posò l'altra sulla spalla — Povero il mio Riccardo! io lo sento sai il tuo dolore; io lo prevedevo, io te l'ho predetto: ma non è da noi il cambiare il cuore degli uomini ostinati; bisogna rassegnarsi, ed accettare la nostra Croce da quello di sopra: accetta, diviene meritoria e pare anche più leggiera. — Ma dunque lei non ha fatto nulla, non ha detto nulla per me? — E puoi pensare, che sebbene per me l'Erminia non sia tutto quel che tu te l'imagini io abbia lasciato cadere le speranze tue senza neppur tentare quel che era compatibile con la mia, con la tua dignità: ma quando il padre è contrario, la figliuola indifferente.... — Indifferente! urlò, tuonò, ruggì allora Riccardo: indifferente! chi può dirlo?... chi lo prova? tutte menzogne, tutte imposture! — Riccardo! — la tua lettera era consegnata da lei in mano a

suo padre — Impossibile! — Ne vuoi di più, ho visto io la roba preparata per il corredo; io co' miei occhi. — Riccardo non aveva più parole, aveva smanie, ruggiti, lagrime. Se suo zio non fosse stato quel vecchio venerando, che tutti i suoi popolani amavano con un certo affetto timido e rispettoso, dinanzi a cui i più dissoluti, i più sfacciati del paese ammutivano; a' cui rimproveri sino l'ebrezza trovava moti meno scomposti e cercava meno sconcie parole, Dio sa quale eruzione avrebbe avuto luogo; compressa dall'amore, dalla venerazione sgorgò in un pianto copioso come di fanciullo, mentre premevagli tuttavia una mano fra le sue, e aspettava che quell'impeto primo svampasse. — No! non è possibile, zio; non è possibile che sia ella a volermi lasciare; ella che ha fatto tanto per me. Siamo traditi: ma no... non deve, non può essere: non sarà — Riccardo; senti, credi a me è meglio non pensarci più. — E io m'avrei a far soverchiare da un brigante in erba, da un miserabile che non sa neppure chi è suo padre? avrei da abbandonare a lui, così bonariamente, chi ha fatto tutto per me? No, e poi no; dovessi rischiarci la vita — Riccardo, io ho data la mia parola d'onore che non saresti neppure andato più a F... — Ma non l'ho data io: ora subito veda, sul momento... — Ed io, esclamò con forza Don Girolamo, ponendosi sulla porta, io avrò rubato tempo e cure ai miei popolani per educare chi ne'miei vecchi giorni, smentisca, per correre al suo danno, la mia parola d'onore? dico, la mia parola d'onore — Ma questa parola perde me; perde l'Erminia... — Riccardo, sii uomo: una tua imprudenza potrà togliere all'Erminia un marito; potrà svergognare qualcuno; ma non darla a te. E che ragioni hai tu, se non presunzioni smentite, od almeno infirmate molto dai fatti, ch'ella voglia te piuttosto che un altro? che tu, tu solo, possa farla felice? che felicità vuoi tu sperare dalla violenza? Non metterti, figliuol mio, sopra una cattiva strada; non sai dove può condurti! Riccardo per amore di me, per rispetto alla mia canizie, a'dolori che m'hai dato senza volerlo, per la memoria santa di tua madre promettimi che non andrai, almeno per ora a F... — Riccardo era vinto; gli artifizii del Potestà avevano oramai ottenuto il loro effetto. Il colloquio tra Don Girolamo e il sor Onofrio, era stato persino violento. Dall'una parte il povero prete fermo in certi principii che a lui erano stati regola perenne del vivere suo, senza negare la paterna autorità di lui, gli aveva apertamente contestato il diritto di abusarla, di cangiarla in oppressione. Dall'altra il sor Onofrio, duttile, strisciante come una serpe, aveva per ogni via dimostrate quelle nozze come stabilite già, come acconsentite dalla fanciulla; aveva dipinto a foschi colori le possibilità di un urto qualunque fra lo scrivanello e Riccardo, era giunto ad eccitare gli scrupoli della timorata coscienza di Don Girolamo: appunto quel ch'e' voleva; e questi contrito

di non aver più gagliardamente combattuta la giovanile simpatia di Riccardo, erasi ora imposto, come necessaria espiazione, il troncarla. E tanto disse, tanto fece che il giovinotto, mal certo oggimai d'essere corrisposto, penetrato degli argomenti dello zio, se ne andò, per fuggire que' luoghi divenutigli odiosi, a cercare lavoro e lezioni; e ritrovò in Siena da fare.

Era egli ancora là quando vi giunse la nuova del valore che, dal 18 al 23 marzo, avevano spiegato i Milanesi combattendo nella indifesa e mal preparata città contro le forze soverchianti dell' Austria. Quella storia di valore intemerato, di sacrifizii patiti così nobilmente, di pericoli così pensatamente affrontati, scaldava i cuori italiani e sembrava arra di vittoria decisiva, finale. I toscani mutavano le baldorie di piazza in apparecchi di guerra; e per quel che poteva fare una gente disusata dall' armi, attraversata in alto e in basso da tante difficoltà, fecero assai. Alla battaglia di Montanara, a quelle, che, fatta ragion di tutto, segnatamente de' mezzi di guerra mutati, possono senza iperbole dirsi Termopili toscane, era anco Riccardo. « I Tedeschi, scriveva egli allo « zio, ci soverchiavano; non saprei darle molti particolari, perch' io « aveva sott' occhio una parte assai ristretta del campo; ma dove ero « io si fece, posso dire, tutti, il nostro dovere: sbandati per la morte « de' capi, uccisi intorno a noi alcuni, molti feriti; l' ufficiale che ci « comandava, un pisano, che durante il combattimento non s' era levata « mai una grossa pipa di bocca, come si trattasse di nulla: Almeno, « gridò, diamo, un ricordo a questa canaglia; un ricordo ultimo e tre- « mendo: e, brandita la spada, si spinse avanti di corsa; lo seguimmo « con le bajonette incrociate: una palla sfiora la guancia all' ufficiale « e mi passa accanto accanto fischiando; n' ho sentito il vento; un « dei nostri si rovescia bocconi passato parte parte da un'altra parte; « ad un giovinotto poco più che sedicenne ha rotto il braccio sinistro « e cade in un fossato. Sopraggiungevano cavalieri ungheresi, dicendoci: « *scappare foi, scappare*. Enrico reluttante invano, resta chiuso tra loro, « prigione: io sono ancora in piedi ma mi pare un miracolo. Ho saputo « poi che ne avevamo da trentamila addosso; s' è fatto un bel reggere. « Ora mi trovo in Brescia in casa d' un maestro di disegno, ove mi « si prodigano tutte le cure, perchè sebbene non ferito mi trovo un « po' pesto. Se poi ci sarà da fare ancora qualcosa di buono, vedremo; « se no riprenderò il mio violino e pazienza, sinchè la sia per dav- « vero, l' ora della indipendenza italiana. »

Il giorno che a F... giunse la nuova qualmente Leopoldo secondo, impaurito di sconquassi preparati da tante inettezze, e stanco della falsa, insostenibile sua posizione, prendeva, per Siena, la via di Gaeta il Sor Onofrio si dette a passeggiare, su e giù per la stanza, ed a fre-

garsi, sghignazzando, le mani; quel disordine voleva dire, reazione. La febbre maremmana, risaltatagli addosso in quei giorni, gli aveva inacidita più l'anima, e la maschera ch'e' s'era per qualche tempo composta, strappatasi un po'. — Bisognerà far mettere giù l'arme eh? gli chiedeva l'usciere: al tabaccajo, alla posta, l'hanno buttata giù. — Sì: altro! si servano, facciano; la buttin' giù l'arme! verranno, verranno, quelli che glie la faranno rimettere su e allora ci avrò a essere anch'io. — Dunque, la faccio levare? — Ma se vi dico di sì. — E seguitò a passeggiare, sghignazzare e fregarsi le mani. Scese poi anch'egli a vedere, e al muratore che tirava un po' via: — O, cosino! fate un po' adagio di non la sciupare: tante volte un si potrebbe sapere; un si potrebbe... — In quella entrò lo scrivanello tutto giubilante. — Il rescritto l'ho avuto, sa. — Bene bene; tra una diecina di giorni saremo lesti; fate vedere. — Diavolo! diavolo! è di data vecchia: l'hanno ritardato. — Che vuole: con queste confusioni, — Già già: con queste confusioni: staremo a vedere; ride bene chi ride l'ultimo: tra un momento sono in uffizio. —

L'Erminia sposava dunque Ferdinando. Soggiogata oramai dalla insistenza paterna, trascinatavi da un senso di dispetto, di disperanza. Da Riccardo la si credeva abbandonata, dimenticata. Un mesetto dopo il colloquio tenuto con Don Girolamo, suo padre avevale, per vie indirette, fatto conoscere ch'egli era stato al suo paese, ch'era venuto persino a F... e tuttociò senza farle saper nulla; senza scriverle un rigo. Indispettita, isolata così, Ferdinando che aveva, secondo lei, del minchione più che del birbo, erale sembrato il meno peggio che le potesse toccare. La non l'aveva conosciuto abbastanza; la non aveva capito che impronte potevano lasciare in quella pasta mencia le educatrici mani del sor Anselmo e quelle del padre di lei: la non sapeva che quando s'ha a stare, per disgrazia, con dei bricconi, meglio è tutto compreso, stare con un briccone d'ingegno che sa fare a proposito l'interesse suo, ed anco quello degli altri, che alle bricconerie trova, se non nel pudore, un limite nelle necessità di quello che a lui pare utile. A vederlo con quella fregola ch'egli aveva addosso tutto mansueto, la non presentiva di che stupide ferocie si farebbe capace, quando sfumate le prime tenerezze e spuntatosi il solletico della nuovità, egli avrebbe avuto da combattere tra le necessità domestiche e l'ereditario genio dell'avarizia, tra la brutalità de' suoi istinti e l'apparenze di sommissione e di temperanza richieste dall'ufficio suo. Pareva a lei, dopo tutto, una bella cosa l'uscire da quella uggiosa, gelida, sconfortante sommissione del padre, e non pensava che almeno suo padre, trovava nella naturale accortezza e nel desiderio di parere al di fuori onesto, dei ritegni che l'altro non avrebbe trovati.

Volta a mezzogiorno la prua, un piroscafo russo salpava, una bella mattina di maggio, per Atene, da Brindisi. Sulla città povera allora, e più che mai squallida e malsana; sulle coste paludose ed incolte, sull'agavi correnti in spalliere lungo la riva, sulle poche palme perdute nel piano, sulle colonne a' dì ben altri poste là dai Romani: un sole meridionale saettava dritti i suoi raggi ardenti, dorati. — Così sempre, povera Italia, pensava, guardando di sul cassero quella scena Riccardo: così sempre! Su alto, sfavillante di luce il liquido azzurro de' cieli; e l'onda che ti carezza lievemente increspata, e fiori olezzanti e verdura ferace, e rovine più splendide, più inspiratrici che altrove le grandezze presenti: e sotto quel cielo, peggio che dolori, tedii ineffabili; a' piè di quelle ruine seduto il servaggio; da que' fiori, da quella verdura, spiranti aure di morte. Addio mia povera Italia, se un' altra volta, con altra fortuna, sul ponte di Curtatone torneranno a piover le palle; se per le vie di Bologna, là verso la Montagnuola echeggierà il grido: *Fuori gli Austriaci!* possa di nuovo esservi anch' io, e, se non altro, posare queste stanche mie ossa, esalare l'anima mia nelle tue braccia materne.

Il Principe Russo K... da cui Riccardo aveva suonato qualche volta in Pisa, aveva presa simpatia per questo povero giovane, angariato dal governo della restaurazione, cruciato da troppo recenti memorie e dai disagi d' una vita meschina. Era Riccardo riuscito, in fondo, un suonatore mediocre, ma gentile ne' modi e, un po' per le gite, un po' per i casi del vivere suo, un po' per le letture fatte quà e là, colto passabilmente: onde il Russo gli aveva proposto con certe condizioni tutt' altro che onerose, di andare a Pietroburgo con lui, dopo visitata la Grecia; e Riccardo, sperando d' assicurarsi un avvenire modesto, aveva accettato. La moglie del Russo, una francese di bellezza capricciosa e d' un certo spirito, nojata di suo marito, un po' duro, un po' freddo, aveva, così a tempo avanzato, fatta travedere a Riccardo qualche velleità ch' egli, facendo il tonto, avea rintuzzata per allora, ma non vinta forse del tutto. Da Pietroburgo, dove Riccardo piacque, e trovò da dare lezioni e da figurar nei concerti, si passò nel carnovale a Mosca, la Parigi dei Signori Russi; e qui le cose andavano ancora meglio. Poi il Principe gli chiese se volesse accompagnarlo in un viaggio a'confini Asiatici; non se ne troverebbe pentito; e seguì l' invito; tra gli altri motivi per sottrarsi agli estri rinascenti della Signora.

Andarono, con licenza dello Czar, in Siberia, dove il principe aveva parenti, rei d' aver dubitato se l' oppressione della Polonia, non consentita neppure da quel capolavoro di trattato che la smembrò, fosse veramente una degna impresa, e d' altre consimili bricconerie, divise un tantino anco dal principe K... ma così in segreto che neppur egli

se ne avvedeva. Qualche lettura fatta già da Riccardo, ed il naturale buon senso che lo zio aveva cercato di conservare libero, al possibile, da pregiudizii, lo mettevano in grado di profittare di que' viaggi, e se ne andava filosofando fra sè e sè a modo suo. Nulla nel viaggio, riuscito più lungo che non fosse il primo proposito, nulla valse peraltro a fargli dimenticare l' Italia, e pensava al suo cielo, a'suoi prati, a'suoi dolci declivii, a'suoi monumenti immortali, alla sua dolce favella, a'suoi canti sotto un velo grigio di nubi nel clima umidiccio dell' Asia, correndo in slitta sulle pianure interminate tutte bianche di neve, tra gl' idoli goffamente mostruosi, tra l'urla selvaggie e i suoni discordanti che gli squarciavan l' orecchio. Ma de' dolori d' Italia, delle sue vergogne persino, non dirò si scordava, ma sentiva meno acre il cruccio vedendo da presso a che miserie, a quali deformità sia velo certa potenza. I servi della gleba che nei piani della Moscovia dissodavano campi, lavorando duramente sotto un rigido cielo, e che gli aveano fatta tanta pietà, oramai gli sembravano quasi felici: almeno, del Cristianesimo, un raggio, traverso la porpora impellicciata dello Czar, traluceva anco a loro. Anco ad essi, in faccia a' loro padroni, in faccia allo Czar istesso, sotto i colpi dello *knut* era lecito il dire come anco per loro il Redentore patì, sentire non avvilita da estrinseca prepotenza, la intrinseca, incancellabile dignità dello spirito. Ma là erano popoli che agl' idoli di creta o di legno tingevano il muso, per ringraziamento di benefizii ottenuti, se no lo tagliavano loro; che della vita selvaggia avevano tutto il brutale senza averne la fiera libertà, gl'istinti generosi. A questi patti, certe grandezze parevano a lui più pesanti che il fascio, pur tanto grave, dei dolori d' Italia. — Almeno là, pensava egli, ne porta ognuno più o meno la parte sua; là non s' immolano così freddamente milioni d' uomini all'idolo mostruoso della mostruosa opulenza di pochi. — Eppure pensando più addentro v' era, o pareva a lui, tanto da fare per la carità e per la scienza, da evitare tanti scogli, da rendere tanto meno pericolose tante disuguaglianze crudeli.

Di ritorno, non si parlava ne' circoli che del Gran Turco, di Nesselrode, della chiave del santo sepolcro, e di tutte l' altre faccenduole, che, quasi traccia di polvere ad una mina, condussero alla guerra terribile di Crimea. — Anco il Piemonte si fa innanzi; diceva un signore Russo, ad un desinare dato dal principe K... a un cugino colonnello inviato a Sebastopoli. — Oh! anco i botoli ringhiano: rispondeva dall' altro lato un signore che con le grandi fedine, colla fronte ampia, severa, un po' calva, con la grande e nerboruta persona, col piglio arrogante pareva una incarnazione vivente della potenza e della politica Russa. — Io non capisco che interesse abbia in questo affare il Piemonte! — Vedute per l' avvenire; caro Barone. — Cioè? — Il Pie-

monte spera, quando che sia, di doventare l'Italia. — Non credo, se mai, che doventerebbe un gran che. — Conosce l'Italia, il signore? domandò, un po' piccato Riccardo. — Ci sono stato sei mesi; un po' a Roma, un po' a Firenze, un po' a Napoli, e due o tre giorni a Venezia. — Roma e Venezia si sono battute bene nel 48 e 49. — Puh! Tutti i popoli, messi al punto si battono bene: ma io non credo gl'Italiani gente abbastanza seria. — Oh, per me, sbucò un giovine, nipote del Barone suddetto, per me non ho trovato in Italia che due generi: maccheroni e briganti. — Ah ah ah!... E Riccardo anch'egli ridendo: — Ve ne è un terzo, signore. — Quale, quale? dite su. — Ah, qui non sarebbe conveniente. — Credettero si trattasse d'un frizzo un po' salace e continuarono.

Uscivano quasi tutti dalla sala da pranzo e Riccardo rimaneva lì fermo vicino all'uscio, quando il signore dai maccheroni, ammiccando con aria d'intelligenza, gli chiese. — Quale è dunque il terzo genere di persone in Italia? — Gente che sa dar degli schiaffi; — e dirlo e stamparne in volto al Russo uno onnipotente fù un punto: ma quegli tiratosi addietro: — Miserabile! ad un nobile Russo?! — A chiunque insulterà il mio povero, oppresso paese: disse l'altro, postasi dinanzi una sedia, del resto, sono qui a vostra disposizione. — All'ultimo sangue. — Come vi piacerà. — A me piacerà, disse allora il Barone, che di questo affare s'interessino i tribunali. Vi battereste voi, dunque, con quel pezzente? — Questo pezzente, signore, ha visto il fuoco di battaglie onorate, che voi... — Di questo affare, interruppe sopraggiunto il principe K... di questo incidente dolorosissimo, avvenuto in casa mia, da persona che dipende da me, mi faccio responsabile io solo. — Sia chi si sia il responsabile, purchè mi se ne renda ragione; tuonava il giovinotto. — La soddisfazione che vi è dovuta vi sarà data. — Ma questo affare interessa tutta la nobiltà moscovita; esclamava il Barone. — In faccia a questi gentiluomini offesi, io vi intimo, signore, uscite di casa mia. — Sarò reperibile in casa del maestro di piano Alessandro..., disse con voce ferma, in sull'uscire Riccardo. —

Sebbene contrarissimi ad ogni forma di duello, nè disposti ad ammettere che elasticità di membra e sicurezza di sguardo s'abbiano a fare in verun caso criterii di bene e di male, non sapremmo negare che se in un caso ci pajano da concedere al colpevole circostanze attenuanti, egli è quando i cittadini di una nazione conculcata, martoriata dall'oltrepotenza straniera, protestano contro le accuse, le calunnie codarde che altri lanciò perchè le spera impunite; per mostrare almeno che quella gente infelice e vilipesa, sa, se non altro, morire. Tuttavia Riccardo, sbollitogli quell'impeto primo, non desiderava il duello. Due ore dopo gli venivano portate le robe sue; e dopo poco un viglietto

cosí concepito. — « Signore: vi aspetto stasera ad ore otto e mezzo « nel mio palco; ho a farvi comunicazioni che riguardano il vostro de- « coro. Principe K.... » = In breve, il Barone, piuttosto che lasciar battersi il nipote del quale aveva presso al padre la responsabilità si sarebbe egli stesso battuto, o per la più spiccia, avrebbe chiamato in tribunale Riccardo: a questi sconci essersi ovviato con la determinazione del Principe; del resto stimare egli Riccardo; dolergli la loro separazione; accettasse alcuni regali inviatigli come ricordo di chi aveva provato per lui dell' affetto.

Dopo cinque anni Riccardo rientrava in Italia. Ma la dolcezza del rivedere la patria, oh, di quanto amaro era mista! Divise austriache a Venezia, a Padova, a Ferrara a Bologna, e peggio, austriaco il cuore de' governanti a Firenze, a Pisa, a Livoruo. In quest' ultima città, visitato lo zio, si stanziò trovatovi più che altrove da fare. Ma quella gente un po' troppo commerciale tediava alle volte il nostro Riccardo; cui, dai viaggi, dalle letture, dall' esperienza, da dolori proprii e dallo spettacolo dell' altrui, il buon senso s' era fatto ingegno, la schiettezza del cuore inspirazione. E altri tedii s' aggiunsero: poco pagato, con poche lezioni, doveva dare addosso a' risparmiucci che in Russia, pensando alla vecchiezza, aveva fatti; ed avvezzatosi a certe, se non delicature, comodità, talune strettezze gli parean privazioni. Uno scoraggimento profondo lo vinse; e pur tacendo da prima lo dette poi a divedere ai pochi di cui pregiava la familiarità; poi s' abbandonava a querimonie che i più affezionati gli rimproveravano come indegne di lui. D' altronde le lezioni scemavano, rari per le condizioni della città, morali e politiche, i concerti, a trapiantarsi facile l'incorrere in peggio. In uno di quei suoi sfoghi, rari, ma acri ed un po' esagerati, gli proposero, così per dire, un posto di amministrazione sopra la nave d' una società che mercanteggiava con Tunisi. Prese la cosa sulla parola; del tenere amministrazioni esperto, ed esercitatovisi in casa del principe; fu raccomandato, accettato; partì. Fece due o tre viaggi, durante i quali la naturale melanconia gli s' accrebbe: alle volte, a sera, saliva sul cassero, col suo violino, e si metteva tra' marinari a suonare. Lo abbiamo ridetto non era stato mai un grandissimo esecutore; trovatosi lodato in Russia, per quell' andazzo della moda, oltre il merito, s' era persuaso che quanto ne sapeva oramai in fatto di musica, bastasse a tirare innanzi la vita, e s' era dato a leggere poeti, filosofi, scrittori d'economia: quello che peraltro nelle materialità dell' arte gli aveva perduto da un lato, l'aveva acquistato dall' altra nello scegliere i pezzi a seconda dell' uditorio; e più nella potenza della espressione, singolarissima. Su quelli uomini rozzi compiacevasi esercitare e sperimentare le facoltà dell' arte sua, del suo ingegno. Pezzi appena studiati, li risuonava così come la fan-

tasia gli dettava, con interpretazioni tutte sue, con ardimenti, che in altri meno poeti, meno divinatori dell' anima umana che lui, sarebbero parsi spropositi.

Per questi pregi e per questi difetti cominciò dar nell' occhio a una signora Francese, di cui, negl' intervalli tra una gita e l' altra, frequentava la conversazione. Colta, spiritosa, di condizione discreta, aveva amato, nella sua adolescenza, un giovine artista, che, fidanzatole già, l' era morto improvvisamente, scopertoglisi un vizio al cuore. Ardente e sino esaltata un po' aveva pensato, in quel primo assalto del dolore, andare suora di Carità: ma i consigli di chi temeva l' indole di lei subitanea, e le preghiere del padre, che non aveva altri figli, la vinsero. Dodici anni erano passati oramai: quella imagine caramente dolorosa, cui aveva prestato come un culto nell' anima sua, era (volesse ella o no convenirne) dall' onda del tempo scalzata nel fondo; e dinanzi a quel giovine come lei melanconico, che pareva anch' egli cercare nelle memorie del passato qualcosa da consolarne l' inedia presente; che ora con le descrizioni vivaci la rapiva traverso le steppe della Siberia sulle slitte sfrenatamente correnti; ora sotto il cielo di Grecia, ove suonò, quasi eco d' armonia dimenticata e lontana la parola di Socrate; che con variazioni bizzarre, con *potpourrì* dai trapassi capricciosi e veloci sul piano, le cercava le fibre d' un fremito nuovo, dinanzi a Riccardo, quell' imagine, diciamolo pure, cadde travolta.

Stette un pezzo, prima di confessare a sè stessa ch' ella amava Riccardo, tanto s' era avvezzata a considerarsi come la donna d' un morto, come legata a una fede oltramondana: ma di questi scrupoli fu più forte l'aculeo dell' affetto presente. A Riccardo dava noja ch'ella avesse più di lui qualche mese perchè, comoda più di lui, non paresse sposarla per interesse: ma tormentare lei e privare sè d'un affetto, spontaneamente offertoglisi, perduta senza speranza la donna de' pensieri suoi giovanili, e tutto ciò per timore di qualche ciarla maligna; non gli parve che stesse in coscienza. Il padre della Paolina, disperato già d'indurre la figliuola alle nozze, di toglierla a quella sua melanconìa, pareva della nuova inclinazione più contento di lei. Si decise la cosa: resterebbe libero Riccardo di attendere alle lezioni, (per le nuove relazioni tornategli più frequenti in quel torno) e di suonare a' concerti, e di continuare le sue modeste abitudini; fissate le nozze per la fine del prossimo carnevale.

Una sera, sul principio appunto di quel carnovale, Riccardo era stato con Paolina al teatro: artisti men che mediocri abbajavano a un pubblico disattento l' Ernani: il padre di Paolina s' annòjava; Riccardo a sentir la musica conciata a quel modo pativa. Paolina pareva immersa in un suo certo torpore, guardando sulla scena gli attori andare e venire

ma senza che avvertisse dell'azione o de'suoni il significato. Uscirono prima della fine, seccati; con un po'di noja e poche parole di quà e di là s'avviarono a casa; sull'uscio la Paolina disse — Per me, più teatro veh! questo carnevale è meglio starsene a casa, a pianoforte — Prima d'andarsene a casa, Riccardo entrò al caffè della posta a leggere i pochi e tisici giornali d'allora; una miseria: trova in uno di questi: « L'altra sera, 13 corrente. in una piccola città della Romagna toscana, a ventiquattr'ore poco più veniva pugnalato Ferdinando S.... ufficiale governativo. Pare che malevolenze incontrate nell'esercizio delle sue funzioni siano la causa di questo misfatto. L'infelice era ammogliato e con figli. La giustizia informa. »

Il nome, l'iniziale consuonavano con quelle del fortunato rivale di Riccardo; ma si! non c'è mica un asino bianco solamente che va al molino! e poi a lui che doveva importare? la sua parola era data. Ma ogni tanto quel pensiero gli si riaffacciava: ma se fosse? Bene! se fosse, egli era moralmente parlando come già ammogliato. Pure in testa gli si era ficcato quel chiodo, e sull' animo impreparato le memorie facevano un assalto furioso da non resistervi così facilmente. Come al ritrovare dimenticato in qualche scrivania un albo di viaggi, d'impressioni provate nella gioventù prima, gode un uomo ricercare in quello stile mal fermo, in quella vivace mutabilità di pensieri, d'impeti subitanei ma schietti, d'imagini ridenti d'una luce pressochè dileguata, l'imagine di sè alterata dal tempo, corrosa dalle passioni, scolorita dagli attriti prosaici del vivere quotidiano e in quella lettura profondato con attenta curiosità, rivive per un istante gli anni irrevocabilmente fuggiti; così sui ricordi profondatisi già nel bujo della memoria, di quell'amor suo tanto nobilmente sincero, al guizzo di qnella luce sinistra affissava Riccardo il pensiero, li richiamava ad uno ad uno, se li fermava d'innanzi a contemplarli con una gioja amara; e come in fondo a quella vivente fantasmagoria, rimaneva pur sempre il bujo della prigione, e al bagliore della lampada fioca una imagine luminosa di donna, e gli tornavan sull'anima e il turbinìo degli affetti, e le balde speranze d'allora, e la fede giurata, e il bacio fervido, lungo, dopo il quale non s'erano riveduti mai più.... Mai più?! ma, quanto era? E se Ferdinando fosse morto davvero? Se Erminia fosse povera, avvilita perseguitata? Se tutto fosse stato un tessuto d'inganni? Se ancora... Si scosse, s'alzò, s'avviò a corsa, a precipizio, e macchinalmente, su per l'Ardenza. Le stelle fitte fitte, tremolando, lucevano sul mare tranquillo e sull'ajuole disertate dal verno; la mole bruna di Montenero infoscava nel fondo la scena ed alto regnava d'intorno, quasi meditabondo, il silenzio; la scena sviò a poco a poco i pensieri di Riccardo accorrenti; pure tornavano, pure la lotta era accanita, e il passo concitato e i gesti a quando a quando in-

terrotti, tradivano la forte battaglia dell'anima. E pur vinse la parte migliore; e quel traboccar di memorie fu contenuto a poco a poco dal fermo volere; e come tentazione di colpa s'avvezzò Riccardo a respingere, avvertitoli appena, quegli insidiosi pensieri. La Paolina poi era da farsi amare; e ad un uomo come Riccardo, quel non so che di maturo ch'era ne' pensieri, negli affetti, ne' modi, nelle forme stesse di lei; quella bellezza quasi velata, e come riflessa dalla interna compostezza dell'animo, andavano a sangue più che i fervori di giovinetta.

Volle, prima d'ammogliarsi fare una corsa a P . ., per rivedere lo zio, che scriveva sentirsi vecchio più di quello che portassero gli anni. Allora la ferrovia non arrivava che a Siena; là prese una diligenza e seduto già da un quarto d'ora al suo posto — Dunque, diceva al postiglione, si parte o non si parte? — I' avevo un fissato con una signora; pareva anche che l'avesse premura. — Ma l'ora l'è altro che passata! — Eccola, eccola; la stia quieto. — E una signora abbrunata introdusse nel legno un bambino, una gran sacco da notte, infine entrò essa, mettendole Riccardo al posto, per cortesia, il bambino e la roba; da pochi minuti andavano, e un prete ch'era per terzo nella comitiva già dormiva la grossa. Riccardo bianco come un panno lavato, ora metteva fuori la testa a guardar la campagna, ora, così alla sfuggita, lanciava alla signora occhiate che interrogavano, scrutavano, scongiuravano insieme; la signora con occhio più sicuro fissava lui, poi, in uno di quei momenti ch'e' la guardava, quella uscì a dire. — Ma dunque, non mi riconosce, o non mi vuol riconoscere? — L'Ermi. . . la signora Erminia — Non rispose che con un sorriso in cui il sarcasmo, l'affetto, il dolore si scontravano in modo così indefinibile e strano che Riccardo se ne sentì rimescolata ogni goccia di sangue; poi coll'aria più disinvolta che poteva — È suo questo bel piccinino?— Sì signore — Quanti anni ha? — Tre — Ne ha altri? — Son vedova. Una disgrazia, un delitto.... — Credo di saperla — Ah lo sapeva, dunque? Oh guarda! — E qui un altro di que' sorrisi, di que' tremendi sorrisi, di cui Riccardo s'augurava non vedere il terzo. Riccardo sentì quello che le brevi parole, quello che il silenzio volevano dire, e rimase qualche tempo interdetto, pensando tuttavia come fare a romperlo lui, questo silenzio più rivelatore, più penoso d'ogni discorso penosissimo — Ed ora va dal babbo? riprese alla fine, strascinando le parole — No; vado da' parenti di mio marito a passare un mesetto: poi andrò in casa del babbo che ha preso il riposo — Nuovo silenzio. L'uno e l'altra capivano che dovevano venire a qualche discorso pericoloso e difficile; l'uno e l'altra cercavano di non essere il primo ad entrarci. Il prete si destò; fece comodo; entrò anch'egli a discorrere, della stagione, della campagna, della festa del suo paesello (v'era stato in altri tempi Riccardo come organista);

ma giunto alla sua cura, discese, e i due rimasero l'uno di fronte all'altro. L'avevano desiderato? l'avevan temuto? Neppure essi potevano dirlo; ma la posizione era critica — Gli era un pezzo che non ci eravamo veduti. — Sette anni; rispose asciutta asciutta l'Erminia — Quante cose eh, da quel tempo! — M'hanno detto che l'è stato in Russia — Cinque anni. — È ammogliato? — Riccardo sentì il pendio su cui metteva cotesta domanda e rispose, come di corsa — Sarò alla fine di carnovale — Rimasero lì zitti; ma di nuovo l'onda delle memorie irruppe contro la fermezza di Riccardo terribilmente. Era lì, sola, senz'affetti, la povera donna che sette anni prima aveva osato tanto per lui; era lì vestita a lutto, col viso patito, e pure, nella mestizia del guardo, della voce, degli atti così bella ancora, quella fanciulla che fiorente di beltà giovanile era venuta a lui, liberatrice, nel bujo della carcere; e per lui aveva forse patito, a lui pensato nell'ore angosciose che precedettero le nozze, Dio sa come impostele. Ed ora ch'ella era libera, che poteva egli consolarla d'affetto, renderle, in parte almeno, le gioje dei primi anni, sfiorite, egli avrebbe dovuto dirle addio, come ad una ignota qualunque, senza nemmeno farle intendere che nell'intimo del cuore egli aveva serbata, puramente diletta la memoria di lei, e confortatine talvolta i giorni del vivere suo languidi e scolorati; che se non d'amore oggimai, egli avrebbe avuti per lei pensieri di gratitudine schietta, di compatimento cristiano. E non sapeva tuttociò ch'ella aveva patito; come Ferdinando l'avesse prima tormentata di gelosie furibonde, poi quando aveva fatto comodo a'fini suoi tentata, insidiata, sospinta per le lubriche vie del peccato; quel che le restava a patire da'parenti di lui, rozzi, maligni. Poi guardando quel volto ch'era stato l'inspirazione, il pensiero più dolce della sua adolescenza, e' trovava negli occhi di lei, e nelle forme pur belle qualcosa di più, qualcosa che piaceva, facendo quasi paura. La volontà illustrata dall'intelletto faceva, è vero, un languido sforzo per richiamarsi dinanzi l'imagine della Paolina; ma, da una forza prepossente, si sentiva tratto a'piedi di quella donna, ad offrirle tutto, quanto era da lui: era il suo passato di dolori, di speranze, d'affetti che gli stava dinanzi in quella donna amabile per la sua bellezza, per le sue sventure, per quello che aveva fatto per lui — Mamma, chi è quel signore? domandò a mezza voce il bambino, ammiccando con gli occhi ed accenando col ditino a Riccardo — È un amico del povero babbo; rispose per evitare altre ciarle l'Erminia: Riccardo si calò proprio sugli occhi il cappello; poi carezzò con due dita il mento al piccino, con un sospiro e dicendo — Bella età, quella! — Dio gli risparmii i dolori che vengono poi — Pur troppo; e sovratutto il debito di scordare. — Oh! ad un fidanzato, a chi si consola in un affetto corrisposto è facile il dimenticare — Non certe cose però... non certe

cose, che non si possono, non si debbono dimenticare. — Gli occhi dei due si incontrarono; ma l'Erminia riabbassò tosto i suoi; quando rialzò il viso, erasi composta ad una studiata tranquillità, ad una cercata indifferenza, non così però, che non apparisse il moto delle labbra convulso: poi guardò fuori. — Ci siamo quasi; disse rimettendo dentro la testa. — Che avviluppo! che intrico! esclamava, quasi parlando seco stesso battendosi la mano sul ginocchio Riccardo. Quella levatasi in piedi, e portagli la mano: — Buon viaggio signore, possa esser felice. — E intanto che la diligenza fermavasi fece atto d'aprire. Riccardo, trasognato lasciò andar quella mano, ed ella smontatasi toltosi in collo il bambino, gli stampò due baci sulle gotuzze rubiconde e: stia bene, fu l'ultima parola ch'ella dicesse a Riccardo, che al moversi della diligenza gettatosi tutto in un canto esclamò: Dio mio, Dio mio! è passata anche questa.

Anco Paolina era stata infelice e aveva alimentato per lunghi anni il dolore, e ritrovato per lui, per lui solo, fra tanti che ne avrà conosciuti un affetto. — Questo pensiero soccorse alla stanca virtù di Riccardo, e lo richiamò al sentimento della realtà. Rivide, per l'ultima volta, lo zio buono; respirò anco una volta quell'aura di Fede serena in cui poco a poco, inconsciamente, s'era invigorito l'animo suo giovinetto. Dal buon vecchio, cadente oramai, ebbe a'dubbii e alle battaglie dell'anima consigli e conforti sovrani, e tornò se non lieto, tranquillo, a sposare Paolina. Ned ebbe a pentirsene, chè ella seppe a tempo essergli moglie, amica, sorella, a tempo riprenderlo, confortarlo a tempo, amarlo costantemente.

GUIDO FALORSI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La Morale nella filosofia positiva. *Studio critico di* GIACOMO BARZELLOTTI *Prof. di filosofia nel R. Liceo Dante di Firenze.* — Firenze, M. Cellini e C., 1871.

A portar giudizio di una dottrina filosofica, la via più breve e in un più sicura è esaminare quali siano le sue conseguenze, quali le applicazioni nel campo della morale, si perchè è naturale che da' frutti si arguisca la qualità dell'albero che li produce, si perchè questa scienza si fonda sulle verità dimostrate dalle scienze sorelle e la luce che da queste proviene tutta in lei si riflette. Di tal guisa il giudizio che riguardo ai principj speculativi poteva non riuscir a tutti evidente e lasciar le menti incerte e divise, portato sulle applicazioni morali ottiene una piena riprova ed una salda conferma.

Il prof. Barzellotti nello *Studio critico*, di cui intendiamo dare un cenno ai nostri lettori, espone le dottrine dei positivisti in ordine alla libertà morale e alla teorica del fine degli atti umani e mette in chiaro le conseguenze negative che da tali dottrine derivano senza uscire dalla cerchia de' fatti e va-

lendosi puramente del criterio dell'esperienza interna, sicchè la sua dimostrazione riesce più stringente e più efficace. Egli si occupa quasi esclusivamente dei positivisti inglesi, il Mill, il Bain, lo Spencer ecc., perchè essi sono i soli che abbiano formato una scuola non indegna del nome filosofico, i soli che insegnino una dottrina a cui non si può negare un certo valore scientifico e che conservino in mezzo agli eccessi degli altri positivisti, specie di Francia e di Germania, una cotale temperanza di opinioni, la quale siccome non giova a salvare il sistema dalle conseguenze di cui porta il germe nel suo principio, così ci persuade a condannarlo con piena cognizione di causa come falso e funesto ne' suoi effetti.

Il fastidio che le intelligenze provarono di quei saturnali di scienza ideale, come l'Humboldt li disse, di cui la Germania ha dato spettacolo nel primo quarto di questo secolo, generò il positivismo. Era una reazione naturale, la quale però per una parte passò il segno e per l'altra non si staccò abbastanza dalle teorie contro le quali si rivolgeva. Augusto Comte che iniziò questo movimento limitò la scienza allo studio dei nudi fenomeni, accettando così il principio del Criticismo, e volle che unico stromento per conoscere i fatti da ordinare, fosse l'osservazione esteriore. In questo modo egli riuscì a negare persino la possibilità della Psicologia, a cui sostituì la Biologia. Abolita la scienza dello spirito, anche la Morale cadeva da sè e il Comte credette supplirvi con una scienza nuova, la Sociologia, nella quale ei divide il genere umano in due società, la temporale che ha per fine l'operosità industriale ed è retta da banchieri, e la spirituale che adora come Dio l'umanità stessa, ha per capo un gran sacerdote, un collegio di sacerdoti minori, nuovi riti, nuove feste. Strane utopie davvero! eppure Littré ed altri si fecero scolari del Comte e si diedero a diffondere le sue teorie, le quali, come si vede, non possono aver luogo nella storia della filosofia, se non come aperte nemiche di questa scienza. Non è opinione filosofica quella del Littré che vorrebbe scendere nell'abisso delle negazioni più basso dell'ateismo, parendogli questo un che di troppo dogmatico. Il materialismo di chi insegna la scienza positiva non conoscere che forza e materia è così manifesto da non aver bisogno di dimostrazioni, nè occorre cercare quali conseguenze ne derivino.

Anche in Germania il positivismo degenerò in pretto materialismo, esempio il Büchner. In Italia que' che si vantano del nome di positivi, fatte poche eccezioni, non mostrano aver idee molto chiare e ordinate su ciò; levano a cielo il metodo sperimentale, si riempiono la bocca del nome di Galileo e riveriscono il Büchner, facendone una cosa sola col Mill e gli altri positivisti inglesi.

Ma questi, e lo prova tutto il libro del Barzellotti, non vanno confusi coi materialisti puri. I positivisti inglesi non accettano le esagerazioni del Comte, ammettono l'osservazione interiore; quindi non distruggono, almeno di proposito, la Psicologia, nè, per conseguenza, la Morale. Ma l'osservazione che essi recano nello studio dello spirito è guasta da due vizi gravissimi, poichè negano i principii di causa e di forza e l'osservazione contemporanea dei fatti interni. L'osservazione, a loro giudizio, non può cogliere l'atto interno nell'istante medesimo in cui si produce, sicchè dev'essere un'osservazione successiva ai fatti e di pura memoria. Considerano i fenomeni spirituali nel succedersi che fanno gli uni agli altri, prescindendo da qualunque vincolo di causalità che li

leghi insieme e trovano in ciò una legge di necessità, per cui conosciuta esattamente la serie degli stati nei quali è già passato lo spirito di un uomo si potrebbe predirne con certezza tutto il suo avvenire. È una necessità fisica per la quale all' antecedente vien dietro il conseguente, e quello è il motivo di azione che determina la volontà a porre l' atto successivo. Questa legge essi chiamano *determinismo* e par chiaro che se non conduce ad un pretto fatalismo, stabilisce però una necessità interna che distrugge l' imputabilità morale e rende la coscienza una parola vana, togliendole il significato comune di vero testimonio interiore. Così il primo elemento dell' atto morale che è il soggetto intellettivo, libero e cosciente viene in grave modo alterato dai positivisti inglesi, per non dire distrutto.

Accade lo stesso dell' elemento oggettivo che è la legge norma dell' atto. Collo stromento di una osservazione interiore manchevole, datisi a indagare il fine degli atti umani, non ne trovarono altri da quello in fuori della felicità, ossia dell' utilità. Valendosi di un metodo d' associazione dei fenomeni spirituali che tolsero da Locke e da Hume, riducono gli atti più complessi a quelli che sono via via più semplici e da ultimo alla sensazione, fatto irriducibile. Così l' atto volitivo non è per essi che il desiderio raffermato dall' abito e il desiderio vien fuori dall' istinto che ha per suo primo movente la sensazione. In tale maniera essi spiegano la tendenza alla virtù e la pratica degli atti disinteressati, essendo la virtù uno dei principali fattori della felicità e potendo così per forza dell' uso essere cercata per sè come fine, mentre in sostanza non è che un mezzo. Quindi l' utile che essi pongono a principio della morale non è l' utile individuale, bensì quello che resulta dall' armonia del ben essere proprio con quello degli altri. Ma anche intesa con questa ampiezza di significato, l' utilità non può essere norma della vita perchè complessa negli elementi che la compongono, incerta nelle sue applicazioni e variabile per variar di tempi e di luoghi, mentre la legge morale dev' essere semplice, necessaria e di costante ed universale applicazione. Oltrechè l' utile comune non essendo voluto se non perchè la riflessione vi scopre dentro l' utile proprio, ne segue che il vero motivo d' ogni azione è sempre quest' ultimo, e così la dottrina dei positivisti inglesi si risolve nell' egoismo dell' Hobbes, aggiuntavi una larva di filantropia.

Nè dall' utile può scaturire l' obbligazione morale che è l' effetto dell' apprensione della legge, il nesso tra questa e il soggetto. Se l' uomo si determina ad un' azione per un motivo che ve lo spinge necessariamente e questo motivo non è che la ricerca della felicità, il bene morale è cosa tutta soggettiva e il sentirsi obbligati è un fenomeno che i positivisti inglesi non possono a meno di ammettere e di registrare nella loro psicologia, (la quale è piuttosto un inventario o una statistica dei fatti interni, come ben nota il Barzellotti), ma di cui non valgono a dare una spiegazione adeguata, poichè questo fatto include un' attinenza tra lo spirito ed una legge autorevole indipendente da lui, a lui superiore, e tolta questa, l' attinenza più non si scorge e resta un fenomeno oscuro ed inesplicabile.

Come si è potuto vedere da' cenni precedenti, e il Barzellotti lo prova ampiamente, la filosofia positiva in Inghilterra ha una tradizione storica: prende dall' Hume la negazione dei principii di causalità e di efficenza, dal Locke, dal-

l'Hume stesso e dall'Hartley la teoria dell'associazione, dall'Hobbes e dal Bentham il principio dell'utilità. Lo stesso metodo sperimentale, vanto dei positivisti di tutti i paesi, ebbe il suo primo propugnatore in Francesco Bacone e l'osservazione minuta dei fatti interni, che è merito innegabile degli inglesi contemporanei, era già stata adoperata con grande vantaggio della scienza dagli scozzesi che fiorirono sullo scorcio del secolo passato. Il Barzellotti racconta brevemente la storia di questa tradizione scientifica, esponendo le vicende della questione sul bene morale o sul fine degli atti umani che si agitò tra' filosofi in Inghilterra dall'Hobbes al Bentham e mostra come a questa lotta sia dovuta in gran parte la temperanza delle dottrine positive degli inglesi costretti ad ammettere l'idea del dovere e gli affetti e gli atti disinteressati, benchè poi li spieghino a modo loro, come s'è visto.

Egli fa pur vedere come il progresso delle scienze naturali e la loro continua tendenza all'unità, di cui traccia il cammino dal Galileo sino al Grove e al Darwin, abbiano influito sull'indirizzo degli studi psicologici. Il positivismo difatti non è che uno sforzo di trattare lo studio dello spirito al modo stesso con cui vien trattato dai naturalisti lo studio della materia, di spiegare gli atti di quello colle stesse leggi che governano i fenomeni di questa. Così i filosofi positivi vedono nell'anima un accostarsi, un succedere di fatti che si sovrappongono gli uni agli altri come strati tellurici, un assimilare e dissimilare di impressioni, di modificazioni interne simile a quello che avviene nei corpi per mezzo delle forze chimiche; lo Spencer poi non si arresta all'idea di successione e di associazione dei fenomeni psicologici, ma vede in essi una trasformazione dell'uno nell'altro, quale il Darwin la vide nelle specie animali. A ciò condusse il voler osservare i fatti che accadono nel regno della coscienza a quel modo che si osservano i fenomeni fisici, cioè presi da sè e trascurando le attinenze che hanno fuori del soggetto.

Osservare sta bene e l'han fatto tutti i buoni filosofi, ma l'osservazione dev'essere intera e sincera, se no si ricade nelle ipotesi e nei presupposti *a priori* che si volevano combattere. Questa è veramente la contradizione intima che vizia la moderna dottrina positiva; voler sostituire lo studio dei fatti alle ipotesi, alle teorie e creare ipotesi e teorie nuove. Si bandisce la filosofia, come ha detto il Manzoni, con dei decreti filosofici. Più volte il prof. Barzellotti nel corso del suo dotto lavoro ha occasione di mostrare che le questioni speculative che la filosofia positiva ha voluto escludere per principio, le si ripresentano dinanzi ad ogni piè sospinto ed è costretta ad accettarle e a darne soluzioni che non discendono dai fatti osservati ed eccedono la portata dell'induzione, sicchè sono ipotesi prive di fondamento spacciate per fatti accertati.

Ad esempio, l'applicazione che i positivisti inglesi fanno del metodo di associazione per ridurre tutti quanti i fenomeni spirituali a un solo modo d'azione, è arbitraria essendovi manifestamente, come prova il Barzellotti, delle differenze formali e quindi non riducibili tra atti ed atti. Il quale errore è più palese in coloro che pretendono ridurre gli atti dello spirito a quelli dell'organismo corporeo, tratti a ciò dall'osservazione della simultaneità e dell'armonia di questi fatti diversi. Non sono certo da sconoscere i risultati degli studi fisiologici che possono meglio chiarire l'azione scambievole del corpo e dell'anima, ma negare la loro distinzione e identificare l'atto dello spirito coll'atto

correlativo dell'organo corporeo, è scambiare la cagione strumentale di un fatto colla sua causa efficiente. « Le armonie che il Bain e lo Spencer, così egregiamente il Barzellotti, e prima di loro lo Schelling, cercarono tra l'organismo e la mente, la dottrina che trova il tempo nella sensazione e nel pensiero con l'altra delle onde nervee e dell'eredità, per quanto abbian di vero, colmarono solo di poche linee l'abisso che si apre ancora tra la materia e la coscienza, tra la vibrazione d'un nervo e l'idea, tra il contrarsi di un muscolo e il deliberare morale. Io sfido poi qualunque sperimentale, ammetta o no forze *distinte* dalla materia, a dirmi in coscienza se il maggior divario *osservabile* tra i fatti delle forze fisiche sia pari o minore di quello che corre tra un'impressione e uno stato del sentimento, tra questo e un'idea, tra un'idea e un atto volontario; o se piuttosto le differenze, che l'osservazione interna ed esterna gli rivelano, non siano, almeno in questo caso, vere e proprie differenze nel *modo* d'operare di una o più cause; differenze ch'egli si sforzerà invano di remuovere ricorrendo alle solite analogie tra il cervello e il pensiero; e dico *solite*, perchè se spremi il sugo di tutti gli argomenti recati sin qui per l'*identità* de' fatti psichici, organici e materiali, ne ricaverai solo un'ipotesi, la quale da certi *modi* d'operare della materia già *noti* in parte, conchiude alla *possibilità* di altri *modi ignotissimi*, che produrrebbero la vita, il sentimento, il pensiero. E sino a che non ci spiegano il *come* di questi altri *modi*, l'empirico e il materialista non possono fare una cosa sola dei varii fenomeni, in cui tali *modi* appariscono diversi; le *differenze* di que' fenomeni restano in tal caso *formali* non *materiali*; quindi, anche innanzi all'osservazione, differenze *irriducibili*. » (pag. 406, 407).

Questa propensione a costrurre ipotesi così contraria ai suoi intendimenti, il Positivismo l'ereditò dal Criticismo e il Barzellotti rifacendo a cenni rapidi la storia della filosofia critica dalle sue origini, cioè dall'epoca del rinascimento sino al Kant, prova come il Comte e gli altri positivisti siano discendenti legittimi di quest'ultimo filosofo in quanto ne accettano il falso concetto di fenomeno, quello cioè di una mera apparenza di senso e non di una realtà viva e *causatrice nello spirito* e *nella natura*. Il positivismo prometteva di essere un rimedio contro i deliri della ragione e riuscì invece ad aggravare il male, aggiungendo a questo il danno e l'onta della contradizione e accrescendo la confusione nelle discipline filosofiche. « La critica in cui fummo allevati, giustamente conchiude il nostro Autore, ci rubò poco per volta il senso del reale e del naturale; essa divenne talmente una parte di noi che ci muoviamo con lei senza più neanche avvertirla, e siamo scettici e negativi credendo essere positivi e sperimentali. » (pag. 157).

Quale sarà il rimedio che sani davvero tanto male? La natura storica e critica del suo lavoro non permette al Barzellotti di entrare in questa disamina; egli perciò si limita ad accennare che il rimedio non può venire se non da *una dottrina superiore alla critica, la quale ne rifiuti le negazioni, ne fecondi i resultati, accogliendo e integrando in un concetto pieno dello spirito la totalità delle sue relazioni che fanno capo alla coscienza*. Poi rivolgendo il discorso agli italiani li invita *a guardarsi bene intorno e se questa dottrina l'avessero in casa loro, a meditarla e coltivarla prima di rigettarla con critica leggera e parziale*. Queste poche parole mettono il desiderio di veder trattato dal Bar-

zellotti in tutta la sua ampiezza questo argomento di somma importanza della restaurazione dell'unica vera filosofia, argomento del quale dovrebbero pure occuparsi con amore tutti i buoni pensatori, specie d'Italia, per riparare al male che già si vede anche qui e prevenire quel di più che si ha ragion di temere. Nè il male è ristretto nel campo delle speculazioni, chè anzi è disceso nella vita pratica e se ne vedono guaste la famiglia, la società civile e la politica. Gli errori de' filosofi non solo hanno maestri nelle scuole pubbliche, ma vengono ammanniti al popolo ne' giornali, ne' romanzi, ne' teatri e in tanti altri modi, mostrandogliene le più seducenti e insieme le più pericolose applicazioni. Di qui l'egoismo che domina gli animi e li divide, la ricerca febbrile del benessere materiale e del piacere, l'astio che le classi inferiori della società nutrono per le superiori, la massima del *fatto compiuto*, la gelosia tra potenze, i grossi eserciti, l'utopia del comunismo e i sanguinosi tentativi per farne una realtà. Il Barzellotti descrive sul finire del suo libro i più gravi di questi mali con tocchi rapidi ma vivaci e conchiude: « questi non sono per ora che segni, ma, benchè lontani, forieri di una marea che sale e può forse un giorno sommergerci. » (p. 162).

Poi egli accenna in modo generico al rimedio che dovrebb'essere in primo luogo una lenta ed opportuna modificazione delle istituzioni sociali, per la quale si conceda all'operaio *una partecipazione più equa dei vantaggi sociali*; ma questa crede non basti. « La critica, egli dice, ha distrutto ormai abbastanza nell'ordine della fede, della scienza e dell'arte; bisogna sostituire qualcosa e questo qualcosa non può venirci se non dalla natura e dalla coscienza studiate in sè stesse e soddisfatte ne' loro bisogni più solenni e più sacri. » (p. 163).

Natura e coscienza studiate con occhio puro rivelano una relazione necessaria fra loro e Colui che è l'autore d'entrambe. La conoscenza e il riconoscimento pratico, universale di questa relazione che nel fondo della coscienza si scopre tra lo spirito semplice ed immortale ed una legge eterna ed assoluta che rifulge alla mente come raggio del volto di Dio, di un Dio Intelletto ed Amore infinito, creatore, legislatore e giudice supremo, è il sostegno, la base dell'edifizio sociale. Tolta od oscurata quell'idea, distrutto nelle coscienze il sentimento di quell'attinenza di soggezione continua, la società crolla, va in rovina.

G. Rolli.

Per motivi indipendenti dalla Redazione questo fascicolo è pubblicato senza la solita Cronaca che sarà data, in compenso, bimensile nel prossimo numero.

G. O. Traversi *Proprietario responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1872.

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. vol. XV pag. 180 e segg).

PRIMO PERIODO DEL GALLICANISMO

Seguito del §. 3.

Bonifacio VIII, e Filippo il Bello.

Come si possa giustificare il Clero francese. — Scioglimento della lite.

Disaminiamo con mente pacata le ragioni ed il modo dell'adoperare del clero Gallicano. Nè di vile servilità verso Filippo, nè di temeraria rivolta alla Santa Sede lo vedremo colpevole.

Coerente a ciò che aveva deliberato, e sancito nell'assemblea del 10 aprile 1302, rifiutò di pigliare parte agli atti di accusa contro Bonifacio, solo promise in una scrittura suggellata, che caso Bonifacio contro il Re procedesse con la scomunica, *con la deposizione, e con l'assoluzione dal giuramento di fedeltà* (si notino bene queste penali condizioni) esso non se ne sarebbe prevalso, nè avrebbe desistito di assistere e difendere a suo potere, (cioè secondo eragli permesso dalla giurisprudenza canonica, Re Filippo (1).

Con ciò essi ribadivano il principio della separazione dei due poteri, rimovendo dallo spirituale atti stranieri alla sua natura, quali l'esautorare i Sovrani, e sciorre dall'obbedienza i sudditi, mettevano in chiaro il concetto della indipendenza e della libertà di ciascheduno di essi; il quale concetto se accidentalmente in quelle contingenze favoriva meglio la causa civile, non poteva non tornare efficace eziandio alla ecclesiastica, essendo la libertà elemento organico della vita della Chiesa e salvaguardia potissima dei suoi diritti. Laonde non atto di cortigianeria, ma dovere di giusta sudditanza proveniente da quel dettato evangelico, *reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* (Matt. XXII, 21, Mar. XII,

(1) Effettivamente in Agnani il Pontefice aveva steso una Bolla da affiggersi alla Cattedrale il giorno 8 settembre per la quale Filippo scadeva dalla Regia autorità, ed i suoi sudditi dichiaravasi slegati dal giuramento. Anatema a chi gli rimanesse fedele. — Al mattino del 7 entrata in quella città la masnada di Sciarra Colonna compieva la scena sacrilega a cui abbiamo accennato in una nota,

19, Luc. XX, 25), era il promettere, che non avrebbero abusato della sentenza Pontificia per sottrarsi nelle cose civili alla signoria del loro Re.

Più grave corre la bisogna per l'appellazione da essi acconsentita al Papa ed al Concilio futuro. A quest'epoca si vuole da taluno riferire l'origine di siffatti appelli, divenuti un'arma temeraria dei recalcitranti ai giudizi personali del Papa. Astenendoci dal discutere questa tesi storica, a scarico del clero, e delle università di Francia diremo, che quella non fu appellazione da giudice minore a maggiore, quale venne in età posteriori invocata da quanti professavano la maggioranza assoluta del Concilio sopra il Pontefice, maggioranza condannata dalla dottrina canonica (1), sibbene da uno che reputavasi intruso, illegittimo ad altri sulla cui legittimità non sarebbesi mossa dubitazione di sorta. Le infocate dicerie dei consiglieri della corona, intessute dei più seducenti artifizi, avevano ingenerata la credenza, che Bonifacio si avesse con mezzi simoniaci usurpato quel seggio, e disonoratolo cogli scandali, coll'ostinazione, coll'eresia.

Chi ricorda, come Papa Onorio fu dai Padri del Concilio Costantinopolitano, il sesto ecumenico, e da quelli altresì del settimo, e dell'ottavo, creduto e sentenziato, quale un eretico (2), come Pasquale II venne in sospetto dei Cardinali di essersi dilungato dalla fede per le concessioni fatte ad Enrico V (3), come altri Pon-

(1) Bossuet si è argomentato d'infiacchire le citazioni delle Bolle dei Papi, nelle quali si divietavano gli appelli, pretendendo, che non si designavano in esse quelli interposti ai Concilii Generali. A noi non lice piegare alla sua opinione contradetta ora esplicitamente dai decreti del Concilio Vaticano.

(2) Non ci sfugge averlo valenti Apologisti purgato di questa taccia. Ma noi non abbiamo il pensiero di ventilare la sua causa, nè indagare quale significato abbiano per avventura i Padri di quei Concilii inteso di apporre all'aggiunto *eretico*. Troppo si è detto e si è scritto di quel Pontefice tratto in involontario errore dalle sottigliezze della sofistica Bizantina. Noi vogliamo addurre semplicemente il fatto, valendoci della non sospetta testimonianza dell'esimio Card. Orsi, il quale pronunziò « hodie vix esse qui Honorium in VI Synodo damnatum fuisse neget, aut VI Synodi acta aliaque vetera monumenta adulterata fuisse contendat ».

(3) Due volte soffrì rimprovero di eresia. La prima, quando voglioso di comporre quella grande lite delle investiture s'indusse a questo accordo con Enrico « che il Papa con tutti i suoi rinunzierebbe al Re tutti gli stati, e tutte le regalie che gli Ecclesiastici avevano avuto, o riconoscevano dall'Impero e dal Regno fino dai tempi di Carlo Magno, di Luodovico Pio, di Arrigo I (era una compiuta cessione del dominio temporale); ed esso Re vicendevolmente rinunzierebbe all'uso d'investire i Vescovi, e gli Abbati.... Allora succedette un gran tumulto, reclamando tutti i Vescovi, che era un *empietà ed eresia*, spogliare di tanti beni tutte le Chiese ». La narrazione è del celebre Annalista Italiano. Lo stesso ci ragguaglia del perchè sia altra volta Pasquale incorso in quella vituperosa nota: « Condiscese il Pontefice, ma con protesta di farlo violentato, che liberamente e senza simonìa si dovessero

tefici in tempi dai nostri non remoti per cagione di riforme introdotte furono presso gente di Chiesa in opinione di simoniaci, e di vacillanti nell'ortodossia, non istupirà che imputazioni di simile genere onde fu, quantunque ingiustamente, aggravato Bonifacio, abbiano trovato accesso nelle menti francesi subite già per sé a commoversi alle prime e più leggiere impressioni, e per quel mescolìo di dottrine esagerate, di fatti corrivi dall'una parte, e d'inganni maliziosamente architettati dall'altra, che aveva saputo trasformare difetti in vizi, sbagli in delitti, inacerbite allora oltre misura contro la persona di Bonifazio (1).

Ora secondo il diritto signoreggiante in quelle età presso i Canonisti un Papa contaminatosi di eresia, aggiuntovi il peccato di simonia, scadeva dal Papato: la sedia romana si considerava vacante « *Nec unquam aliquis Papa ut Papa fuit haereticus, sed a Papatu devians est diaboli filius.* » Così nel decreto di Graziano; e così già i Padri del Concilio Costantinopolitano muovendo dalla persuasione che Onorio fosse stato fautore, o complice del Monotelismo per difetto di pastorale diligenza (di buon grado accettiamo in questo secondo significato la loro decisione) lo avevano chiamato *Daemonis organum* (2).

eleggere da lì innanzi i Vescovi e Abati coll'assenso dell'Imperatore, e che gli eletti prendessero il pastorale e l'anello da lui, cioè l'investitura.... Appena fu in Roma il buon Pontefice, che trovò alienati da sè gli animi dei Cardinali rimasti ivi di modo che quasi nacque uno scisma. L'ingiuriarono specialmente i più dotti, e quasi il trattarono da eretico.... I Cardinali con solenne decreto condannarono l'accordo da lui fatto, e diedero un grande esercizio alla pazienza ed umiltà di lui, quasichè si trattasse di un punto di fede, e non già di disciplina ». Muratori anno 1111). Più breve, ma identico è il racconto che leggiamo nella storia degli Italiani di C. Cantù (Tom. II. Cap. LXXVIII). Ma a quest'uopo sono più che bastevoli le lettere indirizzate a Pasquale da S. Ivone e da S. Brunone Vescovo di Segni, nelle quali lo si riprendeva in termini acerbi di avere sconvolto la costituzione della Chiesa, e lo si accagionava di eresia.

(1) Cesare Balbo nel Somm. della St. d'Italia riferisce, che si era sparso ai tempi di Bonifacio, che avesse minacciato Celestino dell'Inferno se non si dimetteva dal Pontificato, e con furbi raggiramenti si fosse compera la tiara. Nella vita di Dante ripete, e noi abbiamo già allegato queste sue parole, che « Era salito al Pontificato con sospetto di brighe, parti, e simonia, che aveva sforzato più o meno Celestino alla rinuncia, e poi lo trasse in prigione, e vel lasciò perire ». Dante credevasi licenziato a sfogare la sua bile contro Bonifacio riguardato da lui autore dei suoi mali, per questa ragione che era tenuto quale un intruso, come si raccoglie da quel Canto del Paradiso in cui da S. Pietro si addita

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio.

(2) La *Civiltà Cattolica* nella risposta all'opuscolo di Mons. Héféle ha reciso con un colpo inaspettato la spinosa questione della sentenza proferita dai Padri di quel venerando Consesso. « *Molti non erano gran cosa di buono, altri guadagnati con de-*

La sentenza della decretale in Graziano che il Papa tralignante dalla fede possa essere giudicato e deposto dal Concilio generale fu accolta come dottrina della Chiesa, dai teologi più reputati che fiorirono dopo, sebbene non vadano concordi nello stabilire la ragione ed il modo giuridico, onde questo si effettua (1). Innocenzo III, ed Innocenzo IV, i due più grandi illustratori della legislazione disciplinare in quei tempi, non che respingessero quel

strezza. La passione ebbe parte in quel fatto, si procedette senza discussione: e il Patriarca Giorgio, Iddio sa come, si era ridotto alla professione Cattolica ». Quanto magnifico è il ritratto esibito a noi di quei Padri! Quale alto sentimento di rispetto ci è inspirato ai decreti Conciliari! Terrebbesi per Cattolico chi seminasse dubbii di *pressioni esercitate, di voti quadagnati dalla maggioranza* in un Concilio dalla Chiesa riconosciuto Ecumenico? Paolo Sarpi colorì con tinte non guari dissimili la storia del Concilio di Trento, e l'opera sua fu meritamente proscritta. Si crederà lecito sfatare un Convento generale di Vescovi non meno autorevole del Tridentino, e scalzarne i supremi giudizj? ed il disprezzo di questo non dovrà rimbalzare su altri due pure Ecumenici, sul II Niceno e sul IV Costantinopolitano, nei quali fu confermata la definizione del III Costantinopolitano? Ma la storia dà una smentita solenne all' indegna accusa del mentovato Periodico: 1° È falso, che l'autorità dell'Imperatore abbia esercitato una pressione sui Padri in disfavore di Roma, quandochè se pur fuvvi pressione imperiale, questa era volta allo scopo d'indurre i reluttanti ad accettare le lettere di Papa Agatone. 2° È altresì falso che dal partito avverso alla S. Sede, siasi ottenuta una maggiorità a condannare Onorio, come se la condanna non sia stata pronunciata a voci unanimi. « Postquam omnes Concilii Patres.... huic fidei decreto subscripserant, acclamavit Synodus, omnes ita credimus... Sergio et Honorio anathema. » (Mansi). Si osa chiamare faziosa una decisione, alla quale acclamò la Sinodo intiera? Ma via si passi ancora questo. I Legati che non protestarono, ma aderirono con qual nome si avranno a qualificare? di corrotti? di traditori?

E che pensare, che dire dei Papi i quali approvarono gli atti di quei Padri che *non erano gran cosa di buono? La Civiltà* non avrebbe dovuto dimenticarsi di ciò che diceva in Trento il Card. di Lorena al Vescovo Gualtieri, *in Roma troppo essere pregiati alcuni Canonisti, i quali stimando di servire al Pontefice gli nocevano*, e di quello che il Vescovo Gualterio scriveva al Card. Borromeo, *essere in colpa coloro, i quali facendo ostentazione di essere gli unici difenditori dell' autorità Pontificia, provocavano altri a divenirne offenditori ed assalitori* (Pallav. lib. XIX). Lo storiografo di quel Concilio, vogliamo dire lo stesso Card. Pallavicino in più luoghi conviene egli pure col parere di quegli egregii lamentando i danni che recano gli eccessivi. — Avendo toccato l'incidente della condanna di Onorio emanata dal VI Concilio, a cessare qualsia malevolo appunto crediamo opportuno il ripetere non essere nostra mente interpretare quel giudizio nel senso che Onorio sia caduto in *formale eresia*, o che l'abbia insegnata nella qualità di Pastore e Maestro universale.

(1) I Cardinali Giacobazio e Torre Cremata opinavano, che il Pontefice pel fatto di eresia cessasse di essere Papa senzachè occorresse sentenza di deposizione. Il Card. Gaetano, il Bellarmino, ed il Suarez, credevano necessaria tale sentenza, che attribuiscono per diritto e per dovere alla Chiesa riunita in Concilio. Ma la natura di questa sentenza secondo alcuni non è destitutiva, ma solo dichiarativa, secondo altri non depone il Papa, ma scioglie l'unione esistente tra il Papato ed il Papa, che si è reso indegno del posto. Niuno però havvi tra essi che riconosca nel Concilio, ed in quel suo atto un potere giurisdizionale sul Papa, sibbene un'*autorità di giudizio discretivo, ed una cognizione più ampia*.

canone *a nemine est judicandus, nisi deprehendatur a fide devius*, lo suggellarono in solenni congiunture con ampie dichiarazioni. Nel secondo e nel terzo sermone dell'anniversario della sua consecrazione Innocenzo III concede alla Chiesa la facoltà di dimetterlo, se ei cadesse nell'errore della infedeltà. Innocenzo IV non solamente scioglie dall'obbligo della obbedienza, ma riprova come colpa l'obbedire, quando il comandamento contenesse eresia, o si presumesse che dalla sua esecuzione nascerebbero turbamenti, od altri mali. (In lib. V Decret. tit. XXXIX). Oltre la causa di eresia altre pure se ne ammettevano per chiamare a giudizio il Pontefice. Le parole della Glossa « la ostinazione è un'eresia » porsero argomento a parecchi per inferire che un Papa scandaloso e incorreggibile diviene sospetto di eresia, e che si può allora procedere contro di lui con definitiva sentenza.

Non nomineremo l'Almain, il Tostato, il Card. D'Ailly, il cancelliere Gerson, il Card. Zabarella, sostenitori ardenti di questa opinione, che noi non affermiamo se sia vera. Non parleremo dei Padri di Costanza. Sono abbastanza noti i loro decreti, che riducevano a costituzione sinodale quello che era consecrato dall'insegnamento e dall'uso invalsi sino allora nella polizia delle Chiesa. Ma a tale credenza hanno fatto buon viso dottori alla Sede Romana ossequiosissimi, tra i quali Roselli, Dionigio Cartusiano, e Duval. Il primo apertamente insegna « che nelle cause di fede, di morale, di scisma, ed in ciò che riguarda il bene della Chiesa Universale è lecito recare querela e ricorrere al Concilio, siccome si è praticato dal Concilio di Costanza; che lo stesso può sottoporre a giudizio il Papa allorchè perdura ostinato in un delitto che scandolezzi la Chiesa, dicendosi eresia una tale contumacia (1) ». Il secondo ai casi di errore nella fede, e di scisma aggiunge quello della riforma nel capo e nelle membra (2). Il terzo concede, che

(1) Ros. *Monarchia* cap. XXVII. Fu Canonista e Consigliere nella Corte di Eugenio, del quale difese strenuamente le parti. Secondo Mons. Maret, il Card. Giacobasio non pare alieno dall'opinione del Roselli.

(2) Visse sotto Nicolò V successore di Eugenio IV. Accoppiò la santità alla dottrina. Scrisse in favore della sopra eminenza del Pontefice sulla Chiesa raunata in Concilio. Tuttavolta negli articoli 32, 34, 43 confessa che un Papa *in quantum Summus Ecclesiae Pastor et Pontifex non est a Concilio generali sententialiter judicandus, aut per depositionem puniendus, quia ut talis est superior, et judex Ecclesiae, sed in quantum esset intollerabiliter vitiosus, seu criminosus sic esset inferior, et Concilium haberet super eum potestatem ac jurisdictionem a Christo, a quo immediate claves accepit Ecclesia.... qui etiam Christus dedit potestatem Ecclesiae abiiciendi membrum scandalizans, infectivum, ac putridum, sic ergo generale Concilium potestatem et jurisdictionem habet in Papam, in quantum Papa ratione culpae inferior redditur ipso Concilio, imo insuper in quantum consideratur, ut membrum filiusque Ecclesiae.*

quando il Papa rifiutasse di emendarsi da vizi perigliosi alla Chiesa dopo essere stato avvertito dai prelati, potrebbe essere accusato e denunziato al Concilio generale riunito senza la sua partecipazione *affinchè sia non deposto, ma più efficacemente corretto*, UT EFFICACIUS CORRIPIATUR (1).

Appoggiati adunque a massime di diritto Canonico vigenti in quei tempi e nei successivi, i Prelati francesi dopo avere dichiarato vacare la S. Sede, appellarono dapprima al Concilio o al futuro Papa vero, poi si unirono a Filippo per sollecitare dall'eletto Clemente V il giudizio di Bonifacio. Infatti tanto la formola dell'appello compilata dal Plessis, quanto le riserve degli aderenti, lungi dal misconoscere l'autorità suprema della S. Sede, supponevano che in questa mancasse il vero sedente, e ricorrevano complessivamente al Concilio Universale, alla stessa Sede, o ad altri che fosse con vie diritte innalzato a quel posto augusto.

Il Plessis aveva così formolata l'appellazione « *Appellat ad sacrum convocandum Generale Concilium, et ad Sanctam Sedem Apostolicam, ed ad illum, et illos, ad quem et ad quos de jure melius potest et debet* » La facoltà teologica di Parigi nel sottoscriversi si rapportava alla dottrina dei canoni « *Appellationi praefati Domini regis adhaeremus quantum de jure possumus, et debemus secundum Deum et justitiam, et sanctae permittunt Canones.* » Il Capitolo e la Chiesa di Parigi vi apponevano la clausula « *Salvis auctoritate et reverentia Sedis Apostolicae, sanctaeque et Catholicae Ecclesiae unitate, et secundum Deum possunt et debent.* » Non diversamente si erano espressi i regolari « *Salva sui ordinis obedientia, reverentiaque et honore Ecclesiae Romanae, ac fidei Catholicae veritate* ».

« Invano, scrisse l'autore del *Diritto pubblico della Chiesa*, il clero pensa di coprire la viltà colla menzione della violenza. » Per quel singolare rispetto che professiamo alla sua persona ed alle opere sue ci permetta di dissentire da lui, parendoci alieno dal vero, che esso clero abbia alla sua arrendevolezza pretestato la violenza. Per le cose superiormente discorse si fa manifesto, che

(1) *De Suprema Rom. Pont. potestate, pars. III.* Il Bellarmino rifiutando col Duval una procedura giuridica del Concilio contro un Papa sovvertitore della Chiesa dichiara lecito il resistergli colla forza e colle armi, ove gli ammonimenti rispettosi non valgano ad assennarlo; ecco le sue parole « *licet eum servata reverentia admonere, et modeste corripere, repugnare etiam vi et armis, si Ecclesiam destruere velit* ». De Concil. lib. II. cap. XIX. Ammette però egli pure il diritto di congregare il Concilio senza il consentimento del Papa, ove questi si mostrasse incorreggibile nei costumi ». *Tunc enim deberet congregari generale Concilium...... si in moribus videretur incorrigibilis.* (De Concil., lib. 1° cap. IX).

là ove si dissero *quadam quasi necessitate compulsi* ebbero in animo di esprimere una necessità, non oppressiva per forza preponderante, ma morale, quella cioè proveniente dai mali che affliggevano la Chiesa, sulla legittimità del cui Pastore eransi levate così forti querele. Tuttavia per la gravità del caso, e per la riverenza a lui, che aveva sino allora tenute le somme chiavi non volevano impigliarsi nell'atto di accusa, nè schierarsi con quelli che la persona sostenevano di accusatori. « *Non intendentes quoque modo partem in hoc negotio facere, seu quibuscumque partem facientibus adhaerere* » (Preuve du differend).

Nè Benedetto XI successore immediato di Bonifacio, nè Clemente V non hanno fatto ad essi rimprovero dello avere aderito all'appello; chè anzi, cosa a considerarsi rilevantissima, il primo nonchè ributtare l'appello, diede parola di deliberare intorno ad esso in Concistoro, ed il secondo, lodato in una bolla *lo zelo che dimostrò Filippo della giustizia e della riforma della Chiesa, nello avere accolta la denunzia presentata da rispettabili persone contro Bonifacio, e nello avere procurato la convocazione d'un Concilio,* prega lo stesso Re *per evitare uno scandalo generale a desistere dal rigore delle cause formali, ed a rimettere intieramente alla Chiesa l'esame, e la decisione di quell'affare* (1).

Rincalzato da nuove e più gagliarde istanze di Filippo, premessa in altra bolla la sua repugnanza ad aggiustare credenza all'accusa di eresia scagliata contro il suo predecessore, non pertanto pronunzia che atteso la enormezza della colpa non può esimersi dal sottoporla a regolare processo. E veramente fissato alle parti accusanti un termine per comparire al suo cospetto, e queste venutegli innanzi ascoltò in parecchi concistori le loro allegazioni, le quali tirate per le lunghe, combattute da contrarie proteste, vennero sciolte dal Concilio Generale raccolto in Vienna di Delfinato, che la memoria di Bonifacio francò da ogni sospetto « *declaravit ipsum fuisse catholicum et indubitatum Pontificem.* » (Concil. Vien. notae Binii) (2).

(1) Prudentissime queste parole di Clemente, colle quali tacendo della propria persona, mette innanzi l'autorità collettiva della Chiesa.

(2) Il Concilio consentì alla revocazione della famosa Bolla *Clericis Laicos*, siccome si pare dalla costituzione di Clemente nelle frasi assai espressive. « Quoniam ex costitutione Bonifacii Papae VIII, praedecessoris nostri, quae incipit *Clericis Laicos*, et ex declaratione, seu declarationibus ex illa postmodum subsecutis, non nulla scandala, magna pericula, et incommoda gravia sunt secuta, et ampliora sequi, nisi celeri remedio succurratur, praesumitur verisimiliter in futurum: nos de consilio fratrum nostrorum constitutionem.... poenitus revocamus ». Clem. lib. IV, tit. XVII, cap. I. Ecco le ragioni, gravi senza dubbio che hanno determinato Clemente a cancellare le decretali del suo antecessore.

In questa decisione del Concilio, si reputi essa rivestita del carattere dichiarativo, o giuridico, e nel fatto di Clemente che non respinse la causa contro Bonifacio, ma dopo che fu trattata alla sua presenza, la rinviò ai padri di quell'assemblea *cum praelatis Concilii tractaret (ibid.)*, la scuola che abbiamo indicato, volle ravvisare l'attuazione del diritto ecclesiastico di quell'epoca radicato nell'antichità, in virtù del quale un Papa accusato di eresia, o di scandalosi costumi può essere deferito al Concilio e sottoposto al suo giudizio.

Sappiamo che Benedetto XI, e Clemente V non isfuggirono presso il partito opposto ai Gallicani, la nota di deboli, ed accondiscendenti all'eccesso. Benedetto restituiva al Re i privilegi e le libertà, e ridonava la porpora ai due Cardinali Colonna: Clemente V assolveva il Nogarette, riconosceva aver Filippo operato con buone intenzioni, lo dichiarava innocente della cattura di Bonifazio, proibiva con ispeciale decreto che niuno per lo avvenire nè a lui nè ai suoi successori delle cose avvenute in quelle congiunture muovesse rimprovero.

Per diffamare questo Pontefice fu messa in giro da chi chiamava abiettezze queste sue concessioni, la calunniosa voce di una segreta convenzione tra lui e Filippo prima che fosse eletto dal Conclave dei Cardinali (1).

Ora due papi che battono via diversa e sembrano contrariarsi si avranno a credere due semplici individualità che per cause accidentali ci offrono uno di quei fenomeni, dei quali abbonda la storia

(1) L'abolizione dei Templarj, le cui ricchezze furono spartite tra Clemente e Filippo prestò appoggio al favoloso racconto di accordi prestabiliti. Checchè altri voglia credere della causa di quell'Ordine ancora involta nell'ombra del mistero, non si può non riconoscere una analogía quanto alle voci che corsero sul loro conto, tra Clemente V, e Clemente XIV, dell'ultimo dei quali fu detto da malediche lingue, che per farsi nominare Papa si fosse impegnato colle Corti Borboniche di sopprimere la Compagnia di Gesù. Tanto è vero che la malignità degli uomini suole ascrivere motivi sinistri ad avvenimenti che ledono interessi di corpi numerosi e potenti. Il Capefigue, scrittore zelantissimo dell'onore della Chiesa, è nel novero di quelli che per esaltare Bonifacio danno addosso a Clemente V. Non ha il menomo dubbio sulla assunzione sua alla dignità Papale per gl'intrighi di Filippo, sulle promesse fatte da lui al sire francese, delle quali le precipue, la condanna del suo antecessore, e la soppressione dei Templari. Ci descrive questo Pontefice così basso di spiriti, e di animo così ligio ai voleri del suo benefattore, che pare siasi allora nella Chiesa operata ogni cosa per capriccio dispotico di questo. Stando al suo racconto, servilità più sconcia non troveremmo in un Patriarca soggetto allo Czar delle Russie. Possibile! Questi autori non si avveggono, che per volere difendere tutti gli atti di un Pontefice caldeggiatore di un sistema caro a loro, riescono ad avvilire la stessa instituzione del Papato, di cui per altro si mostrano teneri, coll'addebitare il successore che diversamente operò, di codarda rinunzia a quella indipendenza senza la quale non regge il Papato.

delle varietà e contradizioni dell'umano pensiero in argomenti nè dommatici, nè morali? O non avrassi a cercare nelle condizioni di quell'età una ragione conciliativa di quell'apparente antagonismo? Noi crediamo di apporci affermando, che Bonifacio e Clemente presentano due grandi cicli nella storia della società cristiana, dei quali l'uno si chiudeva, l'altro era per aprirsi, e di cui era anello lo scioglimento di quella lite, che fra le pastoie avvocatesche, le ambizioni auliche ed i rancori di parte apparecchiava una innovazione nel diritto delle genti, innovazione basata per altro su' principii naturali ed ecclesiastici, dei quali erasi fatto sostenitore il clero Francese (1).

Per lo avanti la società formatasi in grazia della forza rigeneratrice del Cristianesimo foggiava le ragioni della sua esistenza civile sugli ordinamenti chiesastici, uniche fonti di giustizia, di saggezza, di umanità, mentre essa era inetta a reggersi di per sè. Ad una autorità suprema nella gerarchia degli spiriti sommetteva le sue libertà ed i suoi diritti, che niun altri avrebbe potuto meglio guardare. Ma intanto a costa di questa sorgeva una potenza pure in radice sommamente autorevole, il cui scopo era di ricostruire il corpo sociale su quelle basi spiantate già dall'onda devastatrice delle invasioni barbariche. Era il governo monarchico che unificava le nazioni spegnendo la feudalità, che le aveva nel corso di quei secoli mantenute divise. Questo passaggio eseguito con prudente moderazione e per gradi regolari avrebbe evitato l'urto, che nel trasformarsi della società doveva naturalmente avvenire tra l'antica legislazione e la nuova, tra una giudicatura straordinaria, eccezionale esercitata per lungo tempo dal potere teocratico, ed un governo normale che sottentrava a ripigliare il proprio e legittimo suo posto.

Ebbe Filippo il grave torto di provocare quest'urto operando con precipitazione e violenza (2). Peggio ancora: coll'intento di svincolare il Principato dalla potestà diretta della Chiesa, riserbava a sè un diritto conciliabile collo stato precedente, in cui il potere secolare riconoscendosi vassallo al Papato s'impegnava di proteggerne la causa, quantunque fiate versasse in travaglio, ma improprio (come lo usò Filippo) nella condizione novella, in cui il Principato si metteva di rimpetto alla Chiesa.

(1) A sua giustificazione non voglionsi pretermettere le attestazioni di due uomini religiosissimi vissuti ai tempi di Benedetto XI, Egidio Romano e Pereya, « molte cose essersi fatte da Bonifacio aliene dai costumi dei Padri. »

(2) Il nostro Balbo, con quell'acume onde sono distinte le sue scritture, in tal modo sentenzia dei due contendenti. « Il dissidio tra Papa Bonifacio e Filippo il Bello diventò a poco a poco inimicizia. Esercitolla Bonifacio da Pontefice, forse inopportuno imitatore di Gregorio VII, ma Filippo con agguati da masnadiere ».

Diffatto Filippo ed i suoi per ottenere il giudizio di Papa Bonifacio si fecero forti sulla qualità da Dio conferita al Principe di conservatore ed esaltatore della fede. Non essendo chiaramente distinte le parti, che in questa secolarizzazione degli stati restavano ai re nelle loro attinenze colla Chiesa, il potere laicale concepì allora ed in appresso un' idea così confusa del protettorato sulla stessa Chiesa, che il dominarla, o dimezzare almeno il suo dominio, fu tolto da lui per un proteggerla di fatto: donde le gare, le lotte, le opposizioni dei magistrati contro Roma, che si ammantarono del nome pomposo di difesa delle libertà Gallicane. La vera libertà fu sovente insultata. In luogo d'un giusto equilibrio fra i due poteri si surrogò la preponderanza delle giurisdizioni secolari. Lo Stato voleva ricattarsi della sua soggezione alla Chiesa. Così per cessare ciò che erasi qualificato eccesso, si corse all'eccesso opposto. Certi vocaboli hanno un suono magico. Si è perciò abusato di quello di libertà che la Chiesa Gallicana prendeva in diritto senso teologico, per coprire l'assoggettamento della Chiesa allo Stato.

I quali soprusi lamentati da Bossuet, da Fleury e dai più prestanti per virtù e per sapere della scuola parigina, crebbero in ragione diretta dello invigorirsi delle monarchie, che si lusingarono di rendere alle moltitudini meno odioso il loro dispotismo col combattere quelle che chiamavano pretensioni di Roma. Ciò per assai tempo valse di diversivo dalle questioni politiche ai popoli spettatori dello accapigliarsi della potestà civile colla ecclesiastica, la quale fu fatta credere per le sue esuberanze sfavorevole ai loro temporaleschi interessi. Dalla Chiesa Stato, qual era nel medio evo, si trapassò allo Stato-Chiesa (1). Questa la forma espressa dalla parola *Regalismo*.

Clemente V presentiva quel movimento di forze sociali, che attaccavano l'intiero sistema del medio evo, e lo attaccavano con impeto tanto più gagliardo, quanto più erano state per lo innanzi compresse. Gli convenne attemperarsi alle nuove esigenze, e modificare le idee del suo antecessore Bonifacio, i cui conati di ridurre ad una politica unità d'impero le genti cristiane sotto lo scettro del primo potere nella gerarchia spirituale, erano falliti. Illuminato e prudente volle conciliare il Papato colla Monarchia, che minac-

(1) Leggiamo nell' opera di Mons. Maret. « Giuseppe De Maistre inveisce a ragione contro i procedimenti d' una Magistratura, degna senza dubbio, per i grandi lumi e le eccelse virtù, del rispetto universale, ma che troppo spesso, cedendo ai pregiudizi ereditarj, si sforzava di usurpare, o di attraversare la giurisdizione Ecclesiastica. Nondimeno non si rende colpevole di torti analoghi a quelli dei parlamenti, quando egli, anco laico, e di più diplomatico, vuole dare lezioni di teologia a Bossuet, a tutto il Clero Francese, e trincia con l' alterigia di un oracolo infallibile le più gravi e delicate questioni? » (Libro V, Cap. 2.)

ciava di farglisi ostile, pacifico d'indole come Benedetto XI, ed amico sino dalla giovinezza a Filippo, piegò, forse più che nol permettessero le forme rigide ed assolute della procedura legale, alle domande di questo re che anelava ai tesori di un ordine divenuto pericoloso.

Se col portare ad Avignone la sede, mostrò di preferire il desiderio della propria quiete all'amore dell'Italia, ed alla gloria della Chiesa Romana, se per le conseguenze luttuose che derivarono in quegli anni sovranomati di cattività Babilonese, e nei successivi di scisma, non possiamo sapergli grado di quella risoluzione, tra le cause che influirono sull'animo di lui, la più efficace, e forse la più valevole ad escusarnelo, fu appunto la mutata condizione dei tempi che indebolì nei popoli il prestigio di cui si circondava la dominazione Papale (1); onde la metropoli dell'orbe cristiano agitata da un sobbollimento di parti che tendevano a ripristinare le forme del governo pagano, impresa tentata già e repressa più volte sotto i pontefici precedenti, ripigliata poi con ardire da Cola di Rienzi, offriva un asilo mal sicuro al Papato. Nel seno stesso dei cardinali pullulavano i germi della ribellione. Parecchi presentavano lo spettacolo di essere capi fazione contro i pontefici, come gli Orsini, i Colonna, i Gaetani, e tenevano castella in città.

La fama temporale della Chiesa, scrive l'abate Coppi nei suoi *Annali d'Italia, tomo* 1°, ebbe il periodo di tutte le cose umane, che giunte al colmo incominciano a decadere. Grave sentenza, e meritevole di profonde considerazioni.

Vero è, che i romani, usi a berteggiare e tribolare i papi quando li hanno in casa e rimpiangerli se esuli, od assenti, si vendicarono di quell'atto di Clemente denigrandone la reputazione con ogni peggiore vitupero. Non iniquità che non siasi inventata di lui; la più trista, che si rimanesse in Francia per non dilungarsi dalla contessa Palagorgo, *bellissima donna che teneva per amica* (2).

(1) Il Balbo crede, che questa fosse già diminuita sotto Innocenzo IV, che regnò dal 1243, al 1254, l'ultimo di quei grandi Pontefici, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, e il primo di quei minori che campeggiarono nelle vicende del Pontificato civile. — Il Card. Rauscher in un opuscolo che compose o fece comporre nell'occasione del Concilio Vaticano ripete la declinazione che subì in appresso la potenza Papale, dall'avernela Bonifacio esagerata a tempi, nei quali il pubblico diritto stabiliva rapporti civili diversi da un passato, che non poteva allora, nè potrebbe adesso rivivere più.

(2) Giovanni Villani, che fu in Roma si è fatto raccoglitore di queste diffamazioni. È tale il ritratto, che ci dà di questo Pontefice, che basta fissarvi su lo sguardo per ripudiarlo. Peccato che i nostri buoni cronisti, fra i quali ci spiace annoverare sant'Antonino di Firenze, e non pochi storici Italiani siano stati così facili

Ma egli non fu il solo Papa Avignonese saettato dalle lingue degli italiani, i quali non potendo altro, colle censure verso i Papi lontani dal Tevere disfogando il loro corruccio manifestavano come credano Roma *sede antica, vera, propria del Pontificato, pubblicamente utile, ed espediente all'Universo* (1).

(continua)

B. NEGRI.

IL CONCILIO VATICANO

STÀ COL SENTIMENTO CATTOLICO

LETTERE AL REV. A. CICUTO.

(*Continuazione* — V. pag. 350 e seg.)

Lettera II.

Pregiatissimo Signore

Firenze, 2 maggio 1872.

Dopo l'esame critico, che la *Civiltà Cattolica* ha pubblicato del vostro scritto, io, entrando ora nel merito della questione, posso essere assai più breve e risparmiarmi la noia di ripetere argomenti tante volte esposti e in mille modi convalidati contro le sentenze, delle quali in fondo voi vi siete fatto patrocinatore ingegnoso. Non è certamente per difetto d'ingegno e di accortezza e neppure per poca perizia nell'arte del dire che voi nei vostri elaborati ragionamenti vi lasciaste sfuggire

a prestare fede alle dicerie maligne del volgo sul conto dei Papi. Dallo stesso Villani Giovanni XXII è tassato di simonìa, di cupidità di denaro, di eresia, quando invece rifulse per vita pia e mortificata.

(1) Petrarca.

il pensiero che domina l'animo vostro; ma è il difetto della causa, che avete preso a sostenere, che in nessuna guisa può tenersi nascosto con arte nè con studiato ragionamento coonestare. Anzi ho dovuto non di rado ammirare quanta arte abbiate posto nel trarre il lettore spesso per la via maestra della verità, e poi ad un tratto facendolo far capo ad una storta viuzza, ve lo introduciate bellamente e all'impensata, senza che possa facilmente accorgersi d'aver girata la strada e lamentarsi con voi d'avergli fatto prendere troppo bruscamente la cantonata. Parmi adunque che io non potrei far di meglio che passo passo mostrarvi ove lasciate la via maestra della verità per mettervi entro le contorte viuzze dell'errore. Rifacendo la vostra strada e segnando dei punti neri sulle cantonate artificiosamente da voi prese per riuscire alla sentenza degli oppositori del Concilio Vaticano, sembrami di poter uscire dal laberinto dei vostri ragionamenti e dimostrarvi l'errore, in cui siete caduto, e che con gran perizia avete voluto sostenere dandogli tutta la veste del vero. Che volete, è un di più tender bene, se la rete non tiene.

Incominciate male il § III del vostro studio dichiarando che non pochi fra i contendenti intendono le espressioni del cap. III della ses. IV. che si riferiscono alla pienezza della potestà del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa quasi avessero il valore di attribuire al Papa una potestà *assoluta e illimitata*. I teologi cattolici non hanno mai preteso che la potestà del Papa sia *assoluta ed illimitata*, e molto meno una simile potestà può intendersi nella Vaticana costituzione, ove chiaramente apparisce che di quella pienezza di potestà si parla *relativamente* allo scopo, per cui Cristo fondò la sua Chiesa. Se da alcuni Concili é stato dato al Papa il titolo di Vicario di Gesù Cristo, questo non è mai stato fonte presso i cattolici d'iperbolici esaltamenti dell'autorità del Pontefice, poichè non è poi necessario essere aquile per acutezza di veduta e sublimità di volo per accorgersi che il Papa non può avere la potestà *assoluta*, *illimitata* di Dio, nè quella egualmente *assoluta* potestà che Cristo come uomo-dio esercitò sulla terra; ma invece con assai miglior criterio ogni cattolico con quel titolo di Vicario di Gesù Cristo intende essere stato il Pontefice nella persona di Pietro da Cristo eletto a suo rappresentante sulla terra in quanto institutore e governatore della sua Chiesa; il che importa potestà piena non *assolutamente*, ma *relativamente* allo scopo di reggere e governare con pienezza di potestà tutta la Chiesa.

Mio carissimo signore, gli iperbolici esaltamenti non vengono dal troppo zelo di alcuni cattolici, ma dalla bile degli oppositori, i quali vogliono, esagerando, mettere in cattiva vista il Concilio e l'autorità pontificia. Ditemi sinceramente: l'irrisorio titolo d'*idolo del Vaticano* da

qual parte è venuto? è egli forse stato un iperbolico esaltamento dato per troppo zelo e per poco criterio dai teologi cattolici al Pontefice? Dunque a modino con questo vostro acuto distinguere poco opportuno e dispensarè assurdi. — Ma però vedo bene chè l'assurdo attribuito allo zelo dei cattolici vi serve per far prendere al lettore la cantonata. Infatti avendo bene concluso che dunque la potestà del Pontefica è limitata al fine, per cui fu data, e avendo poi bene assegnato questo fine *di reggere ed ammaestrare tutti i fedeli che compongono la Chiesa secondo i precetti e le dottrine di Gesù Cristo*, continuate trionfalmente il vostro ragionamento, equivocando sopra la stabilita limitazione della pontificia autorità, e scambiando i due termini di *potestà relativamente piena* e di *potestà limitata*, venite a stabilire che l'autorità pontificia non solo non è *assolutamente* piena, ma è anche *relativamente* limitata. E come fate lo scambio? Pulitamente, con la massima disinvoltura. Voi dite: *reggere ed ammaestrare tutti i fedeli è forse incarico del solo Papa?* e rispondete per noi: *nessuno vorrà dirlo contro la sentenza di S. Paolo, ripetuta dallo stesso Concilio Vaticano, che* Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei, *e contro le parole di Gesù Cristo dette non al solo Pietro, ma a tutti gli Apostoli*: euntes docete omnes gentes: *dunque l'alto e doppio ufficio appartiene insieme al Papa ed ai Vescovi.* La conclusione è posta lì a quel modo per poter fare il primo passo nella via dell'errore. Ditemi chiaro: ammettete o non ammettete che Cristo diede al romano Pontefice nella persona di Pietro la pienezza della potestà di reggere e ammaestrare tutti i fedeli senza distinzione di sorta? Se me lo ammettete, come sembra, voi secondo le buone norme ermeneutiche dovete spiegarmi i passi scritturali da voi citati non in opposizione ma armonicamente con quella pienezza di potestà da voi ammessa nel Pontefice e che da più luoghi della scrittura viene stabilita e confermata. Con una sola parola voi avreste potuto mostrare l'armonia; bastava dire che i Vescovi hanno da Dio quella potestà in dipendenza dal Papa, che hanno quella potestà non autonoma ma subordinata alla pienezza della potestà che è solo nel Papa, e l'armonia era fatta. — Ma voi invece sentite il bisogno d'andar per le lunghe, e discorrendo or bene or male riuscite sempre ad un'erronea conclusione. Infatti la pienezza della potestà pontificia in ordine all'ammaestramento e governo di tutta la Chiesa, che mi avevate ammessa diventa presto nella vostre mani una potestà, la quale, benchè EMINENTISSIMA, *non assorbe e concentra in sè stessa, in un'unica potestà, tutte le potestà dei Vescovi.* E perchè il *Sommo* Pontefice diventa a un tratto *Eminentissimo? Perchè*, dite, *nella contraria ipotesi le potestà dei Vescovi o sarebbero annullate da una specie di assorbimento panteistico nella potestà del Papa, o perderebbero la loro originale natura dive-*

nendo potestà delegate dal Papa, mentre secondo i testi più chiari della Scrittura e secondo lo stesso testo del Concilio, sono potestà delegate da Dio medesimo quanto la potestà speciale del Papa, qualunque sia il modo e il grado di questa verso di quelle. I teologi cattolici hanno sempre distinto le due potestà senza confonderle e annullarle in una specie di assorbimento panteistico, e neppure facendo perdere alla potestà dei Vescovi la loro natura di potestà ordinarie, come potestà stabilite nella Chiesa in forza della sua stessa costituzione e non per singolare delegazione del Papa; ma nello stesso tempo hanno sempre salvata la prima potestà nel Pontefice subordinandole la potestà dei Vescovi. Subordinare non è confondere in un assorbimento panteistico; subordinare non è mutare la natura di potestà che per la natura loro sono appunto subordinate; e subordinata potestà è la negazione di potestà autonoma. Dunque se ad evitare il panteistico assorbimento basta che le ordinarie potestà dei Vescovi sieno subordinate e dipendenti alla suprema e prima potestà del Pontefice, e se appunto questa è la natura di queste potestà secondo la divina costituzione della Chiesa, l'armonia, che voi giustamente richiedete, è esattamente bell'e fatta; e l'assorbimento e annullamento da voi tanto temuto è un falso allarme. Oh voi sentite pur troppo questa armonia! anzi l'accennate di volo, ma per subito dimenticarla e tirar via negli equivoci. Dite concludendo che queste potestà, *entrambe ordinate e distribuite da Dio, debbano esser tali respettivamente l'una all'altra da non collidersi, da non invadersi, da non confondersi, ma da coesistere e cooperare armonicamente insieme allo stesso fine, al quale sono coordinate e subordinate.* Ottimamente! debbono essere coordinate e subordinate, ciò solo fa che non possano confondersi, che non possano collidersi, ma coesistere e armonicamente cooperare; ove è subordinazione e dipendenza esiste appunto questa mirabile armonia. Se non che quel verbo *invadere* posto nel mezzo di un buon periodo mi dà un po' d'ombra: *invadere* significa una illegale occupazione dell'altrui possesso, e non intendo come sia mai possibile che la potestà suprema, se entra a dirigere o a fare atti da essa suprema autorità alla subalterna assegnati, possa dirsi *invadere* il possesso di questa: se la potestà suprema potesse *invadere*, ciò solo significherebbe che la subordinata potestà in parte non è subordinata. Ma se non è in quella parte subordinata, in quella parte è uguale alla potestà suprema, e se è uguale la limita; poichè è impossibile che due potestà uguali esistano nella medesima sfera d'azione senza il vincolo della dipendenza, della subordinazione. Dunque temo forte che quell'*invadersi* non sia posto lì nel saldo come un rampino da cui far pendere sbagliati ragionamenti.

Mi ci vuole tutto lo sforzo della carità cristiana per perdonarvi il giuoco che mi fate dopo avermi contentato con un buon periodo. Mi

avevate detto che le due potestà per armonicamente esistere e cooperare debbono essere coordinate e subordinate, e subito mi aggiungete: *Or due potestà per esser veramente due devono avere ciascuna il proprio campo, la propria sfera d'azione*; *altrimenti la collisione o l'assorbimento sono inevitabili.* Ma non abbiamo già convenuto che non solo alla distinzione, ma anche alla armonica coesistenza basta la subordinazione dei poteri? Se basta, e voi a chi vi obietta le parole esplicite del Concilio rispondete netto: tanto meglio! *appunto per questo*, *appunto perchè la potestà del Papa è superiore* (e il Concilio non dice *superiore*, ma *suprema;* e l'autorità dei Vescovi non chiama *inferiore*, ma *subordinata* — siamo sempre agli equivoci) *alla potestà dei Vescovi sono diverse l'una dall'altra;* ne segue che noi non abbiamo bisogno d'altro; e perciò è gratuito quello che voi soggiungete: sono diverse l'una dall'altra *ed hanno quindi un diverso campo d'azione.* Ah no! non è permesso in buona dialettica ragionare così; come concludete cotesto *quindi?* perchè le potestà sono due? Sono benissimo due non confuse, ma distinte; sono due subordinate, dipendenti le une dall'altra; e ciò fa che sia una contradizione in termini la collisione, la invasione, la panteistica confusione da voi temuta dal troppo zelo di quei che voi chiamate ipercattolici; ciò fa appunto quello che col vostro *quindi* volevate escludere; cioè la subordinazione delle potestà, che è negazione di collisione e di panteistica confusione, fa che due potestà così coordinate e subordinate possano coesistere nel medesimo campo d'azione. Alla vostra conclusione manca adunque il mezzo termine, ed aspetto da voi che solidamente mi dimostriate come due potestà subordinate, l'una dipendente dall'altra in tutto e per tutto, l'una rimanendo sempre potestà piena e suprema e l'altra non perdendo mai la sua natura di potestà subordinata, per armonicamente agire abbiano assoluto bisogno di un diverso campo d'azione. Mio carissimo signore, se il ripetere sempre la stessa cosa valesse l'averla dimostrata, il vostro discorso potrebbe aversi per la più solida dimostrazione di quel mezzo termine, che io ancora richiedo. Grazioso a meraviglia è il dilemma da cui muovete la prova: *la potestà del Papa in una diocesi, che non è la sua*, è *uguale o superiore alla potestà del Vescovo; se è uguale abbiamo l'assurdo di due potestà aventi il campo identico d'azione le quali necessariamente si collidono.* Bravo! ma noi teniamo fermo l'altro corno: la potestà del Papa è sempre in tutto e per tutto superiore all'autorità ordinaria e subordinata dei singoli Vescovi. Ebbene che ne segue allora? qual'è l'assurdo che ci piove addosso dalla vostra penna? Eccolo tremendo: *allora le due potestà sono per ciò stesso di specie o qualità diversa l'una dall'altra.* Non ci fate stare tanto in pena: non abbiamo giusto inculcata la subordinazione per tener ferma la distinzione, evitando la

confusione e il panteistico assorbimento? Pure voi ci volete far la grazia di dimostrarcelo anche meglio asserendoci *che la potestà del Papa ha in sè qualche cosa che la fa essere di natura sua superiore; la potestà del Vescovo ha in sè qualche cosa che la fa essere di natura sua inferiore.* E tirandoci ancora per le lunghe in ciò che amplissimamente ammettiamo seguitate: *La quale diversità è indispensabile perchè le due potestà possano coesistere e svolgere simultaneamente la loro azione nella stessa diocesi senza urtarsi nè sdrucciolare l'una nell'altra.* Ecco la magnifica parola! Le potestà dei Vescovi non sono più di natura loro *subordinate*, sono semplicemente *inferiori;* e per solo questo titolo sono diverse. La diversità poi richiede che le due potestà non si urtino ed anche che non *sdrucciolino* l'una nell'altra. È l'equivalente dell'altro verbo sopra censurato di *invadere.* Qui la potestà del Papa non *invade* ma *sdrucciola.* Ora è facile il passaggio: la potestà del Papa non deve *invadere* nè *sdrucciolare*; ecco perchè *la diversità delle due potestà importa un campo diverso d'azione, e il campo diverso non è altro che due ordini diversi di attribuzioni.* Oh no! non è la suprema potestà pontificia che appunto perchè suprema non può *invadere* e neppure *sdrucciolare* nelle attribuzioni della potestà episcopale, le quali attribuzioni sono tutte subordinate in diritto; ma siete voi, proprio voi che dalla buona e giusta distinzione delle due potestà l'una naturalmente suprema e sola, l'altre tutte subalterne e dipendenti, scambiato l'importuno *subordinate* con l'altro *inferiori potestà* sdrucciolate nella gratuita asserzione della necessità del diverso campo d'azione, dei due diversi ordini di attribuzioni. Ed a voi sembra più che abbastanza l'essere *sdrucciolato* da ciò che era la nostra tesi a ciò che è semplice vostra asserzione per prendere come solidamente dimostrata la vostra doppia sfera di giurisdizioni, il vostro doppio campo di autonome attribuzioni, per poi non darvene più pensiero quasi fosse la cosa più ovvia di questo mondo. Intendo il vostro pensiero: voi avete gran paura della guerra dei due poteri e perciò li volete separare da una forte barriera. Lodo lo zelo per la pace; ma di grazia: come mai può esistere la lotta se una potestà deve secondo la sua natura di potestà subordinata sempre cedere il campo alla potestà suprema? La vostra paura, come spesso succede, vi fa temere pericoli che non esistono e vi fa andare incontro a pericoli assai più gravi. Voi ponete due potestà che si guardano in cagnesco, l'inferiore che gelosamente custodisce il proprio campo di attribuzioni e la superiore che non contenta di guardare vorrebbe anche agire come agiscono le seconde. Credete voi che, ammesso il principio che per divina istituzione i Vescovi devono avere un campo autonomo ove esercitare la propria potestà, sia facile determinare la linea di confine di questo campo senza contestazioni nel teorica-

mente stabilirla e poi contestazioni assai più gravi e continue nella pratica osservanza dello stabilito ordine di diritti indipendenti dalla suprema autorita pontificia? La subordinazione invece e la dipendenza delle giurisdizioni non è assai naturalmente la solida base dell'ordine e della pace? Se vi sono due campi diversi di attribuzioni, due ordini di diritti, l'uno del Papa e l'altro dei Vescovi, e l'uno indipendente dall'altro, ambedue autonomi, ditemi: qual superiore potestà determinerà queste attribuzioni e questi diritti? Ove nascano contestazioni, qual superiore tribunale deciderà perentoriamente la lite? Ove ad un Vescovo sembri che il Papa invada il campo delle sue attribuzioni, a quale autorità, a qual voce presterà il suo assenso il fedele? Credete voi d'avere con la vostra distinzione dei due campi diversi d'azione, di attribuzioni, di diritti, dei due campi autonomi indipendenti, provveduto abbastanza bene alla unità della fede e della disciplina nella Chiesa, che è essenzialmente una, e alla unità della quale Cristo provvide appunto dando alla sua Chiesa una potestà suprema, universale, alla quale fossero subordinate e dipendenti tutte le altre autorità? Fuggite il lupo ed incontrate il lupo e la volpe. — Voi mi ammettete questa suprema ed universale autorità nel Romano Pontefice, ma forse poco accortamente di fatto me la distruggete, e temendo di cadere nella panteistica confusione delle potestà da Dio stabilite nella Chiesa mi limitate la suprema e piena potestà del Pontefice, la quale per questo che limitata non è più piena nè suprema autorità nella Chiesa; ponete per la vostra teorica una circonferenza vasta quanto volete entro la quale descrivete tanti circoli quanti ne possono entrare; la suprema autorità pontificia sopravola sù tutti senza toccarne alcuno; ad essa rimane l'onore di tutti abbracciarli con la circonferenza, mentre nell'area non può estendersi ed agire, rimanendo così indefinitamente limitata. Ma se limitata, vedete bene che nella sua natura di potestà piena, suprema, universale rimane conseguentemente annullata; potrà essere potestà superiore, nobile quanto meglio vi piaccia immaginare, ma non potrà essere potestà piena, suprema, universale, quale l'hanno sempre intesa i cattolici e l'ha definita il Concilio. Nè posso lasciarvi correre un altro equivoco, ove facendo sembiante di ammettere la nostra risposta, ne menate trionfo rispondendo: *se una potestà è superiore e l'altra inferiore è troppo chiaro che il campo d'azione superiore, appunto perchè superiore è anche essenzialmente diverso del campo d'azione inferiore.* Oh sì! è troppo chiaro dicerto! se noi ammettessimo che le potestà dei Vescovi non sono altro che potestà *inferiori* e non anche naturalmente subordinate; ovvero se noi ammettessimo che per questo che una suprema potestà è diversa dalla potestà subordinata per agire armonicamente hanno bisogno di un diverso campo d'azione, qual dubbio

vi sarebbe che il campo d'azione della superiore sarebbe superiore e il campo d'azione delle inferiori sarebbe inferiore, e perciò essenzialmente diversi? Ma l'imbroglio sta precisamente in questo, che noi non vi ammettiamo nè la semplice inferiorità delle potestà episcopali, ma le diciamo inferiori e insieme *subordinate*, e neppure ammettiamo questa necessità del diverso campo d'azione; necessità da voi non si sa dove mai pescata per fondarvi sopra una fabbrica tanto bene architettata. Peccato non abbiate provveduto meglio al fondamento! Tolto di mezzo il concetto datoci dal Concilio di potestà *subordinata*, e sustituitovi quello di potestà solo *inferiore*, voi avete posto un ponte che cavalca un abisso. Non è punto indifferente lo scambiare il vocabolo *subordinata* con l'altro *inferiore*, poichè quello importa assai più di questo. Mi spiego con un esempio. Voi Arciprete di Bagnarola siete certamente *inferiore* all'Arcivescovo di Firenze, ma non gli siete per questo *subordinato;* e non essendogli subordinato, il vostro campo di parrocchiali attribuzioni, benchè *inferiore*, è *autonomo* di fronte a lui, nè potrebbe perciò l'Arcivescovo di Firenze venire nella vostra parrocchia ad esercitare le vostre parrocchiali giurisdizioni. Non così procede la cosa di fronte al vostro Vescovo. Voi siete non solo *inferiore*, ma anche *subordinato* al vostro Vescovo e perciò non avete campo *autonomo* di attribuzioni, e quantunque la vostra giurisdizione sia *immediata* ed *ordinaria,* non già *delegata*, pure il vostro Vescovo potrà senza il vostro beneplacito venire nella vostra parrocchia ad esercitarvi le attribuzioni parrocchiali, ovvero commettere e delegare altro a contrarre per es. un matrimonio. L'esempio vi spiega come senza urti possano coesistere due distinte potestà nel medesimo campo d'azione, ambedue immediate ed ordinarie, ma l'una all'altra soggetta e subordinata. L'esempio vi spiega anche come non sia da temere il vostro panteistico assorbimento, poichè come voi non temete che il vostro Vescovo possa essere così poco sapiente ed equo amministratore da venire senza speciali cagioni a fare nella vostra parrocchia quello, che voi egualmente bene disimpegnate secondo l'ufficio vostro, così i Vescovi non hanno mai temuto che il Papa voglia ogni giorno intromettersi direttamente o con inutili delegazioni nella pacifica amministrazione delle singole diocesi. Se il Papa potesse ciò fare, sarebbe da rimproverarsi come poco sapiente ed equo Pontefice, ma non mai come usurpatore, invadente, traripante, siccome così potrebbe giustamente dirsi qualora fosse vero che esistesse il vostro campo *autonomo* di episcopali giurisdizioni. Inoltre devo rammentarvi quello che concordemente abbiamo stabilito da principio. Voi affannandovi a dimostrare essere assurdo l'intendere la *pienezza* della potestà pontificia in senso *assoluto* e non soltanto in senso *relativo*, ci concedeste che è piena potestà relativamente al fine inteso da Cristo di reggere ed ammaestrare tutta

la Chiesa. In seguito facendo una variante, introduceste i Vescovi come aventi egual mandato di reggere ed ammaestrare, e *quindi* egual diritto e potestà, e *quindi* per viver d'accordo stabiliste i diversi campi d'azione e di attribuzioni. Ma in buona grazia : se la pienezza della potestà pontificia in questo senso dicesi *piena* perchè limitata soltanto dal suo campo d'azione, dalla sfera delle sue attribuzioni, non vedo perchè non si dica potestà *piena* anche quella dei Vescovi, giacchè anche questa secondo voi non soffre altro limite all'infuori del suo campo autonomo d'azione e sfera d'attribuzioni. Data la cosa, il nome costerebbe poco. Volete forse dirmi che dei Vescovi non si dice avere *pienezza* di potestà perchè il loro campo d'azione è più ristretto, circoli entro una circonferenza? Per me se la potestà dei singoli Vescovi è relativamente indipendente, è anche relativamente piena, poichè se esiste diversità nei termini della relazione, per voi non esiste differenza nella qualità della giurisdizione. Intanto quasi aveste dimostrata la vostra tesi seguitate a porre conclusioni, che reggono nulla più delle premesse, e che pure vi sembrano chiarissime. Dite resultare dal vostro discorso che la potestà del Papa è piena non *assolutamente* ma *relativamente* al fine assegnatole da Cristo; *è piena,* dite sdrucciolando, *in quella sfera d'azione non infinita ma finita*; *è piena,* ma non traripante nel campo di quella potestà che dal fondatore stesso fu inviolabilmente assegnata ai Vescovi. Sembrami un po'strano il limitare il campo, la sfera d'azione della pontificia autorità e il supporla invadente e straripante nella sfera e nel campo d'azione inviolabilmente assegnato ai Vescovi avanti di aver provato che questi supposti campi esistono e quali precisamente ne siano i confini. Ma a voi basta di dire d'aver fatta rilevare la distinzione dei due campi diversi, in cui si esercitano liberamente e armonicamente le due potestà, per poter star tranquillo d'averla anche dimostrata.

Superato così il primo ostacolo, vi fate opporre gli altri aggiunti fatti dal Concilio a meglio precisare la natura di questa suprema autorità pontificia proclamandola *ordinaria, immediata e veramente episcopale sopra tutte e singole le chiese, sopra tutti e singoli i pastori e i fedeli.* Dalle quali parole li fate arguire essere l'autorità del Vescovo o *annullata affatto, o se pur sussiste in qualche modo, aver perduto la sua origine immediatamente divina ed essere trasformata in potestà semplicemente delegata o vicaria della potestà del Papa.* E voi per conto vostro appioppate con cura questa erronea deduzione agli ipercattolici. Anzi dite: *Che quest'ultima sia l'opinione sbrigliata di parecchi ipercattolici e di non pochi tra quegli stessi che formavano la maggioranza numerica del Concilio non è da negare, ma piuttosto da deplorare. Sarebbe opinione eretica contro il senso lucidissimo delle Scritture, se non fosse incolpabile pel convulso esaltamento e per la bontà sconsiderata*

delle intenzioni. La sentenza che voi attribuite agli ipercattolici dovevate dirla degli oppositori; i teologi cattolici non hanno mai detto che la potestà dei vescovi sia potestà delegata o vicaria della potestà del Papa. Curiosa! a sentirvi, gli eretici sarebbero diventati i non pochi della maggioranza del Concilio! Meno male però che li scusiate per il capogiro, che pativano allora, e per l'abituale molta bonarietà condita di poco criterio! Sicuro, con questi precedenti non sarebbe da meravigliare che la maggioranza, che credette definire contro gli oppositori, riuscisse all'opposto esito, non avendo capito nulla di quello che definiva, siccome sembra piacervi meglio; giacchè non lasciate alcun articolo senza insistere sulla necessità di metter da parte il caos delle dispute conciliari, il *tritume delle opinioni inorganiche e stemperate di quegli atomi che diconsi individui*, per potere udire più chiara la voce della campana che è la formula della definizione uscita dalla creta della forma conciliare, la quale va spezzata appena fusa la campana, che sola dà la voce, che è voce dello Spirito Santo. O venerando Episcopato, tu sei creta da forme per fonder campane; non sei tu il nobile bronzo informato dallo Spirito Santo a diffondere sulla terra per tutti i secoli a tutte le generazioni il suono della predicazione di Cristo e degli Apostoli; tu sei soltanto creta nella quale si getta il bronzo di una campana che dà quel suono che meglio piace al suonatore; tu sei creta, che, fusa la campana, si getta via e non ha verun diritto di partecipare con la campana! La campana si eleva sulla torre e suona alla pace e alla rivolta, suona alla cittadina concordia e alla guerra civile; la forma rimane in terra, si spezza e si confonde col fango! Fusa la nuova campana, in grazia dei sonatori continua la solita musica!

A pag. 187 voi mi concedete troppo e non posso accettare la vostra graziosità. Ci concedete che gli appellativi attribuiti dal Concilio alla autorità pontificia in ciascuna diocesi, cioè di *ordinaria*, *immediata*, *veramente episcopale* presi da sè e a parte dell'intiero contesto conciliare importano quel senso di universale assorbimento e di abolizione di ogni autonomia vescovile. Troppo, troppo; non importano assorbimento, annichilazione d'ogni altra autorità subalterna, per noi importano soltanto giurisdizione piena, suprema, non avente altri limiti all'esercizio se non quelli che le vengono dal di sopra, cioè dalla natura del mandato ricevuto da Dio di reggere ed ammaestrare tutti e singoli i fedeli secondo il divino insegnamento depositato nella Chiesa e da questa gelosamente custodito; ma però non avente limitazione di sorta dalle subalterne autorità, le quali, quantunque ordinarie, immediate e non già semplicemente delegate, non possano limitare per questo solo che sono non solo *inferiori*, come voi spesso le chiamate equivocando, ma sono *subalterne*, il che importa sudditanza, che esclude autonomia, ma non

importa già annichilamento, assorbimento. Ora, mio ottimo arciprete, non vedete voi nella medesima costituzione vaticana chiaramente enunciato il gerarchico rapporto che fa benissimo coesitere le due autorità, pontificia ed episcopale nel medesimo campo d'azione? Non vedete voi che se verso la suprema, ordinaria, immediata e veramente episcopale potestà pontificia *cuiuscumque ritus et dignitatis pastores atque fideles, tam seorsum singuli, quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis veraeque obedientiae obstringuntur*, il rapporto che fa stare armonicamente insieme le due autorità è trovato senza bisogno del vostro diverso campo d'azione, e senza neppure cadere nel vostro panteistico assorbimento?

Ma voi battete la campagna e ci dite: È da considerarsi che trattandosi di allargare la potestà del Papa col ristringere la potestà dei Vescovi, una tale restrinzione, secondo ogni regola di giure, avrebbe dovuto essere espressa con parole chiare, dirette, positive. Dio buono! un canone dommatico che tratta di allargare e di ristringere! Non trattasi nè di allargare né di restringere; trattasi di dire quello che è sempre stato secondo la natura delle diverse potestà da Cristo ordinate nella divina costituzione della Chiesa. Anche questa è un'altra vostra cantonata, che in seguito vi serve mirabilmente a fare svoltare il vostro lettore: la confusione fra il dommatico e il disciplinare. Ma tiriamo avanti; come si sarebbe dovuto dire? *avrebbe dovuto apertamente dire che la potestà dei vescovi è delegata e vicaria del Papa; si avrebbe dovuto dire che non è lor propria e immediatamente divina.* Già, per dire uno sproposito bisognava proprio dire così. Ma se non si è detto perchè non si poteva dire, eccoci serrati dalle tanaglie del vostro *quindi*: *se è immediatamente divina, quindi è autonoma nel suo legittimo ambiente, è inviolabile per parte di qualsiasi altra potestà; quindi, essendo due autorità di origine divina, come i vescovi non possono invadere l'autorità del Papa, così neppure il Papa può invadere l'autorità dei vescovi.* Io invece direi: se è immediatamente divina bisogna vedere quale Dio ha voluto che questa autorità fosse. Ma se dalle scritture e dal testo conciliare apparisce che Dio ha voluto che questa autorità episcopale sia autorità subordinata; il vostro *quindi* logicamente si cambia in questo *dunque*: dunque la potestà episcopale è di natura sua potestà subordinata, è autorità divinamente sottoposta in tutto e per tutto all'autorità pontificia; dunque non può essere divinamente autonoma; dunque non può divinamente avere un campo, una sfera indipendente di attribuzioni. Imperciocchè, usando il vostro stesso argomento *autonomia ed ubbidienza nella stessa cosa sono due termini che reciprocamente e totalmente si escludono, e se si mettano assieme si ha l'assurdo il più patente.* Ma voi tornate sempre da capo col formidabile vostro

quindi, e soggiungete: *nel testo del Concilio è asserita semplicemente la divina origine della potestà vescovile, quindi è confermata una potestà che per quanto è divina, è anche indipendente da ogni altra potestà, cioè nei suoi limiti perfettamente autonoma.* — *Nego consequens et consequentiam*, e finiamola con questi rigiri.

Siamo al paragrafo V. del vostro studio, ove appunto vi aspettavo come a difficile varco. Era troppo giusto che avendo voi stabilito un diverso campo d'azione e una diversa sfera di attribuzioni autonoma per le due autorità ci definiste con tutta esattezza dommatica i relativi confini di questi due diversi campi di attribuzioni. Imperciocchè se questo campo autonomo di episcopali attribuzioni esiste per diritto divino, è necessario che dommaticamente me lo definiate. Scorro veloce il §. V. e in un turbine di frasi trovo sempre ripetuto che il diverso campo esiste, deve esistere: che il Papa non può invadere questo campo autonomo di episcopali attribuzioni; che sarebbe uno sconcio, un disordine. La conclusione è che il campo c'è perchè ci deve essere; ma che c'è un po' d'imbroglio a trovarlo, ed anche maggiore imbroglio a ben definirlo. Anche questo è chiaro come il sole: il diverso campo antonomo di attribuzioni ci deve essere dicerto, altrimenti non lo direste! È proprio vero il proverbio che *al sottile cascan le brache.* — Frattanto siete costretto a confessare nel Papa tre diritti, i quali non vedo come possano accordarsi con la vostra supposta sfera autonoma indipendente di episcopali attribuzioni. *Primieramente*, dite, *il Papa può comandare a tutti i vescovi intantochè essi debbono essergli ubbidienti; e può ammaestrarli al bisogno intantochè essi debbono ricevere i suoi ammaestramenti; e deve invigilare sul modo con cui governano le loro diocesi intantochè essi son tenuti a renderglìene conto.* Ora ditemi: non vi ricordate che avete già posto il principio che autonomia e ubbidenza nella stessa cosa sono termini contradittori? Ma se il Papa può comandare a tutti i Vescovi, può egli comandare in tutto ovvero solo in una determinata sfera? Se può comandare in tutto, non v'è dunque parte che resti autonoma ai vescovi; se può comandare soltanto in una determinata sfera, siamo da capo, dovete determinarmi questa sfera e così porre il limite all'autorità pontificia di comandare e d'essere ubbidita. In secondo luogo, quantunque assegnate male la causa originaria del diritto, pure ammettete in tutti e singoli i fedeli il diritto di appellarsi al Pontefice. Ma l'appello implica una potestà, una giurisdizione nella persona, a cui si dirige appello, e relativamente una sudditanza in colui che dirige l'appello e in quello contro cui si dirige l'appello. Ora se vi è da una parte diritto di sentenziare in appello e nei contradittori appellanti il dovere di sottostare alla sentenza, domando nuovamente: questo diritto e questo dovere è egli illimitato, ovvero

limitato? Se è illimitato non vi è parte autonoma nelle giurisdizioni episcopali, giacchè l'autonomia implica indipendenza e l'obbligo di sottostare all'appello implica sudditanza; se poi il diritto di ricevere appello è limitato a una determinata sfera, aspetto sempre che me la determiniate.

In terzo luogo, dite, dove manca il Vescovo al suo ufficio e la mancanza non è momentanea e accidentale, ma provata essenziale e durevole, in danno del gregge di Cristo, la potestà del Papa ha diritto e dovere di accorrere e provvedere. Qui mi sembra chiaro che voi vogliate parlare proprio della ingerenza pontificia nel campo delle episcopali attribuzioni, e limitate questa autorevole ingerenza nel solo caso che, il Vescovo manometta il suo officio. Ma anche in questo caso la vostra supposta autonomia del campo d'azione episcopale sparisce: poichè se il Papa può rivedere e correggere l'andamento amministrativo dei Vescovi, e ciò fa non invadendo ma esercitando la sua legittima autorità; e se il Vescovo è obbligato a ricevere l'insegnamento e la correzione del Papa, non v'è più autonomia nel campo d'azione; poichè m'avete detto che l'obbedienza esclude l'autonomia. Dunque anche secondo la vostra teorica non esiste campo e sfera alcuna di episcopali attribuzioni che sia indipendente, autonoma secondo il diritto divino stabilito nella costituzione della Chiesa.

Sembrami che al § VI accortovi da voi medesimo d'esservi ridotto a un brutto passo, e non volendo tornare indietro per ritrovare la via della verità, torciate maestrevolmente la strada, e prendendo un altra cantonata, dal campo dommatico sdruccioliate nel semplicemente disciplinare, il primo immutabile perchè tratta dei supremi principii, l'altro mutabile, perchè deve sempre adattarsi alle condizioni della umana società. O mio ottimo Arciprete, altro è il diritto di fare, altre sono le regole dell'equo e sapiente fare. Io vedo bene che voi rimanete turbato dal pensiero che il Papa per la sua autorità possa entrare ad agire come meglio sembragli in ciascuna Diocesi, e perciò voleste porre un argine a questa suprema potestà, oltre il quale non potesse correre. Volendo assegnare limiti al diritto divino della suprema autorità pontificia voi medesimo vi siete accorto di non riuscirvi e ve ne sbrigate dicendo *che non è nostro compito entrare nel novero particolare degli offici che competono alla potestà suprema del Papa ed alle altre potestà subordinate. Ognun vede quale ampiezza di tempo e vastità di dottrine canoniche storiche, teologiche richiederebbe una tale trattazione.* A me basterebbe questa vostra ingenua confessione per concludere che dunque il vostro assunto di dimostrare dommaticamente i rispettivi limiti del campo d'azione delle due potestà è assolutamente fallito.

Appellate alle future decisioni del Concilio. Ma il Concilio non po-

trà mai distruggere quello che ha già tanto solidamente edificato; si potranno fare canoni disciplinari quanti volete ad assegnare le attribuzioni di competenza episcopale, ma non si potrà mai mutare la natura di quelle attribuzioni e di quella potestà, e farla di subordinata che è ed è stata definita, potestà autonoma, indipendente dalla suprema potestà pontificia, come voi pretendete. Dunque è uno dei vostri soliti giochi questo appello al Concilio.

Scusate, ma sembrami poco nobile quel terzo gioco che voi fate del vostro lettore per liberarvi dalla strettoja in cui v'eravate messo di dimostrare l'insussistente, l'indimostrabile. Dite: *quantunque l'essenza della potestà papale sia di natura sua inalterabile e debba sempre essere la stessa, tuttavia la sua applicazione pratica e i suoi atti particolari variano a seconda dei luoghi, dei tempi, dei bisogni speciali, delle accidentali occorrenze, dimodochè non è possibile un novero fisso e perpetuo dei singoli offici che le competono.* Ma se l'essenza della potestà papale è inalterabile, e questa essenza è stata definita, che di meglio volete voi fare aspettare dal Concilio relativamente a quell'essenza? Se nell'atto pratico le attribuzioni pontificie variano secondo le norme di una sapiente amministrazione, noi abbiamo già esaurito la materia delle dommatiche definizioni, e siamo già nel campo disciplinare, e conseguentemente tutto il vostro lungo discorso che segue pag. 260 seg. è un fuor d'opera, una scappata di razzi a sensazione posta lì tanto per meglio passare da una cosa all'altra senza che il lettore s'accorga d'esser piantato lì su due piedi quando aspettava il meglio della dimostrazione che manca.

Vi lascio con un'ultima osservazione intorno al vostro artificioso *intermezzo*. Se quelle restrizioni di attribuzioni episcopali, delle quali ci è testimonio il diritto canonico, furono fatte dalla suprema autorità pontificia, e così rimase ristretto il campo delle episcopali attribuzioni, domando: quella restrizione potè leggittimamente farsi? Se potè farsi, dunque se ne ebbe il diritto in chi la fece, dunque non esiste per nulla un determinato campo di episcopali attribuzioni entro il quale non possa entrare la pontificia suprema autorità; se non potè farsi, fu errore dommatico perchè col fatto si negò l'autonomia di quel campo di episcopali attribuzioni da voi predicato come inviolabile perchè correlativo necessario alla divina autorità dei Vescovi. Bisogna che voi teniate ben fissa questa distinzione: i canoni dommatici stabiliscono l'intrinseca natura delle due potestà secondo la divina costituzione della Chiesa; i canoni disciplinari poi ne precisano nella pratica secondo le opportunità le mutue relazioni. Il confondere i due ordini non è da teologo, e l'argomentare dall'uno all'altro non è da buon logico. Imperciocchè i canoni disciplinari, quantunque non possano mai contra-

dire al domma, pure possono, oltre quello che il domma stabilisce, altre cose determinare. Conseguentemente i canoni disciplinari, non potendo mutare l'intrinseca natura delle due potestà dommaticamente definita e perciò immutabile, qualunque estesissimo campo di attribuzioni sieno per assegnare come di competenza dell'*ordinaria* giurisdizione episcopale, queste attribuzioni rimarranno sempre di natura *subordinata* e perciò non costituiranno mai un campo *autonomo*, *indipendente* di attribuzioni. Io dico concludendo che non sarebbe meno contrario alla divina costituzione della Chiesa lo stabilire un campo *autonomo* di episcopale giurisdizione, di quello che sarebbe a quella costituzione contrario l'assorbimento panteistico da voi temuto e che non è stato mai asserito nè accaderà mai nella Chiesa per opera della suprema ed universale potestà pontificia, che tutto regge e governa e tutte conserva e convalida le *subordinate* potestà gerarchiche divinamente istituite.

Per la qual cosa io non ritrovo nulla da ridire intorno a quanto scrivete nelle pag. 266–68, poichè ivi trattate della opportunità di allargare quel campo di episcopali giurisdizioni, che voi medesimo riconoscete essersi potuto nei passati secoli ristringere per chiamare la raffreddata vita della chiesa ad essere riscaldata e rafforzata al centro. Se quel concentramento potè farsi, ed anche fu opportuno secondo l'indole dei tempi, come voi mi concedete, domando io: questo diritto riconcentrato nel Papa gli derivò esso per delegazione che gliene fecero i Vescovi, ovvero fu sempre naturale diritto della potestà pontificia ristringere o allargare il campo delle episcopali attribuzioni? Se quel diritto gli venne per delegazione, voi dovete provarmelo con la storia e coi canoni, e non temo di chiamarvi a questa prova; se poi fu diritto inerente alla sua suprema potestà, voi vedete bene che le vostre espressioni di potestà pontificia *invadente*, *traripante*, *assorbente* sono espressioni altrettanto ingiuriose quanto contraditorie a ciò che mi concedeste avere potuto il Papa richiamare al centro quelle attribuzioni, che prima erano state di competenza episcopale; il che nuovamente contradice alla vostra tesi principale dei due campi *autonomi* per divina istituzione di attribuzioni pontificie ed episcopali. E con questo son giunto al vostro § IX.

Mi segno ossequiosamente

Vostro affezionatissimo servo
D. Attilio Giovannini

(*continua*)

Importanza degli Studi Ecclesiastici

COMMENTARIO

« Discant ergo Celsus, Porphirius, Julianus, discant
« eorum sectatores, qui putant Ecclesiam nullos
« habuisse Doctores, quanti et quales viri eam
« fundaverint, extruxerint et adornaverint; et de-
« sinant fidem nostram rusticae tantum simplici-
« tatis arguere, suamque potius imperitiam agno-
« scant ». S. Hier. *Prol. Lib. De Script. Eccl.*

Quando Gesù Cristo con divina autorità diceva agli Apostoli: *Come il Padre ha mandato me, io mando voi; andate predicate il Vangelo a tutte le creature* (1); *Istruite tutte le genti, insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato*: (2) li costituiva, con tutti i loro successori, ministri e banditori della sua parola, e istituiva così nella Chiesa un magistero d'insegnamento, di cui sarebbero perennemente incaricati, secondo il grado dell'immediata o mediata missione, i Vescovi e i sacerdoti, per divina ordinazione chiamati a continuare ed a compiere l'opera della fondazione della sua Chiesa. Talchè, giusta l'Areopagita, è proprio di tutto l'ordine sacerdotale e specialmente dell'Episcopale, il perfezionare, *perficere* (3); e questa perfezione, siccome osserva l'Angelico, è nell'insegnare: *perficere item est quod docere* (4). Ond'è che l'Apostolo dichiarava al suo Timoteo: che *i Preti che governano bene doveano tenersi degni di doppio onore, particolarmente quelli che faticano nelle parola e nella dottrina* (5). « Poichè per insegnare (commenta gravemente il Grisostomo) i fatti non bastano, dicendo il divino Maestro: *chi farà e insegnerà*, questi *sarà chiamato grande*. Che se il *fare* fosse il medesimo che l'*insegnare*, il secondo rimarrebbe ozioso e superfluo, perchè sarebbe bastato solo il dire, *chiunque farà*. Ma col distinguere ambedue queste cose, mostra che l'una è dell'opera e l'altra è della parola, e che una ha bisogno dell'altra per una edificazione per-

(1) Marc., c. XVI, 15.
(2) Math., c. XXVIII, 19, 20.
(3) De eccl. Hier., c. V.
(4) Summa c. III. q. XLVII, a. 1. ad. 1.
(5) I. Timoth. c. V. 17.

fetta » (1). Nè l'Apostolo intendeva che gli incaricati del magistero della parola dovessero solo avere il dono della *fede* per insegnarla ai docili credenti, ma che si procurassero non meno il linguaggio della *scienza*, onde potessero, come esigeva dal suo Tito, *ritenere tenacemente la parola di fede che è secondo dottrina, ed esser capaci di esortare conforme alla sana dottrina, per riconvincere i contraddittori* (2). Egli è perciò che, ove si consideri il fatto dei primi banditori del Vangelo, una delle cose che più ci dee colpire si è l'immensa superiorità di dottrina degli Apostoli su tutti i popoli, a cui essi furono incaricati di recar quella luce, da cui vennero tutti i raggi di verità, onde il mondo si pretende ora tanto illuminato, da non aver più bisogno di ascoltare dai loro successori la non interrotta predicazione di quei principii di dottrina eterna così splendidamente dinunziata da quei primi Apostoli della Divinità. E certo, quando si pensi che questa dottrina, che non si ode intera che nell'insegnamento ecclesiastico, è quella che ha abbattuto gli idoli per tutto il mondo, quella che ha soggiogato la sapienza greca e la potenza romana, quella che è stata per una lunga serie di secoli professata da uomini di alto ingegno, di vasto sapere, d'animo pacato e d'ottima disciplina, la dottrina d'un Libro, al quale gli uomini colti e pensatori si vergognarono d'esser tenuti avversi e indifferenti; quando a ciò tutto si pensi, si può a buon dritto conchiudere: che la primazia dei lumi è presso coloro che la mantengono viva, e la diffondono colla evangelica predicazione. Che se il divino Istitutore dispose che negli stessi suoi primi Apostoli, se non per istudio di acquisita scienza, per superna illustrazione rifulgesse questa superiorità di lumi e di dottrina, non dovette certo permettere che venisse meno nei successori, ai quali la cresciuta presunzione dei popoli, le moltiplicate o più scaltrite opposizioni degli avversarii avrebbero reso sempre più necessario ed importante questo corredo di divina dottrina, per vincere cogli argomenti della vera sapienza i cavilli della falsa scienza nel magistero della sempre più estesa e sempre più contrariata predicazione dell'evangelica verità. Perciò veggiamo col progredire de' secoli, non che mantenersi, sempre più crescere nei dottori ecclesiastici lo studio di procacciarsi vieppiù sempre pieno e perfetto il dono della scienza e della sapienza, e i più insigni di loro porgerne in tutte le età colle parole e coi fatti così splendidi esempi, da costringere gli avversari a dover loro malgrado riconoscere e riverire l'ampiezza e la subli-

(1) S. Joan. Crysost., *De Sacerdotio*, l. IV. c. VIII.
(2) I. Ad Tit. c. I. 9.

mità della dottrina in quelli stessi uomini Apostolici, che essi credevano semplici banditori delle verità della fede. Nè però potrebbe esserci data taccia di arroganza, se facendo ragione a questi insigni campioni della scienza che in tutti i tempi illustrarono i vari rami dell'ecclesiastico magistero, non ci peritassimo di ripetere con san Girolamo: « Vedano i nuovi Celsi e i Porfirii, vedano i Giuliani di tutti i tempi, che stimano non avere avuto la Chiesa alcun filosofo od eloquente o dottore che fosse, quanti e quali uomini la fondassero, la edificassero, l'adornassero colla loro dottrina: e cessino di infliggere alla nostra fede taccia di rustica semplicità, e piuttosto riconoscano e confessino al confronto la loro ignoranza » (1).

Ora è allo scopo di non lasciar dimenticare queste continue testimonianze de'più distinti uomini di Chiesa, per mantenere ne'suoi ministri vivo e potente lo spirito della vera scienza e dottrina, che noi abbiam creduto di raccoglierle come in un quadro in questo nostro Commentario, perchè i giovani ecclesiastici de'nostri giorni trovino negli esempi dei più illustri Ecclesiastici di tutti i tempi un vivo eccitamento ad emularne quanto è da loro le prove nel magnanimo amor della scienza e nel retto ed opportuno uso delle buone dottrine. Nè con ciò pretendiamo che si badi alle nostre parole, chè sarebbe in noi presunzione di volere insegnare a quelli che potrebbero a miglior dritto insegnare a noi. Facciamo l'uffizio di semplici rammentatori, perchè tutti più o meno che fummo ammessi nel sacerdotal ministero, secondo la misura dei doni che ci furono compartiti, ci uniamo insieme per procacciare all'autorità del ministero il vigore e il decoro della dottrina, onde riuscire, secondo la splendida espressione di Lattanzio, degni preconi della Divinità e validi correttori della umana pravità (2).

Al che specialmente dovrebbero badare i giovani ecclesiastici che abbian sortito migliore ingegno e maggiore attitudine allo studio, affinchè per tempo si mettano nelle vie luminose de'nostri Padri, ricordandosi che a ciò non cessa d'invitarli e di eccitarli in questi stessi tempi nostri il regnante sommo Pontefice; poichè, oltre le generali esortazioni che se n'ebbero nelle più gravi Encicliche e Allocuzioni (3), solenne dovrebbe esser loro quanto ultimamente, pel restauramento degli studi ecclesiastici, lo stesso sommo Pontefice facea ripetere dal Card. Prefetto della S. Congregazione del Concilio ai Vescovi della

(1) S. Hier. *Prol. Lib. de Script. Eccl.*
(2) Latt. *De div. instit.*, l. 1. c. IV.
(3) Ved. tra le altre l'*Enciclica* del 1847 e l'*Allocuzione* del 1862.

Cristianità invitati al Vaticano ecumenico Concilio, perchè « provvedessero onde più e più sempre si promuovano nei Seminarii i buoni studi massime delle latine lettere, della razionale filosofia, della sana teologia, nonchè del diritto canonico; e più specialmente avvisassero ai modi, onde i giovani chierici, che finito il corso degli studi per ingegno eccellente promettano di potere in essi progredire, trovino in appositi Istituti quell'ordinamento di più ampii e profondi studi, che possibilmente li perfezionino nelle più nobili e rilevanti dottrine così della filosofia razionale che della positiva teologia, come della storia ecclesiastica, del diritto canonico, della scienza Patristica e della sacra Scrittura (1) ».

I. A non confondere e a togliere ogni equivoco in così delicata materia, giovi premettere la fondamentale dottrina, che due gran Vescovi de'nostri tempi trassero dai profondi insegnamenti dell'Apostolo *Paolo* e del suo splendido commentatore il Grisostomo (2).

La conversione del mondo, secondo le profezie, doveva essere il gran miracolo del Cristianesimo: essa era quel regno di Dio, che scendeva del cielo per sottomettere al vero Dio le nazioni tutte della terra. Gesù Cristo crocifisso, annunziato ai popoli, dovea trarre a sè ogni cosa, e trarla per l'unica virtù della sua croce. I filosofi aveano ragionato, ma senza convertire nonchè altri nemmeno se medesimi. Gli Ebrei erano stati i depositari di una legge, che mostrava loro i bisogni ma senza recarvi i rimedi. Tutto era quindi sopra la terra convinto di traviamento e di corruzione. Gesù Cristo viene colla sua croce, cioè povero, umile e paziente per noi. Onde imporre silenzio alla nostra ragione vana e presuntuosa, non ragiona come i filosofi, ma decide coll'autorità dei suoi miracoli e colla forza della sua grazia: così mostrando di essere ad ogni cosa superiore; e per confondere la falsa sapienza degli uomini, oppone loro la follia e lo scandalo della croce, cioè l'esempio delle sue profonde umiliazioni. Ciò che il mondo crede stoltezza e che quasi lo scandalizza, è quello appunto che deve ricondurlo a Dio. L'uomo avea bisogno d'essere guarito dell'orgoglio e dell'amor proprio col mezzo delle cose sensibili; e Iddio lo prese per questo lato, e gli mostrò il Figliuol suo crocifisso. I suoi Apostoli tolgono a predicarlo: ma fedeli alle sue norme, non hanno essi ricorso a nessun mezzo umano, non alla filosofia, non all'eloquenza, non alla

(1) *Litt. 6. jun. 1869. Card. Praef. S. Congreg. Conc.*

(2) Fénélon *Dialog* III. *sur l'éloq.* — Bossuet, *Discours sur l'histoire univ.* c. IX.

politica, non alla ricchezza, non all'autorità. Iddio geloso della sua opera non vuol doverne la buona riuscita che a sè medesimo; e sceglie ciò che è debole, e rifiuta ciò che è forte, affine di manifestare più sensibilmente la sua potenza: e trae tutto dal niente per convertire il mondo, come già avea fatto per crearlo.

Di che quest'opera dovette avere il divino carattere di non esser fondata sopra cosa veruna, che fosse stimabile secondo la carne. Perchè appoggiare la predicazione del Vangelo sopra ajuti naturali, sarebbe stato, al dir dell'Apostolo, un rendere vana la croce di Gesù Cristo. E doveva il Vangelo senza niun apparecchio aprirsi la via per mezzo ai cuori, a mostrare con questo prodigio che veramente procedeva da Dio (1).

II. Chiaro è pertanto che per divina istituzione al ministro dell'Evangelo essenzialmente non si richiede alcun sussidio di scienza o di eloquenza; potendo bastare alla conversione degli uomini il semplice annunzio della parola di Cristo. E annunziata che sia, comunque semplicemente, questa parola, egli è certo che, cooperando il Signore colla sua grazia, tutti quelli che sono preordinati vi presteranno orecchio, e crederanno.

Per tal modo difatti parlarono più sovente gli Apostoli, che intenti a compiere il solenne trionfo della fede sulla presuntuosa scienza del secolo, dovean mostrare come per mezzo dell'apparente stoltezza della predicazione sarebbero salvi quegli uomini, che tutti gli sforzi dell'umana sapienza non aveano potuto salvare. E per egual modo parlarono pure gli uomini Apostolici di tutti i secoli, sempre che parve loro poter tornare più utile il temperarsi da ogni sublimità di discorso, mostrando quasi di non saper altra cosa che Gesù crocifisso. Che se una tanta semplicità di discorso potea essere ai Giudei od ai Gentili argomento di scandalo o di stoltezza; pei veri chiamati fu sempre potenza di Dio e sapienza di Dio (2).

III. Ma se l'Apostolico ministero di sua natura può giungere all'alto scopo di recar gli uomini alla fede ed alla virtù cristiana, senza verun ajuto di scienza o di eloquenza, non ne conseguita che Gesù Cristo, fonte siccome egli è di ogni vera sapienza ed eloquenza, volesse sempre e a tutti annunziato il suo celeste Vangelo di un modo affatto rozzo e ineloquente. Moltiforme è l'opera della grazia, nella santificazione degli uomini; e se da principio, a più solenne

(1) I. ad Corint., c. I, 17, 21, 26, 29. — S. Joan. Chrysost., *In Ep. 1. ad Corint. Hom.* III. *et Hom.* IV.

(2) *Ad Corint.* I, 23, 24.

manifestazione di sua potenza, spiegò mezzi che si sarebber creduti del tutto inetti all'uopo di persuadere e di convertire i popoli; più d'ordinario però questi mirabili effetti ottenne la medesima grazia, nascondendo la sua efficacia sotto il magistero di quegli umani mezzi, che sembravano tornar meglio opportuni a questo scopo: a quel modo medesimo che lo stesso autore della grazia Gesù Cristo sotto il velo dell'umana natura volle spesso nasconderne la sua sovrana potenza.

Di che si vuole conchiudere che, se la conversione degli uomini mediante la predicazione del Vangelo non fu fondata su gli argomenti dell'umana sapienza; pur tuttavia la maggior parte di quelli che furon chiamati ad annunziarlo e predicarlo alle genti, non dovetter mancare nè di sapienza nè di eloquenza, comecchè essi propriamente non potessero troppo confidare nè in questa sapienza nè in questa eloquenza (1).

IV. Or perchè appaia più manifesto come tutti generalmente i ministri della parola abbian creduto doversi per ordinario chiamar la sapienza non meno che la eloquenza in sussidio del ministero, non ci rincresca di considerare partitamente questi due capi dietro l'esempio e l'insegnamento degli stessi Apostoli, nonchè di tutti gli uomini veramente Apostolici.

E primieramente quanto alla scienza della dottrina, non si potrebbe asserire che l'abbiano rigettata nemmeno i primi Apostoli, quando si consideri in loro il doppio carattere di semplici banditori del Vangelo e di Profeti e Dottori (2).

Il precetto fatto agli Apostoli di ammaestrare predicando tutte le genti riguardava non solo i Barbari e gli idioti d'ogni maniera, che lasciansi facilmente persuadere dalla semplice autorità; ma anche i Greci e i sapienti tutti del secolo, che pretendono ragionamenti e dimostrazioni. E dimostrate poteano essere infatti le rivelate dottrine, *pienamente in sè stesse giustificate;* e confermati i principii del Cristianesimo, per guisa da recare i credenti ad *un ragionevole ossequio.* Perciò abbiamo dagli Atti dei santi Apostoli, che se ad alcuni di loro fu dato per lo Spirito Santo solamente il *linguaggio della sapienza*, secondo il medesimo Spirito fu pur dato ad altri anche il *linguaggio della scienza* (3). Onde vediamo nelle adunanze de' primi fedeli sorgere alcuni di essi potenti in opera ed in dottrina, valentissimi spositori

(1) S. Joan. Chrys. *In. Ep.* 1. *ad Corint. Hom.* III.

(2) I. ad Corint. c. XII. 28. — Ephes. IV, 11. — I. Tim. c. II. 7. — Act. Apost. c. XIV. 1.

(3) I. ad Corint. c. XII. 8.

delle sante Scritture, e capaci ad un tempo di saperle difendere contro le accuse d'ogni maniera d'avversari. Tanto per verità potevano essi ottenere, più che per istudio, per la semplice illustrazione dello Spirito Santo, che loro ponea sul labbro quello che avessero a dire ad edificazione dei fedeli ed a confusione dei contradittori, sicchè dovevano, secondo la bella e vera espressione di san Girolamo, più che semplici dotti chiamarsi indettati o *Teodidatti* (1). Ma, non fosse altro per solenne ammaestramento dei posteri, essi medesimi non si credettero perciò dispensati dall'attendere allo studio ed alla meditazione, onde uscirne viemeglio istruiti e potenti ad esortare nella sana dottrina. Di che san Paolo, come san Girolamo rammenta al suo Paolino, « gloriavasi di aver imparato la Legge di Mosè e i Profeti a'piedi di Gamaliele »; e lodando Tito che *fino dall'infanzia si fosse erudito nelle sacre Lettere*, gravamente lo ammoniva: *Bisognare che il Vescovo sia tenace della parola fedele che è secondo la dottrina, acciocchè possa i contradittori convincere.* E a Timoteo raccomandava: che *non cessasse di attendere alla lettura*; che *non trascurasse la grazia, che gli era stata data per la rivelazione colla imposizione delle mani del Presbiterio*; che *questo meditasse*, in questo *stesse saldo*, in questo *perseverasse*; imperocchè *ciò facendo, avrebbe salvato sè stesso e quelli che lo ascoltassero.* Di che badino (commenta seriamente san Girolamo) tutti i Dottori ecclesiastici, perchè ben istrutti nella dottrina e nella parola, non valgano solo ad ammaestrare i fedeli, ma anche a redarguire e ricorvincere gli avversari, che se non sono a dovere convinti, potrebbero pervertire le menti degli stessi credenti. (2).

V. Ma perchè dunque, dirà taluno, san Paolo non mostrò di curare gran fatto questa virtù, che anzi chiaramente confessa di essere idiota? « Questo (risponde gravemente il Grisostomo) è quello che ha rovinato molti e gli ha fatti ad informarsi della verità più infingardi. Perchè non avendo potuto interamente penetrare nella profondità della mente Apostolica, nè intendere il senso delle sue parole, sono stati in ogni tempo imperitamente sonnacchiosi e negligenti, non quella ignoranza rispettando, per cui san Paolo dice d'essere ignorante, ma quella donde egli fu tanto lontano, quanto alcun altro degli uomini che sono sotto il cielo. Ma si ammetta per poco questo discorso. Intanto io dico: poniamo che egli in questa parte fosse idiota; che è quello che voglion costoro? che ha che

(1) S. Hieron. *Epist.* LIII. *ad Paulin.*
(2) S. Hier. *In. Epis.* I. *ad Titum.*

fare questo cogli uomini d'adesso?... Perchè io non dico già queste cose per insultarli; ma resto meravigliato come non abbiano ribrezzo con un tal uomo paragonarsi. Perchè se, lasciando stare i miracoli, veniamo alla vita di questo uomo beato, e consideriamo l'angelica maniera de' costumi di lui, conosceremo che questo atleta di Cristo più vinceva con quella che coi miracoli... E oseremo ancora metterci in paragone con lui, dopo tanta grazia che egli ebbe dall'alto? dopo tanta virtù che egli fece vedere dal canto suo? E qual cosa vi potrebbe essere più ardita di questa »?

« Che poi l'Apostolo non fosse così idiota, come alcuni pensano, è facile dimostrarlo. Perchè costoro chiamano idiota non solo chi non è esercitato ne' prestigi dell'eloquenza del secolo, ma ancora chi non sa i dommi della verità combattere. E pensano bene. Ma san Paolo non dice d'essere in ambedue queste cose idiota, ma solamente in una. E per cautela di questo ha fatta una accurata distinzione, dicendo d'essere idiota non nelle cognizioni ma nella favella. Ora se io richiedessi la politezza di Socrate, la forza di Demostene, la gravità di Tucidide, e l'elevatezza di Platone, converrebbe allora produrmi questo testimonio di san Paolo. Ma io adesso lascio queste cose tutte da parte, e il troppo ricercato ornamento de' Pagani; nè mostro ora premura alcuna nè della frase nè dell'elocuzione; e si permetta pure l'inopia dell'orazione e la composizione delle voci semplici e negletta: solamente (conchiude con tutta forza il Grisostomo) non vi sia alcuno idiota nella cognizione esatta dei dommi: nè per nascondere la propria ignavia, tolga a quest'uomo beato il massimo pregio e il principal capo delle lodi di lui » (1).

VI. Lungi pertanto che dall'esempio de' primi Apostoli si possa trarre un pretesto per essere meno solleciti nell'acquisto della dottrina, dovremmo anzi cavarne il più efficace eccitamento a procurarci con ogni maniera di sodi studi gli opportuni sussidi di una profonda e compiuta sapienza. Perchè se potendo essi semplicemente istruire ed esortare, santissimi ed autorevolissimi Apostoli che erano, pur vollero anche arguire e correggere e persuadere con ogni pazienza e dottrina, che non dovremmo far noi, sprovvisti siccome siamo e della facoltà dei miracoli e di quella eminente santità di vita, che negli Apostoli potean ben tener luogo d'ogni più grande difetto che fosse in loro di scienza o di dottrina? « Perchè se alcuno (dice ancora il Grisostomo) avesse la spada dello spirito e lo scudo della Fede, a segno di poter fare mira-

(1) S. Joan. Crys., *De Sacerd.* l. IV. c. II., VI., VII.

coli, e per mezzo delle meraviglie chiuder la bocca agli sfacciati, non gli bisognerebbe l'ajuto del discorso. O piuttosto neppure in tal caso la forza della parola sarebbe inutile ma necessaria; se san Paolo stesso l'adoperò, quantunque pei prodigi fosse da per tutto ammirato. E san Pietro egli pure esortava a procacciarsi l'uso di questa facoltà, volendo che tutti i credenti fossero sempre *pronti a difendersi appresso chiunque dimandasse loro ragione del fondamento della loro speranza*. E tutti insieme gli Apostoli non per altro motivo commisero a Stefano e a' suoi compagni la cura delle vedove, se non per attendere essi medesimi più di proposito al ministero della parola. » Ciò non di meno (ripiglia il Grisostomo e il Nazianzeno con lui) non cercheremmo per egual modo lo studio e la dottrina, se avessimo la potestà de' miracoli. Ma, se di quella non n'è rimasto vestigio, e ci premono dappertutto continui nemici, resta per necessità che ci forniamo di quest'arme, e per non essere dall'armi dei nemici percossi, e per quelli poter ripercuotere » (1).

VII. E tanto infatti stimarono di dover fare i più insigni dei santi Padri, e gli altri che si mantennero sulle loro pedate, uomini veramente Apostolici, che non fiorirono meno per purezza di fede che per santità di costumi, per ardor di zelo che per amore di verace dottrina. Non tutti, è vero, ciò fecero i nostri Padri colla stessa misura; perchè nè tutti la Provvidenza li ha suscitati colle stesse doti d'ingegno, nè tutti i secoli al medesimo modo prestaronsi alla cultura de' buoni studi, nè eguali in tutti i tempi furono gli avversari, che un egual nerbo di scienza fosse sempre bisogno a poterli convincere. Ma questo si trova, che in ogni tempo i ministri dell'Evangelo studiarono sempre d'aver conforme ai diversi bisogni tal corredo di scienza e di dottrina, da poter essere presti e valenti non solo a predicarlo a' più docili, ma sì ben anche a convincerne i più ostinati contradditori.

Vediamo diffatti negli stessi tre primi secoli, dove non crederemmo trovare altro che uomini di viva fede, pur sorgere alcuni così valenti non solo nella cognizione della Legge, ma e nella scienza della medesima, da saperla per ogni guisa da veri atleti interpretare. Ed è pur bello veder più tardi i nostri Padri apologisti cercare addentro delle cristiane dottrine, per saperle difendere dagli speciosi sofismi de' Pagani e dai ostinati cavilli de' Giudei; e tenersi pure in dovere di consecrare le loro preziose vigilie al più perfetto conoscimento della verità, e a conforto di quella fede, che all' indomani poteano esser chiamati a suggellare col proprio sangue.

(1) Id. ib. c. III. — S. Greg. Nazian. *Orat.* XXVII.

Ma dilatati appresso i campi della cristiana predicazione, e uscita delle catacombe a portar la sua voce nelle magne basiliche, e a diversi uditori, che ivi insiem raccoglievansi pagani e giudei, fedeli e neofiti, eretici e scismatici, i nostri Padri credettero venuto il tempo di dover più che mai allargare i confini della scienza, di sottomettere a più compiuta analisi tutte le verità della fede, raffrontarle e coordinarle fra loro, ricondurne tutte le parti a certi principii fondamentali, e mettere a così dire in rilievo la base su cui poggia tutto l'edifizio delle rivelate dottrine. La più vasta e profonda cognizione di tutte le verità cristiane fu quindi richiesta al Dottore ecclesiatico, dal momento che egli poteva ad ogni ora abbisognarne per poter mettere ne'suoi diversi uditori quell'opportuna persuasione, che valesse a disporre i loro animi in ossequio dell'Evangelo.

(*continua*) *Can.* GIO. FINAZZI.

IL CATTOLICISMO ED IL LIBERALISMO

LETTERA DELL' ABATE GABRIELE ARRÒ CARROCCIO, AL SIG. MARCHESE PARIS MARIA SALVAGO.

Ella mi chiede Illustrissimo Signor Marchese, che cosa io pensi della quistione lungamente dibattuta tra i cattolici amici della libertà ed i cattolici partigiani dell'autorità assoluta, e desidera sapere anche da me se, malgrado le molte denegazioni, oggidì un cattolico possa dirsi liberale senza incorrere la taccia di figlio, non dico ribelle, ma irriverente della Chiesa. Certo lo sciogliere questo quesito, non è difficile a chi fu, com'io, ricondotto alla fede cattolica dal convincimento profondo che essa non si oppone ad alcuna idea generosa, anzi l'amor vero di patria e di onesta libertà benedice e guiderdona, a chi si professa caldo ammiratore di quel nobile intelletto che insegnò alla gioventù francese a congiungere in un solo affetto la devozione alla Chiesa alla Francia ed alla libertà nomando a buon diritto sè stesso il simbolo vivente della libertà accettata e ringagliardita dalla religione; a chi dell'aver udito la parola eloquente di questo simpatico oratore e dell'averne un istante rivestite le bianche divise si onora e si onorerà sempre. Io non vissi è vero che pochi mesi fra i discepoli del Lacordaire nel terz'ordine insegnante, il giusto timore di vedermi chiuse, e forse per sempre, le porte d'Italia mi hanno sconsigliato dal legarmi con voto ad una famiglia, che mi avrebbe involontariamente condannato all'esiglio; ma io ho conservato e conserverò sempre con rispetto e riconoscenza le lezioni ricevute dal grande Maestro e da quelli fra i suoi discepoli che l'hanno compreso.

Io non mi dissimulo, egregio Signore, la gravità della sua dimanda non per sè stessa ma per la moltitudine dei falsi giudizi che questa questione ha ingenerato, per il falso significato che da amici e nemici è stato affibbiato al vocabolo liberale, nè veggo modo di rispondervi adeguatamente se prima non mi concede di determinare il senso in cui vuol esser intesa la parola liberale. Noi abbiamo udito in questi ultimi anni condannare e maledire molte cose e molte parole, molte istituzioni e molte dottrine, ma quando mai ha Ella udito una buona definizione delle cose e delle parole condannate? Eppure nessun accordo

anche fra i cattolici sarà possibile finchè chiare ed ortodosse definizioni sopra tutti gli argomenti della controversia moderna non determineranno con precisione il significato delle parole (1).

Giammai un così deplorabile abuso di vocaboli si è visto nel mondo, giammai un'ostinazione più profonda a schivarne la definizione. Io dico il vero, ormai siamo giunti a tale che qualunque appellativo ci può dar diritto ad offenderci, e non è mai, anche nella famigliare conversazione, che io accetti senza spiegazione un titolo qualsiasi. Cattolico, progressista, clericale, liberale, italiano, gesuita, galantuomo, moderato; si è usato ed abusato tanto di queste parole, che ormai non si sa più che cosa con esse si voglia significare.

La parola liberale, se non m' inganno, ha sempre avuto nella lingua latina ed italiana un solo e vero significato; essa è stata adoperata per indicare chi è largo del suo a benefizio degli altri, chi rinuncia ai proprii comodi ed ai proprii diritti per giovare a suoi simili. È vero che sin dal secolo XVI il Machiavelli l'adoperò a significare eziandio amante di libertà; ma io non veggo perchè in tal senso abbia a smettere il suo primo e naturale significato; parmi anzi che serva a dimostrare che chi tale si appella, anzichè della propria, deve dell' altrui libertà esser amico e difenditore. Amare la libertà degli altri implica necessariamente una disposizione a rinunziare alla propria autorità ed ai proprii comodi, implica una disposizione a riconoscere ed a rispettare i diritti de'nostri simili. A ragione pertanto si può affermare che la parola liberale non abusata, non svisata, ma nel suo legittimo e vero senso, trova nel vocabolario cristiano un sinonimo nella parola caritatevole.

Ai giorni nostri, chi lo ignora, si è levata una caterva infinita di liberali che stanno ai veri liberali come la polmonite sta ai polmoni, l'encefalite all'encefalo, liberali non dei proprii diritti, ma dei proprii doveri (2); liberali non del proprio, ma dell' altrui; liberali per sè e severi, intolleranti per gli altri; liberali delle proprie credenze, delle proprie convinzioni ed esosi tiranni delle credenze, delle convinzioni altrui; liberali nel pensare e nel giudicare male di tutto e di tutti; liberali d' ingiurie, d' oltraggi, di maldicenze e talora eziandio di calunnie; liberali nel sentenziare nemico della patria, malvagio, reprobo o scomunicato, chi non pensa, chi non opera in tutto come loro; liberali a combattere la Chiesa con ogni fatta d' armi, di villanie e di sofismi; predicatori di libertà in piazza, ma nel seno della propria famiglia, nell'esercizio della

(1) *Keteler* Libertà, Autorità, Chiesa.

(2) Si leggeva non è molto in un periodico di Firenze:

« Da Girgenti telegrafano in data del 25 al *Precursore* di Palermo che si è conchiuso il matrimonio di un canonico con R. N.....

« Numerosissima schiera di *liberali* accompagnò gli sposi al municipio.

« Il Sindaco lodò il loro operato; augurò al *progresso* e che l'esempio venisse imitato da altri.

« Fuvvi imponente dimostrazione contro il partito *clericale* ». Che fiore di liberali, e che comodo liberalismo!

propria autorità despoti e peggio. Ma che perciò? Quando mai è stato utile rinunziare al vero e legittimo senso d' una parola perchè adoperata malamente? quando mai il rigettare ciò che è buono ed onesto, perchè è stato un istante a mali fini abusato, fu considerato come effetto di oculata prudenza!

Questo nome di liberale che oggi a tanti pute di così cattivo odore non parve sì brutto un tempo agli egregi redattori della Civiltà Cattolica ed in un articolo memorando intitolato *Un liberale cattolico* da loro pubblicato nel 5° fascicolo dell' anno 1°, essi avevano il coraggio di scrivere: « Ottimi cattolici come O'Connel, Montalembert, Lacordaire, Balmes furono detti liberali perchè questo vocabolo può convenire tanto a cattolici che ad eterodossi.... Il liberale è chi brama riforme dall'autorità per bene della società, ma ad esser cattolico conviene che in pari tempo egli riverisca nell' autorità un raggio divino splendente sulla fronte del superiore.... può essere cattolico chi ritiene divina l' origine dell' autorità, sia che s' incarni nel governante mediante la moltitudine, sia che per immediata partecipazione. La prima sentenza propenderà a governo comune, la seconda a monarchico, la prima inclinerà a riforme sprezzandone i pericoli, la seconda per timor di pericoli ripugnerà a riforme. » Tanta moderazione non fu imitata più tardi, ed un giornale francese molto noto definiva il liberalismo: la ribellione dell'uomo ad ogni autorità domestica, civile, politica e religiosa.

Pare a noi che trasportata nel terreno religioso in ben altro senso debba intendersi la parola, pare a noi che gli scritti e la condotta di coloro che si vollero vituperare col nome di cattolici liberali ci diano ragione ad intenderla diversamente.

Se l'appellativo di liberale può trovare un contrapposto nel campo religioso esso lo può trovare nel solo senso, che, a differenza dei zelanti i quali per amor della fede non rifuggono dal porsi sotto i piedi i precetti della carità e il trionfo della verità raccomandano alla forza ed alla violenza anzichè alla persuasione, i liberali sono convinti che giammai si debba nei giudizi, nelle parole, nelle opere violare la gran legge della carità ne dovesse pur esser impedita la conversione del mondo. Essi stan fermi a credere che la causa della religione si vantaggi molto più adoperando modi caritevoli e cortesi anzichè maniere aspre e villane, essi pensano fermamente che nella carità cristiana accompagnata dall' umiltà stia la soluzione di tutti i problemi che tormentano la società moderna.

I veri liberali, memori delle parole del divino Maestro, quando parlando agli apostoli dei loro contraddittori disse: « chi non è contro di voi abbiatelo in conto di vostro amico » si rifiuteranno sempre di crescere gratuitamente il numero dei loro avversari attribuendo loro intendimenti che non appaiono manifesti; essi al fratello chè barcolla sull'orlo di un precipizio si guarderanno bene dal dare la spinta fatale che deve precipitarlo nell' abisso. La carità in

tutto e per tutti: ecco la loro divisa e chiunque vi si mostra infedele non può esser detto nè chiamarsi vero liberale.

Ah! quando io ascolto il suono confuso di tante polemiche, e di tante lotte, io amo trasportarmi col pensiero alla scuola dei grandi apologisti della religione e confortare il mio spirito stanco, e la mia anima affranta alla luce del loro genio ed al fuoco della loro carità. La fede e la speranza dominano sovrane nei loro scritti, ma la carità ne suggerisce e ne anima tutte quante le parole. Io amo di richiamarmi alla mente i miracoli operati a prò degli erranti, dei viziosi, dei miseri da tutti coloro che compresero e praticarono in tutta la loro estensione le massime del vangelo, di coloro che diedero le loro sostanze, il loro sangue, la loro vita a vantaggio dei loro simili; in costoro io riconosco la liberalità vera e mi terrei onorato di potermi chiamare, e più di essere chiamato liberale al pari di loro.

Intesa in questo senso la parole liberale parmi che non sia possibile alcuna divisione, parmi che lungi dal contraddire al titolo di cattolico ne sia anzi una spiegazione ed un complemento. Giammai si potrà senza far violenza alla parola, chiamar liberale chi è facile a violare i doveri del proprio stato, a rinunciare ai propri principii religiosi per crescere in fortuna e favore ed anche solo per compiacere altrui, giammai si avrà a dir liberale chi le altrui credenze rispetta come egualmente vere, non unicamente come frutto di oneste convinzioni.

La divisione può aver luogo ed ha luogo difatto quando si prenda la parola liberale nel senso politico e si affermi che l'uomo non ha solo dei diritti e dei doveri religiosi, domestici e sociali ma eziandio dei diritti e dei doveri politici che fa d'uopo riconoscere e rispettare. Il cattivo uso che molti fanno ed han fatto dei loro diritti politici e l'apatia generale nell'adempimento dei proprii doveri, per cui la pubblica cosa viene talora a cadere in mano di pochi furbi ed intriganti, han fatto credere a parecchi che meglio si provvederebbe al comun beneove un solo o pochi fossero incaricati di procurarlo e promuoverlo. Ma altri spaventati dal pericolo che un'autorità troppo grande serva agli interessi di chi se ne impadronisce, serva a lui per fare il male e non il bene, combattono in senso opposto e per impedire il ritorno dell'antico regime sarebbero pronti ad impugnare le armi. Gli uni del tempo passato non ricordano e non esagerano che i benefizi, gli altri non rammentano che i danni. Questi si spaventano dei guasti irreparabili che fa l'ipocrisia; quelli si affliggono molto più dei mali che arreca lo scandalo. Assolutisti i primi, liberali i secondi furono chiamati e si chiamano; o meglio ai primi molti nomi di scherno furono affibbiati, ma nessuno fin quì che essi togliessero ad onore. Il popolo invero e la gioventù che si commuove a ciò che vi è di generoso nello appellativo di liberale non può commuoversi nè onorarsi del titolo di assolutista.

Fare di questa questione una question religiosa, sposare la Chiesa alla causa dei primi od a quella dei secondi, porger appiglio agli accattolici ed ai cattolici

tiepidi di combatterla quasi fosse un partito politico, impaziente di afferrare le redini del governo, noi nè lo vogliamo nè lo dobbiamo. A noi basta il sapere che la religione cattolica non impone nessun sistema politico, che essa permette a suoi figli di vivere sotto ogni forma di governo, anzi comanda di rispettare tanto la forma popolare quanto la monarchica, la forma costituzionale quanto la repubblicana. Un governo repubblicano o costituzionale può essere meno liberale di un monarchico assoluto, per la ragione che meno di questo può talora rispettare i diritti ed i doveri dei singoli cattolici, ma la religione è a questa questione totalmente estranea, specialmente allora quando i diritti ed i doveri religiosi sono dal governo rispettati.

Tuttavia io lo dirò qui senz' ambagi, lo dirò pieno di rispetto verso coloro che non dividono il mio amore e le mie opinioni, io ho la convinzione intima che dall'attuale movimento che sembra oscurare la fede, macchiar la morale, indebolire la Chiesa, la fede risplenderà più viva, la morale ritornerà più pura, la Chiesa diverrà più forte, e la religione sarà salvata in Europa per mezzo della libertà. Io amo la libertà, perchè la libertà figlia di Dio è antica, solo il dispotismo delirio dell'uomo è moderno; amo la libertà perchè Iddio donandola all'uomo l'ha benedetta, perchè essa è il premio della virtù come ne è la sorgente, amo la libertà, perchè amo i giovani e tutto ciò che commuove la loro anima generosa, tutto ciò che suscita nel loro cuore nobili sentimenti. I giovani amano la libertà per gli altri perchè l'amano per sè, e se talvolta la scambiano miseramente colla licenza il loro errore è effetto d'ignoranza, esso è colpa di coloro che avrebbero potuto e dovuto illuminarne la mente ed educarne il cuore. I giovani che conoscono la verità e la virtù amano la libertà per fare il bene e diffondere i principii del vero, ed è in questo senso che io pure amo e voglio la libertà, e mi dichiaro pronto a difenderla ed a propagarla.

No! giammai nelle questioni libere, nelle questioni in cui la verità religiosa non è interessata, io mi separerò dal sentire di coloro che i nostri avversari religiosi avrebbero tanto desiderio di sedurre e di ingannare: no! giammai permetterò che le mie parole possano essere invocate a provare che il cattolicismo si oppone a ciò che vi è di vero, di generoso e di grande nelle idee di progresso, di civiltà, di patria, di libertà, di eguaglianza e di fratellanza. Noi ci gitteremo pieni di fiducia, di entusiasmo e di slancio nei vortici della libertà per strappare i giovani alle seduzioni dell'errore e del vizio (1); noi, come Priamo per riavere il corpo di suo figlio ucciso da Achille, bacieremo pian-

(1) « Notre mission — diceva il povero Padre Captier fucilato dai comunisti parigini il 25 maggio 1871 — c'est de nous jeter au milieu de la jeunesse qui habite le bord des abimes; qui vit plus près du monde antichrètien, qui parle quelquefois une langue qui nous rappelle sans cesse le dévoir de nous tenir sur nos gardes. Cette jeunesse nous devons l'aimer, la comprendre, la suivre partout, la préparer à la mission si difficile que la Providence lui réserve. Ce ministère nous ne le discutons pas, nous l'acceptons. » *Discours à Arcueil* 15 *nov.* 1869.

gendo la mano de' nostri nemici, perchè ci consentano di educare e di salvare l'anima di coloro che per il battesimo ci son figli e fratelli (1).

Appare quindi evidente che se la parola liberale deve avere un senso religioso esso non può essere che un sinonimo di cattolico, e se la si vuol intendere in senso puramente politico essa non ha nulla di comune colla religione e rimane da essa perfettamente distinta. L'appellativo di cattolico-liberale che molti di coloro che si sarebbero offesi di essere chiamati cattolici illiberali lanciavano come un'ingiuria ai loro avversari politici è ormai morto e sepolto e noi ci guarderemo bene dal farlo rivivere. Il cattolicismo, l'abbiamo scritto altra volta e non sarà inutile il ripeterlo, il cattolicismo non deve essere politicamente liberale od illiberale, monarchico o repubblicano, giacchè la religione deve mantenersi superiore ad ogni partito; il cattolicismo non deve agli occhi di nessuno apparire come un mezzo di governo, come una professione di fede politica. Il cristianesimo, disse già un celebre uomo di stato francese, è fatto per sopravvivere a tutti i poteri. Esso è quaggiù non per progredire, per trasformarsi, per camminare col genere umano, come dicono i cortigiani dell'orgogliosa umanità; ma sì per mostrare la via, per stendere la mano a questa povera orgogliosa, per guidarla e rialzarla in questo cammino in cui essa anzichè avanzare sdrucciola e cade. Fin dal bel primo giorno esso è stato ciò che è oggidì, ciò che egli sarà sempre; la verità intiera, la verità infallibile, immutabile, incomparabile. Le verità umane, le verità relative e variabili dell'ordine politico e dell'ordino sociale non sono che un raggio della sua vita, ma come il sole non si lascia confondere coi lumi artificiali e di breve durata che a noi è dato di accendere e di spengere a grado dei nostri bisogni e dei nostri capricci, neppure il cristianesimo si lascia confondere con esse.... Io passai la mia gioventù sentendo dire che il cristianesimo era la monarchia, e che non si poteva essere buon cristiano se non si credeva alla dignità regia. Lottai 20 anni, e con qualche bel successo contro questo errore. Lotterei 20 anni ancora se Dio me li desse contro la nuova pretensione di confondere il cristianesimo colla democrazia (1848) perocchè io sono convinto che sono due deliri del medesimo ordine, due forme della medesima idolatria, la triste idolatria della vittoria, della forza, e della fortuna. »

Io non voglio terminare, egregio Signore, senza far voti che il dissidio

(1) La Chiesa per salvare le anime ha sempre fatto generoso sacrifizio de' suoi temporali interessi. « Faites-y attention, scriveva testè il vicario generale della diocesi di Nimes, il pio e zelantissimo Monsignor d'Alzon, l'Eglise a toujours fini par accépter ces sociétés spoliatrices et c'est sur quoi elles ont malhonnêtement compté. Quand il s'est agi des biens temporels elle a toujours fait bon marché de ses droits; quand il s'est agi de la doctrine elle a toujours été inflexible. Convenez que c'est noble....... L'Eglise, n'est pas contre, elle n'est pas en dehors des formes de gouvernements..... Là où ils sont établies selon la justice et le droit elle les protège; là où ils se succedent un peu rapidement comme chez nous elle ne s'inféode à aucun; elle attend. » *Revue de l'enseignement chrétien, sept.* 1871.

che ha per lunghi anni diviso i cattolici in Francia, in Italia, nel Belgio, in Ispagna ed altrove abbia a dirsi finito per sempre. Se per amor della pace si dovrà sacrificare qualche parola, se l' appellativo di liberale sì mal definito e spesso sì mal portato, dovrà esser proscritto, noi non tenteremo d'opporci. Ma noi continueremo ad amare la libertà, il progresso, la civiltà, la fratellanza, la patria e la Chiesa, tutto ciò che fa battere il cuore della gioventù, tutto ciò che fa grandi, liberi e potenti i popoli e gli stati.

Mi abbia per

Suo Devotissimo
A. Arrò Carroccio.

Firenze, giugno 72.

L'ARTISTA BRUNO

LEGGENDA

Pioveva dirottamente sul Reno un dì ch'io lo risaliva da Colònia a Magonza. Aveva scelto quel cammino a ritroso della corrente, per vedere le rive incantevoli scorrere meno rapide; ma il calcolo era sbagliato, poichè le rive, ravvolte nella densa nebbia, non si lasciavano vedere.

Era rimasto prima sul ponte quasi deserto del battello, malgrado l'acqua; ma questa raddoppiando, scesi sotto coperta ove i posti buoni erano già tutti occupati da uomini, donne, fanciulli, chc tutti insieme rendevano il sito poco ameno.

Fra i cattivi rimasti, ne scelsi uno a caso, vi apersi un *pliant* raccolto mezzo inzuppato sul ponte, sedei ed il dorso appoggiato all'angolo inospitale di un tavolino, cercai nella mia guida, il paragrafo *Reno*, per leggervi se non altro descritto, quello ch'io non poteva vedere.

Di tempo in tempo il battello si fermava, una voce veniva dal ponte gridando il nome del paese ove si approdava, cui succedeva un rimescolio, un affaccendarsi di persone che uscivano, d'altre che entravano. Quelle liete d'aver finito il molesto navigare, queste infastidite di doverlo intraprendere.

A tali cambi di compagni di viaggio, aveva poi guadagnato di poter cambiar pure il mio posto con un altro migliore, e me ne stava rannicchiato nel mio cantuccio.

Cominciava a farsi sera, quando a una delle fermate, irruppe nella sala un vecchietto piccino, vispo, secco. Ossa nervi e pelle. Uno sguardo dell'occhietto vivace, gli indicò un posto rimasto allora libero accanto a me, e buttata una sua valigetta nella rete messa a posta per ricevere le sue pari, sedette fregandosi tutto giocondo le mani che dettero un suono di scheletro. A quei segni di contentezza fra la noia di tutti e mia, mi ridestai un poco dalla sonnolenza apatica del viaggio uggioso. Ignoro s'egli avesse avvertito questo sentimento in me, però tosto m'indirizzò il discorso, parlando con una vocina chiara, ma in cui si sentiva quel tremolio proprio alla vecchiaia inoltrata.

— Tempo brutto e viaggio seccatore, Signor mio, diss'egli, il nostro vecchio Reno fa oggi assai male gli onori di casa sua a loro forestieri.

— O come fa a sapere ch'io sono forestiere, pensai io, se non ha sentito ancora il suono d'una mia parola, se appena m'ha visto? Di qual occhio penetrante è mai fornito costui!

Appiccar discorso con chi incontro in viaggio, colla gente non vista mai e che, in sul dividerci poche ore appresso esserci visti per la prima volta, vien voglia di salutare con un a rivederci nella valle di Giosafat — m'è riescito sempre o noioso o tristo, onde anzichè cercarlo, lo evito. Ma convien dire che il vecchietto fosse di tutt'altra opinione. Ei parlava sempre, e per non parere incivile, conveniva pure rispondergli qualche volta. Egli passò in rivista tutte le sponde del fiume e si sarebbe detto che conosceva le prime pietra per pietra, ed il secondo, onda per onda.

Fra le rare mie parole avvenne ch'io accennassi alle leggende che pullulano in quel paese, e qui la sua scienza parve più profonda, inesauribile. Io lo lasciava dire, quando d'un tratto fregandosi ancora colla stessa espressione di prima le mani, che dettero il suono istesso:

— Eh giovinotto, disse a me con quel suo metallo di voce che qualche volta metteva freddo, — ne so io una di leggende che non s'è mai stampata in nessun libro, sebbene sia pure essa curiosa. Vuole che glie la racconti?

— Volentieri, grazie tante, risposi pensando. — Tanto meglio; così non avrò a parlare io, e se mi secchi, penserò ad altro che mi diverta.

Il vecchietto guardatomi per due o tre secondi fisso fisso, con una certa ironia, come se mi avesse letti i pensieri nel cervello, cominciò così, o pressapoco.

Vi era una volta un uomo ed un violino. L'uomo era un grande artista ed il violino un grande strumento; ma tutti due gli esseri più strani del mondo. L'uomo era alto, secco, angoloso e nero tutto come le ali d'un corvo. Nere le scarpe, nere le fibbie di queste, nere le calze, nero tutto il vestito, nera la pelle raggrinzita, e l'occhio grifagno, ed il pelo ruvido ed irsuto, che cresceva sulle mani come quello dell'orso, si drizzava come foresta sul capo e gli avrebbe invaso tutto il tristo viso, senza l'opera incessante e manifesta di un rasoio assiduo a radere. Nero del nero più scuro che mai si sia visto in natura, più nero che una mezzanotte tempestosa di gennaio senza luna, più buio che il centro della caverna del *Fréjus*. Nero tutto, meno, veda stranezza, meno una ciocca sola di capelli piantata proprio in mezzo della fronte, la quale era del rosso più impertinente e lampeggiante, per modo che al contatto l'uno dell'altro, il rosso pareva più brioso, il nero più cupo.

Il violino per chi non se ne intendeva o non ci badava assai, pa-

reva un violino come tutti i violini. Ma uno sguardo bastava al conoscitore per strappargli un moto almeno di ammirazione; e se l'udiva, il moto si cambiava in grido, l'ammirazione quasi in venerazione. Nè Brescia, nè Cremona, nè gli *Amati*, nè i *Guarneri* e neppure il divino *Stradivario*, avevano mai prodotto un'opera di tanta perfezione, alla quale però, dai segni più visibili si scorgeva, che tutti erano rimasti estranei. Le proporzioni tanto armoniose di costoro, e dell'ultimo specialmente, a cui non era giunto che dopo tanti studi, così lunga esperienza, si vedevano vinte, debellate, da quelle del meraviglioso strumento, per formare il quale chi sa che combinazione nuova, sapientissima aveva trovata l'artista ignoto, che l'aveva fatto nè d'acero, nè di pino, ma di certi legni che il diavolo sa in qual parte del mondo crescano. L'estensione de' suoni era uno spavento; e non si fermava verso l'alto e verso il basso, che precisamente dove si drizzano i due opposti confini della percezione umana. E tutti questi suoni venivano rimandati con uguale nitidezza e giustezza dalla tavola armonica, ch'era un miracolo! Si narra di essa che, mossa una corda dall'arco magico, presso cui quello di Viotti si sarebbe potuto credere opera dei tempi dei primi Califfi di Bagdad, si rifiutasse a rimandare alcun'onda delle risonanze antipatiche naturali al suono prodotto, mentre invece spediva gagliarde per l'aria tutte le simpatiche, onde ne veniva l'eccellenza soprannaturale del metallo. Essa, *mirabile dictu*, correggeva così la natura.

Viaggiavano sempre insieme, padrone e servitore; ma come viaggiassero, nessuno poteva dire in modo sicuro. Per le strade, non c'era un cristiano che gli avesse mai visti a passare. V'era per contro chi asseriva che gli erano apparsi per una notte tempestosa d'un tratto a cavallo d'una saetta. Un altro dichiarava averli scorti distintissimamente a piombare in punta ad un fulmine, sulla cima d'un campanile. Ma s'era poi saputo che quel dì, e quell'ora stessa, tutti e due davano un concerto, venti leghe lontani. Una povera vecchia raccontava, e tremava sempre raccontandolo, che una sera sull'imbrunire, mentre soffiava un gran vento, ed essa tornava in fretta al villaggio e con molta paura addosso per l'ora tarda, le parve d'un tratto di sentire un suono strano venir dal cielo, onde levò gli occhi a quella parte ma tosto dovette ribassare occhi e testa, poichè a un palmo sopra, ratto come un turbine passò *l'Artista bruno*, il quale a cavalcioni sul manico del suo strumento, ingannava suonando le noie del cammino aereo. Di case poi, non se glie ne conoscevano punte in nessuna città della Germania, ed era rimasto un segreto per tutti, anche per i più curiosi, sotto qual tetto s'andasse a ricoverare. Capitava chi sa da dove, inaspettato sempre; per lo più nel bel mezzo di un concerto e s'imponeva prima, per la gran meraviglia destata, per un certo senso di

spavento misterioso che d'un tratto colpiva artisti e direttori, poscià colla prepotenza del genio sovrumano, di cui la fama era corsa di città in città, rapida come l'onde del Reno, o di quell'altro fiume che le bagna.

In Germania non si parlava più d'alro. Tutte le leggende antiche così romantiche e tanto care ad essa, erano dimenticate per questa presente, palpitante, che percorreva il poetico paese. Convien credere però, che l'apparizione fosse piuttosto avara di sè: poichè erano assai poche ancora le città in cui lo strano viandante si fosse fermato. Ma in quelle si ripetevano di lui racconti maravigliosi.

Non vi è, credo, cosa difficile tanto, quanto spiegar colle parole, quello che altri disse col suono. Però ognuno vi si provava, ed era così grande l'efficacia di questo, che pure a taluno riesciva di farlo. Si narrava, tra gli altri effetti, di una certa scala cromatica che procedeva, Dio sa per quali sminuzzamenti di semituoni. L'orecchio non percepiva al principio che come un sibilo lontano, lontano, lieve, lieve, ma intonatissimo, che procedeva rapido e cresceva, cresceva. Pareva un succhiello, un serpente, che con mille spire si ficcasse nella persona dell'uditore, sicchè quando la scala veniva a posare tempestosa sull'ultimo scaglione, sulla tonica profonda, non c'era persona che rimanesse seduta, non c'era petto che non scagliasse un urlo. Se lei signore ci fosse stato, avrebbe creduto in quel punto, d'essere in riva alle spiagge Partenopee, anzichè del freddo Reno, tanto moto vi era in quel popolo per natura assai composto, il quale rideva a scrosci, lagrimava a catinelle, secondo che lo stregone lo voleva gajo o piangente. Ed egli sempre cupo, freddo, colla chiomaccia nera scomposta, isola tenebrosa, fra tanto mare di cipria. Solo tratto tratto, gli si drizzava la ciocca fulminea, ed allora in tutta la sala correva un tremito, come per scintilla elettrica, ed era un accesso generale di *delirium tremens*, di febbre frenetica.

Se ella desiderasse sapere qualche cosa circa alla razza alla quale quella musica strana apparteneva, quale ne fosse la struttura scientifica, la tonalità, sono spiacentissimo di non poterla contentare. I maestri più sapienti, non ne capivano niente. Ora si sarebbe detto che quelle cantilene venivano d'Italia, poi subito dopo, cho non avesser mai visto altro cielo, che quello della più nebbiosa Germania. La tonalità accessibile ad ogni orecchio, era invece inaccessibile a qualunque comprensione. I professori dell'orchestra, ai quali l'artista distribuiva le parti d'accompagnamento, dichiaravano tutti non ricordarsi d'altro se non d'aver visto una foresta irsuta di diesis e bemolli e cent'altri segni ignoti, che però allora capivano benissimo, e quindi d'aver sempre soffiato e condotto l'arco a dovere, ma senza che loro rimanesse la

più lieve rimembranza di ciò che avevano fatto così bene. Poi taciuto l'ultimo suono, spirato l'ultimo vibrar di corda, uomo e violino sparivano com'erano apparsi, senza lasciar traccia di loro, e parecchi giorni, e parecchi mesi appresso, eccoli capitare, ove meno erano aspettati.

Fra tante stranezze, quest'altra s'era anche qualche volta notata. Era successo loro di comparire, dare l'artista un'occhiata in giro nel teatro o sala di concerto che fosse, poi fatto al pubblico un bell'inchino, o più spesso anche, senz'ombra d'inchino, andarsene tutti due con poco garbo per gli oscuri fatti loro, senza che una nota uscisse dal violino. S'era molto e da molti fantasticato per conoscere la ragione di questo fatto, ed a qualche osservatore profondo era parso che ciò succedesse sempre e soltanto, quando era presente un uomo di Chiesa.

Una notte del mese di gennaio, dell'anno di grazia 176.... la neve cadeva a larghi, spessi e quieti fiocchi, sulla terra episcopale di Treveri. Nella città tutta bianca, ogni lume s'era spento o si spegneva e tutto dormiva, sotto i tetti acuminati. Solo un lumicino stentato, splendeva ancora ad una finestrucola d'una casipola, piantata nel bel mezzo del più povero quartiere. Quel lumicino, posava sopra un tavolo, davanti a cui era seduto Franz Schuller impresario di teatro, seme che produce frutti altrettanto abbondanti quanto spesso poco rigogliosi, e che già aveva germogliato a quei dì. Quell'anno era un triste anno! Il soprano preso da bronchite, non c'era verso che cantasse più. Il tenore, per far la corte al soprano e per puntiglio, si diceva preso dallo stesso male, onde al basso cantante rimaneva ogni agio per i suoi studi comparativi sul valore della mercanzia fornita da' parecchi birrai della città. Tutto questo, si capisce mettesse conto assai poco all'infelice Schuller fior di onest'uomo ricco di famiglia e povero di quattrini.

Era prossima una scadenza ed il meschino faceva i suoi conti. Ma mentre nella partita del dare si accavallavano i fiorini, non uno di più voleva prender posto in quella dell'avere. Tratto, tratto ei si soffiava sulle dita irrigidite, che non potevano più stringere e governare la penna. Nella stufa languiva un fuoco che pareva dipinto. Nella stanza vicina, due bimbi dormivano come principini e sonnacchiava la moglie, cui preoccupava gli stessi pensieri del marito.

— Domattina si desteranno, tutte quelle care creature di là, pensava costui, fra due colonne d'addizioni, amendue poco consolanti, ed avran fame.... Per domani e poi, da mangiare ce ne sarà ancora; ma più tardi.... Quando arrivi questa scadenza fatale!.... — Di notte e nella solitudine, la certezza della disgrazia gli parve più sicura, l'idea vinse per un momento le forze, ed un brutto disegno, dirò meglio, la possibilità di fuggire compiendolo a tanto affanno, gli passò a traverso del cervello. Ma Schuller era un gran brav'uomo, onde il pensiero mal-

sano e malnato, gli fece più paura che altro e subito, rivoltosi al cielo — Dio buono; mormorò, a che mai son giunto! Misericordia, misericordia!

Su quella, *don*, *don*, *don*, gravi, lente, lugubri, suonavano le ore alla torre della cattedrale vicina. Franz le contò e furono dodici. Ed ecco proprio allo scoccar del dodicesimo colpo, un altro di diversa natura succedere e farsi sentire al notturno calcolatore. Si bussava con forza, e si bussava alla sua porta. — O chi sarà a quest'ora? Che si vorrà da me? Ladri forse? — Ma un'occhiata volta in giro sulle nude pareti, rinfrancò presto il pover'uomo, e con un sorriso di malinconica ed ironica compassione verso chi avesse in mente di commettere con così poco frutto l'azione cattiva, soggiunse — Ladri qui!,... O poveretti! E poi, pensò sempre più rassicurato, i ladri non picchiano, ch'io sappia.

Intanto altri colpi avevano seguito i primi e dalla loro rapidità, e dalla loro forza si capiva come chi era fuori, avesse poca voglia di starci. Franz si affrettò a buon conto; scese, aperse e vide un'ombra scura, ritta sulla soglia. Quella, aperto l'uscio si mosse e come se fosse stata padrona di casa, salì la scaletta vacillante. Franz imbecillito per la meraviglia, tenne dietro in silenzio. Giunti tutti due nella cameretta di sopra, l'incognito si pose senz'altro invito a sedere, e messi gli occhi in faccia all'impresario. — Ehi Franz, valentuomo mio, cominciò, gli affari non sono prosperi a quanto sento?.... E a quel che vedo, soggiunse dopo aver sbirciato la miseria del sito.

— Così è, messere. Non è ricco chi vuole, rispose secco, secco Franz, in cui la stizza di sentirsi buttare in faccia così malamente la povertà che lo faceva vergognoso e da chi non aveva mai visto, vinse per un momento la meraviglia, la paura.

— Val meglio essere onesto, che signore. Or senti bene. Onesto lo sei e ricco ti farò io se lo vuoi.

— Misericordia! Che sia pazzo costui! Ora sto bene, pensò Franz tra se. Pure assai gradevolmente solleticato dall'inattesa e piacevole proposta, levò gli occhi in viso allo sconosciuto e non avendo nello sguardo di lui, che gli teneva fisso addosso, trovato punto di stralunato o di minaccioso, riprese un poco rinfrancato:

— Se voglio diventar ricco?.... Dio buono, sicuro che lo vorrei. Ma come?... V. S. par volersi pigliar gioco di me.... Tristo spasso, signor mio, tristo spasso, beffarsi di un povero padre di famiglia..... Che può calere di me a lei che non ho tampoco il bene di.....

— Di conoscermi, interruppe l'altro. Pazienza, Franz Schuller, pazienza, e ti dirò di me quel tanto che ti occorre sapere.... Quel tanto che gli altri sanno a questo mondo. Basta; il tempo vola ed è moneta.

Fra un'ora m'occorre trovarmi assai lontano di qui; ascoltami dunque e tieni a mente ogni mia parola. Quand'io bussava alla tua porta, principiava appunto il venerdì 13 di gennajo. Or bene, per la sera di giovedì 19 annuncia un concerto. Del programma di questo non mi curo, e non ti darà tanto fastidio il comporlo, poichè nel bel mezzo del cartellone ti do facoltà di far scrivere; suonerà l'*Artista Bruno.*

— Franz all'udire quel nome, si sentì freddo, caldo, sudare, rabbrividire, soffocare, gelare, tutto d'un colpo. Una paura maledetta parve gli entrasse in corpo stranamente mescolata con un coraggio da affrontare cinquecento cannoni. Ma di balbettare neppure una sillaba, non c'era verso.

Intanto l'*Artista Bruno* s'era alzato e s'incamminava, quando d'un tratto si fermò, tornò indietro e poggiato sulle spalle del povero tremante, le mani che a lui parvero, l'una il Vesuvio e l'altra il Mongibello:

— Di ciò mi scordavo, disse ancora, ed avevo gran torto. Per nessuna ragione al mondo, se nemmeno ti si offrisse un monte d'oro, non voglio che al concerto si veda il tuo signore, Monsignor Vescovo di Treveri.

Qui l'altro interlocutore ricuperò un po' di fiato, quel tanto che gli bastò per sussurrare implorando. — Dio buono, che dice ella mai V. S..... Eccellenza...... Il nostro buon signore...... Perchè non volere che un così degno Prelato?.....

— Del perchè son io solo giudice, interruppe l'altro. Ordino e non discuto.

— Ma santo cielo.... come farò io meschinello...... Dove piglierò tanta autorità?

— Di ciò invece lascio a te tutta la cura; ma bada che così ha da essere e guai, guai, se fosse altrimenti. Questa è la condizione assoluta perch'io venga. Se l'ottieni, sarò qui a giorno fisso e di me ti puoi fidare, e ti verrà tant'oro in casa come non ne hai mai visto in vita. Se no, potrai far cantare e suonare chi diavolo vorrai, ad ogni modo io lo saprò e non verrò.

— Ciò detto scese la scala, aprì l'uscio di strada ed andò via davvero questa volta.

Trovatosi solo il povero impresario si lasciò cadere mezzo morto sopra una scranna, stringendo forte il capo fra le mani, come per chiudervi dentro a forza quelle poche idee che pur vi rimanevano e vi bollivano confuse. Le ultime parole udite dal personaggio misterioso gli ronzavano con insistenza monotona nell'orecchio. Mille volte ripetute, or gli sembravano piene di minaccia soltanto, ora significare una promessa, destare una speranza, ora gli parevano un suono privo

di senso affatto. Impotente ad afferrare un bandolo che gli fuggiva sempre, incapace di raccapezzare un'idea sana, fra tante malate che gli trottavano nel cervello, volle tentar di scacciarle tutte, porsi a letto e cercar di dormire. Ma il sonno non venne, e stanco com'era, fu un guazzabuglio più fiero di prima. Come stentò l'alba a nascere quella mattina! Come fu lento a venire il giorno fatto! Intanto un po' di luce s'andava facendo in quella mente ottenebrata, un pò di calma tornava, e con essa il da farsi gli appariva più chiaro.

— Appena sia un'ora da cristiani, andrò da Monsignor Vescovo, gli racconterò ogni cosa, e poi.... poi, sarà quel che Dio vuole. — Venne l'ora come Franz la chiamava da cristiani, prese il cappello, il tabarro e s'avviò.

Era a quei dì Vescovo di Treveri un buon Prelato, un gran Signore che, senza perdere mai di vista le gioie celesti che procurava di procacciarsi colla vita morigerata e facendo quanto di bene poteva ai sudditi ch'erano insieme il gregge affidatogli da Domeneddio, non sprezzava neppure le terrestri lecite ed oneste, placidamente incamminandosi così, come si suol dire, in carrozza al paradiso.

In che fosse occupato quando Franz andò a chiedere udienza da lui, non saprei, ma certo in qualche cosa di buono. Però ogni suddito aveva facile l'accesso presso di lui, onde l'impresario, che del resto non era persona sconosciuta a Monsignore, fu subito introdotto. Il poveretto tremava tutto. Egli veniva in cerca di un sì o di un no, senza punto sapere qual dei due monosillabi gli sarebbe toccato per risposta, e quel *sì* vorrebbe dire molti quattrini, il *no*, miseria!

Giuuto davanti al suo Signore, s'inchinò con molto rispetto, ed aspettò lo volesse interrogare.

— Che bramate da me, Herr Franz Schuller? chiese tosto con modo amorevole il Prelato.

— A V. S. Reverendissima, io vengo a raccontare un fatto inaudito che mi capitò stanotte; un'avventura strana, e vengo ad implorare un favore insigne da Vostra Grazia.

— Se quanto mi state per chiedere è giusto, ed è in potere mio l'accordarvelo sarò riconoscente a voi, d'avermi offerto il mezzo di favorire un suddito fedelissimo. Or sentiamo l'avventura.

Quì Franz cominciò a narrare i casi di quella notte e quando venne a pronunziare il nome che correva in bocca di tutti a' quei tempi, Monsignor Vescovo che da buon Tedesco amava e rispettava assai la musica e le leggende, mosso dalla curiosità, dalla subita sorpresa, dimenticando per un momentino la gravità del rango, balzò ratto in piedi davanti a Schuller che aveva fatto umanamente sedere e l'interruppe accostandosegli:

— Come, l'avete visto davvero quell'.....uomo? È stato proprio in casa vostra? Siete ben sicuro di non avere invece sognato? aggiunse poi.

— Oh, Vostra Signoria Serenissima, sognato!.... Per sognare convien dormire e manco male, avessi potuto dormire. Ma invece fui tutta la notte sveglio, sveglio come Vostra Grazia ed io siamo in questo momento. E l'*Artista Bruno*, come lo' chiamano, fu veramente stanotte in casa mia, non nella fantasia soltanto. E mi parlò e mi ricordo d'ogni sua parola, fra le quali codeste che dimenticherò poi col *Pater noster*, tanta impressione mi hanno fatta: « Annuncia per la sera di giovedì 19 corrente un concerto » egli disse. E poi quest'altro. « Ti do facoltà di far scrivere nel bel mezzo del cartellone, « suonerà l'Artista Bruno. »

— Oh, oh! esclamò Monsignore, ha detto così, così davvero?

— Le parole sono testuali, non vi cambio una sillaba, Monsignore Reverendissimo. — E Franz s'accingeva a masticare l'osso più duro, a metter fuori la condizione sola, matta e durissima del non intervento preteso, quando il suo interlocutore gli venne proseguendo, a fare il compito assai più grave, a metterlo in assai più serio imbarazzo.

— Bene, bene, mi consolo con voi che vi tocchi questa sorte, Herr Schuller. Pubblicate pure il vostro cartellone con la grande notizia, mandatelo in giro nelle città vicine, dalle quali certo accorrerà gran folla nel nostro buon paese di Treveri. Anzi non voglio v'abbiate a servire per questa solennità della solita sala di concerto, che è troppo angusta per tanto concorso; vi concedo il mio teatro per quella sera. E poi è sì grande la fama di quel personaggio, tanta la curiosità, il desiderio in me di sentirlo, che vi prometto, m'avrete fra i vostri spettatori.

Pensava il buon Prelato, d'aver con la promessa di tanto onore, messo il colmo alla gioia dell'impresario, onde rimase tutto meravigliato di vederselo innanzi con l'occhio basso e il viso che gli si era allungato d'un palmo. Il pover uomo stava colla tremenda paura in corpo, di vedersi rovinare il cielo ch'era già per toccar col dito. Ma a che giova prolungare l'agonia? Meglio morir presto, se s'ha da morire. Ed alzando gli occhi e giungendo le mani, tirò innanzi in tuono di lamento:

— Ah, Vostra Grandezza, ah, Signor mio! Se Ella sapesse.... Come osarle dir mai?

— Spiegatevi Herr Schuller.

— Monsignor Reverendissimo, mi voglia perdonare.... Io già non c'entro.... Ma quel signore.... si sa che non è un uomo come gli altri... Infine, la graziosa promessa che dovrebbe farmi tutto contento, è quella appunto che mi ricolma il cuore d'amarezza. Già s'incamminava... colui, già era quasi per scendere, quando parve ricredersi, tornò per mio malanno

indietro e colla sola condizione ch' ei volle mettere alla sua venuta, ma assoluta, ineluttabile, mi funestò la gioia che m'aveva fatta l'annunzio di quella.

— E questa condizione qual è? Vediamo.

— Che Vostra Grazia non si lasci vedere la sera del concerto; disse il buon uomo tutto d' un fiato, come chi dovendo pure trangugiare una medicina amara lo fa presto, presto, per finirla d'un colpo.

— Oh, che storia è codesta? Saltò sù il Prelato colpito, e sgradevolmente colpito. Come sarò io solo bandito? Poi, come colto da un'idea improvvisa, aggrottando le ciglia e guardando fisso, fisso il suo interlocutore che dopo quel gran sforzo se ne stava muto, tremante, lo sguardo a terra, proseguì. — Ma, Dio mi perdoni il sospetto, non ci sarebbe poi qualche brutto negozio celato qui sotto? Voi siete povero, Herr Franz. Dio mi guardi ch'io ve l'imputi a delitto, questa povertà. Onesto e timorato di Dio so anche che siete stato finora ed adesso ancora sarete, lo credo, lo voglio credere. Però si sa che la povertà può dare, e dà troppo spesso assai tristi consigli. Io non son uso a credere ad incanti, a stregherie; ma so pure che la Scrittura c'insegna non esser state sempre fole, coteste. Potersi dar dei casi in cui non lo siano neppure adesso. Potere l'intervento degli spiriti maligni, di cui è piena l'aria (è sempre la Scrittura che parla) potere, dico, quest'intervento farsi sentire in modo più diretto su noi miseri mortali, potere qualche potenza tenebrosa prendere forma umana. Si raccontano tante stranezze, di quest'essere misterioso. E questo non voler vedere l'uomo di Dio e che neppure l'uomo di Dio vegga lui, mi mette in serio sospetto. Non v'avrebbe costui indotto a mal fare, a commettere qualche azione riprovevole, indegna di un cristiano, a secondarlo in qualche cattivo disegno, a vender l'anima;... Che so io?

— Dio mi guardi, Monsignore Reverendissimo, Dio mi guardi ch' io mai mi lordi l'anima di simili sozzure. Grazie al cielo posso giurare per tutti i santi del paradiso, che fra lo sconosciuto e me non furono scambiate altre parole che quelle riferite a Vostra Grazia. Oibò, Franz Schuller non le fa codeste cose. E poi si persuada Signore, padron mio, han da essere tutte sciocchezze le stregherie che si raccontano di lui. Cose senza costrutto. Immaginazioni di spiriti paurosi, malati. Voglia V. S. Serenissima credere a me che l'ho visto così a quattro occhi; non è un diavolo altrimenti colui, ma un uomo come tutti gli altri. Più strano, più matto, lo concedo, ma.....

Giunta a questo punto, l'argomentazione avrebbe forse avuto bisogno di un dottore più convinto; per fortuna però, il Prelato in cui cresceva sempre il desiderio di sentir *l'Artista Bruno*, uomo o demonio che fosse, appena rassicurato sull'innocenza di Franz dalle prime pa-

role in risposta alla sua questione, non aveva più prestato molta attenzione a lui, preoccupato com'era da un disegno, destinato, secondo egli pensava, a salvar la capra e i cavoli.

— Via, via, vi credo Herr Franz, diss'egli interrompendo. Ho fede nella vostra rettitudine. E poichè la condizione, come dite, è assoluta, chiuderò gli occhi tutti e due su quanto v'ha di sconveniente, d'impertinente in essa per me. Non vi voglio far così gran torto, come ve lo farei resistendo all'inaudita pretesa. E purchè la cosa stia fra noi, vi permetto di annunciare il vostro concerto e v'assicuro che niuno mi vedrà quella sera. — Nessuna canzone di Cherubino o di Serafino, sarebbe stata più dolce all'orecchio di Franz, che questa semplice prosa del buon padrone. Egli si gettò ai suoi piedi, ne abbracciò le ginocchia, intuonò un inno di rendimento di grazie, giurò che salito in cima alla più alta torre di Treveri, avrebbe proclamato Monsignore Reverendissimo il Principe più magnamino di tutta cristianità. Uscito dal palazzo, gli parve d'essere diventato padrone del mondo. Molta gente incontrata per istrada ch'egli prima invidiava, ora gli parve diventata oggetto di pietà per lui. A un gran signore che sempre inchinava profondamente, stentò levarsi il cappello. Senza perder tempo s'accinse a raggranellare alcuni artisti, a metter insieme qualche pezzo, a comporre un programma, cornice al quadro, ombra al dipinto più che altro, e il cartellone uscì coll'annunzio magico stampato nel bel mezzo, e fu affisso in città, e mandato nelle città vicine. Poi come il pescatore che ha gettata la lenza e l'uccellatore ch'ha tesa la rete, Franz stette tranquillo ad aspettare che il pesce mordesse all'amo e l'uccello intoppasse nelle maglie. E pesci ed uccelli vennero d'ogni parte. Dalla città, dal paese, dalle città e paesi vicini. Vennero nobili, ricchi, plebei, lacchè, vennero in carrozza, a piedi, in portantina, sicchè assai prima del dì solenne ogni posto era venduto a prezzi incredibili. Tratto tratto, e ratto ratto, passava nell'animo di Franz un dubbio pauroso. — Se mai fosse colui uno spirito tristo, beffardo come ce n'è tanti e neppur per ombra avesse in mente di venire! Ma tosto una pioggia nova di fiorini, veniva a scacciar la paura e gli ridonava sicurtà novella. La sera del giovedì, Franz aveva addosso un febbrone. Il teatro rigurgitava di dame e cavalieri, tutto era pronto, e l'aspettato non appariva. Diede in giro un'occhiata di compiacenza sulla bella e nobile adunanza, fermò un momento lo sguardo sul palco di Monsignor serenissimo, lo vide, come sperava, solo tra tutti triste, scuro, solitario, ingrugnato, colle cortine chiuse come per lutto, poi, essendo l'ora, ordinò che si cominciasse.

Per prima cosa doveva venire e venne, una sinfonia in *re* di un giovinetto compositore che già cominciava a far parlare di sè, di cui si parla anche più adesso, e si chiamava Francesco Gius. Haydn. Ma la

bella musica nobile, incipriata, tanto cara a quella generazione, aveva persa ogni attrattiva ed il pezzo cominciò, proseguì, finì, fra l'indifferenza d'ognuno. Poi venne una cantante poco giovane a belar d'amore, e commosse assai meno d'Haydn e la sua sinfonia l'uditorio, il quale se invece di essere aristocratico e tedesco, fosse stato italiano e democratico, averebbe già lasciato supporre con qualche fondamento, che n'aveva piene le tasche. Il misero Schuller smaniando si strappava i capelli con tanta furia, che stava, poveretto, per averne ormai più fra le mani che in capo..... Quando un insolito rumore s'udì dietro le scene, si vide la popolazione del palco scenico scostarsi, dar luogo, ed ecco comparire, nero come l'inchiostro l'Artista Bruno, armato d'arco e violino.

Un tremito percorse tutta la nobile assemblea sonnecchiante, e fin le cortine del palco di Monsignore, si mossero come agitate da una brezzolina leggera.

Le parti d'accompagnamento furono distribuite e gli strepiti d'una mosca che in un cantuccio ignorato, si dibatteva fra gli artigli d'un ragno, furono avvertiti in tutto il teatro.

L'Artista Bruno appoggiò il violino alla spalla, pose l'arco sulle corde, e l'aria scossa dal primo suono cominciò a vibrare. La nota sebbene tenue, tenue, in sul principio, venne all'orecchio così pura, che pareva l'aria si fosse messa in moto spontaneamente e violino, arco e corda, fossero estranei alla produzione del suono. L'onda sonora non era interrotta dal menomo rumore del corpo vibrante. L'arco che aveva col suo estremo limite inferiore attaccato la corda, scorreva lentissimamente su quella. La nota, sempre la stessa, spiccata dall'istrumento, andava crescendo per gradi impercettibili, via, via, s'allargava, acquistava forza, empieva di sua sonorità inaudita, tutto l'ambiente, mentre sotto quel *pedale* ostinato, passavano giù nell'orchestra, cento modulazioni, cento armonie diverse, nuove, curiose, impensate, ma tutte simpatiche e che parevano tutte, se mi posso esprimere con questa manifesta contradizione di vocaboli, prodigiosamente naturali. Il suono che aveva cresciuto d'intensità s'affievoliva, poi con eguale minutissima degradazione e sul punto di morire, la nota cambiava e la melodia proseguiva. Rimessa prima, tranquilla, tutta a note lunghe, a poco per volta a quella calma s'andavano mescolando come urti inaspettati, accenti strani. Se prima la musica pareva scendere dal cielo, sembrava ora salir dall'inferno. Il moto cresceva, il ritmo ringagliardiva ed un effetto di sonorità unica dava ai nervi il fremito del *tam tam* percosso a colpi uniformemente accelerati in luogo ristretto. Un nugolo di cipria s'alzava dappertutto, da ogni testa che scuoteva quel fremito; ed anche la brezzolina che faceva muovere le cortine di Monsignore parve cresciuta. Veramente si potea dire che mai orecchio umano avesse intesa una

musica simile; ed ogni fibra di ciascuno uditore, n'era scossa profondamente.

Tra questi, non visto da nessuno, cheto, cheto, celato nel fondo del suo palco allo scuro, v'era Monsig. Vescovo di Treveri, col suo segretario intimo. Che nè l'artista nè altri vedesse Monsignore tale era la condizione imposta e difatti non era visto nè da lui, nè da nessuno. Così il degno ed accorto Prelato, godeva di quanto godevano gli altri, e pur mantenendo la promessa, così poneva capra e cavoli in salvo. Però l'agitazione che metteva tutto in moto attorno, non lasciava punto tranquillo neppur lui, forse più nervoso, più accessibile alle impressioni di qualunque fra i suoi sudditi. Già parecchie volte era stato sul punto di dimenticar l'impegno ed ogni cosa ed affacciarsi. Per buona sorte la riflessione era venuta sempre abbastanza presto, ma a buon conto s'era poi raccomandato al segretario, perchè non lo lasciasse fare una tal minchioneria e a peggio andare lo rîtenesse per la zimarra, per il braccio. — Non so che diamine mi corra stasera per le vene, soggiungeva. Vitriolo, cred'io, argento vivo.

Intanto la musica seguiva il suo corso inenarrabile. Man, mano s'era fatta sempre più rapida, furiosa, a salti, capriole, arabeschi, meandri, arzigogoli; stridente, matta, furibonda. L'uditorio era affascinato, senza respiro. Come un razzo si slanciò d'un tratto prima verso l'alto, la famosa scala cromatica, che appena toccato il cielo, ripiombò correndo con frenesia verso il basso e al toccar nell'imo profondo la tonica transitoria, ribalzò tremenda sulla 7ª della dominante all'ottava del tuono in cui aveva cominciato e con cui doveva conchiudersi il pezzo, lontano ora cento miglia dalla memoria e dall'aspettazione di qualunque orecchio. Il suono si fermò con tanta potenza e prepotenza su quella nota così chiara, così lucente e che insieme aveva il carattere così preciso di dissonanza, la tendenza alla risoluzione tanto imperiosa, tanto straziante, che in tutta la sala si levò un urlo indescrivibile ed impossibile a contenersi. Tutti s'alzarono in piedi, gridando, implorando l'accordo della tonica a levarli da tanta ambascia. In quella il segretario intimo che anche per conto suo aveva perso la bussola, non pensò altrimenti a ritener nè per la zimarra nè per il braccio Monsignore, il quale non sapendo affatto più dove stesse di mondo, conquiso, angosciato dell'angoscia d'ognuno, urlando con l'urlo di tutti, corse al parapetto del palco, aperse le cortine, s'affacciò e.......

Un colpo come di mina cui s'appicchi il fuoco, come di rocca che vada per l'aria, risuonò d'un tratto terribile. Il violino, tutte le corde spezzate e raggrinzate, cadde miseramente al suolo, e chi lo suonava, come spinto da forte molla che scatti, come una saetta, l'arco in resta, partì, volò verso il soffitto, stramazzò due spettatori nella galleria su-

periore, frantumò una finestra, e via nell'aer bruno, nel vasto mondo, nè mai più fu visto a Treveri o in altro paese, nè mai più riuscì ad alcuno di sapere nulla de' fatti suoi.

Fu un lampo e allo sparir di questo e per un momento, nessuno in tutto il teatro potè dar segno di esser vivo. Un silenzio di morte successe al gran tumulto, sicchè tornò distintamente a farsi sentire l'oscura lotta tra il ragno e la mosca che aveva sempre durato, poco curandosi i campioni di quanto in quella sera commuoveva tanto i re del creato. Ad ognuno sembrò prima che tutto fosse stato un sogno; ma quando cominciarono a risentirsi, a interrogarsi l'un l'altro i spettatori, parve strano che tanta gente avesse tutta nel tempo medesimo, sognato il sogno istesso. Parve, e non a torto, più strana la spiegazione che il fatto. Allora principiarono le dicerie, le supposizioni d'ogni sorta. A spiegare colle leggi naturali una simile avventura era affar grave. Ci si provarono i liberi pensatori d'allora che non si chiamavano ancora che spiriti forti, ma invano, onde il campo rimase tutto agli spiriti deboli che di spiegazioni, e di sistemi per spiegar le spiegazioni, non furono avari.

Dio mi guardi ch'io le stia snocciolando tutti i si dice d'allora; voglio solo riferirne due che erano ripetuti con maggior insistenza, che andavano via acquistando più credenza degli altri.

Si pretendeva dagl'uni, che l'Artista Bruno fosse il, o un diavolo, niente meno. Belzebut, Satan, Lucifero, Astartot, a scelta. Ma a questi, quelli che erano del partito contrario o diverso, rispondevano che un diavolo non si sarebbe mai più di così buona voglia e spontaneamente impegnato in un'opera santa qual era quella d'impedir di morir di fame una povera famiglia di brava gente, e ciò senza alcun suo prò, che si sapesse.

Costoro pretendevano invece, ed erano i più ingegnosi, che non fosse altrimenti un demonio, ma un'anima penante, una specie di *Perí* maschio, una volta a questo mondo artista di violino, al quale, nella sua qualità di maschio avendole fatte più grosse assai della gentile, eterea, pura, poetica sorella cantata da Tommaso Moore, era già toccato scottarsi alquanto alle fiamme dell'altra vita, onde gliene eran rimasti la pelle annerita e la ciocca abbrustiata. Compita poi la bella azione che lo doveva far salvo, lasciò questo misero mondo, e buona sera a chi resta.

A questa opinione era però anche facile l'obbiettare, nè mancavano di farlo gli avversari, essere poco credibile che ad un'anima in così bel cammino di redenzione, desse tanto fastidio la vista di un prete.

Mentre il vecchietto strano quanto gli eroi della sua leggenda,

narrava la storia, s'era fatta notte scura ed ora si stava per approdare a Magonza. Quest'ultima parte del viaggio era passata senza ch'io m'accorgessi punto della sua durata.

— Magonza, gridò la voce solita.

— Ah, ah, siam giunti, disse il crudo vegliardo, interrompendo il racconto, balzando in piedi ed afferrando la valigietta. — Ora lascio a lei si cerchi da sè una soluzione al mistero che le garbi, od accetti una di queste ch'io le porsi. Siamo giunti, buona sera e buon viaggio.

Anch'io balzai in piedi, e con tanta voglia di udir ancora qualche cosa di quell'istoria, di sapere che mai fosse avvenuto del solo eroe di essa rimasto, sebbene spennacchiato a questo mondo, quanta indifferenza aveva avuta in sul principio. Afferrai per il braccio il mio compagno di viaggio e lo pregai con grandi istanze, volesse proseguire.

— Ah, ah, giovinotto, ripetè col suo riso stridulo colui che sembrava vecchio come il violino e il suo padrone; ah, ah! benchè italiano par che ella pigli gusto a queste nostre fole.

— Sicuro, sicuro che ci piglio gusto, risposi in fretta, ed ella capirà bene che non può lasciarmi così.

— Via, via, riprese l'altro sempre sorridendo ironicamente nel vedere il mio bel foco; rimane tempo ancora di aggiungere quattro parole, prima che ci lasciamo. Approfittiamone. — E si mosse parlando.

Ecco le quattro parole strappate al vecchio fra gli urtoni ed il fracasso della gente che smontava con noi, parole che non saranno sprezzate da chi leggendo la mia, o sua storia piuttosto, sarà stato non meno tocco dalle vicende del violino, che del suonatore.

Questo, dopo la fuga del padrone, era rimasto derelitto in terra. Un gran cerchio vuoto s'era fatto non per riverenza, ma piuttosto per paura intorno a lui; e la gente si contentava di sbirciarlo da lontano, quantunque la voglia non mancasse a più d'uno di avvicinarsi.

Finalmente conveniva pure che qualcheduno si decidesse a rialzare il caduto che non poteva sempre giacere com'era, nel bel mezzo del palco scenico. Ed il primo a vincere la ripugnanza, a farsi cuore, fu il direttore d'orchestra, spinto più che da altro, dall'idea del dovere, dal pensiero che a lui prima d'ogni altro, toccava correre il rischio, dare il buon esempio. Egli s'accostò con molto sussiego, tutto solo, fors'anche con un po' di peritanza, stese la mano pian piano, pronto a ritirarla presto presto, caso mai scottasse....... Ma il violino non scottava punto. Era della temperatura precisa degli altri violini: 15 gradi all'ombra. Scomparsa la tema, ricomparve più viva in tutti la curiosità, tutti s'affollarono per vedere, intorno al direttore, artisti, dilettanti, compositori, professori, scienziati. Ognuno volle considerar da

vicino, toccar l'istrumento, ciascuno ne ammirava, ne vantava la solidità, l'eleganza, l'armonia mirabile delle forme. Fatto ormai ardito da tante prove innocue, taluno pensò tentare di rimettere il violino in grado di poter servire. Ma, rannodata una corda, appena volle, il temerario, provar coll'arco s'essa aveva la tensione necessaria a produr la nota ch'era suo compito fornire, la corda si spezzò. Ancora rannodata, si spezzò ancora, e così avvenne sempre di qualunque dell'altre corde, nè ci fu verso mai più di cavare alcun costrutto dal defunto violino.

Esso corse d'allora in poi parecchie vicende. Vide addensarsi, imperversare, sparir le bufere della fine dell'ultimo secolo e del principio di questo, ascoso in un granaio, rispettato dal tempo e dai topi. Passò di mano in mano...... Quì s'era usciti affatto dal battello e l'onda di popolo ci divideva. Il sito era poco rischiarato ed appena vedeva più il compagno.

— E poi, e poi, chies'io, quasi gridai ancora.

— Poi, finì colui, e dovette anche alzar la voce per farsi sentire, e sempre con quel suo riso. Poi, capitò nelle mie. E glielo mostrerò appeso fra un *Nablo* di Jubal un poco insultato dai secoli, e la lira a sette corde AUTENTICA di Terpandro, s'ella vorrà venir da me a...... ove abito, via..... Ei si mischiò alla folla nè mi fu più verso rinvenirlo. E fra le sue parole, le sole ch'io non aveva potuto capire erano state le ultime, i nomi della città e della via dove egli abitava.

V. DI MARMORITO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Del potere civile e de'suoi limiti. *Dal libro del Sig.* CARLO AUGIAS. — Ancona, tip. del Commercio, 1871.

È quistione antichissima e che pur non dimeno presenta sempre una freschezza e quasi direi, un interesse d'attualità quella che si occupa di definire lo scopo degli Stati, i limiti entro cui il loro potere dev'essere contenuto, le azioni cui devono applicarsi e le relazioni che debbono avere coi cittadini.

Chi, volgendo un rapido sguardo alla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi vede svolgersi, quasi come su immensa tela, le innumerevoli forme di governi, onde, dal principio del mondo insino a noi, si è vincolata la individua persona, chi studia le cause produttive di tali diversità, e ne esamina gli effetti, può avvenire che si arresti dubbioso se una legge sicura e fissa governi come lo svolgersi dei fisici così anche quello dei morali fenomeni.

Ma chi più sostanzialmente si addentri nella questione, chi, non dalla sola varietà delle forme, ma dalla intrinseca ragione della loro esistenza si faccia a giudicare i differenti Stati, sorti e caduti nel lungo cammino dell'umanità, si persuaderà che una legge presiede eziandio ai politici e civili fenomeni, e che dal trascurare questa legge o dal seguirla ne viene la rovina o la prosperità degli Stati.

I popoli più antichi di cui la storia ci narri le gesta e ci rammenti le leggi e le consuetudini, avevano per assioma, che lo stato era scopo a sè stesso, e che il cittadino non era che mezzo creato a contribuire alla sua bellezza ed al suo ordinamento.

Dalle grandi Monarchie Orientali che assorbivano nel dispotismo di una casta (la sacerdotale o la guerresca) tutti i cittadini, al governo di Roma e di Grecia, i frammenti legislativi che ancora rimangono, ci provano ad evidenza che tutte le facoltà dell'umana persona erano usufruite a vantaggio di un'ente solo, il governo, e che l'educazione, la religione, le costumanze, miravano a fare dell'uomo, non un libero ed indipendente cittadino, ma un automa posto nelle mani dello Stato.

Collo svilupparsi della moderna civiltà questo errore delle antiche genti fu riconosciuto, e, come per consueto avviene, per un principio di reazione si cadde nell'opposto sistema, non meno che il primo riprovevole, del Contratto Sociale che considerava lo Stato come prodotto dell'arbitrio umano, come risultato puro e semplice di una convenzione fra i cittadini. È antica sentenza

che la verità sta nel mezzo degli estremi, e la scienza moderna, rigettando i due opposti principii, quello della infinita potenza dello Stato (principio sostenuto dall'antichità e modernamente dall'Hegel), e quello del Rousseau che dichiara lo Stato prodotto dall'arbitrio umano, addottò un'altra formola per definirne l'indole e lo scopo, nel rispetto della umana persona riconoscendo il fondamento della tranquilla connivenza sociale.

E che codesto nuovo sistema sia vero in tutte le sue parti, che ci porga ragione convincente dei fenomeni politici che vediamo svolgersi nella storia, che ci possa servire a fondamento di nuove costituzioni, lo si prova ad evidenza ponendolo al cimento delle più ardue questioni, che al politico reggimento degli Stati si attengono.

Dall'esame attento ed accurato che si faccia di tutte le varie teorie relative allo Stato ed al suo potere, sarà facile il riconoscere che è cotesto principio che le regola e le informa, e che solo ponendo a base tale principio si possono acquistare giusti criterii per la definizione dell'ardue questioni che si combattono circa il governo e le sue forme.

E niuno vorrà certo disconoscere l'importanza di così fatto studio, ora in ispecie, in cui tanti disparati sistemi scendono in campo, ora in ispecie che teorie dissolvitrici di ogni ordine sociale si diffondono nella gioventù, per farla strumento di mire ambiziose.

L'esaminare adunque codesta tesi, l'esporla con facile parola, con chiarezza ed evidenza di ragionamento, è opera quant'altra mai meritoria, perchè diffondendo i supremi veri che dal principio assoluto di giustizia e da quella grande maestra che è l'esperienza risultano, tende a scacciare dalla mente dei giovani quelle erronee teorie da loro ingenuamente abbracciate, per le brillanti parvenze di cui sono adorne.

Egli è perciò che è da rendersi lode come di cittadino caldo del pubblico bene, al sig. Carlo Augias che ha pubblicato non ha guari per le stampe sotto il titolo « *Del potere civile e dei suoi limiti* » un volume in cui esamina tutte codeste importanti questioni, nell'intendimento, come egli afferma, di diffondere i sani principii del vivere civile.

Il sig. Augias divide il suo libro in cinque partizioni principali, trattando in ciascuna di esse, dell'Individuo, della Società, dello Stato, dell'Azione dello Stato, e, per ultimo, delle Forme di governo.

Era naturale che in un libro che si propone a scopo il chiarire i limiti del potere civile si facesse anzitutto una profonda disamina dell'individua persona. Perocchè tutti gli errori che in fatto di potere civile si sono commessi e si commettono attualmente, hanno la loro prima ragione, nell'esservi disconosciute le qualità inerenti all'umana persona, i suoi diritti, il suo campo di azione che non può essere usurpato da alcuna sorta di potere.

Parimente lo studio accurato della società e della sua intima essenza è quello che ci porge maggiori criterii per giudicare di un governo e del suo potere, e per assicurarsi se in alcune forme di civile reggimento, si siano violati i principii di giustizia assoluta che regolar debbono l'umana convivenza.

Ed in codesto studio appunto della società e della sua essenza, è dove, a parer nostro, l'Autore ha mostrato più che nel resto del libro, una potenza d'ingegno sintetico, una non comune dottrina, congiunta alla invidiabile facilità di esprimere con semplicità di linguaggio astratti concetti.

L'Autore in questo luogo esamina, e vittoriosamente combatte le teorie dell'eguaglianza assoluta di tutti gli uomini, queste teorie che ora formano il sogno degli ambiziosi e delle classi ignoranti che si lasciano adescare da fallaci promesse. Nè, solo perchè codeste teorie sono in opposizione cogli inviolabili principii di giustizia, ma eziandio per ragione della impossibile loro applicazione, l'Autore le respinge. La disuguaglianza degli uomini non si giungerà mai a cancellare fino a che l'uomo serberà la sua natura di uomo; una aristocrazia, quella della capacità, resterà sempre fra gli uomini; aristocrazia che non è però da confondersi colle antiche caste, perchè di queste era chiuso l'accesso, mentre per adire a quella resta ad ognuno libero il varco.

Dalla impossibilità che esiste in natura, che tutti gli uomini sieno perfettamente uguali tra loro, deriva inevitabilmente la necessità di lasciare a tutti aperto l'adito per concorrere alla conquista del meglio, per ottenere il perfetto svolgimento delle proprie facoltà.

La libertà del lavoro e dello scambio sono pertanto conseguenza immediata del principio assoluto di giustizia sociale; oltre all'essere necessarie per il progresso e la prosperità delle nazioni; il che ci vien fatto più aperto ove si esamini la questione dal lato economico, lato che non è trascurato dal nostro Autore, il quale mostra di aver attinto ai più sani principii dell'economia sociale.

Il tema della libertà della stampa, della libertà di coscienza, della libertà di associazione, è svolto con molta giustezza di vedute, nella seconda parte del libro del sig. Augias. Egli si dimostra difensore in tutto e per tutto della libertà, ove essa non leda i diritti inerenti all'umana persona. Egli riconosce il principio della libertà di coscienza non « *in nome dello scetticismo moderno che la proclama, perchè a parer suo, l'incertezza che regna in tutte le credenze religiose non porge una ragione preponderante per ritener l'una più vera che l'altra* » ma per la facoltà innata nell'uomo di professare liberamente quelle opinioni ch'egli crede migliori.

La verità religiosa non ha bisogno di essere propugnata colla forza; essa si fa strada da sè, ed anzi posta al confronto colle erronee teorie, rifulge più bella e più splendida. Nel campo delle idee, ben dice l'Autore, che non è competente il potere, come non fu competente nel condannare alla morte od al

carcere Socrate e Galileo perchè insegnavano verità in opposizione coi pregiudizii ammessi nel tempo in cui vivevano.

Riguardo al diritto di associazione l'Autore ammette la necessità di un certo riconoscimento delle società particolari per parte della società generale, ma respinge, e giustamente, il sistema di coloro che affermano non avere gli enti morali esistenza alcuna, se non in quanto lo Stato dà ad essi ed alle loro opere, la sua positiva approvazione. Egli ammette il diritto nelle associazioni di possedere, ed esaminando particolarmente la questione delle corporazioni religiose, si schiera dal lato di coloro, che nella soppressione delle medesime hanno veduto una violazione del diritto sociale. Noi, pure riconoscendo in codeste corporazioni la necessità di riformarsi, e di ritemprarsi ringiovanendo, rimpetto ai nuovi bisogni, ed alle legittime aspirazioni della società moderna, dividiamo pienamente le idee dell'egregio Autore in quanto al dovere che ha il governo di rispettarle, al pari di tutte le altre associazioni.

Più timido e meno fidente nella grande efficacia della libertà, apparisce l'Autore là dove parla delle associazioni con iscopo politico. Egli non le considera dal lato del diritto assoluto che hanno gli uomini di aggregarsi tra loro a qualunque scopo, purchè non immorale; ma le esamina dal lato dell'utilità e del danno che può dalla loro esistenza derivare.

A noi pare che la questione sia portata fuori dei suoi confini. Essa dovrebbe formularsi in questa domanda. — È, o non è, conforme al diritto naturale di associazione, la costituzione di società con iscopo politico? — Sappiamo bene che specialmente nei paesi non avvezzi ancora alle asperità della vita libera, le associazioni politiche possono essere fomite di pericolose agitazioni; ammettiamo col Tocqueville che la libertà di associazione in materia politica può alle volte far cadere nell'anarchia una nazione; ma sappiamo pure che non è più conforme ai dettami della vera scienza l'antico detto *salus reipublicae suprema lex est.* Quando tali associazioni si trattengano nel campo delle idee, e non iscendano a'fatti, su cui può pesare in tutta la sua potenza il diritto positivo, a noi pare debbano permettersi senza limitazione, in uno stato che informi le sue leggi al supremo principio di giustizia, indipendentemente da considerazioni di contingenti circostanze. Dall'abuso che si può fare della libertà di associazione in politica, non è lecito dedurne il principio di proibizione di tale associazione; come non è lecito accagionare degli abusi che possono sorgere dalla libertà della stampa, il principio stesso che ognuno sa quanto sia fecondo di maravigliosi risultati.

La 3ª sezione del libro che esaminiamo è destinata a porgere un adeguato concetto dell'essenza dello Stato.

A tal uopo il nostro Autore osserva giustamente essere necessario il distinguere il concetto di Società da quello di Stato, perocchè della prima è ammessa

e provata fino all'evidenza la necessità assoluta, mentre che si potrebbe concepire un'era tale di avanzata civiltà, in cui non fosse più necessaria l'esistenza dello Stato, ed in cui industrie, commerci, prosperità individuale e sociale potessero conseguirsi senza magistrato, senza esercito, senza governo. Ma se si può concepire coll'immaginazione uno stato tale di cose, certo non è nelle condizioni attuali della civiltà, che possa in alcuna nazione farsi a meno del governo tutelare, il quale sarà per gran tempo ancora condizione indispensabile all'esistenza ed al progresso di un paese. Però, se è necessario un governo, è d'uopo parimente ch'esso rinchiuda la sua azione entro i limiti più stretti possibili, limiti che gli verranno segnati da quel rispetto dell'umana personalità che informar debbe i rapporti dell'individuo coll'individuo, di questi collo Stato.

Disse già Mac-Culloch « che l'attività privata è la regola e l'attività governativa è l'eccezione »; e questa sentenza di cui apparisce a prima vista la giustezza assoluta, è dimostrata vera in tutta la sua ampiezza dai dettami dell'esperienza.

Perocchè nulla induca i popoli in inane riposo, in vergognosa sconoscenza ed abbandono delle proprie forze quanto l'azione troppo ampia di un governo che usurpi il campo della privata attività.

Egli è d'uopo pertanto a chi intenda farsi una giusta idea dei limiti di un governo, lo studiare quali debbano essere le applicazioni della sua autorità ed in quali campi ed in quali casi dessa si esercita.

Fino a quando si tratti delle grandi funzioni dello Stato, la costitutiva, la legislativa, la esecutiva e la giudiziaria, non sorgono se non poche e meschine obbiezioni; ma dove la questione si fa più animata, è là dove si parla di quei servigi pubblici che lo Stato si assume nell'interesse generale della Società.

Ufficio principale dello Stato essendo quello di procurare la sicurezza della persona e delle sue grandi manifestazioni, ossia il mantenimento dell'ordine sociale, parrebbe che non dovesse assumere altri servigi pubblici all'infuori di quelli strettamente necessari al suo scopo. Ma questo concetto, vero in astratto, cambia aspetto ove lo si osservi nel campo dell'applicazione. Se avvenga che un popolo sia maturo alla libertà, ed avvezzo al governo di sè stesso, egli è evidente, che presso di lui lo Stato dovrà abbandonare qualunque servigio, che possa senza pericolo esser reso dalla privata iniziativa. Ma là dove servigii importantissimi necessari allo sviluppo ed al progresso della nazione, non potessero essere per l'energia o per l'incapacità dei cittadini compiuti da loro stessi, egli è evidente che lo Stato dovrà sottentrare all'azione deficiente dei privati, sempre quando ciò sia assolutamente indispensabile.

Una delle più importanti funzioni che entrano nella categoria di codesti servigi che in certe condizioni di civiltà lo stato si assume, è quella della pubblica istruzione, argomento quant'altro mai dibattuto e d'interesse vitale in que-

sti tempi specialmente, in cui la ragione e l'esperienza si sono poste d'accordo per provare, che la potenza degli stati e dei popoli si misura dal numero e dalla qualità delle scuole. L'Autore in questa materia si mostra partigiano della più assoluta libertà. Egli crede miglior cosa il lasciare l'istruzione onninamente alle cure private, e solo ammette che lo Stato possa con istituzioni pubbliche provvedere per tutti quelli che non abbiano altri mezzi di istruirsi. Egli dichiara che lo Stato deve ritenersi incompetente ed estraneo agli insegnamenti tutti, siano teologici che scientifici od artistici, e che contravviene a tale legge necessaria coll' ingerenza governativa nelle cose della pubblica istruzione. Noi pure ammettendo in principio generale la giustezza della teoria del libero insegnamento, ci accostiamo all'opinione del prof. Boccardo, che vorrebbe una restrizione al principio in ciò che ha riflesso all'istruzione primaria; tanto più che in questo caso non si cadrebbe nel pericolo che lo Stato favorisse la sua opinione contro alle altre, essendo che l' insegnamento elementare non abbraccia che materie umilissime, in cui non vi può essere contrasto di sistemi o di teorie.

Dove assolutamente divergiamo dalle idee dell'egregio Autore si è nel tema della forza militare, laddove egli si fa oppositore del reclutamento; affermando che quando dovesse ancora conservarsi, bisognerebbe almeno introdurvi delle modificazioni, quali l'agevolazione dei cambi e l'esenzione per gli ecclesiastici. L'Autore dice che lascia celebrare il reclutamento da tutti coloro che vagheggiano la pretesa gloria delle armi, più chè le vere glorie della civiltà; ma, o noi ci inganniamo a partito, o ci sembra più atto e di molto ad avvivare il desiderio di sfrenate conquiste ed a ricondurre le armate ai costumi medioevali, il sistema dell'arruolamenio volontario, che l'Autore vorrebbe sostituire a quello del reclutamento. Egli è per mezzo dei mercenarii assoldati dai principi e dai capitani che le tirannie le più violenti si sono stabilite, che le imprese le più atroci si sono consumate. Gli eserciti composti invece col sistema del reclutamento, accogliendo nel loro seno dal più infimo contadino al più ricco gentiluomo di una nazione, sono arra la più sicura del rispetto che porteranno alle persone ed alle proprietà, sono la barriera la più invincibile per impedire la costituzione del dispotismo militare. Se l'Europa assiste con poco timore alla formazione nel suo seno di una potenza militare così formidabile come la Germania, egli è appunto perchè sa, che quando anche i reggitori di codesta nazione nutrissero desideri di straniere conquiste, non troverebbero appoggio in quell'esercito che si è mostrato così valente nella difesa della propria contrada.

Tanto meno poi approviamo le modificazioni che l'Autore vorrebbe introdotte nella legge del reclutamento; e non ha guari abbiamo di cuore applaudito ad un decreto che sanzionava disposizioni contrarie appunto all' intendimento del nostro Autore. Se la legge obbliga i cittadini a pagare alla patria

codesto tributo di sangue, niuno deve andarne esente, e si contravveniva al principio dell'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, quando era concesso al ricco di assoldare chi andasse a morire per lui sul campo di battaglia.

L'Autore scende per ultimo a trattare nella 5ª sezione del suo libro delle forme del governo, alle quali non dà quella capitale importanza che altri pubblicisti loro hanno voluto attribuire; imperciocchè l'Augias segue, e con ragione, il principio di Platone, che non cangia nulla nelle leggi fondamentali dello Stato, l'essere il governo nelle mani d'un solo o di più: e stabilisce che le forme non debbono giudicarsi *a priori*, ma essere adatte all'indole dei popoli alle quali si applicano.

Con questa disamina l'Autore è giunto al termine del suo lungo ed accurato lavoro; nel quale ci porge testimonianza dell'ingegno preclaro di cui è adorno, e del caldo ed operoso affetto che professa per gli studi politico-legali.

È ad essi che l'Italia composta oramai ad unità di nazione dovrebbe rivolgere con maggior cura l'animo e la mente dei suoi cittadini.

Perocchè, in uno stato in cui, come nel nostro, le leggi hanno preceduto i costumi, invece di esserne necessaria conseguenza, in cui le più ampie libertà furono concesse ad un popolo non ancora pienamente maturo, è urgente ed importantissimo il divulgare la cognizione dei principii fondamentali del reggimento dello stato, affinchè da fallaci promesse o da brillanti parvenze, non sia affascinato il cittadino inesperto ancora al governo di se stesso.

È proprio dell'indole di noi Italiani, ed in generale di tutti i popoli Latini, il contentarci delle vuote forme, trascurando la sostanza. Questo fatto che da un lato fu la fonte della nostra grandezza nelle lettere e nelle arti, per altra parte ci conduce al rettorico, così nella letteratura come nella vita civile.

Ed il rettorico ci porta ad accentrare i nostri governi, a farne un meccanismo ammirabile, e quasi un'opera d'arte, ci porta ad entusiasmarci di vana ammirazione per una parola che esprima una forma di governo diversa da quella stabilita attualmente. Quanti mai non abbracciano in buona fede la causa della repubblica, senza conoscere l'intima differenza che intercede fra essa e la monarchia? A questo difetto, connaturale agli Italiani, valevole rimedio può apportare lo studio profondo delle scienze politiche.

Ed è perciò che tanta maggior lode merita il sig. Augias, per avere colla opera sua mirato a risvegliare codesti studii dall'assopimento in cui giacciono fra noi, e ad innamorarne la gioventù, che pur troppo si volge al culto di più leggiere e più vacue dottrine.

Per questo, io non credo di errare affermando che il sig. Augias, nel dare alla luce il suo trattato, sul potere civile ed i suoi limiti, oltre all'aver composto un bel libro, ha fatto eziandio una buona azione.

CARLO GIULIO CLAVARINO DI CAMILLO.

UNA DOMANDA
INTORNO AGLI SCRITTI DEL PROF. UGDULENA

Mentre lamentiamo la immatura perdita che la scienza biblica in Italia ha in questi giorni fatta del Prof. Gregorio Ugdulena, uno appunto dei più illustri suoi cultori nel paese nostro; e mentre tanto più lamentiamo questa dolorosa morte in quanto che all'estinto non è bastata la vita a fare onorata ammenda dei suoi trascorsi, che ahi! sciaguratamente ci troncano sulle labbra ogni encomio, e a lodevolmente ritrattare la sua condotta politica e così riconciliarsi come cattolico e come sacerdote con la Chiesa, a cui pure apparteneva per i suoi convincimenti religiosi; nell'interesse della scienza e ad onore dell'illustre estinto e a gloria d'Italia avanziamo questa nostra domanda.

Il Prof. Ugdulena aveva già fino dal 1859 pubblicato in Palermo due grossi volumi in quarto della sua egregia versione della Bibbia dall'ebraico accompagnata da eruditissimo comento; e con questi volumi giungeva fino a tutto il *secondo* libro dei Re, *quarto* secondo la volgata latina. Questi volumi dettati con una vastissima erudizione linguistica, critica e storica, e composti con squisito giudizio assicurarono all'Autore la fama di sommo cultore dei biblici studi, ed aveano fatto nascere in tutti i cultori di questa scienza vivissimo il desiderio che egli continuasse alacremente questo suo lavoro, il quale per essere anche in ogni sua parte cattolico ed affatto scevro da qualsiasi tendenza razionalistica era pure desideratissimo a quanti amano la gloria della Chiesa e la difesa solida e scientifica delle cattoliche dottrine. E di questa integrità sia argomento convincente la stessa prefazione, nella quale, quantunque ormai sia opinione universalmente ricevuta che i padri tridentini (ses. IV) tanto eran lungi dal riprovare li studi sui testi ebraico e greco della Scrittura quando decretavano autentica la nostra volgata latina, che anzi raccomandarono questi studi, e col fatto Roma grandemente li promosse, pure volle questo vero dimostrare, affinchè nessuno potesse prendere scandalo dal suo lavoro.

Se non che, le vicende politiche, a cui l'Ugdulena prese presto una parte che sotto ogni riguardo punto gli conveniva, e che pure tanto lo distrassero, e come in vortice rovinoso lo trassero fuori della naturale sfera, che Dio aveagli assegnato a servizio della Chiesa e ad incremento degli studi e a suo sommo onore, e poi altri studi mera-

mente letterari, in cui era stato occupato in Firenze dal Ministero di Pubblica Istruzione, impedirono che il giusto desiderio dei cultori della scienza biblica potesse essere dall'Ugdulena soddisfatto.

Però per privata e certissima scienza sappiamo che da quattro anni l'Ugdulena aveva ripreso con una certa alacrità i suoi prediletti studi critico-biblici; ed anche sappiamo che fino dall'ottobre 1870 aveva in pronto per la stampa quasi intiero il terzo volume della sua bella versione ed eruditissimo comento, e che allo scopo di sollecitamente pubblicarlo erasi recato a Palermo, ma che per circostanze indipendenti dall'Autore non lo potè fare per allora. Anzi sappiamo che il Prof. Ugdulena ormai convinto che il suo comento non poteva essere se non di esclusivo uso degli eruditi, avealo molto più ampliato, fermandosi di proposito sopra le questioni filologiche e critiche, nelle quali per il continuo studio che egli faceva delle più importanti pubblicazioni inglesi e tedesche, e per il suo singolare criterio nel giudicarne era da aspettarsi non scarsa illustrazione.

Coloro a cui spetta curare le cose del Prof. Ugdulena farebbero certamente opera di non lieve utilità alla scienza biblica e di sommo onore all'estinto, se procurassero la sollecita pubblicazione di quanto l'Ugdulena ha lasciato scritto a continuazione di quel suo egregio lavoro.

Noi domandiamo questa pubblicazione per l'onore anche degli studi sacri in Italia e per il bene della religione. Imperocchè possiamo esser certi che in questo terzo volume l'illustre scrittore non si manifesterà meno cattolico o meno attaccato alle dottrine cattoliche, di quello che si fosse già ampiamente dichiarato nei primi volumi fin qui pubblicati, e pei quali non abbiamo che lodi e veruna censura. Anzi crediamo che questa pubblicazione sarebbe una eloquente protesta dello stesso Ugdulena contro coloro che ne hanno fatto un libero pensatore. Egli stesso mi diceva che in Germania era stato stimato il suo lavoro come non del tutto conforme al progresso degli studi, perchè non era razionalistico, ma che egli si gloriava di questa censura.

Solo sarà da procurarsi di non mettere gli scritti dell'Ugdulena per la pubblicazione in mano di gente, che, deturpandoli con prefazioni, con note o con aggiunte, facciano all'illustre scrittore il bel servizio di rappresentarlo quale non fu. — Sul sepolcro si ponga o nulla o il vero ritratto; non mai una maschera di partito.

D. A. GIOVANNINI.

CRONACA

20 *giugno* 1872.

ITALIA. — Fra i progetti di legge approvati dalla Camera dei Deputati dopo le relative discussioni furono compresi: quello di soppressione delle facoltà di teologia nelle università dello Stato; la spesa straordinaria occorrente alla difesa dell'arsenale marittimo della Spezia ed alla costruzione di una nuova fonderia di cannoni di grosso calibro. In occasione della discussione sul progetto di legge concernente la soppressione dei direttori spirituali nelle scuole e il miglioramento delle condizioni dei maestri, il ministro dell'istruzion pubblica Correnti diede le sue dimissioni e ritirò la legge: il ministro Sella venne incaricato di reggere il detto ministero, e la legge suaccennata presentata più tardi sotto altro aspetto, nel limite dell'aumento di stipendio agli insegnanti, venne approvata. Il presidente della Camera dovette più volte contristare i Deputati con l'annunzio della morte di alcuni colleghi: Plutino Antonio Deputato del collegio di Cittanova, Giunti Francesco Deputato di Verbicaro, il general Masi del Collegio di Poggio Mirteto e Ugdulena Gregorio rappresentante quello di Termini Imerese.

— Al Senato fu approvato il disegno di legge per la parificazione delle università di Roma e di Padova, e quello della Cassazione unica.

— Con regio decreto venne approvata la convenzione fra i ministeri delle finanze e dei lavori pubblici e le provincie di Genova, Pavia e Piacenza per il compimento della strada nazionale da Genova a Piacenza per Bobbio. A tenore di questa convenzione la strada predetta sarà completamente ultimata entro la metà dell'anno 1875.

— Con tre altri regii decreti venne data esecuzione alla convenzione conchiusa tra l'Italia e la repubblica di Guatimala per la estradizione dei malfattori, a quella tra Italia e Inghilterra pel reciproco scambio dei vaglia postali, e venne creato un nuovo Consiglio d'agricoltura nello Stato.

— Dovendo il 3 luglio prossimo venturo riunirsi a Londra il Congresso penitenziario internazionale formato dai Comitati nazionali dei singoli Stati che vi fecero adesione, si recheranno alla metropoli Inglese quali rappresentanti del Comitato italiano i signori commendatore Cardon, direttore generale delle carceri e i cavalieri Minghelli-Vaini e Beltrami Scalia ispettori presso la stessa amministrazione. Sappiamo che a tale scopo, per opera dei membri sullodati, grossi volumi delle nostre statistiche giudiziarie e carcerarie si stanno da circa un anno preparando colla più diligente cura tipografica da una delle primarie stamperie di Firenze.

— Dall'Annuario della pubblica istruzione del regno, testè pubblicato,

risulta che le università più frequentate, ad eccezione di quella di Napoli dove non si fanno iscrizioni, sono quella di Torino, con 1401 frequentatori, quella di Padova con 1072, di Roma 809, Pavia 755, Bologna 590, Pisa 569.

— A Genova ebbe luogo il 2 giugno la solenne apertura della prima Esposizione di industrie Liguri coll'intervento di varie autorità, della Camera di commercio e di molti invitati; la festa fu sodisfacentissima benchè non siano stati pronunziati discorsi.

— Resterà memorabile nella storia l'eruzione del Vesuvio dei nostri giorni, dal 25 aprile al 4 maggio. Incalcolabili sono finora i danni e nemmeno esattamente è conosciuta la cifra delle vittime umane, la maggior parte di curiosi che si accingevano a salire quella vetta fidando nel loro coraggio. Due villaggi restarono distrutti dalla lava, per dieci giorni fu continua l'emigrazione dei disgraziati che dai paesi sottostanti cercavan rifugio, indirizzandosi i più alla vicina Napoli. Questa città medesima ebbe la sua parte di sgomento per una fuliginosa pioggia di cenere e lapilli che oscurò il sole e durò due giorni. Le colonne di fuoco che uscivano dal cono centrale della montagna salirono all'altezza d'un chilometro. La pioggia di lapillo infuocato dicesi arrivasse perfino a Ceprano. Le campagne poste a qualche prossimità del monte rimasero tutte arse dalla sabbia e dall'acqua bollente del vulcano.

— Dopo il Vesuvio, le inondazioni. Primi furono il Lago di Como e il Lago Maggiore che sugli ultimi di maggio diedero molto a temere; il Po crebbe a Milano dell'altezza di metri 5 e a Pavia di 4,50. Ma il disastro fortissimo irruppe sul territorio di Coparo e di altri paesi finitimi a Polesella nel Ferrarese, nè valsero tutti gli umani tentativi posti in opera ad arrestare finora gli straripamenti. Dalle notizie ufficiali risulta che al 12 giugno il territorio inondato nel Ferrarese era in complesso di ettari 66,972 circa, e la popolazione emigrata o rimasta circondata dalle acque ammontava a 25 mila persone. Secondo la *Gazzetta di Venezia* l'inondazione del Po distrusse il raccolto del canape per circa 12 milioni e quelli del grano e del fieno per otto milioni.

Se le catastrofi di Napoli e di Ferrara stringono il cuore a compassione è bello ammirare le dimostrazioni di generosità e d'affetto che si diedero immantinente e seguono a darsi ai danneggiati dagli Italiani di tutte le provincie. Da ogni parte i consigli municipali, le società private, i comitati espressamente organizzati non cessano di inviare danaro e soccorso. Anche dagli Italiani all'estero cominciarono a giungere somme, e a dire per ora dei soli danneggiati del Vesuvio pervennero destinate a loro da Parigi L. 17862, da Londra L. 6000, e dall'Egitto L. 5067 in oro.

— Il giorno 15 giugno, vigilia del 26° compleanno del pontificato di Pio IX furono oltre seimila le persone riunite contemporaneamente nelle sale e nelle gallerie del Vaticano dove videro e felicitarono il S. Padre. Nei dì successivi

S. S. ricevette altre Deputazioni straordinarie nè stancossi di accordare numerose udienze.

FRANCIA. — L'Assemblea Nazionale ha ricominciato le sue sedute il 22 aprile. Occupatasi in primo luogo del progetto di legge sul Consiglio di Stato deliberò che i membri del medesimo saranno nominati dall' Assemblea e ciò malgrado il dispiacere che espresse il capo del governo. — La convenzione postale colla Germania fu votata quasi a unanimità. La discussione più interessante fu quella del progetto di legge sul reclutamento. Cominciarono a parlare Brunet e Trochu; fra le istituzioni criticate dal generale fu anche la Legion d'onore; nel seguito della discussione presero la parola il colonnello Denfert che vorrebbe rialzare il morale dell'esercito coll'istruzione, il generale Changarnier che difese l'obbedienza passiva e il duca D'Aumale che consigliò l'incorporazione totale di ogni classe. Sorse Monsig. Dupanloup per opporsi a due articoli del progetto sulla leva che tendevano a inceppare gli studi scentifici e religiosi. Il celebre oratore fu molto applaudito nel suo discorso, singolarmente dove parlando della Prussia disse che « essa è forse la prima Caserma del mondo ma non la prima Nazione ». Mà il maggiore trionfo venne anche questa volta riservato al presidente Thiers che ottenne il tanto contrastato obbligo di cinque anni pel servizio militare attivo. — Il 21 maggio la sala dell'Assemblea riboccava di gente sapendosi che l'ex-ministro Rouher dovea prendere la parola. La sua interpellanza in risposta al discorso del sig Audiffret-Pasquier era relativa ai mercati ed alla situazione degli arsenali. Terminando la sua lunga orazione il signor Rouher, riconosciuto come l'interprete dell'ex Imperatore, espresse che a suo avviso lo scioglimento prematuro dell'Assemblea getterebbe lo scompiglio nel paese.

— Furono nominati contemporaneamente il Conte D. d'Harcourt ad ambasciatore a Londra e il Conte di Bourgoing ad ambasciatore presso la S. Sede. Il signor de Goulard è stato nominato ministro delle finanze.

— Genton l'assassino di Monsig. Darbois venne fucilato al campo di Satory, e le sue ultime parole furono: Viva la Comune.

— L'ex Imperatore Napoleone con una lettera che venne pubblicata dal *Gaulois* rivendica la esclusiva responsabilità della capitolazione di Sedan.

— Il maresciallo Vaillant è morto.

— Continuano in modo soddisfacente fra Thiers e Bismark le trattative per la liberazione del territorio. La Prussia facilmente acconsentirebbe a sgomberare a misura dei pagamenti.

GERMANIA. — Il Cardinale Hohenlohe proposto dal conte di Bismark al posto di ambasciatore della Germania presso la S. Sede non venne da questa accettato e il rifiuto fu espresso al candidato con risposta del Card. Antonelli.

— Il vescovo dell'esercito mons. Namczanowski fu sospeso dal suo ser-

vizio e sottoposto ad un' inchiesta disciplinare per ordine del governo, ed anche al di lui vicario fu proibito di continuare nelle sue funzioni. Il vescovo aveva proibito di dir messa in un oratorio dove il governo lasciò uffiziare i vecchi cattolici. Monsignore si giustificò dicendo che la sua condotta ebbe la approvazione del Papa.

— Il Consiglio federale ha approvato la legge relativa ai Gesuiti, secondo la quale essi possono essere scacciati dal territorio quantunque abbiano la sudditanza tedesca.

— I principi Umberto e Margherita di Savoia giunsero il 29 maggio a Berlino invitati dal principe imperiale Federico Carlo per far da padrini nel battesimo del suo neonato. La cerimonia ebbe luogo al nuovo palazzo di Postdam. I principi ebbero solenni accoglienze sia all'arrivo, ricevuti dallo stesso Imperatore, che durante tutto il loro soggiorno. Riviste militari in loro onore, passeggiate a cavallo, gite alle ville imperiali, pranzi e cene a corte.

— É annunziato un viaggio dell' imperatore d'Austria a Berlino dove visiterebbe la Corte e soggiornerà alcuni giorni. Se ne assegna anche l'epoca, alla prima settimana di settembre.

— L' imperatore Guglielmo dopo la prossima chiusura del Reishstag partirà per Ems e quindi andrà a Gastein.

AUSTRIA-UNGHERIA. — È stata pubblicata la legge relativa al credito suppletorio di 5 milioni di fiorini pei curati cattolici bisognosi.

— É morta a Vienna il 28 maggio l'arciduchessa Sofia, dopo una lunga agonia. Era figlia del re di Baviera Massimiliano I, moglie dell'arciduca d'Austria Fr. C. Giuseppe e sorella della regina di Prussia vedova del re Guglielmo IV.

— Il recente viaggio dell' imperatore nelle provincie inondate dal Danubio, ha prodotto una favorevole impressione nelle popolazioni. Lasciando in disparte i ricevimenti uffiziali, il popolo ha salutato colle più spontanee acclamazioni l'imperatore.

— A Vienna la Camera portò ad un milione di fiorini la cifra per soccorrere i danneggiati dalle inondazioni di Boemia, invece dei cinquecentomila dimandati dal Governo.

— Anche a Vienna è generale la lagnanza sulla scarsità degli alloggi e si teme di non potere ospitare gli accorrenti alla prossima Esposizione universale. Se ne attribuisce la causa al soverchio numero dei grandi appartamenti che si edificano mentre è relativamente sproporzionato quello delle piccole abitazioni.

— Il *Reichsrat* approvò senza discussione l'aumento della lista civile per un milione.

SPAGNA. — A raccogliere anche in succinto tutte le notizie pubblicate dai giornali da due mesi relative a questa infelice nazione non basterebbe lo

spazio concesso all'intiera *Cronaca*, e nulla ne guadagnerebbero i lettori, tanto il risultato di esse notizie risulterebbe contradditorio. Ci limiteremo a dire che non si hanno forse esempi di tante mutazioni di ministeri, e quindi di politica, come quelle che quà si presentarono, essendo passato in poco tempo quel Governo dal ministero Sagasta al ministero Serrano, che lo resse pochi giorni, ed ora è subentrato il ministero Zorilla. Don Francesco Serrano y Dominguez Duca della Torre e maresciallo d'esercito, prima della chiamata al ministero era stato inviato qual Comandante in capo delle truppe nelle provincie Basche dove le bande Carliste si erano in maggior numero concentrate. Il maresciallo Serrano pubblicò il suo manifesto all'esercito il 27 aprile. Due manifesti comparvero pure segnati D. Carlos in data di Vera 2 maggio, uno indirizzato ai soldati l'altro al popolo Spagnuolo dove è detto che la parola d'ordine è *Dio*, *Patria*, *Re*. Fatti notevoli di combattimenti non accaddero; soltanto il maresciallo usò uno stratagemma che doveva demoralizzare se non distruggere il partito Carlista, essendo riuscito a far segnare a diversi di quei capi un estesissimo indulto. Questa condotta del maresciallo, da alcuni biasimata, dopo le spiegazioni fatte dal Serrano al Congresso sui motivi che lo spinsero all'indulto detto di *Amorobieta*, venne dal Congresso approvata a gran maggioranza. E il di medesimo il maresciallo prestò giuramento come presidente del nuovo consiglio e ministro della guerra. Ma il 12 maggio, non essendosi il Re dimostrato favorevole alla proposta di sospendere le garanzie costituzionali Serrano e i suoi colleghi diedero le proprie dimissioni. Le intenzioni dell'attuale ministero sarebbero organizzare le milizie nazionali in tutta la Spagna, sospendere le Cortes e quindi scioglierle. Intanto da una parte sorse di recente il partito Alfonsista che manifestasi compatto, e appoggiato da 230 membri del Congresso si fa ogni dì più minaccioso, da altra parte il Comitato federale repubblicano non cessando di ripetere che condanna la causa Carlista, dichiara che non sosterrà la dinastia del Re Amedeo. In qual durissimo cimento trovasi il giovane monarca. Nell'ultimo suo discorso alle Cortes terminò dichiarando *che non si imporrà mai al nobile e altero popolo Spagnuolo*: forse è alla vigilia di tradurre in atto quelle parole.

INGHILTERRA — Gli incrementi del commercio Inglese diventano sempre più colossali, ed è notevolissima la differenza tra le importazioni e le esportazioni avvenute in Inghilterra nel 1871. Un foglio estero ci attesta che la importazione fu di 8171 milioni e la esportazione di 5483, e ciò significa, soggiunge lo stesso giornale, che gli Inglesi si credono abbastanza ricchi per accrescere i loro approvigionamenti, e che inoltre hanno aumentata l'importanza delle loro officine e dei loro impieghi di danaro in oggetti riproduttivi acquistati all'estero.

— Il signor Bright svolgendo alla Camera dei comuni la proposta del suo *bill* per fare cessare le incapacità legali delle donne fece notare che non

tutte le donne hanno ad essere ammesse a votare (giacchè il marito rappresenta la donna maritata) ma soltanto quelle che sono libere, indipendenti, le quali perciò non sono da alcuno rappresentate. Così facendo, ogni casa, ogni famiglia, per quanto piccola sia, avrà la sua rappresentanza legale.

— Il re dei Belgi ha presieduto l'8 maggio l'annuo banchetto del *Literary fund*. Questa istituzione ha per oggetto di sussidiare i letterati non solo dell'Inghilterra ma di tutti i paesi. Purchè uno scrittore abbia pubblicato un'opera di merito ed abbia vero titolo alla qualificazione d'uomo di lettere, nell'istante in cui la fortuna gli venisse meno ha diritto di rivolgersi al *Literary Fund* e di ottenerne un soccorso, che vien sempre accordato colla massima segretezza.

— Il Duca di Edimburgo fu nominato socio libero della Compagnia dei pescivendoli della città di Londra; dopo ciò presiedette il banchetto dato in onor suo dove non mancò di fare l'opportuno discorso ed inalzare un brindisi.

SVIZZERA. — Il fatto recente più importante è quello della rejezione della nuova costituzione, fatta dalla maggior parte dei Cantoni. Risulta che simile rigetto è prevalso nei comuni agricoli, mentre la gran maggioranza delle città e delle località che hanno talune migliaja d'abitanti, si è pronunziata generalmente per l'accettazione. Secondo il giudizio di molti giornali non si tratterebbe ora che d'un breve aggiornamento della revisione suddetta, perchè già si pensa di ripresentare la questione, sotto forma e condizioni poco diverse, al popolo Svizzero.

— Le discussioni del Tribunale arbitrale sulla questione eterna dell'*Alabama* procedono con lentezza degna di quella causa. Il 15 giugno fu riaperta a Ginevra una nuova serie di sedute presiedute dal senatore Sclopis; gli agenti Americani e Inglesi han presentato il sommario delle loro ragioni coi documenti in appoggio; gli arbitri decideranno se convenga pronunziare altro aggiornamento.

BELGIO. — Le elezioni dei rappresentanti non hanno cangiato sensibilmente la situazione dei partiti nella Camera. A Bruselle la lista liberale passò a gran maggioranza. I cattolici hanno ora un rappresentante di più per cui i voti di cui potranno disporre, che già erano 74, si trovan portati a 75, mentre i liberali che erano 50, sono ridotti a 49.

RUSSIA. — Nel p. v. agosto si radunerà il Congresso internazionale di statistica e sarà presieduto dal granduca Costantino. Fra le nuove questioni da trattarsi sarà quella della statistica delle relazioni postali.

— La biblioteca di Pietroburgo si è arricchita di un esemplare del Corano scritto da Osman. Questo manoscritto è chiamato *la sacra piuma* ed è l'unico che sia rimasto dopo immensi tesori letterarii raccolti da Tamerlano, e quindi uno dei più preziosi monumenti della letteratura musulmana.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1872.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO

APRILE

MAGGIO

GIUGNO